Pu.St. 268
D.S. 401555
E 78 -
31

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXII - FASCICOLO I

I

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLX

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXII - FASCICOLO I



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1960

SOMMARIO

VOL. LXXII - FASCICOLO I - MARZO 1960

FRANCO SARTORI, *Il declino della Magna Grecia: libertà italiota e civitas romana* . . . . . pag. 5

GIAMPAOLO TOGNETTI, *Sul «romito» e profeta Brandano da Petroio* . . » 20

FRANCO VENTURI, *Galiani tra enciclopedisti e fisiocrati* . . . . . » 45

RASSEGNE

CARLO PISCHEDDA, *Il '59 toscano* . . . . . » 65

STORICI E STORIA

GERTRUD BING, *Aby M. Warburg* . . . . . » 100

CONTRIBUTI AD UN DIZIONARIO STORICO

LUIGI FIRPO, *Ancora a proposito di «sapere aude!»* . . . . . » 114

FRANCO VENTURI, *Despotismo orientale* . . . . . » 117

PROBLEMI E DISCUSSIONI

ALBERTO CARLO BLANC, *Considerazioni sulla «preistoria» del dualismo religioso* . . . . . » 127

APPUNTI E DOCUMENTI

ROBERTO VIVARELLI, *Bonomi e il fascismo* . . . . . » 147

RECENSIONI

GIUSEPPE BILLANOVICH, *Dal Livio di Raterio (Laur. 63, 19) al Livio del Petrarca (B. M., Harl. 2493)* (Arnaldo Momigliano) . . . . » 158

LELLIA RUGGINI, *Ebrei e Orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d. Cr.* (Arnaldo Momigliano) . . . . . » 160

MICHELE FUIANO, *La penetrazione e il consolidamento della potenza angioina in Italia, Parte I: in Piemonte* (Axel Goria) . . . . » 162

JEAN DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle* (Giampiero Carocci) . . . . . » 167

THOMAS SPRAT, *History of the Royal Society* (Carlo A. Viano) . . . » 170

NICOLA MATTEUCCI, *Jacques Mallet-Du Pan* (A. Passerin d'Entrèves) . . » 175

GIUSEPPE MASSARI, *Diario delle cento voci, 1858-1860* (Carlo Pischedda) » 179

Lettres de Grégoire XI (1371-1378), tome I (N. 1 a 1380). Textes et analyses publiés par CAMILLE TIHON, pg. 183; DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica dela guerra da Veniciani a Zenovesi*, a cura di VITTORIO LAZZARINI, pg. 183; CH. VERLINDEN, *Esclaves alains en Italie et dans les colonies italiennes au XIVe siècle*, pg. 184; E. PONTIERI, *La giovinezza di Ferrante I d'Aragona*, pg. 184; CH. VERLINDEN, *Navigateurs, marchands et colons italiens au service de la découverte et de la colonisation portugaise sous Henri le Navigateur*, pg. 185; J. HEERS, *Le prix de l'assurance maritime à la fin du Moyen Age*, pg. 186; A. CHASTEL, *Dante au Quattrocento*, pg. 187; M. B. PETROVICH, *Dalmatian historiography in the age of Humanism*, pg. 187; G. MARTINI, *Note biografiche e critiche su Ambrogio da Paullo, cronista milanese del primo Cinquecento*, pg. 189; H. LUTZ, *Karl V. und die Kurie. 1552-1556*, pg. 190; P. VILLANI, *Una visita apostolica nel Regno di Napoli (1566-68). Conflitti giurisdizionali e condizioni del clero*, pg. 191; H. C. PORTER, *Reformation and Reaction in Tudor Cambridge*, pg. 191; *Lyon et l'Italie*, pg. 192; W. BRULEZ, *La navigation flamande vers la Méditerranée à la fin du XVIe siècle*, pg. 194; M. LECCE, *La coltura del riso in territorio veronese (secoli XVI-XVIII)*, pg. 195; G. QUAZZA, *Guerra civile in Piemonte. 1637-1642 (nuove ricerche)*, pg. 196; M. BERENGO, *« La via dei Grigioni » e la politica riformatrice austriaca*, pg. 197; E. LESKY, *Oesterreichisches Gesundheitwesen in Zeitalter des aufgeklärten Absolutismus*, pg. 197; A. PACE, *Benjamin Franklin in Italy*, pg. 198; R. CARMIGNANI, *Storia del giornalismo mazziniano*, vol. I (1827-1830), pg. 199; F. CATALUCCIO, *Lo storico e diplomatico A. von Reumont nel Risorgimento italiano*, pg. 200; M. MARTINI, *Une reine du Second Empire. Marie Laetitia Bonaparte - Wyse*, pg. 200; W. A. SALOMONE, *Ritorno all'Italia giolittiana: Salvemini e Giolitti tra la politica e la storia*, pg. 201; L. VALIANI, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, pg. 203.

NECROLOGIA

ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Georges Lefebvre (1874-1959)* . . . pag. 205

LIBRI RICEVUTI . . . . . » 211

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Ogni annata, complessivamente, consterà di ottocento pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

DELIO CANTIMORI, FEDERICO CHABOD, GIORGIO FALCO, WALTER MATURI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, FRANCO VENTURI.

Redattori: GIUSEPPE GALASSO e NARCISO NADA.

L'indirizzo del Comitato direttivo è: Via Michelangelo Caetani 32, ROMA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Roma 406, NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 3.000

per l'estero: L. 4.000

fascicoli separati: Italia, L. 900; Estero, L. 1.500

IL DECLINO DELLA MAGNA GRECIA: LIBERTÀ ITALIOTA E CIVITAS ROMANA *

Nell'introduzione ai tre volumi dell'opera sulla Magna Grecia il Lenormant scriveva nel 1881 che la storia delle città greche dell'Italia costituiva un capitolo essenziale, benchè troppo negletto, della storia generale dell'Ellenismo [1]: affermazione che, per quanto oggi non più giustificabile nella sua interezza, può ancora valere per ciò che concerne il declino di quelle città e il loro progressivo inserirsi nella storia di Roma. Non senza ragione appena qualche anno addietro un valente studioso francese poté scrivere quella che può quasi dirsi una formula nella storiografia italiota: « Quando si pensa alla Magna Grecia, al nostro spirito si presenta essenzialmente il suo splendore arcaico o classico, o al massimo il suo ultimo sussulto, quando insorge, sotto la guida di Pirro, contro la minaccia romana »[2]. In effetti la storiografia moderna della Magna Grecia continua a occuparsi, con grande fervore e buoni risultati, del periodo delle colonizzazioni o della massima fioritura politica, scientifica e artistica (secoli VIII-VI) o tutt'al più arriva sino alla guerra di Pirro (280-275 a. C.): dopo tali fatti, con l'eccezione per le vicende dello stato siracusano, che a rigore non può dirsi italiota, della Magna Grecia si afferma che è entrata nel sistema romano e che, come mondo per sé ancora valido, non ha più importanza né significato: *Magnamque Graeciam, quae nunc quidem deleta est*, come già scrisse Cicerone [3].

Tale posizione estrema, che restringe la storia di alcuni popoli greci sia nel tempo sia negli aspetti nei quali essa poté configurarsi, la riduce a

* Prolusione al corso di Storia Greca, letta il 5 marzo 1959 nell'Università degli Studi di Padova. Il tema sarà sviluppato in un lavoro di prossima pubblicazione.

[1] F. LENORMANT, *La Grandé Grèce*, Paris, 1881, I, p. III.

[2] P. LEVÊQUE, « Revue des Études Grecques », LXVIII, 1955, p. 346.

[3] CIC., *Lael.*, 4, 13.

storia valida soltanto per l'età in cui quei popoli godettero della loro *eleutheria* e perciò a me sembra giustificabile solo parzialmente. Se è vero che la storia è anzitutto storia politica, non è meno vero che essa è anche storia della religione, storia della cultura, storia dell'economia, storia dei molteplici rapporti che un popolo, vincitore o vinto, ha con altri popoli: storia dello spirito che, se anche conculcato da violenze di dominatori, ogni volta dalla violenza risorge a riaffermare la sua vitalità perenne. Soltanto quando di un popolo è morto quello spirito che fu suo peculiare, per cui esso fu quel popolo, si potrà dichiararne senza tema l'*exitus*, il triste *exitus* che s'avvolge d'oblío.

Considerata cosí anche la storia della Magna Grecia, appare in tutto il suo valore lo sforzo che, pur tra esagerazioni concettuali e piú spesso formali, or sono piú di trent'anni compí Emanuele Ciaceri, già professore di storia antica in questo Studio e a buon diritto riconosciuto da Amedeo Maiuri, « il primo storico della Magna Grecia »[4]. Egli ardí allora [5], contro una diffusa opinione, di cui il piú autorevole rappresentante in Italia era Gaetano De Sanctis, riprendere almeno in parte la vecchia tesi del Pais che considerava Roma erede di Siracusa e la storia romana una « prosecuzione di quella della Sicilia e della Magna Grecia »[6], e aprire decisamente la strada allo studio delle relazioni fra il mondo italiota e lo stato romano, come bene osservò Arnaldo Momigliano [7]. Si affermava cosí, implicitamente, che la Magna Grecia non era finita con Pirro, come Siracusa non era finita con Gerone II, ma che era cambiata una prospettiva e che si poteva ancora fare una storia della Magna Grecia, ossia la storia di ciò che la sua civiltà dette a Roma e di ciò che da Roma i suoi popoli ricevettero: onde non è un caso che il nome di Magna Grecia, già usato nel secolo VI per contrapporre la Grecia d'Italia all'Ellade tessalica, riappaia, dopo secoli d'oblío, nelle fonti del secolo II, per mantenersi vivo per tutta l'età romana.

Quando si parla dei primi contatti di Roma con il mondo greco, troppe volte si sottovaluta il fatto che essi avvennero, assai prima della partecipazione romana ai giochi istmici nel 228, nei territori d'Italia, dove Roma fece tutte le sue prime esperienze di nascente potenza mondiale, dove

[4] A. Maiuri, *Aspetti e problemi della ricerca archeologica in Magna Grecia*, in « La Parola del Passato », VI, 1951, p. 16.

[5] E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Milano-Genova-Roma-Napoli, III, 1932, specialmente pp. XI-XII.

[6] E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino-Palermo, I, 1894, p. IX.

[7] A. Momigliano, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1955, p. 313.

affrontò le difficoltà che scaturivano dall'urto con sistemi politici tanto diversi dai suoi, dove incontrava città di superiore vita civile, di piú alta e conclamata cultura, di maggiore profondità religiosa; e a queste città, piú che ad altre, essa dovette adeguare i propri istituti. In altre parole, fu in Italia che la *res publica* di Roma conobbe la *polis*, il *ius* si scontrò con l'*ethnos*, la *civitas* con l'*eleutheria*. Alla luce di queste considerazioni, che trasformano il primo contatto Roma-Elleni in un contatto di sistemi politici italici con cultura e civiltà italiota, appare meglio giustificarsi la asserzione di quanti, tra i moderni, scindono nettamente, nella storia dell'espansione romana verso sud, il mondo italiota da quello siceliota. Se anche greci ambedue nella genesi e nelle forme di vita, essi si rivelarono ai Romani come fondamentalmente diversi, nel primo prevalendo l'aspetto culturale, nel secondo quello politico: in Magna Grecia Roma incontrò una congerie di piccoli stati, ancora legati al vetusto concetto della *polis* e accomunati solo dalla religione, dalla scienza, dall'arte e dalla lingua, non da forme politiche; in Sicilia conobbe un mondo dove la *polis* già s'era aperta in regno o repubblica. Nell'Italia greca Roma trovò una grecità politicamente ancora classica, per quanto degenere; nella Sicilia greca imparò a conoscere i tratti essenziali dell'Ellenismo. La diversità dell'esperienza, dovuta certo anche ai tempi diversi d'espansione, apparirà subito chiara a chi mediti il semplice fatto che degli Italioti Roma fece dei *cives*, dei Sicelioti nulla piú che dei *provinciales*: perché i primi erano sembrati piú idonei a incorporarsi nello stato romano, dove piú rapidamente e compiutamente erano maturati gli influssi religiosi e culturali della Magna Grecia, già evidenti nel mondo etrusco.

Di questi primitivi rapporti fra Romani e Italioti fu perno e filtro la città di Cuma, che giustamente il Beloch chiamò « avamposto della grecità »[8]. Nemica agli Etruschi, alleata dei Latini nel 524 e dei Siracusani nel 474, Cuma costituiva nel secolo V un puntello della politica ellenica in Italia, secondo la definizione di Edoardo Meyer[9], ed era tramite pressoché obbligatorio di ogni commercio con Roma. Appunto da Cuma l'alfabeto greco si diffuse all'Etruria e al Lazio; e mercanti di grano cumani in età assai antica negoziano sull'Aventino, sotto la protezione di Cerere greca, ossia di Demetra. Non ha certo torto il Bengtson quando afferma che la vittoria degli alleati cumani e siracusani sugli Etruschi assicurò a Roma la definitiva indipendenza dalla già scossa egemonia etrusca[10]. Alla luce

[8] K. J. Beloch, *Griechische Geschichte*[2], Berlin-Leipzig, I, 1, 1924, p. 244.
[9] Ed. Meyer, *Geschichte des Altertums*[3], Stuttgart, IV, 1, 1939, p. 625.
[10] H. Bengtson, *Griechische Geschichte*, München, 1950, pp. 199-201.

di tali remoti rapporti ben si spiega che Roma, una volta raggiunto il dominio dell'Italia meridionale, abbia voluto crearsi con piena autorità non solo un patrimonio leggendario, come riconosce Tito Livio [11], ma anche una protostoria almeno tanto antica quanto quella della prima colonia greca d'Italia, che, a parte un fantastico dato eusebiano, si riteneva fondata intorno alla metà del secolo VIII.

Esula dai limiti del tema la trattazione di un complesso problema com'è quello degli influssi italioti e sicelioti su Roma primitiva o sul Lazio arcaico. Nessuno ignora le ricerche ancora oggi utili, se anche spesso criticate, che dobbiamo a Ettore Pais, il quale non esitò a rigettare tra il patrimonio leggendario una quantità di notizie che tradivano il gusto dello aneddoto o l'invenzione eziologica posteriore. Basterà pensare ai supposti rapporti di Pitagora e del Pitagorismo con il re Numa e le leggi regie a lui attribuite, rapporti che le fonti inferirono forse dalle analogie di norme derivanti, come ha osservato giustamente il Voci, dai *tabú* popolari o da pratiche e idee catartiche largamente diffuse [12]. Basterà pure pensare, per quanto qui ci si muova su terreno meno scivoloso, agli influssi di legislazioni attiche e italiote sulle Dodici Tavole decemvirali, questione tutt'altro che chiusa e destinata a ulteriore dibattito da parte di giuristi e storici.

Questi due esempi, tra i molti che si potrebbero addurre, restano comunque tra storia e leggenda ed è pericoloso ricavarne troppo. Cronologicamente, essi rientrano nel quadro delle relazioni antichissime fra il Lazio e i Greci, quando la Magna Grecia conosce la maggiore sua floridezza e il declino politico è ancora lontano, ove non si voglia accogliere la tesi del Beloch che, pur facendolo cominciare al tempo della guerra del Peloponneso, ne vede la remota genesi nel crollo di Sibari nel 510, dopo il quale divenne piú arduo agli Italioti, dilaniati da contrasti reciproci, l'opporsi alla pressione dei montanari italici [13]. Si tratta di un periodo in cui la esistenza di rapporti tra Roma e i Greci d'Occidente è tuttavia sicura, se anche meglio documentata per le relazioni con la Sicilia che con l'Italia meridionale. Tutto il secolo V è pieno di fervidi scambi fra la Sicilia e il Lazio, di cui sono echi non solo letterari, ma anche linguistici, come i vocaboli pertinenti al commercio, ai pesi e misure, alla navigazione. La crescente importanza della Sicilia nel medio Tirreno, preparata dalla lunga rivalità commerciale con gli Etruschi, si collega all'affermarsi di Siracusa

[11] Liv., *Praef.*, 7.

[12] P. Voci, *Diritto sacro romano in età arcaica*, in « Studia et Documenta Historiae et Iuris », XIX, 1953, pp. 85-91.

[13] Beloch, *op. cit.*, I, 1, p. 383.

come potenza mediterranea dopo le vittorie di Gelone a Imera e di Gerone I a Cuma. L'influsso siceliota sulle coste italiche dovette esercitarsi allora in misura molto sensibile, se anche sarà da riportare in piú giusti limiti la famosa tesi « sicilianizzante » del Pais, che riduceva la storia primitiva di Roma a una serie di duplicazioni della siciliana. Nello stesso tempo non bisogna minimizzare, come pur si è fatto, l'influsso italiota: sebbene non piú sostenuta, a partire dalla metà del secolo, da una grande potenza politica quale era stata la crotoniate, la civiltà italiota continua a esercitare la sua azione sugli indigeni italici che, mentre sempre piú numerosi affluiscono nei centri ellenici, dal secolo IV subiscono un graduale processo di ellenizzazione, percepibile nei campi piú vari, che mi risparmio qui di elencare.

Sino a circa la metà del secolo IV le relazioni tra la Magna Grecia e Roma restano limitate all'ambito extra-politico; l'attrito che comporterà il ricorso alle armi, è ancora lontano. Roma è tutta presa dalle riforme interne e dal riassetto del territorio conquistato, gli Italioti sono impegnati a fronteggiare pericolosi assalti italici, che già dal 421 hanno trasformato Cuma in città osco-greca. Proprio intorno a questo tempo il Beloch colloca l'incipiente declino della Magna Grecia, quando, oltre a Cuma, sono occupate da indigeni italici, di stirpe lucana, le città di Posidonia, Pissunte e Lao. Fu un declino cui concorsero insieme mali antichi e recenti: alla dispersività del sistema delle *poleis*, al perenne contrasto dei singoli centri in difesa tenace di idolatrate libertà comunali, all'avido gioco delle concorrenze economiche s'aggiunsero il prevalere militare di Bruzi e Lucani, il sostituirsi dell'agricoltura estensiva alla piccola proprietà, il ristagno della vita cittadina per la crisi agricola, l'impaludarsi progressivo di coste e basse vallate, il lento risalire dal sud del flagello malarico, la disorganizzazione militare, il tramonto dell'atletica, l'inaridirsi della cultura e dell'arte, lo scadere della filosofia e delle scienze, il trasformarsi della religione da classica e olimpica in ellenistica e misteriosofica, infine, male supremo, l'incapacità di metodica resistenza morale. Poche città riusciranno a fronteggiare questa disgregazione, e anche in esse lo spirito ellenico apparirà piú tardi inquinato e fatto bastardo. Tre secoli dopo, secondo Strabone, solo Taranto, Reggio e Napoli si manterranno greche in mezzo a popoli ormai imbarbariti [14]. Non ultima causa lo storico deve ricercare nella ripetuta azione guerresca dei dinasti siracusani che, impediti di allargare il loro dominio a occidente, ritennero legittima conquista i

[14] STRAB., VI, 1, 2, p. 253.

territori italioti, senza mai costituirvi uno stato tanto forte da conservare al mondo italico l'impronta ellenica. Di questo insuccesso la colpa maggiore, secondo il Meyer, sarebbe da attribuire al dispotismo di Dionisio I [15].

Vi furono, da parte italiota, tentativi di superare la gravissima crisi; ma rimasero sterili, e non potevano non rimanerlo, perché non s'imperniavano su risorse interne delle varie città e non s'appellavano ai valori eterni della libertà greca in senso nazionale, che già aveva trionfato con pochi uomini a Maratona e Salamina e Imera, ma riconoscevano nell'intervento d'un esercito estraneo l'unico mezzo di salvare una vetusta e ormai superata libertà di comuni. A tutti sono note le spedizioni di Alessandro il Molosso e di Pirro l'Aquila, monarchi della cui autentica ellenicità si potrebbe ben dubitare, come in fondo ne dubitarono gli antichi. Si rivelarono vane, travolte da eventi inarrestabili, come quelle che proponevano rimedi vecchi a situazioni nuove.

Chiamati a preservare la libertà italiota, proprio quei monarchi epiroti cercarono di sostituirle una signoria ellenistica. E sembrò allora che davvero, nel rinnovarsi della lotta tra il particolarismo repubblicano e l'assolutismo regio, stesse tramontando la *polis*, schiantata dagli stessi invocati liberatori. Travolta dall'indomito slancio dei semibarbari abitatori della Sila o del Tiferno, la civiltà ellenica si racchiudeva, in ultima disperata difesa, in poche cittá gelosamente aggrappate ai brandelli di un glorioso passato. Conculcata dai re oltremarini, l'*eleutheria* italiota, pareva definitivamente tramontare; e il sessantennio dal 330 al 270 appariva l'estrema e dolorosa agonia di un mondo già grande e superbo. Le forze greche, ancora una volta, si erano mostrate insufficienti a difendere politicamente i propri splendidi valori spirituali. I presagi erano tutti infausti, quel mondo moriva.

Pure, fu proprio quel sessantennio che, sotto la corruzione e la disgregazione, suscitò per la Magna Grecia nuova scintilla di vita: lungi dal disseccare ogni stilla di libertà, esso preparò l'ingresso degli Italioti in un mondo diverso e fresco di novelle energie, dove alla libertà singola sovrastava la libertà di tutti, dove l'*arbitrio* di ciascuno cedeva al diritto della cittadinanza, dove dalla guerra scaturiva più salda la pace, dove essere *cives* di una città era nulla al confronto di essere *cives* di una *res publica*. Intorno al 270 la Magna Grecia trasse dall'incontro con Roma l'impulso a risorgere non più come semplice porzione di terra greca, bensí come parte cospicua e prediletta dell'Italia romana.

[15] Ed. Meyer, *Kleine Schriften*, Halle, 1924, I, p. 226.

Nella storia dei rapporti tra la Magna Grecia e Roma posto preminente ha l'anno 326, quando, dopo un anno di ostilità, Napoli strinse con i Romani il *foedus* che, sulla base di un gioco reciproco di doveri e diritti, storici e giuristi chiamano *aequum*. Ne erano clausole essenziali l'impegno napoletano di aiutare Roma con navi e con truppe e la concessione romana che Napoli conservasse piena autonomia interna: *foedus* tanto favorevole a Napoli e tanto da essa apprezzato che vi mantenne fede costante, anche nella quasi generale defezione degli alleati nella guerra annibalica: *eximia semper in Romanos fides*, dichiara Velleio [16]. L'ingresso di Napoli nel sistema federale romano segna, nella storia d'Italia, un fatto singolare, della cui importanza, meglio che gli antichi, ci avvediamo noi moderni, ricchi dell'esperienza dell'evento compiuto: per la prima volta un comune greco rinunziava alla propria integrale *eleutheria* per adeguarsi a forme politiche non greche; e ciò quasi un secolo prima che delegati romani accettassero il già ricordato invito corinzio! Ma v'era, di quel fatto singolare, profonda ragione, che non lo rendeva né abnorme né prematuro: proprio di quegli anni, non senza il favore del governo di Roma, la storiografia greca attribuisce a Roma il carattere di *polis hellenis* [17], onde agli occhi dei Greci il rapporto nuovissimo Roma-Napoli poteva ben rappresentare, se anche non era, una delle tante relazioni da *polis* a *polis* che da secoli la diplomazia ellenica costruiva e scioglieva, nell'incessante mutare degli interessi politici.

Sull'altro versante Roma conobbe, in quel torno di tempo, un'altra grande città ellenica, di nobiltà pari a quella di Napoli, ma fondata da Greci di stirpe diversa. Protetta dal duplice porto, s'annidava Taranto nell'estremo arco ionico, fiorente nel commercio e forte nella politica. La saggia guida di Archita, che Gustavo Droysen non esitò a definire « il Pericle di Taranto » [18], le aveva donato insieme un sostrato dottrinale e un valido principio di governo civile. Dopo il declino irreparabile di Crotone, Taranto rappresentava l'estremo caposaldo della grecità d'Italia. In altri centri, già splendidi d'arte e di vita, non restava che piangere, come ogni anno si faceva in Posidonia, sulle scarse vestigia di quel passato nobile e invidiabile. Contro la pressione degli indigeni italici non rimase agli Italioti che un rimedio: l'appello a Roma. Merita qui ripetere l'interpretazione che dell'intervento romano diede il Beloch, quando scrisse che tutto ciò non significava altro che « respingere il diavolo a mezzo di Belzebú » [19]:

[16] VELL., I, 4, 2.

[17] HERACL. PONT. in PLUT., *Cam.*, 22,3 = *F.H.G.*, II, p. 199.

[18] G. DROYSEN, *Geschichte des Hellenismus*, Tübingen, ristampa 1953, III, p. 69.

[19] BELOCH, *op. cit.*, IV, 1, 1925, p. 294.

per salvare la propria libertà, gli Italioti la perdevano di nuovo di fronte a una potenza che agiva da amica, ma che alla generosità anteponeva un disegno storico di piú vasta portata.

Solo Taranto tentò di contrastare l'espansione romana e di frenare un processo storico che s'evolveva con rapidità sorprendente. Le fu a fianco quel Pirro d'Epiro, cui forse altri stimoli davano impulso a un'azione militare nell'Occidente greco. Scrisse Pausania che egli fu il primo a varcare dall'Ellade l'Ionio per aggredire i Romani [20], ma forse sono nel vero quegli storici, antichi e moderni, che lo videro ergersi, piú che come nemico di Roma, come un conquistatore ellenistico di territori legittimamente pretesi. La prova è nel fatto che gli alleati di Roma non defezionarono e che le stesse città greche si dichiararono con l'Urbe contro il monarca epirota: sono qui i primi segni, evidentissimi, della futura Italia romana; ma sono qui anche gli indizi che i Greci d'Italia riconoscevano piú agevole la protezione della *polis hellenis* che quella di un dinasta di modo greco-orientale! Comunque sia, la guerra di Pirro significò davvero, come la definí il Ciaceri, « il primo urto fra Ellenismo e Romanità »[21] o, se seguiamo il Bengtson, « la pietra miliare decisiva sulla via al dominio sull'Italia »[22].

Al termine della guerra le città greche, compresa Taranto, si trovarono nella medesima condizione: la loro libertà comunale, l'*eleutheria* della *polis*, era sostituita dal nuovo fatto politico della *societas* con Roma, garantita dal *foedus;* una *societas* che lasciava loro l'autonomia interna, ma impediva una libera politica estera. Sembrava (e dal punto di vista della *polis* certo lo era) una grave lesione di antichi diritti; ma era l'unica via che quei Greci d'Italia potevano ancora percorrere se volevano sopravvivere come Greci. Perché Roma in cambio dava la pace, un bene prezioso che proprio le egoistiche libertà comunali non erano mai riuscite a realizzare: solo in questa pace romana, che preservava i centri greci da altri e pericolosi assalti di Sanniti, Bruzi, Lucani, Messapi, Iàpigi, potevano conservarsi istituti, culti, costumi, feste, giochi, lingua, letteratura. Su questo fervore di vita ellenica vigilava, a difesa degli interessi di tutti, l'occhio di Roma, divenuta « quasi una potenza greca »[23]: il *Graecia capta* oraziano è nell'aria, diventerà realtà neanche due secoli dopo.

Agli Italioti Roma dette dunque la pace, dopo tanti travagli. Ma essa

[20] Paus., I, 12, 1.

[21] Ciaceri, *op. cit.*, III, p. 40.

[22] Bengtson, *op. cit.*, pp. 370-371.

[23] B. Niese, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten*, Gotha, II, 1899, pp. 64-66.

pure ne ebbe in cambio qualcosa, non solo il riconoscimento di potenza mediterranea, al pari di Cartagine che già si profilava come pericolosa rivale; ma anche apprese da Pirro preziose nozioni di strategia, imparò le arti della diplomazia accorta e paziente, s'accorse di dover riformare l'economia, sostituirsi alle città italiote nelle varie aree commerciali e adeguare la sua moneta a piú larga rete di scambi. Appena qualche anno dopo la vittoria su Pirro Roma imprende a coniare entro le proprie mura, rinunciando a servirsi di zecche campane. Giustamente s'è detto che l'annessione dell'Italia greca ebbe conseguenze enormi nello sviluppo della civiltà, preludendo all'incontro tra l'Oriente ellenistico e l'Occidente italico. Non è un caso che il poeta Licofrone, intorno al 275, canti il riconciliarsi di Troiani (antenati di Roma) e Greci, di Asia e d'Europa, sotto l'egida di Roma vittoriosa su Pirro [24]; e non troppo piú tardi sembra datarsi la moneta locrese in cui la *Pistis* incorona la figura di Roma, a segnare la reciproca *fides* di Locri ellenica e Roma latina.

Dopo Napoli e Taranto, Siracusa. I Romani la conoscevano da età remote, per ragioni economiche e forse per relazioni diplomatiche nell'età dei piú famosi tiranni. Fallito l'ambizioso piano di Agatocle di costituire un regno siceliota e italiota, Siracusa era rimasta il centro economico e culturale dell'isola e dell'Italia greca, che la poesia di Teocrito invocava come « grande città presso le onde lisimelèe »[25], pari di forze all'Urbe e a Cartagine. Come Napoli e Taranto, cosí anche Siracusa fu guidata dal suo saggio signore Gerone II, « ultima grande figura dell'Ellenismo in Occidente »[26], ad accordarsi con Roma, a scegliere cioè, di fronte al pericolo cartaginese, il male minore, l'alleanza con l'Urbe, da cui poteva sperare, per l'esperienza italiota, maggiore rispetto delle tradizioni elleniche. Lo stato di Gerone diveniva in tal modo, come fu di recente osservato, il primo d'una lunga serie di stati vassalli del nascente impero romano [27].

In Sicilia i Romani fecero nuova esperienza: conobbero una forma di dominio mai fino ad allora appresa, dove dall'autorità centrale dipendevano non alleati, ma sudditi; dove al *foedus* era sostituita la *deditio;* dove al dominato era preclusa l'eguaglianza con il dominatore; dove chi coman-

[24] LYCOPHR., *Alex.*, 1446-1450, con *Schol. vet.* ad locum, p. 196 Kinkel. Per la data del poema *Alessandra* si veda ora A. MOMIGLIANO, *Atene nel III sec. a. C. e la scoperta di Roma nelle storie di Timeo di Tauromenio* in questa rivista, LXXI, 1959, pp. 551-552.

[25] THEOCR., XVI, 84.

[26] H. COHEN, *La Grèce et l'hellénisation du monde antique*[3], Paris, 1948, p. 619.

[27] BENGTSON, *op. cit.*, p. 428.

dava ergeva insuperabile la barriera tra sé e i popoli vinti. Ma era, in quelle circostanze, l'unico modo ancora di governare, sperimentato da secoli nell'Oriente, da decenni nei regni ellenistici. Roma l'apprese allora, nelle vicende della prima guerra punica; l'attuò al suo termine, nella Sicilia, nella Sardegna e nella Corsica, dove per la prima volta la figura del governatore romano o pretore si modellava su quella dello stratego ellenistico. Nacque cosí l'istituto della *provincia*, di cui era fondamento la corresponsione al signore della decima su ogni prodotto del suolo; e fu questo un altro elemento greco-orientale trapiantato nel sistema romano.

L'anno 216 fu grave per Roma: da Canne, sanguinoso campo di lotta, Annibale incombeva sull'Urbe. Mai come in quell'anno apparvero chiare le due antinomie: *eleutheria-societas* in Italia, *eleutheria-provincia* in Sicilia. E ambedue i sistemi, ma il primo piú del secondo, sembrarono in crisi. Sembrò che avessero ragione i Greci a non perseguire piú che accordi temporanei, alleanze militari o leghe sacre; sembrò che Roma troppo avesse osato, soprattutto parve che troppo avesse fidato. Quella libertà ancora si radicava nei cuori dei Greci, ed ecco rinasceva, forte e decisa, suscitata da vittorie di barbari su Roma e i socii di Roma. Fu la grande defezione, che scoteva sin dalle basi un edificio costruito dall'Urbe con lo splendore delle vittorie e, ancor piú, con la tenacia nelle sconfitte. Con Annibale si schierarono popoli d'Italia e di Sicilia, Greci e non Greci; pareva che Roma dovesse rimanere sola tra le rovine d'un impero concluso...

Pure, in quel tragico anno, non tutti defezionarono: tra i fedeli furono anche dei Greci. Cuma, Napoli, Dicearchia, Elea, Posidonia, Reggio apparvero roccheforti incrollabili. Delle grandi città italiote solo Taranto abbandonò l'alleanza romana. Questa scissione sembra a noi, oggi, assai significativa: ancora una volta erano risorte le divergenze italiote, perché sempre mancava tra quelle città la solidarietà d'interessi che sola avrebbe permesso l'attuazione di un programma comune, o con Roma contro Annibale, o con Annibale contro Roma. Ma essa dimostra insieme che in talune, le prime incorporate nel sistema romano, alla libertà promessa da Annibale, che poteva tradursi in soggezione orientale, si preferiva una libertà che era sostanzialmente autonomia, tutelata da un patto cui Roma garantiva efficacia e durata. Cosí, oltre che per la *pietas*, la *virtus*, la *fides*, la *constantia* romane, di cui risuoneranno stupendamente la prosa di Livio e il verso di Virgilio, fu per la *pistis* dei Greci che poté salvarsi l'opera forse piú originale del senno politico di Roma, il sistema della *societas*, dei reciproci diritti e doveri, della vicendevole lealtà, dello sforzo insieme patito; e per

questo ancora, pur nell'inarrestabile decadenza, poté a lungo serbarsi nell'Italia romana lo spirito greco.

Qui sogliono i moderni concludere la storia italiota, con quello che fu chiamato l'ultimo « sussulto nazionalistico »[28]: e in perfetta corrispondenza con le vicende della penisola ellenica, se seguiamo il Beloch che arresta la sua « Griechische Geschichte » all'inizio delle guerre macedoniche, quando Roma entrò come fattore determinante nel sistema politico del mondo greco e in pari tempo si esaurí l'autonomo sviluppo della storia greca. E, se la storia fosse solo politica, potremmo chiudere anche noi un'esposizione già forse eccessiva. Ma la Magna Grecia, come la Grecia, sopravvisse oltre i fatti politici, continuando a offrire, fors'anche in misura accresciuta, elementi di sé all'Urbe pulsante di ambizioni imperiali, esperta di aspre conquiste, di genti diverse, di difficoltà estreme; ma capace di superare ogni colpo dell'avversa fortuna per un'esemplare organizzazione civica, che Polibio ammirò senza riserve [29] e Ateneo giudicò l'immagine stessa di quella celebrata degli Spartani [30].

Gli influssi del mondo italiota e siceliota su Roma sono rivelati in modo perspicuo dai fatti religiosi. L'indagine moderna, con paziente esame di fonti e critica attenta di miti e rituali, li ha ritrovati nel corso di vari secoli, dalla fine del VI, in due forme essenziali: come diretta importazione di divinità prima ignote ai Romani e come graduale sovrapporsi di figure divine greche su affini figure del pantheon latino e italico. Ha pure avvertito che l'accostarsi delle due religioni si rallentò nella seconda metà del secolo V e in tutto il IV, per riprendere in misura imponente dopo la guerra di Pirro, quando avvenne quella che con il Rostovtzeff può dirsi la seconda ellenizzazione dell'Italia, dovuta a piú stretti rapporti politici ed economici con Magna Grecia, Sicilia ed Egitto [31]. Di questi influssi italioti e sicelioti basterà qui accennare qualche esempio, tra i piú famosi e singolari: l'ingresso di divinità, sacerdozi e riti greci attraverso l'Etruria; l'arrivo dall'Italia meridionale e la lenta penetrazione nell'Urbe del culto apollineo, in origine indipendente dai libri sibillini, che più tardi ordinarono introduzioni di numi greci e la pratica del lettisternio, « forma di devozione

[28] P. Levêque, *Pyrrhos*, Paris, 1957, p. 548.

[29] Polyb., VI, 1, 1-2; 10, 14; 18,4 e passim.

[30] Athen., VI, 106, 273 f.

[31] M. Rostovtzeff, *Social and Economic History of the Hellenistic World*, Oxford, ristampa 1953, III, p. 1415 n. 198.

meno rigida di quella latina »[32]; il sorgere di un culto di Cerere in Roma già sul finire del secolo VI, sul quale si sovrappose durante il secolo III un secondo culto della medesima dea, esercitato alla greca, come prova il noto passo dell'orazione ciceroniana *Pro Balbo* sulla scelta delle sacerdotesse da città greche quali Napoli e Velia [33]; la religione di Venere Ericina, evidente riflesso di crescenti interessi romani nel territorio degli Elimi, percepibili anche nella leggenda di arcaiche parentele tra Romani e Segestani; l'impressionante diffondersi del mistico culto di Dioniso-Bacco, dove il senato romano, piú che l'aberrazione del costume, ravvisò germi di rivolte di fanatici indigeni. Ma l'elenco potrebbe a lungo continuare, con non meno probanti esempi, atti a dimostrare che la religione romana poté acquisire dai Greci d'Italia e di Sicilia contenuto e forme che le permisero di trascendere i limiti angusti di una religione agraria locale per parlare a ogni popolo di un impero vastissimo un linguaggio universale.

Il medesimo mondo greco d'Italia è alle radici della letteratura e dell'arte di Roma. Non occorre qui ricordare ciò che appartiene alla cultura di tutti: troppo noti sono i nomi di Livio Andronico di Taranto, di Nevio campano, di Ennio rudino, che *tria corda se habere dicebat, quod loqui Graece et Osce et Latine sciret* [34], o di Lucilio di Sessa Aurunca, che parlava greco e si interessava del mondo italiota. Osservò bene il De Sanctis che proprio l'« anima » greca di Ennio gli fece scegliere, nella guerra annibalica, il partito di Roma, perché la letteratura romana si facesse erede di una letteratura greca ormai declinante [35]. Italiota fu nelle origini pure il teatro latino, per tanta parte derivato dagli scurrili fliaci di Rintone siracusano e tarentino. Da Greci o da annalisti romani che scrivevano in greco nacque la storiografia primitiva di Roma. Ma forse, piú che ogni altra creazione dell'ingegno italiota, contribuí a far conoscere ai rudi Italici e ai severi Romani l'altezza della civiltà ellenica l'arte fastosa della Magna Grecia, con l'imponenza delle architetture, con l'eleganza della plastica, con l'opulenza della ceramica. Non esagera Livio quando vede nella presa di Siracusa e nel trasporto a Roma di opere d'arte colà rinvenute il *primum initium mirandi Graecarum artium opera* [36], sebbene già da piú di un secolo mercanti e soldati romani visitassero le città della Magna Grecia.

[32] N. Turchi, *Il primo influsso della religione greca in Roma*, in *Italia e Grecia*. Firenze, 1939, p. 112.

[33] Cic., *Pro Balbo*, 24, 55.

[34] Gell., XVII, 17, 1.

[35] G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Firenze, IV, 2, 1, 1953, p. 27.

[36] Liv., XXV, 40, 2.

Nella stessa organizzazione militare, massimo vanto di Roma, non mancavano elementi italioti; ed è appena il caso di ricordare che nelle prime due guerre puniche Roma combatté per mare con le sole forze degli alleati greci e che gli sbarchi in Africa avevano il precedente siceliota di Agatocle. Influssi greci, probabilmente italioti, ritroviamo negli ambiti piú diversi della vita pubblica e privata. Lo stesso termine *synkletos*, usato dai Greci e dai Romani grecofili per designare il senato, sembra desunto dalle città italiote della Campania, specialmente da Napoli.

* * *

Tutto questo e molto altro ancora venne a Roma dalla Magna Grecia nei lunghi anni del suo declino; tutto questo essa continuò a dare quando alla *societas* fu sostituita la *civitas* che fece di quei Greci d'Italia membri *optimo iure* di Roma. Gli elementi ellenici si fusero nell'Urbe con quelli, molteplici e dissimili, che Roma via via assumeva dalle varie sue conquiste e che contribuivano alla sua universale missione. Ma la Magna Grecia non s'esaurí in quest'offerta né s'annullò entro l'Italia romana. Recenti indagini, intese a discoprire quanto di ellenico persistette nei comuni italioti anche dopo la conquista di Roma, hanno confermato che la politica dell'Urbe non disintegrò ogni peculiarità locale, anzi si dimostrò rispettosa di credenze, istituti, lingua e costumi, specialmente di quei centri che vantavano tradizioni più gloriose o godevano di condizioni economiche più favorevoli o avevano dimostrato salda fede a Roma e indomito coraggio nell'ora del massimo pericolo. Greche, pur dopo secoli di prevalenza osca e influssi romani, si conservavano in Cuma certe istituzioni sacre e civili; municipio greco in età augustea si definiva Puteoli; presso Sorrento l'arcaico santuario delle Sirene, tra i *Graia arva* celebrati da Stazio [37], ancora s'apriva al visitatore curioso: greca continuò a serbarsi in Posidonia la festa del pianto sul triste presente e greca i Romani consideravano la città, sebbene da tempo il suo nome avesse assunto forma lucana; magistrature, sacerdozi, lingua sono greci in Velia sino all'impero inoltrato e Veliensi sono le sacerdotesse greche del culto di Cerere in Roma; florida riprese la vita nell'ellenica Ipponio con il nuovo nome di Vibo Valentia, nobile e illustre municipio, al dire di Cicerone; magistrati, sacerdoti, consessi, costumi, lingua si mantennero greci in Reggio sino all'impero avanzato; spirito greco era quello dei Crotoniati che, resistendo

[37] STAT., *Silv.*, II, 2, 95-97.

a lusinghe e minacce del punico Annone, si dichiaravano pronti a morire pur di rimanere immuni da commistioni etniche e preservare intatte le loro tradizioni; lingua greca, e forse anche istituti, continuò a usare Petelia, dove l'asprezza dell'assedio annibalico aveva sancito col sangue la fedeltà alla causa romana; accanto ai nuovi coloni latini di Copia, rimasero in Turi gli abitanti greci; autonoma poté mantenersi Taranto, dove i caratteri greci si conservarono almeno sino all'età di Strabone, ma forse anche oltre; sopravvivenze elleniche si ritrovano qua e là nell'Apulia, a Canosa, a Brindisi, a Rudie. Gli stessi appellativi di Minervia e Neptunia, dati dal governo romano alle colonie dedotte a Scillezio e Taranto, sono indizio sicuro di un rispetto, almeno formale, ai culti locali di Atena e Posidone.

Due città non abbiamo menzionato in questa sommaria rassegna: la piú nobile e ricca e civile fra le città italiote, Napoli la fedelissima, ed Eraclea, l'antica colonia di Taranto. Le ho lasciate per ultime, non perché la grecità vi fosse venuta meno prima che nelle altre, bensì per l'opposta ragione. Esse, che tra le prime avevano accolto il *foedus*, cioè la *societas*, furono le ultime ad accettare o, meglio, a subire la *civitas*, perché piú forte sentivano lo spirito ellenico, piú alta e incontaminata ponevano la libertà dell'autogoverno. La loro vita continuava da secoli in forme greche, pur talvolta commiste a costumi lentamente infiltrantisi dalla circostante barbarie. Se scarsi sono a tutt'oggi i documenti di vita ellenica in Eraclea romana, abbondanti e vari essi sono in Napoli sino al tardo impero, negli ambiti piú diversi: religione, costituzione, società, lingua, cultura. Greca sempre considerarono Napoli le fonti, rilevandone le moltissime tracce dell'*agogé* ellenica [38] o la *diligentior ritus patrii custodia* [39]; città greca essa fu per imperatori come Claudio e Nerone e cariche elleniche rivestirono in essa altri principi, come Tito e Adriano; e greci si conservarono a lungo i suoi ameni dintorni o le isole quiete di Pitecussa e di Capri, dolce riposo nell'azzurro del mare e del cielo.

Per tutto questo, proprio negli anni in cui, dopo tanti travagli, Roma comprendeva non potersi piú escludere dall'*optimum ius* i popoli della penisola e non potersi piú perpetuare l'odiosa antinomia tra *civitas optata* e *civitas negata*, proprio in quegli anni e per quell'intramontabile spirito ellenico, Napoli ed Eraclea tentarono di rifiutare la *civitas*, cui preferivano la *societas*: perché nella prima vedevano negazione di libertà, nella seconda

[38] STRAB., V, 4, 7, p. 246.
[39] VELL., I, 4, 2.

una possibile libertà relativa. Scrive Cicerone, in un passo dell'orazione *Pro Balbo*, che potrebbe quasi dirsi il compendio di queste mie note: *cum magna pars in iis civitatibus foederis sui libertatem civitati anteferret*[40]. Qui è ancora una volta il contrasto tra Roma e i Greci, tra la *civitas danda* come premio supremo e la *civitas reicienda* come sommo castigo. La ragione è sempre la stessa: la *civitas* nega la *polis*. Quei Napoletani e quegli Eracleesi, dopo tanto tempo di amicizia e alleanza con Roma, sono ancorati a schemi politici vetusti e il loro sogno di libertà, di una libertà che non va oltre l'autonomia, non supera i limiti angusti del piccolo comune. Ma se queste considerazioni sono in sostanza negative, se esse confermano una volta di piú la congenita incapacità del Greco ad aprirsi a quei larghi orizzonti che erano meta superba del *civis romanus*, mettono tuttavia in luce un aspetto, troppo spesso misconosciuto, della storia italica e ci dicono che, pur nel generale declino dei suoi « organismi politicamente esauriti »[41], la Magna Grecia non era finita e che il suo spirito, sorretto anche da una lingua che non cedeva facilmente al latino, si conservava tenace entro l'Italia romana. Con il rispetto costante delle autonomie locali, ove non racchiudessero pericoli per la *res publica*, la saggezza del governo di Roma seppe superare resistenze anche caparbie, con azione paziente, ma proposito fermo, sino a fare degli Italioti i cittadini di un impero cui armonicamente concorsero l'arte politica dei Romani e la progredita scienza dei Greci; dove l'*eleutheria* si subordinava alla *civitas*, ma non ne era distrutta; dove la forza s'ergeva a tutela di pace e bellezza; dove infine da genti diverse e discordi nacque quella nazione italica che, conservando per secoli i valori più alti dell'età classica, li tradusse per l'Europa e per il mondo in ιι κτῆμα ἐς αἰεί[42], in un possesso imperituro.

FRANCO SARTORI

[40] CIC., *Pro Balbo*, 8, 21.
[41] CIACERI, *op. cit.*, III, p. 203.
[42] Con altro senso, l'espressione ricorre in THUC., I, 22, 4.

SUL « ROMITO » E PROFETA BRANDANO DA PETROIO

I

La presenza nelle città italiane, negli ultimi decenni del XV e nei primi del XVI secolo, di predicatori irregolari, per lo piú laici e comunque non autorizzati, è da tempo indicata anche in quadri sintetici della vita religiosa di allora [1]. Nelle fonti questi personaggi sono detti « romiti », ma non erano la stessa cosa che quei devoti i quali, continuando una tradizione di molti secoli, conducevano vita contemplativa e penitente, lontani dal mondo, isolati od in piccoli gruppi, senza regole né capi. Questi ultimi non erano certamente scomparsi: la loro figura è frequente nella letteratura del tempo e la loro condizione pericolosa preoccupava, intorno al 1520, il beato Paolo Giustiniani [2]. Non è impossibile che alcuni dei romiti predicatori si fossero formati nella vita solitaria [3], ma essi cadevano sotto l'attenzione dei cronisti e la vigilanza delle autorità religiose solo quando, in mezzo alle città, invitavano i popoli alla penitenza o profetavano ed invocavano la « rinnovazione ».

[1] J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, tr. it., III ed., vol. II, Firenze, 1921, pp. 245-6; A. Renaudet, *Érasme et l'Italie*, Genève, 1954, p. 54.

[2] Dom J. Leclercq, *Un Humaniste ermite. Le bienheureux Paolo Giustiniani* (1476-1528), Roma, 1951, p. 115; Id., *La dottrina del beato Paolo Giustiniani*, Frascati, 1953, pp. 10-11 e 34. In una comunicazione letta nel settembre 1958 il Leclercq ha recato Brandano come esempio di quegli eremiti che il Giustiniani si adoperava a porre sotto una regola approvata (*Le bx. Paul Giustiniani et les ermites de son temps*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*. Atti del Convegno di Storia della Chiesa in Italia, [Bologna, 2-6 settembre 1958], Padova, 1960, pp. 225-40).

[3] Non è ben chiaro se questo fosse il caso del « romitello » che nel maggio 1496 portò al popolo di Siena un silenzioso monito come per incarico di un altro eremita « che sta in uno romitorio presso a Piano della Montagna » (Allegretto Allegretti, *Diari sanesi*, in R. I. S., t. XXIII, col. 856; cfr. coll. 775 e 780).

Mentre la loro veste ed il loro modo di vivere era uniforme, da penitenti austeri e praticanti la povertà piú rigorosa, assai vario era il contenuto della loro predicazione. In Roma, ai primi del 1491, un forestiero che dimostrava buona cultura e capacità oratorie « reducebat ad concordiam Testamentum vetus usque ad novum », illustrava i Profeti, minacciava ai Romani le tribolazioni della carestia ed agli stati italiani rovesciamenti di fortuna, finiva col promettere per il 1493 l'avvento del pastore angelico « qui solum vitam animarum et spiritualia curabit »[4].

Quel Girolamo da Siena che predicò a Milano dall'agosto al dicembre del 1516[5] ed a Bologna nel 1517[6] si distingueva invece, oltre che per l'esplicita avversione agli ordini religiosi ed all'istituto del monte di pietà[7], che non era in quei tempi atteggiamento raro, per il disconoscimento di ogni potere disciplinare della gerarchia. Privo degli ordini sacri, rivendicava a sé, come « missus a Deo », la facoltà di predicare[8] ed affermava che chi avesse voluto seguirlo nella sua vita « apostolica », avrebbe potuto uscire dal proprio ordine senza alcuna licenza.

Non dovettero mancare in realtà dei regolari che adottassero questo genere di vita. Nel 1544 un Giovanni da Milano, già canonico regolare agostiniano e che vagava allora « in habitu aeremitae », veniva fatto ricercare al vescovo di Reggio[9]. In quell'anno ormai inoltrato nel secolo, la sua apostasia aveva un'origine (o almeno ebbe un esito) che lo staccano

[4] Stefano INFESSURA, *Diari della città di Roma*, a cura di O. Tommasini, Roma, 1890, pp. 264-5.

[5] I diversi atteggiamenti di fronte al suo caso dei due cronisti che ne scrissero sono stati analizzati dallo CHABOD (*Per la storia religiosa dello Stato di Milano sotto il dominio di Carlo V*. Estr. dall'« Annuario del R. Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea », voll. II e III, Bologna, 1938, p. 82).

[6] V. il passo dell'annalista Negri riportato in A. BATTISTELLA, *Il S. Officio e la Riforma religiosa in Bologna*, Bologna, 1905, pp. 13-5. L'identificazione con il personaggio che era stato a Milano è proposta dal CANTIMORI (*Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze, 1939, p. 12) ed è fondata su troppe concordanze per poter esser messa in dubbio.

[7] A. BATTISTELLA, op. cit., da confrontare, come ci ha fatto notare il prof. Chabod, con quanto riferisce il cronista milanese PRATO (in « Archivio storico italiano », vol. III, Firenze, 1842, p. 358): « Quegli li quali non deono toccare dinari, non solamente possedono de soi, ma et dell'avere altrui divengono guardatori ».

[8] Il dirsi « missus a Deo » anche nel passo riportato dal BATTISTELLA, op. cit.

[9] V. il doc. pubblicato da B. FONTANA nei *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, in « Archivio della R. Società Romana di storia patria », XV (1892), p. 393.

dai personaggi ricordati sopra: egli sarebbe divenuto predicatore evangelico ed antitrinitario in Valtellina [10].

Matteo da Bascio restò invece entro l'ortodossia, ma una inquietudine forse non dissimile da quella dei romiti lo fece uscire dall'ordine dei Cappuccini, dei quali pure era stato il fondatore, come prima dai Minori osservanti, e lo spingeva ad errare ripetendo « sine arte aliqua, sola vociferatione », con la stessa semplicità dei romiti piú incolti, il suo ammonimento ai peccatori, tutto fondato sulla minaccia delle pene infernali [11].

Raramente i cronisti che hanno registrato la comparsa dei romiti hanno omesso di notare, anche se con ostilità, il credito, la riverenza ed il favore di cui godevano per l'esemplare austerità della loro vita e per quegli stessi motivi che rendevano ascoltatissimi è temuti (fino a provocare i noti decreti del quinto concilio Lateranense) i predicatori che ripetevano i temi del « rinnovamento » in senso piú violentemente apocalittico e, quasi sempre, sotto forme profetiche [12].

Se dunque è sicura l'adesione delle folle, qualche testimonianza ci parla dell'impressione che quei romiti producevano nei piú profondi spiriti religiosi di quell'età. Il Lefèvre d'Étaples ricordava nel 1512 di aver incontrato con meraviglia, vent'anni prima, a Bologna, un predicatore di penitenza con le consuete caratteristiche, che diceva di essere stato per sette anni schiavo a Costantinopoli e di esser penetrato nel santuario della Mecca [13]. Se dobbiamo prestar fede al nipote Giovan Francesco, il Pico avrebbe vagheggiato negli ultimi tempi della sua vita, prima di pensare ad entrare fra i Domenicani, di « predicare Cristo » proprio al modo dei romiti: « Opes quae mihi reliquae sunt..... aegenis elargiar, et crucifixo munitus, exertis nudatisque pedibus, orbem peragrans, per castella, per urbes, Christum praedicabo »[14].

[10] Secondo L. Fumi, *L'Inquisizione romana e lo stato di Milano*, in «Archivio storico lombardo », XXXVII (vol. XIII della IV serie, 1910), p. 346.

[11] P. Arsenio d'Ascoli, *La predicazione dei Cappuccini nel Cinquecento in Italia*, Loreto, 1956, pp. 370-80.

[12] La figura del predicatore apocalittico richiamava quella del romito; quindi il Machiavelli, riferendo al Vettori il contenuto della celebre predica del 18 dicembre 1513, definiva Francesco da Monte Pulciano come « mezzo romito », pur sapendo bene che era un francescano (N. Machiavelli, *Lettere familiari*, a cura di E. Alvisi, Firenze, 1883, p. 314).

[13] Testo parafrasato ed in parte citato in A. Renaudet, *Préréforme et humanisme à Paris pendant les premières guerres d'Italie* (1494-1517), II ed., Parigi, 1953, p. 136.

[14] *Ioannis Pici ..... Vita per Ioannem Franciscum ..... Pici filium conscripta*, premessa (in cc. n. n.) a Ioannes Picus, *Opera Omnia*, Basilea, 1572.

Sia perché così voleva il compimento della loro missione, sia per le persecuzioni alle quali erano sottoposti dalle autorità politiche e religiose, i romiti non si fermavano a lungo in una sola città, né il ricordo di loro doveva durare molto dopo che si fosse allontanata la loro persona. La vicenda di Brandano, svoltasi un poco più tardi di quelle che abbiamo ricordato sopra, costituisce un'eccezione. La sua lunga dimora in Siena, la città della quale era nato suddito, in anni decisivi per la sua storia, ed altre cause forse che oggi ci sfuggono, gli hanno procurato una fortuna postuma vicina al culto e prolungata fino quasi ai giorni nostri. Di più ci è restato di lui un documento autobiografico che ha certo numerosi paralleli nella letteratura ascetica, ma nessuno, crediamo, che riguardi romiti di quell'età.

II

Giovanni Antonio Pecci, erudito senese del XVIII secolo, nelle due edizioni della sua biografia di Brandano [15], dichiara di aver fatto uso di due vite manoscritte, le uniche contemporanee al personaggio, redatte dal « p. Giov. Battista, agostiniano, detto il Fonteblanda » e dal suo confratello Mariano Fedeli. Per noi sono state irreperibili, sebbene il Pecci [16] indichi ben quattro esemplari della prima ed uno della seconda. Circa le persone degli autori, nulla sappiamo sul Fedeli mentre abbiamo qualche notizia sul Fonteblanda fino al 1576 [17]. Egli però, prima di scrivere la vita di Brandano, ne aveva raccolto una incompleta autobiografia, pervenutaci,

[15] *Vita di Bartolomeo da Petrojo chiamato dal volgo Brandano, ovvero Notizie Istoriche raccolte e ripurgate de' fatti apocrifi e favolosi del medesimo*, Siena, 1746; poi rifatta col titolo: *Notizie storico-critiche sulla vita e azioni di Bartolomeo da Petrojo chiamato Brandano*, seconda edizione, Lucca, 1763. Le due edizioni sono poco diverse quando alle notizie contenute, ma nella prima Brandano è giudicato un profeta ed un sant'uomo, nella seconda un « fanatico ».

[16] Ed. 1746, p. 87.

[17] Nella battaglia di Porta Camollia (25 luglio 1526) si distinse come artigliere « clericus quidam nomine ex Fonte Blando » (Sigismondo Tizio, *Historiae Senenses*, ms. della Bibl. Naz. di Firenze II. V. 140, t. X. p. 324). Fu priore del convento di Lecceto nel 1548 e vicario generale della congregazione leccetana dal 1574 al 1576 (Ambrosius Landuccius, *Sacra Ilicetana Sylva*, Siena, 1653, pp. 32 e 68). Si conserva una copia della regola agostiniana da lui trascritta nel 1559 (Henricus Narduccius, *Catalogus codicum manuscriptorum ..... in Bibliotheca Angelica .....*, t. I. Roma, 1893, p. 329).

più o meno integra, in tre manoscritti [18]. La nota che la chiude ci fa conoscere l'intenzione del Fonteblanda di completarla con le parti che non furono dettate, cioè di redigere la vita oggi perduta o nascosta [19].

La narrazione è dettata in prima persona e divisa in otto anni, ma ne comprende in realtà nove, andando dal 1526, anno della « conversione » del protagonista dal peccato alla penitenza, al 1535 o forse ai primi del 1536. Nessun elemento interno sicuro serve a fissare la data della redazione salvo un accenno a truppe spagnole che erano od erano state per « tutto el dominio »[20]. Ora, mentre in Siena un presidio spagnolo fu quasi ininterrottamente dal 1530 al 1552, nel dominio, dopo il transito di poche centinaia di soldati nel 1540 [21] e la permanenza di altre truppe per pochi mesi nel 1545 [22], si ebbe l'occupazione dei « borghi » a partire dal 1548 [23] e l'invasione di una parte ora piccola ed ora ampia del contado dal 1552 fino oltre il 1554, anno di morte del profeta. Poiché la dettatura, una volta interrotta, non fu piú ripresa, pare probabile anche se non certo che essa avesse luogo nell'ultimo di questi periodi.

L'autobiografia è un documento di elevato valore. Brandano ricorda le sue vicende con molta ricchezza di particolari, mentre i pochi confronti che possiamo fare con fonti indipendenti da questa dimostrano la sua fondamentale attendibilità. Queste memorie non furono del tutto ignote nel Seicento [24] né in tempi piú vicini [25], ma non furono certamente conosciute

[18] Cioè: il ms. Riccardiano 2585 (R), lacunoso, copiato prima del 1610 da un Vincenzo di Cristofano (Salimbeni) da Petroio, che da fanciullo conobbe Brandano ed aggiunse, come in appendice, alcuni episodi che lo riguardavano; il ms. 299 già di Gino Capponi, ora nella Bibl. Naz. di Firenze (C), completo, del XVII secolo, il cui testo è in una veste linguistica modernizzata e desenesizzata rispetto a quello del Riccardiano; il ms. K. VIII. 55 della Bibl. Com. di Siena, copiato nel 1796, comprendente solo la prima delle otto parti nelle quali la vita è divisa.

[19] C, c. 113r: « Del restante della vita sua, non potendo noi con ordine recitare l'anni, raccoglieremo con brevità un sommario di quel che abbiamo veduto o sentito con alcune poche cose che lui istesso dettò ».

[20] R, c. 10v.

[21] G. A. Pecci, *Continuazione delle memorie storico-critiche della città di Siena fino agl'anni MDLII*, parte III, Siena, 1758, pp. 115-6.

[22] *Ibidem*, pp. 145-6.

[23] Riguccio Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana sotto il governo della casa dei Medici*, vol. I, Firenze, 1782, pp. 130-1.

[24] Menzioni in Landucci, *Sacra Ilicetana Sylva* cit., p. 133; e in *Academiae Intronatorum Fasti Senenses*, s. l., s. d., p. 123. L'autore dell'elogio di Brandano inserito nei *Fasti* è il gesuita Giovan Battista Ferrari (D. Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, t. I, Firenze, 1805, p. 290).

[25] O. Bacci (in « Bullettino senese di Storia patria », V, 1898, p. 95) menziona il

dai biografi principali fino al nostro secolo: troppe notizie importanti contenute in esse mancano, ad esempio, nella vita, pur prolissa, di Camillo Turi.

La vita scritta dal Fonteblanda per integrare e forse sostituire l'autobiografia sarebbe stata agli inizi del XVIII secolo cosí gravemente interpolata da sembrare una compilazione tarda. Infatti Uberto Benvoglienti, principe degli eruditi senesi di quel tempo, annotava [26]: « Prima è da considerare che l'autore della vita di Brandano non è scrittore di riga, o sia un certo padre Fonteblanda agostiniano od altri. Essa è scritta senza ordine alcuno e, quello che piú importa, vi sono certi errori di cronologia, la qual cosa abastanza dimostra che lo scrittore non era contemporaneo a Brandano. Tra l'altri eccone uno. Nella sua vita v'è scritto: ' Pandolfone, Pandolfone, innanzi che sia un anno non sarai piú padrone '. Quivi si intende di Pandolfo Petrucci che fu tiranno di Siena e morí nel 1513 (*sic*), e Brandano non cominciò a spacciare la sua mercanzia di profeta prima del 1522 ovvero 1523 ». Non si può escludere però che il Benvoglienti pronunciasse il suo giudizio non sulla vita del Fonteblanda, ma su qualche copia adesposta ed abbreviata di quella del Turi. Certo, come si scorge dalle parole riferite sopra, il nome dell'autore vi mancava. La pretesa minaccia contro il Petrucci si trova nella vita del Turi [27], che è poi assai male ordinata. Il fatto che il Pecci consentisse col Benvoglienti [28] non ha nessun valore, poiché egli, sebbene dichiarasse il contrario, non si servì, se pur le vide, delle vite del Fonteblanda e del Fedeli. Delle notizie infatti contenute nella vita del Pecci, tutte quelle che non sono state tolte dichiaratamente da altre fonti, si trovano in quella del Turi, dalla quale il Pecci

ms. Riccardiano. P. MISCIATTELLI (*Mistici senesi*, Siena, 1911, pp. 220 sgg.) descrive e cita il ms. senese. Filippo Luigi Polidori, che catalogò i manoscritti di proprietà del Capponi (v. l'*Avvertimento* premesso da Carlo Milanesi al *Catalogo dei manoscritti posseduti dal marchese Gino Capponi*, Firenze, 1845) compilò dalla copia dell'autobiografia che si trovava fra di essi e da qualche altra fonte una breve *Leggenda di Brandano tratta da un manoscritto del secolo XVI* nella quale l'avversione del profeta al clero risultava accentuata. Dopo che la Censura ne impedì la pubblicazione nel 1844 (il manoscritto preparato dal Polidori, ricco di correzioni, le bozze di stampa ed una lettera del tipografo Grazioni sono nella Bibl. Com. di Fano, fondo Polidori, cartella 123), il Polidori la fece stampare, senza il proprio nome, nella « Appendice alle Letture di famiglia » (periodico diretto dal Thouar), IV (1857), pp. 141-7, e, come estratto, in opuscolo.

[26] Nel *Parere sopra di Brandano mandato per terza persona al sig.re Abate Mandosi il 6 Feb. 1714*, nel ms. C. IV. 27 della Bibl. Com. di Siena, p. 19.

[27] Ad es. nel ms. Moreniano Pecci 43, c. 110v.

[28] *Notizie* cit., ed. 1763, pp. 1-2.

ha evidentemente preso tutte le citazioni testuali e tutti i riferimenti a quei primi biografi [29].

Circa la vita, non pervenuta, del Fedeli, si può osservare che l'unico passo [30] che il Turi ce ne ha conservato [31] contiene un elemento favoloso in contrasto esplicito con la narrazione del tutto verisimile che è nella vita dettata al Fonteblanda. In questa [32] Brandano afferma che quando, catturato a Roma nel 1527 poco prima della conquista da parte dell'esercito del Borbone, fu tradotto da un carcere in un altro, i suoi guardiani « detteno nome per Roma di averlo gittato in Tevare ». Secondo il racconto, ugualmente in prima persona, tolto dalla vita del Fedeli, il profeta sarebbe stato realmente gettato nel fiume chiuso entro un sacco dal quale si sarebbe liberato per miracolo. È difficile dire se a Brandano o piú probabilmente al suo biografo [33] o ad altri risalga questa falsificazione, dalla quale siamo indotti a credere che quella vita costituisse il primo esempio di una tradizione che volentieri sollevò il popolare predicatore nella sfera del prodigioso.

Di una vita di Brandano composta nei primi anni del Seicento dal domenicano Gregorio Lombardelli, copioso agiografo, abbiamo notizia solo da un rimando che ad essa fa l'autore stesso in un'altra sua opera [34]. Probabilmente non ne esistette mai altro esemplare che l'autografo, e per-

[29] V. i passi in PECCI, ed. 1763, pp. 21, 32 e 36, da confrontare con un esemplare della vita del Turi che il Pecci stesso copiò di suo pugno, il ms. Moreniano Pecci 129, dove essi (un episodio della propria vita narrato da Brandano in prima persona, una lettera ed una « esortazione », tutto dettato al Fedeli) sono rispettivamente alle cc. 49r, 61v, 66v. Altri riferimenti, talvolta ambigui, al Fonteblanda ed al Fedeli fa il Pecci alle pp. 16, 41, 46, 55 e 60 dell'ed. del 1763, ma tutti corrispondono ad altrettanti luoghi del Turi.

[30] Gli altri due ricordati nella nota precedente sarebbero, per così dire, documenti aggiunti, il cui valore non è necessariamente diminuito dall'esame del primo. Sarebbe però desiderabile una maggior luce su questo come su altri punti della tradizione.

[31] Riportato dal PECCI, ed. 1763, p. 21.

[32] R, c. 18v.

[33] Il quale fu, come vedremo, « segretario » di Brandano verso la fine della sua vita. È da notare che un accenno a questo miracoloso salvamento è anche nella *Storia* (ms. senese A. VIII. 25, c. 44v) del canonico senese Agnolo BARDI il quale sarebbe morto verso il 1570 (secondo G. MILANESI, in « Bull. sen. st. pat. », I, 1894, p. 101).

[34] *Dell'origine della S.ma Madonna di Provenzano de la città di Siena*, ms. senese A. V. 4, cc. 7v-9v. Il Lombardelli morì nel 1613 (QUÉTIF-ECHARD, *Scriptores ordinis Praedicatorum*, t. II, Parigi, 1721, pp. 784-5). La Madonna di Provenzano era connessa con la memoria di Brandano perchè egli avrebbe predetto il culto ed i miracoli di una immagine che rivelò poteri taumaturgici nel 1594.

tanto sfuggì al Pecci che registra parecchie menzioni, anche brevi ed insignificanti, che del profeta si trovano in autori di quel secolo.

Dunque il nodo della tradizione specifica, non essendo state utilizzate dal Pecci le biografie precedenti, resta la vita scritta da Camillo Turi, dedicata ad Andrea Trecerchi il 1° maggio 1626 [35]. Alla biografia composta allora già completa il Turi aggiunse in un anno imprecisabile una gran quantità di altre notizie, alle quali premise una seconda lettera dedicatoria diretta « all'Onnipotente Monarca del Cielo e della Terra, Dio invisibile... »[36]. Fra i vari rimaneggiamenti che il testo poi subí e che rendono difficile la classificazione delle numerose copie, alcuni tendono a dare apparenza di unità a questa redazione allargata, fra l'altro sopprimendo la seconda dedicatoria.

Sulla persona del Turi sappiamo quel poco che si ricava da questo suo unico scritto e l'anno di nascita, che fu il 1591 [37]. Sembra uomo di mediocre cultura, assai incline a farsi « laudator temporis acti » e a deprecare le lotte civili che portarono alla caduta della libertà senese. Sulla storia della città è talora confuso, ma ha una conoscenza abbastanza precisa della breve guerra del 1526, del tumulto del febbraio 1546, degli eventi del 1552-1555, delle divisioni delle fazioni. Doveva poi conoscere l'allora manoscritto Diario di Alessandro Sozzini, dal quale riprende alcune parole alla lettera [38].

Entro lo schema comune delle biografie scritte in quel secolo con scopo di edificazione, si trovano in questa vita innumerevoli profezie ed episodi, fuori di ogni disposizione cronologica o prospettica [39], come se l'autore avesse registrato ogni particolare mano a mano che lo ritrovava nella memoria o lo apprendeva dalle sue fonti. Queste erano le biografie del Fonteblanda (quella non dettata) e del Fedeli e la tradizione orale, della quale nominava, caso per caso, i singoli portavoce, testimoni per lo

[35] In parecchi mss. l'anno della data della lettera dedicatoria è mutato in 1646, ma due esemplari nella Bibl. Com. di Siena portano le date di trascrizione del 1642 (ms. A. VI. 4) e 1643 (ms. C. VIII. 6).

[36] Ms. Moreniano Pecci 128, c. 39v.

[37] PECCI, ed. 1763, p. 70.

[38] A proposito dell'attentato di Brandano alla vita di don Diego Hurtado di Mendoza, definito « caso degno di riso e di compassione » dal Turi (ms. senese C. VIII. 6, c. 12r) come nel *Successo delle rivoluzioni di Siena* di A. SOZZINI, in « Arch. stor. it. », vol. II, Firenze, 1842, p. 38.

[39] Fra l'altro il Turi non stabilisce neppure approssimativamente in quale anno si convertisse ed iniziasse la sua predicazione: può quindi, come abbiamo accennato sopra, ammettere l'inverosimile voce che Brandano minacciasse Pandolfo Petrucci.

piú di veduta, raramente solo di pubblica fama. Che buona parte delle profezie raccolte dal Turi sia di autenticità dubbia è troppo naturale. Neppure dopo di lui è cessata la formazione spontanea di nuove sentenze profetiche, come quella, ricordata a Siena ancora oggi, la quale dice, fondendo la tradizionale previsione dei Novissimi con precisi riferimenti alla topografia cittadina, che « sarà la fine del mondo quando san Domenico cadrà in Fontebranda ». Essa, salvo errore, non si trova nella tradizione scritta. Verisimilmente è nata dopo il Turi e facilmente attribuita all'ormai leggendario e proverbiale autore di tante profezie [40].

Se la vita del Turi ebbe grande diffusione [41], ancor maggiore è stata quella di un'altra vita, anonima, piú breve, probabilmente posteriore [42]. Fu stampata per la prima volta nel tardo Settecento in una collezione di fonti storiche [43] e di lí, per circa un secolo, in numerosi opuscoli popolari.

Dopo di queste, non conosciamo nessun'altra biografia che contenga notizie di prima mano non inventate, nessuna anzi di qualche estensione e pubblicata a sé, fino a quella del Pecci, scritta quando già col Benvoglienti si era usciti dal campo puramente agiografico ed acritico [44].

[40] La vita del Turi fu stampata due volte, ma della prima edizione abbiamo conoscenza solo indiretta. La seconda, adespota, porta il titolo: *Vita di Bartolomeo Carosi detto Brandano* (s. l., s. d., di 76 pp. piú 4 n. n.). La prima parte è costituita dal testo originario, cioè breve, del Turi, ed è chiusa con l'avvertenza che « tutto è stampato nel libro che si trova presso ..... Leonardo Marsilij Arcivescovo di Siena » (p. 47), cioè nella prima edizione. Il nome del Turi si trova solo nelle poche parole che introducono alla seconda parte, comprendente una scelta delle aggiunte. Vi sono note marginali e rimandi ad un proemio che però manca. Il Marsili fu arcivescovo dal 1681 al 1713. Neppure questa ristampa dové essere molto diffusa dal momento che il Pecci ne trasse copia nel cit. ms. Moreniano Pecci 129.

[41] Anche in compendi, come nei mss. senesi C. VI. 14 e K. VIII. 50.

[42] L'unico *terminus post quem* sicuro è però un riferimento alla già compiuta chiesa di Provenzano, inaugurata nel 1611.

[43] Nelle *Notizie istoriche italiane* scritte e compilate da Modesto Rastrelli, vol. V, Firenze, 1782, pp. 119-157. Alcuni dei mss. formano una famiglia nata da una revisione dell'operetta, lievemente corretta nella lingua e liberata di qualche ripetizione.

[44] Gli appunti propri che il Benvoglienti copiò ad uso del Pecci, con una nota di quest'ultimo sulla loro provenienza, sono ora nel ms. miscellaneo C. 61 della Biblioteca dell'Archivio di Stato di Siena, cc. 151-4. Girolamo Gigli si propose di scrivere una vita di Brandano, ai primi del 1710 ne divulgò un annunzio, come di opera già venuta alla luce, nel « Giornale de' Letterati d'Italia » (t. I, Venezia, 1710, pp. 312-7), mettendo in imbarazzo Apostolo Zeno che quell'annunzio aveva incautamente pubblicato (*Lettere* di Apostolo Zeno, II ed., II vol., Venezia, 1785, pp. 53-4, 63-4 e 78). Tre fogli della biografia furono pronti nel settembre (*ibidem*, p. 82); poi il Gigli, con una lettera del 10 novembre 1710 (pubbl. in T. Favilli, *Girolamo Gigli senese nella*

III

L'autobiografia, mostrandoci Brandano a Roma prima e durante il Sacco del 1527 verso l'inizio del secondo anno dalla sua conversione, e per mille altre coincidenze, indica che essa ebbe luogo nella Quaresima del 1526 [45]. Egli aveva allora 38 anni [46], per cui l'anno di nascita andrebbe posto al 1488. Tutte le fonti gli assegnano come luogo natale Petroio [47], comunità del dominio senese a settentrione di Pienza e vicina alla Val di Chiana, ma al momento della conversione egli abitava ed esercitava il suo mestiere di contadino a Montefollonico, paese un poco piú ad oriente. Il suo nome di battesimo era Bartolomeo, il cognome, dei suoi discendenti se non suo, Carosi o Garosi, mentre sono incerti l'origine ed il significato del soprannome col quale è divenuto celebre [48].

Frequentemente Brandano si lamenta nell'autobiografia della sua pessima vita prima della conversione: « Io ero grandissimo bestemmiatore, disubidiente alli divini precetti, grandissimo giocatore, pieno d'ogni vizio e finalmente disprezzatore del mio dolce Giesú »[49]. E poiché l'ostacolo che impedí dapprima al confessore di concedergli l'assoluzione fu il non poter egli restituire « el mal tolto »[50], fra i suoi peccati ve ne dovevano esser di quelli contro il comandamento di non rubare. La conversione è descritta

vita e nelle opere, Rocca S. Casciano, 1907. pp. 168-70), chiese appunti sull'argomento al Benvoglienti, il quale il 20 gennaio seguente assicurava lo Zeno che il Gigli intendeva compiere l'opera (minuta nel ms. senese F. IX. 10. c. 172v), ma ancora qualche anno dopo lo Zeno non aveva avuto che quei primi fogli (lett. al Benvoglienti del 26 gennaio 1714, *more veneto*, in *Lettere* cit., II vol., p. 277). Il Gigli fece poi Brandano protagonista di un poemetto celebrativo (*Il Pazzo di Cristo ovvero il Brandano da Siena vaticinante* ....., Siena, s. d., ma 1720; ristampa postuma: Lucca, 1757) nella prefazione del quale si scusava per non aver potuto redigere la biografia progettata; ne discorse infine nel suo *Diario Sanese* (parte I, Lucca, 1723. pp. 17-8, 21 e 156), ma quella vita, pur registrata da qualche bibliografo, non uscì mai.

[45] V. anche Pecci, ed. 1763, p. 33.

[46] R, c. 1r. Nei luoghi corrispondenti degli altri due mss. al numero è premesso « circa ».

[47] Salvo che non lo dicano dal Monte a Follonica (oggi: Montefollonico) designandolo dal luogo di provenienza immediata.

[48] L'incertezza dei biografi è se l'uso di « brandano » col valore di « straccione », vivo a lungo nel dialetto senese, venga, come ci sembra probabile, dal soprannome del profeta (e allora prima avrebbe significato « robusto »), oppure se il soprannome venisse a Bartolomeo dal suo abito di penitente.

[49] C, c. 2r.

[50] R, c. 2v.

da Brandano come cosa subitanea, anche se egli ricorda che, quasi a preparazione ed ammonimento, una scheggia di pietra balzata di sotto la sua zappa gli aveva offeso un occhio sei mesi prima di quel giorno decisivo in cui, per l'insistenza della moglie, ascoltò una predica quaresimale sulla Maddalena di Serafino da Pistoia, minore osservante [51]. In quel periodo pasquale si compirono tutte le fasi della « conversione ». Dopo il generico pentimento seguito a quella prima predica sono descritti nell'autobiografia la confessione generale, il primo accatto che Brandano fece per distribuirne il ricavato ai poveri [52], l'ispirazione che ricevette, mentre in una specie di dramma liturgico pasquale sosteneva la parte del buon ladrone, di predicare la passione del Cristo e chiamare i peccatori alla penitenza [53] annunciando loro le grandi calamità bibliche (la guerra, la peste, la carestia) [54], l'inizio del compimento di questa missione nel suo paese [55] e fuori di esso, anche oltre i confini dell'Italia [56].

I temi fondamentali sempre ripetuti nell'autobiografia sono la celebrazione della passione del Salvatore, con l'esortazione alla penitenza e la minaccia dei flagelli, e la penitenza del predicatore stesso, attuata ora direttamente con l'uso della disciplina, il digiuno, l'astinenza, l'abito insufficiente ed abbietto, ora con l'accettazione umile e volenterosa, per amore del Cristo, delle ingiurie e delle sofferenze inflittegli da altri [57]. La predicazione di penitenza prende forma profetica per così dire spontaneamente, la forma, per lo più, della profezia « condizionata »[58] e indirizzata a soggetti collet-

[51] Su Serafino da Pistoia non sappiamo nulla, anche se, come sembra, il trovarsi legato alla tradizione su Brandano procurò al suo nome una certa sopravvivenza (v. PECCI, ed., 1763 p. 4).

[52] R, c. 3r.

[53] « El mio benigno e dolce salvatore, conoscendo el desiderio mio, quale era preparato a morire per suo amore, mi dette una santissima spirazione che io andasse per questo misero e caduco mondo predicando la sua santissima passione, che io veniese a riprendere e chiamare a penitenzia el misero et ostinato peccatore annunciandoli gravissima pestilenzia e fame. » (R, c. 3v).

[54] « Gladius et fames et pestis » in Jer., 14, 12; 29, 17 e *passim*.

[55] R, c. 4r.

[56] Dove predica, dirà una volta, « più con la croce che con la voce. » (R, c. 12r).

[57] Non interessa qui se qualcuno di questi atteggiamenti sia sintomo di una deviazione patologica della mente di Bartolomeo, che i contemporanei giudicavano pazzo non solo nel senso di pazzo per amore divino. Sarebbero da considerare anche le frequenti allucinazioni.

[58] Un esempio (R, c. 6r): « Per tutta la Valdichiana presi el mio camino annunciando da parte di Dio guerra, peste e fame, dandoli due mesi di tempo a fare orazione e penitenzia de' loro peccati ».

tivi. Talora la profezia è espressa con una breve sentenza rimata [59], con un oggetto simbolico o con una azione mimica [60]. Qualche volta poi perde il suo carattere generale, monitorio e condizionato, diventando puro e semplice vaticinio [61], del quale Brandano si riconosce evidentemente la capacità, come riconosce qualche potere terapeutico al suo segno di croce [62].

Nella pietà di Brandano il Cristo tiene certamente il luogo centrale. Nell'autobiografia troviamo questo arditissimo accostamento della sua persona a quella del Salvatore, dettato in una subitanea esaltazione del profeta piuttosto che per un convincimento costante: « Entrai in una chiesa et inginochiandomi inanzi a uno crocefisso, io con lacrime cordiali pregavo quelo inamorato Giesú che si degnasse concedarmi per sua bontà quelle acutissime pene e dolori le quali in quel santissimo legno della croce soportato aveva per me iniquo peccatore. Adomandando piú e piú volte questa medesima domanda, dicendo alcuna volta l'orazione domenicale *Pater Noster*, non senza lacrime sentii alle mani, piedi e costato uno intrinzico dolore..... Trovandomi in quelle sante stimite fu' tutto ripieno di Spirito Santo, sentivo una voce che diceva che Giesú Nazzareno era entrato in questo misero corpo per dire tutto quello che voleva fare. Già era venuto una volta in forma umana visibile, ora è impalpabile e invisibile e l'omo mortale non è piú degno di vederlo »[63]. Soltanto dal sangue di Cristo, non dalle proprie sofferenze, Brandano sperava la sua salute [64].

Numerose sono anche le invocazioni alla Vergine, della quale difese una volta le prerogative in contrasto con un religioso regolare [65]. Inoltre il

[59] Ad esempio, passando presso Firenze esclama: « Città del giglio, trista alla madre che ci arà el figlio. » (R, c. 10v).

[60] In Siena agita ora un teschio, ora una falce, ora una scopa « altro non significando che grandissima mortalità » (R, c. 29v).

[61] Questi casi sono però piú frequenti nella tradizione raccolta dal Turi che nella autobiografia.

[62] R, c. 25r.

[63] R, c. 4v.

[64] R, cc. 56v-57r. Quando il frate che aveva ascoltato la sua confessione generale esitò ad assolverlo perché non poteva restituire il mal tolto, egli, dopo avere a lungo disperato, si consolò al pensiero della misericordia divina, rispondendo poi al confessore: « O padre mio, sappi che io non mi voglio disperare perché è magiore la misericordia di Dio e benignità de l'amoroso Giesù che non sonno li miei pecati » (R, cc. 2v-3r).

[65] Il quale « predicava che la Vergine non sappi e segreti di Dio e manco li poteva sapere » (R, c. 48v). Non c'è però una asserzione esplicita dell'allora disputatissimo dogma dell'Immacolata Concezione, che in Siena era sostenuto dalla Signoria come cosa di interesse pubblico.

santuario di Loreto è spesso meta dei suoi pellegrinaggi, venendo per lui subito dopo quello di Santiago de Compostela. Brandano ricorda poi frequenti visioni e colloqui col Salvatore, la Vergine e diversi santi nonché alcune apparizioni diaboliche.

L'atteggiamento di rimprovero al clero che qualche volta vediamo nei romiti e che non mancava del resto in molti predicatori regolari, è accentuatissimo nel nostro profeta che piú volte ripete invettive come questa: « Guai, guai... a' tristi sacerdoti, dico di quelli che vendano Cristo a l'altare, pieni di avarizia, ché per la loro trista vita e malo esempio che dànno alli povari laici verà tal disciplina che dal principio del mondo in fino a questa ora presente non fu la maggiore »[66]. Particolarmente fieri furono i rimproveri minacciosi da lui diretti a Clemente VII[67], che, essendo una volta stati pronunziati a Roma poco prima del Sacco del 1527, ebbero risonanza per tutta l'Europa[68]. Durante la Settimana Santa proclamò la punizione imminente sulla città, il papa e la corte, forse senza voler far altro che rinforzare con la profezia il suo invito alla penitenza: « Roma, Roma, città di Roma, avanti sia feniti dieci dì di maggio tu sarai doma. Città di Roma, fa penitenza, ritorna a Cristo; io ti annunzio da parte sua tu andarai a sacco... Guai a papa Clemente, con tutti i tuoi cardinali e la tua corte... Oh, gran tribulazione presto presto sentirai si non fai nuova riforma »[69]. Aveva gridato per Roma già da qualche giorno quando il 18 aprile, giovedí santo, si scagliò dall'alto di una statua contro il papa benedicente, rimproverandogli la poca pietà che scorgeva nei Romani durante quelle giornate[70]; alcuni giorni dopo, nello stesso stile, lo accusò di simonia e gli predisse la deposizione[71]. Fu allora catturato, percosso e portato in un carcere dal quale lo avrebbero liberato i lanzi entrati in Roma il 6 maggio.

[66] R, cc. 8v-9r.

[67] Essi sono coerenti con tutta la figura del profeta, ma non si può escludere che la sua avversione per quel pontefice sia stata acuita dal vano tentativo di impadronirsi di Siena eseguito nel 1526 da truppe pontificie e fiorentine (v. P. PICCOLOMINI, *La vita e l'opera di Sigismondo Tizio*, Siena, 1903, pp. 99-113) e in seguito al quale circolarono presso il popolo senese delle « cantilenae » assai ingiuriose per il papa (TIZIO, ms. cit., p. 346).

[68] Esame e citazioni di alcune rare fonti germaniche sull'episodio in H. SCHULZ, *Der Sacco di Roma. Karls V. Truppen in Rom*, Halle, 1894, pp. 24-6, 42-8, 54, 62, 69-70. V. anche L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, II tr. it., vol. IV, par. II, Roma, 1912, pp. 246-8.

[69] R, c. 16r.

[70] R, c. 16v.

[71] R, c. 17v.

Brandano non era stato l'unico nunzio di quell'evento famoso, anche se fu l'ultimo ed il piú celebre. In Roma stessa l'anno precedente un pellegrino in abito da mendicante aveva predetto la rovina del papa e della città [72]; contemporaneo al senese, un prete normanno diceva nella sua lingua di esser mandato da Dio per esortare a penitenza [73] e fioriva una folta letteratura di profezie ambigue per fine (politico o religioso) e per fondamento (astrologico o di rivelazione ed ispirazione) che pronosticavano sciagure per Roma ed il pontefice [74]. Lo stesso, in quella agitata

[72] H. SCHULZ, op. cit., p. 43. Fu identificato a torto con Brandano in una relazione contemporanea spagnola (in A. RODRIGUEZ-VILLA, *Memorias para la Historia del asalto y saqueo de Roma en 1527 por el ejército imperial*, Madrid, 1875, p. 140) ed anche in A. REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, 3. Bd., 2. Abt., Berlin, 1870, p. 192. Il pellegrino del 1526 deve poi essere altra persona da quel Bernardino da Parenzo, eremita e profeta non troppo austero né ribelle, che era in Roma già almeno dal 1525 ed aveva avuto colloqui con Clemente VII, al quale avrebbe dato (così si vantava dopo il Sacco) dei savi e non ascoltati consigli (A. LUZIO, *Isabella d'Este e il Sacco di Roma*, Milano, 1908, pp. 138-41). Il Pastor (op. cit., vol. cit., p. 247, n. 2) sembra identificare Bernardino da Parenzo col pellegrino del 1526.

[73] Ne parla la relazione del testimone oculare Jean CAVE (nei *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, XVI, 1896, p. 391) che gli attribuisce, si direbbe, qualche carattere di Brandano, al quale pure accenna.

[74] Una eco in Alfonso de VALDÉS, *Diálogo de las cosas ocurridas en Roma*, ed. Montesinos, Madrid, 1928, p. 184. Le remote origini di questa letteratura sono ricordate dal DÖLLINGER (*Der Weissagungsglaube und das Prophetentum in der christlichen Zeit*, in *Kleinere Schriften*, Stuttgart, 1890, pp. 481-2). Alcune di queste profezie erano dichiaratamente filo-imperiali e ponevano l'eversione di Roma da parte dell'imperatore come un momento della conquista della monarchia universale: così quella inserita dal SANUTO al 22 dicembre 1519 (*Diari*, vol. XXVIII, Venezia, 1890, coll. 131-2. Lo stesso testo, con modificazioni lievissime, in S. SCHARDIUS, *Rerum Germanicarum Scriptores*, t. II, Giessen, 1673, p. 612), chiaramente rivolta a favorire Carlo V, ma che nel tema che abbiamo indicato ripete una aspettativa già esistente in Spagna verso il 1512 (v. M. BATAILLON, *Érasme et l'Espagne*, Paris, 1937, p. 69, n. 1). Andando indietro nel tempo e lasciando da parte il Savonarola, troviamo che la rovina di Roma era congiunta con quella di Firenze in alcune profezie germaniche del XV secolo, che consideravano le due città come le capitali del Guelfismo (DÖLLINGER, op. cit., p. 482), e, per diversi motivi, in quelle dei post-savonaroliani fiorentini: Simone Cinozzi nel 1499 (testo citato da G. SCHNITZER, *Savonarola*, tr. it., vol. II, Milano, 1931, p. 464), il « pazzo di Brozzi » nel 1500 (Giovanni CAMBI, *Istorie*, vol. II, t. XXI delle *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1785, p. 167) e Francesco da Monte Pulciano nel 1513 (Iacopo PITTI, *Istoria Fiorentina*, in « Arch. Stor. It. », vol. I, Firenze, 1842, p. 112). Su di una lettera con la predizione del Sacco che sarebbe stata inviata al Giberti nel 1526, cfr. E. RODOCANACHI, *Histoire de Rome. Les pontificats de Adrien VI et de Clément VII*, Paris, 1933, p. 170.

Quaresima romana, andavano ripetendo i predicatori sui pulpiti [75]. Ora, il senese è certamente affine al romito che lo precedette di un anno, al normanno come a tanti altri personaggi, ma il carattere essenzialmente morale e in fondo generico dei suoi ammonimenti [76] pare escludere, per questo episodio, una influenza diretta su di lui delle profezie piú lontane ed elaborate. Egli naturalmente non ammetteva alcuna ispirazione umana e si paragonava al Battista [77].

Contro Clemente VII Brandano si scagliò ancora l'anno seguente, la domenica delle Palme, ad Orvieto, invitando gli Orvietani a cacciarlo, negando che fosse vero pontefice, essendo figlio illegittimo, e che quindi avessero valore le benedizioni e le indulgenze che elargiva [78]. Piú tardi, a partire dai primi mesi del 1530, avrebbe saputo per « spirazione » che il papa era l'Anticristo, non perché riconoscesse in lui alcun segno dei tempi, ma perché « per l'opere che faceva era contro di Cristo » [79]. È da notare che nello stesso tempo egli si mostra avversario dei « luterani » [80].

L'obbedienza all'ispirazione personale indusse Brandano a trascurare, dopo qualche esitazione, l'ordine del suo confessore di non piú predicare [81], mentre l'accentuazione del valore della condotta pratica devota davanti al legalitarismo canonistico ed alla scienza che lo giustificava, lo spinse ad attaccare le bolle di assoluzione e a difendersi, quando fu contraddetto,

[75] J. Cave, op. cit.; Benedetto Varchi, *Storia Fiorentina*, ed. Milanesi, vol. I, Firenze, 1857, p. 86.

[76] È difficile che egli abbia veramente predetto, insieme con la rovina « de' preti e di tutta la città », la « rinnovazione della Chiesa », come, forse per contaminazione con motivi savonaroliani, riferisce il fiorentino Luigi Guicciardini (*Il Sacco di Roma*, in *Il Sacco di Roma*, narrazioni di contemporanei scelte per cura di C. Milanesi, Firenze, 1867, p. 167).

[77] « Si quis enim percunctabatur cuias esset, se vocem clamantis in deserto esse a coelo demissam respondebat » (Caesar Gholierius, *Historia expugnatae et direptae urbis Romae* ...., Parigi, 1637, p. 38).

[78] Tizio, ms. cit., p. 622. Il Pastor (op. cit., vol. cit., p. 314) ha ritenuto che si riferisse a Brandano una notizia contenuta in una lettera mandata da Orvieto alla duchessa d'Urbino il 9 marzo 1528 (in Archivio di Stato di Firenze, Urbino, filza 265, f. 68), ma ivi è descritto un eremita ventiquattrenne ed è difficile che Brandano, a dispetto della durezza della sua vita, potesse sembrare in età di ventiquattro anni quando ne aveva circa quaranta.

[79] C, c. 75r. Questa volta, eccezionalmente, Brandano assegna ad un momento determinato l'origine di una sua convinzione, che ripete ancora narrando di esser stato interrogato con tortura, a questo proposito, ad Atri nel 1531 o 1532 (R, c. 45r).

[80] R, c. 25r e c. 36r-v, dove racconta di aver opposto fermamente il suo Credo a « molti luterani » che « incominciavano a disputare » con lui in una città della Germania.

[81] R, cc. 23v-24r.

cosí: « Non voglio disputare né insegnare dottrina ma io voglio insegnare come si debbe tornare a penitenzia »[82]. Parimenti il monte di pietà gli parve un mezzo diabolico per far entrare l'usura fra i cristiani, ed a Bologna, nel 1532, mentre i predicatori esortavano i fedeli ad offrire denaro per dotare quell'istituzione, egli si finse deputato alla raccolta, col proposito di distribuire quanto riceveva ai poveri, ai prigionieri ed ai pellegrini [83].

L'autobiografia è piena del racconto degli imprigionamenti e delle inquisizioni condotte per mezzo di rudi tormenti da militari e giudici civili ed ecclesiastici, nonché delle ingurie e maltrattamenti subiti dalle popolazioni alle quali si rivolgeva e delle aspre terapie alle quali veniva sottoposto come pazzo. Talora però Brandano ricordava con soddisfazione il successo delle sue esortazioni alla penitenza quando esse coincidevano con sciagure presenti o credute vicine: cosí a Narni, spaventata per il saccheggio di Roma e prossima a subire la stessa sorte, gli abitanti concludono delle paci e si disputano pezzetti del mantello del profeta [84], a Siena, poco dopo, egli fa svolgere processioni penitenziali mentre infuria la peste [85] ed a Barletta nell'agosto del 1531 la sua predicazione ha altrettanta efficacia sulla popolazione resa inquieta da strani fenomeni celesti [86].

Qualche atteggiamento di Brandano, pur nascendo da motivi di ordine religioso, prendeva calore dalla difesa degli umili contro chi ne rendeva piú triste la vita. Una delle sue prime invettive, nella quale ripeteva forse quanto aveva udito da predicatori regolari, era rivolta contro gli usurai [87]; a Saragozza, nel 1531, dopo aver provocato gli abitanti con grida favorevoli alla Francia, non ricevendo elemosine per sfamare i molti poveri che erano nella città, rovesciò gerle di pane gridando: « La terra manda l'abbondanzia e voi mettete la fame, omini avari, alla terra tornate », e promise poi il saccheggio di « tutta la robba de' religiosi e de' ricchi », sí che l'indomani nessun prete, per paura, era disposto a celebrare la messa fino a che il profeta non fu messo in carcere [88].

Per l'imperatore Brandano non ebbe la stessa avversione che per il papa. Una volta, a Madrid, avrebbe gridato davanti alla reggia di far svol-

[82] R, c. 48r.
[83] C, c. 94r-v.
[84] R, c. 41r-v.
[85] R, c. 22v. Cfr. Tizio, ms. cit., p. 569.
[86] R, cc. 46v-47r.
[87] R, c. 6v.
[88] R, cc. 40r-41v.

gere processioni, poi, avendo saputo che era in Italia per farsi incoronare, avrebbe implorato su di lui il lume dello Spirito Santo, rimproverandogli forse l'incoronazione come un atto di superbia [89]. Altrove si lamentò che l'imperatore, il papa ed il re di Francia non avessero concluso la pace [90]. Ma della vita politica di Siena non pare dalle memorie che Brandano in questo tempo si interessasse. Il ricordo del fuoruscito Giovanni Martinozzi, che nella primavera del 1526 molestava da un suo castello il dominio della repubblica e finí ucciso, non ha che un significato etico-religioso: il Martinozzi si comportò da superbo, confidò nelle sue forze e non in Cristo, non ascoltò la voce del profeta che lo ammoniva, e per questo fu punito [91].

Le poche testimonianze contemporanee che riguardano il profeta per il tempo compreso nell'autobiografia non coincidono sempre con quanto egli ricordava alla distanza, forse, di piú lustri. Ad esempio Brandano non fa ricordo di un suo passaggio in Toscana nella primavera del 1530, mentre in una relazione dei casi di Volterra durante la guerra degli imperiali contro Firenze [92], si dice che l'eremita, mentre le truppe imperiali portavano nella città dei pezzi d'artiglieria per dare l'assalto alla rocca, ancora occupata da un presidio fiorentino che sarebbe stato presto soccorso dal Ferrucci, gridò, riferendosi forse al papa che aveva mandato quell'aiuto: « Avrai le artiglierie, la città sarà messa a ruba, ma non potrai adoperarle »[93]. Poteva essere una di quelle predizioni che significavano per Brandano l'abisso tra l'affaticarsi degli uomini e la realizzazione dei loro disegni o forse soltanto un altro gesto di inimicizia verso Clemente VII.

Era forse Brandano, del quale ha qualche caratteristica, il « frate scappuccino » segnalato a Camerino da una cronaca locale nel luglio 1528 [94], mentre è confermata pienamente dalla cronologia e dalla circostanza del numeroso seguito che Brandano, in viaggio per Santiago, si trovava quella

[89] R, cc. 31v-32r.

[90] R, c. 50v.

[91] R, c. 6r. Secondo il BARDI (ms. cit., c. 44r) avrebbe predetto la vittoria dei Senesi sulle truppe pontificie e fiorentine nel 1526, ma deve trattarsi di una anticipazione dell'atteggiamento « patriottico » che Brandano tenne intorno al 1550.

[92] Giovanni PARELLI, *Seconda calamità volterrana*, vers. di M. Tabarrini, in « Arch. Stor. It. », Appendice, t. III, Firenze, 1846, pp. 333-52. Cfr. M. BATTISTINI, *Brandano a Volterra*, in « Bull. Sen. St. Pat. », XXVI (1919), pp. 264-5.

[93] Secondo il PARELLI, p. 343, i cannoni sarebbero giunti il 24 aprile.

[94] L'identificazione è proposta da Eduardus ALENCONIENSIS, *De primordiis Fratrum Minorum Capuccinorum*, Roma, 1921, p. 53. Per l'identificazione con Matteo da Bascio è invece Melchior a POBLADURA, *Historia generalis ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum*, pars I, Roma, 1947, p. 40.

volta a guidare, la notizia che sul suo passaggio per Modena il 2 maggio 1532 dà il Lancellotti [95]. Infine, secondo una tradizione dei Cappuccini che l'autobiografia non conferma, poco dopo il 25 aprile 1534, quando gli appartenenti al nuovo ordine furono allontanati da Roma, Brandano, probabile ammiratore di quei rigidi seguaci della regola francescana, avrebbe rimproverato alla città eterna di accogliere tanti peccatori mentre cacciava i veri servi di Dio [96].

IV

Per i quasi venti anni che corsero dal 1535 alla morte del profeta le notizie che abbiamo di lui sono esclusivamente di fonte senese. Forse allora la città toscana divenne propriamente la patria di Brandano, il quale vi si fermò piú a lungo, trovò amici e devoti ammiratori, tenne gli occhi sul suo governo.

Del 18 ottobre 1539 (nel qual giorno Brandano « era tornato in Siena ..... et veniva da S. Iacomo di Galizia ») e del 18 novembre 1540 sono alcune fedi di battesimo nelle quali Bartolomeo appare come padrino [97]. Una riguarda una figlia del « magnifico Austino Bardi », assai ragguardevole personaggio in quegli anni [98], ciò che conferma la stima e la protezione di cui, come ci fa sapere il Turi, il profeta godeva presso parecchi nobili [99].

[95] Tommasino de' Bianchi detto de' LANCELLOTTI, *Cronaca modenese*, vol. III, Parma, 1875, pp. 437-8. Cfr. anche vol. IV, p. 11. Brandano predicò nel duomo di Modena ricordando la sua predizione per Roma; poi si ribellò al vicario del vescovo che lo rimproverava per aver predicato senza sua licenza. Cfr. R, c. 49 b.

[96] Il primo dei diversi cronisti cappuccini che fecero parola dell'episodio fu Mario da MERCATO SARACENO (*Relationes de origine ordinis Minorum Capuccinorum*, Assisi, 1937, p. 391) dal quale attinsero i successivi, uno dei quali però (Mattia da SALÒ, *Historia Capuccina*, pars I, Roma, 1946, pp. 209-10) aggiunse qualche notizia sul senese che aveva ricevuto oralmente da un suo confratello.

[97] Pubblicate da F. BANDINI PICCOLOMINI (*Notizie della vita di Brandano*, in « Miscellanea Storica Senese », V, 1898, p. 59).

[98] Fra l'altro fu ambasciatore presso l'Orange nel 1530 e capitano del popolo nel 1547 (PECCI, *Continuazione delle memorie* cit., par. III, pp. 32 e 191).

[99] Appunto nel 1538 predicava con successo ed aveva seguito anche di persone cospicue un romito romano, che venne poi allontanato da Siena per motivi non chiari (V. PECCI, *Continuazione* cit., par. III, pp. 104-5, che riassume le notizie del BARDI, ms. cit., cc. 96v-98v. Qualche altra notizia nelle deposizioni del Paleario durante il suo ultimo processo, in « Archivio della R. Società Romana di Storia Patria », XIX, 1896, pp. 170 e 174).

Secondo il Pecci [100] il 19 gennaio 1538 Brandano sarebbe stato accolto nella Compagnia di Sant'Antonio Abate che aveva sede presso la chiesa di San Martino, retta da eremitani agostiniani della congregazione di Lecceto. In un registro della compagnia oggi conservato, di quel periodo [101], la deliberazione che il Pecci riporta non si trova, ma vi è comunque [102] il ricordo di un intervento di Brandano alla data del 21 gennaio 1542 (stile senese). Quindi, anche se possiamo avere il sospetto che il Pecci accogliesse senza cautela una pia invenzione dei membri di quella compagnia, l'appartenenza di Brandano ad essa resta accertata e fornisce la piú naturale spiegazione dei rapporti che egli ebbe con gli agostiniani leccetani [103], ad uno dei quali, il suo confessore e futuro biografo Mariano Fedeli, dettò, nel 1541, una strana profezia composita [104]. Dopo l'invocazione vi troviamo alcune frasette generiche o senza senso intelligibile, poi altre dedicate ciascuna ad un anno fra il '42 ed il '50 [105], infine delle predizioni per diverse città d'Italia da cui parrebbe che Brandano gettasse qualche sguardo sulle relazioni interstatuali del tempo. Non tutte infatti sono prive di significato. Ecco, ad esempio, quella per Venezia: « Venezia, perché hanno del briccone, l'amara bevanda beverà e il Turco da Venezia passarà ».

Piú d'una delle predizioni per le città ritorna in un elenco di « Profezie conferite da Brandano al padre Giovan Battista detto il Fonte Branda »[106]. Eccone alcune: « Roma sarà doma, poiché il mondo fu pazzo sarà

[100] *Notizie* cit., ed. 1763, p. 9.

[101] Archivio di Stato di Siena, Patrimonio dei resti ecclesiastici, 41. Va dal 1530 al 1581 e contiene diverse deliberazioni sull'ammissione di confratelli. Non è impossibile che si tenessero contemporaneamente piú registri di simile contenuto e che quello visto dal Pecci, nel quale si sarebbe trovata anche la notizia della morte di Brandano, sia andato perduto. Nell'autobiografia (R, c. 22v) Brandano ricorda con elogio una compagnia « nuovamente fatta » nel 1527, che aveva sede alla « abbadia a santo Donato » e della quale non abbiamo alcuna notizia.

[102] C. 43r.

[103] Nel secolo seguente si affermò da parte degli agostiniani che Brandano sarebbe stato « frate », cioè « mantellato » o terziario del loro ordine, ma questa « appropriazione » (che si trova la prima volta in Arsenio dell'Ascensione, *Vita dell'ammirabile servo di Dio padre Fr. Giovanni di S. Guglielmo* ....., Fermo, 1629, p. 115) non ha probabilmente fondamento.

[104] Nel Turi, ms. Morenlano Pecci 43, cc. 46v-48v.

[105] Queste, con cambiamenti notevoli, sono anche nella vita anonima (ed. Rastrelli, pp. 144-5). E. Donadoni (*Di uno sconosciuto poema eretico della seconda metà del Cinquecento di autore lucchese*, in « Studi di Letteratura italiana », II, 1900, pp. 58-199, p. 73 dell'estr.) ritiene giustamente che alcune contengano « manifeste allusioni all'aspettata età dell'oro ».

[106] Sono, come in estratto, nel ms. Riccardiano 2883, cc. 46v-48v.

mantenuta in secula seculorum... Lucca, sarai distrutta, e i Genovesi saranno legati e presi da' Turchi, moriranno molti francesi e per terra molti distesi... A Lucca disse: Lucca Lucca, con le palle di un tuo amico hai da esser distrutta. Lucca, hai chi ti imbocca. Sopra la città di Siena, trista a te Siena quando gli animali tuoi non faranno piú guerra insieme, vi basterà il grano de legacci, perché il tuo stato ha da venire in tanta povertà e penuria di gente che sopra il tetto vedrete pascere il cavallo. Trista a te, Siena, quando le donne porteranno il diadema in capo e i galli canteranno nei poggetti, e ci sarà cattivo stare quando useranno i cappelletti ». Di questi esempi i primi due si potranno considerare predizioni di sventure senza un motivo particolare, ma nel terzo è difficile non vedere un riferimento ai rapporti tra gli stati toscani ed alle aspirazioni del ducato di Firenze al dominio della regione. Nell'ultimo non possiamo che notare l'intonazione pessimistica, lasciando al Turi il carico di interpretare ogni frase e mostrarne la profetica veridicità [107].

Ci sono stati tramandati due assai rozzi componimenti poetici di Brandano. Nel primo [108], assai poco perspicuo, che in versi affannosi e pieni di simboli presenta una tetra visione di calamità future, gli undici versi iniziali non sono veramente di Brandano, il quale li dovette togliere da un opuscolo di profezie allora circolante. Si scorge subito difatti che essi costituiscono l'unica serie abbastanza lunga di regolari endecasillabi, che hanno un senso concluso, che le finali, con facili ritocchi, formano lo schema di un sonetto a rime alternate mutilo dei primi tre versi. Di piú il primo terzetto è citato, con insignificanti differenze, in un'opera inglese del secolo scorso da « a scarce book of prophecies, dated 1532 », dove quel sonetto faceva da commiato [109]. Non avendo noi potuto identificare il raro opuscolo, non possiamo dire con sicurezza a quale genere di fonti Brandano attingesse, forse a uno di quei pronostici annuali di natura astrologica in origine, ma che qualche volta anche dei cultori di astrologia componevano lasciando da parte la loro scienza e mettendo insieme una serie di brevi

[107] Ms. Moreniano Pecci 43, c. 53v: si sono da poco fatti molti nuovi poderi e quindi i galli cantano per i poggetti. Che poi per Siena i tempi siano tristi è per il Turi un presupposto costante. Cfr. anche R, c. 60v.

[108] Pervenutoci per il solito tramite del Turi (ms. Moreniano Pecci 43, c. 84v) con il titolo, forse non del tutto proprio, di « Rovina della Toscana ». Nel PECCI, ed. 1763, alle pp. 63-4.

[109] J. DENNISTOUN of DENNISTOUN, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, vol. III, London, 1851, p. 7.

predizioni [110]. Si direbbe dunque che il senese cercasse ora ispirazione anche fuori delle Scritture, in un campo ambiguo tra la profezia astrologica e quella ispirata.

L'altro componimento, di qualità del tutto diversa ma di forma non meno esaltata ed inculta, è una parafrasi dell'inno *Ave Maris Stella* [111]. Negli ultimi quattro versi si può vedere forse una allusione all'atteso Pastore Angelico:

« Verà el santo pastore,
farà la rinnovazione
di questa fiorita angiolella,
di santa Anna Maris Stella »[112].

In questi anni Brandano continuò i suoi pellegrinaggi devoti [113], ma assai frequentemente doveva anche percorrere il contado senese, sí che numerosissimi sono gli episodi raccolti dai biografi che ce lo mostrano particolarmente nella regione intorno a Petroio. In Siena egli doveva avere un costante seguito di mendicanti, ai quali si industriava di procurare il vitto, anche stimolando con richieste personali i cittadini facoltosi [114]. Attendeva anche a due altre opere di misericordia: al servizio degli infermi nell'ospedale di santa Maria della Scala [115] ed all'ammaestramento dei fanciulli, naturale prosecuzione della sua attività di predicatore, che gli venne per qualche tempo consentito, con favore eccezionale, di svolgere dal pulpito del Duomo [116]. Altro segno della benevolenza pubblica è un'elemosina di dieci fiorini che i Dieci Conservatori di Libertà gli assegnarono il 23 gennaio 1547 [117]. Nel maggio seguente, spinto forse da quello spirito di carità,

[110] Un esempio del 1530 è descritto da L. Thorndike (*A History of magic and experimental Science*, II ed., vol. V, New York, 1951, p. 245).

[111] Questa « laude », come la chiama Brandano, è anche nel ms. Riccardiano dell'autobiografia (cc. 33r-34v) dove forse Vincenzo di Cristoforo la aggiunse di suo, non trovandosi essa nel ms. Capponiano. Il testo è assai diverso che nel Turi.

[112] Il Pecci (ed. 1763, p. 30) ci fa sapere come a Siena si pensasse che Brandano vi avesse alluso ad un futuro papa instauratore di nuove devozioni mariane, Pio V oppure Alessandro VII.

[113] Si è visto che nell'ottobre 1539 tornava da Santiago.

[114] Pecci, ed. 1763, p. 24. Dei poveri di Siena Bartolomeo si considerava come il capo ed il protettore. Vincenzo Salimbeni ricorda: «Diceva: e miei soldati sonno come e fichi, hanno la gonnella tutta stracciata. Voleva dire de' poverelli.» (R, c. 61r).

[115] Pecci, *ibidem*.

[116] Bardi, ms. cit., c. 43v, e Salimbeni, in R, c. 60r.

[117] Doc. pubblicato da (A.) L(i)s(ini) in « Misc. Stor. Sen. », III (1895), p. 196.

non privo di turbolenza, che lo faceva insorgere davanti alle sofferenze dei miseri, capeggiò una piccola sommossa. Il cronista senese che racconta l'episodio [118] non ne scorgeva altra causa che l'irrequietezza della plebe, oziosa per la chiusura delle botteghe ordinata per festeggiare la recente vittoria di Carlo V sui principi protestanti. Dopo che invano era stata chiesta al magistrato la liberazione dei prigionieri, « multi ex infima plebecula, Brandano duce » sfondarono le porte delle carceri insultando il capitano di giustizia.

A Siena intanto i larghi ordinamenti repubblicani perdevano autorità di fronte ai rappresentanti dell'imperatore. La città permaneva nel partito imperiale dalla cacciata dei Petrucci, ma un tumulto scoppiato il 6 febbraio 1546 faceva allontanare la guarnigione spagnola senza che tuttavia venissero interrotte le formali proteste di devozione all'Impero. Per la mediazione del duca di Firenze fu riammesso un presidio spagnolo, che entrò nella città nel settembre 1547, precedendo di poco il nuovo rappresentante cesareo, don Diego Hurtado de Mendoza. Questi ebbe poteri piú di governatore che di agente diplomatico, specialmente dopo la riforma del governo che fece approvare nel novembre 1548. Piú tardi, per impedire definitivamente a Siena ogni possibilità di darsi un nuovo ordinamento, fu decisa l'erezione di una fortezza all'interno della città. Ma dopo che ad una Balia debole e tratta quasi in inganno fu strappato l'assenso, anzi la richiesta, che si facesse la fortezza, la maggioranza stragrande dei cittadini e lo stesso governo manifestarono una ferma opposizione all'opera con ambascerie all'imperatore, sottoscrizioni di suppliche ed infine manifestazioni religiose, principalmente lugubri processioni [119]. Quando la cittadella era ancora inservibile, una rivolta preparata da alcuni fuorusciti e da loro

[118] Giovan Battista Gori, *Storia di Siena*, autografa nel ms. senese A. IV. 19, c. 31v.

[119] In questa occasione e nel 1554, nel momento decisivo della guerra, furono diffuse tre profezie ritmiche di carattere politico-religioso, esempi di una già vecchia tradizione. Una di esse pare essere stata compilata allora (quella attribuita a santa Brigida che comincia: « Svegliati, Lupa, hormai », nel ms. senese A. III. 28, cc. 91r-92r), un'altra, già antica, fu rimessa in giro accorciata (come si vede confrontando il testo che ne offre il Bardi, ms. cit., cc. 225v-226v, con quello che è nel cit. ms. A. III. 28, cc. 66v-70v. Comincia: « Hora mi volto alla città del monte ». Fu anch'essa in questa occasione attribuita a santa Brigida. Il cronista Giugurta Tommasi, *Storia di Siena*, ms. senese A. X. 74, anno 1551, cc. n. n., sapeva che la sua composizione era antica di quasi due secoli), la terza fu insieme ridotta ed interpolata forse dopo la battaglia di Marciano (cfr. il testo nel cit. ms. A. III. 28, c. 83v, o nelle appendici, restate inedite, del cit. Diario del Sozzini, con gli appunti dati da A. Lusini, *Superstizioni e profezie*, in « La Diana », VI, 1931, pp. 204-7. È attribuita a san Bernardino e

aderenti entro la città, scacciava, alla fine del luglio 1552, la guarnigione spagnola e poneva la città sotto la protezione del re di Francia. Fu assai ampia la partecipazione del popolo all'avvenimento, sia per la molestia che il grave disagio finanziario recava a tutti, sia perché assai numerosa era a Siena, rispetto alla somma degli abitanti, l'effettiva classe politica, per un momento quasi tutta concorde.

La prima notizia riguardante Brandano nel periodo seguente all'arrivo del Mendoza è la sua condanna alla relegazione per tre mesi fuori della città, pronunziata dai Dieci Conservatori di Libertà il 9 marzo 1548 [120]. Fu dovuta la condanna a qualche atto contro il Mendoza? Secondo il Turi Brandano lo avrebbe minacciato e insultato fin dal primo giorno in cui entrò in Siena, ma naturalmente la sua testimonianza, che forse estende a questo tempo ciò che fu vero piú tardi, va accettata con prudenza. Brandano accenna a questo esilio nella sua lettera a Tommaso da Montalcino [121] e par darne la colpa ai soli Senesi, senza indicare il motivo del provvedimento, che resta dunque di significato incerto. Il profeta ricordava anche di esser tornato nella città dopo undici giorni appena dall'espulsione: è credibile che la popolarità del romito rendesse il bando difficilmente eseguibile, e la mitezza della pena, presumibile anche se non ne sappiamo la causa, fa credere che si procedesse contro di lui con molto riguardo.

Comunque nel 1551, quando la cittadella si cominciava a fabbricare, l'avversione di Bartolomeo agli Spagnoli si manifestò indubbiamente in forma violenta [122]. Brandano minacciò don Diego, l'aspirante tiranno, lo uomo che voleva conculcare la città protetta dalla Madonna [123] fidando quasi in un giudizio divino, e gridò senza timore, riferendosi alla costruzione della fortezza, le parole del Salmista: « Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam »[124].

comincia: « La man mi trema e il cor mi si fa diaccio »). Per un accenno derisorio a questa letteratura, e forse anche alle profezie di Brandano, contenuto in una commedia pubblicata a Siena nel 1552, v. C. Mazzi, *La Congrega dei Rozzi in Siena nel secolo XVI*, vol. I, Firenze, 1882, pp. 243-4.

[120] Doc. pubblicato dal Bandini Piccolomini, art. cit.

[121] Pecci, ed. 1763, p. 36.

[122] Nulla aggiunge intorno a questi episodi il Turi rispetto a quanto scrivono il Sozzini (l. cit.), il Bardi (ms. cit., cc. 222r-223r), il Tommasi (ms. cit., cc. n. n.). Quest'ultimo ripete il Bardi con poco in piú.

[123] Bardi, l. cit.: « Diceva... che questa città era della Gloriosa Vergine, e che lei la difenderà e che non pensino torli la libertà, e che capitarebbero male ».

[124] Così il Sozzini, p. 38, che aggiunge il celebre episodio, non confermato dal

Per i due anni che vanno dalla cacciata degli Spagnoli alla morte del profeta, abbiamo la piccola raccolta delle sei lettere da lui dettate [125]. La prima veramente, al prete Tommaso da Montalcino, non è certo che non sia anteriore al luglio 1552, poiché una frase indirizzata a don Diego può essere una minaccia come la constatazione di una punizione e l'unico altro riferimento cronologico è quello al bando del 1548. È una esortazione ai Senesi perché con la penitenza evitino i castighi di Dio: Brandano non mostra qui di aver mutato modo rispetto ai suoi primi anni di predicazione [126]. Una lettera è indirizzata al cardinale Mignanelli, che fu a Siena come legato papale dal 20 agosto al 14 ottobre 1552. V'è un riferimento alla credenza nella conversione dei Turchi al Cristianesimo dopo che i popoli cristiani fossero stati flagellati: « Ora il Turco con tutti gl'infedeli distruggeranno la Cristianità in sangue, in fuoco, e come rimasero pochi delli Giudei per aver crocefisso Gesú Cristo, cosi rimarranno pochi Cristiani per insegnar la fede agl'infedeli... ».

Le stesse speranze, mescolate ad altre che di frequente vi andavano congiunte, in una « profezia » riferita come in parafrasi dall'agostiniano Mariano Turchi [127]: « Annunziava la conversione del Turco e de' Giudei vicina. Annunziava la venuta d'un Pastore Santo. Annunziava la riforma della Chiesa quale Cristo promesse a santa Caterina. Lui predisse che ha da venire presto una peste in Italia, e che il Turco ha da pigliare tutta l'Italia, e che piglierà Venezia, e pochi cristiani rimarranno e pochi preti e frati, anzi scapperanno, che Firenze ha da andare in fuoco e Roma ha

Bardi, del sasso scagliato dal profeta contro un soldato spagnolo scambiato per don Diego. Secondo il Bardi, questi, sospettando che Brandano fosse istigato da qualcuno che sfruttava la sua popolarità, lo fece arrestare e torturare dai suoi uomini. Brandano, quando gli si domandò chi gli suggerisse quanto andava esclamando, mostrò un crocefisso gridando: « Questo me lo fa dire! » Il profeta fu poi mandato a Piombino per esservi trattenuto, ma, come aggiunge il Tommasi, liberato subito sulla parola di non far ritorno a Siena.

125 Tutte, meno quella a Giulio III, nel Pecci, ed. 1763, pp. 31-7.

126 Tommaso da Montalcino avrebbe promosso presso la Signoria, poco dopo la battaglia di Marciano, uno di quei provvedimenti di ispirazione religiosa che le repubbliche prendevano nei momenti gravi, cioè il ripristino dei Quattro Ufficiali sopra la Pace, deputati a pacificare i cittadini per via straordinaria, reprimere la bestemmia e la sodomia, provvedere alle fanciulle abbandonate (Archivio di Stato di Siena, Ufficiali sopra la Pace, 3, cc. 1r-3v). Altre deliberazioni prese in quegli anni a Siena per motivi religiosi e propiziatori segnalate in L. Romier, *Les origines politiques des guerres de religion*, t. I, Paris, 1913, pp. 557 e 568.

127 Ms. senese K. VIII. 55, cit., p. 35. Vi è contenuta una allusione all'ultima guerra di Siena allora in corso.

da esser destrutta e Lucca, e che Siena, e per fame e per guerra, e, finite le sue tribulazioni, Siena sarà la pace d'Italia e molto luminosa dal suo bel parlare. In piú tempi queste tali cose ho notate, e molte altre, e che l'Imperatore et il Re di Francia alla fine faranno la pace; in questa lettera mostra che questo campo ha da essere rotto, e presto ». Brandano allargava la sua profezia appropriandosi le immagini di sconvolgimenti seguiti da una pace definitiva che aveva già vagheggiato la generazione precedente alla sua, aggiungendovi le appassionate e contradditorie predizioni per Siena.

Due lettere furono dettate dal profeta per Piero Strozzi, giunto a Siena il 2 gennaio 1554 con l'ufficio di capitano generale delle forze francesi e senesi. Nella prima Brandano lo salutava come sostegno della Repubblica e gli raccomandava di reprimere la bestemmia nel suo esercito; nella seconda, assai breve, augurava vittoria al « Santo Gedeone ». Poco significativa e piú del solito ricca di omoteleuti è un'altra esortazione al pio vivere diretta ai Senesi. Ultima dovette essere la lettera mandata a Giulio III, che, come vide il suo editore, contiene un riferimento ad un fatto d'armi del 23 marzo 1554[128]. Il papa vi è ammonito con libertà piú che cateriniana ma senza malevolenza ad imitare i grandi Pastori come san Pietro, san Gregorio e san Silvestro, a pregare Dio perché lo illumini ad intendere la Scrittura, a procurare di conciliare l'imperatore con il re di Francia[129].

Questa fu, insieme con le profezie sulla sorte di Siena, l'ultima voce di Brandano. Per concorde tradizione egli morí il giorno del Corpus Domini del 1554 (il 24 maggio) nella casa di un Buoninsegni.

GIAMPAOLO TOGNETTI

[128] In MISCIATTELLI, op. cit., pp. 237-40, tratta dal cit. ms. K. VIII. 55.

[129] I modelli lontani di questa lettera dovettero essere le missive di Santa Caterina a Gregorio XI ed Urbano VI. La presenza della santa nella mente di Brandano è provata da menzioni nell'autobiografia e forse da qualche espressione presa in prestito a lei.

GALIANI TRA ENCICLOPEDISTI E FISIOCRATI

Il momento in cui vennero scritti, lo stile allusivo e talvolta volontariamente ambiguo usato da Galiani, le polemiche suscitate, fin dal loro primo apparire, nelle più diverse correnti del mondo intellettuale parigino, tutto sembrò dover contribuire a render difficile, incerta l'interpretazione dei pur tanto celebri *Dialogues sur le commerce des bleds*. Nè la polemica si è composta e chiusa col passar degli anni. Ancora nel 1938 Eduard Ganzoni chiamava Galiani un « economista misconosciuto » e Luigi Einaudi gli dava ragione, riprendendo alle radici il problema della valutazione storica dell'economista napoletano [1].

Dopo tanto discutere, non c'era evidentemente che un mezzo per farci fare un buon passo avanti: darci cioè un testo criticamente vagliato e fornirci il *dossier* della genesi e della discussione dei *Dialogues*, mettendo insieme appunti, lettere di Galiani o a lui dirette, articoli e repliche, e permetterci in tal modo di seguire il nascere e lo sviluppo del pensiero dell'autore e dei suoi contraddittori. Ed è precisamente quanto ha fatto ora il maggior conoscitore dell'opera di Galiani, Fausto Nicolini. pubblicando un volume che è riuscito altrettanto bello quanto utile [2].

Il testo era men facile da stabilire di quanto non sembrasse a prima vista, sia per le varianti ben note a chi ha pratica di edizioni antiche (sempre meno uniformi di quanto non si possa pensare), e sia, soprattutto, perchè è stato rinvenuto recentemente in America un manoscritto autografo dei *Dialogues* che contiene una versione del testo anteriore e talvolta notevolmente diversa da quella stampata poi nel 1770. Le pp. XVI e sgg. della

[1] *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953, pp. 267 e sgg.

[2] FERDINANDO GALIANI, *Dialogues sur le commerce des bleds. Giusta l'editio princeps del 1770, con appendici illustrative* di FAUSTO NICOLINI, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1959, pp. XXIX-604.

Introduzione di Fausto Nicolini e la sua *Appendice sesta* son dedicate a chiarire i problemi suscitati da queste due diverse versioni e a fornirci le varianti essenziali. Certo chi ha esaminato i due facsimili delle pagine del manoscritto americano, autografo di Galiani, con i margini costellati di postille, correzioni, annotazioni, autografe anch'esse, di Diderot, non potrà non desiderare che un giorno veda la luce anche questo testo, il quale permetterà di seguire minutamente l'opera di redattore esercitata dal *philosophe* e, per così dire, il dialogo dei due amici sulla medesima pagina. Auguriamoci ciò facciano presto Herbert Dieckmann e Philip Koch, che il manoscritto ci hanno presentato per primi [3].

Quanto al *dossier* dei *Dialogues* esso comprende trecento pagine del libro ed è fitto di materiali preziosi, difficilmente reperibili o inediti, sempre largamente commentati. Evidentemente non pretende d'esser completo. Ogni lettore, non escluso il sottoscritto, può esser tentato di rifare mentalmente il lavoro, aggiungendo questo, magari togliendo quell'altro. Tutto dipende, evidentemente, dal punto di vista da cui ci si vuol mettere. Il dibattito delle idee che si svolge in queste pagine è così appassionante, e così gravi sono gli interessi economici e politici connessi e concomitanti che verrebbe voglia di escludere o di mettere da parte del tutto gli elementi mondani, puramente aneddotici, per fissar lo sguardo unicamente su alcuni punti essenziali. Dopo tutto il dibattito si apre con una carestia che miete migliaia di vite umane a Napoli, nel 1764, e si chiude con la maggior crisi economica e politica che l'antico regime abbia subito in Francia prima della rivoluzione francese, la crisi cioè degli ultimi anni del regno di Luigi XV. Sul piano intellettuale pure, il *dossier* dei *Dialogues* ha inizio quando l'*Enciclopedia* è conclusa ed il movimento che si era unito attorno al gran dizionario si scinde, si spezzetta, dando luogo ad una vera lotta di successione fra fisiocrati, enciclopedisti di questa o quella corrente, tra gruppi legati a d'Holbach, a Necker o ad altri ancora. Per una decina d'anni, fino all'avvento di Turgot, nel 1774, quando si verrà formando di nuovo una temporanea convergenza e unità di queste forze, assistiamo alla lotta interna nell'enciclopedismo francese, al sorgere di nuove e contrastanti forze illuministe e anti-illuministe. In mezzo a questi contrasti e dibattiti si inseriscono i *Dialogues* ed è rifacendosi ad essi che potrà venir giudicato il loro effettivo valore polemico e politico.

Proprio i documenti raccolti da Fausto Nicolini ci dimostrano quanto

[3] *The Autograph Manuscript of Galiani's Dialogues sur le commerce des blés*, in « Harvard Library Bulletin », vol. IX, n. 1, inverno 1955, pp. 110 e sgg. Là pure stanno i due facsimili.

Galiani sia dominato dall'atmosfera che lo attornia, quanto sia sensibile ai problemi di quegli anni. Ci appare di sovente piuttosto un riflesso, sia pure un brillante riflesso, di questi dibattiti e problemi più che non l'assertore d'una concezione tutta sua e personale. Lo vediamo cambiare coi tempi, mutare col mutare delle situazioni, sensibilissimo testimone e lucidissimo spettatore d'un dramma che lo circonda. Dapprima favorevole anch'egli alla libertà del commercio dei grani, assertore delle idee fisiocratiche, vede crescere attorno a sè le difficoltà, le proteste, le obiezioni alla politica inaugurata con l'editto del 1763 e per lungo tempo sente tenzonare dentro l'animo suo il pro e il contro delle dottrine liberistiche, per finir col persuadersi che esse sono errate, o che per lo meno vanno interpretate ed applicate in modi tutt'affatto diversi da quelli che erano stati messi in opera da Trudaine, da l'Averdy e dagli altri responsabili francesi.

Come bene spiega Fausto Nicolini [4], Galiani finì col prendere la sua posizione antifisiocratica tra il marzo e il novembre 1768. Ora, basta aprire la storia del *Mouvement physiocratique en France (de 1756 à 1770)*, di Georges Weulersse [5] per vedere che cosa significassero quell'anno e quei mesi. I fisiocrati sentono e sanno che se vogliono ottenere un'applicazione reale degli editti del 1763 e 1764, sempre più sistematicamente violati dal governo e dalle autorità locali, debbono tendere a trasformare sempre più profondamente la struttura dello stato e dell'economia (abolizione delle corporazioni ecc.). Cercano in tutti i modi di spingere in avanti il governo. Ma questo torpidamente loro resiste. Gli attacchi sferrati contro la politica liberista si fanno sempre più violenti. Bachaumont scriveva in quel periodo che « cette intervention dans la police du gouvernement n'est que le prélude de la subversion totale que se proposent ces philosophes patriotes ». Le forze che si oppongono ai fisiocrati vanno sempre maggiormente allargandosi. I Parlamenti sono vieppiù indisciplinati e riottosi. Scoppiano tumulti in Normandia, nel Maine, nella Touraine. Maynon d'Invault sostituisce l'Averdy, ma la politica economica non diventa per questo più salda e rettilinea. Nel novembre 1768 Galiani trae le conclusioni e dichiara, parlando con Diderot: « il faut laisser subsister les mauvaises loix partout où il n'y a pas dans le ministère des hommes d'assez de tête pour faire exécuter les bonnes et pourvoyant aux inconvénients des innovations les plus avantageuses » [6].

Galiani rinunzia insomma alle riforme perchè ritiene gli ostacoli insor-

[4] *Dialogues*, cit., p. 329.
[5] Paris, F. Alcan, 1910, vol. I, pp. 156 e sgg.
[6] *Dialogues*, cit. p. 335.

montabili. Le cose, i fatti prendono il sopravvento sulle idee, i programmi. Perchè? Come mai questa precisamente fu la sua reazione e conclusione?

Motivi politici e ideologici si accavallano e sovrappongono nella sua mente agilissima in questo momento germinale dei *Dialogues*, dove appunto questi diversi ed anche contrastanti elementi verranno a disporsi in una dialogica *concordia discors*. Ma un elemento politico essenziale riemerge nell'animo suo e finisce per dominarlo. Galiani assiste appassionato alla politica francese, ma al fondo della sua coscienza sta un'altra esperienza, quella compiuta a Napoli, qualche anno prima, da Tanucci, da lui, da tutta la classe dirigente meridionale. A Napoli la conclusione era stata ben più brutale che non in Francia. La terribile carestia del 1764 — l'ultima grande carestia dell'antico regime italiano ed una data fondamentale del nostro Settecento — aveva dimostrato l'inadeguatezza paurosa dei metodi e dei provvedimenti annonari dello stato borbonico, della città di Napoli. Da una esperienza parallela e contemporanea altre regioni italiane — la Toscana ad esempio — emergevano con un rinnovamento più o meno completo della legislazione granaria. Pietro Leopoldo avrebbe l'anno dopo aperto l'epoca liberistica del suo granducato. Gli ostacoli, invece, la tradizione, gl'interessi erano stati ben-altrimenti pesanti nel meridione. E la politica di Tanucci aveva dimostrato che il suo riformismo empirico era ormai del tutto insufficiente. Napoli aveva sofferto più d'ogni altro centro italiano. Altissimo era stato il numero delle vittime. Strascichi di processi e di querimonie ricordarono a lungo questa amara esperienza — che un giorno gli storici dovranno studiare a fondo, confrontandola con quella di tutti gli altri stati della penisola e dell'Europa per misurarne esattamente tutta la portata. Galiani aveva cercato di suggerire provvedimenti e rimedi tecnici ed economici (nuove piantagioni e nuove leggi) e lo aveva fatto con entusiasmo e fresco spirito riformatore, come testimoniano le sue lettere a Tanucci. Ma anch'egli aveva dovuto rassegnarsi di fronte ai fatti, quei fatti che tanto spesso riemergono nelle pagine dei suoi *Dialogues*. Aveva seguito le idee degli enciclopedisti suoi amici ed aveva provato ad applicarle da lontano a Napoli. Ma non era riuscito. Il suo « realismo » nasceva da una sconfitta.

Alla radice dunque della posizione presa da Galiani alla fine del 1768 stavano esperienze concrete, francesi e napoletane. Che egli le elaborasse in uno scintillante pensiero, che sapesse trarne qua e là geniali conclusioni, è vero certamente. Ma bisogna pur ammettere che non furono le concezioni filosofiche a guidare la sua evoluzione. La sua polemica contro l'astrattezza dei fisiocrati non può davvero esser considerata un elemento fondamentale

e neppure molto importante e rilevante della sua evoluzione. Non mi sentirei di condividere tutto quello che Fausto Nicolini ha scritto nella sua *Introduzione* a questo proposito. Se non fosse altro perchè questa polemica contro l'astrattezza dei fisiocrati è quel che di meno originale c'è nelle pagine di Galiani. Opuscoli, giornali e libri francesi di quegli anni son pieni di questo motivo, che Galiani non fa che riprendere e riecheggiare. Quando Voltaire pubblicò *L'Homme aux 40 écus*, e ciò avvenne precisamente nel 1768, Condorcet si limitò a dire che Voltaire era stato spinto a scrivere questo opuscolo in odio all'« esprit de système » dei fisiocrati. « Dans un moment d'humour contre les systèmes qu'il s'amusa à faire ce roman »[7]. L'anno prima, 1767, erano usciti i due volumi di Forbonnais intitolati *Principes et observations oeconomiques*, forse il più importante e significativo scritto diretto contro i fisiocrati in quel momento[8]. Nell'*Avant propos* si leggeva tra l'altro: « dès qu'il est question d'agir ou de la pratique, on reconnoit les bornes de l'utilité qu'on peut tirer des abstractions... Les métaphisiciens, ennivrés de leurs sublimités, se pressent trop de prétendre orgueilleusement que le monde peut être gouverné avec des sillogismes... Il est de la prudence, avant d'engager sa croïance, de bien examiner si quelqu'abus des mots n'est pas le foïer de ces explosions sistématiques »[9]. Recensendo questo libro di Forbonnais il « Journal de l'agricolture, du commerce et des finances », del settembre 1767, insisteva: « ...cette métaphysique [dei fisiocrati] conduit à voir les choses en abstraction; on croit les semplifier en les généralisant... Les économistes..., laissant de côté les faits, ont enfanté des systèmes qui cadrent mal avec les faits. La métaphysique leur en a tenu lieu, elle les a conduits à voir les choses en abstractions... »[10].

Indubbiamente questa campagna contro l'« astrazione » dei seguaci di Quesnay lascerà una traccia profonda. Proprio qui possiamo trovare una delle radici di quella polemica contro la mentalità settecentesca che finirà per coinvolgere nella sua condanna tutto l'illuminismo e passerà in eredità agli avversari e nemici di esso. Ma non sono questi aspetti filosofici — o terminologici — della disputa che debbono nasconderci il significato storico dei luoghi comuni che andarono diffondendosi contro gli « economisti »,

[7] *Oeuvres publiées par* A. Condorcet O' Connor et M. F. Arago, Paris, Didot, 1847, vol. IV, p. 298.

[8] Amsterdam, Marc Michel Rey, 1767. Portava come motto la parola d'ordine dei « moderati »: « *Est modus in rebus* ».

[9] *Op. cit.*, vol. I, pp. V, VI, VIII.

[10] p. 38 e 104. Sull'importanza di Forbonnais e delle sue idee vedi Joseph J. Spengler, *Economie et population. Les doctrines françaises avant 1800*, Paris, P.U.F., 1954, pp. 251 e sgg.

attorno al 1768. L'« astrazione » rappresentava precisamente il programma generale, la politica basata sui principi, la volontà di riforma, che, facendo pernio sul liberismo agrario, tendeva ad investire tutti gli aspetti della vita sociale della Francia. Ed era proprio per questo che all'« astrazione » si andarono contrapponendo, da parte dei nemici di quella politica, i fatti, l'empiria, il caso per caso. Anche in questo Galiani non rappresentava che una espressione d'una più larga corrente. La sua polemica non era che la formulazione teorica della sua rassegnazione e rinunzia di fronte agli ostacoli che a Napoli come a Parigi si erano dimostrati insuperabili sul cammino d'una più profonda trasformazione.

Non avevan torto le « Ephémérides du citoyen », l'organo dei fisiocrati, ad aprire la loro discussione sui *Dialogues* con l'osservazione che « cet ouvrage n'est pas d'une petite importance puisqu'il ne tend à rien moins qu'à établir que se ne sont point les principes du droit naturel, ni les règles de la justice qui doivent décider de l'administration du commerce... »[11]. Era proprio la mancanza di princìpi, non un eccesso di politica ideologica, che aveva reso insufficienti le leggi del 1763 e 1764 sulla libertà di commercio interno ed estero dei grani. Esse contenevano limitazioni e compromessi pericolosi, nè d'altra parte il governo aveva saputo dimostrare sufficiente energia, continuità e volontà per applicarle. Era la moderazione, non un eccesso d'audacia che indeboliva la politica economica francese. Ciò dissero e ridissero, anche in polemica con Galiani, i sostenitori delle idee fisiocratiche. E non v'ha dubbio che le loro osservazioni toccano un elemento essenziale della situazione. Morellet, ch'era tutt'altra persona da quel grigio personaggio che Galiani scherzosamente e polemicamente tende a presentarci nelle sue lettere, colpiva nel segno quando parlava di quella gran quantità di persone « qu'on appelle gens sages, réservés, modérés, mais dont la sagesse, la réserve, la modération ne sont souvent que l'art d'écarter tous les mouvemens qui pourroient troubler leurs tranquilles jouissances, et, puisqu'il faut le dire, une véritable indifférence pour le bien de leur nation et de l'humanité »[12]. Rifacendo la storia di questi dibattiti Du Pont, il noto fisiocrate, ricordava che « cet esprit de conciliation, ou plutôt de faiblesse, cet art de chercher en tout un *mezzo termine* est une des causes qui ont le plus contribué a couvrir la terre de mauvaises lois... »[13]. Chi più direttamente applicò

[11] 1769, tomo XI, p. 194.

[12] *Réfutation de l'ouvrage qui a pour titre Dialogues sur le commerce des bleds*, Amsterdam, 1770, p. 4.

[13] Carl Friedrich Von Baden, *Brieflicher Verkehr mit Mirabeau und Du Pont*, herausgegeben von Carl Knies, Heidelberg, 1892, vol. II, p. 136.

questo giudizio a Galiani stesso finì per essere Turgot: « Je n'aime pas à le voir toujours si prudent, si ennemi de l'enthousiasme, si fort d'accord avec tous les *ne quid nimis*, et avec tous ces gens qui jouissent du présent et qui sont fort aises qu'on laisse aller le monde comme il va, parce qu'il va fort bien pour eux, et qui, comme disait M. de Gournay, ayant leur lit bien fait, ne veulent pas qu'on le remue. Oh! tous ces gens-là ne doivent pas aimer l'enthousiasme, et il doivent appeler enthousiasme tout ce qui attaque l'infallibilité des gens en place, dogme admirable de l'abbé, politique de Pangloss, qu'il étend à tous les lieux et à tous les temps »[14]. Sarà proprio Turgot a tentare di riprendere la strada delle riforme, dopo la crisi degli ultimissimi anni di Luigi XV e ciò potrà fare, nel 1774, proprio perchè aveva tenuto fermo ai principi liberisti, anche quando le opposizioni si erano fatte più forti e il ritorno ad una politica a breve scadenza ed empiricamente condotta era parso a tanti l'unica possibile soluzione.

Anche al di fuori dei problemi strettamente economici, questo dibattito aveva avuto riflessi di grande importanza. È precisamente il momento in cui crebbero le resistenze conservatrici agli editti del 1763 e 1764 quello in cui i fisiocrati formularono e propagandarono la loro idea politica del dispotismo legale, di un potere assoluto ed energico cioè, capace di sgombrare il terreno da tutti gli ostacoli che si frapponevano ad un più libero gioco delle forze economiche, all'applicazione integrale cioè del programma fisiocratico. Quesnay con il mito della Cina, Le Mercier de la Rivière e gli altri nei loro libri ed opuscoli crearono così la formula politica che meglio corrispondeva alle loro esigenze, chiedendo l'instaurazione d'un « despotismo illuminato », come poi fu chiamato, in una Francia dove invece esso quotidianamente incontrava nuovi ostacoli e nuove limitazioni. Morellet, Turgot, Du Pont non a torto sottolinearono come l'atteggiamento moderato di Galiani costituisse insieme una rinunzia sul piano economico ed una incapacità a voler lo strumento politico adeguato ad una « réforme vigoureuse », per usare la formula che proprio in quegli anni aveva messa in circolazione Linguet.

Politica ed economia: era precisamente il rapporto tra l'una e l'altra ad esser diverso, profondamente diverso in Galiani e nei suoi critici francesi. Mentre l'abate napoletano ritornava alla ragion di stato, ai ragionamenti d'opportunità, all'analisi sagace delle varie forme di governo, i fisiocrati ed i loro amici insistevano sulla distinzione sempre più netta tra il potere e le leggi economiche, tra le varie forme di governo e la società civile,

[14] *Dialogues*, cit., p. 380.

ribadendo, approfondendo quella che era la loro grande scoperta, l'autonomia cioè della scienza e della realtà economica.

Leggendo le « Ephémérides », e soprattutto quel fascicolo XI del 1769 che è in gran parte dedicato alla polemica con Galiani, si dovrà pure ammettere che i redattori di questo periodico avevano gettato uno sguardo acuto nel profondo dell'animo dell'abate napoletano. Il punto più sensibile in lui, il più doloroso, era il ricordo di quanto era accaduto nel suo paese, nella sua Napoli durante gli ultimi anni. Eppure lo scherzo amaro, l'ironia cinica rivelavano e ricoprivano insieme questa sua esperienza. I redattori delle « Ephémérides » si scandalizzavano e sentivano insieme la violenza di questo linguaggio di Galiani: « ...plaisanterie qui nous a paru *atroce*. Immédiatement après l'horrible description de la famine de Naples, l'auteur peint avec la plus grande gaité des habitants, deux à deux, suivant en procession un pain... ». « Une chose nous a serré la poitrine et fait bouilloner le sang. C'est un second tableau, pire que le premier, de la famine de Naples et des horreurs lamentables qui l'accompagnoient... Quel détestable séjour seroient nos villes, et quelle compagnie seroit celle qu'on appelle la *bonne* s'il étoit vrai qu'elles puissent désinteresser l'homme de l'homme à ce point »[15]. Belle parole che reagivano di fronte alle conseguenze ultime alle quali Galiani sembrava esser trascinato dalla sfiducia penetrata profonda nell'animo suo, dall'abbandono d'ogni speranza in una « réforme vigoureuse ». « Oh! ce n'est pas ainsi, concludevano le « Ephémérides », que son compatriote, M. le marquis de Beccaria, traite des matières qui peuvent influer sur le bonheur de l'humanité. On voit à chaque page de l'illustre auteur *des Délits et des Peines* qu'il cherche de bonne foi la verité, son âme parle à toutes les âmes sensibles, et elle parle leur langage: on reconnoit qu'il est homme et de plus homme de bien. Mais on ne peut deviner ce que cache le masque à ressorts dont M. l'abbé se plait à se couvrir ».

Cosa nascondeva infatti la lucida maschera di Galiani? Parecchi dei suoi oppositori finiranno col concludere che dietro ad essa non stava in realtà che lo scetticismo puro. A momenti egli stesso era pronto a confessarlo. Sembrava identificarsi col cavalier Zanobi, il personaggio dei suoi *Dialogues* che « ne croit ni ne pense un mot de tout ce qu'il dit, qui est le plus grand sceptique et le plus grand académique du monde, qui ne croit rien en rien, sur rien, de rien... »[16]. Morellet finì per persuadersi che così

[15] pp. 203 e 232.

[16] *Dialogues*, cit. p. 470. Lettera alla d'Epinay del 27 marzo 1770. Su quali fossero poi in realtà le convinzioni filosofiche di Galiani nel periodo parigino si veda il frammento, intitolato *De l'opinion*, pubblicato da Fausto Nicolini in « Biblion », an-

stavano effettivamente le cose e scrisse una lettera, finora inedita, che colpiva indubbiamente un aspetto di Galiani. « Il m'a toujours été impossible d'être sceptique sur les grandes questions de la liberté, de la propriété, des droits des citoyens... Je ne serai donc pas sceptique comme Bayle ou plutôt comme vous voudriez que je le fusse, car permettez-moi de vous dire que Bayle n'est pas sceptique à votre manière. Les sentiments de Bayle ne sont pas difficiles à démêler. Son scepticisme n'est qu'apparent et le vôtre est réel... Bayle n'à jamais douté de l'injustice des intolérants et de l'absurdité des fanatiques »[17].

Eppure anche per Galiani lo scetticismo era il risultato dell'esperienza, non l'esperienza stessa. I *Dialogues*, è vero, non contenevano un programma politico ed economico. Egli stesso confessava che la conclusione da lui data a questa sua opera, là dove proponeva un congegno di protezione doganale per la Francia, era artificioso, poco importante in fondo e scritto unicamente « en faveur des badauds de Paris, qui aiment a conclure »[18]. Non lì stava ciò che l'aveva spinto a scrivere.

Era stato il sovrapporsi di esperienze così diverse come quella inglese, lombarda, genovese e soprattutto napoletana e francese a scatenare la sua geniale capacità di analisi. Aveva visto e magari indovinato mondi diversi, uomini diversi e si era gettato vorticosamente a metterli a raffronto, a saggiarli gli uni con gli altri. Nessuna legge, nessun principio generale era emerso da questo lavoro — tanto che gli era sembrato di poter concludere che il filosofo e l'uomo di stato erano tali proprio perchè possedevano « la clef du mystère » e cioè perchè sapevano « que tout se reduit à zéro »[19]. Le sue analisi e i suoi raffronti, è vero, erano rimasti a mezza strada tra l'intuizione storica e la visione sociologica, infruttiferi spesso perchè non sorretti da una volontà d'azione, affrettati non di rado e più divinatori che non soddisfacenti [20], ma pure restavano e restano a testimoniare non

no I, fascicolo II, giugno 1959, pp. 142 e sgg. Si corregga, a pagina 137, la svista puramente materiale riguardante il luogo in cui è conservato il manoscritto qui pubblicato: si tratta dell'Archivio di stato di Torino.

[17] *Dialogues*, cit., pp. 476-477.

[18] *Ibid.* pp. 470-471.

[19] *Ibid.* p. 476.

[20] David Hume scriveva a Morellet, il 10 luglio 1764: « The Abbé Galiani goes to Naples: he does well to leave Paris before I come thither; for I should certainly put him to death for all the ill he has spoken of England. But it has happened, as was fortold by his friend, Caraccioli, who said that the Abbé would remain two months in this country, would speak all himself, would not allow an Englishman to utter a syllabe; and after returning would give the character of the nation during the

soltanto di quella sua luminosa intelligenza, ma anche di tutta la ricchezza racchiusa nella sua cosmopolitica esperienza.

I redattori delle « Ephémérides » l'avevano capito: il quinto dialogo racchiudeva « les grands principes de la doctrine de l'abbé G. »[21]. Là si trovava quello straordinario paragone tra i paesi agricoli ed i paesi manifatturieri che stupisce ogni volta che lo si rilegge, tanto è pieno di suggestioni, di spunti e di profonda verità. Su queste pagine particolarmente si soffermò, commentandole, Gianrinaldo Carli nella sua lettera a Pompeo Neri, del settembre 1770 sul « libero commercio de' grani ». Invano Morellet ed altri tentarono di negare la validità della contrapposizione che Galiani aveva stabilito tra la situazione materiale e morale dei paesi puramente agricoli e il superiore livello di civiltà dei paesi in cui si erano sviluppate le manifatture. Qui stava invero una delle più profonde radici dell'opposizione di Galiani alle idee dei fisiocrati. Il neo-mercantilismo dei paesi arretrati dell'Europa settecentesca, soprattutto della Spagna e di alcuni stati italiani, trovava qui una sua spiegazione e giustificazione. Dietro Galiani sentiamo Uztáriz, Bernardo Ulloa, Genovesi, per non far che qualche esempio. Meglio forse che in qualsiasi altro scritto di quegli anni e di quei decenni il quinto dei *Dialogues* faceva capire le differenze di struttura sociale ed economica dei diversi paesi d'Europa, i diversi gradi di sviluppo economico di questo o quel paese. Scettica, negativa e sterile poteva ben essere la conclusione secondo la quale non esisteva una scienza economica valida per tutti. Ma pur vere e reali erano le diverse situazioni e queste Galiani rivelava con una evidenza e vivezza davvero eccezionale. Efficace politicamente era indubbiamente la confutazione che Morellet gli oppose (cominciamo, diceva, col cambiar radicalmente le leggi dei paesi più poveri, come la Sicilia, la Sardegna, la Puglia, la campagna romana) [22]. Ma l'intuizione di Galiani su qual fosse il destino dei paesi puramente agricoli non si cancellava.

Fu proprio il confronto tra Napoli e la Francia ad indurlo a schierarsi dalla parte dei sostenitori del commercio, delle manifatture, dei « cittadini » contro gli economisti « agricoli », con la conseguente polemica contro gli alti prezzi e gli alti salari, sostenuti dai fisiocrati, e a favore di alcuni monopoli come ad esempio di quello delle marine nazionali nel trasporto dei grani. Reagì cioè con tanta più energia contro la politica ispirata dai

rest of his life, as if he were perfectly well acquainted with them ». *The Letters of David Hume*, edited by J. Y. T. Greig, Oxford, Clarendon Press, 1932, vol. II, pp. 205-206.

[21] Tomo XI, p. 213.

[22] *Réfutation*, cit. p. 171.

fisiocrati in Francia in quanto essa gli pareva impossibile o dannosa a Napoli. Una visione economica, che era dominata dai problemi di un paese economicamente più arretrato, diventava così l'arma e lo strumento delle forze sociali che in Francia si opponevano alle riforme. Laddove in Italia bisognava chiedere l'instaurazione, la creazione di manifatture, pregare Iddio che i sovrani della penisola mutassero finalmente « sa qualité actuelle de pays agricole », e la facessero « reprendre son ancien état de pays manifacturier »[23], laddove, nel proprio paese, si trattava di vincere e superare definitivamente la grande crisi che nel Seicento aveva distrutto le industrie italiane, in Francia bastava conservare, prudentemente amministrare i risultati già ottenuti da Colbert e da Luigi XIV. E così finiva col concludere che si trattava semplicemente di difendere gl'interessi delle manifatture francesi e dei grandi porti di questo paese, di Marsiglia e di Nantes.

Nè certo Galiani era solo ed isolato in questa difesa degli interessi manifatturieri e commerciali. Apriamo, ad esempio, l'un dopo l'altro, i piccoli tometti del « Journal de l'agricolture », un vero termometro dell'opinione pubblica di fronte agli alti e bassi del successo e dell'insuccesso dei fisiocrati. Comincia coll'essere un periodico degli economisti, poi esso sfugge loro di mano. A partire dal 1767 sono le idee di Forbonnais che vi dominano. Diventa il luogo di incontro delle diverse opposizioni, magari edulcorando, smussando quelle troppo compromettenti o personali (Linguet, Mably). A partire dal 1768 si susseguono le vere e proprie apologie degli interessi commerciali e manifatturieri. La visione è panoramica, internazionale: ovunque tende a mettere in rilievo le difficoltà, le crisi dei paesi che facevano dell'esportazione dei grani il perno e l'elemento essenziale della loro politica economica. Non manca neppure l'esempio della Sicilia: « ces insulaires orgueilleux, jaloux et ennemis de la France, qui, il y a dix ans, transportoient leurs bleds dans l'Europe et l'Asie, sont maintenant dans la disette et appellent dans leurs ports les étrangers dont ils achètent les grains que leurs terres ne produisent plus »[24]. Una serie di articoli chiedeva esplicitamente che i favori dello stato non andassero esclusivamente all'agricoltura. A partire dal gennaio 1769 il titolo stesso della rivista cambia: non più « Journal de l'agricolture, du commerce et des finances », ma « ...de l'agricolture, du commerce, *des arts* et des finances ». Non ci stupiremo dunque dell'accoglienza piena di calore dimostrata in queste pagine ai *Dialogues* di Galiani. Il libro apparve loro come la sintesi, o, per lo meno, il

[23] *Dialogues*, cit. p. 106.
[24] Ottobre 1768, pp. 25-26.

punto di convergenza di tutte le polemiche anteriori. L'elemento di « moderazione » che si trovava alla base dei *Dialogues* sembrava fatto apposta per conciliare le tesi e gl'interessi più diversi. Anche chi si dichiarava « bien éloigné de la forme d'administration que cet auteur propose pour le commerce des bleds » trovava con Galiani un punto di contatto proprio nel fatto di essere anch'egli « éloigné de l'enthousiasme », giungendo così ad accordarsi con lui « aisément sur les conséquences »[25]. Proprio il paragone tra popoli agricoli e popoli manifatturieri colpisce particolarmente anche i redattori del « Journal de l'agricolture ». Abbondano anzi in nuovi esempi, come quello della Sardegna, dove « tout ce peuple est agricole, fait un grand commerce de bled et est très pauvre »[26]. Bisognerà che questo periodico torni nelle mani dei fisiocrati per trovare una critica ai *Dialogues* e per vedere riemergere gli argomenti degli « economisti ».

La discussione, come si vede anche da questo esempio, non fu dunque in generale irrigidita da alcun principio teorico (astrazione contro concretezza, sistematicità contro puro empirismo). Questi elementi ebbero la loro funzione, ma si mescolarono a lotte precise di interessi economici e politici. Nè possiam dire, come Galiani polemicamente vorrebbe farci credere, che contro di lui si schierassero i fisiocrati e a suo favore gli enciclopedisti. Come per quel che riguarda l'agricoltura ed il commercio, le manifatture e le industrie, così anche per quel che concerne le correnti ideali dell'illuminismo, possiamo osservare che la situazione è meno semplice di quanto non volesse farci apparire l'abate napoletano. Certo i fisiocrati mantennero, anche in questa occasione, quella unità e compattezza che li faceva appunto definire una setta dai contemporanei. Ma gli enciclopedisti furono profondamente divisi. Dopo tutto Forbonnais, Turgot, Morellet erano stati enciclopedisti anche loro, ben a maggior titolo, ad esempio, che non Grimm, l'unico vero, incondizionato sostenitore di Galiani. In realtà ognuno di coloro che avevano partecipato al gran dizionario ebbe una posizione diversa nel dibattito che suscitarono le idee di Galiani. Il caso più importante ed anche meno facile da intendere e da interpretare, ma non per questo il meno interessante, è quello di colui che il dizionario aveva creato e portato fino in fondo, cioè dello stesso Diderot.

Non tutti gli elementi per seguire il *philosophe* tra fisiocrati ed antifisiocrati sono stati raccolti nel volume curato da Fausto Nicolini. Il prevalere delle figure di Grimm e della d'Epinay rischia talvolta di rendere men

[25] Marzo 1770, *Lettres d'un magistrat à un autre magistrat sur le commerce des bleds*, p. 197.

[26] Aprile 1770, recensione ai *Dialogues*, p. 164.

chiaro l'atteggiamento d'un personaggio di ben altra levatura ed importanza, quale era appunto Diderot.

Prendiamolo al momento della pubblicazione de *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, di Le Mercier de la Rivière, nel 1767. Diderot è entusiasta del libro e dell'uomo. Fa propaganda per l'uno e per l'altro presso Caterina II. Sembra insomma accettare le idee politiche dei fisiocrati, approvare lo strumento politico che essi hanno escogitato per metter in opera le loro teorie. Ma poi anch'egli è preso, nell'anno che segue, nel 1768, da quel rovesciamento dell'opinione che sempre più nettamente va delineandosi. Grimm e Galiani sono i due strumenti essenziali di questa rapida presa di posizione antifisiocratica. Elementi politici non sembrano essere assenti: il dispotismo legale non è formula che Diderot possa accettare altrimenti che temporaneamente e polemicamente. Persino l'opposizione dei Parlamenti non è da lui vista con quell'ostilità che distingueva invece Voltaire e tanti altri illuministi. Diderot era sensibile all'elemento di libertà che pur gli pareva di scorgere anche entro simili difese di vecchie istituzioni e di antichi privilegi. Sul terreno economico poi le ragioni dell'abate napoletano gli parevano sempre più rispondere alla realtà. Anche egli, nel novembre del 1768, è infine persuaso che: « ou il n'y a rien de demontré en politique ou il l'est que l'exportation est une folie »[27]. Con tutta la sua energia prega Galiani di mettere per scritto le sue idee, si adopera perchè esse si presentino in una perfetta veste francese e fa il possibile perchè i *Dialogues* superino gli ostacoli frapposti dalla censura e dalla diffidenza ufficiale.

L'atteggiamento di Diderot non poteva evidentemente non stupire molti dei suoi contemporanei ed i fisiocrati soprattutto. « Nous avons presque autant de peine à croire que des gens respectables, et qui font profession de *philosophie* aient part, comme on l'assure, à l'ouvrage dans lequel on doit attaquer » le dottrine degli economisti, scrivevano le « Ephémérides », nel loro fascicolo V del 1769. Ma si affrettavano ad aggiungere che non tutti gli enciclopedisti erano loro ostili. « Un véritable philosophe des plus célèbres dont l'Europe s'honore », e cioè Diderot stesso, aveva voluto far loro sapere che lo zelo con cui egli aveva diffuso e difeso i *Dialogues* di Galiani non significava una sua completa ed integrale adesione alle idee dell'abate napoletano.

Con due favole o apologhi, pubblicate nel fascicolo V e XII del 1769, egli aveva tentato infatti di giustificare la sua strana posizione. Particolar-

[27] *Dialogues*, cit. p. 335.

mente significativa era la seconda favola, intitolata: « Le bal de l'Opéra », che val la pena di riprodurre perchè ci dà la chiave dell'atteggiamento di Diderot alla fine del 1769: « Par hasard, un philosophe se trouvoit au bal de l'Opéra à côté d'un homme du monde. — Si cette assemblée duroit un an, — dit-il à son voisin, — que pensez-vous qu'il en arrivât? — Il en arriveroit, — répondit l'autre — que malgré la variété de leurs déguisements, tous ceux qui sont içi se connoîtroient réciproquement pour ce qu'ils sont. — Eh bien! ces masques et ces dominos sont les préjugés et les sophismes qui voilent nos erreurs. Priez Dieu que le bal dure »[28].

Questo concetto Diderot ripeté spesso in quei mesi. Quel che gl'importava era il dibattito, la discussione. La filosofia non era che la volontà di non fermare l'opera di smascheramento dei pregiudizi. Nella *Correspondence* del suo amico Grimm egli scriveva che apprezzava nei fisiocrati soprattutto il fatto che essi avevano parlato e continuavano a parlare « avec une liberté que nous ne connaissons pas ». « A la longue la police, la cour et les magistrats s'accoutumeront à tout entendre et les auteurs à tout dire. La nation se familiarisera peu à peu avec les questions des finances, de commerce, d'agricolture, de législation, de politique ». E concludeva, parafrasando la sua favola: « Prions Dieu pour que cette école se soutienne,

[28] Tomo XII, p. 99. È riprodotta nelle *Oeuvres* di Diderot, vol. IV, p. 80, così come in *Dialogues*, cit. p. 426. La prima favola è intitolata *Le Marchand de mauvaise foi*. È anch'essa riprodotta nelle *Oeuvres*, *ibid*. Non mi risulta invece sia stato notato che in realtà Diderot di favole del genere, in questa occasione, ne scrisse tre e non due. Una rimase inedita e si trova tra i manoscritti di Diderot conservati a Leningrado (vol. XV, f. 313 verso). In questo manoscritto si notano pure delle varianti nelle due altre favole. Su di esse vedi M. GRIMM, *Correspondence*, vol. VIII, p. 369. Ecco la favola che ritengo inedita:

« Si vous n'êtes pas content de cette fable en voici une autre qui vous plaira peut-être davantage.

Il y avoit dans une contrée qui n'est pas loin d'ici un berger qui ne manquoit pas de bon sens. Un jour il conduisit son troupeau près d'un étang sur le bord duquel le Roi avoit coutume de passer au retour de la chasse. Du plus loin qu'il vit arriver le Roi il prit un agneau, le tua et le coupa par morceaux, qu'il jetta à des canards qui étoient sur l'étang. Cette bisarerie frappa le Roi, comme notre berger s'y étoit attendu. En effet le Roi lui dit: Berger, pourquoi ne pas manger cet agneau, au lieu de le faire manger à des canards? Ah, Sire, répondit le berger, manger des moutons! Ils ne sont pas à moi, et j'ai juré de n'en manger aucun, mais ces canards m'appartiennent et je les mange.

L'application de cette fable est un peu cachée; mais elle est juste et vous la chercherez s'il vous plaît. Le Roi, lui, l'entendit tout de suite et projetta dès le lendemain quelques réglemens sur la liberté de chasser. C'est dommage que ces réglements n'aient jamais paru ».

toute ignorante et toute bavarde que notre abbé napolitain la suppose... »[29].

Si capisce che i fisiocrati fossero tutt'altro che scontenti della posizione di Diderot, affrettandosi anzi a far seguire la seconda favola, quella del ballo dell'opera, da un commento soddisfatto, non privo d'interesse del resto [30]. « Elle nous a fait d'autant plus plaisir qu'elle nous a fourni le mot d'une énigme assez embarassante... ». Ricordavano come le idee fisiocratiche fossero cresciute sul tronco dell'*Enciclopedia*. E non eran stati forse proprio i *filosofi* a cercare i principi, le idee generali della politica e dell'economia? Galiani « soutient qu'il n'y a aucune règle générale applicable au gouvernement des tous les pays... Ce seroit là une philosophie très commode pour les visirs qui font semblant de gouverner les empires orientaux... Cela s'appelle la formule du despotisme le plus arbitraire... le tems est passé oú l'on pouvoit prècher le despotisme avec ingenuité... »[31]. Sul piano politico, cioè, Diderot non poteva non essere dalla parte di chi credeva alla possibilità di modificare profondamente la situazione francese stabilendo dei principi generali di politica economica. Sul piano pratico si poteva e si doveva continuare a discutere. « On commençoit a se taire sur la liberté de commerce des bleds, et cependant elle n'est pas encore entièrement établie... Le bal alloit finir et l'on ne connoissoit point les auteurs. Il faut qu'il dure », concludevano le « Ephémérides », accettando così, ed anzi incoraggiando, la discussione con i *philosophes*.

Con il 1770 e poi il 1771, tuttavia la situazione economica divenne sempre peggiore, la tensione nelle campagne e nelle città portò un numero sempre più grande di persone a ritenere impossibile o dannoso il mantenimento del libero commercio dei grani. Sempre più evidenti si fanno quei contrasti, quei conflitti, quelle difficoltà che, contro il programma dei liberisti e poi di Turgot, faranno volgere lo sguardo verso Necker [32], verso tutti coloro che si mostrano insieme più conservatori e più sensibili alle miserie del popolo, magari ai suoi pregiudizi, che dimostrano insomma di intendere, meglio dei fisiocrati, quale fosse il prezzo della trasformazione economica da questi invocata e voluta. Una tal corrente si accentuerà ed allargherà dopo il crollo dell'esperienza di Turgot, la prova decisiva delle correnti formatesi negli anni anteriori, ed essa è stata molto finemente ana-

[29] *Oeuvres*, vol. IV, p. 82.

[30] Dicembre 1769, Tomo XII, pp. 100 e sgg.

[31] *Ibid.*, pp. 102-103.

[32] Già Condorcet diceva che questi aveva avuto « l'ingratitude de ne jamais citer » Galiani. *Réflections sur le commerce des bleds*, 1776. *Oeuvres*, op. cit., Vol. XI, p. 225.

lizzata, di recente, da Alessandro Galante Garrone in alcune belle pagine del suo ultimo libro [33]. Anche Diderot volse gli occhi verso Necker e, pur mantenendo fermo il principio che la cosa essenziale era che « il ballo durasse », sempre più fu tentato di dar ragione alle specifiche osservazioni ed opinioni economiche di Galiani [34]. Scrisse allora la *Lettre a M. *** sur l'abbé Galiani*, una spiritosa e audace apologia dell'uomo e della sua opera.

Tutti questi suoi entusiasmi e dubbi, slanci ed esitazioni Diderot finì col riversare in uno scritto frammentario e vivacissimo, rimasto inedito fino a pochi anni fa: l'*Apologie de l'Abbé Galiani, ou réponse à la réfutation des Dialogues sur le commerce des bleds par l'abbé Morellet* [35]. Questo scritto è dunque il punto d'arrivo d'una lunga discussione tra l'enciclopedista, Morellet e Galiani. Diderot scrisse e riscrisse questa sua *Apologie*, saggiando e riprovando le sue idee economiche e riesaminando appassionatamente la sua posizione di fronte all'abate napoletano e ai fisiocrati.

Gettò dapprima sulla carta delle *Notes sur un ouvrage intitulé Réfutation de l'ouvrage qui a pour titre Dialogues sur le commerce des bleds*, probabilmente subito dopo che venne stampata la confutazione di Morellet e dopo che il ministro Terray ne ebbe proibita la circolazione e cioè dopo l'aprile del 1770 [36]. Queste sue *Notes* sono dirette, piuttosto che a difendere Galiani e a polemizzare contro i fisiocrati, ad attaccare Morellet, non senza acrimonia e violenza. Proprio queste pagine di Diderot ci danno un'idea della gravità dei dissidi sorti ormai tra gli enciclopedisti e della profondità delle polemiche interne di quello che era stato il « parti des philosophes ». Morellet, agli occhi di Diderot, aveva innanzi tutto il torto d'avere difeso, l'anno prima, nel giugno e poi nel settembre del 1769, la necessità di sciogliere e liquidare la Compagnia delle Indie, contro il parere degli azionisti, contro l'opinione di Necker. Diderot si schiera con quest'ultimo, difende

[33] *Gilbert Romme. Storia di un rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 87 e sgg.

[34] La corrispondenza dei due nel 1770 e 1771 si trova nell'*Appendice settima* dei *Dialogues*, cit. pp. 400 e sgg.

[35] Yves Benot, *Un inédit de Diderot*, in « La Pensée », nuova serie, n. 55, maggio-giugno 1954, pp. 3 e sgg. Il manoscritto è conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi, *Nouvelles acquisitions françaises* 13755. L'autore stesso dichiara di non trattarsi d'una edizione critica. È evidente la necessità di fornire un giorno agli studiosi una edizione integrale di questo e di altri testi connessi, fondamentali per intendere le reazioni di Diderot di fronte all'economia politica.

[36] Il manoscritto è conservato alla Bibliothèque Nationale, *Nouvelles acquisition françaises* 13765. Su questo e sugli altri manoscritti connessi vedi Herbert Dieckmann, *Inventaire du fonds Vandeul et inédits de Diderot*, Genève, Droz, 1951, pp. 86, 90 e 62. Cfr. pure p. 114.

aspramente i diritti acquisiti degli azionisti. Morellet, ai suoi occhi, è colpevole sopratutto d'un crimine, d'aver appoggiato cioè il governo con la sua azione ostile alla Compagnia. « Homme vendu au ministère, celui qui, sans rime ni raison, sans avoir la démonstration de ce qu'il fait, se prête à la ruine de quarante mille de ses concitoyens »[37], « qui n'a servi que le despotisme »[38]. Anche se, in questa faccenda, Morellet può sembrar aver agito come un seguace della ragione, l'opera sua vien tuttavia trattata da Diderot come quella « d'un raisonneur, ce qui n'est pas l'ouvrage d'un homme qui a raison »[39]. Ed infine Diderot lo apostrofa: « Vous qui par bassesse et par interêt vous êtes fait le bourreau de quarante mille de vos concitoyens... »[40]. E qualche pagina dopo: « L'abbé Morellet n'est rien, ni philosophe, ni homme de bien, ni citoyen, ni ami; il est la machine des grands qui en font tout ce qu'il leur plaît... »[41]. Insomma Morellet aveva finito col fare un servizio al proprio governo, rovinando tutto un settore del commercio francese. Ora egli ripeteva questo suo errore e questa sua colpa all'occasione d'un dibattito ben più importante, quello sulla libertà del commercio dei grani. Per far piacere a Trudaine e dispetto a Terray, Morellet calpestava tutta una serie di interessi e cancellava tutta una serie di problemi. Tutto ciò dipendeva da una fondamentale sua insincerità, da un egoismo appena dissimulato: « C'est l'homme le plus personnel que je connaisse; c'est un homme violent et étourdi, qui court après tout et qui manque tout. C'est un homme qui s'aime, qui s'embrasse sans cesse, mais qui s'étouffe à force de s'embrasser »[42]. Non poteva non riconoscergli la capacità d'essere chiaro e limpido nei suoi ragionamenti e nelle sue conclusioni, ma ciò non poteva giustificare ai suoi occhi la mancanza di generosità e umanità che credeva scorgere in tutti i suoi scritti ed atteggiamenti.

Non per questo Diderot era tentato, in queste sue prime *Notes*, di dare completamente ragione all'avversario di Morellet, all'abate Galiani. È evidente il suo tentativo di mantenere una posizione in qualche modo *au dessus de la mêlée*, consona a quella che qualche mese prima aveva cercato di prendere nelle pagine delle « Ephémérides du citoyen ». Morellet era un egoista, ma non per questo Galiani aveva ragione. « L'abbé Galiani pense et vous fait penser; l'autre se fait écouter parce qu'il a raison, mais il ne vous fait pas penser parce qu'il ne pense pas et qu'il vous fatigue et vous

[37] *Ibid.*, f. 112 verso.
[38] *Ibid.*, f. 114 verso.
[39] *Ibid.*, f. 122.
[40] *Ibid.*, f. 137.
[41] *Ibid.*, f. 142.
[42] *Ibid.*, f. 107.

ennuie. Il relève très bien les bévues de son adversaire, mais il en fait de son côté, qui sont très grosses et très lourdes. En ne disant que des choses communes, il a plus de morgue que Montesquieu. Il est insolent, il est mauvais plaisant, et après avoir prouvé et bien prouvé en cent endroits que son adversaire a tort, on ne sais s'il a raison, et la question reste plus embrouillé que jamais »[43].

Poco tempo dopo, sempre nel corso del 1770, Diderot riprese le sue *Notes*, le fece copiare, cancellò, abradendo addirittura gli attacchi personali troppo evidenti contro Morellet e nel medesimo tempo cominciò a rendere meno evidenti le sue riserve rispetto a Galiani [44]. Infine egli giunse a quella che, giustamente, chiamò l'*Apologie* di Galiani, alla terza e definitiva versione cioè, la quale, come abbiamo detto, è stata pubblicata qualche anno fa da Yves Benot [45].

Quali erano dunque le sue conclusioni? Galiani gli appare innanzitutto un grande scrittore e un acuto pensatore proprio perché sa seguire le leggi profonde del dialogo, leggi che non permettono di identificarsi completamente con nessuno dei propri personaggi, esigendo invece che essi vivano una loro intima vita mentale. Dialogo e libertà finiscono per identificarsi. Creare il dibattito significa gettare via le maschere. La radice della sua politica riappare viva e profonda ovunque in questa *Apologie*.

Il rimprovero esenziale che egli muove a Morellet è di essere « dogmatique, tandis que l'abbé est enquêtant ». Così neppure le giuste obiezioni che questi può fare e fa in realtà contro i *Dialogues* creano la necessaria persuasione intima. Questa nasce soltanto dalla volontà di ricerca e dall'accettazione profonda della discussione, del dialogo [46].

Simile è il rimprovero che Diderot muove alla posizione politica di Morellet, tante volte giusta nella sua volontà di riforma, ma che non tien conto del necessario consenso dei riformandi o riformati. Senza di questo il dogma si sostituisce alla libertà. Perfino i pregiudizi vanno capiti. « Mais pourrais-je vous demander, à propos d'opinions communes, pourquoi vous mépriseriez si fort les notions du peuple? N'est-ce pas son instinct pour ce qui lui est avantageux qui doit être la base de vos sermons sur la liberté? »[47]. Questo rispetto appunto Diderot aveva creduto trovare nei *Dialogues*. « Voilà précisement l'idée de l'abbé Galiani ». Dialogo e rispetto per

[43] *Ibid.*, f. 108 e 108 verso.

[44] Bibliothèque Nationale, *Nouvelles acquisitions françaises* 13767.

[45] Vedi nota 35.

[46] p. 13. La maggior parte delle pp. 16 e 17 di *Un inédit de Diderot*, cit., sono dedicate a « l'art du dialogue ».

[47] p. 14.

le forme di vita diverse da quelle proprie, certo questo stava nelle pagine di Galiani, anche se con una intonazione ed una conclusione scettica che Diderot si sforzava di giustificare. « Vous n'aimez pas sa manière sceptique de procéder; tant pis pour vous, car elle est très fine, très agréable, très délicate, très amusante, mais elle demande du génie; rien de plus conforme à la recherche et à la persuasion de la verité: à la recherche parce qu'en doutant on s'assure de tout, à la persuasion parce qu'on donne le change à la passion... »[48].

Politicamente ciò portava a star con le orecchie tese alle voci più diverse, più disparate, a non rinserrarsi nella propria corazza dogmatica. Attorno il mondo tumultuava e non bisognava chiudersi ad esso. Il commercio dei grani, in tempo di carestia, non era una normale operazione economica, era « un conflit tumultueux de crainte, d'avidité, de cupidité »[49]. Contrapporre a queste passioni delle idee generali non bastava. L'idea, ad esempio, di proprietà, mille volte violata nella vita civile, non era un argine sufficiente [50]. I conflitti sociali dimostravano tutta la loro pericolosità. « L'abbé Galiani craint le peuple; et quand il s'agit de pain, il n'y a qu'un homme yvre qui n'en ait pas peur. On voit bien que M. l'abbé Morellet vit à Paris et qu'il ne l'a pas vu menacé de la disette dans nos provinces »[51]. I conflitti sociali erano tanto più gravi quando la proprietà si contrapponeva agli interessi generali. Allora « la société tend droit à sa ruine, parce que le droit de propriété de quelques particuliers croiserait sans cesse les vrais moyens de son opulence, de sa force et de sa sûreté »[52]. « Comment la liberté illimitée remédiera-t-elle au désordre de cet effrayant monopole? »[53].

La miseria delle campagne non dipendeva dalla situazione politica, neppure da questo o quel provvedimento economico, ma dall'esistenza stessa dei grossi proprietari. « Ce ne sont pas les fermiers aisés qui forment la condition des campagnes, c'est la multitude des salariés; et je demanderai si les premiers devenus plus aisés, leur richesse refluera sur les derniers et

[48] p. 15. Nel primo manoscritto (13765, f. 111 verso) anche più esplicito era stato il suo elogio dell'istinto: « Rien n'est si bête qu'un chien de chasse, jamais un docteur ne saura éventer aussi bien que lui, mon cher abbé. En tout rien n'est tel que de chasser de race ».

[49] p. 18.

[50] p. 19.

[51] p. 33. Anche più volento era stato nella prima versione (13765, f. 146): « La réponse de l'abbé Morellet est atroce. Je suis propriétaire, j'en dois défendre les droits, mais je ne le ferais jamais jusque là ».

[52] p. 20.

[53] p. 21.

les tirera de leur misère »[54]. « Pourquoi la culture est-elle plus belle et plus riche dans les contrées du Maroc, nourricières du midi de l'Europe, et accablées sous le plus cruel despotisme, qu'en Europe, qu'en Angleterre même, le pays de la liberté? Pourquoi les provinces de la Pologne, le païs le plus pauvre, et sous le plus infâme gouvernement, sont-elles la mère nourricière du Nord? Je le prie de rêver un peu à un monopole national et tout formé en Pologne, c'est le monopole du Roi et des Grands. Eh bien, je demanderai si ce monopole n'est pas en grand ce qu'est le monopole de trois ou quatre fermiers aisés de nos campagnes. Ce sont, et ce seront à jamais les Palatins de la Brie, quoi que puisse faire l'auteur avec sa liberté illimitée. Il leur permet d'être riches, je le vois bien, mais ils ne le seront pas et je ne verrai jamais dans la Pologne que des esclaves indigents et quelques tyrans monopoleurs riches, et dans nos campagnes quelques fermiers aisés, riches même, si l'auteur l'exige, et une multitude de salariés gueux et malheureux »[55].

Un conflitto sociale appariva particolarmente grave e profondo ed era quello che contrapponeva la città alla campagna, le manifatture all'agricoltura. Diderot sembra fondamentalmente dar ragione in proposito a Forbonnais, a Galiani, a Necker e non ai fisiocrati. Eppure anche nelle pagine geniali di Galiani sui popoli agricoltori e quelli manifatturieri Diderot sentiva quanto era immenso il problema affrontato e come appena iniziata potesse considerarsene la soluzione: « ...il faut que l'accroissement de la manufacture aille peu à peu, afin que l'accroissement de la culture le suive. C'est qu'il y a un point que l'abbé Galiani et l'abbé Morellet ont méconnu tous les deux. Ils ont à l'envi sauté par-dessus en sens contraire; et le saut fait, ils se sont trouvés l'un et l'autre loin de la vérité »[56].

Presentimenti e problemi questi, che toccavano il fondo della crisi degli ultimi anni del regno di Luigi XV e che erano venuti formulandosi nello strano e fecondo incontro tra il pensatore ed economista napoletano e l'ambiente parigino dei fisiocrati e degli enciclopedisti [57].

FRANCO VENTURI

[54] p. 34.

[55] p. 27.

[56] p. 29. La prima versione (13765, f. 149) è anche più caratteristica « L'abbé Galiani, en qualité de machiaveliste, a sauté par dessus ce point. L'abbé Morellet, en qualité d'homme personnel a sauté par dessus le point, et d'autant en sens contraire de l'abbé, et ils s'en sont trouvés également éloignés le dos tourné l'un à l'autre et à la verité ».

[57] Elementi di grande interesse su tutti questi problemi stanno in MARIO MIRRI, *Per una ricerca sui rapporti fra « economisti » e riformatori toscani. L'abate Niccoli a Parigi*, in « Annali » (dell'Istituto G. G. Feltrinelli), II (1959), pp. 55-120.

RASSEGNE

IL '59 TOSCANO

I

In occasione del primo centenario della seconda guerra di indipendenza e del movimento nazionale che portò alle annessioni del granducato di Toscana, delle Romagne e dei ducati di Parma e Modena alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II, primo momento della fase conclusiva del processo unitario italiano, ha già visto la luce un discreto numero di pubblicazioni (ma non siamo che all'inizio!), alcune con intento e aspetto dichiaratamente celebrativo, altre per nostra fortuna ispirate a criteri esclusivamente scientifici.

Tra quest'ultime emergono, per l'importanza del contributo che apportano alle nostre conoscenze, quattro volumi che formano un gruppo omogeneo sia per l'argomento comune, la storia della Toscana nel 1859-60, tramonto del piccolo e vecchio stato regionale e sua immissione, con la ricchezza delle sue tradizioni, in un nuovo organismo statale; sia per essere, tutti, non studi o saggi monografici, ma raccolte documentarie, diari, epistolari: testimonianze di contemporanei, italiani e francesi, ministri scaduti o in carica (o... futuri) e ambasciatori e consiglieri di Stato; ma nelle quali sempre è viva la presenza di molti altri individui, noti e meno noti, e anche del popolo delle città e delle campagne, tutti partecipanti, protagonisti o semplici comparse, a quel dramma che fu il sacrificio dell'autonomia toscana, fortemente voluto da una minoranza, coscientemente compiuto da altri, e da molti soltanto accettato o per inerzia o per timore o per conformismo.

La Toscana, in questo primo anno commemorativo, s'è fatta pertanto la parte del leone, per numero e qualità di pubblicazioni: ciò va ascritto a merito anche degli studiosi che le hanno curate, toscani tutti o per nascita o per elezione. Ed è giusto che se ne parli, per informarne il piccolo mondo degli studiosi.

Raffaele Ciampini, in un volume in preparazione da anni, e perciò

non occasionale [1], ha voluto « raccogliere testimonianze dirette sulla storia interna del '59 in Toscana, e insieme documenti della storia diplomatica di quell'anno e di quel problema, che dimostrano come esso fu visto e trattato dalla Francia, e, attraverso le testimonianze diplomatiche francesi, dalle potenze europee » (p. IX). Un'antologia, dunque, una scelta operata tra il ricchissimo materiale dell'Archivio del Quai d'Orsay, e per una parte minore dell'Archivio di Stato di Torino: dal primo, il carteggio tra il ministro francese degli Esteri e i rappresentanti francesi a Firenze, Torino, Londra, Berlino e Vienna; dal secondo, rapporti ufficiali degli inviati piemontesi a Firenze, Boncompagni prima e marchese Spinola poi, al loro governo. Il volume è così ordinato in sei sezioni a sè stanti, a seconda della sede diplomatica, e a ciascuna è premessa una nota di commento generale e con notizie biografiche.

Il Ciampini, per ovvie ragioni, ha scelto soltanto i documenti che riguardassero il problema toscano nel 1859-60, e per di più che fossero inediti, e li ha corredati di note esplicative e bibliografiche così da agevolare al lettore l'intelligenza dei fatti. Mi pare però che in queste note il Ciampini non abbia dato giusto rilievo alla politica segreta di Napoleone III dopo Villafranca, che si svolge parallela, e in contrasto, con quella ufficiale di Walewski; politica segreta fatta di parole sfumate, di insinuazioni, allusioni, e magari suggerimenti e consigli, e tutti sempre smentiti quando per via ufficiale gliene chiedevano conferma. Proprio da quei segni imperiali, in evidente contrasto con l'intransigenza di Walewski, trassero forza i toscani, e se ne valsero abilmente, per mantenersi costanti nella volontà di unione. È dunque, quella politica, uno dei fattori, e non il meno importante, delle vicende toscane del tempo.

Il Ciampini la ricorda di rado, e con giudizi anzichè con fatti, perchè le attribuisce un'importanza secondaria: vede Napoleone incapace di un gesto risoluto, ondeggiante, con ambiguità e contraddizioni, tra le due contrastanti politiche di Walewski e del principe Napoleone, da esse paralizzato e fatalisticamente rassegnato a vedersi superato dagli eventi (p. 220, n. 238; ma si veda anche il giudizio di p. 116). A me pare invece che l'Imperatore sia tutt'altro che paralizzato dopo Villafranca (tra l'altro, una politica di *Plon-Plon* in quel momento non c'è: il principe si tiene in disparte): a un solo mese di distanza egli già confessava a Persigny l'errore di Villafranca a proposito delle restaurazioni e dichiarava che non sarebbe intervenuto in Italia per imporle. L'importante ammissione, subito e non a caso risaputa a Torino e Firenze, lasciava trasparire il desiderio di Napoleone III di farsi forzare la mano per liberarsi dagli impegni con l'Austria. Era l'inizio di quella manovra che, sotto le contraddizioni e le ambiguità, celava una precisa volontà, un chiaro disegno: attuare gli accordi di Plombières, adattandoli alle nuove circostanze, Italia centrale col Piemonte, Nizza e Savoia alla Francia. Per la riuscita del piano occorreva

[1] R. CIAMPINI, *Il '59 in Toscana*. Lettere e documenti inediti, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 444 (Biblioteca Storica Sansoni, n. s., vol. XXXIII).

tener ferma l'Austria, ed ecco le dichiarazioni di fedeltà agli impegni; accostarsi all'Inghilterra, ed ecco iniziate le trattative per un trattate commerciale che avrebbe aperto i mercati francesi all'industria britannica. Al momento opportuno, con il famoso opuscolo *Le Pape et le Congrès*, egli fece capire meglio le sue intenzioni, mandò volutamente a monte il Congresso, vero inciampo al suo piano, e costrinse Walewski ad andarsene. La via era aperta per un più deciso accostamento all'Inghilterra e per attuare il disegno politico favorito.

Orbene, al lettore, nelle note, tutto ciò non è ricordato: e la storia toscana che il Ciampini vuole far narrare dai documenti, risulta in certi punti veramente poco chiara. Questa nuova antologia documentaria va accolta, pertanto, con favore e simpatia, come merita la fatica del curatore, ma ad essa non si chieda nulla di più di ciò che è: una scelta di documenti inediti messi a disposizione degli studiosi a integrazione di altri già noti, a conferma o parziale rettifica di fatti già accertati, e anche a illustrazione di particolari meno noti. Con ciò se ne precisano i limiti, pur senza sminuirne l'importanza [2]. Anzi, proprio la lettura dell'antologia desta in noi il sincero rammarico che il Ciampini, dopo aver consultato tutto quel copioso materiale archivistico abbia preferito lasciar narrare quelle vicende dai documenti più significativi anziché offrirci, della politica francese verso la Toscana, uno studio originale e organico, per il quale già possedeva gli strumenti principali nella acquisita familiarità coi documenti francesi e nella sua solida conoscenza dell'ambiente toscano. Sarebbe stato un notevole contributo ai nostri studi e anche un atto di affettuoso, filiale omaggio alla sua terra natia.

Poco dopo il volume del Ciampini, la serie delle fonti per la storia toscana si arricchiva ancora di una ponderosa raccolta di documenti francesi, per iniziativa dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea. Armando Saitta infatti, per incarico dell'Istituto, pubblicava in tre grossi volumi [3] — il secondo in due tomi — il carteggio scambiato dal marzo 1848 al luglio 1860 tra il ministero degli Esteri francese,

[2] Rilevo, per il lettore, due inesattezze del Ciampini. A p. 296, egli assegna al 9 ottobre 1859 il telegramma di Napoleone III a Vittorio Emanuele pubblicato in BIANCHI, *Diplomazia europea*, VIII, p. 230, con la data 9 novembre. La data del Bianchi invece è esatta; lo dimostra anche una nota del Massari (cfr. G. MASSARI, *Diario dalle cento voci, 1850-1860*. Pref. di E. MORELLI, Bologna, Cappelli, 1959, p. 411, 10 novembre). Ci furono due risposte di Napoleone III al Re sulla reggenza Carignano: una in ottobre e una in novembre. Quella cui allude il Ciampini non è nota nel suo testo originale; un accenno è in G. MASSARI, *Diario*, p. 380. Un brano della prima richiesta del Re all'Imperatore, ricercata dal Ciampini, è edito in G. MASSARI, *Diario* cit., p. 384.

A pp. 319-21, in nota, il Ciampini, ingannato da una frase di una lettera di Pepoli, attribuisce a Napoleone III (e ne trae lo spunto per accusarlo di duplicità) dei progetti che furono invece esposti a Pepoli dal principe Napoleone, come risulta evidente dalla lettera.

[3] *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*, III serie: 1848-1860, a cura di ARMANDO SAITTA, Roma, 1959 (Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea. Fonti per la Storia d'Italia), vol. I (7 marzo 1848-29 dicembre 1850); vol. II (4 gennaio 1851-30 dicembre 1857), parte I e II; vol. III (6 gennaio 1858-14 luglio 1860).

la legazione a Firenze e il consolato a Livorno, operando anch'egli, secondo le norme fissategli, una selezione del cospicuo materiale, ma con criteri molto larghi, così da darci quasi completa quella corrispondenza ufficiale, con l'opportuno corredo di note esplicative, di rinvii bibliografici e di un prezioso indice dei nomi.

Il III volume del Saitta, dal gennaio 1858 al luglio 1860, comprende, è ovvio, il carteggio su cui ha agito la scelta del Ciampini per una parte dell'antologia [4]; tuttavia, poichè il volume del Ciampini comprende anche documenti di altre serie francesi, vedremo qui di rilevare a larghi tratti le novità apportate da ambedue i volumi (rinviando ad altro momento il discorso sulla parte precedente della pubblicazione del Saitta), e badando all'azione diplomatica francese per il problema toscano, più che alla situazione interna dell'ex granducato.

Dall'agosto 1857 regge la legazione francese a Firenze il marchese Jean-Théophile-Anne Ferrière-Le-Vayer, diplomatico entrato in carriera durante la monarchia di luglio: osservatore pacato, giudice prudente, non sprovveduto di cultura storica, informatore abbastanza obiettivo, conservatore, certo, ma non intransigente e cieco all'evoluzione degli spiriti in corso davanti a lui. Cavour lo giudicava severamente: « non val nulla ed ha per moglie una ultra papista », ma la negatività assoluta del giudizio va messa in relazione col desiderio di avere a Firenze un rappresentante francese « atto ad imporre al Gran Duca ed ai partiti » (e ciò appunto il conte consigliava al principe Napoleone nel dicembre '59), capace cioè di secondare la politica segreta napoleonica e cavouriana, fiancheggiando Boncompagni nel tentativo di staccare Leopoldo II dai legami austriaci e nel guidare le varie correnti politiche. In questo senso il giudizio negativo cavouriano attesterebbe che Ferrière era schierato in altri ranghi, come esecutore della politica di Walewski. Che poi in quel momento egli fosse esecutore fedele o non, diligente o non, degli ordini del suo superiore non siamo in grado di affermare, perché non conosciamo quali istruzioni gli furono impartite. Per il periodo compreso tra la sua nomina e la fine del '58, cioè circa per un anno e mezzo, la raccolta documentaria non contiene alcun dispaccio proveniente da Parigi; bisogna giungere al dicembre '58 per trovare finalmente brevi avvertimenti di Walewski sull'inconsistenza delle voci di guerra, in un dispaccio contrassegnato col n. 12 (della serie 1858), e non c'è ragione di dubitare della scarsa importanza degli altri undici precedenti se il curatore non li ha ritenuti meritevoli di pubblicazione. Da alcuni cenni, tuttavia, si può intuire ch'egli avesse il compito di contrastare l'influenza austriaca sulla politica granducale, cercando di indebolire i legami toscani con l'Austria, per riconciliare

[4] Va rilevato che il Ciampini pubblica alcuni documenti non scelti dal Saitta, precisamente alle pp. 121, 122, 126, 131, 136, 144, 145, 151, 228, 267. Un documento, in CIAMPINI, p. 142, ha la data 19 marzo 1859, in SAITTA, p. 106, 15 marzo. La lettera di Walewski in CIAMPINI, pp. 235-36, datata 11 novembre 1859, è senza dubbio dell'11 ottobre, come in SAITTA, p. 307; lo dimostrano i numeri di protocollo e i riferimenti interni.

l'opinione pubblica e in particolare i gruppi moderati, nettamente antiaustriaci, con il governo granducale, così da uscire dal perenne immobilismo; azione che si inquadrava del resto nella politica francese in Italia dopo il Congresso di Parigi, volta a promuovere miglioramenti interni nei vari stati italiani, pur senza intaccare lo *status quo* territoriale o la forma di governo, allo scopo di calmare l'agitazione permanente, e di attirare verso la Francia le simpatie degli italiani. Al ministro degli esteri toscano Lenzoni, che sul finire del '57 si preoccupa di dimostrargli l'irrealtà di una questione italiana, artificiosamente creata dall'atteggiamento della Francia al Congresso di Parigi, dal suo continuo *coquetter* con il Piemonte bramoso soltanto di impadronirsi della Lombardia, Ferrière afferma che tale questione esiste indipendentemente dalla politica francese o sarda, e consiste non soltanto nelle aspirazioni dei piemontesi verso la Lombardia, ma che « dans ce malaise intérieur qui rend nécessaire l'intervention des troupes étrangères » e che la si poteva risolvere « par l'apaisement plutôt que par la compression de ce mécontentement ». Lenzoni obietta che « apaisement » significa costituzione, ma poichè Roma non può essere costituzionale, « c'est une raison de plus pour nous de ne pas l'être; nous ne pouvons pas arborer une constitution entre les États du Saint-Siège et la Lombardie ». Ferrière confuta: « Je vous montrerai qu'il y a un je ne sais quoi par lequel, indépendamment de la forme du gouvernement, on peut être plus ou moins sympathique à l'opinion de l'Italie. Parme est un gouvernement absolu. Eh! bien, la Régente est devenue presque populaire, sans donner de constitution et sans déclarer la guerre à l'Autriche. Il y a peut-être là quelque chose à examiner ». (SAITTA, II, parte II, pp. 653-54). Ancora l'esempio di Parma porta un anno dopo: al Baldasseroni, che fa risalire all'atteggiamento aggressivo del Piemonte la stretta unione della Toscana all'Austria, unico governo fedele ai princìpi conservatori, Ferrière obietta che nulla impedisce alla Toscana di dichiararsi italiana quanto il Piemonte, che comunque non tutti i vicini del regno sardo giudicano indispensabile abbandonarsi all'Austria, come dimostra il ducato di Parma « qui n'en [est] pas plus malade pour cela », e che infine la presenza francese a Roma prova che il governo austriaco non è l'unico appoggio della causa conservatrice in Italia (III, p. 82). Sono consigli che non escono dai limiti del paternalismo governativo; ma Ferrière mostra almeno d'avere maggior sensibilità politica degli stessi ministri di uno stato italiano, riconoscendo l'esistenza di una questione italiana, non limitata alle sole ambizioni sarde. Sono del resto, in quel periodo, le sole occasioni in cui Ferrière assuma una posizione polemica nei confronti dei ministri toscani, pur con semplici consigli e suggerimenti; di solito egli si limita a riferire, quasi senza partecipazione personale.

Notevole gli appare, nel settembre '58, l'avversione all'Austria, diffusa in quasi tutta l'aristocrazia, generale nella borghesia e fra i piccoli possidenti, nell'esercito, nell'amministrazione, nella magistratura e negli uffici ministeriali; ma accanto a quella, nelle medesime proporzioni e nei medesimi ambienti, egli vede diffondersi il sentimento antidinastico: le

idee di liberalismo e di opposizione sono passate dalle città ai paesi, ove i piccoli proprietari le accolgono con simpatia: per ora si resta nell'inerzia, si mormora soltanto, ma se accadesse qualcosa, il fuoco si propagherebbe come un lampo. Soltanto i contadini, nonostante le imposte e la coscrizione, rimangono estranei a quel moto d'opinione, costanti nella devozione al sovrano e fermi nella fede cattolica, dominati dall'influenza del clero che, pur lagnandosi delle non sopite tradizioni leopoldine nel governo granducale, si mantiene fedele per timore di una rivoluzione che travolgerebbe il Papato (SAITTA, III, pp. 32, 73, 84-85; CIAMPINI, pp. 118-120, 124-125). Qui, secondo Ferrière, sta l'errore del partito dell'indipendenza italiana nella lotta contro l'Austria: avrebbe bisogno di conciliarsi le popolazioni rurali, « les soldats pour les causes nationales » e invece le tiene lontane combattendo il clero e la Chiesa (SAITTA, III, pp. 51-52). In questo contrasto tra società civile e società ecclesiastica il governo toscano tiene una via di mezzo: Roma vorrebbe regolare mediante un concordato generale i rapporti tra Stato e Chiesa in Toscana, ma i ministri granducali, e soprattutto il Baldasseroni, non intendono aprire, dopo il concordato parziale del 1851, altre brecce nel sistema leopoldino: più ancora che per fedeltà alle tradizioni lo fanno per conservare e acquistare simpatie all'interno, per offuscare i ricordi dell'occupazione straniera e per segnare un apparente distacco dall'influsso austriaco (SAITTA, III, pp. 39-41, 55, 58).

Tuttavia, osserva ancora Ferrière, « les traditions gouvernementales de la maison de Lorraine ne sont plus suffisantes et ses moyens habituels de popularité perdent leur puissance dès qu'elle blesse le sentiment italien...; si ce système continue, les dynasties de race autrichienne n'auront bientôt plus pour elles que leurs paysans et cela encore tant que durera la brouille entre le parti de l'indépendance et le clergé » (SAITTA, III, p. 74; CIAMPINI, p. 120).

Di questa precarietà interna si vale la propaganda del partito sardo: Ferrière la considera inefficace a Firenze, ma ne prevede i successi a Siena, Pisa e Lucca, dove i risentimenti contro la dominante e il malcontento provocato da un'eccessiva pedanteria amministrativa le creano un buon terreno di lavoro (SAITTA, III, pp. 66, 68, 70, 72).

Si comprende perciò che il governo granducale cerchi di tener lontano il pericolo d'esser messo di fronte alla necessità di operare una scelta politica. Stretto da un lato dalle pressioni austriache, su cui ci ha informati anni or sono il Valsecchi (*Toscana ed Austria nel 1859*, in « Archivio Storico Italiano » 1936, II, pp. 37-66) e dall'altro dal timore di un moto interno in caso di guerra sardo-austriaca, desidera eliminare quella che considera la causa prima della crisi: il contrasto franco-austriaco. Il ministro Lenzoni più volte confessa a Ferrière ch'egli spera in un'alleanza tra Vienna e Parigi, elemento essenziale dell'ordine europeo, « qui nous préserverait également de la guerre et de la révolution »: se la Francia smettesse di *coquetter* con Torino e di favorire l'unione dei Principati danubiani, l'intesa sarebbe facile, per l'identità di interessi di fronte al comune nemico rivoluzionario (SAITTA, III, pp. 35, 54, 58, 60; CIAMPINI, pp. 122-23).

E già si affaccia il desiderio di mantenere la neutralità, pur con la consapevolezza della sua inattuabilità: « nous serions débordés, soulevés, entraînés » (SAITTA, III, p. 55). Come nelle piccole corti tedesche, nota Ferrière, nel governo toscano domina « une grande frayeur de la guerre et la pensée qu'il ne peut en retirer rien de bon » (SAITTA, III, p. 54). Ma è pur notevole, accanto a queste insistenti pressioni di Lenzoni, una *avance* di Baldasseroni del dicembre '58, per mezzo di un confidente e col consenso di altri ministri, a favore di una nuova tariffa addizionale al trattato di commercio franco-toscano del 1853, a scopo politico oltre che commerciale « pour engager de plus en plus le Grand-Duché dans une voie contraire à celle où l'on prétend le pousser »: una nuova prova dei mezzucci cui ricorrevano i ministri toscani per uscire dalla stretta, senza però mai prendere decisioni nette. Semplice velleità di rivolta, giudica Ferrière, al peso eccessivo esercitato dall'Austria nelle questioni ferroviarie[5] e doganali (III, p. 83), ma che interessa rilevare, perché affacciatasi poco dopo il diffondersi (in ottobre) di voci d'un accordo « misterioso » tra Francia e Piemonte per una prossima guerra, e che ci prova l'inquietudine ch'esse portarono nell'ambiente governativo (CIAMPINI, pp. 121-22).

D'altro canto, il ministro francese è a conoscenza anche delle speranze che i costituzionali toscani ripongono in un appoggio francese alla causa italiana, e già nel gennaio '58 trasmette a Walewski la traduzione di una lettera di uno di essi, in cui è affermata la necessità della Francia di cacciare l'Austria dalla penisola per minare l'alleanza anglo-austriaca antinapoleonica e di stabilire un nuovo assetto italiano con una lega di tre Italie e un residuo di stato temporale del Papa, premessa per la successiva triplice alleanza delle nazioni latine mediterranee. Ferrière tace il nome dell'autore, per non comprometterlo; ma non è difficile accorgersi che l'allegato è la versione francese della lettera di Salvagnoli del 16 gennaio 1858, dal Salvagnoli stesso comunicata in copia a Cavour nel luglio (*Carteggio Cavour-Nigra*, vol. I, pp. 97-99). Anzi, le spiegazioni date da Salvagnoli a Cavour (*ibid.*, p. 94) su precedenti contatti con Ferrière, attestati anche questi (SAITTA, II, parte II, pp. 648, 649), inducono ad avanzare l'ipotesi che sia stato Ferrière stesso a invitarlo a scrivere la lettera e che la forma dell'invio sia stata combinata tra i due con quelle particolari precauzioni per non provocare noie all'autore. Dal canto suo Ferrière pochi giorni dopo la commenta e ne esamina le conseguenze, richiamandosi alla storia sabauda dei secoli precedenti, per concludere che l'ingrandimento del regno sardo in Italia sarebbe contrario agli interessi francesi, fuorché la Francia per la sua sicurezza difensiva non ottenesse la Savoia (SAITTA, III, pp. 43, 46).

È davvero sorprendente che di fronte a un quadro così chiaro della situazione toscana, Walewski non spedisca alcuna istruzione in previsione di future evenienze. Dal dicembre 1858, finalmente informato dei patti di Plombières, egli partecipò alle trattative per l'alleanza difensiva franco-

[5] Sui timori dei toscani all'invadenza austriaca nel settore ferroviario, si vedano il dispaccio Ferrière 28 settembre 1858 con l'allegata lettera del prof. Casali, in SAITTA, III, pp. 77-81 e il dispaccio Ferrière del 26 ottobre in CIAMPINI, pp. 122-23.

sarda e per l'accordo segreto con la Russia; è uno dei protagonisti della vasta manovra diplomatica volta a scongiurare la guerra, a risolvere pacificamente la questione italiana: benché abbia salda speranza nel successo degli sforzi di pace, non può essere che non tenga presente anche l'eventualità contraria con le possibili conseguenze in Toscana: invece, neppure un ammonimento generico in proposito al suo agente ufficiale a Firenze. Walewski si limita a smentire le voci bellicistiche, il 7 dicembre '58; poi tace — o almeno così risulta dalla raccolta — sino al 29 marzo '59 quando informa confidenzialmente Ferrière che il Congresso progettato non solo esaminerà il problema delle riforme interne degli stati italiani, ma anche quello dei mezzi atti a assicurare la conservazione della pace tra Austria e Piemonte. Si comprende così che Ferrière, tra le assicurazioni pacifiche del proprio ministro e le note altrettanto pacifiche del *Moniteur*, non faccia altro che diffondere intorno a sè sincere professioni di fiducia nella pace (SAITTA, III, pp. 95, 115; CIAMPINI, pp. 132-34), le quali però non riescono a imporsi alle voci opposte, diffuse dalla legazione piemontese, sulle vere intenzioni di Napoleone III (SAITTA, III, pp. 103, 105, 107; CIAMPINI, pp. 139, 143). Cominciano così a sorgere in Toscana i sospetti sull'esistenza di una doppia politica francese, una ufficiale e una segreta ben diversa, ed è noto quanta importanza essi ebbero sugli eventi successivi. Tanto che ad un certo punto anche Ferrière è afferrato dal dubbio di non essere agente della vera politica francese, ma si rifiuta di credere che Napoleone sarà così imprudente da fare la guerra senza alleanze in Europa (SAITTA, III, pp. 106, 113, 115; CIAMPINI, p. 148). Walewski si limita a rispondergli che soltanto il governo imperiale è interprete del proprio pensiero e della propria politica (CIAMPINI, p. 145). Ma non ha alcuna reazione, invece, quando Ferrière lo informa di due singolari richieste di Boncompagni circa le istruzioni ricevute sull'atteggiamento da tenere sulla questione dinastica, alle quali Ferrière ha risposto esser egli accreditato presso il granduca e di trarre regola di condotta soltanto dalle proprie credenziali (SAITTA, III, pp. 95, 100; CIAMPINI, p. 133).

Il silenzio di Parigi costringe Ferrière, nel momento culminante della crisi, quando cioè, scoppiata la guerra, Boncompagni richiede al governo toscano l'alleanza col Piemonte, ad astenersi dall'appoggio adducendo per l'appunto la mancanza di ordini (SAITTA, III, p. 127; CIAMPINI, p. 155). La conferma che ci viene ora dal documento francese consente di liberare Ferrière dal sospetto di aver volutamente disobbedito a ordini ricevuti: sapevamo infatti che Boncompagni, informato della partenza da Parigi di istruzioni favorevoli all'appoggio della richiesta piemontese, aveva giudicato strano il contegno riservato di Ferrière, che aveva contribuito a destar il sospetto che Napoleone III desiderasse la caduta della dinastia lorenese per aprire la via alla candidatura del principe Napoleone (B. MANZONE, *Cavour e Boncompagni nella rivoluzione toscana del 1859*, in « Il Risorg. Italiano », 1909, p. 222).

L'atteggiamento di Ferrière il 26 e il 27 aprile è dunque immune da sospetti. Nè d'altro canto stupisce il mancato invio di istruzioni. Alla Francia conveniva tenersi in posizione di riserbo per non dimostrare, con una

pressione in Toscana, ch'essa mirasse a porre in difficoltà il Granduca, per costringerlo ad andarsene; né d'altro canto è del tutto azzardata l'ipotesi che si preferisse il riserbo, in quanto un passo francese avrebbe anche potuto sboccare nell'abdicazione del Granduca in favore del figlio e in un'adesione di questi all'alleanza antiaustriaca, e cioè in pratica nella conservazione della dinastia lorenese a Firenze, eventualità tutt'altro che gradita a Napoleone. Non era forse considerato nei patti di Plombierès un mutamento dinastico in Toscana? Questa ipotesi potrebbe trovare risposta affermativa nel fatto che nei documenti del ministero degli Esteri francese si trovano due pareri, del 25 aprile '59, sull'opportunità di accettare la richiesta toscana di garanzia della neutralità; pareri entrambi concludenti nell'inutilità pratica, dal punto di vista politico, di un siffatto riconoscimento francese (SAITTA, III, pp. 122, 126). Evidentemente si voleva conservare, non solo in campo militare, completa libertà di azione. Comunque, anche il riserbo francese ha generato sospetti nell'opinione pubblica, come ci narra Boncompagni; e lo conferma Ferrière quando, poco dopo, si dimostra lieto di opporsi alla proclamazione di decadenza del Granduca, perché così può smentire coi fatti i sospetti di segreta complicità francese nella rivoluzione del 27 (SAITTA, III, p. 143).

Dopo il 27 aprile, di cui Ferrière ha lasciato una relazione (SAITTA, III, pp. 136-41), che si affianca a quelle già note di Boncompagni e di Hügel, l'inviato francese chiede di essere richiamato: ma Walewski lo conserva a Firenze come osservatore e per non rinunciare ad un mezzo di influenza o di azione; e gli impartisce, finalmente, istruzioni precise: mantenere il governo provvisorio nella moderazione e nel ripudio di qualsiasi proposta del partito demagogico, i cui eventuali tentativi di disordine dovranno essere repressi con pronto ed estremo rigore, e col quale il partito nazionale non dovrà ammettere nè tollerare alcuna transazione (SAITTA, III, pp. 134-36). Per Walewski partito demagogico sono non solo i mazziniani, i democratici, ma anche i fautori dell'unione al Piemonte. Le successive istruzioni di Walewski sono tutte ispirate all'intenzione di lasciar in sospeso ogni questione relativa alla futura sorte toscana nell'assetto italiano (SAITTA, III, pp. 152, 156, 165, 166; CIAMPINI, p. 163).

Non grandi novità apportano i documenti del periodo bellico sull'evoluzione dello spirito nazionale in Toscana rispetto a quanto già sapevamo soprattutto dall'equilibrato e informatissimo lavoro del Della Torre e dalle non poche fonti pubblicate posteriormente. Si può rilevare però l'appoggio che gli autonomisti toscani, soprattutto Galeotti, Capponi e Matteucci, cercano nel rappresentante francese per ottenere che nel governo in formazione maggior consistenza abbia l'elemento toscano; Ferrière coglie abilmente l'invito, conforme alle sue idee personali e allo spirito delle istruzioni, per esercitare forti ed efficaci pressioni su Boncompagni, di cui tenta anche di diminuire, di potere e di significato, la funzione commissariale (SAITTA, III, pp. 148-50; CIAMPINI, pp. 159-61); da quel momento diventa il confidente e l'ispiratore degli autonomisti, desiderosi tra l'altro di un pronto arrivo di truppe francesi in Toscana (SAITTA, III, pp. 153, 156; CIAMPINI, p. 162).

Nulla inoltre aggiungono i documenti relativi all'arrivo del principe Napoleone in Toscana alla testa del V Corpo d'Armata, del resto già resi noti dal Matter e dal Bourgin; merita qui soltanto d'essere rilevata la prontezza con cui Ferrière reagisce all'inatteso consiglio del principe di affrettare l'unione al Piemonte, (mettendo così subito in crisi la mossa cavouriana contro le segrete e probabili ambizioni dell'Imperatore) e la stizza, l'irritazione, l'indignazione suscitate in lui dal veder favorita da un principe imperiale francese una soluzione italiana così poco conforme agli interessi d'oltralpe. Sentimenti che si sfogano in duri giudizi contro Ricasoli e Salvagnoli (evidentemente, per Ferrière, Salvagnoli è uscito dal retto sentiero!): « le baron Ricasoli, gentilhomme campagnard, mèlange de rusticité et d'orgueil, enivré de la servilité de ses paysans et des flagorneries du parti unitaire..., don Quichotte de cette pièce ridicule dont l'avocat Salvagnoli, gonflé des axiomes des sociétés secrètes et renommé depuis longtemps pour sa poltronnerie, pourrait être le Sancho Pansa ». Le loro utopie urtano contro le convinzioni politico-religiose. Ricasoli, col suo « pédantisme campagnard » e Salvagnoli con le sue « allures sentencieuses » gli hanno espresso la necessità di abolire il potere temporale del Papa: « c'est vraiment trop fort de voir ces messieurs dont l'un, Mr. Salvagnoli, se cacherait dans sa cave s'il entendait un coup de fusil et dont l'autre, depuis qu'il est ministre, n'a encore su faire que des circulaires, décider ainsi du haut de leur ministère d'occasion, une des plus grandes questions qui puissent se présenter devant l'épée victorieuse et la haute raison de l'Empereur » (SAITTA, III, p. 173).

Conforme alla tradizione politica francese, Ferrière è avverso all'unità italiana: quando apprende da Boncompagni che Napoleone III vuol formare un forte regno di tutta l'Italia settentrionale con i Ducati e la Romagna, meno la Savoia ceduta alla Francia, egli vede subito delinearsi l'immancabile processo unitario: nulla potrebbe impedire alla Toscana di fondersi spontaneamente, e senza gli intrighi odierni, in quel regno; agitazioni rivoluzionarie continue, tenute vive nello stato napoletano e in quello romano, li porterebbe ad analogo assorbimento fuorchè l'Europa, per evitare quelle due catastrofi, sia disposta a interventi armati continui, proprio ciò che la Francia vuole evitare. L'unità italiana, prevede Ferrière, significherebbe la fine del potere temporale del Papa, con paurose ripercussioni interne in Francia, e inoltre « elle créerait sur la Méditerranée une puissance de premier ordre qui, une fois constituée, serait plutôt portée, si jamais nous devenions les ennemis de l'Angleterre, à être son alliée, que la nôtre (SAITTA, III, 181-82; parzialmente in CIAMPINI, pp. 171-72). Pur non espressa, c'è già qui la previsione implicita della politica inglese a favore dell'unità italiana che si svilupperà soprattutto negli ultimi mesi del '59 e nel '60, come hanno chiarito gli studi del Signoretti e del Silva. Ferrière preferirebbe la soluzione federativa progettata da La Guéronnière nell'opuscolo *Napoléon III et l'Italie* (si noti che in febbraio egli giudicava chimerica anche la confederazione, per la mancanza tra gli stati italiani, divisi e antagonisti, di quei tradizionali legami storici che avevano permesso la costituzione della confederazione

germanica (SAITTA, III, pp. 97-98), ma la vede ormai impossibile dopo il crollo di tre sovrani, sostituiti dal protettorato sardo. Lo sarebbe solo se il Lombardo-Veneto fosse costituito in stato indipendente o autonomo sì da moderare, con forza militare propria, l'espansionismo sabaudo: in tal caso la Toscana si sentirebbe meno disposta all'annessione e salverebbe la sua autonomia. In ogni caso ciò che importa è evitare l'eccessivo ingrandimento del Piemonte, sicura causa di gravi perturbazioni politiche e religiose in Francia: a tal fine « il vaudrait peut-être mieux, pour nous, renoncer à la perspective de gagner la Savoie et acquérir ainsi le droit d'imposer, par notre désintéressement, la modération à la Sardaigne » (SAITTA, III, pp. 182-83, 195). Sarà questa appunto una delle ragioni di Villafranca e il punto fermo della politica di Walewski finché resterà in carica.

Sorretto da questi convincimenti, Ferrière segue con sospetto le mosse di Ricasoli e di Cavour; vorrebbe protestare ufficialmente, partendo, contro gli indirizzi annessionistici a Vittorio Emanuele, approvati da quello che non è più un governo, ma « une conspiration », e Walewski gli impone di restare; la sua indignazione esplode vedendo la violenta reazione a Firenze contro le stragi di Perugia, perchè apprende dal Bruschi, reduce di là, che il segnale dell'insurrezione perugina è partito da Gualterio, da Boncompagni e da Cavour stesso; si batte contro lo sfruttamento del nome di Napoleone III a favore dell'annessione; avverte che il sentimento dominante, che dà forza al partito unionista, è il timore del ritorno dei Lorena (SAITTA, III, pp. 183, 203; CIAMPINI, pp. 172-73, 176-78).

Così che accoglie con evidente sollievo la notizia dell'armistizio. L'alleanza col Piemonte stava diventando una complicità nell'attentato sacrilego contro lo Stato pontificio; l'armistizio tronca le manovre di Torino. Ma ha immediata coscienza dello scacco francese se l'imperatore d'Austria, come sovrano del Veneto, diverrà membro della confederazione italiana, realizzando così il sogno della sua casa di dominare legalmente in Italia e in Germania (SAITTA, III, p. 205; la medesima critica fanno in quei giorni Palmerston e Russell, come riferisce Persigny: CIAMPINI, pp. 354-356). La clausola della restaurazione granducale, poi, imposta dall'alto, lo mette in situazione delicata, sì da farlo pensare alle dimissioni (« ma position n'est plus tenable; j'avais promis que le pays serait consulté après la guerre »; SAITTA, III, p. 207; CIAMPINI, p. 179); ma oltre a ciò la giudica di difficilissima realizzazione (SAITTA, III, pp. 205, 212; CIAMPINI, pp. 183-85); né muta giudizio quando Walewski lo informa che, avendo abdicato Leopoldo II in favore dell'arciduca Ferdinando, disposto a concedere la costituzione e il tricolore nazionale, Napoleone III consiglia i toscani di richiamarlo sul trono (SAITTA, III, pp. 214-16; CIAMPINI, pp. 186-88).

La risposta di Ferrière è pronta, senza reticenze: non vi sono possibilità per Ferdinando IV; in Toscana « on admettra tout plutôt que la dinastie » (SAITTA, III, pp. 217, 219), fuorchè si vogliano far intervenire le truppe francesi, grave complicazione. E ammette sinceramente: « Je ne me crois pas en position de pouvoir remplir cette mission d'une manière

satisfaisante à cause de l'état de tension et d'irritation dans lequel se trouve en ce moment le pays »; l'armistizio ha gettato in braccio al partito dell'annessione tutti coloro che temono il ritorno della dinastia. Se si fosse lasciato a Firenze anchè un solo battaglione francese, come aveva consigliato, non sarebbero certo scomparsi gli unitari nè i risentimenti contro il principe filoaustriaco, ma « on n'aurait pas eu cette débandade générale des incertains et des timides produite par cet état moral tout particulier d'une société, la plus impressionable et la plus paisible peut-être du monde, abandonnée sans défense à un parti qui a pour auxiliaire la révolution ». Anche le notizie che riceve dai personaggi più moderati e ragionevoli fanno intravvedere che l'assemblea toscana, convocata per esprimere i voti del paese, e per cui stanno preparandosi le elezioni, decreterà la decadenza dei Lorena. E suggerisce a Walewski di distinguere tra partito annessionista e partito antidinastico; nato il primo e cresciuto per sleali intrighi piemontesi, originato il secondo dalla politica austriaca di Leopoldo II, ma che « a fait tout naturellement son chemin » sotto l'influsso degli errori degli arciduchi, che pare abbiano posto il loro impegno nel dimostrare non solo di non nutrire sentimenti italiani, ma addirittura di esser pronti a marciare nei ranghi dei nemici d'Italia (SAITTA, III, pp. 220-22; CIAMPINI, pp. 188-91).

Dall'argomentazione e dal tono non è difficile avvertire una difformità di opinione di Ferrière nei confronti del proprio superiore. Indubbiamente c'è maggior coerenza nell'atteggiamento di Ferrière: si era promesso ai toscani di ascoltare dopo la guerra i loro voti, ed ora che stanno per esprimere la loro volontà, perchè imporre loro una soluzione dai più fieramente avversata?

Non è del tutto improbabile che Walewski abbia avvertito il pericolo di affidare la nuova condotta politica francese a un agente così poco convinto della bontà della soluzione da far adottare ai Toscani riluttanti. E si affretta a inviare in soccorso al povero Ferrière altri agenti: il Binda, il Cipriani, il De Reiset, il Poniatowski. Dopo Villafranca, Walewski si impegna cocciutamente, contro la stessa evidenza dei fatti, nell'applicazione integrale degli impegni assunti dall'Imperatore.

L'atteggiamento di Walewski dopo Villafranca mi pare si possa collegare con tutta la sua azione diplomatica dei primi mesi del '59 contro la guerra, e più in particolare con le idee sulla questione italiana, con cui avrebbe rappresentato la Francia al Congresso progettato. Confidava infatti a Ferrière, il 20 marzo '59: « l'objet le plus important des délibérations du Congrès sera de substituer aux traités actuellement existans entre l'Autriche et les Duchés des liens entre les États de l'Italie, fondés sur le principe d'une assistance mutuelle soit contre les troubles intérieures soit contre les attaques du dehors » (SAITTA, III, p. 111; CIAMPINI, p. 147). L'imprevedibile aggressione austriaca ha sconvolto i piani diplomatici; ma ora, dopo la guerra, si può ricominciare a tessere la tela. La Confederazione italiana prevista nei preliminari di Villafranca risponde, ai suoi occhi, al medesimo concetto di eliminare l'ingerenza austriaca grazie ai trattati coi Ducati, sostituendovi legami diretti tra stati italiani; la residua

influenza della Casa d'Austria, mediante la partecipazione alla confederazione come sovrana del Veneto, sarà ampiamente bilanciata dall'influenza francese esercitata attraverso l'alleato Regno sardo-lombardo e i sovrani degli stati minori, che dovranno il loro ritorno soprattutto alla Francia. La concordanza di interessi franco-austriaci contro lo spirito rivoluzionario unitario in Italia avrebbe fatto superare gli attriti dovuti al gioco di due influenze straniere in un organismo pluristatale; le ambizioni sarde, in parte appagate, avrebbero comunque trovato un limite, oltre che nei patti federali, nella presenza dell'Austria, con il Quadrilatero, sul Mincio e nella cortina degli stati minori. Non è qui il caso né la sede di esaminare criticamente i limiti e i punti deboli di siffatto programma; basti avervi accennato brevemente per rilevare una logica interna nel caparbio contegno di Walewski nella seconda metà del '59. Questo spiega l'interesse di Walewski di riuscire a convincere i toscani sulla necessità della restaurazione, e l'impiego di numerosi agenti segreti e ufficiosi in appoggio a Ferrière [6].

Ma questi aiuti non richiesti forse non furono nè graditi nè approvati nell'intimo da Ferrière. Egli è convinto della validità, anche per ragioni morali, del sentimento antidinastico, e si piega agli ordini per obbedienza [7]: « on ne peut se dissimuler que c'est un sentiment très légitime et, quoique j'aie dû obéir aux ordres de Votre Excellence et conseiller, au nom de l'Empereur, la réconciliation, je n'en trouve pas moins fort naturel qu'un Prince qui a fait une campagne dans le camp des ennemis de l'Italie ne soit pas de bonne grâce invité par les Toscans à venir occuper un trône italien » (SAITTA, III, p. 264). Ha consapevolezza dell'inutilità della propaganda per la restaurazione, data la volontà quasi generale, persino dei moderatissimi, persino del clero, avversa al ritorno della vecchia dinastia, e dato lo scarso appoggio del debole, disorganizzato e pauroso partito granduchista (SAITTA, III, pp. 231, 233-34, 245, 247, 264). Continua ad esser convinto che la ragion di stato, nell'interesse francese e cattolico, richiede l'arresto dell'ingrandimento piemontese al confine settentrionale toscano, e confessa che a tal fine vedrebbe utile la rinascita di un regno d'Etruria (Toscana e Ducati), baluardo tra Piemonte e Stato

[6] Anche sulle ben note missioni De Reiset e Poniatowski e sul loro fallimento non è il caso di soffermarci: la raccolta del Saitta comprende un gruppo di documenti, i più importanti già pubblicati dal Bourgin, ed alcuni inediti ma che non apportano elementi nuovi. Del Binda, invece, il Saitta ripubblica, oltre ai rapporti utilizzati e pubblicati di recente dal Mastellone in questa stessa rivista (1951, pp. 369-97) alcuni documenti nuovi: uno prova che il Binda si mise al servizio francese nell'agosto 1855 con la missione di accostare i liberali moderati italiani (soprattutto in Piemonte, a Genova, a Parma, in Toscana) alla Francia, inducendoli a vincere la diffidenza per il regime autoritario napoleonico (III, pp. 460-63); e altri due attestano una finora ignota missione del novembre 1859 a Lindau presso il granduca Ferdinando IV, allo scopo di sollecitarlo all'azione per rientrare nel suo stato (III, pp. 478-80).

[7] Non celava questa sua posizione al marchese Spinola, segretario della legazione sarda: « consigliava la restaurazione perchè le istruzioni ricevute gli ingiungevano di farlo, e perchè non vedeva a quel miglior partito avesse la Toscana ad appigliarsi » (CIAMPINI, p. 65).

pontificio (SAITTA, III, pp. 248, 264). Ma l'opera di persuasione antiannessionistica, pienamente giustificata, è minata alla base dalla contemporanea e assai meno giustificata opera di persuasione filo-lorenese: « les paroles que je dois dire en faveur du prince Ferdinand affaiblissent l'effet de mes arguments contre la fusion ». Se si fosse proposta un'altra dinastia gli autonomisti, i timidi e gli incerti non si sarebbero volti per disperazione all'annessione, come dimostra l'esempio tipico del principe Strozzi, un mese prima contrario alla dinastia e alla fusione, oggi lui stesso proponente all'Assemblea l'unione al Piemonte (SAITTA, III, pp. 248, 256). Il solo risultato, modesto, della sua opera è l'attenuazione, per opera di Capponi, della formula del voto antilorenese dell'Assemblea: anzichè di decadenza si parla dell'incompatibilità della dinastia con l'ordine e la felicità del paese (SAITTA, III, pp. 245, 255). Non nasconde queste sue idee: ammette in pubblico « la necessità di desistere dal raccomandare la dinastia lorenese », il cui ritorno attirerebbe sul paese calamità terribili, e riconosce il voto dell'Assemblea (CIAMPINI, p. 71). Anche De Reiset in quei giorni vede la difficoltà della soluzione voluta da Walewski e consiglia o un rinvio di sei mesi, per logorare nel provvisorio le forze avversarie, o un colpo di stato interno con intervento armato francese e un plebiscito (SAITTA, III, pp. 249-50). Nè mancano, tra la nobiltà liberale a Livorno e a Firenze alcuni orientamenti verso una soluzione repubblicana aristocratica (SAITTA, III, pp. 244, 269). L'implicita disapprovazione dell'intransigenza filo-lorenese di Walewski, le crescenti prove che l'imperatore, segretamente, agisca in senso meno intransigente (SAITTA, III, pp. 234, 263), lo convincono sempre più che mantenere a Firenze un ministro francese non sia « ni très digne ni très convenable » (SAITTA, III, p. 235). E così Ferrière preferisce allontanarsi chiedendo un congedo di tre mesi. Walewski è pronto ad accordarglielo (SAITTA, III, p. 268): è evidente che avverte l'inopportunità di servirsi ancora di un rappresentante così poco convinto della causa da propugnare [8]. Il significato di protesta che alla partenza di Ferrière dà Walewski parlando con Peruzzi giorni dopo, protesta da lui voluta contro gli uomini al potere, che non sono un governo ma una fazione (eco di una frase di Ferrière di mesi prima), ha un evidente portata intimidatoria, ma non corrisponde affatto a verità, perchè

[8] Colgo l'occasione per correggere una svista degli archivisti francesi. Nella raccolta del Saitta (III, p. 134, n. 642) figura un telegramma di Walewski a Ferrière, datato « Paris, 30 avril 1859, 1 h. soir », tratto dalla serie *Correspondance politique, Toscane*, vol. 196, f. 300, in cui Walewski promette istruzioni, ordina di restare a Firenze come capo missione e di trattenere il governo provvisorio toscano da « se pencher vers la demagogie » (istruzioni confermate con lettera successiva n. 643, p. 134 ss.). A p. 267, n. 766, ricompare il medesimo telegramma datato « Paris, 30 août 1859, 1 h. soir », tratto dalla stessa serie, ma in altro volume, il 198, f. 162. Ma in agosto quelle disposizioni non hanno senso, e l'ordine di restar sul posto fa a pugni col telegramma immediatamente seguente (III, n. 767, p. 268), ancora del 30 agosto, che concede il congedo di tre mesi a Ferrière. Si tratta dunque di due copie del medesimo telegramma: la data esatta è 30 avril, e l'inclusione della seconda copia nella serie di agosto è dovuta a un errore di lettura del mese.

Ferrière più volte aveva sollecitato il provvedimento e Walewski s'era sempre opposto.

Da quel momento la rappresentanza ufficiale francese passa al segretario della legazione, Michel de Mosbourg. I suoi rapporti, molto più ampi e diffusi sulla situazione interna, sull'atteggiamento dei vari partiti, sull'evoluzione dello spirito pubblico, costituiscono una vera miniera di materiale informativo a conferma e controllo delle abbondanti notizie di cui già disponiamo, sebbene non mutino il quadro generale già noto; ma sono assai più conformisti, privi di opinioni personali, e più solleciti nel far apparire meno difficile una restaurazione. E così dicasi di quelli del nuovo console generale francese a Livorno. Louis-Gustave Bernard des Essards, giunto pochi giorni dopo in sostituzione del Sénevier: anch'essi più conformi alle idee di Walewski e più pronti a secondarne le illusioni. Non intendo però indugiare oltre nel discorrere della politica di Walewski, immutata nella formulazione e nei metodi. Essa del resto non rappresenta neppure, presa a sè, tutta la politica francese, accompagnata com'è dall'azione che muove dalle Tuileries e di cui Walewski è informato a cose fatte. Gli eventi toscani, invece, dal settembre in poi, si comprendono soprattutto alla luce della politica napoleonica, che nei documenti del Saitta e del Ciampini ovviamente non compare, se non come echi e indiscrezioni incerte. L'indugiare ancora essendo anche inutile, è preferibile esaminare un altro momento, l'avvio alla soluzione del problema toscano, alla luce dei nuovi documenti e di altri già noti, contenuti nel volume terzo del *Carteggio Cavour-Nigra* (Bologna, 1928), e riguardante le questioni delle annessioni dell'Italia centrale e della cessione di Nizza e Savoia.

Alla fine del '59 si delinea un mutamento nella politica di Napoleone III. Per uscire dall'isolamento diplomatico in cui rischia di trovarsi per il graduale distacco russo dall'alleanza segreta del marzo '59, del resto contingente, egli ricerca un ravvicinamento con l'Inghilterra, con la quale è già in atto una cooperazione in Cina e in Marocco, e sono in corso avanzate trattative per un trattato commerciale su base liberistica.

L'opuscolo *Le Pape et le Congrès*, la sostituzione di Walewski con Thouvenel e l'aggiornamento del Congresso europeo, sono segni del mutamento francese anche nella politica in Italia. I ministri inglesi, interpretando l'allontanamento di Walewski come garanzia di una politica sicuramente contraria a un intervento in Italia, decidono di prendere l'iniziativa per risolvere la questione, da troppi mesi sul tappeto; il 15 gennaio 1860 Lord Russell, preso atto delle dichiarazioni di Napoleone III contro l'intervento armato per le restaurazioni, presenta alla Francia per mezzo dell'ambasciatore a Parigi, Lord Cowley, quattro proposte, che di fatto mirano a favorire le annessioni: 1) impegno reciproco tra Francia e Austria di non intervenire in Italia; 2) sgombero delle truppe francesi da Roma e dalla Lombardia; 3) forma di governo interno nel Veneto non fatta oggetto di negoziati, ma riservata all'Austria; 4) nuova consultazione della volontà popolare nell'Italia centrale per mezzo di assemblee uscite da nuove elezioni; e impegno di Francia e Inghilterra ad accettarne il responso (CIAMPINI, pp. 375-78).

Queste proposte inglesi giungono a Parigi in buon punto: Thouvenel ha ottenuto dall'imperatore l'approvazione di un suo memorandum per una soluzione del problema italiano favorevole agli interessi francesi. In esso, considerate impossibili le restaurazioni e di conseguenza riconosciuta la necessità di consultare i voti delle popolazioni italiane, Thouvenel si poné il problema « de calculer les effets d'une exagération de la part du Piémont et de les contenir ». E obietta, implicitamente risolvendolo: « Cette ambition, toutefois, va-t-elle plus loin que les espérances antérieures à la guerre, et, ce que nous demandons avant tout, n'est-ce pas, d'une part, une stabilité durable dans l'organisation de l'Italie; de l'autre, l'édification d'un boulevard qui ne puisse plus être franchi facilement par l'Autriche? ». Questo scopo può essere raggiunto per due vie: creazione di un regno indipendente nell'Italia centrale, facente parte di una confederazione, oppure annessione al Piemonte. « Sérieuses raisons » farebbero preferire la prima via, ma le circostanze attuali non sembrano favorirla e anche se fosse possibile mutarle, resterebbe pur sempre la questione della scelta di una dinastia. Un principe francese solleverebbe l'opposizione europea, e qualsiasi altro principe finirebbe col gravitare verso l'Austria in conseguenza della rivalità col Piemonte o per timore dell'idea unitaria che il regno subalpino sempre rappresenterebbe. D'altro canto, ammettendo un regno centrale, la casa di Lorena troverebbe l'appoggio delle potenze continentali « aux yeux desquelles la substitution d'une famille souveraine à une autre constituerait une altération plus grave de leurs principes dynastiques qu'une dépossession provenant de la suppression même d'un Etat jusqu'alors indépendant »; ed inoltre l'art. 19 del trattato di Zurigo impegnerebbe moralmente la Francia a dare appoggio alle rivendicazioni lorenesi.

Preferibile perciò l'annessione, che se ha inconvenienti, presenta pure dei vantaggi: « elle devrait nécessairement entrainer la réunion de la Savoie et du comté de Nice », a garanzia delle frontiere francesi: « la condition tserai donc *sine qua non* et il y aurait lieu d'aviser aux moyens de préparer les esprits et les cabinets à cette eventualité ».

La memoria conclude con la precisazione che l'annessione, in ogni caso, riguarderebbe soltanto le province « actuellement soustraites à l'ancienne autorité qui les régissait » e che sarebbe necessario dare a Roma assicurazioni categoriche sull'integrità del restante Stato pontificio (L. THOUVENEL, *Le secret de l'Empereur*, Paris, 1889, pp. 7-11).

Le linee fondamentali dell'orientamento francese sono fissate con molta chiarezza nel documento, e ciò che più conta, sovrano e ministro concordano: non ci saranno più d'ora in poi due politiche in contrasto. Thouvenel ne assicura in via confidenziale il duca di Gramont, ambasciatore a Roma: « Ne craignez plus de divergence entre les Tuileries et le quai d'Orsay. La seule politique que je veuille suivre, c'est celle que l'Empereur m'aura tracé, et la pensée que j'exprimerai sera toujours celle de Sa Majesté »; e per dargliene la prova e informarlo del programma, gli trasmette copia della memoria approvata da Napoleone (*ibid.*, pp. 3-4).

Programma chiaro e completo. Napoleone III e Thouvenel ricono-

scono necessaria la consultazione popolare; danno per certa l'attuazione delle annessioni in blocco, senza esclusioni; non esprimono preoccupazioni per la spinta unitaria successiva della monarchia sabauda, anzi vedono l'ingrandimento piemontese sotto un triplice aspetto positivo per la Francia, come antemurale difensivo contro l'Austria, come elemento di stabilità nell'assetto italiano e come giustificazione di un ingrandimento francese sulle Alpi. La quarta proposta inglese, pertanto, è del tutto rispondente al programma francese. Tuttavia la replica, verbale, mira a guadagnar tempo. Thouvenel risponde a Lord Cowley (e il 27 gennaio ne informa Persigny, a Londra) che la Francia accetta le prime tre proposte e che sulla quarta non può ancora prendere impegni prima di averne informati i governi russo e prussiano, già invitati al Congresso, e prima di aver spiegato all'Austria i motivi imperiosi che la costringono a non insistere sull'esecuzione impossibile di alcuni impegni di Zurigo (CIAMPINI, pp. 378-80). Poco dopo Thouvenel dà notizia del passo inglese e della risposta, ai ministri francesi a Torino e Firenze, Talleyrand e Mosbourg, ed è ancor più esplicito sull'impossibilità delle restaurazioni (SAITTA, III, pp. 405-8 e nota; CIAMPINI, pp. 400-4).

Il temporeggiamento francese non nasconde un dissenso con Londra; Thouvenel, prima di prendere impegni, intende avviare con Cavour la questione savoiarda e attendere l'esito delle prossime discussioni ai Comuni sul trattato commerciale anglo-francese del 23 gennaio: in caso di non approvazione, è quasi certa la caduta del ministero Palmerston - Russell.

La risposta francese è comunicata a Cavour da Talleyrand il 31 gennaio: Cavour ne è molto soddisfatto, perchè la giudica un'accettazione delle proposte inglesi, sia pure con alcune riserve di convenienza. Potrebbe essere un'interpretazione troppo ottimistica, ma Talleyrand non fa obiezioni (CIAMPINI, pp. 304-05), perchè quell'interpretazione è anche la sua come fa capire a Massari: « J'espère qu'on est content de ce qui j'ai communiqué. Mais il faut marcher décidément » (G. MASSARI, *Diario*, ediz. Morelli, p. 478). Cavour il 1° febbraio scrive a Ricasoli: « l'annessione può dirsi oggimai un fatto compiuto ».

Intanto il progetto segreto francese è avviato. Il 2 febbraio Talleyrand consegna al Re una lettera personale di Napoleone III del 27 gennaio: l'imperatore propone quattro punti: 1) ammettere il principio di non intervento; 2) provocare « un vote général » nell'Italia centrale; 3) rinunciare al Veneto; 4) lasciare in Savoia e a Nizza « la même liberté qu'en Toscane », e conformarsi al voto delle popolazioni liberamente consultate. Quanto alla Romagna suggerisce dopo la consultazione popolare, un temporaneo vicariato sotto la « suzeraineté » del Papa. Afferma infine che Thouvenel, « qui partage complétement mes idées », si metterà d'accordo con Cavour, (*Carteggio Cavour-Nigra*, III, n. 512, p. 25). Infatti già il 26 Thouvenel ha fatto suggerire a Cavour di aprirsi sinceramente con lui, poichè « tout doit être fait d'accord entre le Piémont et la France. (MASSARI, *Diario*, p. 474). Evidentemente Thouvenel non ama far la parte di

Walewski; ormai sicuro dell'Imperatore, vuole impedire che Cavour, sulle orme del passato, lo aggiri con la diplomazia segreta.

Nel colloquio con Talleyrand, Vittorio Emanuele dà ampie assicurazioni sul Veneto, ammette il rispetto dei voti popolari al di qua e al di là delle Alpi e promette piena libertà alle popolazioni nizzarde e savoiarde di esprimere il loro desiderio (CIAMPINI, p. 307). L'impegno è confermato in un telegramma del Re a Napoleone del 3 febbraio (*Carteggio Cavour-Nigra*, III, p. 38).

Aria nuova, più limpida nelle relazioni tra Parigi e Torino. Da ambo le parti, e in pieno accordo tra sovrani e ministri degli esteri, si desidera l'attuazione delle clausole del trattato segreto concluso nel gennaio '59: formazione di un grande regno settentrionale in Italia, riunione di Savoia e Nizza alla Francia. C'è un solo punto di differenza tra la situazione odierna e quella prevista dal trattato: la Toscana è compresa nei limiti del nuovo stato italiano in luogo del Veneto. Come già nel memorandum Thouvenel, anche nella lettera di Napoleone III manca qualsiasi riserva, anche implicita, a favore dell'autonomia toscana; anzi, l'eguaglianza di libero suffragio in Toscana e in Savoia lascia intendere chiaramente il *do ut des*: l'annessione toscana è condizionata dalla cessione savoiarda.

Ma d'un tratto le cose cambiano. Il 6 febbraio Thouvenel comunica a Persigny che sarebbe preferibile costituire uno Stato indipendente tosco-romagnolo, destinato ad avere un posto importante nel sistema politico della penisola, e suggerisce di farlo accettare alle popolazioni interessate con un appoggio comune franco-inglese (CIAMPINI, pp. 380-82). L'improvviso mutamento non può esser messo in relazione a opposizioni delle tre Corti nordiche al piano inglese; pur non essendo ancora giunte le risposte ufficiali, Thouvenel conosce già le prime reazioni, tutt'altro che minacciose (CIAMPINI, pp. 381-82; THOUVENEL, *op. cit.*, pp. 23-24). Ma il 29 gennaio i liberali di Chambéry hanno fatto una clamorosa dimostrazione contro l'annessione della Savoia alla Francia, con grande diffusione di un telegramma antiseparatista di Cavour. A Parigi ne sono preoccupati, temono di essersi scoperti troppo con Torino, d'aver concesso troppo, e di esser giocati proprio sulla carta più importante. Si fanno più vive le mai sopite diffidenze verso Cavour. Nel turbamento s'inserisce poi il principe Napoleone, assente dalla politica attiva dopo Villafranca, ma che proprio ora dà segni di ripresa: in quei giorni ha lunghi colloqui con Thouvenel e propugna una Toscana indipendente sotto un principe di casa Savoia; il suo imprevisto atteggiamento desta sospetti in Nigra e Arese, allora a Parigi, costretti peraltro a darne spiegazione ipotetiche. Si aggiunga l'affacciarsi delle prime reazioni inglesi all'eventuale ingrandimento francese sulle Alpi e in Mediterraneo.

Tutto ciò spiega il passo indietro di Thouvenel. Ma non è un ritorno alla preferenza per l'autonomia toscana. La lettera di Napoleone III è molto chiara al riguardo: il fatto compiuto in Toscana è già accettato. Ma Napoleone III ha bisogno di calmare le crescenti opposizioni interne, le critiche per la guerra inutile e, soprattutto dei cattolici francesi, per l'abbandono delle Romagne, lusingando i sentimenti nazionalistici

con l'ingrandimento della Francia, il raggiungimento delle frontiere naturali. Cavour vede giusto: il nodo della questione non è in Toscana, ma in Savoia. I nuovi documenti lo provano, meglio che in passato, e cercherò di mostrarlo.

Per tutto febbraio, la Francia tiene fermo su quella correzione al primitivo progetto. Cerca di ottenere l'impegno preventivo inglese per un'azione comune nell'Italia centrale, minacciando di ritirare le sue truppe dalla Lombardia e di sottoporre il problema a una conferenza internazionale se Torino non accetterà le proposte francesi; e insinua a Londra che la volontà popolare espressa da assemblee elette a suffragio ristretto, come propongono gli inglesi, non può essere l'espressione sincera della maggioranza reale, manifestantesi soltanto con il suffragio universale (CIAMPINI, pp. 382-84). Ma Londra ricusa di prendere impegni preventivi: secondo Persigny, « l'opinion de Lord John Russell, d'accord en ceci avec le Cabinet tout entier, est que le règlement des affaires d'Italie exige préalablement l'entente commune de la France et de l'Angleterre, non pour l'imposer violemment, mais pour le faire accueillir plus favorablement à l'Europe » (CIAMPINI, p. 389). In altre parole, Londra rimane ferma sulla sua quarta proposta: intesa preventiva per l'accettazione della volontà popolare espressa di nuovo per mezzo di assemblee; Parigi, al contrario, vuole un accordo preventivo sulla sistemazione italiana per poi proporla, e di fatto imporla, alle popolazioni. La decisione popolare, nel primo caso, si manifesterebbe attraverso discussioni e deliberazioni di un organismo rappresentativo di tutte le tendenze del corpo elettorale; nel secondo, su una soluzione concordata tra due grandi potenze, ma con due sole possibilità: accettazione o rifiuto. E i dirigenti francesi ben sanno che un'intesa franco-inglese costringerebbe il Piemonte e i governi dell'Italia centrale a chinare il capo per non correre rischi pericolosi. L'insistenza sul suffragio universale è uno specchietto per le allodole: così le assemblee come il suffragio diretto si sarebbero sempre pronunciati su una soluzione già concordata e imposta dall'alto, con le stesse due sole possibilità. I ministri inglesi non cadono nel tranello: già il 21 febbraio Palmerston consiglia di adottare il suffragio universale per togliere ogni pretesto alla Francia (*Carteggio Cavour e l'Inghilterra*, II. p. 33, n. 1090); ma è chiaro che rimane fedele a una votazione su possibili soluzioni non preventivamente imposte da accordi internazionali.

Il 24 febbraio (ormai approvato il trattato commerciale ai Comuni) Thouvenel fa finalmente conoscere a Londra e a Torino le proposte francesi: annessione di Parma e Modena, annessione attenuata delle Romagne sotto forma di vicariato, Toscana autonoma. In via riservata, e solo a Torino, si suggerisce la scelta di un principe di casa Savoia per il trono toscano (CIAMPINI, pp. 315-22, 385-88). Russell mostra subito la sua scarsa simpatia, e si mantiene fermo nel preferire la sua quarta proposta, promette di non interferire sulla decisione piemontese, ma insiste ancora sulla precedenza da darsi alle votazioni rispetto all'accordo (CIAMPINI, pp. 388-389). Ma di fatto porta un colpo mortale al piano francese, comunicando a Torino che lo considera « as subversive of italian independence » con

grande dispetto e risentimento di Thouvenel (CIAMPINI, pp. 389-95). Anche Cavour, in un drammatico colloquio con Talleyrand, respinge le proposte, rifiutandosi di imporle alle popolazioni. Thouvenel le presentava come più accette ad Austria, Prussia e Russia, ma Cavour ha buon gioco nell'obiettare la poca validità dell'affermazione. La soluzione francese, infatti, è viziata da un'evidente contraddizione interna: con l'annessione di Parma e Modena e, in misura minore, delle Romagne si accetta il principio della sovranità nazionale, non riconosciuto da quelle potenze; mentre per la Toscana lo stesso principio è negato, ma non a favore del principio di legittimità, che solo potrebbe ricevere il consenso delle tre corti conservatrici, col ritorno dei Lorena, ma per l'instaurazione di una nuova dinastia. Cavour sa che la Russia, pur non approvando per ragioni di principio, di fatto non si opporrà; e d'altro canto Thouvenel è già informato che l'Austria, pur con le inevitabili riserve di principio, non ha intenzione di intervenire, a meno d'esser aggredita nel Veneto (CIAMPINI, pp. 427-29). La necessità di un consenso europeo è dunque un pretesto usato da Thouvenel per piegare Cavour e i ministri inglesi; e ciò appare tanto più evidente se si ricordano le considerazioni di Thouvenel nel memorandum, che abbiamo testualmente riportate, sulla più grave offesa ai principi dinastici delle tre potenze nordiche insita nella sostituzione di una dinastia nuova a quella legittima in un regno centrale, cioè proprio la soluzione ora proposta da lui stesso.

Ma allora, vien fatto di domandarci, se non esistono ragioni internazionali a giustificare l'autonomia della Toscana, per quali altre la Francia vuole che Cavour la accetti preventivamente? Si suole rispondere che la Francia vedeva nell'autonomia toscana il solo mezzo per fermare la spinta unitaria, ed era convinta, inoltre, che la volontà annessionistica toscana fosse frutto di intrighi piemontesi e non rispondesse all'opinione della maggioranza reale; e che per l'appunto insisteva sul suffragio universale per averne un responso più favorevole ai suoi interessi. Abbastanza logica, quindi, l'accusa di ignoranza sulla situazione politica toscana che vien di solito mossa ai francesi, e come fa anche il Ciampini, in un breve commento (p. 381). Ma io credo che qui le apparenze ingannino. Pur non negando del tutto la validità di quell'interpretazione dell'autonomia toscana a fini antiunitari, non credo che Napoleone III e Thouvenel ignorassero la vera opinione pubblica toscana. Basterebbe il memorandum a dimostrarlo. Comunque, i dubbi ch'essi frequentemente esprimono sulle tendenze annessionistiche sono soltanto appigli per giustificare la loro opposizione; ma che in verità siano ben convinti del contrario lo mostrano la non accettazione del piano inglese, e le controproposte di una soluzione concordata dai due governi da sottoporre poi al voto. Essi in realtà temono la consultazione popolare, perchè sanno che darà un responso contrario al loro piano: per tutto febbraio, infatti, insistono perchè in Emilia e Toscana non si voti prima di un accordo anglo-francese. Quando poi Ricasoli, su suggerimento di Cavour, chiama improvvisamente i toscani a votare, a suffragio universale, su due soluzioni: unione al Piemonte, oppure regno separato, Thouvenel telegrafa a Mo-

sbourg: « Déclarez à Mr. Ricasoli que le résultat du vote, fût-il en faveur de l'annexion, ne devant rien changer à notre politique qui est irrévocable, il s'expose simplement, si ce vote est contraire, à faire mettre en suspicion, comme on y est disposé en Europe, la sincerité des manifestations précédentes » (SAITTA, III, n. 862, p. 423; CIAMPINI, p. 270). Inutile soffermarci sul passo di Mosbourg presso Ricasoli, del tutto inefficace, come già sapevamo (se ne veda, comunque il resoconto di Mosbourg in SAITTA, III, pp. 425-429 e CIAMPINI, pp. 272-77); si badi invece attentamente all'ordine telegrafico di Thouvenel. Il decreto di Ricasoli aveva due elementi approvabili dalla Francia: suffragio universale e possibilità del regno separato. Eppure Thouvenel dichiara che se anche il voto sarà per l'annessione, la Francia non lo accetterà; e insinua che se sarà contrario, cioè per il Regno separato, avrà come solo risultato di mettere in sospetto i voti precedenti. Strano: se Cavour e Ricasoli, putacaso, si fossero sottomessi alle proposte francesi, accettando un regno separato e facendolo sanzionare poi dalle popolazioni o dall'Assemblea, non si sarebbe egualmente raggiunto quell'effetto, di suscitare cioè sospetti sui voti precedenti, annessionistici? E allora, perché Thouvenel non dice chiaramente a Ricasoli: se il voto sarà contrario, la Francia lo accetterà? Facile rispondere: sarebbe stata la confessione esplicita che la Francia accettava soltanto i suffragi favorevoli al suo volere. Da qualsiasi punto lo si esamini, dunque, il telegramma di Thouvenel mira a un solo risultato: indurre Ricasoli a sospendere la votazione per dar tempo alle trattative tra Londra Parigi e Torino, ma soprattutto tra le due ultime per la Savoia, di giungere alla conclusione di un accordo.

Non ha perciò molta validità la tesi che i francesi ignorassero la volontà dei toscani e fidassero nel loro desiderio autonomistico. Ma resta allora da spiegare perchè si battevano per fare accettare a Cavour le loro proposte prima di passare alle votazioni.

La spiegazione viene da altri documenti. Prima ancora che le proposte francesi giungano a Torino, Nigra il 21 febbraio informa che se il Piemonte le accetterà, « Thouvenel proposerait d'abandonner l'idée d'une nouvelle votation qui lui paraîtrait inutile et qu'il croit avec raison peu agréable aux Italiens ». In tal caso si sarebbe così proceduto: considerare i ducati di Parma e di Modena come annessi di fatto e di diritto e occuparli immediatamente; occupare le Legazioni riservandosi di trattare col Papa; rivolgere ai toscani un proclama del Re annunciando che l'Europa non può consentire all'annessione al Piemonte, e esortandoli a eleggere un nuovo sovrano nella persona di un principe sabaudo. Analoga idea esprime Napoleone III il 28 febbraio (*Carteggio Cavour-Nigra*, III, pp. 91, 96, 117). Ciò è ribadito da un telegramma cifrato di Thouvenel a Talleyrand, del 1° marzo sera: « Je ne vois pas l'utilité d'une consultation populaire qui ne changerait rien à nos résolutions » (CIAMPINI, p. 329); e ancor meglio chiarito in un dispaccio del 2, che ci conferma le notizie di Nigra, e che quanto alla Toscana precisa: « L'assemblée de Florence, convoquée pour prendre connaissance du manifeste du Roi, prendrait ensuite les mesures qu'il comporte » (CIAMPINI, p. 331).

Altro che preferenza per il suffragio universale! La Francia non vuole ch'esso preceda un accordo, ma ora mostra di non volerlo neppure dopo, come sanzione di esso. Se Cavour accettasse il piano francese, diventerebbero improvvisamente validi proprio quei voti già emessi dalle assemblee centrali nell'agosto e giudicati sempre dai francesi come opera di intrighi e mene piemontesi, o comunque non sufficientemente espressivi della volontà del paese. In Toscana, poi, dopo il manifesto del Re, libera l'Assemblea di trarne le conseguenze: anche qui, perciò non è richiesto successivamente suffragio universale. La Francia, dunque, non desidera affatto fare appello alle popolazioni: la soluzione deve essere esclusivamente diplomatica. Questa condotta, certo, mira a impedire « une solution donnée par les Italiens eux-mêmes en dehors d'un concert européen », che Thouvenel giudica foriera di future gravi complicazioni, cioè impedire l'apporto di « un elemento d'autonomia nazionale e spirituale da versare nel metallo fuso della nuova nazione » come rilevò trent'anni fa l'Omodeo (ora in *Difesa del Risorgimento*, Torino, 1951, pp. 300-01). Ma il vero scopo è soprattutto un altro.

Non si dice nulla di nuovo rilevando che per comprendere quel momento cruciale del '60, che va dal ritorno di Cavour al potere fino alle annessioni, occorre sempre tener presente la questione di Nizza e Savoia. Ricordiamo la lettera di Napoleone III del 27 gennaio, in cui il problema dell'Italia centrale era messo in relazione con la questione transalpina: la medesima libera consultazione popolare in entrambe le zone. Ricordiamo i fatti di Chambéry del 29 gennaio e i timori, con le diffidenze contro Cavour, destati in Napoleone III e Thouvenel, già poco certi dell'esito favorevole di una votazione in Savoia e ancor più a Nizza. « La même liberté » di votazione nell'Italia centrale e nelle terre transalpine, sotto governi filopiemontesi nella prima e sotto il governo diretto piemontese nelle seconde, avrebbe portato sicuramente alle annessioni al Piemonte della prima, ma a un risultato molto dubbio in Savoia (ove il clero non si era ancora pronunciato) e sicuramente negativo a Nizza. Da ciò il passo indietro: tra Toscana e Savoia, non più analogia di libera consultazione elettorale, ma analogia di accordo tra governi, con lo spolverino del consenso dei popoli sulle firme dei diplomatici. L'insistenza per l'accordo preventivo per Emilia e Toscana è in funzione del conseguimento dell'accordo preventivo per Nizza e Savoia. La novità dell'autonomia toscana rispetto al piano del memorandum Thouvenel serve soltanto per liberarsi della quarta proposta inglese, che, accettata nelle sue prevedibili conseguenze, poteva portare a un doppio insuccesso francese.

Ma ci sono altre prove. Quando a Parigi giunge il rifiuto di Cavour, Thouvenel ripete a Nigra le argomentazioni solite e poi passa al problema transalpino: « Quant à la question de la Savoie et de Nice, Mr. Thouvenel n'admet pas une parité complète de condition avec l'Italie centrale. Par consequent l'épreuve du suffrage universel n'est pas ce qu'il demande pour le moment ». Gli bastava una nota segreta, firmata da Cavour a nome del Re, in cui si dichiarasse che l'impegno di cessione contenuto nel trattato segreto del gennaio 1859 era applicabile alle condizioni attuali, sotto la ri-

serva del consenso delle popolazioni, ma senza far menzione del modo di votazione (*Carteggio Cavour-Nigra*, III, 4 marzo, p. 141). Nel frattempo Cavour ha già inviato una nota ufficiale nella quale il governo piemontese dichiara di non opporsi a riconoscere il « verdetto popolare » se le province richiederanno la separazione (*ibid.* pp. 134-35). Essendo la nota destinata alla pubblicazione, Thouvenel pretende alcune varianti, e sono soppresse proprio le frasi riguardanti il principio della sovranità nazionale (*ibid.*, pp. 146-47). Poco dopo, giustamente obiettando Cavour l'inopportunità di menzionare un trattato segreto di cui si era sempre smentita l'esistenza, Thouvenel invia a Torino il progetto di un nuovo trattato segreto di cessione, firmato dopo brevi trattative il 12 marzo a Torino e il 14 a Parigi. Finalmente libero da ogni timore, Thouvenel smaschera le sue intenzioni: « Mr. Thouvenel n'est pas disposé à procéder à une votation en Savoie. Il pense que les voeux exprimés par les Conseils provinciaux [di Chambéry e di Annecy] sont suffisants pour justifier la réunion à la France... il croit qu'une telle manifestation est suffisante » (*Carteggio Cavour-Nigra*, III, p. 184). E mentre procedono le trattative per un trattato pubblico da presentare al Parlamento sardo, il ministro francese continua a rifiutarsi di stipulare un impegno relativo al modo di consultare le popolazioni. Nigra commenta: « La différence capitale qui existe toujours entre le plan français et le nôtre est celle-ci: la France ne veut pas de votation tant que les peuples n'auront pas été informés de la résolution de notre Gouvernement, et tant que les autorités Sardes resteront dans le pays. L'annexion faite, l'Empereur appellerait ses nouveaux sujets à voter par le suffrage universel. V. E. par contre propose la votation préalable, ce qui serait plus régulier, et plus conforme aux intentions du Parlement. Voilà la différence, la seule qui existe; mais elle est très importante » (*Carteggio Cavour-Nigra*, III, p. 203).

Esattissima diagnosi: ma quella differenza tra il piano francese e il piano piemontese esisteva anche per la Toscana, come s'è visto.

Per Nizza e Savoia Cavour dovette piegarsi alle esigenze francesi, per la Toscana potè imporsi alla Francia anche grazie alla fede e alla tenacia unitaria di Ricasoli e alla fermezza annessionistica dei toscani.

Se nelle trattative diplomatiche c'è un nesso indissolubile, strumentale, tra il problema toscano e il problema savoiardo-nizzardo, nelle soluzioni raggiunte c'è invece, sotto l'aspetto diplomatico e sotto l'aspetto etico-politico, una netta difformità: in Toscana prevale il principio dell'autodecisione dei popoli, libera da ogni intesa prestabilita di governi; in Savoia e a Nizza si afferma il principio della ragione di Stato; là una libera riunione di popoli, qua una cessione pura e semplice. L'affermazione del nuovo principio della sovranità nazionale in Toscana aveva poi un altro non piccolo significato: era la prima ribellione all'iniziativa e al patrocinio francese, anche se pagata, sul momento, a duro prezzo.

II

Dalla testimonianza dei diplomatici passiamo quasi con sollievo a quella più schietta e immediata di un personaggio di minor rilievo, politicamente almeno. Marco Tabarrini — uno dei compilatori dell'« Archivio Storico Italiano », il migliore anzi, dopo il Capponi, di quello Stato Maggiore della rivista rievocato, con erudita conoscenza e sicuro giudizio, dal Sestan (in « Archivio Storico Italiano », 1945-46, pp. 3-81) — non partecipa ai fatti della vigilia rivoluzionaria, tenendosi in riserbo per la sua posizione di funzionario governativo (è segretario del Consiglio di Stato), e soltanto dopo la partenza del sovrano viene impiegato per le sue doti di scrittore, dal governo provvisorio prima e da Ricasoli, ministro dell'Interno, poi, a stendere minute di circolari, proclami, messaggi, discorsi e di articoli per il *Monitore Toscano*. Un posto ideale di osservazione e di ascolto, per i rapporti con molte persone, per conoscere cose anche riservate. E tiene nota delle più importanti, con brevi appunti, in un diario destinato alla futura lettura dei figli, a fine educativo, e affidato alla loro gelosa custodia. Giunto a noi grazie alla conservazione delle carte di famiglia, e passato con esse all'Archivio di Stato di Firenze, Antonio Panella ne progettò ed avviò la pubblicazione, interrotta però dalla morte. L'ha portata ora a termine Sergio Camerani, con notevole corredo di note bibliografiche, con una vivace e ben informata introduzione e, contributo ancor più pregevole, con un'aggiornata nota bibliografica, che è un bilancio del lavoro storiografico compiuto sul '59-'60 toscano, dei problemi ancora aperti alla ricerca e alla discussione, dei personaggi tuttora trascurati dagli studiosi: preziose pagine di orientamento per coloro che vorranno raccogliere l'implicito invito [9].

Testimonianza sincera, dunque, disinteressata, quella di Tabarrini, di spettatore più che di attore, di uno che non chiede nulla per sè, fuorchè di essere lasciato in pace alle sue meditazioni del passato, e che spettatore intende rimanere anche quando non può rifiutarsi di collaborare, comunque, all'azione di governo, in una singolare e ingrata posizione, costretto com'è a scrivere contro i propri convincimenti, e tuttavia subìta con remissività, che trova spiegazione soltanto nella dolcezza dell'indole e, forse, nell'obbedienza sottomessa di un funzionario governativo anche verso un nuovo governo, sorto dalla rivoluzione. Proprio per questo contrasto fra pensiero e azione, il diario può essere definito, col Camerani, la storia dell'intimo dramma politico di Tabarrini, malinconicamente sofferto in quei mesi: contrasto fra il suo ideale municipalistico e la contraria evoluzione della realtà politica in senso unitario. Anzi, sotto questo aspetto, la testimonianza di Tabarrini può essere considerata il prototipo di analoghi drammi di molti autonomisti toscani che soffrirono in dignitoso silenzio

[9] M. Tabarrini, *Diario 1859-60*, a cura di Antonio Panella, con introduzione e note di Sergio Camerani, Firenze, Le Monnier, 1959, pp. XLVII-157 (« Studi e documenti di Storia del Risorgimento », nuova serie diretta da L. Salvatorelli e N. Valeri, XXXVII).

come lui, anche se nel momento finale lo seppero concludere in modo politicamente più risolutivo.

Nel mese precedente il 27 aprile (il diario inizia di fatto alla fine di marzo), Tabarrini, pur non dicendolo chiaramente neppure a se stesso, pur dichiarando di non veder rimedio possibile alla dolorosa frattura esistente fra sovrano austriacante e paese italiano (p. 16), spera ancora nella conservazione della dinastia, per evitare di aprire un varco alla rivoluzione democratica, lo spettro del '49: i moderati e i costituzionali gli paiono gente molle e fiacca, e incapaci di tener testa agli attivissimi repubblicani, fra i quali egli include anche gli unitari della « Società Nazionale ». Alla vigilia della rivoluzione vede con timore l'azione di Boncompagni e sospetta segreti maneggi francesi dietro il riserbo del ministro francese Ferrière. È « scorato e mezzo tristo » (p. 19). Il 27 aprile, quando Neri Corsini è incaricato dal Granduca di formare un nuovo ministero, che significherebbe alleanza col Piemonte, l'intervento « fatale » di Ridolfi per l'abdicazione (pp. 20, 35) costringe alla partenza il Granduca e lascia il paese nell'incertezza del provvisorio. Per conservare la dinastia, italianizzandola, Tabarrini invece credeva sì possibile un'abdicazione, ma preparata da tempo, a gradi, e non imposta all'improvviso, all'ultimo momento, a un uomo incapace di pronte risoluzioni e passato d'un tratto da una sicurezza cieca all'idea del pericolo (p. 22). Grandi pertanto le responsabilità dei ministri, e soprattutto di Baldasseroni, altro uomo fatale alla dinastia, inetto e imprevidente, « commesso di segreteria », non uomo politico (p. 23). Ma grandi anche quelle di Cavour e Boncompagni, che in nome dell'italianità hanno lavorato per le ambizioni napoleoniche, per un futuro regno d'Etruria destinato al principe « naturalizzato italiano col matrimonio sardo » (pp. 22, 26).

Partito il Granduca, Tabarrini continua a sperare nella conservazione dell'autonomia statale toscana, la cui possibilità di vita è legata alla conservazione della dinastia (p. 35): da ciò il rinnovato risentimento contro Ridolfi, che vorrebbe ora proporre la decadenza dei Lorena, o lo sdegno contro le manovre fusionistiche e contro La Farina e i suoi (p. 30), da ciò il turbamento nell'udire discorsi di Salvagnoli poco rassicuranti sulla sorte futura dei « Principi assenti » (p. 45). Ma l'affetto per la dinastia non è tale da soffocare in lui il sentimento nazionale: l'andata del Granduca e degli arciduchi in Austria anzichè in Belgio, e le loro « insensate » manifestazioni di lealismo asburgico, gli fanno vedere possibile un ritorno soltanto mercè le vittorie e l'appoggio delle armi austriache (pp. 36, 38, 40). È evidente che le sue residue speranze riposano sull'arciduca ereditario (p. 38) e amara è la delusione quando, prima ancora di Solferino, egli già si mette in mostra tra le bianche uniformi austriache a Modena: « Gran delirio è questo di volersi associare all'Austria fino in fondo, e tutti! » (p. 55). Soltanto le vittorie di Montebello e di Magenta e l'affacciarsi della possibilità di una totale liberazione italiana dall'Austria (pp. 41, 45, 47) riescono a lenire in parte l'amarezza di quelle delusioni.

Dopo Villafranca, anche quelle deboli speranze cadono. Il buon senso e la generale opposizione antilorenese dell'ambiente lo rendono persuaso

non tanto dell'impossibilità del ritorno della dinastia, stabilito nell'armistizio, quanto dei pericoli di futura anarchia ch'esso porterebbe seco (p. 67). A suo parere, la rivoluzione del 27 aprile era stata una rivoluzione guidata dall'aristocrazia, la quale, messasi nel movimento per le paure dell'avvenire, per non porsi al bando del paese in previsione del successo della causa nazionale, e per reagire all'avvilimento in cui l'aveva costretta il sovrano, aveva dato al moto del '59 un carattere diverso da quello del '48 (pp. 68, 76). I contadini stessi ora sono cambiati: desiderano il ritorno del Granduca, ma non con la furia del '49, confusi come sono dal vedere i signori al governo schierati contro il principe (p. 71). Questi timori del futuro connessi al rientro dei Lorena sono ora così forti in lui da fargli assumere un'insolita decisione di tono: di fronte al dilemma posto da Walewski, o Ferdinando IV o l'anarchia, commenta: « Credo che siano minacce per scoraggire e per tentare se noi stessi li leviamo da questo ginepraio, che è l'Italia centrale. Se staremo duri, sconcerteremo questi calcoli » (p. 72). La paura della rivoluzione democratica è invero determinante in lui, come in altri moderati, del resto: come già prima lo induceva a farsi sostenitore della dinastia, così ora, dopo Villafranca, lo trasforma in oppositore.

Qualcosa sta lentamente mutando in lui. Da alcuni mesi ormai lavora al fianco di Ricasoli, che l'ha voluto conservare con sè come minutante: lavoro ingrato, « fatica bestiale », da « forzato » (p. 71, 94) non solo per la durata quotidiana, ma per la costrizione di scrivere a favore dell'annessione della Toscana al Piemonte, contro le proprie convinzioni, contro voglia « e solo per ubbidire a chi mi può comandare » (p. 48), tanto da ridursi a essere « un calamaio ai servigi di tutti » (p. 74). Eppure non è tutto sacrificio il lavoro con Ricasoli: « È un piacere lavorare con lui. È uomo di Stato, ma non è di questi tempi ...; il solo che intenda le cose e abbia concetti larghi e ferma volontà » (p. 37). Ne ammira la personalità, l'energia, l'audacia, la fede, la risolutezza: si potrebbero citare a iosa i giudizi sul barone, tutti pervasi, pur nella divergenza delle opinioni, da questo senso di ammirazione e talora di stupore. D'altro canto, l'azione di Tabarrini non è soltanto quella di un calamaio al servizio di idee altrui; egli discute spesso con Ricasoli, esercita su di lui un'azione moderatrice, col consiglio e il ragionamento, per evitare decisioni impulsive e avventate o per smussare durezze inutili o dannose. Ma dalle discussioni, da quei colloqui quotidiani, qualcosa finisce per passare nello spirito di Tabarrini, nè del resto gli è facile sottrarsi alla suggestione della profonda convinzione morale, della fede quasi fatalistica nell'Italia forte, identificata nell'Italia unita, che emana dalla persona di Ricasoli. Tanto più che in Tabarrini non c'è veramente una negazione assoluta, aprioristica, dell'unità. Si potrebbe dire che la giudichi, come giudica colui che l'incarna, « non di questi tempi ». Quando Cavour in maggio cerca di provocare un atto di fusione, Tabarrini biasimando quella manovra dice a Ricasoli, tra l'altro: « ... a guerra vinta, se un'Italia sarà possibile, il municipalismo si sacrificherà forse all'unità nazionale » (p. 42). Pochi mesi dopo, a guerra finita, di fronte al voto d'unione e all'accoglienza entusiastica con cui Genova saluta la deputazione toscana che lo reca a Torino, e all'invito alla stessa rivolto

dai Milanesi, esclama: « Tutto questo gridare di popoli e affaccendarsi di governi a far concordie e unioni, è più che una commedia, come la chiamano gli scettici. Anco in tutto ciò che vi è di falso, che non è poco, pure trasparisce un sentimento nuovo che trasforma noi e che fa pensare l'Europa » (p. 85). Si noti la commozione che l'afferra, all'arrivo a Firenze di bersaglieri di Parma, nel veder « questo riconoscersi d'italiani sulla piazza della Signoria, questo abbracciarsi di genti che fino ad oggi, per artificiali divisioni, si chiamavano straniere fra sè » (p. 122).

Del resto, egli più volte riconosce la forza del movimento unitario, anche se la sua coscienza morale non sempre può approvare la spregiudicatezza di mezzi con cui avanza. Gli unitari hanno fatta « una rivoluzione bella e buona », ancora in corso: « chi l'ha fatta o applaudita non può rinnegare le conseguenze del principio che l'ha informata... Il Ricasoli non mi persuade, ma dal suo punto di vista mi pare logico », perchè c'è una logica anche nelle rivoluzioni (pp. 57, 58). Ricasoli è sempre più infervorato nell'idea di sacrificare tutto ad un'Italia forte, che non abbia bisogno dello straniero per esistere: « nel fine ha ragione, ma sui mezzi egli mi pare che vorrebbe andar troppo per le brevi » (pp. 52-53). In agosto, approssimandosi il momento del voto annessionistico dell'Assemblea: « ora l'unificazione d'Italia è l'idea dominante e deve seguire fino in fondo la sua fortuna » (p. 71); quel voto è « una necessità » dopo l'indirizzo dato alla rivoluzione e dopo l'atteggiamento del governo e della parte viva del paese (p. 78) e sarà « per noi gran fortuna » se Vittorio Emanuele lo accetterà, almeno condizionatamente (p. 80). Nel gennaio '60, criticando le agitazioni dei codini, ripete il concetto che l'idea unitaria non è contrastabile e bisogna lasciarla andare al suo destino: « se essa farà naufragio, o per opposizioni venute di fuori o per scandali interni », allora verrà il momento dell'azione per i fautori della restaurazione (p. 117).

Ma questi suoi pensieri su certe tendenze politiche, cui sembra guardare soltanto come spettatore, finiscono col segnare i limiti entro i quali si va delineando, sia pure in modo molto vago e impreciso, il suo stesso orientamento. Crollato il punto fermo della restaurazione lorenese riconciliata con la nazionalità e accettata dai toscani, Tabarrini non può non porsi il problema della sorte futura del suo paese. Giudica accettabile in agosto una soluzione che ponga Toscana e Legazioni con Ferdinando IV, Parma e Modena sotto la duchessa di Parma (p. 75), ma in ottobre la stessa soluzione diventa « un pasticcio » (p. 99), anche se nulla è mutato in lui o nelle circostanze politiche generali per giustificare il capovolgimento di giudizio. Savia cosa gli pare la lega fra Modena, Romagna e Toscana (pp. 69, 71) e di fronte ai timori ricasoliniani che la reggenza Carignano in Emilia e Toscana possa esser premessa di uno stato centrale separato, sembra far spallucce: « Io, quand'anche un'Italia centrale ci abbia a essere, non me ne piglio gran cosa e però non ho tanti scrupoli » (p. 100).

Che vuole, dunque? Quale soluzione desidera? È più semplice dire quelle che non desidera, considerando il suo comportamento nell'istante della votazione plebiscitaria. Di fronte al dilemma postogli dalla scheda: « Unione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele », oppure « Regno

separato », Tabarrini « pensati in coscienza i due termini del voto » non si capacita nè dell'uno nè dell'altro. Il primo termine significa di fatto la fusione della Toscana nello stato subalpino, la riduzione dell'ex granducato a semplice provincia piemontese, una fra le altre, la negazione e il soffocamento di tutta la tradizione municipalista toscana; il secondo significa voler conservata la Toscana autonoma, nei termini territoriali tradizionali, mentre Tabarrini è convinto che « la Toscana sola com'era non abbia più speranza di vivere » (p. 131). Non è dunque più un autonomista toscano *tout court*, e non è neppure unitario fusionista. Si intuisce che avverte la necessità politica di far partecipare la Toscana a una formazione statale meno angusta e debole, s'intravede già in lui un orientamento unionista, ma non è ancor giunto al sacrificio totale delle sue tradizioni di municipalismo. Il plebiscito lo coglie mentre la sua crisi è in corso. E allora scrive sulla scheda una terza formula che gli pare rispondere meglio al suo pensiero, pur sapendo ch'essa renderà nullo il suo voto. Gesto di indubbia serietà e onestà, ma politicamente improduttivo e inutile.

Accanto a questa vicenda che predomina, nel diario vi sono altre annotazioni degne di rilievo. Fra esse, richiamano particolarmente l'attenzione gli accenni alla questione romana, col turbamento che essa provoca nelle timorate coscienze e con la crescente irreligiosità del moto rivoluzionario; al problema dei rapporti tra società civile e società ecclesiastica con le nette affermazioni antigiurisdizionalistiche e antitemporalistiche; alle speranze nella riforma della Chiesa e nell'appello al Concilio per la questione del potere temporale (pp. 85-87, 94, 113-15, 122). Troppo radi e scarni comunque per precisare limiti e peculiarità del suo cattolicesimo liberale, sebbene a tal fine possano utilmente servire quando siano messi in relazione con altri scritti; compito che non rientra nei limiti di questa rassegna. Soffermiamoci invece su altre annotazioni che dicono qualcosa di nuovo su due figure che ebbero notevole parte nelle cose toscane del '59: Montanelli e il principe Napoleone.

Su Montanelli, il diario Tabarrini offre alcune notizie che, unite ad altre più importanti contenute nei dispacci di Ferrière editi dal Saitta, di cui volutamente non ho parlato prima, destano seri dubbi sulla fondatezza della difesa che dell'atteggiamento di Montanelli fece nel 1936 Nello Rosselli (ora in *Saggi sul Risorgimento ed altri scritti*, Torino, 1946, pp. 139-210).

Il Rosselli infatti, per mostrare l'unitarismo montanelliano nel '59, operante con metodi e fasi di sviluppo nettamente differenti e contrapposti a quelli di Ricasoli, sosteneva che le accuse mosse a Montanelli d'aver intrigato, dal luglio in poi, per fare del principe Napoleone il nuovo sovrano di Toscana, poggiavano su basi documentarie scarse e sospette, e che con certezza si poteva affermare soltanto aver agito Montanelli in senso antilorenese, antiannessionistico e per la costituzione di un forte organismo politico nell'Italia centrale. Ammetteva però, seguendo un'ammissione di Montanelli stesso, che in luglio egli avesse parlato di una reggenza del principe francese, ma subito precisava che la reggenza essendo soltanto una temporanea occupazione del trono in nome di Vittorio Emanuele, con essa Montanelli non aveva affatto rinunciato al programma unitario (*op. cit.*,

pp. 193-96). Il diario di Tabarrini non solo conferma la simpatia di Montanelli per Napoleone III, l'opposizione alla fusione col Piemonte e la sua preferenza per un regno dell'Italia centrale, ma attesta anche che Montanelli « predica[va] per il principe Napoleone in odio al Piemonte », propendeva per una soluzione federale contro « i sogni unitari » e che era disposto per ottenere la liberazione del Veneto, non solo ad accettare, ma a difendere « anche a costo di farsi ammazzare » la restaurazione lorenese (pp. 69, 71, 81, 100, 110).

Rivelazioni ancor più probanti vengono da documenti editi dal Saitta, e sui quali il Saitta stesso richiama l'attenzione in nota. Si tratta del resoconto di un colloquio tra Ferrière e Montanelli, avvenuto il 31 luglio: « Mr. Montanelli soutient la candidature du prince Napoléon: le public croit qu'il le fait d'accord avec Son Altesse Impériale et avec l'Empereur; peut-être n'est il pas fâché qu'on le croie, mais il m'a déclaré qu'il agissait en ce sens de son propre mouvement et sans mission ». Ferrière obietta che il principe gli ha dichiarato di non ambire al trono toscano e che la soluzione non rientra nei piani di Napoleone III, ma Montanelli assicura « qu'il n'en travailleirait pas moins à obtenir que la Couronne fût offerte, dût-elle être refusée ». Sebbene molti autonomisti, desiderosi di una Toscana ingrandita col ducato di Modena e il vicariato delle Legazioni, pensino che solo un Bonaparte potrebbe ottenere e conservare quella sistemazione territoriale, Montanelli va ancora oltre: « avec un Bonaparte, roi d'Etrurie, il voit dans Florence la future capitale de l'Italie, et pose dans l'avenir le système des annexions dans le sens contraire à la formule actuelle faisant absorber non pas la Toscane par le Piémont mais le Piémont par la Toscane » (SAITTA, III, pp. 227, 229, 233-34).

Non dunque sostenitore di una reggenza, come afferma il Rosselli, bensì di piena e diretta sovranità del principe. Alla nuova dinastia napoleonica per l'appunto, secondo quanto dice il brano di Ferrière, Montanelli voleva affidata quell'azione unificatrice dal centro (in contrapposizione a quella dal nord), che Napoleone III, nel colloquio con Montanelli a Torino dopo Villafranca, aveva considerato come la sola possibile, benchè non attuabile per il momento, e su cui ha fondato tutta la sua argomentazione il Rosselli (*op. cit.*, pp. 182-83).

Non è il caso di esaminare limiti e debolezze di quel progetto montanelliano, che per la finalità antipiemontese ricorda, *mutatis mutandis*, le idee di Montanelli nel '49 sulla costituzione nell'Italia centrale di uno stato democratico tosco-romano in contrapposizione alle due monarchie del nord e del sud; nè di riprendere in esame la tesi del Rosselli, che richiederebbe un lungo discorso; basti qui aver segnalato agli studiosi l'apporto dei nuovi documenti.

Passiamo invece al principe Napoleone. Del suo atteggiamento e delle sue mire nel maggio '59, quando fu mandato dall'Imperatore in Toscana con il V Corpo, si è recentemente occupato il Camerani nell'articolo *Il Principe Napoleone e la Toscana* (in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, 1958, III, pp. 329, 344). Al termine di un riesame minuto e attento di tutti i dati finora conosciuti, il Camerani ha concluso escludendo qualsiasi

velleità del principe di succedere a Leopoldo II, come già avevano escluso, senza però dimostrarlo sufficientemente, il Comandini e il Silva.

Tuttavia, per quanto convincenti siano le argomentazioni e le prove del Camerani, confesso sinceramente che mi rimane ancora qualche dubbio. Ciò che mi riesce meno facile da spiegare è una strana contraddizione. Nel maggio '59 il principe propugna pubblicamente l'unione della Toscana al Piemonte, mentre è in corso la guerra che dovrebbe liberare tutta l'Italia settentrionale, e con ciò favorisce la futura formazione di un grande stato italiano nel nord e al di là dell'Appennino, con frontiere ben definite e forti per natura. Nel gennaio-febbraio '60, invece, come ho ricordato, calorosamente si oppone all'annessione della Toscana al nuovo stato subalpino-lombardo, debole sul lato orientale per l'infelice confine verso l'Austria rimasta padrona del Veneto e minaccia incombente, spiegando la sua opposizione con la tesi che lasciar varcare l'Appennino significa accettare il progetto dell'unità italiana, inaccettabile per la Francia perchè contraria ai suoi interessi. Ma i timori francesi dell'unità italiana non avrebbero dovuto valere, e in misura maggiore per la maggior potenza e stabilità dello stato italiano di prevedibile formazione, anche nel maggio '59? E perchè mai allora il principe in quel mese agisce senza tante preoccupazioni di far cosa contraria alle esigenze francesi?

Ad accrescere i dubbi, ecco ora il nostro diario. Tabarrini non vede di buon occhio il principe Napoleone, « un impasto di despota e di demagogo », e interpreta i suoi consigli in favore dell'annessione come una commedia inscenata per dimostrarne l'impossibilità, per liberarsi dai sospetti di ambizioni personali e in pratica per attirare intorno a sè, per reazione, tutti i municipalisti, dinastici o no, avversi al Piemonte (p. 43). La spiegazione, per quanto possa sembrar viziata di eccessiva sottigliezza, non è priva di suggestione. Comunque, alcuni mesi dopo Tabarrini riceve una singolare confessione: « L'Albèri, pressato dalle mie contraddizioni sul conto del principe Napoleone, che io non ho stomaco di digerire, m'ha detto che egli era a parte di tutto il maneggio, che doveva esser fatto ministro della guerra per volgere, d'accordo con Ulloa, l'esercito a questa idea » (p. 90).

Com'è noto, Alberi era in rapporti con la famiglia imperiale, faceva propaganda filonapoleonica e già nel maggio per l'appunto sosteneva la candidatura del principe. Quella sua rivelazione unita ad altri punti ancora non chiari sulla condotta del principe nel '59, potrebbe avviare ad un nuovo esame del problema. Essa meriterebbe di esser sottoposta a controllo per accertarne la veridicità, il che richiederebbe maggiori notizie sui rapporti di Alberi con i due cugini imperiali, di Alberi con Montanelli, di Montanelli col principe Napoleone attraverso Texier, suo amico personale e agente del principe. Con le sole fonti attualmente a nostra conoscenza ciò non è possibile: la luce per illuminare non solo i punti oscuri di quel particolare momento, ma la condotta del genero di Vittorio Emanuele in tutto il 1859-61 potrebbe venire dai documenti dell'archivio del principe stesso in parte soltanto consultato e sfruttato nel 1922 dal Comandini. Ma nell'attesa del ritrovamento di quell'archivio, si potrebbe cominciare dalle

lettere di Alberi a Montanelli, conservate nelle carte di quest'ultimo, e segnalate dal Rosselli (*op. cit.*, p. 202, nota 3).

III

Concludiamo la rassegna con alcune note su una seconda silloge documentaria del Ciampini [10]. Anche questa raccoglie soltanto documenti inediti e che riguardino il problema toscano del '59, ed è quindi impostata come la prima, alla quale strettamente si collega per finalità e per criteri selettivi. Ma mentre in quella il motivo ispiratore della scelta muoveva dal desiderio di mostrare come la diplomazia ufficiale francese vedesse e cercasse di risolvere il problema toscano, qui il punto di osservazione è trasferito nella Toscana stessa, e il problema è visto dall'interno, dai diretti interessati, scelti fra quelli di cui erano più facilmente reperibili le testimonianze non ancora note. Il volume contiene perciò numerose lettere dei toscani Ridolfi, Galeotti, Salvagnoli, alle quali si aggiungono alcune lettere di Massari, considerato dal Ciampini toscano « di attività e di passione » e anche due di Cavour degli ultimi mesi del '60. In verità, il veder comparire lettere cavouriane di quel periodo sorprende alquanto, sebbene si comprenda che il Ciampini le ha incluse perchè parlano della fine dell'autonomia amministrativa toscana, lasciata in vita fino a quel momento. Ma se quell'inclusione è in parte giustificata, altrettanto non può dirsi dell'inserimento di otto lettere di Galeotti a Massari del luglio-settembre 1860 e di una addirittura del settembre 1861, il contenuto delle quali non ha proprio nulla in comune con l'argomento scelto dal Ciampini come ragione d'essere della silloge.

La piccola antologia epistolare è divisa in sei sezioni, secondo il mittente, molto diseguali per numero e per importanza di documenti; precede ciascuna sezione una breve nota introduttiva, e rapide note biografiche e esplicative, non sempre però esatte e sufficienti, completano l'edizione [11].

[10] R. CIAMPINI, *I Toscani del 59. Carteggi inediti di Cosimo Ridolfi, Ubaldino Peruzzi, Leopoldo Galeotti, Vincenzo Salvagnoli, Giuseppe Massari, Camillo Cavour*, Roma, Edizioni di Storia e di Letteratura, 1959, pp. 218.

[11] Rilevo alcune inesattezze dell'editore. A p. 18 e 19 (nota), il Ciampini trova strano che il Bianchi, nel racconto esattissimo del colloquio di Verona tra Francesco Giuseppe e il principe Napoleone per concordare i punti dell'armistizio, si sia servito come fonte di *memorie mss.* e abbia trascurato le informazioni che di quel colloquio diede il principe Napoleone stesso a Peruzzi, comunicate poi a Ridolfi con una lettera edita dal Poggi. Il Ciampini è caduto in equivoco. La fonte anonima citata dal Bianchi non è altro che il diario della missione del principe, inviato in copia al Re, conservato poi nell'Archivio di Stato di Torino ove lo ritrovò il Bianchi, e che la Commissione Cavouriana ha ripubblicato nel secondo volume del *Carteggio Cavour-Nigra*.

La lettera di Ridolfi a p. 24, ha la data sbagliata; vi si parla dell'armistizio e risponde a un dispaccio di Peruzzi da Torino. Perciò non può essere del 10 luglio: Peruzzi fu a Torino dal 19 al 21 luglio.

Anche la lettera di Galeotti, a p. 88, ha la data sbagliata 1° maggio 1859. In essa si parla dell'arrivo in Toscana del V Corpo francese, e poi è evidente che risponde alla lettera di Massari del 29 maggio, a p. 94. La data sarà 1° giugno.

Il generale Paolo Solaroli, ricordato dal Ciampini, a p. 122, come « deputato

Del contenuto della quale darò breve notizia, limitandomi però ai due gruppi più ricchi, i soli che consentano un'esposizione relativamente organica.

La sezione che spicca sulle altre non solo per abbondanza di documenti, ma per varietà di argomenti e vivacità di tono, è indubbiamente quella del carteggio Galeotti-Massari. Essa è altresì di più vivo interesse perchè il lettore ascolta un animato dialogo a distanza tra due moderati, entrambi liberi da funzioni di governo, ma in stretti rapporti con gli uomini che dirigono la cosa pubblica a Torino e a Firenze. Il carteggio tra Galeotti e Massari fu, come sapevamo già dal diario di quest'ultimo, uno dei più attivi canali d'informazione tra i due centri politici, attraverso cui passavano anche i consigli, i suggerimenti e le pressioni reciproche per particolari mosse politiche.

Galeotti si dichiara « il meno autonomo che sia in Toscana e il meno antifusionista » (p. 91), e questo suo atteggiamento permane costante, senza incertezze e titubanze, per tutta la durata della crisi. Ma è sensibilissimo al modo e alle forme con cui si potrà superare le barriere municipalistiche per dar vita al nuovo stato italiano. Perciò quando in maggio Cavour fa il noto tentativo di giungere all'unione immediata attraverso petizioni dei municipi toscani, reagisce indignato al colpo di commedia, all'*escamotage*, che vorrebbe far passare la direzione delle faccende interne toscane in mani piemontesi. « La pedanteria di costà colla indisciplina e il lasciar andare di qua » non possono star insieme; « il Toscano è buono finchè non è seccato. Seccato diventa rabbioso... Subisce per tre giorni un colpo di mano. Ma il quarto giorno rende impossibile qualunque governo, quando è scottato, e quando è urtato nelle sue affezioni: o, se vuolsi, anche nelle sue suscettibilità » (pp. 89-92). Compare già ora quell'aspirazione, originata dalla consapevolezza di una superiorità toscana per civiltà, tradizioni, leggi e costumanze, a sacrificare l'autonomia nella fusione di tutti i particolarismi in uno stato nuovo futuro, non nell'aggregazione a un altro stato regionale: « La Toscana potrà fondersi nella Italia (se è possibile): non si fonderà col Piemonte, perchè allora da ambo le parti è faccenda di municipalismo » (p. 89); concetto cui fu ispirata sempre l'azione di Ricasoli, anche se le circostanze storiche portarono, dopo Villafranca, a un'unione che nonostante

influente, anche se non molto in vista » era sì deputato, ma ben poco influente; molto più importante per le molte missioni segrete affidategli dal Re di cui era aiutante, ormai note per i documenti pubblicati dal De Vecchi e nei Carteggi cavouriani.

La lettera di Galeotti del 30 dicembre, a p. 130, inizia con le parole: « Cosa dici del famoso opuscolo? ». Il Ciampini aggiunge tra parentesi quadre la parola « Alberi », e poi spiega in nota che si allude all'opuscolo dell'Alberi, *La politica di Napoleone e quella del governo Toscano*, uscito in quei giorni. La precisazione è sbagliata, come del resto appare chiaro dalle frasi seguenti della lettera: si parla di effetto di una bomba scoppiata in campo nemico, e di preti e codini inferociti. Non c'è dubbio che si tratta invece dell'opuscolo cui ben più a ragione spetta l'aggettivo « famoso », *Le Pape et le Congrès*, ispirato da Napoleone III, che delineava un nuovo atteggiamento imperiale verso l'Italia.

A p. 133 in nota, Ciampini accenna al conflitto tra Cavour e i democratici alla fine del '59: in quel momento il vero conflitto è tra Cavour e il connubio Vittorio Emanuele-Rattazzi; i democratici hanno una parte del tutto subordinata e secondaria.

la sapiente dosatura delle formule giuridiche, fu di fatto, purtroppo, più una fusione nel Piemonte che non nell'Italia. Ma inopportuna giudica la unione in quel momento anche perchè capace di destare i sospetti francesi. C'è in Galeotti, per ora, la ferma speranza in Napoleone, il riconoscimento della necessità di conservarsi la sua fiducia, e il senso dell'inutilità di fare opposizione ai suoi voleri; piaccia o no, si dovrà subire la sua legge, perchè non gli mancano i mezzi per imporla (p. 90). Sentimenti e opinioni che Villafranca spazzerà via, lasciando in Galeotti e in altri toscani una volontà nuova di reazione alle imposizioni francesi.

Quando poi il tentativo di annessione è ripreso in giugno da Ricasoli, attraverso sottoscrizioni di indirizzi a Vittorio Emanuele, Galeotti ancora fa difficoltà non sul disegno, ma sui modi: vuole che si trovi una forma decente che dia garanzia di solennità e di serietà all'atto, ed anche evitare il pericolo che l'annessione possa essere disfatta alla fine della guerra, senza il concorso toscano, che il suo paese cioè sia oggetto di compenso, di scambio (p. 95). L'esigenza di rispetto delle forme muove dunque dalla diffidenza verso la spregiudicatezza politica cavouriana; e non si può dire che Galeotti si creasse timori inconsistenti o esagerasse, se proprio a Salvagnoli Cavour aveva lasciato capire che in un futuro congresso l'unione toscana al Piemonte « non avrebbe potuto reggere », e se Massari crede quell'unione utile al Piemonte, per poterla poi rifiutare nel Congresso per dar prova di disinteresse (G. MASSARI, *Diario*, p. 249, 258).

Queste remore cadono per effetto della minaccia di restaurazione. L'Assemblea toscana ha dichiarato unanime « esser fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno Costituzionale, sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele ». La formula del voto esclude l'aspetto fusionista dell'atto, tanto avversato da Galeotti, ed è espressione della volontà quasi universale del paese, data la larghezza della legge elettorale toscana, in virtù della quale in ogni comune i contadini sono la metà e anche più degli elettori (p. 164). L'unione è dunque un fatto compiuto, un problema risolto. Certo, occorre agire per farlo riconoscere dalla diplomazia, ma quel voto ha migliorata, chiarendola, la situazione toscana: « adesso che l'unione è votata — scrive Galeotti a Peruzzi — la diplomazia si forzerà a cercare invano una cosa da sostituirvi, e non potendosi trovare d'accordo, se il Piemonte sa fare sarà costretta ad accettare il fatto nostro. Prima nell'imbroglio c'eravamo noi, adesso c'è la diplomazia » (p. 165).

In Galeotti però non c'è l'inflessibilità, l'intransigenza unitaria di Ricasoli. Ammette la possibilità, sebbene subordinata, di altre soluzioni: « I voti della Toscana in qualunque caso saranno ottima moneta per negoziare » (p. 105). Una delle quali poteva esser data da uno stato centrale di cui già esisteva la premessa nella lega militare. Perciò Galeotti è favorevole alla Reggenza, « per condurre all'unione se questa è possibile, o per trasformarsi in Regno dell'Italia centrale, se l'unione si chiarisse impossibile » (pp. 110, 111, 119), atteggiamento elastico comune anche ad altri toscani, e che spiega per l'appunto i timori di Ricasoli sul pericolo insito in quella delegazione di sovranità.

Il ministero Lamarmora-Rattazzi, di fronte alle pressioni di Walewski,

non può prendere iniziative politiche mentre sono in corso i negoziati di pace a Zurigo. Le diffidenze antipiemontesi risorgono: « Ho paura che codeste marmotte finiranno per buggerare l'Italia alta, media e bassa ». Neri Corsini dice all'Imperatore che i toscani sono risoluti a dar fuoco alla S. Barbara, spingendo Garibaldi nelle Marche e nel Regno di Napoli, quando fosse venuto il momento di giocare il tutto per il tutto. Galeotti commenta: « Sappi che non è una spavalderia; Nerino altro non fece che esprimere il programma che abbiamo tutti. Meglio morire di schioppettate, che il bastone tedesco. Nè il Piemonte creda che sia giunto il tempo di digerirsi a suo bell'agio la foglia del carciofo. Ora non si tratta di Piemonte, si tratta d'Italia. Entrato in gioco, deve giocare fino in fondo con noi » (pp. 118-19).

Proprio questo bisogno di uscire dal provvisorio, « dall'inedia che ci uccide e ci consuma » (p. 135), induce Galeotti a piegarsi al suffragio universale, inviso alle sue opinioni giuridiche e politiche, dapprima respinto perchè esperimento imposto, « violenza bella e buona, *intervento bianco* » (pp. 116, 118), adottato in Francia « non per costruire, ma per legittimare un nuovo ordine di cose che già era stato creato dall'armata, indispettita e avversa alla Repubblica » (p. 168).

Alla luce di questa avversione superata per convenienza politica, si può pertanto cogliere il sottinteso senso di orgoglio e di soddisfazione che egli prova quando, a plebiscito compiuto, ne confronta i risultati con quello francese del 1851: fatte le proporzioni, i voti favorevoli in Toscana superavano di 20 mila quelli francesi: « E possiamo tenere la faccia alta, perchè la nostra votazione è pura ed incontaminata », il che non si poteva affermare con altrettanta sicurezza per il plebiscito napoleonico.

Non minor interesse hanno le lettere scritte da Cosimo Ridolfi, ministro degli esteri *ad interim*, a Ubaldino Peruzzi, in missione diplomatica a Parigi dal luglio all'ottobre 1859, per attestare all'Imperatore l'opposizione generale al rientro della dinastia e per sostenere il voto che l'Assemblea avrebbe prossimamente espresso. Nelle lettere di Ridolfi precedenti quel voto c'è invece una nota dominante: il desiderio di conoscere le intenzioni di Napoleone III, accompagnato sempre dalla dichiarazione esplicita — esposta in modo da destar l'impressione che sia comune anche ad altri membri del governo — di esser disposto ad accettare qualsiasi soluzione l'Imperatore voglia proporre. « Cercate di ottenere dall'Imperatore la grazia di sapere quel che desidera, non che quello che vuole, e sarà parola d'ordine per noi e per il paese »; così scrive in una delle prime lettere, e così ripete, sia pure in altra forma, nelle successive (pp. 24, 26, 28, 32, 34).

Accompagna però sempre questa pieghevolezza, il suggerimento di ciò che sarebbe a suo parere conveniente e gradito ai toscani: uno stato dell'Italia centrale con un principe di casa Savoia, e formato dalla Toscana ingrandita a oriente con le Legazioni e, Dio volesse, magari fino ad Ancona, e a occidente con Massa e Carrara e con le terre che il Piemonte, ricevuto il Modenese, cederebbe fino alla Magra (p. 26). Di fronte alla sua immaginazione sta la visione del Regno d'Etruria, e per questo ideale di ingrandimento toscano egli è pronto a molti sacrifici: accetterebbe la non gradita

duchessa di Parma, e poi anche il principe Napoleone (malgrado sia candidatura temibile e non accetta all'Europa) e perfino l'aborrito Ferdinando IV! (pp. 28, 30, 32, 34).

Dopo il voto solenne emesso dall'Assemblea, Ridolfi ha un compito preciso: guidare l'azione dei rappresentanti toscani a Parigi e a Londra diretta a presentare e appoggiare la volontà del paese. E lo esegue lealmente, ma nelle sue comunicazioni a Peruzzi compare ancora quel progetto del regno dell'Italia centrale, da tenersi in serbo se l'annessione, per volere di Napoleone III, non potrà effettuarsi. Subito dopo il voto, vorrebbe che il Piemonte mandasse un reggente che governasse anche Parma, Modena e Legazioni « parendoci che per questa via si potrebbe formare il Regno dell'Italia centrale, se non sarà concesso quello forte dell'Alta Italia » (p. 47). Pochi giorni dopo suggerisce a Peruzzi: « Se vedeste che realmente il gran Regno dell'Alta Italia non si vuole e che si desidera un Regno dell'Italia Centrale, sapete bene quello che avete a dire, cioè che dica *fiat, et facta sunt.* Ma finchè la parola magica non si pronunzi, noi non possiamo, noi non dobbiamo declinare dal voto dell'Assemblea » (p. 56).

Questa insistenza di Ridolfi sul progetto favorito consente di comprendere quanto fossero giustificati quei timori di Ricasoli cui abbiamo fatto cenno. Egli avvertiva infatti il pericolo che il ritardo nell'accettazione dell'unione portasse a ripiegare su un programma minimo, perchè sapeva che su di esso convergevano, sebbene con scopi diversi, gli sforzi degli autonomisti, dei fautori del principe Napoleone e perfino dei repubblicani. Per scongiurarlo, non volle mai fare il più piccolo atto in comune che confondesse la Toscana con Parma, Modena e le Romagne, e si battè accanitamente, fino ad essere, lui, accusato di separatismo, contro l'adozione della reggenza. Ma se l'unitarismo era in Ricasoli atto di fede, convinzione morale, che lo portava a porre piena fiducia nel paese, la preferenza di Ridolfi per l'Italia centrale — in realtà null'altro che la Toscana ingrandita ed elemento predominante nel nuovo organismo statale — proveniva da una fiducia molto minore nella volontà di resistere delle popolazioni, da una valutazione più realistica delle tendenze dei toscani. In una delle ultime lettere si legge infatti questa significativa ammissione a proposito di tasse e coscrizione da introdursi per aver modo di rafforzarsi: « Finchè non tocchiamo borse e figlioli e facciam cose che non dànno dolore, andremo felicemente; ma se si pretendesse porre il paese a una prova un po' dura senza forza materiale che ci sostenga, credo che sparirebbe l'idillio attuale e comincerebbe l'elegia ... » (p. 68).

CARLO PISCHEDDA

STORICI E STORIA

ABY M. WARBURG *

Nell'ottobre prossimo si compiranno i trenta anni dalla morte di Aby Warburg, e sono dodici mesi che il suo busto, esiliato nei magazzini della galleria sin dal principio dell'era hitleriana, ha ritrovato un posto degno e congeniale nella *Kunsthalle* della sua natia Amburgo, per le cure affettuose dei suoi amici e l'aiuto sollecito delle autorità municipali. A proposito di questo busto, modesto benché dignitoso, che ora fa parte di un gruppo di ritratti delle notabilità della sua città, vorrei rammentare uno di quei detti allegri, del Warburg, spesso ironici verso se stesso, che facevano della sua compagnia una esperienza così incantevole. Il busto fu modellato soltanto dopo la sua morte perché la moglie, benché scultrice esperta, non era mai riuscita a indurlo a posare. Tutt'al più, soleva dire il Warburg, vi si sarebbe adattato se ella avesse voluto fargli un monumento equestre, di grandezza naturale.

Dopo tanti anni tali ricordi fanno emergere la figura del Warburg nella memoria di quelli che lo conobbero di persona, come se egli vivesse ancora; ma come evocarla alla mente di tutti coloro per cui lo stesso nome non è più che un qualcosa del quale si è vagamente sentito parlare? Com'è possibile disegnare in pochi tratti la figura di un uomo che in ogni sua manifestazione recava in modo così notevole l'impronta dell'inconsueto? Se si chiede di lui a coloro che lo hanno ancora conosciuto, la risposta sarà probabilmente tutt'altro che chiara. Alcuni — forse addirittura la maggioranza — parleranno del suo spirito effervescente e citeranno qualche sua parola di scherzo improvvisato con insuperabile, brillante e precisa

* Dalla conferenza commemorativa tenuta ad Amburgo il 31 ottobre 1958 in occasione dello scoprimento del busto del Warburg. Sono stati tolti i riferimenti locali.

fantasia linguistica. Qualcuno metterà in rilievo il rigore con il quale la sua vita si conformava alle leggi di condotta che egli si era scelto, che sempre lo sospingevano nella direzione dell'assoluto. Altri ancora ricorderà come potevano essere scomodi i suoi tentativi di rendere accettabili queste leggi ad un ambiente che non era affatto sempre disposto a porgergli ascolto. Nemmeno gli scolari o amici pei quali la sua conversazione scientifica è rimasta indimenticabile, saranno sempre in grado di dire in che cosa consistesse l'importanza di quei colloqui e che cosa li rendesse così straordinariamente efficaci. Il Warburg stesso soleva dire di sé ch'egli era « proprio l'uomo fatto per creare un bel ricordo ». In questa ironica formulazione si trova al tempo stesso un riflesso della sua tragica consapevolezza che non gli era concesso vivere in una imperturbata armonia con se stesso o con le persone a lui vicine. Ma di fatto queste sue parole gli hanno dato ragione: il Warburg è diventato quasi una figura mitica.

Non diversamente sono andate le cose per la sua personalità scientifica. La raccolta dei suoi scritti pubblicati comprende solo due volumi. I risultati e le argomentazioni che gli hanno assicurato un posto particolare tra i grandi storici dell'arte della sua generazione, emergono da cinque o sei saggi — capolavori di acribia storica, di sensibilità psicologica e di geniale padronanza del materiale, che però non sono di facile lettura. E anche questi saggi dànno solo una parte di quanto la sua opera e la sua personalità abbiano significato per la ricerca scientifica. Per averne un quadro completo, bisognerebbe aggiungere a quei saggi i numerosi frammenti, i richiami, appunti e abbozzi che si trovano nelle carte da lui lasciate, e in formulazioni sempre rifatte e sempre di nuovo respinte. Bisognerebbe poter ricostituire le conferenze che egli teneva senza manoscritto, per le quali abbiamo solo schemi e notizie, e bisognerebbe rifare le molte conversazioni familiari in cui non si stancava mai di parlare di quel che muoveva il suo interesse scientifico. Bisognerebbe soprattutto aggiungere i lavori usciti da trentasei anni a questa parte a cura dell'Istituto che porta il suo nome. Penso che in quasi ognuno di essi si potrebbe individuare quello che nel contenuto o nel metodo risale a lui; e mi sembra perfino che ora, in uno sguardo retrospettivo, la sua figura scientifica potrebbe essere enucleata da questi lavori meglio di quanto sarebbe stato possibile in base ai soli suoi scritti, mentre egli era ancora in vita.

Per questo, oggi l'unica cosa possibile mi pare sia questa: far emergere dai miei ricordi alcuni tratti, per me caratteristici, della sua figura e coglierne l'occasione per narrare del suo lavoro quel tanto che impedisca

che la nostra commemorazione appaia soltanto una faccenda di patriottismo locale.

Una cosa vorrei mettere in rilievo subito: il Warburg non è stato uno studioso estraneo alle cose del mondo. Suo fratello Max soleva raccontare un aneddoto d'infanzia: egli e Aby, ragazzi di dodici e tredici anni, si erano un giorno divisi l'eredità. A Max e non ad Aby sarebbe passata la banca paterna, ma in cambio Max doveva promettere di comprare al fratello maggiore tutti i libri dei quali questi avrebbe avuto bisogno per i suoi studi. Quando poi Max Warburg aggiungeva che quella promessa era stata la più grossa cambiale in bianco da lui mai firmata in vita sua, il patto suonava come episodio tipico della fanciullezza d'un grande studioso che nella mente non ha null'altro che libri. E nel caso di uno studioso privato che ha coerentemente declinato tutte le chiamate universitarie che gli sono pervenute, non riesce difficile rimaner fermi a quest'idea. Ma se si pensa che il Warburg ha realmente creato una biblioteca scientifica che alla sua morte constava di circa 65.000 volumi e che ora ne conta circa 140.000, neppure in quell'aneddoto della fanciullezza si può disconoscere un certo istinto del meccanismo pratico della vita. Max Warburg stesso conosceva bene questa capacità del fratello, e ha sempre rilevato con quanta vivacità questi si interessasse delle faccende della banca e con quanta saggezza le giudicasse; soleva dire: «Mio fratello sarebbe diventato un ottimo banchiere». In particolare, il professore aveva fiuto per l'atmosfera delle crisi di Borsa, e quando egli si presentava inatteso dai fratelli, nel loro ufficio, dicendo: « Sento frusciare le ali dell'avvoltoio del fallimento », spesso aveva ragione. Il Warburg ha considerato la creazione della sua biblioteca né più né meno che una vocazione e una professione; e, per anni è stato l'unico bibliotecario di se stesso. Non molti saranno stati gli studiosi che avevano familiare come lui il mercato librario internazionale e che come lui strappavano alla stanchezza le tarde ore della serata per sfogliare giorno per giorno i cataloghi delle librerie antiquarie.

Egli applicava la stessa serietà alle cose della vita pubblica, e quando si riferivano all'arte o alla scienza subito ne faceva una causa sua. Anche in questi casi, egli non era mai disposto a venire a patti con la mediocrità, e non era davvero nelle sue abitudini di porsi sul « terreno dei fatti », come si suol dire con una certa bella frase. Ma forse più sorprendente apparirà un altro tratto della sua figura, specialmente nella luce esoterica che ora circonda il Warburg per le generazioni più giovani: la preoccupazione per l'istruzione degli adulti. L'insegnamento serale allora non era ancora al centro di un interesse generale come di questi giorni; ma per

lui costituiva il presupposto indispensabile di ogni vita scientifica feconda. Le sue lezioni al *Volksheim* ch'egli aveva aiutato a fondare non avevano nulla da invidiare per serietà scientifica a un corso di lezioni universitarie. In quelle conferenze, sia su Leonardo o su Dürer, o sul Primo Rinascimento fiorentino, ci sono molti particolari che sicuramente devono aver superato la capacità di comprensione dei suoi uditori. Ma questo non significava nulla: il suo segreto stava nel saper render accessibile a tutti, a giovani e vecchi, alle persone colte o ai semplici dilettanti, e perfino ai fanciulli, le cose alle quali teneva.

Il Warburg non era un pioniere accecato dall'idea che Amburgo dovesse avere una sua università. Qualche sua osservazione fa pensare che gli sembrasse più importante dischiudere anzitutto a una più larga cerchia di dilettanti interessati le biblioteche già esistenti, la *Stadtbibliothek* e la *Commerzbibliothek*, « indicare », come egli diceva, « a quei lettori potenziali la via del libro ». Ma quando, una volta fondata l'Università, vi fu il pericolo che Ernst Cassirer venisse tolto alla sua cattedra di Amburgo da una chiamata a Francoforte, il Warburg non disdegnò di entrare nella lizza della polemica quotidiana. Fece pubblicare nello *Hamburger Fremdenblatt* il suo articolo « Perchè Amburgo non deve perdere il filosofo Cassirer », perché fermamente convinto che il largo pubblico avesse il diritto di sapere che cosa fosse veramente in giuoco in simili questioni di chiamate accademiche. Qui si deve ricordare anche l'esposizione da lui progettata per il planetario di Amburgo, la cui attuazione egli non riuscì più a vedere. Essa consisteva in riproduzioni e modelli che illustravano la storia dell'astronomia e dell'astrologia, ed era il risultato di lunghi anni di ricerca erudita. Ma il fine ch'egli si era posto era quello di destare nel pubblico una coscienza storica. Non gli sembrava sufficiente che i visitatori si trovassero dinanzi agli occhi lo spettacolo del moto delle stelle come risultato bell'e pronto; essi dovevano trovare l'indicazione della storia che ha condotto alla nostra odierna immagine dell'universo.

A queste cose pensava, quando diceva di esser sempre tornato ad assicurare ai suoi concittadini: « La cultura non fa mai male ». Ma sapeva prendere ben altro tono quando il suo senso d'integrità artistica e intellettuale veniva offeso da coloro che erano chiamati a sapere di che si trattava. Quando avvertiva questo pericolo — e per queste cose aveva orecchio finissimo — non vi era possibilità di compromesso e non c'era alcun riguardo per la persona o per la sua posizione sociale; senza clemenza per coloro che egli riteneva responsabili del malfatto, ma anche senza considerare se così si rendesse inviso, egli si gettava nella battaglia con tutte le armi della

sua penna e del suo spirito tagliente. Qualcuno ricorderà forse la sua lotta contro gli affreschi di Hugo Vogel nella Sala Grande del Municipio di Amburgo e l'articolo molto bellicoso che scrisse allora. Quando, molti anni dopo, durante la prima guerra mondiale, seppe che Hugo Vogel era stato chiamato nel Gran Quartier Generale per dipingere il ritratto ufficiale di Hindenburg, Warburg disse: « Ormai è certo che perderemo la guerra ». Ed era tutt'altro che una battuta di spirito. Per lui, in queste cose, non esisteva nessuna zona di indifferenza e nemmeno di minore importanza. Così, egli protestò anche contro l'arredamento dei vapori della *Hapag* in stile Luigi XIV. Quella illusione di falso splendore non sarebbe servita che a far dimenticare ai passeggeri di essere esposti all'arbitrio di una forza naturale incalcolabile. Questa diffidenza del Warburg non aveva nulla a che fare coi rischi che in quell'epoca si correvano nell'attraversare i mari, rischi dei quali l'affondamento del *Titanic* è rimasto memento minaccioso. Era per lui una questione di principio: non tollerare un ottimismo di lega scadente e non abbandonarsi a un altezzoso senso di sicurezza mentre in ogni evento l'uomo deve dirsi fortunato pel solo fatto che se la cavi senza danni. Vi sono anche storielle di questo tipo meno serie: quando un giorno fu chiamato come perito davanti a una commissione che doveva deliberare se chiudere o continuare la collezione di calchi in gesso nella *Kunsthalle*, rispose al consueto riferimento burocratico ai precedenti e alle forti spese, con l'obiezione che la natura elargisce il gesso in quantità illimitate. Il termine « precedente » era per lui un panno rosso: coi precedenti si poteva uccidere ogni iniziativa. Mi ha fatto piacere sentire che la collezione dei calchi esiste tuttora.

Ma questa immagine di un Warburg militante ha bisogno di una integrazione. Non esisteva amico più fedele di lui. Quando sentiva che poteva tributare il proprio riconoscimento, lo faceva senza riserve, e la sua sacra insoddisfazione ammutoliva.

Questo senso di responsabilità nei confronti della cosa pubblica fa parte integrante della levatura morale del Warburg, e si sarebbe manifestato dovunque egli fosse vissuto. Ma Amburgo occupava pur sempre in lui un posto a parte. Con tutta la dovuta cautela, credo di poter dire che proprio nei suoi lavori scientifici fa capolino un pezzetto di Amburgo. Mi riferisco ai suoi contributi alla storia dell'arte e della civiltà di Firenze.

Ai giorni nostri la predilezione per l'arte fiorentina del Quattrocento è un po' passata di moda; ai tempi del Warburg era generale. Per opera di August Schmarsow il Warburg è andato a Firenze per la prima volta, come studente, e Schmarsow è stato il fondatore dell'Istituto tedesco per la storia

dell'arte in quella città. Adolf Hildebrand, l'estetica del quale ebbe un forte influsso sul Warburg, viveva a Firenze. E Jacob Burckhardt, la cui trattazione domina ancora oggi la nostra immagine del Rinascimento, aveva attinto sostanzialmente a fonti e a documenti fiorentini. I lavori del Warburg si ricollegano al Burckhardt, e nessun apprendista può essere stato più chiaramente consapevole del suo debito di riconoscenza verso il maestro della propria arte di quel che sia stato Warburg nella sua ammirazione per Burckhardt. Ciò nonostante oggi possiamo dire che l'immagine del Rinascimento tracciata dal Warburg supera in molti punti quella del Burckhardt.

Il Warburg è vissuto a Firenze circa dieci anni nei primi tempi del suo matrimonio e lì è nata la sua figlia maggiore. Forse non sarebbe ritornato ad Amburgo se non avesse sentito che doveva allontanarsi dalla ricchezza di materiale che gli affluiva dall'archivio, dalle raccolte e dai tesori delle chiese, per poterlo elaborare e ripensare. Ogni parola da lui scritta su Firenze porta l'impronta di un rapporto personalissimo come non si incontra spesso in lavori scientifici. Si potrebbe quasi dire che con i suoi lavori su Firenze il Warburg ha scritto i suoi *Buddenbrooks*. Ancora nei suoi ultimi anni di vita, la sua lingua, la sua gesticolazione, tutto il suo atteggiamento lo facevano credere fiorentino a Firenze, e con la sua corporatura sottile e la sua testa scura ed espressiva, anche come fisionomia, a Firenze egli si staccava meno dall'altra gente che ad Amburgo. Non posso fare a meno di narrare qui una storia che non rientrerebbe affatto nel nostro discorso, se non fosse che ci mostra il Warburg fiorentino in azione. Un'estate circolavano voci di una epidemia di tifo, ed il Warburg correva da un ufficio all'altro per indurre le autorità a prendere disposizioni precauzionali ragionevoli. Ma l'esistenza del pericolo fu negata finchè alla fine nell'acquedotto che da Fiesole portava l'acqua potabile a Firenze fu trovata la carcassa di un asino. Quando a questa notizia il Warburg si ripresentò negli uffici con amaro trionfo e con l'intenzione di elevare una vivace protesta, si ebbe la risposta: «Ma che! Era un asinino così piccino! ». È uno dei pochi casi di questo tipo che io conosca in cui perfino il Warburg si dichiarasse vinto.

Ma per intendere la sua affinità elettiva con la Firenze del Quattrocento, divenuta così importante dal punto di vista scientifico, bisogna ricordare che la Firenze di allora era una città-stato, e precisamente, in contrasto con gli altri Stati del Rinascimento — eccettuata Venezia — una repubblica; e che la funzione dirigente in seno a questa comunità era esercitata da un patriziato borghese mercantile. Credo che ci sia lecito supporre

che nelle esperienze amburghesi del Warburg vi siano stati elementi che potevano trasformarsi senz'altro in una comprensione istintiva dei fiorentini nell'età medicea. Il Warburg era partito da ricerche sul cambiamento dello stile artistico nella seconda metà del Quattrocento, dunque da un problema formale familiare ad ogni storico dell'arte del suo tempo; e nel suo primo scritto aveva trattato dei dipinti mitologici del Botticelli, la *Nascita di Venere* e la cosiddetta *Primavera* alla quale avrebbe preferito dare il nome di *Regno di Venere*. In questo scritto si trova la osservazione che le caratteristiche stilistiche del Botticelli, chioma svolazzante e vesti mosse, si possono ritrovare anche nella poesia e teoria dell'arte di quell'epoca, e che dappertutto esse costituiscono indizi di una nascente predilezione per i modelli classici. Ma quest'osservazione non fu per lui più di un punto di partenza.

Cioè, gli anni dal 1450 al 1490 circa, dei quali egli s'interessava in particolare, erano l'epoca in cui in Firenze s'iniziava una trasformazione dell'intero stile di vita: e il Warburg si rese conto del fatto che i cambiamenti stilistici nell'arte monumentale ne costituivano solo una parte, poiché quella trasformazione si estese anche a tutti gli accessori della vita pratica; cominciò dunque di conseguenza a includere nelle sue considerazioni gli oggetti del fabbisogno quotidiano, e fece ricorso non solo alle grandi testimonianze letterarie, ma anche, anzi, prima d'ogni altra cosa, ai documenti privati. A questo modo creò per la storia dell'arte quello che nell'archeologia classica designiamo col termine di *Realienkunde*. Oggi possiamo riconoscere che era un'eredità del positivismo storico; al tempo del Warburg nessuno storico dell'arte si sarebbe interessato dei contratti d'affari dei Medici o del testamento di un loro socio nel quale non si parlasse d'arte, o delle lettere dei loro rappresentanti d'Oltr'Alpe che lamentano i cattivi affari; cose del genere erano lasciate agli storici dell'economia politica. Gli oggetti d'arredamento delle case rientravano, secondo l'opinione di allora, nell'artigianato, e le loro decorazioni sembravano troppo lontane per stile e per contenuto dai prodotti della cosiddetta arte libera per poter essere prese in considerazione o perché ci si potesse porre il problema che si poneva il Warburg: se in entrambi i casi la scelta del contenuto figurativo non fosse stata determinata anche dall'uso al quale quegli oggetti erano destinati.

Porterò solo un esempio delle argomentazioni del Warburg. Dal carteggio dei Medici con i loro rappresentanti di Bruges risulta che essi si facevano spedire dalle Fiandre arazzi a metraggio. Queste stoffe preziose servivano per l'arredamento delle stanze, come rivestimenti delle pareti

o come tendaggi da letto, e di preferenza rappresentavano, in grandi figurazioni, scene di storia antica. Se gli arazzi fossero stati alla corte di Carlo il Temerario, non ci meraviglieremmo a vedervi costumi borgognoni. Però Warburg fu colpito dal fatto che i Medici raccomandavano ai loro agenti, anch'essi italiani, di badare molto che sugli arazzi preparati per loro le figure fossero rappresentate « nella foggia di qua »: dunque avevano una predilezione così forte per lo stile delle Fiandre da accettare con piacere le figure eroiche dei greci e dei romani nei costumi dei paladini di Borgogna. A questo modo perdeva ogni nebulosità quell'elemento che fino ad allora era stato designato, piuttosto vagamente, come influsso fiammingo sull'arte fiorentina, e che ora si presentava come il prodotto di una scelta consapevole le cui origini si potevano seguire; e le vie per le quali giunse a Firenze risultavano essere quelle del traffico normale e della mercatura.

Il modo tenuto dal Warburg, per delineare, servendosi di simili analisi dei particolari, la sua immagine della mentalità della borghesia fiorentina nel Quattrocento, è inimitabile; l'insegnamento che ne abbiamo avuto è che si possono far sentire voci umane articolate anche da documenti di scarsa importanza. Ma, dopo che il Warburg si fu reso conto che c'era un carico forte di tendenze di gusto preesistenti e di esigenze della vita pratica prima che la fioritura dello stile ideale potesse emergere vittoriosa, lo sviluppo dello stile anticheggiante del Pieno Rinascimento apparve molto più differenziato di prima. Lo svolgimento fiorentino di questo stile divenne la testimonianza principale del come la tradizione antica venne accolta nel Rinascimento e della parte che in questo fatto ebbe l'imitazione di esemplari dell'arte classica.

Si dovrebbe pensare che agli italiani sarebbe bastato guardarsi attorno nel proprio paese per riconoscere le testimonianze autentiche del passato greco-romano. Ma per giungere a questo punto ci volle parecchio tempo. Dapprima, come in tutta l'Europa medievale, così in Italia, l'antichità fu accolta in una forma modificata che aveva la sua origine nella tarda antichità. In questi ultimi decenni, le ricerche si sono concentrate sempre più proprio su questo processo medievale di trasmissione, e oggi ne sappiamo di più e possiamo seguire il fenomeno meglio e in più campi di quanto fosse possibile ai tempi del Warburg.

Ma non è un caso che questa direzione delle ricerche risalga a uno storico dell'arte. Infatti le figure della mitologia antica erano sopravvissute nel ricordo da molto tempo prima che le testimonianze della letteratura e filosofia antica fossero riscoperte e divenute comprensibili. Esse erano anche rimaste, fino a un certo punto, sempre comprensibili; e questo perché

erano tramandate in immagini — in immagini che si erano conservate su pietra, in argilla, su metalli o su gemme. Si trattava solo di un numero esiguo di forme figurative che furono accolte dalle generazioni posteriori: ma queste poche forme tornarono sempre ad esser copiate. « L'uomo », soleva dire il Warburg, « vien lavorato con poca spesa ».

Naturalmente si conoscevano già nel Quattrocento imitazioni singole dell'arte antica. Vi è un libro di schizzi che copiano sculture antiche, attribuito al Ghirlandaio, e al quale potrebbero aver attinto pittori e scultori del suo tempo per procurarsi i modelli. I rilievi tondi decorativi del cortile di Palazzo Medici sono imitazioni di gemme antiche i cui originali si trovavano in possesso di Lorenzo. Ma ci si era arrestati a constatazioni come queste; nessuno si era posto il problema delle intenzioni che determinavano la scelta entro il tesoro plastico antico. Si presupponeva che gli artisti del Quattrocento fossero animati da quella medesima venerazione per tutta l'antichità classica che era diventata la regola ovvia per ogni persona colta a partire dal Settecento. Anche il Warburg era partito in un primo tempo da imitazioni singole di quel tipo. Di questo tipo era la sua scoperta che Botticelli aveva attinto alla plastica neo-attica i modelli delle sue figure in movimento o librate in aria, quasi volanti. In un disegno che risale alla scuola del Botticelli, un gruppo di tre figure era stato copiato da un sarcofago antico che in quel tempo era murato nella scala di Aracoeli in Roma. Ma la svolta nuova che il Warburg ha impresso alla storia della tradizione non consiste nel chiedersi che cosa si fosse imitato, o da quale modello si fosse fatta l'imitazione: consiste invece nell'indagare il perché dell'imitazione data. Egli poté così constatare che gli artisti o i loro committenti e dotti consiglieri, quando sceglievano i loro modelli, non si preoccupavano in prima linea del contenuto delle opere antiche, ma del loro linguaggio mimico. Da modello del rapido movimento e della mimica nervosa delle figure del Botticelli fa l'atteggiamento della menade classica. Il gruppo di Apollo e Dafne in cui il dio cercava di afferrare l'amata, divenne il prototipo dell'inseguimento amoroso. E quando nel rilievo di una tomba a Santa Trinita in Firenze si dovette raffigurare il pianto funebre per il defunto ivi sepolto, si scelse come modello un sarcofago antico sul quale figure luttuose circondavano coi classici gesti del lamento funebre la salma di Meleagro.

Quando al Warburg si fu dischiuso questo significato degli antichi gesti espressivi, si poterono identificare numerosi esempi di questo tipo. Gli artisti del Quattrocento si servivano della mimica classica quando per essi

si trattava di raffigurare momenti di massima commozione: lotta, trionfo, rapina, disperazione o lamentazione.

Il Warburg era scolaro di Hermann Usener, e quindi le ricerche sui miti gli erano state familiari fin dalla giovinezza. Ma egli non si è posto il problema del significato dei miti che nei tempi antichi avevano ispirato quelle raffigurazioni. Per lui queste ultime erano testimonianze di stati d'animo divenuti immagini. Per lui Medea non costituisce l'esempio di un archetipo, come sostiene C. G. Jung; la sua immagine non trascende la figura che le ha conferito il mito: essa si presenta come moglie gelosa o infanticida. Così, per l'espressione figurativa è indifferente che Proserpina rappresenti la morte e il risveglio della vegetazione o no; nella immagine che ci è stata tramandata Proserpina è diventata il prototipo del ratto violento. Tutte queste figure sono, come dice il Warburg, formule del *pathos* coniate nell'antichità. Le generazioni posteriori, scegliendo queste espressioni come modello, vi cercavano le tracce permanenti delle commozioni più profonde dell'esistenza umana per far propri i mezzi classici per esprimere queste esperienze elementari. Infatti le forme figurative già coniate serbano in sè il ricordo dei miti tragici dei Greci e riportano in tal modo al campo della religiosità.

Questo senso della origine della forma plasmata, questo senso che attraverso essa si comunichi la comprensione intuitiva di un contenuto psicologico e religioso, compenetra di sè tutta l'opera di ricerca del Warburg. Questo rapporto conferisce al suo linguaggio quel peculiare senso d'urgenza, benché esso non si scosti mai dal caso storico singolo che interessa la indagine del momento. Vi sono dei miti di cui egli non ha mai parlato perché lo colpivano troppo forte. Uno di questi è la storia di Edipo: e non credo che questa ritrosia sia spiegabile in modo esauriente con elementi psicoanalitici. Tuttavia il Warburg ha osato inoltrarsi in un campo nel quale le figure classiche si presentavano non come formule del pathos, ma palesemente come demoni. Intendo riferirmi ai suoi studi sull'astrologia.

Non è difficile tracciare il ponte ideale che conduce dalle formule del pathos all'astrologia nei lavori del Warburg. Anche l'astrologia è una porzione di tradizione figurativa che si può seguire dalla tarda antichità fino al Rinascimento. I nomi e le figure dei pianeti e le figure dello zodiaco sono tuttora testimoni della fantasia mitopoietica che animava i Greci. Ma le immagini hanno subìto qui una trasformazione più allarmante che nelle formule espressive artistiche; esse sono passate attraverso le speculazioni cosmologiche di autori della tarda antichità, alessandrini, e nella

astrologia medievale queste figure appaiono come demoni astrali, i quali influiscono sulla sorte di ogni singolo uomo secondo la casualità della loro posizione in cielo e l'arbitrio della loro natura antropomorfica: la prassi astrologica rappresenta un tentativo di stabilire e di prevenire le loro intenzioni osservando e calcolando i loro movimenti nel cielo.

Queste idee hanno avuto, come si sa, una funzione importante nella storia. Il Warburg ebbe ragione di occuparsene come storico, e il suo studio sull'astrologia e sulla credenza nel vaticinio dei mostri entro l'ambiente di Lutero e di Melantone, è un esempio complicato, ma in fondo sobrio, del suo metodo di comprendere una situazione storica in base a fonti figurative e documentarie. In questo studio egli ha emancipato quei resti di una fede pagana fatalistica dall'odiosità della mera superstizione e ha chiarito che la loro origine risale a idee religiose.

Ma in ultima analisi per il Warburg non si trattava di constatazioni di nessi storici di questo tipo. L'astrologia aveva per lui un significato che ci riguarda tutti: in essa si riflette la consapevolezza di quanto sia inadeguata l'esistenza umana. Inerme dinanzi al destino, l'uomo si rifugia nella magìa; egli comincia a manipolare le immagini — a suo danno. È vero che nell'idea che il malvagio Saturno possa contrariare la buona influenza del pianeta Giove vive ancora il ricordo della lotta fra Cronos e Zeus. Ma le raffigurazioni del mito qui non hanno più, come l'avevano nell'arte. la funzione di esemplari: sono diventati idoli che tengono l'uomo avvinto nella paura e nel terrore.

Però, nell'astrologia vi sono anche elementi più confortanti. Accanto al timore dei demoni vi si trovano gli avanzi di una spiegazione razionale del cosmo, anch'essa retaggio dei Greci. Il tentativo degli astrologi di seguire i moti di questi corpi celesti in forma di démoni ha costituito, ancora nel Cinquecento, il punto di partenza delle osservazioni scientifiche di Tycho Brahe e di Kepler. Ma una volta calcolate le orbite dei pianeti sulla base della risorta logica scientifica dei Greci, la consapevolezza del rapporto fra universo e creatura umana non poteva non modificarsi fondamentalmente. Al posto della vicinanza tangibile degli astri che minacciavano di attaccare direttamente l'uomo, subentrò, per dirlo con le parole del Warburg, « lo spazio ideale della riflessione ». Con questo non è detto che così l'umanità fosse stata emancipata una volta per sempre dal timore dei démoni e dalla credenza nel potere degli astri. Noi stessi abbiamo fatto l'esperienza che tali timori e credenze tornano sempre a ricomparire ogni qualvolta gli animi siano presi dall'inquietudine. Non abbiamo dimenticato ancora il profluvio di pronostici e di notizie della nascita di creature mo-

struose che si ebbero al momento della presa del potere di Hitler. E dappertutto i giornali dànno oroscopi, e i piccoli settimanali di astrologia vengono letti con grande interesse. Il Warburg stesso raccontava come, dopo qualche conferenza in cui egli intendeva mettere alla berlina i pericoli della astrologia così com'è esercitata oggi, venisse gente da lui per dire: « Se un uomo dotto come Lei se ne occupa tanto, qualcosa di vero deve pur esserci ».

Magia e logica, il volto bifronte dell'antichità che è divenuto il destino fatale della civiltà europea, sono anche i due poli fra i quali oscilla il pendolo della coscienza individuale. Il fatto che l'uomo torni sempre a ricadere nella magia non lo esime dal dovere di ritornare sempre a tentare di emanciparsi dalla sua tutela facendo ricorso al proprio pensiero. Con le parole del Warburg: « Bisogna sempre di nuovo liberare Atene dai ceppi di Alessandria ».

Il Warburg credeva nel potere della ragione; era illuminista proprio perché conosceva tanto bene l'eredità dell'antichità demoniaca. Il *Laocoonte* di Lessing era stato l'influsso più forte che avesse sperimentato in gioventù: ed egli si sentiva obbligato all'insegnamento dell'illuminismo tedesco del Settecento. Per le stesse ragioni egli si sentiva altrettanto vicino a un'altra figura della storia tedesca, che si trova al centro della sua esposizione della fede demoniaca della Riforma: Martin Lutero. Il dover constatare perfino in Lutero una confusa fede nelle comete, nei mostri e nelle meteore inviate dal cielo come segnali d'allarme, faceva parte per il Warburg di quell'ambivalenza che egli ammetteva in ogni fenomeno storico. Tuttavia, e ciò nonostante, egli ha visto nella Riforma tedesca uno dei grandi movimenti europei che hanno sgombrato la via al pensiero indipendente e che hanno condotto al riconoscimento del diritto che ha ogni singolo individuo di prendere le proprie decisioni in campo religioso e morale. La Riforma era stata per lui una forza progressiva.

Eccomi all'ultimo punto del pensiero del Warburg, che vorrei qui rendere ben presente. Egli proveniva da una casa paterna che teneva fermo alla tradizione dell'ebraismo ortodosso. Il Warburg compì il suo primo atto illuministico verso se stesso quando andò all'Università a Bonn; allora dichiarò ai genitori che da quel momento non avrebbe più osservato le leggi ebraiche sui cibi. Certo, avrebbe potuto farlo anche senza informarne i genitori, ma questa non sarebbe stata per lui una vera emancipazione; così si era aperta la via sulla quale poi doveva tanto procedere. Le condizioni generali degli anni delle grandi speculazioni dopo l'unità tedesca erano favorevoli all'assimilazione degli ebrei; ad Amburgo suo fratello

Max e il Ballin, direttore della *Hapag* e amico di Max, si trovavano in posizioni influenti senz'altro riconosciute. Il Warburg stesso ha adempiuto il suo obbligo militare con una gioia e una coscienziosità addirittura commoventi. Egli non ha mai dimenticato che la Germania dell'Impero ha trattato bene gli ebrei, e anche in seguito non ascoltava volentieri le critiche che le si movevano. Ancora nel 1929 visitò a Roma l'ex cancelliere del Reich Bülow — benché lo facesse forse con qualche malizia, perché gli era tanto simpatica la moglie italiana di Bülow. E benché egli si identificasse con la Germania così integralmente e senza riserve, — come noi, la generazione successiva non avremmo più potuto fare, anche prima di Hitler, egli non si era mai liberato del tutto del senso della minaccia antisemita. Una sua piccola osservazione dice in proposito più di molte parole. Quando a Firenze, nella sua casa, un'amica della moglie sposò uno dei giovani colleghi del Warburg, ed egli avrebbe quindi avuto buone ragioni per partecipare al festoso evento, annotò invece nel suo diario: « Mary ed io non li abbiamo accompagnati in chiesa. È meglio che ci si meravigli del fatto che non ci siamo, che qualcuno si meravigli del fatto che ci siamo ». Si deve forse alla lucidità derivante da quella scissione, che il Warburg fosse tra i pochi che in Germania trovarono inaudito il fatto di Bethmann-Hollweg sui « pezzi di carta » a proposito della violazione della neutralità belga. Nella prima metà di agosto del 1914, quando tutta la Germania s'inebriava di gioia per il successo dell'avanzata in Francia, troviamo nel suo diario le profetiche parole: « Noi vinciamo da morirne ».

L'orgoglio per le peculiarità ebraiche che era sempre esistito nell'ortodossia e s'era poi sviluppato sotto la pressione dell'antisemitismo anche presso gli ebrei liberali, era estraneo al Warburg, il quale lo respinse sempre fermamente dovunque l'incontrasse. Egli aveva una sua risposta alla domanda su che cosa costituisca la distinzione fra gli ebrei e i popoli che li ospitano: « Abbiamo patito la storia universale per duemila anni più di loro ». Non c'era altro, ma per chi conosce lo stile del Warburg non è difficile ravvisare in questa formulazione il nesso linguistico fra « patire », « pazientare » e « passione »: *Amor fati*.

Non v'è dubbio che la sua persona avesse qualcosa del profeta del Vecchio Testamento. Tutti coloro che mai abbiano provato su di sè la pienezza e l'eloquenza della sua collera, debbono averlo sentito. Ma parlando di lui si pensa anche al detto di Federico Schlegel: lo storico è un profeta volto all'indietro. Il Warburg sentiva il suo compito scientifico come missione; parlava del « problema che lo comandava » — e al quale egli obbediva senza ribellarsi nonostante gli acciacchi fisici, nonostante la

incomprensione nella quale spesso s'imbatteva e nonostante i dubbi che su se stesso troppo spesso l'afferravano. Nel suo lavoro di ricerca, disse un giorno, non doveva « esservi nemmeno il sospetto d'un blasfemo giocare alla scienza ».

E ora mi si consenta di chiudere con una piccola frase autobiografica scritta dal Warburg un giorno in italiano: « Ebreo di sangue, Amburghese di cuore, d'anima Fiorentino ». Forse neppure lui sapeva esattamente quale rara fusione avessero compiuto in lui quei tre elementi.

GERTRUD BING

CONTRIBUTI AD UN DIZIONARIO STORICO

ANCORA A PROPOSITO DI « SAPERE AUDE! »

Un anno addietro, inaugurando questi « Contributi ad un dizionario storico », Franco Venturi ha ricostruito le fortune settecentesche del detto oraziano « Sapere aude! », dalla medaglia coniata nel 1736 per gli Aletofili berlinesi su iniziativa di Ernst Christoph Manteuffel, fino alla *Risposta* kantiana del 1784 al quesito *Was ist Aufklärung?*, lungo l'avventuroso itinerario ideale che fece di quell'esortazione classica il vero motto del secolo dei lumi [1]. Ma in quel cinquantennio, se la fortuna del motto dilaga, l'interpretazione — e il significato polemico — sembrano acquisiti sin da principio: chi lo lesse nel bronzo berlinese, accanto ai profili di Leibniz e di Wolff, non dovette fornirne intuitivamente una traduzione molto diversa da quella di Kant: « Abbi il coraggio di servirti della *tua propria* intelligenza! »[2]; ma era questa una versione ben lontana (e quanto più pregnante!) dal discorsivo e bonario incoraggiamento oraziano. Di esortazioni al sapere, come ognun sa, nel mondo dei classici son piene le fosse, e non occorre discendere alle esortazioni parenetiche o alle sentenze gnomiche per trovare le lodi della sapienza e gli ammonimenti a procurarsela senza risparmiar veglie nè sudori: « Nulli sapere casu obtigit » esclama Seneca, e Terenzio rincalza: « Quanti est sapere! »[3]. Ma la « preistoria » dell'accezione polemica del motto non va cercata nell'incitamento a sapere, bensì in quello ad osare, e qui fra l'uomo antico e l'uomo nuovo, fra età classica ed età moderna si interpone l'immane esperienza del cristianesimo, con la sua radicale *reductio ad unum*, che comporta un adeguamento di tutti gli antichi valori o il loro reciso ripudio.

L'ideale classico della sapienza può sopravvivere, e con esso il modello stoico del saggio, sia per una convergenza naturale coi moniti sapienziali dell'antico Testamento, sia per l'identificazione artificiosa con la virtù

[1] F. Venturi, *Was ist Aufklärung? Sapere aude!*, « Rivista storica italiana », LXXI, 1959, pp. 119-128.

[2] I. Kant, *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto* tradotti da G. Solari e G. Vidari, Torino, 1956, p. 141.

[3] Seneca, *Epistolae*, LXXVI, 4; Terenzio, *Eunuchus*, 791.

cardinale della prudenza, sia infine a prezzo dell'ammissione scettica e sconfortante della *vanitas vanitatum*. Ma per l'audacia — sorella luciferina della superbia — non c'è più posto: il che significa, in altre parole, che *Sapere aude!* viene ad assumere, in un mondo permeato di esperienze cristiane, un chiaro significato di rivolta, se non al dogma, certo a ogni forma di magistero scientifico e morale.

Ma v'è di più: un mondo in cui il cristianesimo è presente significa un mondo che legge, consulta, discute la Bibbia, un mondo in cui la Vulgata è — non solo per i teologi — un *livre de chevet*. Orbene, la fortuna del verbo *sapere* nel sacro testo è di per sè abbastanza curiosa: in tutti i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, escluse soltanto le lettere paoline, il termine ricorre appena sei volte, e in luoghi del tutto irrilevanti: san Paolo invece lo usa diciotto volte [4] e quasi esclusivamente in un'accezione ristretta e fortemente colorita di biasimo, per designare l'altezzosa ed inane sapienza umana. Basti ricordare l'esortazione di *Coloss.*, III, 2: « Quae sursum sunt sapite, non quae super terram », e il « Non sublime sapere » di *I Tim.*, VI, 17, che vale « Non siate d'animo altezzoso », e il passo di *Phil.*, III, 19, dove « qui terrena sapiunt » sono i nemici della croce di Cristo, i procacciatori di rovina, gli idolatri del ventre, i vantatori della propria vergogna. Per l'Apostolo delle genti l'umano sapere non è un bene, anzi un fomite di peccato e di corruzione; non che egli tessa l'apologia dell'ignoranza, ma ai Romani scrive (XII, 3): « Dico enim ... omnibus qui sunt inter vos, non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem ». Ma il luogo tipico, quello cui toccò in sorte di enuclearsi dal testo e di vivere di vita propria quale motto della contrita impotenza umana, ricorre poco prima nella stessa lettera (*Rom.*, XI, 20) esprimendo il concetto che anche Dante rese proverbiale col verso:

State contenti, umana gente, al *quia* [5].

In quel passo Paolo espone la parabola dell'olivo d'Israele, la pianta benedetta cui molti rami originari sono stati troncati per innestare in loro luogo gli oleastri selvatici, i nuovi gettoni del paganesimo convertito da Cristo: e alle genti così nobilitate e redente l'Apostolo dice: « Per l'incredulità sono stati tagliati quei rami, e tu stai su la fede; non levarti in superbia, ma temi, poichè se Dio non risparmiò i rami naturali, non risparmierà neppur te ». « Noli altum sapere », suona il testo latino, « sed time » [6].

Fra il *time* del contrito fideismo cristiano e l'*aude* del coraggioso ottimismo umanistico l'antitesi non può essere casuale: chi per primo ridiede vita al motto oraziano aveva sicuramente presente in cuor suo il divieto paolino e proclamava consapevolmente il diritto dell'uomo di infrangerlo. Non occorreva ch'egli fosse un lettore minuzioso della Vulgata per portare

[4] Che san Paolo scrivesse in greco non ha qui rilevanza: il testo che conta per la cultura occidentale è la Vulgata.

[5] *Purgatorio*, III, 37.

[6] Il Diodati traduce: « Non insuperbir nell'animo tuo, ma temi » (*La Bibbia* ecc., Ginevra, 1607, *Nuovo Testamento*, p. 175).

impresso nella mente quel detto: fin dal 1526 Roberto I Estienne, il grande tipografo umanista, aveva assunto come impresa editoriale l'ulivo da cui cadono uno o più rami appena recisi, col motto « Noli altum sapere », talvolta completato dall'aggiunta « sed time »; per tutto il secolo, in varie raffigurazioni silografiche, la vignetta apparve in fronte a innumerevoli edizioni, ai primi del Seicento la impiegava immutata in Ginevra « Paulus Stephanus » e alcuni decenni più tardi la diffondeva ancora in Parigi Jacques Dugast, che continuava a tener torchi e bottega nella « via S. Ioannis Bellovacensis ad olivam Roberti Stephani »[7].

Orbene, proprio a Parigi venne a prender stanza nel 1635 all'Hotei de Cavoye (oggi al n. 52 della rue des Saints Pères) il nuovo ambasciatore di Svezia, che portava uno dei nomi più insigni nell'Europa dotta: Ugo Grozio. Là qualche anno più tardi, probabilmente nel 1642, prese a frequentarlo con devota ammirazione un giovane colto e curioso, animato da molteplici quanto superficiali interessi, che rispondeva al nome di Samuel Sorbière. La fama di questo medico-giornalista, che visse poi a lungo in Olanda, dove morì sessantenne nel 1670, è legata soprattutto alla pettegola e caustica raccolta postuma dei *Sorberiana* (1691), ma vanno ascritte a suo merito la prima versione francese del *De cive* di Hobbes (1649) e una scarna ma vivace biografia di Grozio, compilata nella primavera del 1660. In essa l'autore, — ch'era nato in una famiglia ugonotta, si era convertito clamorosamente al cattolicesimo, ma era rimasto prima e dopo nell'intimo del cuore uno spregiudicato libertino, — si abbandona alle rievocazioni autobiografiche e sembra compatire la propria giovinezza sprovveduta di spirito critico e invischiata negli scrupoli superstiziosi della religione. E continua: « Ea ego eram animi imbecillitate, quae me Grotius primum exuit: eiusque manu scriptam in albo meo reperies graecam sententiam Γράμματα μαθεῖν δεῖ καὶ μαθοῦντα ἔχειν, cui viro postmodum superveniens a Gassendo Horatianum illud *Sapere aude*, in libertatem me asserere coepi: nam fateor me plurimum ad depellenda praeiudicia adiutum duplici ista magnorum virorum adhortatione »[8]. Se potessimo sfogliare oggi il perduto album del Sorbière, il motto groziano ci potrebbe scorrere sotto l'occhio come un'esortazione paterna a studiar seriamente e a trarne profitto, ma quello del mite Gassendi ci costringerebbe a sostare perplessi. Intanto non sarebbe lì casualmente — una delle tante frasi svuotate di contenuto dal compiacimento salottiero dei pensierini autografi — perchè quello era per l'appunto il motto personale del prevosto di Digne, che stava allora incrociando aspramente il ferro della polemica nientemeno che con Cartesio[9]. Lettore infaticabile di antichi poeti e di filosofi gentili, Gassendi può

[7] Ph. Renouard, *Les marques typographiques parisiennes des XV^e et XVI^e siècles*, Paris, 1926, pp. 85-93.

[8] G. Cohen, *Une biographie inédite de Hugo Grotius par Samuel Sorbière*, in: *Mélanges de philosophie offerts à Jean-Jacques Salverda de Grave*, Groningue-Paris, 1933, pp. 47, 61-62.

[9] B. Rochot, *Pierre Gassendi, sa vie et son oeuvre*, Paris, 1955, p. 145; R. Pintard, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVII^e siècle*, Paris, 1943, pp. 147-156 (in particolare la p. 152).

ben essere stato il primo a trasformare il detto oraziano in consapevole appello alla libera ricerca, immettendo nelle parolette antiche tutta la tensione lucida dell'indagatore di liberi veri che gli era propria. In bocca sua il *Sapere aude!* esprime le note più intime di quel suo modo rigoroso e insieme aggressivo di affrontare il rinnovamento del sapere, la curiosità avida, il nitido raziocinare, la ribellione contro le dottrine consacrate, il generoso soccorso a quelle che apparivano obliterate da un'ingiusta condanna. Come non ricordare il patetico slancio della sua riabilitazione cristiana di Epicuro? Eppure Gassendi non è un libertino. Anche se frequenta La Mothe le Vayer e Naudé, Guy Patin e Gaffarel, gli spregiudicati, i *déniaisés*, gli increduli, il suo amico del cuore rimane il candido e generoso Peiresc: filosofo anti-aristotelico e raziocinante, non si spoglia mai dei panni del prete ligio alla fede antica, resta fedele alla sua genuina vocazione religiosa, alla sincera pietà, all'operoso ascetismo, perpetuando negli anni maturi la fresca ingenuità che aveva tratto dalle sue origini contadine. *Sapere aude!* non nacque dunque come motto libertino — in quel mondo coraggioso e frivolo ad un tempo, che amava il brivido del rischio, ma anteponeva l'incredulità al sapere — bensì come rivendicazione seria di uno di quei *novatores* che ritenevano perfettamente conciliabili, se non addirittura spontaneamente confluenti, la religione vetusta e la scienza nuova. Come tale, un caldo amico e corrispondente di Gassendi, un vecchio cieco che s'era spento nei primi giorni di quello stesso 1642 — Galileo Galilei — avrebbe potuto farne il motto della propria vita.

LUIGI FIRPO

DESPOTISMO ORIENTALE

La storia del termine *Despota* e *Despotismo*, fino alle soglie del Settecento, è stata recentemente studiata da R. Koebner [1]. Le conclusioni di questa ampia ed accurata ricerca sono insieme curiose ed importanti. Fin dalla origine, in Platone ed Aristotele, il termine è legato da una parte al rapporto tra il padrone e lo schiavo e dall'altra a forme orientali di organizzazione politica. Nei traduttori medioevali di Aristotele i termini *despoticum*, *monarchia despotica*, *despotizare* cercano di far rivivere questo antico significato del termine. All'inizio del Quattrocento, un predicatore domenicano, Frate Giordano, parlava di «Erode, il quale despoticamente governava». Già Nicolas Oresme, glossando Aristotele e riecheggiando Lucano (*Pharsalia*, VII, 442-5), parlava dei popoli d'oriente che sono abituati alla servitù e si sottopongono perciò ad un « princey despotique ». « Et per aventure nont pas memoire que leur pays feust oncques en liberté ». Ma gli umanisti non poterono accettare termini tanto lontani dal latino classico quanto *despotes*, *despoticus*, *despotizare*. Leonardo Bruni sostituì *dominator*, *domina-*

[1] *Despot and Despotism: Vicissitudes of a Political Term*, in « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », vol. XIV, 1951, n. 3-4, pp. 275 e sgg.

tio. Questi ultimi termini vennero largamente accettati. I francesi, Loys le Roy e poi Bodin, tentarono di rendere l'antico concetto con termini tratti dall'esperienza medioevale, e cioè da quel regime *seigneurial* basato sul rapporto tra signore e servo. Bodin parlava perciò di *monarchie seigneuriale*. « ...Il y a encores en l'Asie et en l'Ethiopie, et mesmes en Europe les Princes de Tartarie et de Moschovie, desquels les subiects s'appellent Chopes, c'est à dire Esclaves, ainsi que nous lisons en l'histoire de Moschovie et pour ceste cause le Roy des Turcs est appellé le grand Seigneur, non pas tant pour l'estendue de pais, car le Roy Catholique en a dix fois autant, que pour estre aucunement seigneur des personnes et des bien » (*Six livre de la Republique*, Lyon, 1579, pp. 189-191). Sarà Hobbes a riprendere l'antico termine, a parlare di nuovo di « bodies politic *patrimonial and despotical* », di « *kingdom despotical* » ed a costruirvi sopra uno dei pilastri della sua dottrina. Come dice R. Koebner: « To him despotic monarchy is neither 'barbarian' nor 'oriental'; it originates in quite a normal, 'natural' way... ». *Despotico*, per Hobbes, era il governo nato dalla conquista. Da Hobbes e dalla discussione che questi suscitò il termine tornò in Francia, dove lo troviamo, ad esempio, sotto la penna di Sorbière e di La Bruyère, caricandosi, nella seconda metà del Seicento, di tutta la nascente polemica contro l'assolutismo di Luigi XIV. Il celebre libello *Les soupirs de la France esclave* (1689-1690) vuole appunto descrivere « les tristes effets de la puissance arbitraire et despotique de la cour de France ». Il paragone dell'assolutismo francese con la « tyrannie du Turc », con la « puissance du Grand Seigneur » torna ad essere ovvia e a diventare uno strumento polemico largamente impiegato. Due sono, ancora una volta, gli elementi essenziali del regime dispotico che sembrava essersi impadronito della Francia: « que les sujets du royaume sont dans la servitude, qu'ils n'ont rien à eux ». Nasce allora, e soltanto allora, negli ultimissimi anni del XVIII secolo, il termine *despotisme*, a sintetizzare appunto l'ostilità degli oppositori della politica del Re Sole. I capitoli LXIV e LXV della *Réponse aux questions d'un provincial* di Pierre Bayle (1704) sono intitolati *Du despotisme* e riprendono da capo tutti i problemi sollevati da Hobbes, Sorbière e, in generale, dagli scrittori seicenteschi. Dei due temi centrali che abbiam visto affiorare fin da principio nel concetto di despotismo, la mancanza cioè di libertà politica ed un regime della proprietà che rende schiavi i sudditi, prevale il primo elemento. Non la servitù, ma la tirannia, potremmo riassumere, è quel che contava per i polemisti della fine del Seicento. Ed infatti Bayle termina i suoi capitoli scrivendo: « Après tout soyez assuré, Monsieur, qu'il n'y a rien de plus doux que la liberté. On n'en peut pas dire comme on l'a dit de la guerre, qu'elle n'a des agrémens que pour ceux qui ne la connoissent pas. *Dulce bellum inexpertis*. Plus on la goûte, plus la veut-on gouter. Elle a principalement des charmes pour ceux qui ont éprouvé le joug de la servitude »[2]. Il concetto di *despotismo*, in contrapposto a quello di libertà, era ormai definitivamente creato. Il suo contenuto era sostanzialmente politico, non sociale. « Amplified by this new word the concept of despotic rule en-

[2] Pierre Bayle, *Oeuvres diverses*, La Haye, 1737, Tomo III, pp. 626-627.

tered its continuous political career in the last years of Louis XIV's reign. The deficiencies of the régime manifested by the War of the Spanish Succession had caused the malcontents of the foregoing decade to become a secret opposition group which prepared for the accession of a new king. To members of this group — Fénelon, St. Simon, Boulainvillier — *despotisme* was a name of the system which ought to be mended... »[3].

Basta spingere lo sguardo ad un cinquantennio più tardi, al 1748, quando cioè vide la luce l'*Esprit des lois* ed aprir questo libro là dove insistentemente si torna sul concetto di despotismo per accorgersi del cammino percorso. La libertà è ancora la contrapposizione essenziale. « Il faut de la crainte dans un gouvernement despotique... On ne peut parler sans frémir de ce gouvernement monstrueux »[4]. Ma Montesquieu sembra aver ormai ristabilito, nella sua grande opera di sintesi della saggezza politica del passato, anche l'altro degli elementi che, fin dall'origine, era contenuto nel termine di *despotismo* o nei suoi sostituti ed equivalenti. Non è soltanto il governo che è dispotico, tale può essere la società. Non è soltanto l'arbitrio, la negazione della legge politica che domina questa forma di reggimento, è la violazione della legge sociale, è la trasformazione degli uomini in strumenti economici della volontà del despota. « Dans les pays despotiques, où l'on est déjà sous l'esclavage politique, l'esclavage civil est plus tolerable qu'ailleurs. Chacun y doit être assez content d'y avoir sa subsistence et la vie. Ainsi, la condition de l'esclave n'y est guère plus à charge que la condition du sujet »[5].

Montesquieu aveva costruito il suo concetto di despotismo sintetizzando tutte le passate discussioni sull'arbitrio, sulla signoria, la sovranità, la servitù civile, la schiavitù, i costumi orientali. Compositi i suoi elementi — e presto ci auguriamo ce ne dia l'analisi Robert Shackleton, il maggior conoscitore odierno di Montesquieu. Ancora una volta l'*Esprit des lois* potrà apparire come lo spartiacque delle idee politiche del suo secolo. Dopo di esso quegli elementi che là erano tenuti insieme di nuovo si dividono e si separano.

Cominciò Voltaire, recidendo seccamente quel tanto di puramente arbitrario, di capriccioso che era entrato a far parte dell'idea d'assolutismo despotico. « Nous attachons à ce titre l'idée d'un fou féroce, qui n'écoute que son caprice; d'un barbare qui fait ranger devant lui ses courtisans prosternés, et qui, pour se divertir, ordonne à ses satellites d'étrangler à droite et d'empaler à gauche »[6]. L'assolutismo, il « despotismo illuminato », per adoperare un termine moderno, era cosa troppo seria ed importante per essere confuso con i capricci dei signori orientali. E del resto la natura dei monarchi cinesi, turchi ed indiani era in realtà ben diversa da quella che Montesquieu ed i suoi seguaci volevano far credere. Sostanzialmente quel

[3] R. KOEBNER, *Despot and Despotism*, cit., p. 301.

[4] Libro III, cap. IX. MONTESQUIEU, *Oeuvres complètes*, publiées sous la direction de M. ANDRÉ MASSON, Paris, Nagel, vol. I, 1950, pp. 35-36.

[5] Libro XV, cap. I, *ibid.*, p. 325.

[6] *Commentaire sur l'Esprit des lois. Oeuvres complètes*, ed. MOLAND, Paris, vol. XXX, 1880, p. 409.

che interessava Voltaire era il rapporto tra l'assolutismo e la libertà ed intendeva liberare il dibattito da ogni elemento pittoresco e superfluo.

Così facendo Voltaire apriva una strada che verrà largamente proseguita dai fisiocrati. Despotismo significava per loro una forma particolarmente cosciente ed energica di assolutismo in lotta contro i corpi costituiti, contro i magistrati, le corporazioni, le città che avevano usurpato i poteri del monarca. In questa sua lotta il despotismo non faceva che ristabilire e far osservare il diritto naturale, le leggi della natura, che dovevano regolare i rapporti economici e sociali. « Despotismo legale », dunque, come si disse e si ripetè durante il periodo decisivo dell'azione politica dei fisiocrati, l'ultimo decennio cioè del regno di Luigi XV, dalla fine della guerra dei Sette anni al 1774. Per opera di Quesnay e di parecchi altri suoi seguaci questo « despotismo legale » prese allora i colori esotici dell'impero cinese. L'assolutismo dell'Estremo Oriente venne vagheggiato come un despotismo legale, il contrario precisamente del concetto tradizionale del despotismo orientale. Vero rovesciamento del concetto che lentamente si era venuto formando dall'epoca di Aristotele a quella di Montesquieu. Mentre questo concetto tradizionale era stato fondamentalmente una commistione e confusione della volontà politica e della società civile, i fisiocrati adoperavano questa parola per esprimere precisamente l'idea d'una assoluta, completa separazione del governo dalle leggi economiche, d'un perfetto rispetto del sovrano per la validità obiettiva delle leggi che muovevano e regolavano la società. Tanto paradossale era l'uso del termine da parte degli « economisti », che esso suscitò polemiche, discussioni violente, mentre uomini molto vicini ai fisiocrati come Turgot si rifiutavano di accettarlo e, anzi, lo condannarono. In ultima analisi, anche per la sconfitta politica subìta dai fisiocrati, esso non entrò nell'uso politico e corrente, restando il simbolo d'una lotta fallita e d'un tentativo mancato. Gorani, nel suo libro intitolato appunto *Il vero dispotismo* tentò da parte sua di teorizzare la nuova funzione dell'assolutismo monarchico negli stati dell'Europa centrale ed orientale, dove questa forma politica aveva effettivamente una funzione maggiore che non in Francia. Ma, dal punto di vista terminologico, il tentativo, anche questa volta, non riuscì. « Despotismo illuminato » è parola del linguaggio degli storici, non dei politici e dei filosofi della seconda metà del Settecento. Nè mancarono, attorno al 1770, altri paradossi che vennero ad innestarsi su quello iniziale dei fisiocrati. Le apologie del despotismo sotto la penna di Linguet furono sintomo curioso d'una discussione e di una crisi, ma non per questo furono meno destinate a sfiorire dopo breve tempo, senza aver lasciato tracce durature.

La strada maestra dell'evoluzione del termine *despotismo* era un'altra, era quella che nasceva e derivava da Montesquieu. A lui si rifaceva esplicitamente, sia pure per contrapposizione, Nicolas-Antoine Boulanger nella sua opera *Recherches sur les origines du despotisme oriental* (1761) che, con grande energia di pensiero, veniva ad approfondire il problema delle radici religiose e storiche della originaria confusione di suddito e di schiavo.

L'idea che Montesquieu si era fatta del despotismo venne, non molto più tardi, ripresa da un altro scrittore, questa volta non per cercarne le

origini profonde, ma per constatarne la realtà effettuale, per saggiarla a confronto dei paesi realmente esistenti dell'Oriente. Uno scopritore e viaggiatore dalla personalità eccezionale, Anquetil-Duperron, diede così l'avvio alla fase conclusiva della discussione settecentesca sul termine *despotismo*.

Fin dalle origini, come abbiamo visto, questo era stato legato all'Oriente. Ma era poi vero che all'est dell'Europa stessero delle monarchie fondate sull'arbitrio politico e sulla mancanza d'ogni garanzia civile per i possessi dei sudditi? Corrispondevano veramente i fatti a questa concezione del despotismo orientale che si era venuta diffondendo e radicando nei secoli?

Abraham-Hyacinte Anquetil-Duperron aveva il gran vantaggio di essere stato davvero lunghi anni in Asia, di essere uno dei pionieri della scoperta delle antiche civiltà iraniche e indiane. Una immensa sete di conoscere l'aveva spinto ad abbandonar Parigi e a vivere in India dal 1755 al 1761 [7]. Quando tornò in Europa la sua preoccupazione essenziale era quella di pubblicare il tesoro che aveva conquistato, il *Zend-Avesta*, preceduto da una narrazione dei suoi viaggi in India. Ma, subito dopo, un'altra preoccupazione sembrò dominarlo. I suoi compatrioti, ed in generale gli uomini dell'Occidente, si facevano una idea errata non soltanto delle idee religiose e del lontano passato storico degli asiatici. Essi sbagliavano pure per quel che riguardava il regime sociale e politico dell'India, della Turchia, della Persia ed in genere dell'Asia. Anquetil-Duperron riempì dunque un grosso quaderno di polemiche, note, citazioni ed osservazioni e lo intitolò: *Le despotisme consideré dans les trois états où il passe pour être le plus absolu, la Turquie, la Perse et l'Indoustan. Ouvrage dans lequel on prouve: 1) Que la manière dont jusqu'içi on à représenté le gouvernement despotique ne peut qu'en donner une idée absolument fausse, 2) Que dans les trois états qui viennent d'être nommés il y a un code de loix écrites qui obbligent le prince aussi que les sujets, 3) Que dans ces trois états les particuliers ont des propriétés, ou biens meubles et immeubles dont ils jouissent librement.*

Era evidentemente convinto della grande importanza di queste sue rivendicazioni. Fin dall'inizio dovette persuadersi che le sue constatazioni avrebbero potuto avere una notevole portata anche per quel che riguardava la politica coloniale della Francia, ed in generale dei paesi europei. Il termine di despotismo orientale non era soltanto un simbolo del quale gli occidentali, lettori di viaggi in Oriente, potevano servirsi per combattere o per riformare o ancora per approvare i monarchi assoluti dei loro paesi. Chardin, Tavernier ecc., che avevano fornito gli elementi essenziali a Montesquieu, non potevano essere soltanto degli strumenti della polemica del Re Sole e dei suoi successori, sulla libertà in Europa o sulla necessità che i monarchi si servissero della loro potenza per stabilire migliori e più naturali leggi economiche. Le spedizioni, le rivalità, le guerre coloniali ponevano il problema di sapere se davvero esisteva il despotismo orientale, questo mostro unico e bifronte, fatto di oppressione politica e di servitù so-

[7] Vedi A. JAULME, *Anquetil-Duperron (A.-H.)*, in *Dictionnaire de biographie française*, Paris, 1936, tomo II, col. 1374 e sgg.

ciale. Anquetil-Duperron conosceva direttamente quei paesi e si sentiva in grado di rispondere adeguatamente a questi nuovi e diversi interrogativi. Il suo manoscritto fu da lui inviato al ministro degli esteri di Luigi XVI, al celebre conte de Vergennes affinchè potesse meditarvi sopra [8].

Montesquieu era il principale, potremmo dire il solo bersaglio contro il quale veniva diretta la polemica. Anquetil risaliva alle fonti alle quali si era alimentato l'autore dell'*Esprit des lois*. « Mon étonnement à été extrême à la vue du portrait que les voyageurs font des peuples de l'Asie, portrait tantôt de fantaisie, tantôt d'intérêt ou de prévention... Sur le rapport de ces voyageurs... on a fait une espèce particulière de gouvernement existant sous le nom de despotique: point de loix fixes, point de propriétés dans ce gouvernement ». Proprio Montesquieu aveva codificato queste impressioni e descrizioni dei viaggiatori. Era stato proprio lui il più caratteristico e tipico dei pubblicisti che « sur le rapport mal compris de ces voyageurs » avevano formato « un système de despotisme qui n'existe réellement nulle part ». In Asia esistevano gli schiavi, ma non era vero che tutti fossero tali. Le leggi erano violate in Asia, ma del resto anche altrove. Non per questo si poteva sostenere che esse non esistessero. Il sistema tributario era diverso in Oriente (e non sempre a svantaggio dei paesi asiatici: « En Perse, si l'on en croit Chardin, il n'y à ni taxes sur les personnes, ni taille »). Non per questo non esisteva una fondamentale distinzione tra i beni dei sudditi e quelli dei sovrani. Quanto al rispetto del diritto naturale, per esempio in materia di prigionieri di guerra, proprio durante i recenti conflitti in India, insisteva Anquetil-Duperron, « les Marates, en 1775, donnoient aux Européens des leçons bien cruelles de droit des gens ». E, finalmente, la capacità di condurre una politica estera degna di questo nome non mancava davvero nella storia dell'Asia, malgrado tutto quanto Montesquieu avesse scritto in contrario. Economicamente poi, agricoltura e commercio prosperavano in India, nè i contratti erano meno sicuri in Asia che altrove.

In realtà, diceva Anquetil-Duperron nelle pagine introduttive del suo manoscritto, il concetto di despotismo non faceva che servir di strumento per giustificare le oppressioni degli europei in Asia. Dedicava il suo scritto: « Aux peuples de l'Indoustan » e concludeva: « Falloit-il que le bruit de vos richesses pénétrât dans un climat où les besoins factices n'ont point de bornes! Bientôt de nouveaux étrangers abordent à vos côtes. Hôtes incommodes, tout ce qu'ils touchent leur appartient... La voix de l'équité ne peut se faire entendre. Au moins, malheureux Indiens, peut être apprendrez vous qu'en deux cents ans un Européen, qui vous a vus, qui à vécu avec vous, à osé réclamer en votre faveur, et présenter au Tribunal de l'Univers vos droits blessés, ceux de l'humanité flétris par un vil intérêt » [9].

[8] La copia del manoscritto conservata alla Bibliothèque Nationale di Parigi (*Nouvelles acquisitions françaises* 453) porta infatti l'indicazione, di mano di Anquetil-Duperron: « Tel qu'il a été lu en 1776 par M. le Comte de Vergennes, ministre des affaires étrangères ».

[9] *Législation orientale*, Amsterdam, Marc-Michel Rey, 1778, pp. II e sgg.

Evidentemente la polemica di Anquetil-Duperron non era fatta per restar chiusa in un cassetto od esser letta unicamente dal conte de Vergennes. Nel 1778 usciva ad Amsterdam presso Marc-Michel Rey, l'editore dei *philosophes*, un volume in 4° che conteneva il suo scritto ampliato, corretto e riveduto. Il titolo non concerneva più direttamente il despotismo ed era modificato in *Législation orientale*. parendogli che esso avrebbe potuto « presenter avec plus de dignité et d'intéret l'objet qu'il s'étoit proposé ». E soprattutto la polemica si allargava, oltre Montesquieu, ad altri scrittori francesi che avevano parlato in quegli anni del despotismo.

In Nicolas-Antoine Boulanger, di cui erano state pubblicate postume, nel 1761, le *Recherches sur l'origine du despotisme oriental* [10] egli ritrovava proprio una di quelle concezioni ideologiche contro le quali muoveva tutta l'opera sua. Il despotismo era per Boulanger una categoria, un momento della storia umana, non una concreta organizzazione sociale. « Si l'on y prend bien garde, son ouvrage est plus théologique que politique », come egli diceva. « Quoiqu'il fasse mention des différentes sortes de gouvernemens, qu'il insiste sur le despotisme, on voit que l'origine des religions qui dominent sur la surface du globe est proprement l'objet qu'il se propose d'éclaircir »[11]. Il che era in un certo senso vero. Boulanger tendeva effettivamente a raggiungere le radici storiche e religiose del despotismo e di dare così una più autentica giustificazione alla descrizione che Montesquieu ne aveva fornito.

Altri contemporanei, oltre a Boulanger, cercavano, non senza frutto e non senza acute intuizioni, una rivelazione particolarmente significativa dello spirito religioso in generale e di quello primitivo in particolare nelle forme del despotismo orientale. Così ad esempio Guerin du Rocher. Ma non questa feconda convergenza tra la storia delle religioni e la storia delle forme politiche poteva essere intesa da Anquetil-Duperron. La sua funzione era un'altra. Consisteva nel contrapporre a queste intuizioni i fatti, soprattutto i fatti della storia civile e sociale. Gran parte del suo libro era così dedicata a tentare di dimostrare, fondandosi sopra l'esperienza propria ed altrui (Niebuhr, Dow, Rhoe, Ricaut, de Chinon e tanti altri viaggiatori, missionari ecc.), che in Oriente non mancava davvero lo spirito tirannico, ma che quei governi non potevano essere detti despotici nel vero senso della parola, privi cioè di leggi e di proprietà.

Caratteristico il fatto che proprio questo secondo aspetto della dimostrazione di Anquetil-Duperron, quello che riguardava la struttura delle società, abbia avuto eco e risonanza maggiore. Contro Boulanvilliers, il quale aveva sostenuto che « la barbare loi de l'Orient anéantit la propriété des biens »[12], contro tanti assertori del fatto che in Turchia non esistevano se non « des propriétés précaires »[13], contro i viaggiatori i quali dicevano

[10] F. VENTURI, *Postille inedite di Voltaire ad alcune opere di Nicolas-Antoine Boulanger e del barone d'Holbach*, in « Studi francesi », 1958, fasc. II, pp. 231 e sgg.
[11] *Législation orientale*, cit., pp. 8-9.
[12] *Histoire de l'ancien gouvernement de la France*, La Haye, 1727, tomo I, p. 167.
[13] *Législation orientale*, cit., pp. 116 e sgg.

che in India « toutes les terres dans l'Empire du Mogol appartiennent au prince »[14] o ancora asserivano come Bernier che « la Turquie, la Perse et l'Indoustan ont ôté *le mien et le tien* a l'égard des fonds de terre »[15], Anquetil-Duperron citava leggi, disposizioni, contratti, usi e costumi che provavano l'esistenza di una proprietà. Aggiungeva anzi che, come l'idea del despotismo era servita a giustificare le violenze europee in Oriente, così la persuasione che là non si ritrovasse una proprietà privata era stata non poco utile per appoggiare le proposte di coloro che tendevano all'incameramento di tutte le terre degli indigeni. Soprattutto gli scritti di un inglese, Alexander Dow, gli sembravano un bell'esempio d'una simile pretesa[16]. « Ce procédé seroit juste dans le 18e siècle? Toutes les terres d'un pays conquis appartiennent-elles *en propre* au conquérant?... C'est ainsi que les droits les plus sacrés disparoissent aux jeux d'un vil intérêt. Ne nous faisons pas d'illusion, François, Anglois! je plaide içi la cause de l'homme... ». Il ragionamento dei conquistatori si era ormai fatto palese: « Le despotisme est le gouvernement de ces contrées. Le souverain se dit propriétaire de tous les biens de ces sujets. Devenons ce souverain, et nous voilà maîtres de toutes les terres de l'Indoustan. Ainsi raisonne la passion avide. Mais elle se cache sous des dehors qu'il lui faut arracher »[17].

L'energia, la passione con cui egli cercava così di ridefinire l'essenza del despotismo ci spiega evidentemente perchè Anquetil-Duperron tornasse spesso, anche in seguito, a riprendere, ridiscutere e ribadire questi suoi concetti. Nelle *Recherches historiques et géographiques sur l'Inde*[18] ampliava la polemica contro quegli autori, soprattutto John Dalrymple, i quali avevano sostenuto che in parecchie regioni dell'India le « terres sont la propriété de la *communauté* »[19] e che non vi si riscontrava la « propriété individuelle des terres, la culture de celles qui appartiennent à chaque village se faisant par la communauté du village et le produit étant (ensuite) partagé en certaines portions »[20]. Per Anquetil-Duperron queste non erano altro se non « assertions sans preuves ». « Cette propriété de communauté n'existe pas dans l'Inde »[21].

Ancora molti e molti anni più tardi, dopo la rivoluzione, egli tornerà ancora su questo problema. Nel 1802, ormai settantenne, Anquetil-Duperron aveva accettato l'invito di curare una traduzione francese del *Viaggio alle Indie Orientali umiliato alla Santità di N. S. Papa Pio Sesto da Fra Paolino da San Bartolomeo carmelitano scalzo*, che era apparso a Roma nel 1796. La stampa del libro francese era appena iniziata quando egli moriva nel

[14] Id., p. 131.
[15] Id., p. 140.
[16] Tutta la *Dissertation Concerning the Origin and Nature of Despotism in Hindostan* di questo autore era riprodotta nella *Législation orientale*, cit., pp. 212 e sgg.
[17] Id., pp. 177-178.
[18] Tomo II, Prima parte. Berlin, 1786, pp. 223 e sgg.
[19] Id., p. 225.
[20] Id., pp. 227-228. John Dalrymple, quinto Earl of Stair, era uno studioso di storia della proprietà come dimostrano il suo *Essay toward a General History of Feudal Property in Great Britain*, London, 1757 ed altri suoi scritti.
[21] Id., p. 228.

1805. Ma, in appendice al III volume, a pp. 509 e sgg. si leggevano ancora le sue *Observations tendentes: 1) à confirmer ce qu'il à été dit dans la Legislation Orientale et dans les Recherches historiques et géographiques sur l'Inde pour prouver l'éxistance de la propriété individuelle, foncière et mobilière dans ce pays, 2) pour établir le même point pour l'Egypte, régie par les lois de l'Empire Ottoman.*

Anquetil-Duperron vi rispondeva alle obiezioni che il padre Paolino da S. Bartolomeo gli aveva mosso in diverse sue opere. L'orientalista francese, aveva scritto il missionario, « pretende che la proprietà individuale abbia luogo tra i gentili indiani. Ma noi diremo che il sig. Anquetil du Perron fu sovente troppo trasportato dallo zelo contro gl'Inglesi e ch'egli nega alle volte alcune cose troppo certe per essere negate »[22]. Anche nella sua *India Christiana*[23] gli aveva fatto notare che « contra communem sensum et quotidianam exsperientiam Indis hominibus, etiam privatis, jus absolutum et proprietatem agrorum mendaciter adscrivere conatur ». Anquetil gli rispondeva con una lunga dissertazione sull'idea stessa di proprietà e sul modo di applicarla nei paesi dell'Oriente. Non era assolutamente vero che in India, in Persia, in Tartaria, in Turchia, in Egitto i popoli si fossero « vendus physiquement et pour toujours » ai loro sovrani, « supposition impossible en soi, et contredite par l'histoire des toutes les nations »[24]. « J'ai toujours assez bien présumé de l'homme pour croire que nulle part il ne se depouilloit jamais absolument de son droit de propriété réelle: et je puis dire que la lecture de l'histoire et des voyages faits dans les quatre parties du monde n'a fait que confirmer à mes yeux une verité que je crois essentielle au repos du genre humain »[25].

Ma quel che più interessava Anquetil-Duperron era la discussione con gli inglesi. Eran questi, era la loro politica coloniale a render indispensabile sapere cosa fosse davvero il despotismo orientale. Qualche anno dopo aver pubblicata la sua *Législation orientale* egli aveva ricevuto una lettera da Charles William Boughton Rouse, che gli aveva mandato la sua *Dissertation concerning the Landed Property of Bengal*, pubblicata a Londra nel 1791. Era un problema che non poteva non interessare « a person who has already discussed the general question of property under the Asiatic governements with the greatest ability: so that, if you had been possessed of sufficient materials, I am confident you would have rendered any further demostration superflous... »[26]. Anch'egli era convinto che l'Inghilterra doveva rinunciare alla « tirannic notion of exclusive property in the lands of Bengal ». L'aveva detto chiaramente nel suo libro, rendendogli l'omaggio che gli era dovuto da parte di « every friend of justice and humanity for undertaking to vindicate the great empires of Turkey, Persia, and Indostan from the character of barbarism that has been ascribed to them, and repro-

[22] *Viaggio alle Indie Orientali*, cit., p. 246.
[23] Romae, 1794, p. 231.
[24] *Voyages*, cit., p. XXIV.
[25] Id., p. XL.
[26] Lettera del 10 aprile 1791. Bibliothèque Nationale, Parigi, *Nouvelles acquisitions françaises* 8872, f. 45-46.

bating as they deserve the despotic projects of those speculators, who would deny to any part of mankind the blessing of permanent property »[27].

Dopo tutto, finiva col notare Rouse, questo dominio del principe sui beni dei suoi sudditi, che era stato considerato caratteristico del despotismo orientale, non era forse molto simile a quella proprietà eminente, a quella proprietà feudale che il diritto attribuiva agli antichi imperatori del Medioevo? Il paragone poteva forse esser condotto anche più oltre, osservando come la proprietà in generale fosse sorta in Germania dal seno stesso del diritto imperiale. « In drawing a parallel out of Germany for the execrable doctrines of despotism, I discover with the great satisfation a parallel in the same empire for the rise of hereditary possessions and honours »[28]. Rouse citava poi Montesquieu, Robertson e Victor Riqueti de Mirabeau per appoggiare la sua visione della evoluzione della proprietà. Egli si era convinto che questa evoluzione era simile in Occidente e in Oriente. Così il concetto di despotismo, dopo essere stato un'arma (a doppio taglio nei paesi coloniali come si è visto) nelle mani di chi combatteva il regime assolutista o lo teorizzava, tendeva ora ad essere almeno parzialmente riassorbito, per quanto riguardava il suo contenuto sociale, nella sempre più ampia e profonda polemica antifeudale.

Nè mancarono, in Inghilterra stessa polemiche attorno all'opera di Rouse. James Grant discusse gli elementi giuridici della questione nel suo scritto *An Inquiry into the Nature of Zemindary Tenures* (London, 1791) ed il problema restò vivo in tutta la discussione sulla politica indiana di quegli anni [29]. Quel che importava a Rouse, per citare le parole di un'altra sua lettera a Anquetil-Duperron, era riaffermare « the existence of land-property in the Asiatic nations as a *radical principle*, which had been denied by M. Grant »[30].

Il problema passava così al XIX secolo, quando l'idea di despotismo orientale avrebbe continuato ad avere non poca importanza. È questa pure una storia che meriterebbe d'essere indagata da vicino. Dai radicali inglesi a Marx ed Engels, da Mill a Plechanov, questo termine avrebbe continuato a racchiudere problemi e passioni politiche. Alcuni elementi di questa storia stanno nelle pagine dell'ultimo autore che si è riproposto il problema: KARL A. WITTFOGEL, *Oriental Despotism. A comparative Study of Total Power*, New Haven, Yale University Press, 1957. E a lui e alla sua bibliografia rimandiamo il lettore, anche se non si tratta di un'opera storica, ma di un tentativo di teorizzare ancora una volta il concetto di despotismo orientale.

FRANCO VENTURI

[27] *Dissertation concerning the landed property*, cit. p. 108.
[28] Id., p. 110.
[29] Su problemi simili all'inizio dell'Ottocento, vedi ora ERIC STOKES, *The English Utilitarians and India*, Oxford, Clarendon Press, 1959, pp. 85 e sgg.
[30] Lettera del 20 luglio 1791. Bibliothèque Nationale, Parigi, *ibid.*

CONSIDERAZIONI SULLA « PREISTORIA » DEL DUALISMO RELIGIOSO

In un pregevole saggio Ugo Bianchi ha affrontato, con una salda preparazione, uno dei problemi piú rilevanti della storia delle religioni [1]. Per tentare di risolverlo, l'A. si è rivolto anche all'etnologia: iniziativa, questa, senza dubbio legittima e feconda.

Nell'introduzione l'A. chiarisce il senso preciso che in base ad una analisi storica e fenomenologica, esso dà ai termini « dualismo » e « dualistico ». Egli li applica « a quelle religioni, a quei sistemi ideologici, a quelle mitologie ove si dia una dicotomia originaria e sostanziale nell'ambito degli esseri sopra-umani e pre-umani che governano il mondo; ove uno (o piú) di questi esseri siano concepiti come antagonisti e maligni *per natura intrinseca*, ed eventualmente anche come titolari di una loro propria creazione o di un loro riservato dominio ».

Egli indirizza perciò precipuamente la sua ricerca a quelle religioni ed a quei sistemi ideologici « nei quali la Divinità, concepita come primordiale somma, e (piú o meno chiaramente) personale, non è però concepita come autrice unica e dominatrice unica del mondo e dell'uomo: sia che l'avversario abbia una origine indipendente rispetto alla Divinità, sia che esso abbia un'origine indeterminata, o che venga portato all'essere dal Creatore ..... o che venga indirettamente emanato dalla Divinità..... Zoroastrismo, manicheismo, sistemi gnostici, bogomilismo e via dicendo: ecco una serie di sistemi che, pur differenziandosi tra loro, esprimono posizioni dualistiche ». E l'A. aggiunge: « Ma posizioni dualistiche di apparenza piú o meno analoga si ritrovano in una lunga serie di religioni, di sistemi, di miti appartenenti al mondo dei « primitivi »; e in un gran numero di racconti e di usi appartenenti al folklore, sopratutto dell'Europa centrale e dell'Asia ». Onde l'A. mette a fuoco il problema storico ed etnologico che egli si propone di indagare: « *c'è una connessione obbiettiva, (fenomenologica e storico-culturale, tra i grandi sistemi dualistici (i dualismi « culti ») e i dualismi « primitivi »? E in particolare: gli elementi dualistici*

[1] Ugo Bianchi, *Il dualismo religioso. Saggio storico ed etnologico*. « L'Erma » di Bretschneider, Roma, 1958, 214 pp. (*cum bibl.*).

sparsi nel folklore europeo-orientale e nelle mitologie finniche, altaiche, ecc. sono da considerare sempre e in ogni caso come sopravvivenza periferica di dualismi culti (iranici, manichei, o bogomolici), ovvero questi ultimi sono stati in una humus etnologica tendenzialmente dualistica, rilevabile ampiamente attraverso l' Eurasia settentrionale e l' America del Nord »?

In un primo capitolo, dedicato a « Gnosi e storia delle religioni » l'A. esamina i possibili rapporti dei sistemi gnostici con le grandi religioni e pone il problema: « è esistita una gnosi pagana? un sistema gnostico che non si appoggi su nozioni giudaiche o cristiane »?

Egli è indotto cioè ad affrontare « il problema della preistoria religiosa, dello *Hintergrund* della gnosi dualistica; cioè a dirigere lo sguardo verso quelle provincie religiose nelle quali si possono sorprendere delle voci che richiamano l'*ethos* pessimistico, anti-cosmico della gnosi, e quelli che sono i suoi moventi ideologici: la nozione dell'intimo stesso della natura umana e la nozione di una non universale presenza e sovranità di Dio ».

L'A. nega l'utilità dei tentativi fatti per ritrovare questa preistoria nel mondo iranico zoroastriano, poiché « l'*ethos* mazdaico è orientato in direzione diversa da quello della gnosi e del manicheismo... Queste due forme di dualismo, quella mazdaica e quella gnostica, non possono essere dedotte una dall'altra: può invece domandarsi se un fondo storico comune non abbia favorito la loro formazione speciale ». L'A. ritiene perciò piú fruttuoso, per chi voglia affrontare il problema, scavalcare il mazdeismo e stendere lo sguardo sopra un mondo culturale piú vasto: ossia all'esame delle credenze e dei miti di impronta dualistica, « che si estendono attraverso un'amplissima area di diffusione sub-artica, dall'Europa orientale alle regioni caucasiche, asiatiche settentrionali, centrali e nord-orientali e fino al continente americano settentrionale ».

La prima parte del saggio si sviluppa in un secondo capitolo « Un'area di diffusione dualistica ». L'A. è colpito dalla diffusione dei motivi dualistici piú tipici (dicotomia nell'ambito della persona umana; il maligno che prende parte come collaboratore o oppositore — o le due cose insieme — all'opera della creazione; il maligno come preteso fratello del creatore, o avente un'origine indipendente da lui) nel folklore slavo e in generale nell'Europa orientale, dalla Bulgaria fino ai Finni, e nei miti e leggende dei popoli altaici della Siberia pagani o cristianizzati superficialmente. Insoddisfatto della spiegazione attribuente questa presenza all'influsso dei grandi sistemi dualistici storici, il mazdeismo, il manicheismo, il bogomilismo, l'A. adduce numerosi argomenti che sembrano dimostrare l'inverso processo: ossia che i sistemi dualistici storici hanno direttamente o indirettamente profittato di una piú arcaica *humus* etnologica tendenzialmente dualistica. Cosí Turdeanu ha evocato un testo anteriore al bogomilismo, in cui è già presente il nome di Satanail; e la figura di uccello pescatore, attribuita a Satanail in un testo apocrifo slavo, si ritrova in

tutta una serie di cosmogonie dell'Europa orientale e dell'Asia centro-settentrionale, in cui l'uccello che pesca la terra in fondo al mare primordiale, incarna la figura del collaboratore — rivale del creatore. « Tutto stà ad indicare che gli gnostici abbiano utilizzato dei temi appartenenti al folklore: o meglio, che il folklore si sia appropriato di nomi di origine « culta », gnostica, facendone i personaggi dei suoi racconti ». Qualcosa di simile, aggiunge l'A., si è verificato in India: l'attribuzione dei nomi classici del pantheon ai personaggi di racconti di ovvia origine « primitiva ».

Nei sei capitoli e due appendici della seconda parte del saggio, l'A. esamina « Il " demiurgo-*trickster* " presso i Paleosiberiani » (cap. III); « Il dualismo presso i primitivi dell'America settentrionale » (cap. IV); « Il demiurgo-*trickster* in Oceania » (Appendice); « Miti di aspetto dualistico presso gli Ainu e i Samoiedi » (cap. V); « Il dualismo presso le stirpi mongole e turche » (cap. VI); « Miti dualistici presso gli Ugri e i Finni » (cap. VII); « Loki » (appendice).

In questo vasto giro di orizzonte l'A. analizza con molto acume le figure dualistiche degli « avversari » o « rivali » dell'Essere supremo ed i miti ad essi relativi, ponendo in evidenza, insieme, i loro caratteri differenziali, e i tratti comuni. Egli passa così in rassegna l'instabile figura del Corvo nel mito ciukci delle origini (con la sua sporadica posizione di rivale del Creatore, e la sua più frequente funzione demiurgica) e nella mitologia dei Koriaki; l'ambigua e multivalente figura del Corvo o del Cojote nei miti dell'America settentrionale, compagno-collaboratore-contradditore maligno ed, in altri miti, fondatore ed eroe culturale, assumente una funzione complementare a quella propria del Creatore; quella dell'eroe culturale *Wisaka* del gruppo algonchino Menomini, Fox, Sauk e Mascoutens, in lotta contro gli spiriti (*Manitu*) che irati per la sua protervia, gli hanno ucciso il fratello; il mito dualista irochese di *Yoskeha* e *Tawiscara*, recante, a differenza dei precedenti, l'impronta di una cultura agricolo-matriarcale, con le sue curiose coincidenze con alcuni particolari della mitologia dualistica iranica; la figura di *Maui* dei Polinesiani, autore di notevoli benefici per gli uomini, ma insieme un carattere poco raccomandabile, astuto, ambiguo, ingannatore, talora violento, e contrapposto alle divinità superiori *Vatea*, *Tane* e *Tagaroa;* e varii altri.

L'A. ricava da questo esame la certezza dell'autenticità etnologica sia di certi schemi di mitologia dualistica sia della figura del demiurgo-avversario nell'ambiente paleosiberiano, dell'America settentrionale e dell'Oceania, ossia fino in ambienti etnologici certamente non influenzati dalle forme « culte » classiche del dualismo; e nel contempo rileva nel demiurgo-*trickster* tipico dell'America settentrionale, l'associazione delle due caratteristiche che nella figura euroasiatica dell'avversario-collaboratore, appaiono così stranamente unite.

Ottenuto questo rilevante risultato, l'A. si è accinto a rifare il suo cammino all'inverso, e ad indagare dettagliatamente la presenza di consimili credenze presso quei popoli « primitivi » del continente eurasiatico setten-

trionale presso i quali poteva, e in parte può ancora valere la riserva di un influsso mediato o immediato da parte dei grandi dualismi classici.

Nel V capitolo l'A. esamina dunque le mitologie dei Ainu di Sakhalin e di Yezo, in cui il racconto dell'origine dei demoni presenta singolare analogia con il mito dell'origine del Gran Corvo presso i Paleo-siberiani; la figura del Vecchio malefico nel mito delle origini dei Samoiedi, che realizza, nello stesso tempo, quella caratteristica che è propria dei miti dualisti americani e paleo-siberiani: sul piano della creazione « di base » l'avversario non può nulla, e tutto deve al creatore, da cui deve ottenere la terra, cioè la base sulla quale esercitare la propria attività distruttiva (o eventualmente demiurgica) in contraddizione con l'attività del creatore. Nel capitolo VI, viene affrontato l'esame dei temi dualistici delle popolazioni mongole e turche, con le tipiche figure di archidemoni e talora interi gruppi di esseri maligni, che, anch'essi, sono nel consueto rapporto con il sottoterra, le tenebre, il colore nero e la morte; i sistemi cosmogonici ed i miti dei Tatari dell'Altai, in cui, accanto ad un essere supremo celeste, *Ulgen*, incapace di fare il male, esiste un suo nipote, *Erlik*, figlio di un figlio di *Ulgen*, *Kara Khan*, il « Signore nero », che abbandonò il cielo per le regioni sotterranee. *Erlik* « dal viso nero » è colui che può dare la morte e le malattie, o che può liberare da esse. L'A. considera come probabile l'ipotesi dello Schmidt che il dualismo complementare *Ulgen-Erlik* abbia una consistenza lunare. Nel capitolo VII, finalmente, si esaminano le leggende dualistiche degli Ugri e dei Finni orientali, ad esempio quelli dei Mordvini, in cui appare la figura di *Saitan*, fratello e consigliere dell'Essere supremo nell'opera della creazione: esso nasce da un monte prodotto dallo sputo di *Tsham Pas*, l'essere supremo, e compie il pescaggio della sabbia in fondo al mare, con cui si forma la terra. Vengono anche ricordate le leggende dei Ceremissi e degli Jakuti, in cui ricorrono temi consimili. Una ultima appendice è dedicata all'analisi della figura di *Loki* della mitologia germanica, in cui si riscontrano tratti comuni con quella del Cojote della America settentrionale: anch'esso è maligno, menzognero, ingegnoso, inventivo, ma poco riflessivo, ed è continuamente sorpreso dalle conseguenze delle proprie azioni, che si affanna a riparare.

Nella conclusione l'A. ritiene confermata l'ipotesi da cui aveva preso le mosse: che cioè, nell'area che si estende dall'Europa orientale fino alle terre degli Irochesi e degli Algonchini, « si diano delle manifestazioni dualistiche sul piano delle credenze, dei miti e del culto, le quali non possono ritenersi influenzate dalle forme classiche di dualismo « culto » dell'Iran e della gnosi ».

E giustamente si compiace nell'aver posto un punto fermo con l'identificazione di uno schema e di un *ethos* comuni a manifestazioni di così diversa provenienza geografica e storico-culturale, nel quadro di un dualismo tra la figura di un demiurgo rivale e la figura di un « creatore di base », che non rivendica una sua universale creatività o una sua universalità di dominio nei confronti del mondo. Conclusioni convincenti, importanti e gravide di conseguenze.

Leggendo l'opera del Bianchi, che a nostro modesto avviso segna una tappa importante nel progresso delle conoscenze storico-religiose, vien fatto di chiedersi se non convenga approfondire l'indagine così solidamente impostata sul terreno storico ed etnologico, nel campo della paletnologia, che l'A. non ha neanche sfiorato. Egli parla bensì di « preistoria » del dualismo religioso, e compie uno sforzo benemerito e fecondo ricercandone le testimonianze nelle ideologie dei « primitivi » e del folklore, che gli hanno fornito il filo conduttore per raggiungere le sue conclusioni, le quali ci sono apparse pienamente valide.

Un aspetto fondamentale della sua indagine è tuttavia rimasto interamente nell'ombra: e non poteva non rimanervi, data la metodologia applicata, che prescinde dalla documentazione paletnologica. Giova qui ricordare che altri autori, ad esempio E. Volhard, sono stati indotti a trarre conclusioni del tutto errate, nell'affrontare un problema « preistorico » su basi esclusivamente etnologiche e prescindendo deliberatamente dalla documentazione paletnologica [2].

Tale inconveniente non si è fortunatamente prodotto nel lavoro del Bianchi, che, tra l'altro, dimostra ben altra indipendenza di pensiero rispetto alla metodologia ed ai vieti schemi della « scuola di Vienna », nei quali il Volhard è rimasto irretito.

L'aspetto fondamentale cui ci riferiamo è quello del problema dell'origine stessa, cioè del primo sviluppo, del dualismo religioso quale lo ha definito il Bianchi, e del suo svolgimento storico nel lontano passato paletnologico; il problema cioè della formazione di quella *humus* etnologica così bene identificata dallo stesso Bianchi, che costituisce indubbiamente, come egli ha dimostrato, il substrato sul quale si sono sviluppate le grandi religioni dualistiche dei tempi storici: problema di competenza squisitamente paletnologica, che non può validamente affrontarsi se non si consideri quel tanto che la documentazione nota ci può rivelare.

Ora, si dà il caso che la documentazione sulle ideologie paleolitiche, nel caso qui considerato, non sia interamente muta, ed anzi offra il campo a considerazioni di qualche interesse.

La complessità e poliedria o polivalenza del mondo ideologico del Paleolitico superiore avanzato (Perigordiano superiore e Maddaleniano) sono stati ripetutamente posti in evidenza dallo scrivente [3]. Associati alle numerose testimonianze di credenze magiche e forse totemistiche, manistiche ecc. sono presenti due elementi di notevole importanza se vengono esaminati alla luce del significato che essi presentano nelle ideologie e nel rituale di popoli cacciatori viventi. Il primo di tali elementi è il rombo o tavoletta ronzante, il cui esemplare raccolto nel Paleolitico superiore del giacimento di La Roche (Francia) presenta una stretta analogia, per la forma e per

[2] E. VOLHARD, *Kannibalismus*, Stuttgart, 1939. Vedasi l'analisi critica di questa opera in A. C. BLANC, *Studi sul cannibalismo*, Studi e Materiali di Storia delle Religioni, XIX-XX (1943-46), Bologna, 1946; ed anche A. C. BLANC, *Il Sacro presso i Primitivi*, Partenia, Roma, 1945, parte II, cap. 2.

[3] A. C. BLANC, *Il Sacro presso i Primitivi*, cit., parte II, cap. 3, ed *Origine e sviluppo dei popoli cacciatori e raccoglitori*, l'Ateneo, Roma, 1956, cap. 5.

l'ornamentazione graffita, con lo strumento sacro ancora in uso presso le popolazioni totemistiche dell'Australia settentrionale e centrale [4].

È noto che in Australia tale strumento viene adoperato dallo stregone nelle cerimonie d'iniziazione, ed il ronzio che esso produce assume il significato (significato sacro e segreto, che viene rivelato durante la cerimonia agli iniziandi) del rumore del tuono, ossia della voce dell'Essere supremo celeste *Daramulun*. Alle donne ed ai non iniziati invece vien fatto credere che esso ronzio sia la voce di un essere maligno, di una specie di demonio, che si aggira nei boschi, e che rapisce i fanciulli. Si rivela forse in tal modo l'ambivalenza di *Daramulun*. L'uso del rombo è dunque strettamente connesso, presso i totemisti australiani, con la credenza in un essere supremo di carattere uranico, *Daramulun*, creatore onniveggente, onnisciente e dimorante « di là dal cielo », di cui esso rappresenta anzi, come ha mostrato il Pettazzoni, la personificazione mitica.

In assenza di ogni altra indicazione sul significato simbolico e rituale del rombo presso i popoli viventi (esso persiste come giocattolo in Sicilia ed in altre regioni d'Italia e d'Europa, ove esso è evidentemente, con il trascorrere dei tempi, scivolato dall'ambiente sacro a quello profano, si è cioè dissacrato) [5] è legittimo assumere ipoteticamente che un analogo significato esso già possedesse nel Paleolitico superiore.

Questa ipotesi è rafforzata da un altro elemento cui accennavamo, cioè dalla celebre figura dell'essere semi-umano e semibestiale della grotta dei Trois Frères, nell'Ariège (Francia), generalmente nota con il nome di « Stregone », giusta la prima definizione datane dal Breuil e dal Bégouen (1920), i quali lo ritennero inizialmente come la rappresentazione di uno stregone mascherato. Nel 1931 il Breuil tuttavia modificò sostanzialmente la sua diagnosi, e lo descrisse come la figura di un essere mitico, munito degli attributi animaleschi simboleggianti il suo dominio sugli esseri naturali, oggetti abituali della caccia e precipua fonte di sussistenza della tribù.

La figura è ben nota. Essa è localizzata in una sala della grotta dei Trois Frères, il « Santuario », molto lontana dall'apertura, il cui corridoio di accesso è ornato di varie figure di leoni, quasi poste a custodia dell'antro sacro, e che fanno pensare al Cerbero di mitologie recenziori. La sua figura domina, a circa quattro metri di altezza, in posizione difficilmente accessibile, una parete ove sono graffiti i profili di centinaia di animali. Di tutte le figure presenti su quella parete, quella sola del « Signore degli Animali » è dipinta oltreché graffita sulla roccia. Sulla testa essa porta un trofeo di Megacero e due lunghe orecchie pelose. I suoi occhi sono grandi e rotondi come quelli di un uccello notturno. Tra gli occhi scende la linea nasale, che termina, in basso, con un piccolo arco rivolto all'ingiù (bocca?). Una gran barba gli fluisce sul petto. Il suo corpo, nudo, è umano, proteso in avanti in atteggiamento di danza. Il sesso è maschile, curiosamente ondeg-

[4] A. C. Blanc, *Il Sacro*, ecc., cit., fig. 7, p. 196. V. anche W. J. Sollas, *Ancient Hunters*, London, 1915, p. 480, fig. 272, n. 5.

[5] R. Pettazzoni, *Sopravvivenza del rombo in Italia*, Lares I, Roma, 1912, fasc. I.

giante all'indietro nel movimento del ballo. Le braccia sono terminate da artigli, come le zampe di un orso; dalle reni pende una folta coda, di lupo o di cavallo [6].

La revisione dell'opinione del Breuil fu basata sia su una piú accurata ed obbiettiva analisi morfologica della figura (appare ovvio che il corpo umano, nudo, in atteggiamento di danza, non è « mascherato », ma propriamente *fornito* degli attributi di numerosi animali diversi, corna, orecchie, artigli, coda, ecc.), sia sulla consapevolezza che la presenza di una figura mitica di « Dio della caccia e della foresta » era quanto mai adeguata alle preoccupazioni esistenziali di popoli viventi esclusivamente di caccia e di raccolta.

La nuova qualifica data dal Breuil al « dio » o « genio della caccia » della grotta dei Trois Frères, è stata convalidata da un raffronto etnologico assai probante addotto dallo scrivente nel 1945: l'analogia di concezione tra questa figura paleolitica e le rappresentazioni dei geni (esseri superiori forniti di personalità e di volontà) eseguite dai Melanesiani delle isole Salomone [7]. Il « genio del mare » è rappresentato da quel popolo di pescatori, con un corpo umano, fornito di una coda di pesce e di una pinna dorsale a numerose punte; sul petto si aprono le fessure branchiali, e dal gomito pende una lenza alla quale hanno abboccato numerosi pesci. La testa, i piedi e le mani sono formati da altrettanti pesci di specie diverse.

Fin dal 1945 lo scrivente affermava: « l'analogia di concezione tra il « genio del mare » dei Melanesiani, figura composita semi-umana e semi-ittica, ed il probabile « genio o dio della caccia » della grotta dei Trois Frères, nel quale al corpo umano sono associati i caratteri di numerosi animali, appare evidente. In entrambi i casi si tratta della rappresentazione non già di uomini mascherati ma di esseri superiori fantastici forniti degli attributi degli animali che sono l'oggetto piú abituale della caccia e della pesca. Ora, i « geni » melanesiani, essendo concepiti come esseri superiori dotati di personalità e di volontà, sono dunque chiaramente, se si segue la definizione del Franzer, oggetto del pensiero religioso »[8]. Tale dovette essere, ovviamente, anche il « Signore degli animali » o « dio della caccia » paleolitico della grotta dei Trois Frères, che assume perciò attraverso alla interpretazione del Breuil (1931), il valore *della piú antica figura di un dio fin'ora scoperta*.

Questa convalida etnologica, addotta dallo scrivente, della mutata opinione del Breuil, menzionata in tutte le edizioni del corso di Etnologia dell'Università di Roma, ivi compresa l'ultima, con il corredo della comparazione delle due figure mitiche, quella paleolitica e quella dei Melanesiani attuali [9], deve essere apparsa convincente anche al Pettazzoni, il quale, giunto per via indipendente, (etnologica e storico-culturale), a conclusioni analoghe a quelle del Breuil per quanto concerne l'arcaicità del « Signore

[6] H. Breuil, *Quatrecents siècles d'art pariétal*, Paris, 1952, p. 176, fig. 130.
[7] Codrington, *The Melanesians*, Oxford, 1891.
[8] A. C. Blanc, *Il Sacro*, ecc. cit., pp. 171, 172, tavv. IV e V.
[9] A. C. Blanc, *Origine e sviluppo*, ecc., cit., tav. VI, figg. 1-2.

degli animali » nelle ideologie « primitive », l'ha fatta sua [10]. Che il Pettazzoni, nell'importante evoluzione del proprio pensiero sulla nascita e lo sviluppo della figura dell'essere supremo, concretatasi nella sua opera *l'Onniscienza di Dio* [11] abbia percorso una via del tutto diversa da quella del Breuil, appare chiaramente dal contesto dell'opera stessa, nella quale, del resto, si tace dell'esistenza della più probante prova documentale paletnologica della validità dell'impostazione teoretica del Pettazzoni, ossia della figura umana eteromorfa dipinta e graffita sulla parete del « Santuario » dei Trois Frères. Solo in un secondo tempo, e ad opera ormai pubblicata (1955), il Pettazzoni divenne consapevole dell'esistenza di tale significativa convergenza tra la revisionata interpretazione del Breuil di quell'importante documento paletnologico e le conclusioni da lui stesso dedotte per tutt'altra via, tanto che nella sua opera successiva (*L'essere supremo nelle religioni primitive*, 1957) egli scrive (alle pp. 202-203): « Sicché vien fatto di pensare se non sia precisamente un Signore degli Animali la figura antropoide con corna di cervo e coda equina — quasi ibrida concentrazione di specie diverse — dipinta nella grotta dei Trois Frères in Francia (Ariège), e se, in senso piú specializzato, non siano riconducibili all'idea di un Signore della fauna ittica (non meno preziosa della selvaggina) gli esseri antropoidi con un grosso pesce al posto della testa ed altri pesci minori emergenti dalle estremità e altre parti del corpo, raffigurati dai Melanesiani delle Isole Salomone (San Cristoval) e usualmente intesi come « Spiriti del mare ». A corredo di tale comparazione, proprio come nel nostro *Il Sacro presso i primitivi* pubblicato dodici anni prima, figurano, alle figg. 1 e 2, il « Signore degli animali » dei Trois Frères ed il « Signore degli animali marini » delle isole Salomone. Il Pettazzoni si limita a citare in nota la mutata opinione del Breuil, accennata a p. 170 nell'opera *Quatre cents siècles d'art pariétal* (1952) con le parole « ce qu'au début nous avons appelé le « Sorcier » (est) en réalité le Dieu des « Trois Frères », senza richiamare il precedente scritto dello stesso Breuil (1931) nel quale si manifesta l'evoluzione del pensiero di quell'autore su questo argomento cosí importante per la storia delle religioni [12].

Nel suo *L'arte dell'antica età della Pietra* (Firenze, 1956), alle pp. 38, 152 e 201 P. Graziosi menziona le due interpretazioni (« Si tratta probabilmente della rappresentazione di un uomo mascherato o di una figura mitica ») senza optare per l'una o per l'altra, né menzionare né la storia dell'autorevole pensiero del Breuil sull'argomento, né l'opinione documentata dello scrivente. Tutte le numerose altre opere in cui ho trovato menzionata o riprodotta la figura dei Trois Frères, si attengono alla primitiva, e superata, interpretazione del Breuil e Bégouen (« stregone ma-

[10] R. Pettazzoni, *L'essere supremo nelle religioni primitive*, Einaudi, Torino, 1957, figg. 1-2.

[11] R. Pettazzoni, *L'Onniscienza di Dio*, Einaudi, Torino, 1955.

[12] H. Breuil, *Sociologie préhistorique* in « *Les origines de la Société* », Centre International de Synthèse, I, Paris, 1931.

mascherato »)[13]: ciò si spiega facilmente con la scarsa diffusione avuta tra gli studiosi di paletnologia dallo scritto del Breuil del 1931 (cit.), pubblicato in un volume dedicato alle scienze sociologiche. Come in molti altri casi (vedasi ad es. A. C. Blanc, *Dall'astrazione all'organicità*, De Luca, Roma, 1958, p. 29 e nota 2) il Breuil, in quel suo scritto, ha accennato, quasi di sfuggita ad una idea sorta da una sua geniale intuizione, senza poi curarsi di riprenderla e svilupparla in opere successive, e senza, forse, neanche rendersi conto della sua fondamentale importanza, sottolineata dalla perfetta coincidenza del suo pensiero con le induzioni storiche ricavate dal Pettazzoni per altra via, cioè dall'esame delle ideologie dei « primitivi » viventi.

Comunque, per l'argomento che qui interessa, e cioè l'esame degli eventuali indizi paletnologici di un piú antico sviluppo del dualismo religioso nell'ambito delle ideologie « preistoriche », conviene sottolineare il fatto poc'anzi addotto, e cioè che nel Paleolitico superiore di Francia, compaiono, nella loro manifestazione piú antica fino ad ora conosciuta:

a) uno strumento (il rombo, o tavoletta ronzante), il cui uso, presso popoli cacciatori totemisti attuali, è intimamente connesso con la credenza in un essere supremo di natura uranica: il ronzio che con esso viene prodotto, simboleggia infatti, com'è stato già ricordato, il rumore del tuono, che viene appunto ritenuto la voce dell'essere supremo dimorante in cielo;

b) e la rappresentazione di un « Signore degli animali », che costituisce uno degli aspetti piú diffusi e cospicui assunti dall'essere supremo presso numerosi popoli cacciatori e pastori viventi [14].

Non possiamo qui dilungarci ad illustrare le fasi di sviluppo e di parziale revisione del pensiero del Pettazzoni sul significato e la storia della polivalente figura dell'essere supremo, che appaiono chiaramente dalla comparazione del testo della sua opera *Dio, Formazione e sviluppo del monoteismo nella storia delle religioni, I, L'essere celeste nelle credenze dei popoli primitivi*, Roma, 1922, con quelli delle sue due opere più recenti (1955 e 1957), qui poc'anzi citate.

Basti ricordare succintamente, in relazione all'argomento che qui interessa, che mentre nell'opera del 1922, l'accento veniva posto sui caratteri uranici degli esseri supremi, dall'A. considerati, sulla traccia del Vico, anzitutto quali personificazioni mitiche (naturistiche) della volta del cielo, nei suoi scritti del 1955 e 1957 il Pettazzoni, colpito dalla polivalenza delle figure dell'essere supremo, corregge in parte, precisa ed amplia il suo pensiero, affermado che:

« L'idea primitiva dell'essere supremo... sorge nel pensiero umano dalle condizioni stesse dell'esistenza umana e poiché le condizioni variano nelle diverse fasi e forme della civiltà primitiva, varia anche in seno a

[13] H. Bégouen e H. Breuil, *Un dessin relevé dans la grotte du Trois Frères à Montesquieu Avantès (Ariège)* C. R. Acad. des Inscript., Paris, 1920, p. 45 e 303, fig. 2.

[14] R. Pettazzoni, *L'onniscienza di Dio*, cit. pp. 640 sgg., 648-651, 653 e id., *L'essere supremo*, cit. pp. 167 sgg.

questa la forma dell'essere supremo. L'essere supremo, che in proiezione archetipica (mito delle origini) è il creatore che garantí una volta per sempre la stabilità e la durata del mondo, nella vita reale di ogni giorno è quegli che provvede di volta in volta alle necessità esistenziali dell'uomo. Come nelle prime civiltà agricole l'essere supremo è la Terra Madre perché dalla terra proviene all'uomo il suo sostentamento, come nelle civiltà pastorali l'essere supremo è il Padre celeste perché dal cielo viene la pioggia che fa nascere l'erba necessaria al pascolo degli armenti e alla vita degli esseri umani, cosí nella civiltà della caccia l'essere supremo è il Signore degli animali perché da lui dipende la cattura della selvaggina e l'esito della caccia, che ha per l'uomo una importanza vitale »[15].

È un fatto, ed il Pettazzoni lo dimostra con numerosi esempi, che ai caratteri uranici (non sempre presenti negli esseri supremi, che talora assumono di preferenza l'aspetto pressoché esclusivo di signore degli animali)[16] sono molto spesso connessi i tratti di questo ultimo. *Tore*, l'essere supremo degli Efe, una tribú dei Pigmei Bambuti dell'Ituri, è largamente colorato di attributi uranici, ma « è anche il nume della foresta, signore degli animali, padre degli uomini... da lui dipende l'esito della caccia... (ed) è concepito come animale (scimpanzé, leopardo, camaleonte »[17]. Anche presso i Pigmei occidentali del Gabun (Congo Francese) « l'essere supremo *Khmvum* riunisce in sé gli aspetti dell'essere celeste e del Signore degli animali... Khmvum è... un vero e proprio signore degli animali in proiezione uranica; egli è l'elefante *Gor* ed è l'arcobaleno; come elefante egli regge il cielo sul suo dorso, il tuono è il suo barrito, ecc. [18]. Cosí pure presso i Pigmei asiatici, *Bayagaw*, l'essere supremo degli Aeta di Luzon (Filippine) ,risiede nel cielo, di dove osserva le azioni degli uomini e ne punisce i trascorsi con temporali e altri mezzi meteorici, ma è nel contempo il signore della foresta, ove anche dimora, ed è il « padrone dei porci selvatici » nonché dei frutti spontanei. Aspetti animaleschi sono presenti anche nella figura di *Puluga* (Andamanesi) e di *Karei* (Semang)[19]. Presso i Vedda selvaggi di Ceylon, nello spirito di un grande cacciatore d'altri tempi, *Kande Yaka*, s'intravede la figura di un signore degli animali, che aiuta i cacciatori a trovare la pista della selvaggina, le cui primizie gli vengono offerte; egli ha anche la facoltà di mandare la pioggia « il cui beneficio, a quanto sembra, consiste specialmente nel fatto che essa rende meglio visibili le impronte della selvaggina sul terreno »[20]. Nella Nuova Guinea, *Wunekau* è un essere celeste onnisciente, punitore con mezzi meteorici, ma egli ha anche la facoltà, se è adirato con gli uomini, di tirare sú tutti gli animali in cielo, salvo a rimandarli giú per lasciarli catturare od uccidere da chi si sia messo in regola con gli stregoni [21]. Il complesso del Signore degli

[15] R. Pettazzoni, *L'essere supremo*, cit. pp. 179, 180.
[16] R. Pettazzoni, ibid., cit. p. 177.
[17] R. Pettazzoni, ibid., cit. p. 171, 172.
[18] R. Pettazzoni, ibid., cit. p. 172, 173.
[19] R. Pettazzoni, ibid., p. 173.
[20] R. Pettazzoni, ibid., p. 174.
[21] R. Pettazzoni, ibid., p. 174-175.

animali è diffuso in tutta la zona artica siberiana, e nel resto dell'Asia dal Caucaso alla Mongolia. Sotto le svariate forme di « Guardiano del gregge » (Samoiedi), di « Signore della foresta » (Wotjaki, Yakaghiri, ecc.) o « Signore della montagna » (Burjati, Jacuti, Tatari, ecc.) si tratta sempre del signore degli animali, protettore della caccia, che può essere la divinità piú importante (Karagassi) od altrimenti identificarsi con l'essere supremo (Tungusi). Si incontra anche sporadicamente la credenza, assai significativa, che il « Signore della Montagna », cioè il « Signore degli animali », può produrre l'uragano [22]. Presso gli Eschimesi del Caribù, *Sila*, l'essere supremo celeste, è tutt'uno con *Pinga*, il signore degli animali [23]. I Montagnais e Naskapi della penisola del Labrador credono in un essere supremo dimorante fra le nubi, signore degli animali ed in primo luogo delle Renne. Analogamente per i Cri di James Bay (Baia di Hudson) è *Manitu*, l'essere supremo « Signore della vita », che concede o nega buona caccia, esigendo l'offerta primiziale di carne dell'animale ucciso, ed invia piogge torrenziali « per lavare le tracce di un animale ucciso » o quale sanzione meteorica [24]. Anche *Watauinewa* degli Yamana della Terra del Fuoco, essere supremo dimorante in cielo, è nel contempo signore degli animali e della vegetazione e concede o nega il successo nella caccia [25].

Particolare interesse presenta, ai nostri fini, il fatto messo in evidenza dal Pettazzoni, che il signore degli animali compare talvolta accanto allo essere supremo come figura a lui subordinata, in qualità di ministro o coadiutore (presso i Lenape o Delaware, gli Ogibwa, ecc.).

Presso gli Oglala, (una tribù dei Dakota, Sioux) « *Iktomi*, condannato dall'essere supremo a vivere su la terra disprezzato dagli uomini e odiato dagli dei, si fa giuoco di questa sanzione, e proclama ch'egli ad ogni modo regnerà sopra gli uccelli ed i quadrupedi. È probabile che *Iktomi* sia un antico signore degli animali decaduto e trasformato nel tipo del Gran Beffardo, il demiurgo *trikster* (cosí diffuso nelle credenze amerindiane) e di cui la figura piú caratteristica è quella del Cojote o Lupo delle praterie ». Egli è non soltanto « l'emerito mistificatore, il furfante dalle cento avventure e l'eroe di mille beffe scurrili... (ma) appare sovente come collaboratore e assistente in sott'ordine del creatore, talvolta anche come suo avversario, come distruttore dell'opera sua e creatore a modo suo, cioè a rovescio »[26].

Il Pettazzoni annette giustamente importanza al fatto, osservato da Kroeber e comprovato da valide testimonianze rilevabili dai miti delle origini degli Yuki, degli Achomawi e degli Atsugewi, che « delle due figure cosmogoniche polarizzate — Creatore e Cojote — è la negativa, il Cojote, che sembra aver radici piú antiche e piú profonde ». Onde il Pettazzoni deduce acutamente. « Può darsi che il Cojote (al pari di altri demiurghi

[22] R. Pettazzoni, ibid., p. 175.
[23] R. Pettazzoni, ibid., p. 176.
[24] R. Pettazzoni, ibid., p. 176-177.
[25] R. Pettazzoni, ibid., p. 177.
[26] R. Pettazzoni, ibid., p. 181.

animaleschi) sia un antico signore degli animali e come tale un primitivo essere supremo, poi degradato col prevalere di altre forme di esseri supremi, e finalmente scaduto dalla sfera del sacro in quella del profano ma conservante tuttavia il segno della originaria dignità e supremazia »[27].

È chiaro che il Pettazzoni delinea qui il possibile processo formativo del dualismo religioso, qual'è inteso dal Bianchi, e ciò nelle sue piú lontane origini.

Senonché il Pettazzoni considera a questo punto, due ipotesi, che gli appaiono entrambe verosimili, a seconda dei casi:

1) il Signore degli animali come essere supremo di una civiltà di cacciatori, e il Padre celeste come essere supremo di una civiltà di allevatori, potrebbero essere geneticamente del tutto indipendenti l'uno dall'altro e là dove le due strutture si trovano associate in una stessa figura ciò può essere stato il risultato di « una convergenza e sovrapposizione storico-culturale »; questa spiegazione sembra al Pettazzoni pacifica p. es. per il caso di *Tore* e degli altri esseri supremi dei Pigmei e Pigmoidi africani, dove la presenza di una componente esotica si rivela nei nomi stessi dall'essere supremo, che non sono nomi indigeni, ma adottati dai linguaggi delle genti vicine, non pigmee.

2) In altri casi il carattere composito dell'essere supremo potrebbe essere dovuto al fatto che « un primitivo signore degli animali è stato, per così dire, assorbito e incorporato dalla figura di un essere supremo appartenente a un livello culturale superiore »; questa interpretazione sembra al Pettezzoni adeguarsi alla figura di *Gawang* (Terra-Cielo), l'essere supremo degli agricoltori Konjak Naga dell'Assam, i cui aspetti animaleschi risalirebbero a un primitivo, e poi « incorporato », signore degli animali risalente ad una piú antica cultura locale di cacciatori.

Ora, qui si pone il dubbio se sia legittimo porre soltanto questa alternativa, che sembra postulare, in armonia con lo schema della genesi degli attributi degli esseri supremi, posto dal Pettazzoni (Signore degli animali, proprio delle culture di cacciatori; Padre celeste, proprio delle civiltà pastorali; Madre terra, proprio delle culture agricole) il sorgere, nelle piú antiche culture dei cacciatori, della credenza di un « puro » Signore degli animali, spoglio di altri attributi, ad esempio di quelli uranici del Padre celeste: quasi che il miscuglio di tratti animaleschi ed uranici osservabile presso tanti popoli viventi, cacciatori, pastori ed anche agricoltori, sia stato necessariamente prodotto o da « convergenza o sovrapposizione storico-culturale » o da « un assorbimento ed incorporazione » della figura del Signore degli animali in quella di un essere supremo « appartenente ad un livello culturale superiore ».

Ma è legittima questa proiezione nel più lontano passato di tale supposta credenza pura in un Signore degli animali, priva di elementi spurii?

Il dubbio si aggrava quando si consideri che, come abbiamo già detto,

[27] R. Pettazzoni, Ibid., p. 181-182.

nel Paleolitico superiore dell'Europa occidentale, (ossia in una arcaica cultura di cacciatori) sono già presenti, in un medesimo ambito culturale, due elementi che starebbero ad indicare la coesistenza sia di pratiche connesse con la credenza in un essere celeste, (il rombo o tavoletta ronzante) sia quella in un signore degli animali (la figura mitica dei Trois Frères). Non possiamo sapere con certezza se l'essere celeste ed il signore degli animali, nel Paleolitico superiore, fossero, come presso tanti popoli attuali, attributi di un medesimo essere mitico, ma possiamo senz'altro escludere che la coesistenza delle due credenze vi sia dovuta all'« assorbimento ed incorporazione » di un primitivo signore degli animali nella figura di un essere supremo appartenente « ad un livello culturale superiore » (ossia ad un livello di cultura pastorale) dato che la coesistenza delle due credenze *precede* l'invenzione dell'addomesticazione e la pratica della pastorizia. E per quale ragione dovrebbesi invocare una supposta « convergenza e sovrapposizione storico-culturale » di cui ci manca ogni indizio, quando l'associazione degli attributi uranici ed animaleschi è perfettamente logica e consona ad una mentalità primitiva di cacciatori, com'è dimostrato dalla frequenza della associazione stessa nel mondo etnologico vivente?

Piú verosimile ci sembra perciò la coesistenza *ab origine* degli attributi uranici ed animaleschi negli esseri supremi del Paleolitico superiore, nel quale esse possono anche eventualmente rappresentare un retaggio di credenze ancora piú arcaiche. Il Pettazzoni stesso ci fornisce ottimi argomenti in favore di questa interpretazione, dove pone in evidenza l'importanza del tempo meteorico ai fini della caccia e ci aiuta quindi a capire le molteplici connessioni uraniche, meteoriche, astrali, nella figura del Signore degli animali presso popoli cacciatori contemporanei [28].

Ed è anche metodologicamente piú giusto (o per lo meno altrettanto giustificato) sebbene ciò urti con l'epistemologia cartesiana più corrente, l'attribuire la complessità e poliedria delle figure degli esseri supremi ad un piú arcaico processo formativo delle figure stesse, caratterizzato dal simultaneo colorarsi, fin dalla piú lontana origine, dell'essere supremo con attributi uranici ed animaleschi insieme, anziché arbitrariamente proiettare nel passato piú remoto delle ideologie umane, credenze « pure » e distinte (il puro Signore della foresta ed il puro Padre celeste), e considerarne la commistione non come un fatto originale, ma come il risultato di miscuglio secondario dovuto a « sovrapposizione storico culturale » o ad « assorbimento ed incorporazione » di una postulata credenza « pura » piú arcaica (signore degli animali) in una postulata figura « pura » recenziore (padre celeste). Si seguirebbe in tal modo un procedimento sostanzialmente analoog a quello di cui si è valso il P. W. Schmidt per affermare il suo *Urmonotheismus;* si « penserebbe — cioè — il moderno indebitamente fatto antico » (De Martino): procedimento che ha pur trovato nell'opera del Pettazzoni la piú valida delle critiche.

[28] R. Pettazzoni, ibid., pp. 184 sgg.

Conviene a questo proposito sottolineare l'esigenza metodologica, che qui si manifesta nell'ambito della storia delle ideologie, e che è stata ripetutamente affermata in campi diversissimi dello sviluppo del pensiero contemporaneo [29], da quello della microfisica e dello studio della struttura sottile della materia, a quello della storia della vita e delle culture. In tutti questi campi si impone un capovolgimento epistemologico, ed uno « spostamento dell'immagine fondamentale » (G. Bachelard), poiché, ovunque, la comprensione dei fatti storico-evolutivi è stata largamente ostacolata da un medesimo errore metodologico, consistente nella perpetua ricerca del « semplice » nell'origine del « complesso », nell'accanimento nell'enumerare gli elementi della complessità, e nel supporli preesistenti in forma semplice alla complessità stessa, senza che una idea composita, riflettente la complessità reale della materia primordiale, sia di numerosi organismi arcaici, sia di culture, forme d'arte, ed ideologie, fosse mai intesa nel suo valore sintetico e nel suo significato storico: senza cioè che si sia capito il senso reale ed il carattere essenziale ed originale della complessità stessa. In realtà, non esisterebbero mai, o quasi mai, nature o sostanze od organismi o ideologie semplici *ab origine*, ma soltanto o prevalentemente, nature, sostanze, organismi ed ideologie semplificati.

Un esempio chiaro e concreto, in un campo pur molto lontano da quello qui considerato, è fornito dall'evoluzione del pensiero moderno sul valore dell'atomo di idrogeno nella storia della materia, dedotta dalla spettroscopia.

L'atomo di idrogeno fu il primo in cui si riuscì a riconoscere i gruppi di righe in serie, ed è su questo primo spettro che fu elaborata anche la prima formula spettrale, quella di Balmer. E, dato che l'atomo di idrogeno appariva molto semplice, con il suo elettrone gravitante attorno ad un protone, gli si attribuì (arbitrariamente) un valore paradigmatico nello studio della composizione della materia. Si tentò dunque di intendere la struttura degli atomi più complessi partendo dalle conoscenze fornite dall'atomo di idrogeno: ossia ricercandovi il carattere idrogenoide.

Quando si dové constatare che una serie di difficoltà di ordine matematico e sperimentale si opponevano a questo tentativo si finì col dover riconoscere che la semplicità dell'atomo di idrogeno è lungi dal poter essere considerato quale una semplicità essenziale ed originale, ma che essa stessa appare prodotta da una storia; si tratterebbe di una semplicità secondaria e derivata, mediante una semplificazione, da strutture più complesse. Si giunse così a concludere che lo spettro dell'idrogeno non è che uno spettro degenerato e semplificato.

Mentre, nello stadio cartesiano, che segnò il termine di un movimento dal semplice al complesso, si era ricercato invano nello spettro ultracomplesso dei metalli alcalini, il carattere idrogenoide, nell'attuale stadio non cartesiano, indirizzato dal complesso verso il semplificato, dall'organico verso il degenerato, si è giunti ad intendere che lo spettro dell'idrogeno è uno spettro « alcalinoide » semplificato.

Se si vogliano dunque descrivere nei particolari i fenomeni spettroscopici, è lo spettro più complesso — quello dei metalli alcalini — che si dovrà oramai aver presente, in primo luogo. È questo lo spettro che rivela al ricercatore la struttura sottile

[29] A. C. Blanc, *Etnolisi, sui fenomeni di segregazione in Biologia e in Etnologia*, Riv. di Antropologia, XXXIII, Roma, 1940; *Cosmolisi, Interpretazione genetico storica delle entità e degli aggruppamenti biologici ed etnologici*, ibid., XXXIV, Roma, 1941-42; *Il sacro* ecc. cit., parte II, cap. 4 e 5; *Sviluppo per lisi delle forme distinte*, Quaderni di Sintesi, II, Partenia, Roma, 1946; *Cosmolyse et epistémologie non cartésiénne*, XXI Congrès Int. de Phil. des Sciences, VII, Paris, 1949; *Una conferma quantitativa della cosmolisi*, Boll. Soc. Geogr. It., n. 13, Roma, 1957.

della materia e che gli consente di ricostruire la storia di cui gli spettri più semplici sono il coronamento.

« Qui si potrebbe obiettare — scrive Gaston Bachelard — che 'se Pietro assomiglia a Paolo, Paolo assomiglia a Pietro', e che l'assimilazione dell'idrogeno ai metalli alcalini è correlativa. Ma — egli aggiunge giustamente — questa obiezione si riduce a disconoscere lo *spostamento dell'immagine fondamentale*, spostamento che implica una completa trasformazione delle fenomenologia di base »[30].

Analogamente, è quanto mai verosimile che la complessità e poliedria dell'essere supremo corrispondono alla fase piú arcaica della sua formazione, e che le figure, piú specializzate, del Padre celeste, della Madre terra ed anche quella del Signore degli animali spoglio di altri elementi (uranici, lunari, ecc.) siano il prodotto di un impoverimento concettuale della figura stessa in relazione alle crisi subìte dalle ideologie nel divenire delle forme economiche e culturali: impoverimento che è il risultato della « ideolisi » subìta dalla polivalente forma mitica primordiale (V. altri esempi di « ideolisi » in A. C. Blanc, *Etnolisi*, ecc., cit.).

Siamo dunque inclini a proporre, per intendere la storia degli esseri supremi e dei loro derivati, un analogo capovolgimento epistemologico e considerare la complessità concettuale della loro figura, rilevabile dall'associazione dei loro caratteri uranici ed animaleschi, quale un fatto essenziale ed originale, e considerare piuttosto le loro forme piú semplici quali prodotti di specializzazione e di semplificazione, in relazione a particolari ambienti storico-culturali ed a determinate esigenze esistenziali: forme specializzate e semplificate in cui traspare tuttavia, quasi sempre, il ricordo della complessità e poliedria arcaiche da cui esse sarebbero derivate. Vediamo come potrebbe configurarsi, alla luce di questo orientamento epistemologico, la « preistoria » del dualismo religioso, ossia il suo processo di sviluppo, nel senso letterale del termine.

Osserviamo anzitutto che sia il Pettazzoni che il Bianchi hanno raccolto una vasta documentazione etnologica in cui appare tutta una gamma di relazioni tra il signore degli animali e l'essere supremo celeste, che si estende da una intima fusione delle due figure, a una sempre piú accentuata distinzione tra esse, per cui la figura, a sfondo animalesco, del compagno — rivale, dell'avversario, del demiurgo — *trickster*, assume una « maniera » vieppiù distinta da quella che il Bianchi qualifica come quella tipica del « creatore di base ». Nel contempo, entrambe le figure si precisano e caratterizzano mediante tratti che diventano loro esclusivi, sfrondandosi, l'una e l'altra dei tratti pertinenti all'altra figura, che appaiono invece associati nelle loro forme più polivalenti e complesse.

Tale distinzione si accompagna con una progressiva accentuazione dei caratteri negativi, malvagi, distruttori, del ribelle compagno rivale, che assume talvolta il tipo di « secondo creatore », di « creatore inferiore »,

[30] G. Bachelard, *Le nouvel esprit scientifique*, Paris, Alcan, 1934. V. anche A. C. Blanc, *Cosmolyse et epistémologie non cartésienne*, cit.

appunto: di « demiurgo », in particolare rapporto con la vita e con le sorti umane »[31].

E numerosi indizi fanno ritenere che sia esistito un processo di sviluppo, con una sempre piú accentuata distinzione tra « creatore di base » e « compagno-rivale », che sono manifestamente i progenitori del Dio monoteistico e di Satana, nelle sue varie incarnazioni, delle grandi religioni.

Ricaviamo dal Pettazzoni una significativa osservazione, che ha un valore illuminante. « Nel linguaggio dell'Avesta, che è la Bibbia dei zoroastriani, la parola *daeva* significa « demonio », spirito cattivo ostile alla buona religione zoroastriana. Ma *daeva* non è che l'equivalente iranico del vedico *deva* che significa « dio » (latino *deus*). L'avestico *daeva* col senso di demonio rappresenta dunque un rovesciamento, una inversione completa del senso originario della parola, in quanto ha perduto il suo valore originario di « dio » ed è passato a significare esattamente il contrario »[32]. L'aspetto negativo, inquietante, potenzialmente malefico della figura del Signore degli animali si rivela presso numerosi popoli cacciatori, dove, come ha efficacemente dimostrato V. Lanternari [33], esperrienze di angoscia e di paura sottendono in genere il rituale che segue alla caccia, in particolare il rito dell'offerta primiziale: poiché le peggiori calamità verranno al cacciatore il quale non si attenga scrupolosamente alle osservanze concernenti l'offerta dopo la caccia. Il Signore degli animali ha dunque una caratteristica ambivalenza dinamica, la quale minaccia ad ogni momento di polarizzarsi in senso malefico, come figura di colui che sottrae la preda e danneggia il cacciatore. Nel momento preciso nel quale l'equilibrio funzionale dell'essere mitico, nella sua ambivalenza, stà per spezzarsi, interviene il rito con la offerta primiziale, con il sistema delle cautele e istituzioni post-venatorie e pre-venatorie, riscattatrici del « sacrilegio » perpetrato nella caccia. Spetta al rito ribilanciare la funzione dell'essere mitico. Soltanto l'adempimento del rito storna la minaccia, restituisce al Signore degli animali la sua funzione elargitrice e benefica [34].

Il Lanternari cita un documento folklorico sardo, del piú alto interesse, in cui appare inconfondibilmente la traccia, in una civiltà per niente affatto primitiva nel senso corrente, di credenze cristallizzate attraverso i millenni. « È un documento tramandato da generazioni di cacciatori in Sardegna, per entro una civiltà arretrata e conservatrice, tradizionalmente ancorata a forme arcaiche di vita, tanto piú nelle costumanze e nelle credenze connesse con la piú antica delle attività economiche umane, la caccia... Per il cacciatore sardo che si addentra nella boscaglia a cacciare il cinghiale v'è un Signore degli animali il quale presiede agli eventi venatorii: incute assai piú timore che venerazione: provoca assai piú falli-

[31] U. Bianchi, cit. p. 200.
[32] R. Pettazzoni, *L'essere supremo*, ecc. cit. p. 236.
[33] V. Lanternari, *L'offerta primiziale in etnologia*, *Riv. di Antropologia* XLII, Roma, 1956, pp. 30 sgg.—
[34] V. Lanternari, *L'offerta*, ecc. cit. p. 32.

menti e calamità che occasioni propizie. Per il cacciatore sardo il Signore degli animali è il Diavolo in persona. « Sappiate anzitutto — un vecchio cacciatore logudorese così ammonisce G. M. Cossu (citato dal Lanternari [35]) — sappiate anzitutto che il Demonio è il padrone di tutta la selvaggina, grossa e minuta: egli la governa dispoticamente... È tutta sua mercé se vi accade di far caccia abbondante, oppure se ve ne tornate a casa con le pive nel sacco! Il vostro fucile fà cilecca? il vostro colpo ha di gran lunga fallito?: è lui che vuole così... e tutti i disastrosi accidenti che avvengono nelle cacce sono opera del tenebroso Signore ». V. Lanternari sottolinea con ragione: « L'identificazione sarda moderna del Signore degli animali con il Diavolo — non con Dio — costituisce un prezioso documento di contatto culturale fra una tradizione pagana arcaicissima e il dualismo cristiano, di assai piú recente stratificazione, accentrato sull'antinomia tra Satana e Dio. Ed è significativo che l'arcaica tradizione del Signore degli animali si sia incorporata nell'elemento negativo, satanico, del dualismo cristiano. È eloquente, per spontaneo o predeterminato che sia il processo sincretistico risultante fra le due tradizioni, il fatto che nel folklore venatorio di una civiltà « moderna » sia stato Satana piuttosto che Dio a far propria l'ideologia e la persona del Signore delle bestie e della foresta. In ciò si scorge quanto determinante dovesse in ogni caso essere la valenza ostile, paurosa di quell' essere che altri (Schmidt), assai meno bene, hanno interpretato come Ente Supremo cui andrebbe la riconoscenza e l'ossequio purissimo dei primitivi cacciatori. La fisionomia del Signore degli animali come appare nella descrizione fornita dal cacciatore sardo non lascia dubbi in proposito: egli è il « bruno Signore » che vede senza essere veduto, che « sghignazza » alle spalle del cacciatore il quale ha fallito il colpo; egli ha fatto proprie certe caratteristiche appartenenti agli spiriti malefici ed alle streghe delle credenze popolari. Infatti Satana, signore della foresta, appare in tutta la sua orrenda, semiferina mostruosità quand'è la mezzanotte di S. Giovanni: purché il cacciatore abbia il coraggio di attenderlo in quell'ora nel bosco. Il nostro informatore nel caso presente ha avuto il privilegio di vederlo personalmente, e così lo descrive: « Era un mostro dalle membra atletiche, che aveva dell'uomo e della belva; la sua testa era conformata a guisa di quella di un capro; aveva corna lunghe e ritorte, barba prolissa che gli scendeva sul petto villoso. Il suo viso era d'uomo; i suoi occhi grossi come quelli di un bove... ». Per liberarsi dalla presenza del Diavolo, il cacciatore aveva dovuto ricorrere a un ramo di tasso, staccando il quale, secondo la tradizione locale, svaniscono le cattive visioni: egli mostrò al Cossu il ramo secco di tasso staccato quella notte e serbato da allora »[36].

Il Lanternari aggiunge: « All'infuori di ogni spontaneo facile apporto dell'iconografia moderna corrente di Satana alla configurazione del

[35] G. M. Cossu, *Il cacciatore sardo credente nel diavolo*, Riv. di Tradizioni popolari, I, 1894, fasc. 9. pp. 693-5, in V. Lanternari, cit., p. 32-33.

[36] V. anche L. Lanternari, *La grande festa*, Milano, 1959 pp. 302-4.

Signore degli animali in Sardegna, emerge da essa un elemento fondamentale, e cioè la sua natura mista di uomo e animale (capro-bove) che ripete l'antichissimo motivo iconografico del Signore delle bestie, parzialmente belluino esso stesso, riscontrabile tra molteplici civiltà primitive di cacciatori, ove egli è identificato con animali via via consueti all'ambiente ».

Sarebbe qui da osservarsi che la stessa iconografia moderna di Satana — figura composita umana e bestiale — si riconnette molto verosimilmente alla arcaica tradizione iconografica del Signore degli animali, il cui più antico documento conosciuto è costituito dalla celebre figura paleolitica della grotta dei Trois Frères, e anche da altre figure coeve, più correntemente interpretate ancora quali stregoni mascherati, e che, come quella, più adeguatamente si inquadrano nella rappresentazione del Signore della caccia [37]. Cosicché l'eventuale « apporto dell'iconografia moderna di Satana alla configurazione del Signore degli animali in Sardegna », ipotizzata dal Lanternari, non sarebbe, in tal caso, che un « apporto di ritorno » (poiché sarebbe proprio, a nostro parere, il Signore degli animali, svoltosi in senso sempre più malefico, e sfrondato degli attributi positivi che possedeva in passato, ad aver dato origine alla figura del Diavolo), e ciò non inficierebbe in alcun modo, ed anzi convaliderebbe, il carattere arcaico della tradizione ancor oggi operante nei settori più conservatori della cultura occidentale.

Da quanto sopra esposto ci sembra si delinei con sufficiente chiarezza, nelle sue grandi linee, la « preistoria » del dualismo religioso, ossia proprio il processo formativo di quella *humus* etnologica così bene messa in evidenza dal Bianchi, su cui hanno proliferato i varii sistemi dualistici dei tempi storici.

Le fasi in cui appare articolarsi lo sviluppo delle ideologie dualistiche sembrano aver tratto origine da uno stadio più arcaico, le cui manifestazioni più antiche ci sono rivelate da alcuni oggetti e dall'arte rupestre del Paleolitico superiore; ossia di una cultura di cacciatori e raccoglitori, precedente di varii millenni la scoperta dell'addomesticazione e le pratiche della pastorizia e dell'agricoltura. Le comparazioni etnografiche conferiscono a queste testimonianze il valore di indizi della contemporanea credenza, presso quella cultura, in un essere supremo celeste e in un Signore degli animali. La frequente e diffusa concentrazione presso popoli contemporanei, degli attributi di entrambe queste figure in un unico essere mitico polivalente legittima l'ipotesi che tale dovette essere, fin dalle origini, il « dio del cielo e della foresta » paleolitico, al contempo regolatore degli eventi più rilevanti della vita quotidiana — anzitutto delle sorti della caccia, di vitale importanza per la vita del gruppo, e dispensatore della pioggia che facilita la visione delle orme della selvaggina, ma

[37] V. ad es. in H. Breuil, *Quatre cents siècles*, ecc. cit., la figura graffita umana e bestiale riprodotta da un pannello della Grotta dei Trois Frères, sulla destra della pag. 173.

anche punitore delle colpe mediante sanzioni meteoriche, armato di folgore e minacciante col tuono.

La valenza negativa di questo essere supremo, di cosí vario carattere nella sua poliedria, sembra si sia venuta delineando fin dallo stadio economico della caccia e della raccolta, dato che essa si è tramandata fino ai nostri giorni presso culture di cacciatori. Ma tale sviluppo dell'aspetto maligno, beffardo, antagonistico al carattere della sua altra valenza, quella celeste di padre e creatore, è venuto sempre piú costituendo una contraddizione interna nel mito, la cui complessità e contraddittorietà si è andata risolvendo in una scissione — in una segregazione o « lisi » — delle due valenze. E ha avuto origine cosí il distinto compagno-rivale, il creatore in sott'ordine, l'avversario, il Gran Beffardo, con i suoi caratteri demiurgici, piú prossimo alle vicende quotidiane degli uomini, e perciò piú temibile del padre celeste, che, vivendo tra le nubi, ha sempre piú teso ad allontanarsi dagli uomini, ad assumere un carattere distante e neghittoso, intervenendo solo occasionalmente a giudicare, ad ammonire con il rombo del tuono ed a punire con la spada fiammeggiante del fulmine e lo scatenarsi dell'uragano. Infatti, mentre al padre celeste non viene resa in genere alcuna forma di culto, l'offerta primiziale, è destinata proprio al Signore degli animali: l'« avversario » potenziale nella fase che precede la scissione delle due valenze dell'essere supremo. V. Lanternari ha messo chiaramente in evidenza, in contrasto con l'ingenua ed inesatta interpretazione dello Schmidt, che il rito di offerta primiziale è inteso a scongiurare le temute calamità pertinenti alla caccia: cioè rischi, disinganno, insuccessi. I quali si avvererebbero qualora i riti in questione fossero trascurati. Lo scopo è anche di annullare il « sacrilegio » compiuto con l'uccisione [38].

Fattori esterni ed eventi culturali hanno verosimilmente contribuito a produrre la scissione del padre celeste dal compagno-rivale: un evento cosí cospicuo quale la « rivoluzione neolitica », l'inizio cioè di una economia produttiva, pastorale ed agricola, ed il decadimento della caccia ad elemento accessorio e secondario nella vita del gruppo non può non aver avuto un riflesso sulle ideologie. Esso deve aver potentemente contribuito a far decadere la valenza del Signore degli animali nel primordiale essere supremo polivalente, e ad accentuare la scissione — la « lisi » — dei due aspetti ideologici, prima intimamente congiunti. Tale processo di « lisi » è culminato con lo scivolamento della figura del demiurgo dall'ambito sacro a quello profano, ed a caratterizzarlo sempre piú nel senso della malignità piú o meno maldestra.

L'altra valenza dell'essere supremo primordiale, quella del padre celeste, deve aver trovato nelle civiltà pastorali un terreno propizio per affermarsi in forma sempre piú specializzata, sfrondata dai caratteri negativi e dagli attributi ferini, che sono rimasti patrimonio esclusivo dello « avversario ». E, nelle culture agricole, il carattere uranico dell'essere

[38] V. Lanternari, *L'offerta*, ecc., p. 34.

supremo è persistito, svolgendosi in mitologia lunare: tale evoluzione è stata verosimilmente condizionata almeno in parte dalle credenze, profondamente radicate, ed ancora operanti presso gli agricoltori della stessa « cultura occidentale », dello influsso delle fasi lunari sull'esito delle semine e dei raccolti.

Lo scrivente è pienamente consapevole della parte che ha inevitabilmente avuto l'ipotesi nel delineare questa interpretazione sul processo genetico del dualismo religioso, ed in particolare della formazione di quella *humus* etnologica cosí ben riconosciuta dal Bianchi e che costituisce il substrato sul quale si sono sviluppati i grandi sistemi dualistici dei tempi « storici ». Gli argomenti addotti gli sembrano tuttavia validi e difficilmente controvertibili. Essi sono basati bensì sui pochi documenti che ci offre la paletnologia, e non sono fondati soltanto su speculazioni astratte e ragionamenti induttivi, tratti dallo esame della sola documentazione etnologica, piú facili, come si è visto, a scivolare sulla china di errori metodologici di impostazione.

A. C. Blanc

APPUNTI E DOCUMENTI

BONOMI E IL FASCISMO IN ALCUNI DOCUMENTI INEDITI [1]

Nella questione tuttora controversa della responsabilità del gabinetto Giolitti rispetto allo sviluppo dei Fasci, dall'autunno 1920 alla primavera 1921, uno degli aspetti di maggiore interesse è quello dei rapporti tra autorità militari e movimento fascista, e nel quadro di questi rapporti quale posizione abbia assunto il ministro della Guerra Ivanoe Bonomi. Di fronte infatti alla provata connivenza di molte autorità governative nei confronti dei Fasci, il problema che tuttora rimane aperto è sino a che punto questa connivenza sia stata il risultato di sentimenti spontanei, e sino a che punto invece sia stata ispirata dall'atteggiamento del governo, o addirittura frutto di precise direttive ministeriali.

Le prime accuse, ancora di carattere generico, contro il ministero Giolitti, e in particolare contro Bonomi ministro della Guerra, per avere favorito l'organizzazione armata dei Fasci, cominciarono a circolare sin dai primi mesi del 1921 [2]. Tale accusa fu circostanziata da Giuseppe De Falco, che in un suo libretto pubblicato alla fine del 1921, cosí scriveva: « È certo che il 20 ottobre 1920, dall'Ufficio del Comando di Stato Maggiore per l'esercito era inviata a' Comandi dipendenti una circolare nella quale si annunciava il sorgere dei Fasci e si raccomandava di sostenerli, di aiutarli — di qui l'ingresso nei fasci di molti ufficiali dell'esercito! »[3]. Accuse piú o meno ricche di particolari continuarono a circolare nei mesi seguenti [4]. Fu solo all'inizio del 1924 che, prima per interposta persona

[1] I documenti che pubblichiamo e le osservazioni che li accompagnano fanno parte di alcuni studi e ricerche che si concluderanno in un lavoro d'insieme sul fascismo sino all'ottobre 1922, e che verrà pubblicato presso l'Istituto Italiano di Studi Storici di Napoli.

[2] « Per i corridoi di Montecitorio, nei giorni delle violenze fasciste, si disse, e qualche giornale raccolse la voce, che il Ministero Giolitti, e nel Ministero alcuni Ministri, fra i quali l'on. Bonomi, allora Ministro della Guerra, avessero favorita l'organizzazione armata del fascismo ». Ferruccio Rubbiani, *Il pensiero e l'azione di Ivanoe Bonomi*, studio introduttivo nel volume Ivanoe Bonomi, *Dieci anni di politica italiana*, Milano, 1924, p. 37.

[3] Giuseppe De Falco, *Il fascismo milizia di classe*, n. 3 della collezione « Il fascismo e i partiti politici », Bologna, 1921, p. 26.

[4] Cfr. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze, 1950, n. 60, pp. 201-202.

e poi scendendo in campo direttamente, Bonomi smentiva le accuse, dando una propria versione dei fatti. Nell'introduzione ad una raccolta di discorsi politici di Ivanoe Bonomi [5], Ferruccio Rubbiani così rispondeva alla accusa di De Falco: « L'affermazione non è che il riflesso di uno strano equivoco in cui era caduto un generale comandante in una zona dell'Italia centrale, nell'interpretare la richiesta di informazioni sull'attività dei fasci di combattimento; richiesta fatta da uno dei parecchi uffici d'informazione dello Stato Maggiore dell'Esercito. E perché l'equivoco che aveva dato luogo ad una circolare di detto comandante non si ripetesse, lo Stato Maggiore — e questa volta a firma del suo capo generale Badoglio, di accordo col ministro della Guerra on. Bonomi, — emanava nello stesso ottobre 1920, una esplicita circolare a tutti i grandi Comandi militari d'Italia, per rilevare l'errore in cui taluno era caduto e per affermare che l'esercito, seguendo le sue gloriose tradizioni 'era e rimaneva estraneo alle competizioni di parte, essendo soltanto lo strumento di tutta la Nazione per la difesa dei suoi diritti'. Tale la verità »[6]. La smentita di Rubbiani arrivava proprio in un momento in cui Piero Gobetti muoveva a Bonomi una serie di accuse, tra cui appunto quella di avere armato i fascisti tra il dicembre 1920 e l'aprile 1921; ed è contro « Rivoluzione Liberale » che Bonomi interviene personalmente, senza pertanto aggiungere nulla a quanto già affermato dal Rubbiani [7]. La replica di Gobetti non si fece aspettare. Ne « La Rivoluzione Liberale » del 18 marzo 1924, così scriveva: « Bonomi pretende da noi una scempiaggine esagerata. Chiunque sia vissuto nella Venezia Giulia, nell'Emilia, nella Toscana, fra la fine del 1920 e i primi del 1921, quando Bonomi era ministro della Guerra con Giolitti, sa che i fasci furono allora organizzati in molti luoghi da ufficiali in congedo o in servizio attivo e che in tutte le spedizioni punitive i fascisti ricevevano apertamente dalle autorità militari le bombe, i fucili, gli elmetti, i camions, la benzina. Le autorità militari, che armavano i fascisti, agivano contro la volontà del ministro della Guerra o sapevano benissimo che gli facevano piacere? Bonomi, ministro della

[5] *Op. cit.*

[6] *Ibidem*, p. 38.

[7] « Nell'ottobre 1920 uno dei tanti uffici dello Stato Maggiore, senza interrogare né il Capo dello Stato Maggiore né il Ministro dolla guerra, chiedeva informazioni sui primi fasci di combattimento, con una dizione che poteva ingenerare qualche equivoco circa l'apprezzamento di quei primi fasci, allora più dannunziani che mussoliniani. Un comandante dell'Italia Centrale — o meglio, come si assodò in seguito, un suo subalterno — interpretò quella richiesta di informazioni come un'adesione, e stilò e divulgò una circolare laudativa dei Fasci, dirigendola ai Comandi militari dipendenti e ai tre prefetti della regione. Il Gabinetto dell'Interno, a cui la circolare pervenne, ne diede doverosa notizia al sottoscritto, allora ministro della guerra; ed io concordai subito con il Capo dello Stato Maggiore, generale Badoglio, e a *sua firma*, una esplicita circolare a tutti i Comandi militari d'Italia per rilevare il grave errore in cui taluno era caduto, e per riaffermare che l'esercito, seguendo le sue gloriose tradizioni, '*era e rimaneva estraneo alle competizioni di parte, essendo soltanto lo strumento di tutta la Nazione per la difesa dei suoi diritti*' ». *Tre accuse infondate. L'on. Bonomi risponde*, in « L'Azione, rassegna di cultura politica, sociale, letteraria »; Roma, 9 marzo 1924.

Guerra, quali provvedimenti *concreti* prese mai per impedire l'azione fascista delle autorità militari? La circolare dell'ottobre 1920, di cui parla Bonomi, non dimostra niente, finché Bonomi non ci faccia sapere quali provvedimenti *concreti* egli prese per farla rispettare. E di questa circolare ameremmo anche conoscere il testo per accertare fino a che punto era esplicita nell'imporre ai comandi militari la neutralità nelle lotte di partiti; come pure ci piacerebbe conoscere quali provvedimenti disciplinari furono presi per quel subalterno che stilò e divulgò la circolare laudativa dei fasci del 20 ottobre »[8].

Siamo ora in grado di produrre i testi delle due circolari a cui fa riferimento la smentita Rubbiani-Bonomi, nonché il testo di una circolare di quel generale comandante una zona dell'Italia centrale (il comandante la 23ª divisione di Fanteria, Chieti), a cui ancora accennano Rubbiani e Bonomi; e inoltre il testo di alcuni appunti di Bonomi, conservati tra le sue carte, relativi a queste circolari.

La lettura di questi documenti offre lo spunto ad alcune considerazioni. La circolare 24 settembre 1920 (che deve essere la stessa di cui parla De Falco, alla quale erroneamente attribuisce la data del 20 ottobre) consta di due parti: la prima contiene un giudizio di merito sui Fasci di combattimento (« possono ormai considerarsi forze vive da contrapporre eventualmente agli elementi antinazionali e sovversivi »); la seconda una istruzione (opportunità di tenere il contatto coi medesimi e dare eventualmente informazioni sulla loro attività). Mi sembra chiaro, dati anche i termini generici della istruzione di cui non si precisano né i fini né i mezzi, che questa istruzione si colora di un suo significato preciso proprio in forza di quel giudizio di merito che la precede, che era poi quello che legittimava ogni azione di favoreggiamento nei confronti dei Fasci; quindi il punto centrale della circolare 24 settembre 1920 è proprio in questo giudizio sui Fasci e non nella generica istruzione. Rispetto a questo giudizio, la circolare 23 ottobre[9] non si può dire davvero che metta le cose a posto, anzi il suo assoluto silenzio su questo punto non può non intendersi come una tacita conferma, che non è a quella prima parte della circolare 24 settembre che questa seconda circolare si rivolge, bensì soltanto alla seconda parte contenente l'istruzione. In altre parole, la circolare 23 ottobre sembra dire: che i Fasci di combattimento sono sì forze vive da contrapporre ecc., ma non è compito dell'esercito mescolarsi con esse. E in realtà, se si tiene presente che nell'ottobre 1920 il movimento fascista, come fenomeno nazionale, era appena ai suoi inizi, che

[8] Per questa polemica Bonomi-Gobetti si veda GAETANO SALVEMINI, *The Fascist Dictatorship in Italy*, London, 1928, pp. 78 sgg., dove le contestazioni mosse da Gobetti vengono circostanziate con nuovi elementi. Contro queste accuse Bonomi intervenne ancora (*L'ultimo Giolitti*, in « Il Mondo », 25 febbraio 1950; poi raccolto in *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Torino, 1953, pp. 158-159) ma in termini ancor più generici, e senza far avanzare la questione neppure di un passo.

[9] Il testo di questa circolare fu effettivamente redatto personalmente da Bonomi, come prova la minuta manoscritta che si conserva tra le sue carte (Archivio di Stato di Mantova, *Carte Bonomi*, n. 218, B. VI. 12).

esso si presentava con un carattere di generica rivalutazione delle cosiddette forze dell'ordine, e che queste forze fasciste tendevano ovunque a schierarsi con quei « blocchi nazionali » di cui il governo aveva favorito la formazione nelle elezioni amministrative, non stupirà la tacita conferma di Bonomi a quel giudizio sui Fasci di combattimento. Ma con tutto ciò, la forma in cui è redatta la circolare 23 ottobre pecca veramente di un eccessivo candore, perché si possa credere alla serietà delle intenzioni di Bonomi di ristabilire con essa una ferma disciplina militare, che mantenesse l'esercito estraneo alle lotte politiche del paese. Nell'ottobre 1920, quelle autorità militari a cui si rivolgeva il ministro della Guerra (o per esso il capo di Stato maggiore dell'esercito) avevano infatti già dato prova di una non comune capacità di iniziativa. Non solo a Fiume e nella Dalmazia si era messo chiaramente in luce di quanta volontà fossero animate le autorità militari « di obbedire soltanto all'ordine della Patria » (che in regime statutario doveva equivalere all'ordine del governo legittimo); ma almeno a partire dal luglio 1920, in tutta la Venezia Giulia l'azione dei Fasci si era andata svolgendo in perfetto accordo con le autorità militari [10]; e nelle Puglie (come gli stessi « appunti » Bonomi confermano) alcuni Fasci erano sorti per diretta iniziativa del comando di Corpo d'armata di Bari; per non parlare che di quelle imprese di cui si hanno notizie sicure, e di cui senza dubbio era a conoscenza il ministro della Guerra. Poteva veramente Bonomi credere in buona fede alla efficacia della circolare 23 ottobre, nei termini generici e niente affatto impegnativi in cui era redatta, per far sì che le autorità militari si mantenessero d'ora in avanti estranee alle competizioni di partiti?

Non pare poi che la circolare 1 ottobre del comando 23ª divisione Fanteria, Chieti, possa essere veramente considerata frutto di « un grave errore », in cui sarebbe caduto quel comando militare nella interpretazione della circolare 24 settembre. Innanzitutto, come ho già rilevato, non è proprio il caso di parlare per la circolare 24 settembre di « dizione che poteva ingenerare qualche equivoco circa l'apprezzamento di quei primi fasci »; nessun equivoco era possibile su questo punto: la prima parte della circolare è chiarissima nel suo apprezzamento altamente positivo dei Fasci di combattimento; mi pare quindi che fosse del tutto legittimo interpretare tale apprezzamento, che veniva espresso da uno degli uffici dello Stato maggiore dell'esercito, come « adesione » allo spirito e alle finalità che animavano i Fasci di combattimento. Né del resto, su questo punto, la dizione della circolare del comando di divisione di Chieti va oltre il testo della circolare 24 settembre. Inoltre, anche la parte della

[10] L'episodio più significativo è l'incendio del « Balkan » a Trieste il 13 luglio 1920, su cui si veda il recente studio di CLAUDIO SILVESTRI, *Dalla redenzione al fascismo. Trieste 1918-1922*, Udine, 1959, pp. 53 sgg. Ma del resto la partecipazione di militari all'episodio del « Balkan » è esplicitamente ammessa dagli scrittori fascisti; si veda G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, 1929, II. pp. 92-93; M. RISOLO, *Il fascismo nella Venezia Giulia dalle origini alla marcia su Roma*, Trieste, 1932, p. 59; R. FARINACCI, *Storia della rivoluzione fascista*, Cremona, 1938, II. p. 212.

circolare 24 settembre contenente la istruzione, non si limita ad una « richiesta di informazioni », come la smentita Rubbiani-Bonomi vorrebbe far credere, ma parla esplicitamente della opportunità di « tenere il contatto » coi Fasci di combattimento « seguendone da vicino l'attività » (e anzi la richiesta di informazioni è limitata da un « eventuale », che esclude, direi, in modo esplicito, che questa sia l'oggetto principale della circolare). Certo si può dire che, quanto al contenuto particolare, la circolare 1 ottobre del comando divisione di Chieti manifesta un eccesso di zelo nell'applicazione dell'istruzione contenuta nella circolare 24 settembre. Ma si consideri che l'Ufficio informazioni del ministero della Guerra e i vari uffici P. M. dei comandi dipendenti erano già avvezzi a svolgere attività politica, e non poteva quindi essere motivo di meraviglia una richiesta in tal senso. Inoltre essa veniva evidentemente a coincidere, nel giudizio che esprimeva, con i sentimenti vivi di quel comandante di divisione, a cui la estrema genericità del testo affidava, nell'applicazione, un ampio margine di discrezionalità. Ed erano allora ben numerosi e a portata di mano esempi di autorità militari che avevano preso l'iniziativa di notevoli attività politiche, senza, pare, incontrare la disapprovazione del ministro della Guerra. In realtà dovrebbe essere norma di carattere generale, quando si diramano comunque delle istruzioni, tenere presente che la loro applicazione si affida a uomini dotati di propri convincimenti, umori e passioni, e che questi sentimenti tanto più prevarranno nella attuazione pratica delle istruzioni stesse, quanto più generico, incerto, passibile di diversi modi o gradi di interpretazione si presenterà il testo di queste istruzioni. Ma di ciò dovrebbero essere ben consapevoli coloro che occupano posizioni di comando, e suonano fuori posto tardivi rammarichi e rimproveri, quando il difetto è proprio nel testo delle disposizioni emanate, e di cui si lamenta la erronea esecuzione. Nel caso particolare poi neppure di questo si tratta, che tali sentimenti si riscontrano solo nella smentita del 1924, e per la circolare 23 ottobre (a presunta correzione di quella del 24 settembre) mi sembra meglio parlare di preoccupazione formale, che non di reale rammarico e meno che mai di rimprovero.

A chiarire del resto quale fosse il vero animo di Bonomi di fronte a queste circolari soccorrono i suoi « appunti ». Non sembra che ci sia il minimo accenno di deplorazione per le attività filofasciste svolte dai comandi militari. L'unico punto di cui pare dolersi è che alcune di queste circolari siano venute a conoscenza della stampa. Neppure vi è il minimo accenno, né per allora né per più tardi, all'emanazione di più precise disposizioni per ristabilire la disciplina nell'esercito e mantenerlo estraneo a competizioni di partito; né, meno che mai, si parla di sanzioni adottate contro i responsabili di quelle attività filofasciste che, secondo la smentita Rubbiani-Bonomi del 1924, avrebbero dovuto essere del tutto contrarie allo spirito e alle intenzioni dell'allora ministro della Guerra. Siamo, come si vede, ben lungi da quei « provvedimenti *concreti* » di cui chiedeva conto Gobetti.

In particolare poi si deve osservare che quanto Bonomi riferisce del comandante la divisione di Chieti, che « uscí immune completamente dal-

l'addebito di filofascismo », è per lo meno in contraddizione con quanto si afferma nella smentita del 1924. Perché, insomma, o la circolare che reca la firma di questo generale [11] andava oltre la interpretazione legittima delle istruzioni diramate dallo Stato maggiore (cioè il « grave errore » da parte sua ci fu), e allora non vedo come si possa assolverlo dall'addebito di filofascismo; oppure egli si attenne alle disposizioni ricevute, e in questo caso la responsabilità del « grave errore » ricade sullo stesso Stato maggiore, né si può dire che il ministro della Guerra Bonomi abbia svolto alcuna azione efficace per correggerlo.

Dagli « appunti » Bonomi poi si ha la prova di un altro particolare notevole, e cioè che il caso della divisione di Chieti non fu isolato: si parla di « altre ulteriori circolari diramate sullo stesso oggetto da qualche comando territoriale ». E quale fosse l'animo delle autorità militari e la loro volontà di azione politica appare chiarissimo dalla circolare del comando divisione di Chieti, con quelle parole: « riavvicinare a noi (...) quanti si siano da noi allontanati perché attratti dalla fallace e pericolosa speranza di poter trovare nelle organizzazioni anticostituzionali un più valido ed efficace appoggio »; parole sintomatiche di un preciso impegno politico, che corrispondeva a quella profonda divisione degli animi che era in atto nel paese.

ROBERTO VIVARELLI

DOCUMENTI

N° 1 [1].

N. 1150/B. di protocollo — Roma, li 24 settembre 1920

AI COMANDI DI CORPO D'ARMATA
Uffici P. M.

OGGETTO: Fasci di combattimento.

Dalle notizie che pervengono in merito all'attività dei Fasci di combattimento si rileva come essi in genere vadano assumendo non lieve importanza e che possono ormai considerarsi forze vive da contrapporre eventualmente agli elementi antinazionali e sovversivi.

Sembra pertanto opportuno che codesto Ufficio procuri di tenere

[11] Non è credibile che una circolare di carattere tanto riservato, così precisa e ricca di suggerimenti, e in cui si dà persino notizia del compito particolare affidato ad un capitano, sia stata diramata senza che ne fosse a conoscenza il generale comandante di divisione, di cui per altro reca la firma, secondo quanto vorrebbe far intendere Bonomi.

[1] Archivio di Stato di Mantova, *Carte Bonomi*, n. 213, B. VI. 10. La sigla P.M. indica Propaganda Militare, la sigla I. Informazioni.

il contatto coi medesimi seguendone da vicino l'attività ed informando eventualmente di quanto al riguardo risultasse di specialmente notevole.

IL CAPO DELL'UFFICIO I.
f° *Colonnello Caleffi*

N° 2 [2].

Roma, li 23 ottobre 1920

STATO MAGGIORE DEL R. ESERCITO
REPARTO OPERAZIONI

N. 1349/B di protocollo — *Riservata alle loro EE. i Comandanti*

Risposta al

OGGETTO: Fasci di combattimento.

Allegati N.

AI COMANDI DI CORPO D'ARMATA

e per conoscenza:

A S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA

La circolare N° 1150/B del 24 settembre u. s. indirizzata agli Uffici P. M. di ciascun corpo d'Armata, era diretta ad avere mediante prudenti contatti, informazioni sicure circa l'attività dei Fasci di combattimento, e ciò affinché all'Ufficio informazioni dello Stato Maggiore del Regio Esercito non sfuggissero manifestazioni che possono avere attinenza con lo spirito delle truppe.

Poiché consta che talune autorità militari hanno non esattamente interpretato questo compito affidato agli uffici P. M., si ricorda l'immutato dovere dell'Esercito, di restare estraneo alle lotte di parte e di obbedire soltanto all'ordine della Patria, di cui è lo strumento sicuro.

IL GENERALE D'ESERCITO
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
F.to: *Badoglio*

[2] Archivio di Stato di Mantova, *Carte Bonomi*, n. 219, B. VI. 11.

N° 3 [3].

COMANDO DELLA 23ª DIVISIONE DI FANTERIA - CHIETI

N° 3243 P. S. *Riservata personale* Chieti, 1 ottobre 1920

OGGETTO: Fasci di Combattimento - Propaganda.

AI COMANDI:

PRESIDI MILITARI: AQUILA - TERAMO - FOGGIA - C. BASSO
DEPOSITI FANTERIA: 13° - 14° - 18°
18° REGGIMENTO ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA - AQUILA
DEPOSITO 23° ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA - CHIETI
AGLI UFFICI DISTRETTUALI PRESSO I DISTRETTI DI:
CHIETI - SULMONA - AQUILA - TERAMO - C. BASSO - FOGGIA

e per conoscenza:

AGLI ILL/MI PREFETTI DELLE PROVINCIE DI:
CHIETI - TERAMO - AQUILA - CAMPOBASSO - FOGGIA
AL COMANDO DELLA LEGIONE DEI CC. RR. DI CHIETI

Lo stato Maggiore del R. Esercito rilevando la grande importanza che vanno assumendo i « Fasci di Combattimento » i quali possono ormai considerarsi forze vive da contrapporre eventualmente agli elementi antinazionali e sovversivi, raccomanda alle Autorità Militari di tenersi il più possibile a contatto con essi, allo scopo di seguirne l'attività.

A tale scopo si pregano i Sigg. Ufficiali Distrettuali di accertare quanti « Fasci di Combattimento » esistono nel proprio territorio e, a mezzo di fiduciari, scelti fra ex Ufficiali, facenti parte dei fasci stessi, di tenersi al corrente dell'attività che si propongono di svolgere e che svolgono in realtà.

Tali dati devono essere comunicati la prima volta l'11 del corrente mese, ed in seguito tutte le volte che si avranno notizie importanti da comunicare.

Non occorre che spenda molte parole per rilevare ai Comandi in genere, ed in specie agli Ufficiali Distrettuali, la grande importanza di questo delicato compito al quale confido si vorrà portare da tutti il concorso di una fattiva, oculata, intelligente attività.

A tale proposito ed a titolo di notizia si informa che a Bari un Ufficiale del Comando di Corpo d'Armata, approfittando di conoscenze per-

[3] Archivio Centrale dello Stato, *Ministero Interno. Direzione Generale di P. S. - Affari generali e riservati (1914-1926)*, 1922, Pacco 62, fasc. 7. Non si è creduto opportuno dare il nome del generale di divisione comandante, firmatario della circolare, che ricorre anche nel documento seguente, e che non ha nessuna importanza ai fini di studio.

sonali è riuscito a far costituire una Sezione Combattenti in contrapposto a quella che fa capo all'On. Salvemini; lo stesso ufficiale recatosi ad Andria, per altre ragioni di servizio, ha preso contatto con la Sezione Mutilati, ed avendo potuto venire in suo aiuto, sia per quanto riguarda pratiche di ex militari della Sezione stessa che dello spaccio Cooperativo da essa gestito, ha potuto constatare che tali contatti sono bene accetti e non possono che riuscire utili alla saldezza delle istituzioni ed alla tranquillità della Nazione, specie se invece di essere sporadici e saltuari diverranno generali e continui. Questi sono pochi dei tanti casi nei quali si può esplicare l'interessamento a favore dei nostri antichi compagni di trincea che, se per la grandezza della Patria furono durante la guerra sospinti sulla via del dovere e del sacrificio, oggi nel momento del bisogno non devono essere dimenticati.

E questo interessamento non deve addimostrarsi a parole con semplici ed inutili manifestazioni retoriche, ma deve essere confortato da concreti fatti.

Per compiere tale opera si richieda, approfittando di relazioni personali, avvalendosi dell'opera dell'Autorità politica, il necessario contributo a chi alla guerra nulla sacrificò e da essa invece tutto ottenne, promuovendo feste di beneficenza, conferenze etc.

La nostra qualità di militari non ci consente di svolgere quest'azione in modo molto evidente; d'altra parte non è possibile trascurare ogni forma di avvicinamento e di patrocinio che, senza urtare nelle regole del nostro Istituto, possa far giungere nelle varie accolte di reduci la nostra opera sempre intesa al bene dei reduci stessi e ad evitarne il malcontento foriero di disgregamento politico, di allontanamento dalle file dell'ordine di coloro che, per esserne stati i più validi tutori, dovrebbero continuare a rappresentarne la più evidente espressione.

Pertanto, ove il contatto, per essere le Associazioni non prettamente costituzionali o addirittura anticostituzionali, non fosse facile, l'Autorità Militare non dovrà perciò disinteressarsi, ma dovrà invece moltiplicare la sua attività, avvalendosi degli elementi dissidenti che si trovano in ogni campo, tendendo precipuamente a riavvicinare a noi, per convinzione di poter trovare nella nostra opera tutto l'ausilio sperato, quanti si siano da noi allontanati perché attratti dalla fallace e pericolosa speranza di poter trovare nelle organizzazioni anticostituzionali un più valido ed efficace appoggio.

Gli Ufficiali di Assistenza non si cristallizzino insomma in lente e inefficaci macchine burocratiche; ma con agilità di funzionamento ed oculata ed opportuna percezione d'ogni bisogno, curino la tutela dei diritti dei reduci, ne ascoltino i desideri, ne integrino i pensieri, ne seguano i movimenti, perché la collettività ed i singoli possano avere la certezza di trovare, meglio che altrove, e specialmente tra i compagni d'arme, l'affettuosa cura dei loro interessi, la espressione intelligente e cosciente della riconoscenza della Patria per i vincitori della sua guerra.

Per la linea di condotta da seguire faccio affidamento sull'esperienza e sul tatto dei dipendenti Comandi.

Per norma comunico che ho affidato al Capitano Pinelli Sig. Sergio di questo Comando il compito di raccogliere, coordinare, vagliare tutto quanto si riferisce alla Propaganda ed Assistenza in genere.

Detto Ufficiale inizierà prossimamente un giro nei vari Presidi del territorio della Divisione per prendere contatto con gli organi preposti ai suddetti compiti.

IL COMANDANTE
Generale di Divisione
G. P.

N° 4 [4].

APPUNTI DI BONOMI

Nel settembre scorso lo Stato Maggiore del R° Esercito diramava a tutti i Comandi di Corpo d'Armata (Uffici P. M.) una circolare in data 24 settembre 1920 avente per oggetto « fasci di combattimento » (all. 1).

Per effetto di tale circolare qualche Comando ha creduto di esplicare una lodevole attività col sorreggere ed aiutare queste associazioni fasciste. Ciò particolarmente fece il Corpo d'armata di Bari.

Tale Circolare, per il modo col quale venne diramata, così pure altre ulteriori circolari diramate sullo stesso oggetto da qualche Comando territoriale (es. quello della Divisione di Chieti) non hanno potuto non venire a conoscenza della stampa. Specialmente il giornale « L'Avanti » ne ha fatto particolare menzione.

Il Ministro della Guerra del tempo (S. E. Bonomi) che non era a conoscenza della emanazione di tali circolari, chiese informazioni in proposito a S. E. il Generale Badoglio Capo di Stato Maggiore del R. Esercito.

Sembra che lo stesso Generale Badoglio non fosse edotto della emanazione della Circolare stessa, sebbene questa fosse partita da un Ufficio da lui dipendente.

Il Generale Badoglio dopo opportune indagini scrisse una lettera al Ministro della Guerra nella quale appunto ammetteva l'esistenza della circolare e riconosceva l'opportunità di chiarirne la portata.

Diramò infatti una lettera ulteriore circolare in data 23 ottobre sulla traccia data dallo stesso Ministro della Guerra al fine di chiarire ai Co-

[4] Archivio di Stato di Mantova, *Carte Bonomi*, n. 312, B. VI. 9. Di questo documento esiste anche una minuta di mano di Bonomi, redatta su carta intestata « Il Presidente del Consiglio dei Ministri ». Nessuna delle due copie reca alcuna data, ma il documento deve essere stato scritto prima del settembre 1921 e presumibilmente quando Bonomi era presidente del Consiglio, quindi tra il luglio e l'agosto del 1921. Anche qui si è creduto opportuno indicare con una sigla il nome del generale comandante la Divisione di Chieti, come pure quello del suo ufficiale d'ordinanza.

mandi di Corpo d'armata gli scopi e i limiti di attuazione della circolare 24 settembre 1920 (v. all. n. 2).

La lettera del Generale Badoglio non si trova agli atti: probabilmente è rimasta in possesso di S. E. Corradini al quale venne comunicata.

Circa il Generale P. (comandante della Divisione di Chieti), S. E. Corradini ebbe a segnalarne al Ministero della Guerra l'atteggiamento favorevole al movimento fascista, fatto tanto più importante in quanto nella circoscrizione del Comando di quella Divisione sono compresi alcuni centri (come Pescara) molto accesi per il movimento dannunziano.

S. E. Corradini a nome di S. E. Giolitti chiese anche al Ministero della Guerra il trasferimento del Generale P.

Il Ministero della Guerra prima di adottare tale provvedimento chiamò a Roma con un pretesto il Generale.

Approfittando dell'assenza temporanea del Generale P. il Ministero della Guerra inviò subito sul posto il Colonnello Vigevano con l'incarico di condurre un'accurata e riservata inchiesta sull'atteggiamento del Generale P. e sulle manifestazioni pratiche cui poteva aver dato luogo.

Dall'indagine il Generale P. uscì immune completamente dall'addebito di filofascismo e così pure risultò che tanto nei Comandi quanto nelle Truppe dipendenti non vi erano ragioni di preoccupazioni per atteggiamenti né collettivi né individuali a favore dei fasci.

Ciò che può avere accreditato tali sospetti sopra il Generale P. e sulla sua opera, è il suo carattere non troppo energico e la tendenza piuttosto accesa di sua moglie e del tenente V., già suo ufficiale d'ordinanza. Per quest'ultimo anzi venne dal Comandante interinale della Divisione preso un provvedimento disciplinare e dal Ministero disposto il trasloco in una isola.

RECENSIONI

GIUSEPPE BILLANOVICH, *Dal Livio di Raterio (Laur. 63, 19) al Livio del Petrarca (B. M., Harl. 2493)*. Estratto da « Italia Medioevale ed Umanistica » II, 1959, pp. 103-178.

Come è noto, G. Billanovich ha fatto di Livio il punto di partenza per esplorazioni in profondità nella cultura medievale che hanno dato risultati sorprendenti. Dopo il saggio famoso su Petrarca e la tradizione testuale di Livio apparso nel " Journal " del Warburg Institute 14, 1951, questo secondo studio apre nuovi orizzonti su tre momenti culturali: la fine del IV sec. d. C., il X sec. e l'età del Petrarca. Il punto di partenza è semplice: l'esame del cod. Laurenziano 63, 19, il principale di quei codici che contengono la prima decade di Livio nell'edizione che da ultimo risale al cerchio dei Simmachi e dei Nicomachi del IV sec. d. C. Il B. ora ci dimostra che il codice fu scritto nel sec. X a Verona per ordine del vescovo Raterio, di cui contiene postille, a quanto pare, autografe. Una delle postille è un confronto tra il traditore Mezio Fufezio e un arcivescovo di Milano, che il B. acutamente identifica con il nemico di Raterio, Manasse di Arles. A sua volta il codice di Raterio sarebbe stato copiato da un codice più antico che ancora conservavà delle postille della tarda antichità. Qui il B. si avvale dei risultati di L. Voit, « Philologus » 91, 1936, 308 (cfr. R. M. Ogilvie, « Class. Quart. » n. s. 7, 1957, 77) e li precisa nel senso che le postille verrebbero di fatto anch'esse dal cerchio dei Simmachi. Indubbiamente c'è un pezzo di genuina erudizione tardo antica nella glossa a Livio 8, 15, 7, confermata per la sostanza da Dion. Hal. 3, 67, 3: « miror autem cum defossam indicat, omisisse illum [Livium!] ex libris Sibillinis hoc esse praeceptum, ut legisse me in ipsis apud Flegontem temporis istius versibus recolo ».

Secondo il B. anche il codice di Worms ora perduto, che Beato Renano usò per la sua edizione del 1535, sarebbe stato copiato a Verona per iniziativa di Raterio: « cioè Raterio, rimesso da Ottone sulla sua cattedra veronese nel 962, fece copiare due volte il Livio dai suoi chierici: una per la cattedrale veronese, nel Laurenziano, e l'altra nel codice di Worms » (p. 174). Lezioni del codice che fu prima veronese e poi fiorentino riusciva a procurarsi intorno al 1328 ad Avignone il giovane Petrarca, che le riportava sul

Livio ora Harleiano 2493. Il B., oltre a constatare il fatto, offre la plausibile spiegazione che tra Petrarca giovane e la cattedrale di Verona servisse da mediatore il canonico veronese Simone d'Arezzo, cliente del cardinale Niccolò da Prato, nel cui cerchio ad Avignone si mossero il padre del Petrarca e il Petrarca stesso. Il B. è infine riuscito a leggere con l'aiuto dei raggi ultravioletti una nota del Laurenziano la quale prova che un cortigiano degli Scaligeri, Antonio da Legnago, ebbe in dono nel 1376 il codice dai suoi signori: il libro a quella data era già stato portato via dalla cattedrale (il B. vuole addirittura che il libro fosse stato rubato allora dalla cattedrale). Con una ultima congettura audace, ma, tutto sommato, non improbabile, il B. identifica con questo Antonio da Legnago l'uomo che nel 1375 copiò a Verona il Catullo del Par. Lat. 14137 « quando Cansignorius laborabat in extremis ».

Come si vede, sulla base di un solo codice, il B. è riuscito ad attraversare tutto il Medioevo e a confermare l'importanza della biblioteca veronese per la conservazione della eredità culturale dei sec. IV-VI nell'età degli Ottoni.

Non potendo competere con il B. nel terreno in cui è maestro, mi limiterò a una nota marginale sull'epigramma di Benvenuto Campesani (morto nel 1323) « de resurrectione Catulli poete veronensis » a cui il B. accenna a p. 165.

I primi quattro versi sono, come è noto:

> Ad patriam venio longis a finibus exul
> causa mei reditus compatriota fuit,
> scilicet a calamis tribuit cui Francia nomen
> quique notat turbe protereuntis iter.

Tutto il testo si trova, per es., nella recente edizione oxoniense di Catullo di Mynors, p. 105.

È chiaro da 11. 1-2 che il testo di Catullo, portato via da Verona da ignoto in data ignota, fu riportato in patria da un Veronese, probabilmente al tempo di Campesani. Il nome del benemerito Veronese è dato a 11. 3-4 con un procedimento per cui l'amico O. Kurz mi rimanda a R. Salomon. *Opicinus de Canistris*, 1936, 49; 218. Il B. segue R. Sabbadini, *Scoperte* I, p. 1 n. 3 nel ritenere che l'ignoto Veronese si chiamasse Francesco (« cui Francia nomen »). Ma egli non spiega il disturbante « a calamis ».

I filologi classici hanno fatto pessima prova con questo epigramma (per es. R. Ellis, *Catullus in the XIV Century*, 1910, 3-6 e T. Frank, « Amer. Journ. Phil. » 48, 1927, 273), e io non mi sento di far meglio. Ma occorre almeno individuare le alternative. O si interpunge « scilicet a calamis, tribuit etc. », e allora si deve interpretare: « cioè il compatriota dal cognome Delle Penne, cui la Francia diede il primo nome di Francesco ». O si lascia il verso senza interpunzione, e allora non vedo come si possa sfuggire alla interpretazione: « cioè quel compatriota a cui la Francia diede un nome derivato dalle penne ». Già C. Cipolla, *Miscellanea Ceriani*, 1910, 753 n. 1. aveva suggerito un nome tipo Pluma, e altri nomi come Flechia possono

essere suggeriti alla considerazione dei competenti di onomastica veronese del XIII sec.

Il verso seguente (« quique notat etc. ») dovrebbe indicare la professione o un ulteriore soprannome del compatriota. Qui è più che mai necessaria la collaborazione di un conoscitore esatto della società contemporanea (e delle definizioni date nei glossari). Mansionarius (per cui vedi il *Novum Glossarium Mediae Latinitatis*, 1959, s. v.), portarius, hospitalarius, non sono soprannomi che veramente soddisfacciano. Insomma anche per la interpretazione di un semplice testo di questa fatta occorre una ricerca precisa dove la grammatica si combini con l'antiquaria.

Aggiungerò che l'autore, Campesani, è stato studiato bene da R. Weiss, « Boll. Museo Civico di Padova » 44, 1955 e che un acuto apprezzamento dell'epigramma in questione è in B. L. Ullman, *Studies in the Italian Renaissance*, 1955, 13.

ARNALDO MOMIGLIANO

LELLIA RUGGINI, *Ebrei e Orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d. Cr.* (estratto da « Studia et Documenta Historiae et Iuris »,, XXV), Roma, 1959, pp. 185-308.

Con questo bel lavoro entra a far parte della cerchia degli storici italiani una nuova recluta, L. Ruggini. Il suo metodo è quello critico e paziente della scuola di Plinio Fraccaro, ma si notano pure negli interessi economico-sociali i frutti di una residenza all'Istituto Croce di Napoli. La Ruggini ha inoltre finiti, ma non ancora pubblicati, un volume di storia economica dell'*Italia annonaria* tra il IV e il VI sec. e uno studio sugli scambi commerciali tra l'Italia e la *Pars Orientis* dell'Impero in questa medesima epoca. È chiaro che una vera discussione di questo primo saggio richiederebbe la conoscenza anche degli altri due. Per intanto dobbiamo ammirare la abbondantissima raccolta di materiale e la cura con cui è vagliato. Ne danno già prova le prime pagine in cui l'A. liquida come confusione o falsificazione cinquecentesca la storia d'un incendio della sinagoga di Aquileia nel 388 a. C. presa per buona da studiosi recenti. Anche per la nota iscrizione di Grado (« Année Épigr. », 1951, 172), dove un Ebreo dichiara di essere « solus ex gente sua » convertito al Cristianesimo, l'A. è, credo, nel giusto a interpretare « gens » come allusione alla famiglia e non alla nazione del convertito (p. 225). Altri esempi del suo acume si potrebbero dare. Nel complesso la R. conclude che il numero degli Ebrei nell'Italia settentrionale non era alto e che essi, almeno nel IV-V sec., si dedicavano ancora piuttosto all'artigianato e all'agricoltura che al commercio e al prestito di denaro. L'A. nota giustamente che le iscrizioni loro erano in maggioranza redatte in latino. Ciò è tanto più naturale in quanto tra gli Ebrei c'erano proseliti e discendenti di proseliti che non avevano mai visto l'Oriente. Il problema è, piuttosto, se le formole greche delle iscrizioni tombali non fossero in

molti casi tralaticie, come quelle ebraiche, e senza relazione con la lingua parlata.

Mentre il gruppo ebraico è definito dalla religione, più difficile è definire chi fossero « gli Orientali » che sono argomento della seconda parte dello studio. Artigiani e soldati erano in prevalenza tra costoro, e il clero cattolico incluse molti elementi di provenienza orientale. La importanza dei commercianti orientali va assai ridotta secondo l'A.

I limiti geografici del saggio impediscono all'A. di considerare la parte complessivamente avuta dagli Ebrei e dagli (altri) « Orientali » dell'Italia antica in un più vasto contesto di contatti culturali. Per es. nulla può essere detto entro questi limiti sulla eventuale compartecipazione degli Ebrei italiani alla traduzione latina della Bibbia (bibliografia in S. Baron, *A Social and Religious History of the Jews*, II, 2 ed., 144, 385). Ma il materiale raccolto dalla R. per l'Italia settentrionale è già così vasto e interessante da far desiderare che essa lo ripresenti altrove in una forma più viva e artistica, di vera storia sociale. Con poco sforzo, talvolta solo trasferendo nel testo ed elaborando dei dati già indicati nelle note, l'A. potrà darci un bel quadro movimentato di individui e gruppi che cercavano di mantenere la loro personalità religiosa o etnica e di sopravvivere economicamente in una società dove le difficoltà economiche e la intolleranza erano in chiaro aumento. In questo quadro potranno essere amplificati gli accenni interessanti alla importazione di santi orientali. Implicitamente la Ruggini già contribuisce alla comprensione di quel difficile uomo che fu Sant'Ambrogio. Il quale, tutto intento a imporre l'autorità della Chiesa su quella dello Stato, volle impunita l'arsione di sinagoghe, ma poi meditò tra sorpreso e compiaciuto sulla cura che gli Ebrei bolognesi dimostravano per i resti mortali di certi martiri cristiani (vagamente consapevole che gli Ebrei avevano inventato l'idea di martirio), e morì egli stesso lamentato da Ebrei e pagani.

Quanto l'A. scrive mi sembra in genere di ottimo giudizio. Un punto non è forse visto con la consueta chiarezza. Gli Ebrei si trovarono relativamente bene sotto il governo ariano degli Ostrogoti e perciò presero parte alla loro difesa contro Belisario. Questa è la semplice spiegazione della loro condotta nell'assedio di Napoli del 535, per cui è testimone Procopio, *Bell. Goth.* 1, 10, 25 oltre che 1, 8, 41 (il riferimento a Procopio a p. 237 n. 2 non è del tutto esatto). Troppo sbrigativo è anche quanto l'A. scrive sulla *Historia Augusta* e in particolare su Severo Alessandro a p. 236: cfr. « Athenaeum » 12, 1934, 151-153 e la mia critica di A. Chastagnol (« Historia » 4, 1955) in *Secondo Contributo alla Storia degli Studi Classici*, 1960, 138. Dovrà probabilmente anche essere riveduto quanto l'A. scrive a p. 213 sui così detti elementi caratteristici della liturgia ebraica rinvenuti nel rito ambrosiano. Ella segue l'importante articolo di E. Cattaneo in *Studi Calderini-Paribeni* 2, 1957, 539-547, ma in verità il Cattaneo è più cauto che l'A. (e tuttavia forse non cauto abbastanza).

Un episodio marginale della storia di S. Ambrogio, che la Ruggini avrà certo notato, non mi è riuscito di trovare nel suo studio. Sozomeno,

Storia Ecclesiastica 8, 6 narra la curiosa avventura di Geronzio, diacono della Chiesa di Milano, che venne in conflitto con S. Ambrogio per essersi vantato di aver tagliato la testa a uno spettro dalle gambe di asino. Geronzio riparò in Oriente, fece fortuna a Costantinopoli, divenne vescovo di Nicomedia, e fu solo con difficoltà deposto da Giovanni Crisostomo. L'abile Geronzio, per potersi assidere su una cattedra episcopale dell'Oriente, doveva conoscere il greco assai bene. Sembrerebbe probabile che egli già fosse di origine orientale.

Infine una osservazione sul difficilissimo passo dell'*Anonymus Valesianus* 2, 81-82. A p. 204 n. 41 l'A. riporta il testo del Mommsen ma non dice come lo interpreta. Io non riesco a capire che cosa *Quare Iudaei baptizatos nolentes dum ludunt* etc. voglia dire. La interpretazione (ed emendazione) di J. C. Rolfe e E. H. Warmington nella Loeb di Ammiano Marcellino III, 558 non è soddisfacente, ma anche quella acuta di G. B. Picotti, *I Goti in Occidente* 1956, 202, che dà a *baptizatos nolentes* il valore di un accusativo assoluto, non sembra corrispondere all'uso dell'*Anonymus*, il quale si vale correntemente dell'ablativo assoluto.

ARNALDO MOMIGLIANO

MICHELE FUIANO, *La penetrazione e il consolidamento della potenza angioina in Italia. Parte I: in Piemonte.* Napoli, presso la Società Napoletana di Storia Patria (Collana storica, vol. IV), 1959, pp. 184. (Estratto dall'« Archivio storico per le Province Napoletane », N. S., vol. XXXIX, 1959).

Il tema delle origini della signoria angioina in Piemonte è stato più volte trattato nei decenni che vanno dal 1888, anno in cui fu pubblicata a Berlino la monografia di R. Sternfeld, *Karl von Anjou als Graf der Provence (1245-1265)* al 1930, quando fu edito nella *Biblioteca della Società Storica Subalpina* il volume di G. M. Monti su *La dominazione angioina in Piemonte* e comparve nella *Miscellanea Cuneese* della stessa collezione (vol. CXI, p. 69 sgg.) il breve saggio di A. Tallone su *La prima dominazione angioina in Cuneo*. Ma mentre gli autori sopra citati e gli altri storici che scrissero sull'argomento negli anni intermedi, come il Merkel e il Jordan, avevano considerato pressoché esclusivamente l'aspetto politico del problema, il Fuiano nel suo ampio e originale studio ne esamina invece soprattutto il sostrato economico e l'aspetto giuridico. Egli prende lo spunto dal passo degli *Annali Genovesi* (ediz. Imperiale, vol. IV, Roma, 1926, p. 39 e non vol. III, Roma, 1923, p. 39, come scrive il F. a p. 5) in cui si narra che gli abitanti di Alba, di Cuneo, di Mondovì e di Cherasco nel 1259 si assoggettarono al conte di Provenza « propter potentiam vicinorùm et quia erant in malo statu ». Quest'ultima espressione, secondo il F., ritrae « le gravi condizioni in cui versavano le popolazioni di quelle (e di altre) località in conseguenza non solo delle lotte fra le città (principalmente Asti, Alba e Cuneo) fra di loro e coi signori

locali, ma anche di una crisi economica generale, che a Genova, per esempio, ha la sua clamorosa espressione nel fallimento dei banchi Negrobono, Calvo e Leccacorvo e nella sollevazione, che portò all'elezione a capitano del popolo per dieci anni di Guglielmo Boccanegra, e che qui, oltre a subire gli eventuali riflessi del ristagno dell'economia genovese, era vieppiú aggravata dalle difficoltà in cui proprio in quegli anni si dibatteva per diversi motivi il commercio di Asti e dallo stato endemico d'irrequietezza, facile a sfociare in stato di guerra, di comuni e castelli » (cfr. p. 5 sg.). Perciò il F. crede opportuno delineare un vasto quadro delle condizioni del Piemonte meridionale nel primo decennio della seconda metà del secolo XIII particolarmente in relazione alla crisi del commercio astigiano in quegli anni. Egli fa perno della sua trattazione la convenzione stipulata in Cuneo il 5 febbraio 1259 fra il podestà di questo comune e due ammiragli nizzardi, inviati del siniscalco angioino di Provenza, per la quale i Cuneesi erano impegnati ad acquistare il sale nella gabella di Nizza e concedere, salvo il pagamento dei pedaggi consueti, libertà di transito nel proprio territorio ai mercanti che, venendo dalle parti di Pavia e di Asti, andassero a rifornirsi di sale a Nizza. Secondo il F., l'iniziativa, piú che di Carlo e del suo siniscalco, era stata del ceto mercantile nizzardo, desideroso di vedere aperti nuovi sbocchi per via di terra al proprio commercio del sale, allora in difficoltà a causa di provvedimenti ostili del governo genovese; d'altra parte il podestà cuneese, l'astigiano Raimondo Asinario (o, meglio, Asinari, secondo l'uso moderno), l'aveva ben accolta nella speranza che la convenzione giovasse, oltre che agli interessi di Cuneo, anche a quelli della sua città d'origine, a quel tempo in rapporti assai tesi con Genova e quindi in necessità di indirizzare per via terrestre i suoi commerci con la Francia e la Provenza. Nell'intenzione dei promotori e dei contraenti, secondo il F., la convenzione avrebbe dovuto dare l'avvio a un piú attivo scambio commerciale tra Nizza e la Provenza da una parte e Asti e Pavia dall'altra; Cuneo sarebbe stata il perno di queste relazioni e la strada del colle di Tenda che prima serviva, forse, soltanto per i bisogni del commercio locale, sarebbe dovuta diventare una via del commercio internazionale. Senonché i tempi erano maturi per soluzioni ben piú radicali; gli intrighi intessuti nell'aprile dello stesso anno dai provenzali Berardo e Bonifacio di Castellane con alcuni maggiorenti cuneesi preparavano il terreno e Cuneo nel luglio si dava a Carlo. Tale svolta politica, sempre secondo il F., sarebbe stata favorita da due circostanze: il diminuito interesse per le vie di comunicazioni cuneesi da parte di Asti, rappacificatasi con Genova, e la sostituzione all'Asinari come podestà di Cuneo dell'albese Enrico Balduino che, continuandone la politica di accostamento a Carlo, le avrebbe però dato uno spirito nettamente antiastigiano, mirando a contrapporre al potente comune un blocco economico-politico-militare comprendente la Provenza e i comuni del Piemonte meridionale. Inoltre avrebbe avuto un certo peso sulla risoluzione dei Cuneesi la preoccupazione che l'abate e i monaci di San Dalmazzo, irritati per alcuni statuti comunali ledenti i loro diritti, potessero trovare aiuti contro il

comune. Dopo aver ricordato che ben presto imitarono l'esempio di Cuneo altre città del Piemonte sud-occidentale, quali Alba, Cherasco, Savigliano e Mondovì, il F. sottolinea la gravità del fatto e ne cerca le ragioni profonde. A suo parere, esse non si debbono vedere solo nei contrasti di Alba con Asti o nel malcontento suscitato dalla politica di potenza di quest'ultima e neppure nel desiderio dei comuni minori di approfittare della sua momentanea debolezza in seguito alla guerra con Tommaso II di Savoia, alle rappresaglie dei re di Francia e d'Inghilterra e ai suoi dissidi con Genova. Esse van viste nella crisi di depressione economica che nel primo decennio della seconda metà del secolo XIII è chiaramente avvertibile un po' dovunque nell' Italia settentrionale, ma specialmente nella regione ligure-piemontese, manifestantesi con il fallimento di banche, il rincaro dei prezzi, lo slittamento di quasi tutte le monete, e che è accompagnata da una crisi di grave depressione morale, rivelata dall'affievolirsi dell'amore alla libertà, dalla diffusa sfiducia nei normali organi di governo comunali, dal rinsaldamento dei vincoli di dipendenza personale e dalla ripresa della nobiltà feudale e della feudalità in genere. Mentre la crisi economica fa sentire viva l'esigenza dell'allargamento degli spazi commerciali, quella morale porta alla costituzione della signoria. A prescindere quindi dai motivi particolari che possono averla determinata, la dedizione di Cuneo e delle altre città piemontesi a Carlo I d'Angiò « resta un momento significativo della crisi della vita comunale nella molteplicità dei suoi aspetti e dell'affermazione del regime signorile, anche se il signore che esse si danno è un forestiero ». Il saggio si chiude con alcuni brevi cenni sul consolidamento del dominio angioino e sulle relazioni di Carlo con i signori feudali subalpini e con Asti fino al momento in cui egli viene in Italia per togliere la corona di Sicilia a Manfredi di Svevia.

Ho limitato la mia esposizione alle linee fondamentali dello studio del Fuiano, con stretta aderenza all'argomento indicato dal titolo del saggio, ma devo aggiungere che esso per la varietà e l'intreccio dei temi trattati mal si presta ad essere riassunto. Direi anzi che le pagine piú vive e interessanti dell'opera sono costituite dalle frequenti e talvolta lunghe digressioni di storia economica e giuridica; ricordo per esempio quella sull'importanza del commercio locale a p. 63 sgg. e l'altra sulla diffusione e sull'applicazione pratica delle nuove dottrine circa il principio di sovranità a p. 137 sgg. In molte di queste pagine l'A. ha modo di rivelare le sue doti storiografiche, in particolare la capacità di far parlare le antiche carte e di trasformarle in documenti di vita. Il senso del concreto, vivissimo in lui, gli permette di accostarsi all'umile vita quotidiana della società dugentesca e di presentarcela in pagine suggestive. È ben colto il travaglio di questa società: sotto molti aspetti nuova e anticipatrice, ma sotto altri ancora legata alle vecchie strutture feudali. Acuta è l'analisi che si può leggere nel secondo capitolo dei vari problemi politici e giuridici connessi alla particolare condizione di Cuneo, città sorta col favore di Asti in un territorio sottoposto alla giurisdizione feudale dell'abate di San Dal-

mazzo ad opera di individui in buona parte già soggetti al marchese di Saluzzo.

Dove, però, l'A. non riesce molto convincente è, a mio parere, proprio nel tentativo di dare una nuova impostazione al problema delle origini della signoria angioina in Piemonte. Poiché i documenti superstiti sono assai scarsi e dicono poco, il F. costruisce la sua tesi su una serie di congetture. I *forse*, i *probabilmente*, le espressioni come: *può darsi*, *nulla vieta di congetturare*, *non è improbabile*, *se così fosse*, o altre simili, si incontrano spesso nelle sue pagine. Il guaio è che talvolta ciò che dapprima è presentato come semplice supposizione in pagine successive viene dato come cosa certa. Ad es., nelle ultime pagine del primo capitolo l'A. spiega la partecipazione di Bonifacio di Castellane alla congiura cuneese del 2 aprile 1259 supponendo ch'egli sperasse di poter smerciare sul mercato di Cuneo, al posto del sale nizzardo, quello prodotto nelle sue saline, e poi a p. 135 e di nuovo a p. 176 ne parla come se si trattasse di cosa accertata.

L'imperniare il problema della penetrazione angioina in Piemonte sulla convenzione del 5 febbraio sa di artificioso e di forzato. L'importanza che a quest'atto il F. attribuisce è basata sul presupposto del tutto gratuito che il commercio astigiano con la Francia si svolgesse prima del 1255 prevalentemente per via marittima attraverso il porto di Genova (cfr. pp. 36, 44 e 47), mentre è invece ben noto, e vi accenna lo stesso F. a p. 18, l'interesse sempre dimostrato dagli Astigiani per le vie di comunicazione terrestre con la Francia. Basti in proposito citare i patti del 1224 con Tommaso I di Savoia e quelli del 1232 con Torino (cfr. *Codex Astensis*, ediz. Sella, docc. 656, 1013). Del resto ben prima del 1259 Asti si era preoccupata di assicurarsi, come osserva anche il F. a p. 19 sg. e a p. 44, il controllo delle strade attraverso il territorio cuneese, né è detto che ciò facesse solo in vista del commercio locale. Anche sulla tensione dei rapporti tra Asti e Genova mi pare che l'A. insista più del bisogno. Rivali commerciali in senso vero e proprio Asti e Genova non furono mai, essendo ben diversa la loro funzione economica; non si dimentichi che gli Astigiani svolgevano un utile compito di mediazione tra il porto di Genova e i mercati della Borgogna, della Sciampagna e delle Fiandre, proprio attraverso le vie di comunicazione alpine. Se interruzione dei rapporti commerciali vi era stata in seguito al divieto della circolazione della moneta astese nel territorio di Genova nel 1255, essa era certo già superata nel 1258, come riconosce il F. stesso a p. 44. Nulla prova dunque che la convenzione del 5 febbraio potesse assumere un eccezionale interesse per Asti. È vero che il podestà di Cuneo era a quel tempo un astigiano, ma lo stesso personaggio non ebbe scrupoli a far da teste poco dopo, verosimilmente appena lasciata la carica, agli accordi tra Berardo di Castellane e i congiurati cuneesi, accordi intesi a favorire il passaggio di Cuneo sotto la signoria angioina, ciò che, sebbene per allora Carlo non fosse nemico di Asti, non era comunque consono agli interessi di questo comune. La parte che spetta all'Asinari in queste vicende è oscura.

Non è però da credere che nella seconda metà del secolo XIII il podestà avesse poteri e influenza tali da imprimere da solo tutto un indirizzo alla politica di un comune, come si potrebbe pensare leggendo quel che scrive il F. a proposito dell'Asinari e del suo successore Enrico Balduino.

Le molte pagine che il F. dedica al commercio nella regione ligure-piemontese e alle relazioni fra Genova e Asti presentano interesse in sé e per sé, ma poco o nulla servono ad illuminarci sulla penetrazione angioina in Piemonte. In realtà essa avviene per motivi politici: da una parte l'ambizione e la spregiudicata intraprendenza di Carlo, istigatore della congiura del 2 aprile, che l'A. non mette sufficientemente a fuoco; dall'altra il desiderio dei comuni del Piemonte sud-occidentale di liberarsi dalla pesante egemonia astese e di trovare contro il prepotente comune un valido protettore e difensore. Riuscita inefficace la lega che essi avevano contratto tra loro, con l'appoggio del vicario imperiale Manfredi II Lancia e con segreti intenti antiastigiani, nel 1240, essi, ora che han visto le prove di capacità e di energia date da Carlo in Provenza, ricorrono e si abbandonano uno dopo l'altro a lui nella speranza che egli possa opporsi vittoriosamente ad Asti e sappia costringerla a restituire quello che, castelli, diritti o altro, essa ha loro tolto. Ce lo dice esplicitamente un cronista sincrono, che non vedo citato dal F., Tommaso di Pavia (cfr. *M. G. H., SS*, XXII, p. 520; dall'editore il cronista è chiamato per la lunga residenza in Toscana Tommaso Tosco). Quanto all'espressione che leggiamo negli *Annali Genovesi*: «quia erant in malo statu », essa, a mio parere, non va riferita, come ritiene il F. (cfr. anche p. III), a difficoltà economiche, bensí a uno stato di grave disordine interno a causa delle fazioni. Chiari esempi dell'uso della locuzione in questo senso si possono trovare nel *Memoriale* di Guglielmo Ventura, cronista astigiano quasi sincrono (cfr. *M.H.P., SS.*, III, colonne 722 e 724). Che tale fosse la condizione di Alba ci è attestato dal cronista genovese il quale ci fa sapere che le contese interne in essa nel novembre del 1258 erano giunte al punto che una fazione vi aveva introdotto gli Astigiani (cfr. ediz. cit., p. 37 sg.); la notizia è confermata da una clausola del trattato di pace tra Asti e Alba del 19 settembre 1276 e, piú indirettamente, da un documento del 15 novembre 1258 (cfr. *Cod. Ast.*, doc. 977, vol. III, p. 1169; F. Gabotto, *Appendice documentaria al Rigestum Comunis Albe*, Pinerolo, 1912, doc. CXXVII, p. 171). Non è dubbio, dunque, che le ragioni politiche ebbero la prevalenza nel determinare i comuni piemontesi alla dedizione; tuttavia, se proprio vogliamo cercare un motivo economico, o, meglio, politico-economico, esso può esser visto nel comprensibile desiderio di questi comuni di sottrarsi allo sfruttamento a cui Asti verosimilmente li sottoponeva. Tutto il resto mi pare sia un po' fuor di luogo.

A prescindere dalle affermazioni azzardate (ad es. mi pare esagerato parlare, come fa il F. a p. 130, di uno « stato di paralisi » che avrebbe colto Asti dopo la guerra contro Tommaso II di Savoia), non mancano nel saggio del F. inesattezze. Non è il caso, anche per ragioni di spazio, di notarle tutte. Mi limito ad osservare che i Torinesi quando imprigio-

narono Tommaso II non erano alleati degli Astigiani, come scrive l'A. a pag. 46, e che successore del marchese di Saluzzo Tommaso I non fu il figlio cadetto Giovanni, poi signore di Dogliani, come dice il F. a p. 180, ma il primogenito Manfredo IV. Nessun credito merita la notizia, contenuta nella cronaca di Saluzzo, tradizionalmente, ma secondo me a torto, attribuita a Gioffredo (non Goffredo, come scrive il F. a p. 176) Della Chiesa, secondo la quale Raimondo di Tolosa, o suo figlio Carlo, avrebbe recato molestia alla contessa Alasia, marchesa di Saluzzo nel 1210. Su questo punto il F. avrebbe fatto bene a leggere lo scritto del Merkel, *Una pretesa dominazione provenzale in Piemonte nel secolo XIII* in *Miscellanea di Storia Italiana*, t. XXVI (XI della 2ª serie), 1887, p. 301 sgg., così come sulla fondazione di Cuneo avrebbe potuto vedere gli studi di Agostino Dutto: *Le origini di Cuneo dimostrate con documenti*, Saluzzo, 1891; *Se gli Astigiani e l'abate di San Dalmazzo ebbero parte nella fondazione di Cuneo* in *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, vol. XXX, 1894-95, p. 321 sgg., dove a p. 337 sgg. avrebbe trovato edito il trattato dell'11 novembre 1200 fra i Cuneesi e Manfredo II di Saluzzo, ch'egli cita come inedito; *Fondazione di Cuneo* nel vol., dovuto alla collaborazione di vari autori, *VII centenario della fondazione di Cuneo*, Torino, 1898, pp. 1-31.

Per concludere, la ricostruzione del Fuiano è un po' troppo soggettiva e non sempre convincente. Tuttavia il lavoro è ricco di temi interessanti e suggestivi e di osservazioni sottili; offre perciò modo al lettore di fare utili meditazioni.

AXEL GORIA

JEAN DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, tome II (Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome, Fascicule cent quatre-vingt quatre), Paris, E. De Boccard, 1959, pp. 519-1038.

Il primo volume dell'opera è stato recensito a suo tempo sulle pagine di questa rivista (anno 1957, pp. 604-613) e ad esse rimandiamo per quanto riguarda l'impostazione generale. Ma ci preme di aggiungere che il secondo volume è nettamente superiore al precedente. In primo luogo viene qui colmata quella che era apparsa come una lacuna del primo volume, dovuta semplicemente a esigenze di spazio, con una indagine sui problemi agricoli della Campagna Romana. In secondo luogo, e soprattutto, il Delumeau, il quale è piú storico dell'economia che della società, dà la misura del suo valore nella parte dedicata ai problemi monetari e finanziari, dove egli applica alla situazione romana, col corredo di una ampia e anche approfondita indagine particolare, i risultati della storiografia francese (particolarmente Braudel).

Il capitolo dedicato alla Campagna Romana ruota intorno al problema fondamentale del grano e dell'approvvigionamento cittadino: la decadenza della coltivazione alla fine del secolo, il banditismo, le carestie, le impor-

tazioni. Oltre alla consueta, ampia documentazione, non mancano le precisazioni interessanti: per es., l'aver individuato nel 1578 un anno cruciale, che segna l'inizio del periodo acuto di carestie, insieme all'azione antifeudale di Gregorio XIII e al banditismo — il nesso fra questi fatti è evidente — (p. 544); ovvero l'appoggio, indicato per accenni discreti, che i banditi trovarono presso le autorità spagnuole al tempo di Sisto V e dei suoi successori (p. 559).

Il Delumeau insiste giustamente sulla indeterminatezza del territorio che veniva chiamato Campagna Romana. Aggiungiamo che, in base ad alcuni documenti, copia dei quali si conservano negli Archivi di Stato di Roma (Camerale II, Agro Romano, b. 1) e di Firenze (Strozziane, I. n. 233), sul termine *Campagna di Roma* nel sec. XVI si possono avanzare due ipotesi: che esso indicasse la superficie dell'Agro i cui proprietari erano cittadini romani o forestieri noti in Roma; ovvero che esso indicasse la sola superficie destinata a coltivazione. Tra la fine del sec. XVI e la fine del XVIII (catasto ed. dal Nicolai) la superficie designata come Campagna di Roma aumentò da circa 1500 kmq. a circa 2000 (che è la superficie geografica dell'Agro). Il fenomeno era compiuto già alla fine del sec. XVII. Per spiegarcelo possiamo riprendere le due ipotesi: o le descrizioni piú recenti dell'Agro non si limitavano piú alla sola superficie coltivabile; ovvero la superficie, per cosí dire, giuridica della Campagna andò estendendosi man mano che i piccoli proprietari (contadini, non cittadini romani o forestieri di gran nome) venivano privati delle loro terre e queste venivano incorporate nelle proprietà piú grandi.

Piú importante, come abbiamo accennato, è la parte conclusiva dell'opera, dedicata ai problemi monetari e finanziari. Il Delumeau dimostra che l'aumento dei prezzi, con particolare riguardo a quello del grano, fu superiore a Roma che a Firenze e Napoli. A Roma, cioè, l'afflusso di metallo pregiato e l'aumento di popolazione furono superiori che a Firenze e Napoli. Ed è interessante l'ipotesi che l'economia romana reagí immediatamente, fin dagli anni intorno al 1540, all'afflusso in Spagna dell'argento americano (p. 671). Altro elemento che stimolò l'aumento dei prezzi fu la decadenza agricola della Campagna Romana.

La crisi economica di fine secolo a Roma è inquadrata dal Delumeau in un piú ampio panorama europeo: la mancanza di oro e di argento che, manifestatasi in modo acuto alla fine del secolo XVI, diventerebbe cronica col secolo successivo (p. 927), rovescerebbe la congiuntura (prezzi in diminuzione) e preluderebbe, a Roma, alla decadenza italiana (p. 745). Si noti peraltro che, alla fine del '500, entrano in crisi anche le economie di Genova, Firenze e Napoli; e che a Roma, come precisa il Delumeau (p. 675), la mancanza di oro fu relativamente minore che in Spagna e in altre città italiane. Insomma il problema monetario fu uno degli elementi, anche se non certo l'ultimo, della decadenza italiana. Si vedano in proposito le osservazioni del Cipolla ora tradotte e ristampate (*Il declino economico dell'Italia*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. Cipolla, I, Torino, 1959, pp. 605-623).

Il metallo pregiato (l'oro più che l'argento) diventò insufficiente per i bisogni del mercato (ai quali si provvide in misura crescente con l'inflazione della moneta piccola, che finì con l'essere causa principale dell'aumento dei prezzi, pp. 687-688, 935) perché fu pompato in primo luogo dallo Stato col debito pubblico, cioè soprattutto con l'erezione dei Monti. L'oro, prelevato in tal modo dai privati, venne tesaurizzato (Sisto V) o esportato per finanziare le guerre di Francia e di Ungheria (p. 926).

Il Delumeau lumeggia assai bene la funzione fondamentale che in questo processo ebbero i mercanti banchieri (p. 845 sgg.). I più grandi fra questi, che finirono con l'essere essenzialmente i genovesi, si dedicarono soprattutto alla amministrazione della Depositeria Generale della Camera Apostolica e ad anticipare allo Stato i capitali dei Monti. I banchieri genovesi si dedicarono anche, fra l'altro, all'appalto delle imposte e all'affitto delle grandi proprietà. Ma, a quanto sembra risultare da nostre indagini, in questi due settori, che richiedevano anticipi di somme meno cospicue, il capitale pisano e fiorentino resse validamente il campo.

L'oro diventò insufficiente per i bisogni del mercato non soltanto perché i papi lo tesaurizzarono o lo destinarono a finanziare le guerre d'oltralpe, ma anche per altri due motivi: 1) una parte veniva acquistato allo Stato dai banchieri, tramite l'amministrazione della Depositeria Generale e dei Monti, e da questi venduto sui mercati che ne difettavano in misura più acuta (pp. 854-855); 2) una parte venne investito in preziosi ed immobili, ad opera sia di alcuni mercanti sia, soprattutto, della nuova aristocrazia di origine curiale.

C'è però da osservare che le pagine dedicate al secondo punto (immobilizzi dei privati) sono assai meno precise e peccano di una certa superficialità. Il Delumeau sembra ignorare che un aspetto fondamentale della economia romana, sul quale lo Jedin aveva richiamato l'attenzione, è dato dalle entrate beneficiali e curiali percepite dai privati. È vero che una indagine precisa in questo campo presenta grandissime difficoltà. Ma sarebbe bastato tener conto dell'esistenza del problema per non attribuire una importanza eccessiva all'oro che Roma inviava oltralpe per finanziare le guerre, nel quale il Delumeau, che riprende qui un vecchio argomento della pubblicistica vaticana (cfr. per tutti G. MARCHETTI, *Del danaro straniero che viene a Roma e che va per cause Ecclesiastiche*, s. l., 1800), vede una delle cause fondamentali della sua decadenza economica. Il problema è più complesso. Sembra più esatto dire che, se Roma esportava oro, continuava tuttavia anche ad importarne e ad assorbirne.

Tuttavia questo difetto non deve farci dimenticare i pregi del volume, che è senz'altro una grossa e benemerita fatica e che è da considerare come un contributo importante alla storia economica d'Italia nel sec. XVI, soprattutto nei suoi problemi finanziario-monetari.

GIAMPIERO CAROCCI

THOMAS SPRAT, *History of the Royal Society*, edited with critical apparatus by Jackson I. COPE and Harold Whitmore JONES, Saint Louis (Missouri) Washington University Studies, 1958, pp. XXXII-438 + 78.

La pubblicazione di questo testo risponde a una richiesta ormai in vigore da molto tempo, rafforzata, si può dire, da ogni studio che prenda in esame il movimento delle idee nella seconda metà del XVII secolo. La *History* di Sprat è infatti uno dei documenti più citati della cultura scientifica e letteraria della Restaurazione; e gli studi più recenti hanno riconfermato la sua importanza. In contrasto con questo generale apprezzamento dell'opera, la *History* non era accessibile in edizioni recenti; l'ultima edizione completa era quella del 1734. L'iniziativa di Cope e di Jones merita perciò il più ampio riconoscimento.

La prima edizione, che fu stampata in due formati, è del 1667. L'opera ebbe poi altre tre edizioni: la seconda del 1702, la terza del 1722, la quarta del 1734. L'opera ebbe una traduzione francese, che fu pubblicata a Ginevra nel 1669 e ripubblicata a Parigi nel 1670. Cope e Jones hanno riprodotto la prima edizione, con procedimento fotografico, e hanno corredato il testo di un'introduzione, un apparato di note e di alcune appendici.

La *History*, che è dedicata a Carlo II e che si apre con un'ode di Cowley alla *Royal Society*, è una storia per modo di dire, non certo nel senso che comunemente si dà a questo termine. Per nulla accurata nel rendere conto delle vicende che portarono alla fondazione della *Royal Society*, la *History* è piuttosto un'illustrazione dei compiti del sodalizio londinese, dei suoi metodi, dei suoi presupposti culturali, della sua possibilità di inserimento nella tradizione e nella società inglesi. Essa non è perciò una ricerca storica o una narrazione, ma un'opera di dottrina in senso lato, di chiarimento filosofico in generale. Le origini e il carattere della *History* sono chiaramente *apologetici*: Sprat ricevette dal sodalizio scientifico l'incarico di scrivere una storia che difendesse la società da coloro che potevano vedere in essa un centro di diffusione di tendenze antireligiose, antimonarchiche, antinglesi, antiuniversitarie ecc. ecc. Era facile scorgere nella passione di rinnovamento, che contraddistingueva i membri della *Royal Society*, il pericolo che l'antitradizionalismo, manifestato sul terreno della conoscenza, uscisse dalle mura del *Gresham College* e investisse il mondo politico e religioso: un pericolo non indifferente quando il ricordo della Rivoluzione era ancora recente e la Restaurazione stava rimettendo in onore le più rispettabili tradizioni. Sprat doveva appunto mostrare che la passione di rinnovamento della *Royal Society* poteva inquadrarsi senza sforzo nell'Inghilterra della Restaurazione.

Per eseguire il suo compito Sprat prendeva le mosse di lontano. In una prima parte il suo discorso concerne il raffronto tra il sapere degli antichi e dei moderni. In questa sede Sprat dà una breve storia della filosofia, incominciando dall'oriente, passando al periodo greco e romano, all'età della chiesa primitiva; poi illustra le vicende della filosofia sotto la chiesa di Roma, la scolastica e infine passa a parlare della rinascita del sapere, della

riscoperta degli antichi, delle dispute dell'età moderna concernenti la religione e la politica. Alla storia del sapere passato, cui appartiene anche la cultura rinascimentale, Sprat oppone il sapere moderno, che è fondato sulla filosofia sperimentale. Tuttavia anche nel sapere moderno la filosofia sperimentale trova degli ostacoli. Sprat distingue cinque tipi di filosofia moderna: il dogmatismo moderno, la rinascita delle antiche scuole filosofiche, il sapere sperimentale, la chimica, infine la filosofia dei cultori di domini particolari di sapere, che hanno perso la fiducia nella possibilità di una filosofia universale. Questo *excursus* storico permette a Sprat di rivendicare i buoni diritti del sapere moderno e, all'interno di esso, della filosofia sperimentale contro il cieco attaccamento al sapere antico e contro il tentativo dogmatico di evitare la libera discussione di tutti i presupposti, connessa con il sapere sperimentale. In sostanza Sprat cerca di mostrare come la nuova scienza non porti necessariamente con sè il rifiuto totale e il disprezzo dell'antico: essa, riconoscendo all'antichità tutti i meriti che ha, rivendica per sè la stessa libertà che gli antichi ebbero e vollero per sè, la libertà di fare delle scelte in ciò che la tradizione propone e di portare innanzi l'opera di scoperta di nuove nozioni, già intrapresa dagli antichi.

La seconda parte dell'*History* si apre con la narrazione sommaria del modo in cui si giunse alla costituzione della *Royal Society*. Passa quindi a parlare della composizione del sodalizio, delle qualità dei suoi membri, della sua organizzazione, dei rapporti della società con le associazioni straniere, degli oggetti e dei metodi di indagine. In questa parte sono inclusi i più importanti documenti concernenti la fondazione della società e alcune ricerche scientifiche, a titolo di documentazione del lavoro svolto e del modo in cui è svolto. La terza parte si propone di mostrare che il sapere sperimentale non reca danno agli altri studi, all'educazione, alla religione cristiana, alla chiesa d'Inghilterra, ai lavori manuali, alla fisica, alla nobiltà e alla *gentry*, all'interesse universale di tutto il regno.

Come è facile vedere dalla rapida esposizione del contenuto della *History*, quella di Sprat era una vera e propria opera sulla natura della scienza sperimentale, e sui problemi che la nascita della scienza sperimentale suscitava, in relazione con gli altri settori della cultura e della vita sociale. Visti dal punto di vista della nuova scienza, tutti i problemi della società inglese della Restaurazione entrano nel discorso di Sprat. Non stupisce, perciò, che la *History* sia stata utilizzata dagli studiosi che si sono avvicinati al Seicento per studiarne gli aspetti anche più disparati. Spingarn, nel 1908, si riferì alle idee di Sprat sul linguaggio e sullo stile; e, dopo d'allora, l'*History* ebbe una fortuna particolare presso gli storici della letteratura, fino agli studi fondamentali di Richard Foster Jones, che inserì anche la *History* nella « *battle of books* » e illustrò in modo magistrale le idee direttrici della prima parte dell'opera, consistente nella disputa sul rapporto tra antichi e moderni. Anch'egli si rifece alle teorie stilistiche della *History* e mise ampiamente in luce l'influenza che quest'opera esercitò nella letteratura inglese contemporanea e successiva.

Può sembrare un paradosso, ma l'*History* occupa un posto molto meno

importante nella storia della scienza. In realtà ciò si spiega tenendo conto che essa non reca molte notizie a chi si occupa delle vicende della scienza; nè le dottrine che contiene o le scoperte che menizona sono materiale di prima mano. Già abbiamo detto del carattere estremamente sommario del racconto della nascita della società. Sprat pone l'origine della *Royal Society* nelle riunioni che si tenevano a Oxford « dopo la fine delle guerre civili » nel *Wadham College*, sotto gli auspici di Wilkins. In realtà queste riunioni non costituiscono l'origine prima della *Royal Society*; esse furono realmente tenute intorno al 1648-49, ma erano il risultato di iniziative già prese a Londra. Le vicende londinesi costituiscono il punto più oscuro e controverso, ma anche il punto più interessante, della questione dell'origine della *Royal Society*; e, purtroppo, su questo punto, Sprat tace. I curatori di questa edizione hanno aggiunto un'appendice (*Appendice A*) nella quale danno conto della storia completa delle origini della società inglese. Il punto più discusso di questa storia remota della *Royal Society* è costituito dalla funzione che le idee di Comenio possono aver avuto nella fondazione del sodalizio londinese. Ora, che un gruppo di scienziati londinesi si riunissero per condurre ricerche in comune, sotto l'egida di Hartlib e sotto l'influenza, magari indiretta, di Comenio è certo; ma non è altrettanto certo che questo gruppo fosse lo stesso che Wallis poneva all'inizio della storia della *Royal Society*. I curatori di questo volume sono propensi a ritenere che si tratti dello stesso gruppo e tendono a dare un peso rilevante alle idee di Comenio nelle vicende che portarono alla fondazione della massima società scientifica inglese. Ma Sprat tace su questa questione tuttora insoluta.

Questo fatto, dicevamo, può, in un certo senso, rendere conto dello scarso rilievo che a Sprat è stato dato nella storia della scienza. Ora, se è vero che Sprat non dà notizie di prima mano, non espone teorie scientifiche sconosciute o non contenute in altre fonti più attendibili, è pur vero che egli offre un'interpretazione della scienza estremamente importante e permette di capire la funzione che l'introduzione della scienza ebbe nella società della Restaurazione. Abbiamo sottolineato il fatto che l'*History* è stata opportunamente inserita nella *querelle des anciens et des modernes* e che l'interpretazione dell'antichità, in essa contenuta, è stata ampiamente esaminata. Non vogliamo qui intrattenerci sull'acuta interpretazione del sapere antico messo in relazione con le condizioni della società del tempo, nè la finezza della posizione presa di fronte all'antichità come patrimonio tradizionale entro il quale debbono essere operate delle scelte. Qui ci preme soltanto notare un punto dell'*excursus* storico di Sprat, un punto che permette di rilevare una connessione culturale di estrema importanza per comprendere la nascita della nuova scienza. Neppure la cultura moderna è, secondo Sprat, un patrimonio da accettare in blocco, anch'essa contiene motivi che sono suscettibili di arrestare lo sviluppo della filosofia sperimentale. Tra questi motivi Sprat pone il « dogmatismo moderno » che, dopo aver rifiutato in blocco il dogmatismo degli antichi, dopo aver eliminato la pedissequa reverenza per la loro opera, pretende di costruire un dogmatismo altrettanto perentorio e di imporre con la stessa forza nuove teorie

alla ragione umana. Non è difficile scorgere a chi si riferisca qui Sprat: il riferimento a Cartesio e ai cartesiani risulta abbastanza chiaro. In un linguaggio semplice e piano, meno preciso di quello degli scienziati di professione, ma più esplicito, Sprat esprime qui uno dei tratti caratteristici della situazione della scienza del suo tempo, una delle crisi più significative della cultura seicentesca. Tra le due sintesi scientifiche che, in un certo modo, aprono e chiudono il Seicento, legate ai nomi di Cartesio e di Newton, si colloca, a differenziare la seconda dalla prima, il rifiuto del tipo di unificazione escogitato da Cartesio e, nello stesso tempo, il tentativo di salvare alcune esigenze fondamentali della scienza cartesiana. Questa delicata presa di posizione di fronte al cartesianesimo, che tecnicamente si realizza attraverso le ricerche di Pascal, di Boyle, di Huygens, viene espressa con estrema efficacia da Sprat. Egli riconosce l'utilità della funzione di critica e di liberazione del cartesianesimo: ma nello stesso tempo lo accusa di « tirannia », di rifiuto del progresso, di troppa fretta di concludere, di incapacità di muovere pazientemente dai particolari attraverso i particolari. Questi sono senza dubbio riecheggiamenti di temi baconiani; ma in essi c'è il riflesso delle critiche che gli scienziati, soprattutto sperimentali, andavano rivolgendo al cartesianesimo, smantellandone la sintesi sistematica: l'incapacità della scienza cartesiana di adattarsi all'esperienza era il vincolo che il sapere empirico non era più disposto a tollerare, il difetto che faceva sì che la costruzione annunciata nel *Discorso sul metodo* si infrangesse dalle fondamenta di fronte alle scoperte sperimentali. Questo bisogno di evitare la *tirannide* di un sistema filosofico, di rendere la teoria scientifica adattabile agli accertamenti sperimentali sarà il presupposto che presiederà alla scoperta della nozione di « campo gravitazionale » sul quale si fonderà la generalizzazione newtoniana.

Ma c'è un altro punto che l'*History* è in grado di illustrare, un punto che, al di là della storia della scienza, può interessare lo storico della filosofia e lo storico politico. Bisogna guardare alla terza parte della *History* nella quale Sprat illustra i rapporti tra la scienza e la religione. Non è qui possibile fare un quadro completo della situazione dottrinale nella quale si colloca la soluzione di Sprat che, del resto, dal punto di vista speculativo, non è neppure originale. È possibile tuttavia stabilire alcuni punti di riferimento rispetto ai quali Sprat si orienta. Sulla *Royal Society* grava il sospetto di empietà, che, nella cultura moderna ha qualche volta accompagnato la scienza e di cui Hobbes era, in Inghilterra, l'esempio più inquietante. L'empietà andava quasi sempre unita a un'interpretazione in chiave libertina del sapere scientifico; Cartesio, spalleggiato da Mersenne, aveva cercato di far giustizia di questa interpretazione del sapere scientifico e di mostrare che l'interpretazione autentica di esso — interpretazione rispetto alla quale quella libertino-aristotelica era antiquata — portava automaticamente alla conciliazione della scienza e della fede; ma ben presto la cultura religiosa inglese, con Henry More in testa, si era dimostrata insoddisfatta di questa soluzione, e sotto la metafisica religiosa cartesiana aveva visto spuntare la minaccia del meccanicismo integrale.

Sprat è fuori da queste alternative e si colloca su un piano diverso

rispetto all'opposizione libertinismo-cartesianesimo. Non so se si possa sostenere che queste soluzioni hanno senso soprattutto entro il cattolicesimo o in una situazione culturale che si situi all'interno del cattolicesimo; ma è certo che la situazione culturale in cui si colloca Sprat ha una fisionomia alla quale quelle soluzioni non si adattano alla perfezione. Secondo i resoconti di Sprat e di Wallis le prime riunioni dei futuri fondatori della *Royal Society* nascono nell'atmosfera delle guerre civili e vendono l'incontro di uomini, per lo più di provenienza puritana, stanchi delle dispute religiose, che decidono di prescindere da argomenti religiosi e teologici. La soluzione che si prospetta per il problema dei rapporti tra la scienza e la religione è quella baconiana: il sapere scientifico prescinde dalla fede religiosa alla quale lascia la propria autodisponibilità. In altri termini, non si tratta tanto di garantire, speculativamente, un accordo necessario tra scienza e fede, costruendo magari un nuovo sistema filosofico-teologico, ma di trovare la possibilità di libera convivenza tra due campi di esperienza umana, uno dei quali — quello della religione — travagliato da contrasti apparentemente insanabili e certamente non sanabili con la proposta di un ennesimo sistema. La filosofia sperimentale che procede per ricerche particolari, che non fa appello a principi di spiegazione troppo generali e troppo impegnativi, dal punto di vista metafisico, rende possibile la libera convivenza della scienza con la religione, senza prescrivere a questa nessun irrigidimento illusorio.

Ma Sprat non si limita a difendere la scienza dal sospetto di empietà; fa qualcosa di più. Egli ritiene che la nuova scienza possa appianare i conflitti religiosi. Giustamente i curatori di questo volume ricordano che Sprat è uno scolaro di Wilkins e, perciò, di formazione latitudinaria; egli è anche un uomo di chiesa e ha un interesse diretto e primario per i problemi religiosi. Giustamente ancora Cope e Jones hanno avvicinato Sprat a Glanvill: per entrambi la nuova scienza è l'antidoto più sicuro contro l'« entusiasmo ». Il tema caro al latitudinarismo entra qui chiaramente in gioco, e fornisce un motivo di interpretazione del sapere scientifico moderno. La scienza non può dire nulla sul terreno teologico-religioso; ma essa insegna a seguire una certa ragionevolezza, ad evitare di avere troppa fiducia nell'immaginazione personale e nelle proprie convinzioni, a diffidare del dono profetico proprio e altrui. E la chiesa d'Inghilterra sembra l'incarnazione di questo ideale di ragionevolezza e di moderazione. Cope e Jones hanno dedicato molta attenzione alla polemica tra Sprat e Stubbe che vede in questa soluzione una pericolosa concessione all'autoritarismo della chiesa anglicana e una forma di nostalgia per il papismo. Ora non sta a noi rispondere a questa accusa; ma è certo che Sprat rappresenta abbastanza bene il sogno della Restaurazione nel suo primo periodo, il desiderio di una ragionevolezza troppo facile per essere autentica. Il rinvio alla saggezza storica della chiesa d'Inghilterra permette di eludere il problema dei mezzi di controllo razionale della fede religiosa, un problema di non così facile soluzione, come il lungo travaglio filosofico di Locke sta a dimostrare. Del resto quando l'illusione che aveva accompagnato il ritorno di

Carlo II sarà caduta, la crisi sarà scoppiata, la chiesa non sarà più un modello di ragionevolezza, gli schemi latitudinari di Glanvill saranno inefficaci, la scienza rischierà di nuovo di diventare l'arma dell'empietà e Glanvill dovrà fare ricorso alle streghe e al sapere ermetico.

Ma con il suo fiducioso entusiasmo — si perdoni l'uso di un termine che Sprat senza dubbio rifiuterebbe — l'autore dell'*History* rappresenta molti aspetti di un momento in cui l'Inghilterra pare convinta di aver risolto i problemi della sua crescita e si sente in grado di acquistare il primato del mondo civile. In questa luce gli accenti nazionalistici di Sprat, che Cope e Jones sottolineano, acquisterebbero nuovi significati.

CARLO AUGUSTO VIANO

N. MATTEUCCI, *Jacques Mallet-Du Pan*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1957, pp. 423.

Nel voltare l'ultima pagina (la 400ª!) del grosso volume che Nicola Matteucci ha dedicato a Jacques Mallet-Du Pan mi è sorta spontanea nella mente la domanda: perché questo modo tutto particolare di impostare una biografia (poiché, da quanto almeno annunzia il titolo privo di qualsiasi specificazione, di biografia si tratta o dovrebbe trattarsi)? che cosa avrebbe fatto uno studioso di indirizzo diverso da quello al quale il Matteucci appartiene di un tema come quello da lui prescelto? Insieme a questa domanda, mi è venuto altrettanto spontaneo un moto di meraviglia, anzi di ammirazione, per la vastità del quadro tracciato dal Matteucci, per l'ampiezza delle sue letture, per la varietà e la molteplicità delle sue esplorazioni nei campi piú periferici al suo tema — da Montesquieu a Kelsen, dalla costituzione inglese allo Stato di diritto, dalla libertà degli antichi a quella dei moderni. E non ho potuto fare a meno di fantasticare che il mio immaginario biografo dell'opposta scuola avrebbe forse seguito una via tutta diversa, mettendo da banda l'*Ideengeschichte* per concentrarsi sui dettagli biografici, riducendo il quadro a proporzioni piú modeste, e finendo probabilmente per darci, invece del grande affresco del Matteucci, una semplice miniatura. Non che le miniature costino meno fatica degli affreschi: ma si tratta di due maniere diverse di concepire l'assunto di una ricerca monografica, e mi par chiaro che il Matteucci ha preferito questa a quella: il suo libro avrebbe guadagnato in chiarezza colla semplice apposizione di un sottotitolo: « Mallet-Du Pan nella storia del pensiero politico », oppure « Mallet-Du Pan critico liberale della Rivoluzione ».

Tutto questo per dire che, per la conoscenza del Mallet pensatore, il libro del Matteucci mi è parso eccellente, suggestivo, e pieno di prospettive del maggior interesse; mentre per quella del Mallet uomo, e delle vicende particolari della sua vita, mi è parso meno soddisfacente, e non direi che esso getti molta nuova luce sui punti piú oscuri del giornalista e « panflettista » ginevrino. Restano, ad esempio, tanto per indicare subito alcuni di

questi punti, ancora interamente da chiarire i rapporti dell'editore del *Mercure de France* colla Corte, rapporti che devono esser stati abbastanza intimi se condussero alla « missione » affidatagli da Luigi XVI nel maggio del '92, ma di cui nulla è detto nelle pagine (troppo poche in verità) che il Matteucci dedica alla biografia del suo autore dall'agosto 1789 all'aprile 1792 (pp. 201-237). Oscura del pari rimane l'attività del Ginevrino quale « consigliere (o informatore) delle potenze », attività che, ci dice il Matteucci, « doveva assorbire quasi tutte le sue energie » dal 1793 al 1798. I risultati di tale attività (le corrispondenze e le note informative inviate alle Corti) erano noti agli studiosi sin dal secolo scorso; non chiarite peraltro sono tuttora la posizione del Mallet nei riguardi dei suoi committenti e la vera natura degli impegni da lui assunti dopo lasciata la Francia; che egli fosse regolarmente impiegato come informatore dal governo britannico era sospetto diffuso ai suoi tempi (Matteucci, p. 341), ed è stato comprovato recentemente dalle ricerche del Godechot (*Le Directoire vu de Londres*, in « Annales historiques de la Révolution Française », tome XXI, 1949, p. 319-320) che non è però riuscito a sostanziare l'accusa anteriormente al settembre del 1798, quando ormai da vari mesi il Mallet aveva stabilito la sua dimora in Inghilterra. Anche si vorrebbe sapere di piú della « vasta rete d'informatori, che Mallet aveva organizzato in tutta la Francia per fornire alle potenze le notizie piú attendibili » (p. 301): su questo punto il Matteucci si limita a riportare le vaghe supposizioni del Sayous e del Michel (gli editori ottocenteschi dei *Mémoires* e della *Corrispondence*): possibile che gli archivi francesi non possano fornire qualche dettaglio su un'attività che, come ha constatato lo Zaghi (*Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio*, Napoli, 1956, p. 46, cit. dal Matteucci, p. 299, n. 5), non lasciava d'inquietare seriamente il Direttorio?

Ma non a chi, come l'autore di questa recensione, non si occupa né si è mai occupato di ricerche erudite spetta *chercher querelle* col Matteucci per non aver egli rivolto le sue indagini nella direzione archivistica ed aver preferito all'erudizione spicciola la grande storia delle idee. Ho detto che nel contributo a questa storia sta per me il merito maggiore del suo libro. Anche questa lode debbo però accompagnarla con qualche riserva. Francamente, la preoccupazione del Matteucci di informare il lettore dei « precedenti » e dei « correlati » ideali della posizione del Mallet mi sembra eccessiva. Era proprio necessario dedicare 108 pagine (oltre un quarto del libro) alla « costituzione di Ginevra », alla « querelle Rousseau - Voltaire », alle « rivoluzioni ginevrine »? Necessario certo conoscere l'ambiente in cui si formò il Mallet-Du Pan giovane, gli avvenimenti ai quali assistette o partecipò, i problemi teorici e quelli pratici che si rispecchiano nelle non placide acque ginevrine, e sono ad un tempo problemi generali dell'Europa. Ma non per questo mi pare fose il caso di elaborare, ad es., una vera e propria piccola monografia sul Rousseau, e di presentarci ancora una ricostruzione, dopo le tante, del suo pensiero, o, come ora dicono i giovani, della sua « problematica »: meglio, elaborata la monografia e compiuta la ricostruzione, era il caso di collocarla in altra sede, non di lasciarla

figurare come una lunga digressione di cui neppure a lettura compiuta del libro sono riuscito, lo confesso, a vedere la necessità o la rilevanza per l'argomento trattato. Questo delle digressioni è un vero vizio del Matteucci, vizio giovanile, e d'altronde, piú che un vizio, un indice di coscienziosità e di scrupolo, e quindi in un certo senso anche una qualità (si v. la lunga digressione sul Condorcet, p. 173-182; quella sul Mirabeau, p. 222-227; quella sull'origine delle « istituzioni moderne », p. 194-199; quella sulla « letteratura anti-rivoluzionaria », p. 249-265, e via discorrendo). Ad ogni digressione corrisponde un apparato strabiliante di note e di elenchi bibliografici, quasi che il giovane studioso sia preoccupato di mostrare che non un libro, non un articolo gli sia sfuggito, che tutto quello che è stato scritto, anche dal piú sciocco e insignificante compilatore di manuali, su questo o quell'autore, su questo o quell'argomento da lui toccato, è stato visto e preso in considerazione nella formulazione di un giudizio finale. È proprio necessario tutto questo per una biografia? Non posso fare a meno di pensare a certi profili che sanno scrivere gli anglo-sassoni, brevi, stringati, senza intoppi di note (basta, alla fine del volume, la bibliografia essenziale, e l'indicazione dei libri « buoni », quelli che contano), e soprattutto, senza troppa « problematica »! Questo il tipo di libro che il Matteucci avrebbe dovuto e potuto scrivere, se solo si fosse accordato il tempo di dimenticare le sue troppe letture...

Resta la tesi centrale del libro, quella che il Matteucci si è proposto di dimostrare sulla scorta della sua solida preparazione generale e di una lettura attenta e intelligente degli scritti di Mallet-Du Pan; e poiché questa tesi collima sostanzialmente con quella da me accennata alcuni anni or sono in un breve studio dedicato, durante gli ozi forzati della guerra, alla lettura dello scrittore ginevrino, non posso evidentemente che rallegrarmi *toto corde* nel vederla ora approfondita, sostanziata e confermata dalle ricerche di un giovane valoroso come il Matteucci. Invero, sembra a me che di tutti gli scritti politici del Mallet si possa dire quello che il Matteucci dice benissimo dei suoi articoli sul *Mercure de France*, che egli « viene... coagulando in secche e rapide affermazioni principî ed esigenze politiche che potremo ritrovare nel liberalismo moderato dell'Ottocento » (p. 215-216). Il suo significato e la sua importanza come pensatore politico sono tutti qui: non soltanto nella sua posizione di intermediario fra la cultura migliore dell'Illuminismo e quella del Romanticismo — tra Ferney e Coppet —, ma nell'aver egli anticipato e chiaramente formulato taluni motivi che diventeranno fondamentali della « scuola liberale » in contrapposto alla « scuola democratica ». Erede di Montesquieu, precursore di Constant, della Staël, di Tocqueville: tale Mallet-Du Pan era già stato individuato da quei pochi che erano stati attratti alla lettura di questo meno noto fra i grandi antagonisti della Rivoluzione; ma questa intuizione andava saggiata e sviluppata mediante la disamina accurata dei molteplici scritti del Ginevrino, e soprattutto andava riesaminata, e starei per dire ridimensionata storicamente attraverso ad un'attenta ricostruzione critica dello sviluppo del suo pensiero. Questo appunto è il merito, e il merito grande, del lavoro del Matteucci, e del metodo storico proprio alla scuola da lui seguita. Dalla

lettura del suo libro appare chiaramente come alla condanna della Rivoluzione il Mallet non giungesse che gradatamente, e come anche dopo esservi giunto, la sua posizione rimanesse intrinsecamente diversa da quella degli altri scrittori controrivoluzionari. Si trattava di correggere, tra l'altro, la interpretazione dell'Omodeo, che vide nel Mallet-Du Pan un precursore del De Maistre (mentre, come indica acutamente il Matteucci, ne era invece un deciso avversario: p. 378, n. 90); ma si trattava soprattutto di cogliere le ragioni profonde, le sottili sfumature di certi suoi atteggiamenti, il carattere costruttivo della sua opposizione, ed i suoi legami con i moderati (quasi verrebbe voglia di chiamarli gli Erasmiani!), i veri vinti in un'età in cui, come diceva il Mallet, « la modération est devenue un crime ». Le pagine, e sono per fortuna moltissime, che il Matteucci dedica a questi temi, sono certo fra le sue migliori: ricordo specialmente la penetrante ricostruzione delle idee costituzionali del Mallet anteriori allo scoppio della Rivoluzione (p. 123 e ss., 157 e ss.), della sua opposizione alla « Dichiarazione dei Diritti » (p. 182 e ss.), della crisi del moderatismo nel 1791 (p. 227 e ss.), nonché le finissime analisi dell'elemento « svizzero » nel pensiero del Mallet, e delle affinità e delle differenze delle sue posizioni con quelle del nuovo, o primo, liberalismo.

Ma non sono, queste che ho ricordato, che una piccola parte della vasta miniera di osservazioni acute e suggestive che il Matteucci ha raccolto per una storia delle origini del liberalismo moderno: il suo libro rimane e rimarrà come una guida indispensabile per chiunque si ponga a riprendere un tema caro già al Croce, all'Omodeo e al De Ruggiero, e vitale per tutta la nostra cultura politica. Certo la posizione del Mallet-Du Pan rimane, anche dopo uno studio a lui dedicato con tanto intelletto ed amore, la posizione di un « minore »: ma di un minore in cui s'incrociano e si rispecchiano tutti i motivi di un'epoca, e che offre appunto per questo un punto di vista ideale per la valutazione esatta di quei motivi e per la determinazione dell'influenza da essi esercitata sull'età successiva. Personalmente, non riesco a vedere in che modo l'importanza di tale posizione potrebbe esser scossa dalle risultanze di un più dettagliato studio della biografia del Mallet, la cui mancanza, come ho detto, è certo una lacuna del volume del Matteucci: non vedo, in altre parole, come il fatto che il Ginevrino « sia stato, almeno a partire dal 1798, un agente al soldo del governo britannico » dovrebbe modificare, come vuole il Godechot (*Bulletin Historique: la période révolutionnaire et impériale*, in « Revue Historique », 1959, p. 133), « la fisionomia di colui che ci è presentato [dal Matteucci] non solo come un perspicace commentatore degli avvenimenti, ma anche come un filosofo, erede della tradizione dei lumi, difensore di un liberalismo moderato contro gli eccessi di destra e di sinistra ». A parte il fatto che nel 1798 Mallet-Du Pan aveva ormai detto la sua parola definitiva ed era prossimo alla morte, quello che conta è la parola, non la veste di chi la pronuncia. L'uomo che perorava la causa della ragione, della tolleranza, della moderazione, che coraggiosamente difendeva l'eredità dei lumi e con essa le conquiste della Rivoluzione, poteva sì, per quella terribile semplificazione che si era prodotta negli animi e nella lotta politica, trovarsi a mi-

litare in un campo anziché in un altro: ma la sua grandezza era in quel cercare di porsi, quando parlava, *au dessus de la mêlée*. Uomo *à système moderne*, si narra dicesse di lui Luigi XVIII, e di cui per questo bisognava diffidare. Al soldo della reazione Mallet-Du Pan certo non fu, se ancor oggi traspare dalle sue pagine un caldo amore della libertà e l'anelito verso un mondo nuovo, che doveva esser il nostro.

ALESSANDRO PASSERIN D'ENTRÈVES

GIUSEPPE MASSARI, *Diario dalle cento voci. 1858-1860*, prefazione di Emilia MORELLI, Bologna, Cappelli, 1959, pp. XXXVIII-543.

Del diario che Giuseppe Massari tenne quasi quotidianamente a Torino, mentre era direttore del foglio ufficiale subalpino, la *Gazzetta Piemontese*, e che certamente abbracciava un più lungo periodo di tempo, è giunta a noi soltanto la parte che va dall'agosto 1858 al marzo 1860, in quaderni conservati presso il Museo del Risorgimento di Roma. È una vera miniera di notizie, di confidenze di ministri e di ambasciatori stranieri, di retroscena, perfino di estratti di dispacci diplomatici inglesi (che Hudson dava in lettura all'amico italiano): una delle fonti più importanti del periodo cavouriano, e che lo stesso Massari utilizzò per le sue biografie di Vittorio Emanuele II, di Cavour e di Lamarmora.

L'autografo è di difficilissima lettura per l'orribile scrittura, in più punti addirittura indecifrabile, specialmente nelle frequenti inserzioni di frasi o brani in francese e in inglese, introdotti all'improvviso e senza particolari segni d'interpunzione. Ne fece le spese anni fa Giovanni Beltrani che, dopo aver tenuto presso di sè inutilizzato per molti anni l'autografo, volle incautamente curarne la pubblicazione pur non possedendo le indispensabili cognizioni storiche e linguistiche, ancor più richieste dal caso particolare. L'edizione, uscita nel 1931 presso lo stesso editore Cappelli, presentò così un testo infarcito di continui e gravi errori di trascrizione, di volute lacune — con riprovevole disinvoltura attribuite al manoscritto — là dov'erano i brani francesi e inglesi. Fu primo l'Omodeo, su « La Nuova Italia », a dare l'allarme e a protestare indignato contro l'incuria e l'incompetenza del curatore — la cui indegna edizione egli affiancava ad analoghi esempi di faciloneria editoriale, e particolarmente all'« orrenda traduzione » della biografia cavouriana dell'americano Thayer uscita poco prima —; e a consigliare la sollecita pubblicazione di un opuscolo di errata corrige, in attesa del quale così l'Omodeo come il Luzio, per loro particolari ricerche, furono costretti a ricorrere direttamente al manoscritto.

A rimediare al misfatto editoriale del Beltrani s'è accinta con ben altra preparazione Emilia Morelli. Conscia che una semplice errata corrige sarebbe stata insufficiente e per di più, per l'abbondanza degli errori e delle omissioni, di incomoda consultazione, la Morelli ha preferito un rimedio radicale, rifacendo da cima a fondo l'edizione: e con paziente lavoro di trascrizione, di collazione e talvolta di interpretazione, mediante accorti interventi nella punteggiatura, ci ha restituito il testo autentico del Mas-

sari, aggiungendovi un'ampia prefazione, in cui traccia i più importanti filoni narrativi del diario, ed un accurato indice dei nomi. Ha così messo a disposizione degli studiosi un valido strumento di lavoro, di cui possono finalmente servirsi senza timori e senza ulteriori controlli; ma soprattutto ha ridato il meritato valore al pregevole documento, che soltanto ora, come fonte, può essere degnamente collocato a fianco dei carteggi cavouriani o dei ricordi epistolari di Costanza d'Azeglio o del diario di Margherita Collegno.

Ma più che generiche parole valgono a mettere nel giusto rilievo l'intelligente lavoro della Morelli alcuni esempi di correzione del testo datoci dal Beltrani, scelti fra i moltissimi emersi da un confronto delle due edizioni. Anzitutto la Morelli ha restituito la grafia esatta alle decine di nomi dal Beltrani storpiati per imperdonabile ignoranza più che per difficoltà di lettura. Non è perdonabile infatti, anche di fronte a una scrittura tanto ostica, confondere Minghetti col ministro guardasigilli Miglietti, o Rattazzi (che fa tremare tutta Europa!) con Mazzini; oppure trascrivere, tanto per citare qualche nome a caso, Carlo Regina per Carlo Rogier, Farini per Ferrière, Peninawski per Poniatowski, Wedom per Usedom, Viale Protti per Viale Prelà, Cavutti per Carutti, Buffarini per Brofferio, Bourqueny-Allier per Baraguey d'Hilliers, Cavour per Türr, Malmesbury per Mosbourg, e così via. Altrettanto imperdonabile che il Beltrani collocasse la sede del comando di Fanti nel fantomatico comune di Bastida invece che a Brescia, o vedesse il diplomatico Migliorati reduce dall'Asia anziché dall'Aja; o che attribuisse a Napoleone III una singolare ammissione sull'impossibilità della confederazione italiana che usciva invece dalle labbra del russo Brunnov.

Altrove il Beltrani aveva trascritto, incurante dei controsensi o degli equivoci che ne nascevano: nomina per suzerainneté; puntello per fratello; contrario per vivamente; costituzione per catastrofe; proposito per prestito; insurrezione per municipalismo; confutandolo per confortandolo; processione per processura; discernimento per dissenzione; accordo per annessione; o addirittura: « in cambio diamo parole » invece di « manteniamo parola »; « questione della reggenza » in luogo di « questione romana »; « uno tra pochi galantuomini » invece di « con tre pacchi e suggelli ».

Sono correzioni che mutano il senso di intere frasi. Eccone un gruppetto, tra le più singolari: alla lezione del Beltrani faccio seguire quella della Morelli, o per intero o nella sola parola corretta, indicando in corsivo i punti di divergenza.

28 maggio 1859. Hudson confida a Cavour: « Lord Malmesbury m'appelle *prêtre* ». Il conte rispose: « quelquefois les *prêtres* voient plus juste que les mathématiciens ».
Si legga « *poëte* » e la frase, incomprensibile, riacquista senso.

14 giugno. « Da Napoli scrive Groppello avere Elliot proposta neutralità, *accettata costituzione, negata amnistia...* [sic] ».
Con accorto uso della punteggiatura, la Morelli corregge con esattezza: « Da Napoli scrive Groppello avere Elliot proposta neutralità: *accettata. Costituzione: negata. Amnistia: ammessa con eccezioni* ».

29 luglio. Dopo Villafranca, Cavour scrive in una lettera: « Quando venivo sul lago

Maggiore dicevo: non sarò contento se non quando quella riva (la Lombardia) sarà libera: ora quella riva è libera e io *ne* sono contento ».
La ben nota amarezza del conte, qui annullata da quello sciocco *ne*, rivive sostituendolo con un *non*.

31 luglio. Lamarmora giudica: « il Re fa male a non invitare i generali francesi *a* visitare i feriti ».
Ben più appropriato il giudizio: « il Re fa male a non invitare i generali francesi *e non* visitare i feriti [francesi] ».

1° agosto. Dice Gramont: « M. de Cavour est un petit sultan: des Chambres... [sic] et un Roi qui *sait faire* ».
Il sultanato cavouriano si regge soltanto con: « des Chambres *dociles* et un Roi qui *s'efface* ».

9 agosto. Massimo d'Azeglio, confrontando Vittorio Emanuele e Napoleone III, dice: « Il nostro Re è un gran galantuomo ».
Il giudizio è un pochino diverso: « Il nostro Re *non è un gran Re*, ma è un gran galantuomo ».

3 settembre. « Montanelli dice *che* il conte [Cavour] è una donna isterica ».
Tutto il contrario: « Montanelli — dice il conte — è una donna isterica ».

12 settembre. Di ritorno dall'Inghilterra, « lo scultore... [sic] credeva che *camminasse* la baracca qui *nella quiete* ».
« Lo scultore *Marochetti* credeva che *Cavour menasse* la baracca qui *nelle quinte* ».

13 settembre. In un colloquio a Saint-Sauveur, Napoleone III e Riccardo di Metternich convengono di « *éviter* de faire insérer dans le traité le... [sic] aux *instructions* que l'Empereur d'Autriche compte donner à la Vénétie ».
L'intesa è del tutto opposta: « *tâcher* de faire insérer dans le traité les *clauses relatives* aux *institutions* que... ecc. ecc. ».

21 ottobre. « Latour d'Auvergne mi ha detto che Colloredo ha avuto un nuovo colpo di apoplessia; che Lamarmora è contento e che la questione dei ducati è riservata al Congresso ».
Una crudele omissione del Beltrani ha immeritamente tacciato di scarso spirito cristiano il povero Lamarmora. Ma dopo la notizia dell'apoplessia si legga: « che è venuto qui stamane il trattato di pace paraphé » e si avrà la vera ragione della contentezza del generale, presidente del Consiglio.

24 ottobre. « Solaroli mi dice essere stato *ricevuto* dal Re ed essere uscito *fiducioso* ».
« Solaroli mi dice essere stato *Guerrazzi* dal Re ed essere uscito *incantato* ».

8 novembre. Hudson « dice pure che Lord John Russell fu *grullo*, che volle sapere il parere di Cavour sul Congresso ».
La Morelli riabilita e Russell e l'irriguardoso suo subordinato Hudson correggendo con un semplice « *quello* ».

17 novembre. Hudson, irritato dalla debolezza del governo Lamarmora, grida: « Il Piemonte ora è *abbandonato da tutti* ». Ma l'irritazione dell'inglese è più giustificata nella correzione: « il Piemonte ora è *province française* ».

16 dicembre. « L'idea del Regno centrale al Re non piace; *Perrone scrive* per questo ci vuole Cavour ».
« L'idea del Regno centrale al Re non piace; *benone, ma* per questo ci vuole Cavour ».

10 gennaio '60. Cavour dice: « Capisco che molti *temeranno* la mia riconciliazione con Rattazzi ».
L'inesistenza del desiderio di riconciliarsi coll'avversario è confermata dalla correzione: « ...molti *tramano* ecc. ».

Ma alla Morelli va riconosciuto anche il non piccolo merito di aver colmato le numerose lacune lasciate dal Beltrani, trascrivendo esattamente — e con quella scrittura rompicapo sa Dio quanto le sarà costato — i brani in francese ed in inglese, oltre a varie frasi italiane omesse, senza alcun'avvertenza, dal precedente curatore. Non è certo qui il caso di segna-

larli tutti: mi limito a ricordare, fra le più importanti, le annotazioni, talvolta di un'intera pagina, concernenti i colloqui di Massari col belga Rogier (p. 400), con Latour d'Auvergne (pp. 382-83, 402-3, 419-20, 423-24, 439, 461), con Hudson (pp. 409-10, 428-30, 440, 441-42, 453, 482-83, 504), con Cavour (p. 413).

Due punti però del testo di Massari richiedono, a mio avviso, un piccolo ritocco.

Sotto la data 13 gennaio 1860, Massari narra le confidenze ricevute da Cavour sull'atteggiamento di Vittorio Emanuele alla vigilia dell'armistizio: « Narro [a Cavour] ciò che ho letto nei documenti inglesi: — È vero, è vero: [il re] volle l'armistizio per disfarsi di me, a ciò spinto da Rattazzi. Non volle la pace, ma firmava anche la confederazione; io gli afferrai la mano e gli dissi: se firma è disonorato per sempre —. Tutto è vero: terribili rivelazioni! » (p. 466). Hudson infatti il 9 novembre aveva dato confidenzialmente in lettura a Massari tutto il carteggio diplomatico inglese di luglio, agosto e settembre; in uno di quei documenti si riferiva aver Napoleone III detto a Lord Cowley che l'armistizio era stato voluto anche dal re sardo. Fu su questo particolare che Massari parlò a Cavour e ne ebbe quella risposta. Nella quale, però, così com'è riportata da Massari, c'è una evidente contraddizione: il re volle l'armistizio, e non volle la pace. Già l'Omodeo l'aveva rilevata nel 1936 sulla « Critica » (ora in *Difesa del Risorgimento*, Torino, 1951, p. 583, nota) e per eliminarla, considerando giustamente che nel luglio '59 armistizio e pace erano tutt'uno, aveva suggerito di leggere: « non *solo* volle la pace, ma firmava anche la confederazione ». Lezione accettabile, perchè conforme al racconto contenuto in un estratto di diario del principe Napoleone. L'11 luglio, a Valeggio, poco dopo l'incontro di Villafranca, Napoleone III informa il cugino, presente Vittorio Emanuele, dei punti discussi con Francesco Giuseppe, veri preliminari di pace e non semplice armistizio militare: « L'Empereur — dice il principe — semble demander conseil au Roi de Sardaigne et à moi, mais je crois voir que son parti est pris en faveur de la paix. Le Roi de Sardaigne ne fait aucun effort pour l'en dissuader; il a même plutôt l'air satisfait ». Poco dopo, anzi, il re dichiara senz'altro di non voler influire sulla decisione dell'alleato, alla quale intende rimettersi, qualunque essa sia.

La seconda correzione riguarda un'annotazione del 31 gennaio 1860. Il governo inglese aveva da poco presentato proposte favorevoli, di fatto, alle annessioni dell'Italia centrale al Piemonte, e si era in attesa della risposta francese. Massari scrive: « Talleyrand oggi ha comunicato dispaccio Thouvenel che non accetta le proposte inglesi [.....]. Magnifiche nuove. Proprio le cose vanno troppo bene » (p. 477). Quel *non* è sicuramente sfuggito alla mano del diarista. Anzitutto perchè Thouvenel accettò, sia pure con qualche riserva, le proposte britanniche, e inoltre perchè la non accettazione contrasterebbe con l'esultanza con cui Massari commenta la notizia, essendo egli ben consapevole che soltanto una comune volontà anglo-francese poteva garantire l'auspicata soluzione dell'ormai maturo problema delle annessioni.

CARLO PISCHEDDA

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

Lettres de Grégoire XI (1371-1378), tome I (N. 1 à 1380). Textes et analyses publiés par CAMILLE TIHON, Bruxelles-Rome, Institut Historique Belge de Rome, 1958, pp. 580 (« Analecta Vaticano-Belgica », Première Série, vol. XI).

Conformemente al carattere della collezione, sono pubblicate, integralmente o in regesto, le lettere di papa Gregorio XI aventi in qualche modo attinenza alle antiche diocesi di Cambrai, Liegi, Thérouanne e Tournai; cronologicamente quelle contenute in questo volume vanno dal 5 gennaio 1371 al 31 dicembre dello stesso anno. Concernono per lo più collezioni di benefici; in alcuni casi i beneficiari sono con certezza italiani (cfr. i nn. 216, 439, 721, 833, 876, 971, 1036, 1245); in altri lo sono assai probabilmente (cfr. per esempio i nn. 11, 16, 49, 76, 204, 214, 235, 236, 301, 350, 621, 1024, 1092, 1286). Altre lettere si riferiscono a prebendari di chiese delle predette diocesi, di varia origine, studenti a Bologna (cfr. i nn. 18, 387, 388, 407, 451, 881) o a Padova (cfr. il n. 435). Lo studioso di storia economica sarà soprattutto attratto dai numerosi documenti riguardanti i mercanti e i banchieri italiani, in particolare le compagnie fiorentine dei Guardi (cfr. i nn. 63, 64, 497-500, 554, 555, 630, 631, 674, 675, 848, 869, 870, 1026, 1027, 1107-1109) e degli Alberti antichi (cfr. i nn. 63, 64, 875, 1107-1109, 1141, 1306, 1307, 1318, 1343). Benchè questi documenti non possano dirsi sconosciuti, essendosene già servito il Renouard per i suoi noti studi sulle compagnie commerciali e bancarie trecentesche e sulle loro relazioni con i pontefici avignonesi ed essendo già i regesti (raramente il testo) di parecchi di essi apparsi in altre raccolte documentarie, in particolare nel fascicolo I delle *Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI (1370-1378) relatives à la France*, pubblicate da L. Mirot e H. Jassemin, Parigi, 1935, l'edizione dataci dal Tihon offre il vantaggio di mettere a disposizione dello studioso, in parecchi casi, il testo integrale. Spiace solo che il volume sia privo dell'introduzione e delle indicazioni archivistiche e bibliografiche che sono destinate a comparire più tardi.

[a. g.]

DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica dela guerra da Veniciani a Zenovesi*, a cura di VITTORIO LAZZARINI, Venezia, 1958, pp. 269. (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria per le Venezie, N. S., vol. XI).

La pubblicazione di questa cronaca veneta è l'ultimo lavoro di Vittorio Lazzarini, e nello stesso tempo la conclusione di una lunga serie di studi e di ricerche del compianto storico e paleografo intorno a uno dei momenti più importanti della storia di Venezia del XIV secolo, che doveva concludersi appunto nella guerra di Chioggia. A illustrare tale periodo e ad approfondirne la comprensione il L. aveva dedicato le sue ricerche sui rapporti politici dei Veneziani con i Da Carrara e gli Scaligeri, e quelle pur fondamentali sulla figura e l'attività di Marin Falier.

Con l'amore per la ricerca e la documentazione che particolarmente lo distinsero, egli si era posto il problema delle fonti, e in particolare di questa *Cronica*

del Chinazzo. Lo studioso stesso, in una breve premessa al testo ora pubblicato, narra la storia di questa fondamentale testimonianza sul periodo e le vicende della guerra di Chioggia. O riassunto in altre cronache, o svisato, il testo autentico del Chinazzo, o per lo meno quello che possiede forti probabilità di avvicinarsi all'autentico, potè essere ristabilito solamente dopo il ritrovamento di un sicuro apografo della *Cronica* nella raccolta dei manoscritti Rostgaard alla biblioteca universitaria di Copenaghen: testo che deve ritenersi senz'altro come « il più autorevole per la contenenza e per la lingua », superiore quindi a quello della edizione muratoriana. La lingua è assai vicina al parlare trevigiano, che senza dubbio fu usato dal Chinazzo nella stesura della sua opera, e la data del codice danese, trascritto da un amanuense di Treviso, è quella del 1439: poco più di dieci anni, cioè, dalla morte dell'autore, non ultima conferma del particolare valore del codice in questione.

Non è naturalmente questo il posto per giudicare del contributo nuovo ch'esso può recare nelle ricerche su quel periodo e su quelle vicende. Basterà rilevare l'importanza stessa del fatto di aver finalmente la possibilità di attingere al testo sicuro di quella che è la testimonianza più importante sugli avvenimenti in questione, e che fino ad oggi era stata soltanto intravista in mezzo a raffazzonamenti posteriori. Si tratta di una narrazione vivace e animata, in uno stile fresco e preciso insieme, ricca di dettagli; e, per sottolinearne l'importanza, ricorderemo la comprovata presenza del Chinazzo a Venezia durante la presa di Chioggia, di cui egli fu testimonio oculare.

Appare evidente in tutta la cronaca il sentimento generosamente filoveneziano dell'autore; il valore della *Cronica* non ne è diminuito: ed essa rappresenta sostanzialmente, sono parole del curatore, « l'espressione dei sentimenti del popolo veneziano, partecipe colla nobiltà alla difesa di Venezia per la conservazione della sua libertà ».

[gf. t.]

Ch. Verlinden, *Esclaves alains en Italie et dans les colonies italiennes au XIV^e^ siècle*, in « Revue Belge de Philologie et d'Histoire », t. XXXVI, 1958, n. 2, p. 451-57.

Malgrado la brevità di questo contributo alla storia degli schiavi in Italia, non ci sembra di doverlo lasciar sfuggire all'attenzione degli studiosi italiani. Tanto più che l'autore — notissimo cultore della materia per la sua opera: *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, — ci presenta ancora una volta una precisa e rara documentazione sulla esistenza di Alani in Italia (Venezia e Genova) e nelle colonie italiane del secolo XIV. Il Verlinden non esita a riallacciare i rappresentanti di questo popolo ch'egli incontra nel Trecento con gli invasori barbarici dell'Occidente; e certo è raro trovare una diaspora più impressionante di quella della schiatta irana che si spinge, attraverso i secoli, fin in Portogallo e nell'Africa del Nord da un lato; tra il Mar Nero ed il Volga, in Cina persino, dall'altro. La bibliografia assai ricca, che correda questo breve saggio, fa intravedere, non meno dei documenti citati dall'autore, la suggestione di queste ricerche ad ampio raggio.

[a. t.]

Ernesto Pontieri, *La giovinezza di Ferrante I d'Aragona*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1959, pp. 75 (Estratto da « Studi in onore di Riccardo Filangieri », vol I).

Dando alle stampe la raccolta di studi *Per la storia di Ferrante I d'Aragona*,

(Napoli, s.a., ma 1947), il P. aveva promesso di scrivere una biografia del sovrano napoletano « quale l'alta figura di lui richiede ». Con questo saggio incomincia a mantenere la promessa. Egli ci presenta infatti, sulla scorta di una completa preparazione erudita, una ricostruzione organica della vita del principe aragonese dalla nascita (che il P. ritiene avvenuta con ogni probabilità il 2 giugno 1423 a Valenza) al momento dell'ascesa al trono (27 giugno 1458). Ovviamente in buona parte di queste pagine più che quella di Ferrante ragazzo e adolescente campeggia la figura di Alfonso il Magnanimo, del quale sono ben messi in luce il tenero affetto per l'unico figlio maschio, natogli da un amore illegittimo per una donna spagnuola, e la preoccupazione di assicurargli il diritto alla successione nel regno di recente acquisto. Ben lumeggiato è anche il contrasto fra la personalità del padre, temperamento romantico, fantasioso e avventuroso, facile agli entusiasmi e incline alla prodigalità, e quella del figlio, spirito freddamente realistico, positivo e calcolatore.

Naturalmente la figura di Ferrante acquista maggior rilievo nella seconda metà della monografia, in cui il P. concentra l'attenzione sul principe ereditario; ne ricorda il matrimonio con Isabella di Chiaromonte, celebrato nel maggio del 1445, ne completa il ritratto fisico e morale, ne descrive la corte e ne esamina le funzioni quale luogotenente del regno, carica alla quale il padre l'aveva elevato prima ancora dell'ingresso in Napoli. Il saggio, che è corredato di alcuni documenti inediti e arricchito da tavole iconografiche, ha termine con uno sguardo alle condizioni del regno al momento della scomparsa del Magnanimo. C'è da augurarsi che il P. voglia e possa darci presto l'intera biografia di Ferrante.

[a. g.]

CHARLES VERLINDEN, *Navigateurs, marchands et colons italiens au service de la découverte et de la colonisation portugaise sous Henri le Navigateur*, in « Le Moyen Age, Revue d'Histoire et de Philologie », t. LXIV, 1958, Bruxelles, pp. 466-97).

Il V., che in un precedente studio dedicato a *Lanzarotto Malocello et la découverte portugaise des Canaries* (« Revue Belge de Philologie et d'Histoire », tome XXXVI, 1958) ha esaminato la funzione di primissimo piano sostenuta nel Trecento dagli italiani al servizio della corona portoghese, sottolinea in questo articolo la diminuita importanza del loro contributo all'opera di scoperta e di colonizzazione compiuta dal piccolo regno iberico. Gli italiani non sono più alla testa di quelle imprese, ma si limitano a collaborare, spesso fortunatamente, sotto la direzione dei portoghesi. Questi, nel 1455, hanno ottenuto da papa Niccolò V il riconoscimento della loro sovranità sulle terre africane « a capitibus de Bojador et de Nam usque per totam Guineam et ultra », e il monopolio del traffico in quei mari, anche con i Mussulmani, nonostante il crisma di crociata che ricopriva la loro conquista. La bolla papale non solo giustifica infatti la tratta dei negri, adducendo le possibilità di una loro evangelizzazione, ma con una strana trasposizione geografica del mito medievale del prete Gianni, esprime la speranza che si arrivi a creare un vastissimo fronte contro il Turco (conquistatore, due anni prima, di Costantinopoli) grazie all'aiuto di quei popoli, che la navigazione portoghese dovrebbe raggiungere, al di là dell'Africa, in India, « qui Christi nomen colere dicuntur ».

Funzione minore, dunque, quella degli italiani — genovesi, come sempre, ma anche veneziani — nel Quattrocento. E non di meno preziosa. Anche per noi,

che attraverso le loro memorie riusciamo a comprendere il meccanismo piuttosto complesso di quelle associazioni economiche, e a volta anche politiche, di cui ci resterebbe altrimenti una traccia ben esigua.

Riprendendo gli studi del nostro Caddeo (1928), il V. esamina le forme di associazione che stringevano all'Infante di Portogallo i singoli privati, valendosi degli scritti lasciati dal veneziano Alvise da Ca' da Mosto. Costui, durante una sosta forzata in terra portoghese, delle galere venete dirette in Fiandra, nel 1454, è persuaso dagli agenti di Enrico a spingersi, piuttosto che sui tradizionali mercati del Mare del Nord, verso « li luoghi e le isole del prefato signore », alla ricerca di spezie e di mercanzie. Il veneziano s'imbarca infatti su una caravella e in Guinea incontra un altro noto mercante genovese, Antoniotto Uso di Mare. L'anno dopo, in società con questi, ripeterà l'impresa con notevole fortuna. E questa società consente allo studioso fiammingo di chiarire, attraverso una minuziosa indagine, questo tipo di imprese, che potevano assumere almeno due aspetti diversi: o l'Infante — detentore del monopolio — e il proprietario della caravella si occupano del solo armamento, e il mercante deve pagare di nolo il quarto « d'ogni cosa ch'egli riportasse », oppure l'Infante provvede solo al nolo e il mercante ripartisce alla fine gli utili a metà. In questo caso se il carico del mercante non costituisce che una parte delle merci imbarcate, quello dell'Infante finisce per formare « une sorte d'assortiment standard, constituant l'unité de changement pour la Guinée ».

Un altro tipo di associazione fra Corona e privati — in questo caso colonizzatori — si rileva dalle vicende di Bartolomeo Pollastrello o Perestrello (appartenente alla stessa famiglia, di origine piacentina, del suocero di Cristoforo Colombo) e di Antonio da Noli, che Ca' da Mosto e Uso di Mare incontrano nei loro viaggi africani. Questi, in quanto scopritori e colonizzatori, ricevono la carica ereditaria di governatori — oltre a vari diritti economici, di chiaro sapore feudale — nelle terre scoperte. E nel caso di Antonio da Noli il V. apre una dotta parentesi, per dirimere la questione — complicata da battibecchi campanilistici — sulla priorità della scoperta delle isole del Capo Verde, che egli attribuisce a questo genovese.

L'articolo può porre al lettore il grosso problema dell'insufficienza delle strutture mercantili — e politiche — delle nostre repubbliche marinare, che si rivela, evidentemente, ben prima della crisi mediterranea provocata dalla conquista turca e dal blocco delle antiche vie commerciali. Si avverte, nelle imprese veneziane e genovesi, come una sordità, verso quello che di nuovo si sviluppa nella vita economica del tempo, come un ignavo abbandono al tradizionalismo, un adagiarsi nella posizione di predominio conquistata in Levante, che solo pochi avventurosi seppero scuotere, a loro personale tornaconto. Può apparirci quasi simbolico di questa situazione, l'episodio narratoci dallo stesso Ca' da Mosto, che si lancia nell'avventura africana, verso le mitiche Indie, tutto teso « ad acquistar facultà », mentre le galere veneziane riprendono la loro tradizionale rotta per le Fiandre, uno sbocco commerciale già in crisi e già passivo per le finanze della Serenissima.

[c. v.]

J. Heers, *Le prix de l'assurance maritime à la fin du Moyen Age*, in « Revue économique et sociale », t. XXXVII, 1959, n. I, pp. 7-19.

Scopo di questo articolo è di presentare

i dati che l'autore ha potuto estrarre da un registrino della *Gabella securatatis*, conservato all'Archivio di Stato di Genova. Lo Heers, infatti, deve riconoscere che lo studio delle assicurazioni marittime nel Quattrocento è ancora da fare ed incontra notevoli difficoltà. Quando le fonti sinora studiate non presentano solo informazioni frammentarie ed inutilizzabili per uno studio d'insieme, si tratta pur sempre « d'indicazioni sparse, diluite in parecchi anni e corrispondenti a condizioni economiche e politiche differenti » (p. 13). Il documento che qui viene presentato ha i pregi — ed i difetti — opposti: vi sono annotati 410 contratti di assicurazione marittima per moltissimi porti mediterranei e numerosi porti atlantici, ma sono tutti compresi tra il febbraio 1485 ed il febbraio 1486. Le informazioni che l'autore ne trae sono senza dubbio di grande interesse, specialmente per il commercio genovese di quel periodo, ma si deve riconoscere che non dicono gran che sulle assicurazioni in generale e non molto di più sui tassi. Il problema rimane pressochè intatto e ci si augura che il prossimo lavoro dello Heers sull'economia genovese del Quattrocento fornisca una base più solida alle vive discussioni che suscita questo argomento.

[a. t.]

A. Chastel, *Dante au Quattrocento*, in « Revue des Etudes Italiennes », n. scr., t. V, 1958, pp. 247-61.

Un significativo incontro di storia della cultura, della letteratura e dell'arte è questo saggio che rivendica ai Neoplatonici del Quattrocento il merito di aver fissato definitivamente la gloria del poeta fiorentino; se essi — Marsilio Ficino soprattutto e Cristoforo Landino — la devono dividere con qualcuno, questi è Lorenzo il Magnifico. L'autore ricorda la platonizzazione della Divina Commedia ad opera, appunto, del Landino. Questi uomini si servono molto più di Dante di quanto non contribuiscano alla sua comprensione storica. Secondo lo Chastel, resta da mostrare in che modo la nuova importanza di Dante per la vita artistica coincida con l'adozione della sua opera da parte dell'Accademia platonica e come ad essa sia in parte dovuta (p. 256). Certo, dal punto di vista della storia della mentalità moderna, ci sembra notevolissimo che Dante costituisca ancora alla fine del Quattrocento, a Firenze, un punto di appoggio, un aiuto ed un modello per la cosmografia ed altri rami della scienza. A questo proposito lo Chastel ha buon giuoco quando cita — oltre al Brunelleschi, Antonio Manetti, Girolamo Benivieni ecc. — la grande funzione che la opera dantesca (dalla *Commedia* al *Convivio*) ebbe sulla formazione di Leonardo. Giuliano e Francesco da Sangallo saranno però gli interpreti più diretti e problematici di questi riflessi artistici e scientifici della sensibilità fiorentina del Quattrocento, per l'illustrazione iconografica che chiosa e commenta un esemplare della Commedia.

[a. t.]

Michael B. Petrovich, *Dalmatian historiography in the age of Humanism*, in « Medievalia et Humanistica », 12, 1958, pp. 84-103.

Il P. dedica questa rassegna informativa al nuovo indirizzo storiografico che si sviluppò nei sec. XVI e XVII nelle città costiere della Dalmazia, in seguito al dominio veneziano, e ai più stretti rapporti con la cultura italiana. Decisivo è l'influsso degli umanisti italiani, da cui viene mutuata la nuova veste dell'opera storica, che porta gli autori a rompere con la tradizione delle storie ecclesiastiche, e a

stabilire, come osserva il P., « l'identità del loro popolo attraverso la sua storia ». In realtà questi autori, come si può osservare, non esprimono una tendenza e coscienza univoca, trovandosi nelle loro opere, a seconda dei casi, l'orgoglioso senso di appartenenza alla « nazione » slava e la proclamata origine e tradizione romana; il patriottismo autonomistico cittadino e quello dalmata e quello generalmente panslavo; l'accettazione o meno del dominio veneziano.

A parte la traduzione latina di un'antica cronaca croata dello spalatino Marko Marulić (1450-1524), la prima di queste opere è l'*Oratio de origine successibusque Slavorum* (1525) del frate domenicano Vinko Pribojević (o Priboevius) pure di Spalato. Il breve scritto è di carattere celebrativo piuttosto che storico; la storia della Dalmazia e della propria città viene preceduta e come riassorbita da quella più ampia dell'intera stirpe slava (« quia Dalmata et proinde Illyrius [Croato] ac demum Slavus coram Slavis de Slavorum fortunis sermonem habere statui »); negli autori che vengono citati in buon numero l'a. si preoccupa, senza troppi scrupoli critici, di trovare autorevoli attestazioni al proprio assunto di riscoprire origini slave in ogni sorta di popoli (Illiri, Traci, Mecedoni, Goti ecc.) e di garantire la slavicità delle proprie terre (Dalmazia, Istria — « quae improprie coniungitur Italiae » — Trieste, Gorizia). L'opuscolo, prima espressione del « cultural panslavism », ebbe vastissima eco, e ad esso in particolare si ricollega la più vasta opera, pure assai divulgata, del frate benedettino di Ragusa Mavro Orbini, *Il Regno degli Slavi* (Pesaro 1601), « a landmark in the development of South Slavic culture », curiosamente messa all'indice nel 1603 per essersi fondata sull'opinione di scrittori eretici. Inedite rimasero le opere di Dinko Zaborović (o Zaboreo, 1540-1610): il *Trattato sopra le cose di Sebenico* mirante a dimostrare l'illegalità del dominio veneziano, — che procurò pertanto l'esilio all'a., — e il *De rebus Dalmaticis libri VIII* (1601; giunge sino al 1437 con la morte del re di Ungheria Sigismondo). Due opere riguardano Ragusa: la *Storia di Raugia* (Firenze 1595) del frate domenicano fiorentino Serafino Razzi, composta dall'a., inviato superiore dei conventi del luogo, come atto di omaggio a quella città « libera, cattolica, ricca, amata e riverita da tutti i buoni e da tutti i principi rispettata e favorita »; e il *Ristretto degli annali di Rausa* (Venezia 1605) del patrizio Giacomo Lukarević (o Luccari), che nel 1613 fu anche Rettore della città. Di quest'opera il P. rileva piuttosto gli aspetti negativi (mancanza di linea direttrice, confusioni ecc.), ma è pur da notare, soprattutto se paragonata a quella precedente del Razzi, una ben maggiore sensibilità politica, una più intrinseca conoscenza della storiografia italiana, dal Guicciardini al Giovio, l'attenzione prestata agli ordinamenti costituzionali. Al proposito il L., oltre a porre in risalto l'origine romana e a paragonare la raccolta degli Statuti cittadini al Codice giustinianeo (p. 42), tiene a far rilevare la simiglianza di ordinamenti con Venezia (p. 41), e, probabilmente ispirandosi a scritti analoghi sulla costituzione veneziana, termina con un compendio degli istituti politici della città.

Su tutte queste opere, di carattere in fondo occasionale, spiccano le sistematiche ricerche di Ivan Lučić (o Lucius; 1604-1679) di Traù. Il L., che fu educato e che risiedette a lungo in Italia, è mosso da un'autentica passione storico-antiquaria e fonda le sue opere maggiori, *De Regno Dalmatiae et Croatiae* (Amsterdam 1666) e *Memorie istoriche di Tragurio* (Venezia 1674), su di una rigorosa documentazione, inserita e commentata nel testo, accompagnandole con la pubblicazione di antiche

cronache, con una raccolta epigrafica (*Inscriptiones Dalmaticae*, Ven. 1673) e una raccolta di leggi patrie (Vienna 1708). L'opera del L. è improntata a spirito filoveneziano, sia per ammirazione di storico verso Venezia, sia per la considerazione con cui termina il *De Regno*, che la conquista veneta salvò la Dalmazia dal dominio turco. In genere si può dire che il L. venga a trascendere l'ambito della storiografia locale e patriottica, per inserirsi nella più alta tradizione culturale europea, a cui egli del resto coscientemente si riconnette (cfr. l'introd. alle *Memorie st. di Tragurio*).

[r. f.]

GIUSEPPE MARTINI, *Note biografiche e critiche su Ambrogio da Paullo, cronista del primo Cinquecento*, in « Acme », Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università statale di Milano, vol. X, I-III, 1957, pp. 95-125.

Nel fascicolo speciale con il quale i colleghi della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università statale di Milano hanno voluto rendere omaggio al loro preside e insigne latinista Luigi Castiglioni, in occasione del collocamento a riposo, G. Martini offre il contributo di un'ampia e particolareggiata illustrazione della vita e dell'opera del cronista milanese Ambrogio da Paullo.

Nato intorno al 1470, A. ricoperse incarichi come amministratore di beni demaniali del Ducato e come addetto al vettovagliamento degli eserciti, e in tale veste, continuando a prestare i suoi servizi col mutamento dei governi, si trovò testimone di alcune delle più importanti vicende del tempo (nella campagna francese del 1499-1500; nei preparativi, nel Milanese e nel Lodigiano, della guerra contro Venezia e poi al campo di Agnadello; fattore di terre demaniali nel Cremonese nel 1511, seguì gli eserciti veneto-svizzeri e fu presente all'omaggio prestato in Cremona dai gentiluomini milanesi e delle altre città lombarde a Massimiliano Sforza). La *Cronaca milanese dal 1476 al 1515* (pubblicata, con certe incompletezze e arbitri, da A. Ceruti in « Miscellanea di Storia italiana », XIII, Torino 1871, ma scarsamente nota e utilizzata) è appunto un accurato resoconto di quel che A. ha potuto osservare e conoscere nella sua posizione di funzionario; e presenta quindi soprattutto interesse per quanto riguarda la storia locale, gli stati d'animo e le condizioni di vita delle popolazioni, l'andamento dei prezzi, le vicende dell'agricoltura. La cronaca non manca di pretese culturali: inseriti nel racconto sono pure due componimenti poetici, un poemetto in terzine in cui Ludovico il Moro narra le proprie traversie (con scoperte reminiscenze dantesche e petrarchesche, e con postille esplicative e erudite, probabilmente dello stesso A.) e una « barzelletta » sulle calamità del 1505; e qualche accenno erudito e inciso latino si trova pure nella cronaca. Quanto alle convinzioni politiche, A. si limita a riecheggiare stati d'animo comuni al tempo: lamento sulla discordia, origine dei mali presenti; spirito di fedeltà, peraltro non troppo insistito, alla dinastia ducale; l'invasione degli oltremontani considerata come rottura dell'ordine naturale delle cose; animosità antiveneziana; lamento contro gli eccessivi fiscalismi, aspirazione a un governo giusto e amorevole.

Appena superficialmente toccato dalla cultura classica, ove si tratta di sollevare lo sguardo sulle vicende storiche immediate, A. sente ancor vivi gli ideali tradizionali dell'impero, della « renovatio » dei poteri politici e spirituali.

Così nel poemetto troviamo, per bocca di L. il Moro, prigioniero dei Francesi, un'invocazione, quasi parafrasata da Dan-

te, all'imperatore Massimiliano che soccorra l'Italia, «fiola amata del sacro impero»; e, nella cronaca, la profezia di un prossimo trionfo dell'imperatore al disopra delle contese di Venezia e Francia: «zoè farse hobediente tutto il mondo et reformare la giexa et farse novo ordine». Fantasticherie, anacronismi, come nota il M.; peraltro espressioni caratteristiche, entro un medio livello di cultura, di un'età di sconvolgimenti, e che pur parevano trovare addentellati in qualche fatto politico concreto: come quando ad es. A. registra le speranze diffuse nel 1502 dalla voce che il marchese di Mantova sarebbe stato nominato capitano degli imperiali «per far l'imprexa in Ittalia a scazar francexi, ogniuno.. nissuna altra cossa dessiderando, se non il governo suo con taliani, per esser bon capitano et valente in fatti d'arme».

Nostalgia di un antico e saldo ordine, speranza e attesa di una rigenerazione politica e spirituale, stati d'animo che conosciamo propri del tempo, ritroviamo così anche in questa cronaca, riportandoci, a tacer d'altri, ai motivi da cui muovono le diverse e ben più alte meditazioni storico-politiche di un Machiavelli e di un Guicciardini.

[r. f.]

H. Lutz, *Karl V. und die Kurie. 1552-1556*, Estr. da «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XIII (1959), fasc. I, pp. 32-49.

Sono qui presentati il testo della conferenza commemorativa tenuta dal dr. Lutz nell'Istituto Storico Germanico di Roma in occasione del IV centenario della morte di Carlo V; e, in aggiunta, i riferimenti indispensabili alle fonti e alla bibliografia. Impegnato, insieme con Helmut Goetz, nel completamento della prima parte dei «Nuntiaturberichte aus Deutschland» — che sarebbe dovuta giungere fino al 1559 e si arrestò, invece, nel 1901, col suo XII volume, al 1552 — il dr. Lutz ha avuto una ottima occasione per fermare la sua attenzione sugli ultimi anni del regno di Carlo V, che, com'egli giustamente nota, non hanno trovato finora adeguato sviluppo presso i biografi dell'Imperatore. Di tali anni egli ha delineato le linee direttive per ciò che attiene ai rapporti con la Curia pontificia soprattutto in un tema di primissimo rilievo, quale quello de «la pace della Christianità». Dal momento in cui, con l'elezione di Giulio III, si determina una breve fase di completo accordo tra Roma e la Corte imperiale, al successivo sforzo neutralistico e distensivo (per usare termini di oggi) compiuto dallo stesso pontefice e all'aperta rottura sopravvenuta prima dell'abdicazione di Carlo, allorchè ascese sul trono romano il vecchio ma ancor valido e focoso Paolo IV; questioni politiche e religiose e problemi dell'equilibrio in Europa e del predominio in Italia (con Milano e Siena quali epicentri della tensione) si legano in un drammatico nesso, al quale Carlo V si sottrasse, nella primavera del 1556, con la suprema rinuncia dell'abdicazione e l'implicito riconoscimento, contenuto in tale atto, del fallimento del suo sforzo pluridecennale per la realizzazione della monarchia universale. Le brevi pagine del Lutz sono piene di spunti suggestivi ed acuti, resi più interessanti dalla dichiarata contrapposizione dell'autore ai giudizi tradizionali su Giulio III e (soprattutto da parte del Pastor) su Paolo IV. Non oseremmo però tacere una certa perplessità che suscitano nel lettore le pregiudiziali affacciate dal Lutz in merito all'atteggiamento della Curia romana, secondo le quali la missione religiosa e metapolitica di quest'ultima avrebbe tolto ad essa la possibilità di un chiaro e lineare impegno nelle lotte in-

ternazionali dell'epoca. Che questo possa anche risultare dalla ricerca quale coscienza politica ed etico-religiosa che gli uomini della Curia ebbero della natura della loro opera, è certo possibile; non vediamo, invece, come possa essere il punto di partenza della ricerca stessa. Così pure non ci sembra del tutto chiaro, così come è posto dal Lutz, il problema della responsabilità di Carlo V nel fallimento dei piani di accordo in materia di pace e di fede durante il periodo qui trattato. Ma, poiché il Lutz annuncia, oltre i volumi dei « Nuntiaturberichte » ai quali si è accennato, anche una sua trattazione dei problemi della politica europea tra il 1552 ed il 1556, sarà bene aspettare il più ampio lavoro così promesso.

[g. g.]

PASQUALE VILLANI, *Una visita apostolica nel Regno di Napoli (1566-68). Conflitti giurisdizionali e condizioni del clero*, in « Studi in onore di Riccardo Filangieri », vol. II, Napoli 1959, pp. 433-446.

Tra i molti contributi, principalmente di storia napoletana, che compongono la miscellanea di studi in onore di Riccardo Filangieri, Pasquale Villani anticipa un primo saggio delle sue ricerche presso l'Archivio Segreto Vaticano per la ricostruzione del carteggio della Nunziatura di Napoli nel secolo XVI, relativo alla visita apostolica nel Regno del vescovo di Stromboli e poi di Trento Tommaso Orfini. Il V. segue dapprima i contrasti giurisdizionali cui diede luogo il progetto, primo del genere, che a differenza delle visite diocesane e pastorali, prevedeva una più vasta, anche se più sommaria, presa di contatto con svariate città e diocesi. Di qui la resistenza del Vicerè, la prolungata tensione con la Santa Sede, che giunse sino alla scomunica del duca di Alcalà e alla minaccia di interdetto sul Regno, e l'accomodamento finale, per cui la missione dell'Orfini veniva formalmente privata del carattere di ufficialità. La relazione dell'O. (pubblicata dal V. in « Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea », VIII, 1956) presenta « una visione veramente desolante dei costumi del clero e dello stato delle chiese e del culto » nelle 24 località visitate, fra cui 4 sedi arcivescovili e 16 vescovili, con ricchezza di particolari pittoreschi e caratteristici.

La vicenda e il documento illustrati dal V. offrono un contributo significativo per la storia dell'applicazione dei decreti del Concilio di Trento e per la conoscenza dei costumi del clero napoletano.

[r. f.]

H. C. PORTER, *Reformation and Reaction in Tudor Cambridge*, Cambridge, At the University Press, 1958, pp. 462.

Si tratta di una rassegna ampia e minuziosa — ma di tono compilatorio e povera di ricerche originali — del diffondersi delle idee riformate nell'ambiente universitario di Cambridge dal cadere del Quattrocento (John Fischer, il futuro martire cattolico, vi giunse studente nel 1483), fino alla vittoriosa instaurazione durante il regno di Edoardo VI, poi della violenta repressione nel quinquennio di Maria la Sanguinaria, e via via dell'anglicanesimo trionfante, delle dispute coi puritani, delle controversie sulla grazia e la predestinazione e delle altre discussioni dogmatiche che si dibatterono negli ambienti universitari sino alla metà del Seicento.

La parte avuta dagli Italiani in quelle vicende, già di per sé modesta, appare ridotta a poco più che nulla dal difetto di indagini condotte sistematicamente sulle fonti: mentre l'azione del maggior riformatore straniero attivo a Cambridge fin dal 1548, Martino Bucero, viene tratteg-

giata in maniera abbastanza esauriente (pp. 51 sgg.), perchè l'autore può valersi del recente lavoro di Constantin Hopf (*Martin Bucer and the English Reformation*, Oxford, 1946), gli influssi indiretti di Vermigli e di Ochino riescono praticamente ignorati. Appunto dal libro di Hopf (p. 21) deriva il cenno alla visita fatta da Bucero a Vermigli in Oxford (qui a p. 54); dalla vecchia raccolta delle *Original letters* (Cambridge 1846-7) un cenno inesatto al dissenso fra Bucero e Vermigli circa la presenza eucaristica (pp. 65-66); dai noti lavori del Benrath e del Bainton un ricordo del successo ottenuto da Ochino con le sue prediche londinesi (p. 338). Nulla più di una citazione di sfuggita (p. 52) suggerisce l'assegnazione di una cattedra ufficiale, quella di ebraico, nel 1549, a uno dei compagni di fuga del Vermigli, il ferrarese Emanuele Tremelli, che tenne poi l'incarico per un quadriennio; e del tutto marginali sono anche gli accenni alla dottrina della predestinazione di Girolamo Zanchi (pp. 283, 387).

L'apporto utile del libro agli studi sui nostri esuli riformati si riduce perciò a qualche frustolo peregrino: alle pp. 344-5 si rammenta una predica tenuta a Cambridge in Great St. Mary's, il 29 aprile 1595, dal giovane cappellano William Barrett, con violenti attacchi alla tesi sulla giustificazione di « Calvino, Pietro Martire, Beza, Zanchi e altri »; a p. 338 è citato sir Symonds D'Ewes, il quale in una lettera del 1631 notava a rifascio Erasmo e Serveto, Castellione e Socino come riesumatori dell'eresia pelagiana (S. D'EWES, *Autobiography and Correspondance* ed. by J. O. Halliwell, London, 1845, vol. II, pp. 62-64); infine, alle pp. 422-429, vengono ricostruite le vivaci dispute sostenute nel 1651, in tema di razionalismo religioso d'ispirazione arminiana e sociniana, dal vice-cancelliere dell'Università Bejamin Whichcote, che non nascondeva la sua simpatia per quelle temerarie dottrine, e il suo vecchio *tutor* Anthony Tuckney.

[l. f.]

Lyon et l'Italie, in « Revue des Etudes Italiennes », n. ser., t. V, Avril-Sept. 1958, n.2-3, pp. 117-227.

In occasione del bimillenario di Lione, un intiero fascicolo, anzi un numero doppio della rivista è stato dedicato ai rapporti fra questa città e l'Italia nel corso dei secoli. Giacomo Devoto, in un breve saluto introduttivo, ha lumeggiato la funzione di *Lione nella storia delle Gallie* (p. 119); Adrien Bruhl ha esaminato i rapporti fra *Lyon et Rome dans l'Antiquité* (p. 121); Jean Tricou si è soffermato sui contatti mantenuti da Ippolito d'Este — che di Lione fu per due volte arcivescovo, pur non risiedendovi che per un mese e mezzo — con la corte dei Valois (*Un archevêque de Lyon au XVIe siècle: Hippolyte d'Este*, p. 147); Madeleine Rocher-Janneau ha studiato gli influssi italiani sull'arte lionese del Seicento (*Lyon au XVIe siècle: l'art italien*, p 182); Louis Trenard la fortuna del Vico in Francia (*Lyon et l'Italie au XVIIIe siècle: de Vico à Ballauche*, p. 192); André Fugier i rapporti, soprattutto economici, che si stabiliscono fra l'Italia settentrionale e Lione ai tempi della Cisalpina e del Regno d'Italia (*Lyon et l'Italie sous Napoléon*, p. 215). Ma in questa nota vorremmo segnalare particolarmente i due articoli di René Jullian e di Richard-Félix Gascon, che studiano entrambi la presenza — in epoche successive — degli italiani a Lione. Se lo Jullian (*Lyon et l'Italie au Moyen Age - Histoire et Art*, p. 133) si sforza di esaminare un complesso più vasto di problemi, il Gascon che su Lione nel '500 ha sostenuto recentemonte una importante *thèse de doctorat*, pur limitandosi a

considerare *Les Italiens dans la renaissance économique lyonnaise au XVI^e siècle* (p. 167) riesce indubbiamente a presentarci con maggiore penetrazione un'importante pagina di storia.

Lione non ebbe che sporadici contatti con l'Italia sino al IX secolo, quantunque tappa quasi obbligata per i pellegrini diretti verso la penisola. Ma in età carolingia la presenza di una fiorente colonia ebraica induce a supporre l'esistenza di traffici transalpini notevolmente sviluppati. Grazie alla sua posizione geografica, Lione vedrà affluire un largo numero di mercanti e banchieri italiani, soprattutto in occasione dei due grandi concili ecumenici del 1245 e del 1274. Ma lo Jullian può indicare tracce anche importanti di influsso reciproco fra arte italiana e lionese (soprattutto architettura e scultura) per un periodo di almeno quattro secoli, che lascia supporre la presenza di artisti italiani a Lione e di rapporti costanti fra due diverse civiltà artistiche. Nel XII secolo poi il fenomeno valdese mette in particolare evidenza i contatti fra la città del Rodano e l'Italia; mentre sul finire del '400 si stabiliscono a Lione le prime filiali di grosse case mercantili e bancarie (dal 1460 i Medici), favorite dal decreto di Carlo VIII che impone nel 1484, a tutti gli importatori di seta, di entrare nel regno da Lione.

Ma lo sviluppo economico lionese risulta particolarmente chiaro dalle pagine del Gascon. Nel '500 Lione è profondamente mutata; la città, che alla fine della guerra dei Cent'anni non contava che 30 mila abitanti, è diventata un grande centro internazionale, le cui quattro fiere annuali costituiscono un fattore di primaria importanza per l'economia europea. E proprio gli italiani, finanziando nel 1494 la spedizione in Italia di Carlo VIII, riescono a far ristabilire le fiere soppresse dieci anni prima dagli Stati generali di Tours. Il Gascon non riesce a stabilire l'entità numerica dell'emigrazione italiana a Lione, che conta, oltre ai grandi mercanti importatori di seta (assai meno, ormai, di spezie) ed esportatori di lana, tele e pellami, e agli agenti delle case bancarie di Lucca, Firenze e Genova, un gruppo di mercanti milanesi di minore potenza finanziaria, qualche veneziano e soprattutto un flusso ingente di emigrazione popolare dagli stati sabaudi. Le cifre offerteci non ci dicono molto quel che riguarda il numero: sono tratte infatti dal registro della taglia urbana del 1571 (anno già sfavorevole all'emigrazione italiana) in cui non figurano naturalmente che gli stranieri residenti e tassabili. Ma assai significativo è il confronto fra il numero degli italiani registrato (il 5% della popolazione) e il loro gettito fiscale (il 28 per cento). Così nel 1569 — e siamo già in un periodo poco fortunato per i mercanti italiani — un registro della riscossione di diritti d'entrata alle fiere ci mostra come l'importazione dall'Italia costituisca i due terzi di tutto il traffico commerciale, e i primi otto nomi, tutti italiani, siano di importatori di merci per un terzo del valore complessivo. E come possiamo pensare a Lione, senza i grandi banchi di cambio? Si abbiano presenti i soli Bonvisi di Lucca, che se conservano la casa madre nella città d'origine, gettano la rete delle loro filiali su mezza Europa, da Anversa a Medina del Campo. E poi, le compagnie di assicurazione marittima, con capitali per nove decimi italiani, che hanno contratti con navi in viaggio nel Mar Nero e nel Mare del Nord, dal Mediterraneo alle Antille.

La tendenza della produzione serica italiana ai tessuti di lusso spiega l'appoggio dato da fiorentini e lucchesi (a svantaggio di Genova) alla costituzione dell'industria della seta a Lione. Produttori di tes-

suti di gran pregio, non temono la concorrenza della seta comune che i lionesi cominceranno a produrre — con l'aiuto di numerosi tecnici italiani — nel 1536. Secondo il Gascon l'inizio delle guerre civili segna l'inizio della decadenza della colonia italiana: le interruzioni delle fiere nel 1562 e nel 1563, la peste del 1564 sono colpi durissimi che vengono resi anche più gravi dalla tendenza all'aumento dei prezzi e dalla crisi finanziaria di quegli anni. Così, nel giro di soli cinque anni, i banchi italiani appaiono dimezzati: da 41 nel 1575, scendono a una ventina nel 1580. Ancora dieci anni e gli stessi Bonvisi dovranno chiudere la loro filiale più che secolare. Potremmo però domandarci se il fenomeno non sia ricollegabile allo sviluppo dell'economia francese di quel periodo. Vediamo infatti che la fioritura della colonia italiana coincide con il periodo di generale prosperità europea dei primi trent'anni del secolo. Gli italiani riescono a tenere le loro posizioni anche nel periodo di crisi che tutta la Francia (e l'Europa) conosce nei due decenni a cavallo del secolo. Ma con la ripresa economica degli anni intorno al 1560 (nonostante le guerre di religione) ed il consolidarsi dell'economia lionese, la presenza di stranieri in posizione economica dominante può essere stata avvertita sempre più intollerabile. E su questo punto è d'accordo anche il Gascon, che, per parte sua, rileva però l'incapacità dei lionesi di sostituirsi agli italiani nei loro traffici finanziari e mercantili, data la loro tendenza — favorita dalla politica fiscale dei Valois — ad investire capitali sempre maggiori negli uffici e nella proprietà terriera. Si tratta però di un fenomeno assai complesso di conversione economica, che forse sarebbe stato opportuno esaminare fuori di uno schema un po' troppo convenzionale. Con questo non s'intende certo sminuire il valore di un saggio che — come del resto tutto il numero della rivista — ci pare di notevole interesse per gli studiosi di storia italiana.

[c. v.]

W. Brulez, *La navigation flamande vers la Méditerranée à la fin du XVIe siècle*, in « Revue Belge de Philologie et d'Histoire », t. XXXVI, 1958, n. 4, pp. 1210-1242.

Non senza una certa prolissità l'autore ci presenta l'aspetto mediterraneo dell'attività mercantile di Martino della Faille nelle due ultime decadi del Cinquecento. Per quanto i risultati della sua ricerca appaiano interessanti in sè e non meno importanti per la vita economica italiana, non si può far a meno di notare che essi mal sopportano la maggior parte delle affermazioni d'ordine generale che l'autore crede di poterne trarre. Innanzitutto, non ci sembra provato che il traffico marittimo dai Paesi Bassi verso l'Italia sia stato « fort peu important » prima del 1580. Non si può dire, infatti, che l'argomento sia stato sinora ben studiato ed è troppo facile arguire l'esiguità del fenomeno dalla scarsità delle testimonianze a noi note. E' necessario aggiungere subito che il movimento di affari presentatoci dal Brulez non è tale da far assumere al periodo 1580-1595 un particolare rilievo rispetto alle decadi precedenti. Venezia e Napoli figurano, comunque, al primo posto fra i porti toccati dai fiamminghi in questo periodo, accanto a Maiorca, Genova, Livorno e Marsiglia. A Venezia giungono così lane, carisee, piombo e pesce salato: mercanzie, queste due ultime, che vengono in prevalenza spedite anche a Napoli; al ritorno vengono caricate nella Serenissima uva secca, noci di galla, cumino ecc.: nel porto partenopeo invece soprattutto olio, allume di Tolfa e tartaro. I della Faille sarebbero anche stati i primi a far giun-

gere grani in Italia per la carestia del 1590.

La seconda osservazione di rilievo che suscita questo saggio è la pratica delle assicurazioni marittime di questi mercanti fiamminghi. Dopo un'analisi dei contratti di nolo, delle condizioni generali del traffico mediterraneo e del trattamento degli equipaggi, il Brulez illustra il sistema assicurativo seguito dai della Faille. Qui in particolare egli ha avuto il grande torto di generalizzare e ci sembra opportuno citare una sua affermazione che si confuta da sè medesima: « L'assurance n'est, donc, pas autre chose, en cette fin du XVI^e^ siècle, qu'un remède auquel le marchand n'a recours qu'en des cas exceptionnels et qu'il ne prend qu'en doses très limitées et bien plutôt pour se tranquilliser que pour éliminer vraiment tout risque » (p. 1238). D'altra parte, non si vuol contestare qui l'attributo di « milieu commercial le plus progressiste d'Europe » (p. 1236) a quello di Anversa: ma bisogna ammettere che su questo punto i della Faille non ne erano i rappresentanti più razionali. Come tiene a sottolineare l'autore, in molti casi le navi non assicurate sono affidate a Dio: « c'est le Seigneur qui a été l'assureur », dichiara il capo dell'azienda. Non è tanto una battuta quanto il segno di una mentalità; non solo, invece della percentuale all'assicuratore, viene spesso elargita una elemosina all'arrivo delle merci, ma talora l'obolo — e si arriva a 200 fiorini in una sola volta — viene sborsato in anticipo allo scopo dichiarato di sostituire così l'assicurazione (p. 1239).

Nell'insieme questi affari mediterranei di Martino della Faille andarono male e dopo pochi anni il fiammingo dovette cedere dinanzi alle iniziative inglesi ed olandesi.

[a. t.]

MICHELE LECCE, *La coltura del riso in territorio veronese (secoli XVI-XVIII)*, Verona, 1958, pp. 61, L. 600.

Il L. presenta qui il risultato delle utili ricerche da lui compiute all'Archivio di Stato di Verona, sulla coltura e sulla diffusione del riso nel Veronese, dai suoi inizi, nei primi anni del '500, sino alla caduta della Repubblica. Quando si eccettui una ristretta area della bassa vicentina e della pianura alta padovana (verso Piazzola e Cittadella) solo il Veronese ha un posto importante nella storia della risicoltura veneta: ed i documenti che il L. ha qui raccolti, pubblicandone le parti più significative e collegandole con brevi commenti, indicano bene le fasi ed il significato di questa espansione del pregiato prodotto nella pianura irrigua della zona. La repubblica, pur apprezzando i benefici effetti di questa coltura sulla bilancia commerciale dello Stato, vigila — come molti altri governi (di recente il Quazza ci ha esposto le misure prese in proposito dal regno subalpino) — affinchè il diffondersi delle risaie non turbi le condizioni sanitarie e non danneggi il regime idrico; nel Veneto poi si aggiunge la costante preoccupazione di non ridurre ulteriormente le già troppo ristrette aree prative.

Più dei decreti del Senato (che il L. pubblica da copie veronesi) è il materiale tratto dagli archivi privati che getta una interessante luce sul significato del riso nell'economia veneta. È curioso in proposito come il L. abbia scambiato per un'affittanza, il contratto di prestazione d'opera di un risaro, del 1° gennaio 1658 pubblicato a pp. 18-19, e tanto più interessante in quanto documenta, già per la metà del 600, la forte posizione di questo salariato agricolo nella bassa veronese: posizione che esso continuerà a godere an-

cora nell'800, divenendo, e specie per il suo controllo sui *pilaroli*, non meno autorevole di un gastaldo.

Le fortunate, e per altro utili ricerche del L., risultano però assai frammentarie, e questo ci persuade sempre più di quanto sia rischioso per uno stato dall'amministrazione così fortemente accentrata come la Repubblica veneta, lavorare solo su documentazioni provinciali: all'Archivio di Stato di Venezia, e in particolare nella serie *Processi dei Provveditori sopra beni incolti*, il L. avrebbe infatti trovato, ad esempio, copiosissimi elementi per integrare l'elenco delle investiture d'acqua per risaia nel Veronese — che, come egli stesso avverte, è pubblicato su dati incompleti a pp. 18-21 (cfr. in particolare le buste 1, 9, 11, 13, 81, 103, 104); — e queste stesse fonti gli avrebbero anche potuto offrire una folla di notizie sulle controversie vertenti e sugli interessi in gioco per la coltivazione del riso.

[m. b.]

G. Quazza, *Guerra civile in Piemonte 1637-1642 (nuove ricerche)*, in « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », a. LVII, 1959, fasc. III-IV; a. LVIII, 1960, fasc. I-II.

Con questo studio, il Quazza riprende e approfondisce con nuove ricerche e sondaggi in archivi italiani, vaticani, francesi, spagnuoli, i classici ma troppo « moralistici » lavori del Claretta, del Patrucco e degli altri storici piemontesi dell'800. In un ritratto preliminare dei principali personaggi — Madama Reale, Principe Tommaso, Cardinal Maurizio — l'A. delinea subito la sua nuova e convincente interpretazione della guerra civile: « il corso della guerra si presenta con tutta evidenza determinato in ogni momento dalle esigenze generali della lotta tra Asburgo e Borboni, entro la quale la vicenda piemontese si inserisce come episodio importante, sì, ma non primario, della guerra dei trent'anni » (p. 4). Solo in questo inquadramento, gli atteggiamenti e le ambizioni dei principi e di Madama, come pure dei loro consiglieri, « assumono una logica coerenza pur nei cambiamenti più improvvisi e nei più completi rivolgimenti » (p. 5). Da notare particolarmente l'esame dei motivi tradizionali, economici, locali dei seguaci di ambedue le parti in lotta (pp. 36-43). L'A. segue poi le trattative diplomatiche iniziali fino al rinnovo della lega di Rivoli (3 giugno 1638), imposto dal Richelieu a Cristina; lo scoppio delle ostilità dopo la morte del piccolo duca, Francesco Giacinto (3-4 ottobre 1638); lo svolgimento diplomatico-militare della guerra, dall'occupazione di Torino da parte di Tommaso (27 luglio 1639), attraverso la tregua del Valentino (14 agosto 1639), e la lenta perdita del vantaggio iniziale dei principi, dovuta soprattutto al mancato aiuto della Spagna, fino al famoso assedio di Torino (maggio-settembre 1640) e alla « pace d'interesse » (14 giugno 1642).

Dopo questo lavoro del Quazza, poco resta da aggiungere alla storia politica delle cause e degli eventi della guerra civile in Piemonte. Rimane ancora da ristudiare il periodo seguente, fino alla morte di Cristina, per determinare con più precisione l'influenza della Francia sulla politica sabauda, e la parte avuta sia da Tommaso che da Maurizio nel governo e nell'amministrazione del Ducato. Di grande interesse sarebbe sapere l'effetto della guerra civile sullo sviluppo del concetto di sovranità in Piemonte. Ugualmente importante sarebbe lo studio dei risultati economico-sociali della guerra, per colmare, almeno in parte, la vasta lacuna delle nostre conoscenze dell'economia piemontese del 600. Quali furono le zone del Piemonte più colpite

dalla guerra? quale l'effetto della inevitabile inflazione monetaria sui prezzi e salari, sulle esportazioni del paese? quale la condizione delle comunità nei loro rapporti con lo stato e con i feudatari? Queste sono alcune delle domande a cui non possiamo ancora rispondere con precisione. Abbiamo intanto, nel lavoro di Quazza, un quadro completamente rinnovato della guerra civile in Piemonte.

[s. w.]

MARINO BERENGO, « *La via dei Grigioni* » *e la politica riformatrice austriaca*, in « Archivio storico lombardo », serie VIII, vol. VIII, 1958.

In un centinaio di pagine di serrata ricerca e di altrettanto serrata esposizione Marino Berengo dimostra come un nodo stradale, quello che ha il suo centro nelle Leghe Grigie, possa trasformarsi nelle sue mani in un nodo di problemi storici, tanto politici che economici, tanto diplomatici che culturali. Berengo è partito dalla necessità che l'Impero sente di consolidare, anche dal punto di vista delle comunicazioni, quel possesso lombardo che la guerra di successione austriaca gli ha confermato e che è minacciato, ad ovest dalla concorrenza piemontese, agevolata dalle recenti annessioni, e ad est da Venezia che tenacemente ed invano tenta di aprirsi un passaggio attraverso le Alpi verso i grandi traffici europei. Gli anni che seguono il trattato di Acquisgrana vedono dunque una agitata partita tra Vienna, i Grigioni, Milano, Venezia e Torino, partita le cui vicende vengono seguite e descritte con perfetta aderenza nelle pagine di Berengo. Ognuna delle mosse diplomatiche, soprattutto quelle di Kaunitz tra il 1760 e il 1764, provocano riflessi importanti nella vita politica degli stati interessati. Nelle Leghe Grigie soprattutto, dove vengono così riacutizzati e riaperti profondi conflitti interni. La conclusione è favorevole all'Austria, che per mano di Maria Teresa e di Kaunitz, riesce, « con ben maggior sicurezza e forza che per il passato », a stringer a sè « la sua unica e preziosa provincia italiana ».

Per illustrare ogni fase della vicenda e per comprovare la sua conclusione Berengo ha utilizzato archivi italiani, austriaci, svizzeri, francesi ed ha rivelato agli studiosi italiani tutta l'importanza e ricchezza dell'archivio privato dei Salis, nel castello di Malans. Non ha tralasciato alcun aspetto del problema — meno che mai quello giurisdizionale e religioso — e così facendo non ha secondato un mero desiderio di completezza, seguendo invece la sua convinzione profonda che tutti gli aspetti della vita storica sono tra loro intimamente connessi e legati.

Se proprio bisognasse aggiungere qualche cosa ad una indagine tanto completa si potrebbe indicare quel carteggio tra Beltrame Cristiani e Bogino (1750-1758), conservato all'Archivio di stato di Torino (Raccolta Balbo junior, 3-7), dove molto frequenti, e sovente di notevole interesse, sono i giudizi dei due amministratori sulle nuove strade che si vengono aprendo ai confini dell'Italia dopo la fine della guerra di successione austriaca, non senza qualche specifico riferimento alla « via dei Grigioni ». Ma in realtà si tratta soltanto di materiali per la preistoria di quel periodo che Berengo ci ha compiutamente illustrato.

[f. v.]

ERMA LESKY, *Oesterreichisches Gesundheitwesen in Zeitalter des aufgeklärten Absolutismus*, in « Archiv für österreichische Geschichte », CXXII (1959), pp. VIII-228.

Questa diligente ricerca illustra l'orga-

nizzazione sanitaria dell'impero asburgico nella seconda metà del '700, dedicando una particolare attenzione alla riforma del 1770 (pp. 58-97). D'interesse per la storia italiana sono le pagine riguardanti il regolamento sulla quarantia delle navi e delle merci provenienti dal mare, e l'organizzazione degli uffici installati a questo scopo a Trieste (pp. 32-40). I provvedimenti adottati dal governo austriaco risentono l'influenza delle norme vigenti a Marsiglia, Livorno, Ancona e Napoli, ma sono soprattutto modellate sulla legislazione veneziana. Nel porto triestino si pongono però problemi del tutto particolari, e in gran parte dovuti alla vicinanza del litorale dalmata, aperto alla peste e spesso devastato da essa (ed a questo proposito, un raffronto con l'organizzazione sanitaria di Ragusa, particolarmente toccata dalle imbarcazioni ottomane che viaggiavano con scarsissime preoccupazioni igieniche, poteva forse riuscire opportuno). Comunque, la L. giustamente ci fa osservare come le leggi e le disposizioni in proposito avessero una limitata efficacia, perchè, col pagamento di uno zecchino, qualsiasi imbarcazione austriaca, dopo una sosta di un giorno a Venezia, riusciva a proseguire indisturbata nel suo viaggio.

[m. b.]

ANTONIO PACE, *Benjamin Franklin in Italy*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1958, pp. VIII-450.

È questo, senza dubbio, uno dei più sostanziali contributi che la storiografia americana abbia dato, nel corso degli ultimi anni, alla storia italiana. Il Pace inquadra il suo argomento nella storia della diffusione della cultura americana, ma, nello stesso tempo, egli ha approfondito lo studio dei diversi aspetti del Settecento italiano, ed ha esteso le sue ricerche dalle carte di Franklin, conservate a Filadelfia, ad una enorme quantità di giornali, opere e manoscritti sparsi in una ventina di biblioteche e archivi italiani.

Franklin, è vero, non realizzò mai il suo desiderio di attraversare le Alpi. Ma il Pace ha saputo confutare in modo evidente la tesi di Luigi Ravà, sino ad ora accettata, secondo la quale Franklin non conobbe affatto la cultura e la letteratura italiana. All'epoca del suo viaggio diplomatico a Parigi, durante la guerra d'indipendenza, egli aveva infatti acquistato una buona conoscenza dei principali autori italiani del passato ed era entrato in corrispondenza con i più importanti letterati italiani della sua epoca.

Dapprima l'attenzione degli italiani fu attratta dall'opera scientifica di Franklin. Ciò era forse motivato, — e l'autore poteva farlo notare, — dal carattere empirico e pratico della tradizione galileiana, per cui essi guardavano ai suoi esperimenti e alle sue teorie con un entusiasmo maggiore di quello degli altri contemporanei in Francia e in Inghilterra. Le sue opere furono frequentemente pubblicate, in traduzioni e compendi, in tutti i periodici, non solo, ma i parafulmini vennero ben presto innalzati lungo tutta la penisola, le famose stufe furono adattate alle necessità italiane, sostituendo il ferro con la terracotta, e venne sparso dell'olio sulla superficie del lago di Como, — nientemeno che da Paolo Frisi, — per vedere se realmente esso calmava le onde. Negli ultimi anni '70 lo scienziato che « eripuit coelo fulmen » lasciò gradatamente il posto, nelle simpatie degli italiani, al « nuovo Bruto », al virtuoso repubblicano delle foreste vergini della Pennsylvania così ammirato dai filosofi politici della generazione di Filangieri. L'A. mette chiaramente in rilievo come la figura di Franklin, il suo carattere, la sua menta-

lità, si inquadrassero (o fossero inquadrate) assai bene nella temperie politica e sociale dell'Illuminismo italiano, ma conchiude che è forse azzardato ritenere che vi sia stata, in Italia, una imitazione diretta delle istituzioni politiche americane (su questo argomento, e particolarmente a proposito della costituzione toscana, cfr. la discussione di Carlo Francovich, *La rivoluzione americana e il progetto di costituzione del granduca Pietro Leopoldo*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1954, pp. 371-377), ed osserva inoltre che Franklin fece ben poco per facilitare la sfortunata missione di Filippo Mazzei. Il fatto che il nome di Franklin fosse allora associato alle idee politiche radicali spiega, quindi, in gran parte, la sua popolarità alla fine del secolo XVIII, ma spiega pure la graduale scomparsa del suo nome dalle opere letterarie italiane dopo l'inizio del secolo XIX. Verso la metà del secolo il nome di quest'uomo, che pur aveva esercitato un influsso importante in molti settori della cultura italiana, appariva soltanto più in rare citazioni di carattere meramente erudito.

Il lettore di quest'opera potrà porre in dubbio l'utilità della traduzione in inglese di tutti i titoli citati (egli infatti, pur non conoscendo l'italiano, avrebbe potuto facilmente capire il significato di « Giornale dei letterati », mentre probabilmente non riuscirà ad identificare il « Journal of the Men of Letters »). Egli potrà inoltre deplorare la decisione dell'editore di porre le interessanti note di piè di pagina al fondo del libro e di indicare la maggior parte delle opere con i numeri coi quali sono state contrassegnate nella ricca bibliografia. Ma egli, certo, riconoscerà che questo libro non è solamente un contributo notevole alla biografia di Franklin, bensì, soprattutto, una vera miniera di informazioni intorno alla storia dell'Italia del Settecento, che è ancora in buona parte da scrivere.

[e. w. c.]

RENATO CARMIGNANI, *Storia del giornalismo Mazziniano*, vol. I (1827-1830); « Domus Mazziniana » - Pisa - Collana scientifica; Pisa, 1959.

Merito maggiore di questo libro è quello di mettere a disposizione degli studiosi un certo numero di testi di Mazzini e dei suoi giovani amici genovesi degli anni precedenti all'esilio, testi dispersi alcuni in giornali assai rari, altri in riviste molto vecchie e difficilmente reperibili. Il Carmignani ha studiato con la massima accuratezza tutto il materiale a sua disposizione, dimostra nel suo esame degli scritti di conoscere assai bene i problemi della formazione culturale del Mazzini, ne riconosce con sicurezza le fonti diverse e le più lontane che agivano in quegli anni sul giovanissimo patriota genovese e sul gruppo di giovani che lo circondava.

Forse il libro avrebbe potuto essere meno minuzioso nell'esposizione, più vivace e spregiudicato nella valutazione di molti passi mazziniani. Sono state esaminate e commentate dall'autore le pagine scritte da Mazzini e dai suoi più vicini compagni genovesi (Elia Benza, Filippo Bettini, L. A. Damaso Pareto) nell'« Indicatore Genovese » e nell'« Indicatore Livornese » e, con particolare rilievo, i due saggi mazziniani *D'una letteratura Europea* e *Del dramma storico* comparsi nell'« Antologia ». Le citazioni sono pressochè continue, e certo un tal metodo, benchè appesantisca notevolmente l'esposizione, era il più indicato data la natura del materiale, e senz'altro il più utile per gli studiosi.

[gf. t.]

FRANCO CATALUCCIO, *Lo storico e diplomatico A. von Reumont nel Risorgimento italiano*, in « Archivio storico italiano », a. CXVII, 1959, pp. 319-378.

La figura di Alfred von Reumont già era stata studiata da Franco Cataluccio nel 1947, in un articolo comparso nello stesso « Archivio storico italiano » (pp. 105-126). Qui egli rielabora largamente il saggio di allora, analizzando con maggior ricchezza di particolari l'attività storiografica e discutendo più a fondo gli orientamenti politici e l'attività diplomatica del Reumont. Il Cataluccio illustra assai bene l'intensa opera di mediazione che questi svolse fra la cultura italiana e quella tedesca dell'epoca. Egli mette tuttavia giustamente a fuoco i limiti del Reumont storico e, — pur senza usare, nei suoi riguardi, il termine di « dilettante », come fece il Davidsohn in uno scritto inedito che qui viene utilizzato, — sottolinea la mancanza di senso e di prospettiva storica che caratterizza le sue opere, pur così ricche di una sterminata erudizione, e la sua tendenza a trasferire nel mondo del passato le sue concezioni, le sue passioni politiche attuali.

Successivamente, sulla scorta della corrispondenza inedita del Reumont col governo di Berlino fra gli anni 1851-1860 (il periodo in cui gli fu affidata la direzione della Legazione prussiana a Firenze), viene esaminato il suo atteggiamento di fronte ai problemi politici italiani. Come appare anche dalla nutrita scelta di dispacci pubblicati in appendice, il Reumont, pur essendo ostile all'unificazione italiana e molto pessimista circa gli sviluppi e le conseguenze del nostro movimento nazionale, seppe analizzare con molta chiarezza (si veda per es. l'ampio rapporto del 28 febbraio 1859, pp. 367-375) i mali che la Restaurazione del 1814 aveva provocati nella penisola e gli errori della politica austriaca. Così, pur condannando severamente la spregiudicatezza di Cavour, a più riprese egli fu costretto a riconoscere nella politica del Piemonte l'unico elemento veramente fattivo e vitale nella situazione italiana dell'epoca.

[n. na.]

MAGDA MARTINI, *Une reine du Second Empire. Marie Laetitia Bonaparte-Wyse*, Paris-Genève, Droz-Minard, 1957, pp. 252.

Urbano Rattazzi non ha finora attratto gli storici ed i biografi in proporzione del posto che egli ebbe nella storia del Piemonte costituzionale e poi dell'Italia unita, come ministro, presidente della Camera, capo-partito, personaggio di fiducia della Corte. Probabilmente questa scarsa fortuna dipende in gran parte dagli insuccessi della politica rattazziana e dalla scarsa simpatia dell'uomo; ma forse anche, crediamo, dalla mancata reperibilità del suo archivio privato.

Finora circolavano, a proposito di tale archivio, notizie contraddittorie. Pareva certo che un fondo cospicuo fosse restato presso l'inquieta, colta, famosa moglie di Urbano (che aveva pubblicato brani di lettere ignorate nei due volumi di *Rattazzi et son temps* e negli articoli poi raccolti in *Rattazzi par un témoin des dix dernières années de sa vie*), ma dopo la morte di lei se ne erano perdute le tracce. Notizie abbastanza precise, anche se sostanzialmente negative, ha potuto fornire finalmente Magda Martini in questo volume, sulla base di quanto il nipote di Maria Laetitia Rattazzi, principe Lucien Bonaparte-Wyse, le ha potuto riferire e mettere a disposizione.

Un vero fondo di M.me Rattazzi si può dire che non esista. A quanto scrive la Martini, al principio del gennaio 1902 i figli Isabella e Alexis, dopo aver assistito

al trapasso della vegliarda principessa, insieme con alcuni amici della « Revue internationale » che la Rattazzi dirigeva, fecero lo spoglio delle carte di Maria Laetitia. « Il y en avait une telle monta-« gne qu'ils reculèrent devant l'immense « travail de classement, car Isabelle te-« nait à regagner l'Espagne rapidement, « et Alexis de Solms, dilettante et rêveur, « souhaitait simplifier la tâche. De plus, « ils ne voulaient pas confier ces docu-« ments à des mains étrangères qui eus-« sent pu en tirant les pièces des valeur, « s'emparer de papiers plus ou moins « intimes [...]. Aussi décidèrent-ils, d'un « commun accord, un acte d'une incom-« préhensible sottise: brûler tout! [...]. « Le feu réduisit en cendres ce précieux « héritage qui eut été de la plus grande « importance pour tout un siècle d'hi-« stoire ».

La notizia, come le altre intorno alla morte della principessa, sembra abbastanza precisa e degna di fede, e verrebbe a spiegare in modo attendibile la constatata irreperibilità di un archivio Rattazzi sia in Italia sia in Francia. Qualche lettera di Urbano Rattazzi esiste ancora fra le poche cose restate agli eredi. M.lle Martini ci assicura che non ve ne è alcuna oltre alle quattro o cinque riprodotte nel suo libro, che del resto non ha la pretesa di rivelare gran che di nuovo allo storico svolgendosi piuttosto come una biografia aneddotica. Segnaleremo comunque alcune corrispondenze a proposito del matrimonio di Rattazzi, del gennaio 1863 (pp. 113-117); uno stralcio di lettere del dic. 1863-gennaio 1864 a proposito delle condizioni della moglie (pp. 125-126); una lettera al cognato Luciano del 29 giugno 1870. Al momento della guerra franco-prussiana Maria Laetitia, trovandosi a Cherbourg, si era rifugiata a Londra, e Urbano le scrive il 27 (o 26?) settembre di tornar presto in Italia per il fatto che « dans l'état actuel de choses tout fait croire que la guerre durera malheuresemente encore pour long-temps » (pp. 154-158): ma sembra una previsione dettata soprattutto dal desiderio di riavere accanto a sè la volubile consorte. Di più potrà interessare il modo in cui nella stessa lettera Rattazzi parla della presa di Roma, del plebiscito che si prepara (« il n'y a aucune crainte sur le résultat »), e del fatto che « le mini-« stère voudrait ajourner le transfert de « la capitale, mais il sera forcé par la « force de l'opinion publique d'y aller « sàns retard, et je crois que le Parle-« ment avant la fin de l'année ou au com-« mencement de l'autre sera convoqué a « Rome ».

[a. c.]

WILLIAM A. SALOMONE, *Ritorno all'Italia giolittiana: Salvemini e Giolitti tra la politica e la storia*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1959, fasc. II-III, pp. 174-223.

Con questo suo studio W. Salomone ha inteso contribuire a « far luce nella fitta foresta delle controversie giolittiane » accesasi in questo dopoguerra. Quando, nel 1949, si pubblicò la traduzione italiana dell'*Età giolittiana*, egli era lungi dall'immaginare che la prefazione di Salvemini a quel suo studio sarebbe stata il segnale d'inizio della « battaglia dei libri » accesasi intorno alla figura di Giovanni Giolitti e alla sua politica. Il saggio di Salomone intende soprattutto discutere un problema: quali furono le ragioni dei contrastanti giudizi che in epoche diverse Salvemini dette di Giolitti e della sua politica, particolarmente nella prefazione scritta nel 1945, e nel saggio pubblicato a puntate nel « Ponte » del 1952, intitolato *Fu l'Italia prefascista una democrazia?*

Come i lettori ben sanno, a partire dalla pubblicazione del suo pamphlet *Il Ministro della Malavita* (1909), e fino alla conclusione della prima guerra mondiale, Salvemini criticò aspramente la politica giolittiana soprattutto perchè lo statista piemontese si era servito delle violenze dei « mazzieri » per fare trionfare i candidati governativi nelle elezioni nei collegi del Mezzogiorno, e perchè era stato neutralista nel 1914-1915. Salomone ritiene di poter dimostrare che, stranamente, Salvemini attenuò il suo antigiolittismo nel primo dopoguerra, e durante l'ultimo ministero Giolitti del 1920-1921, ossia proprio quando, colla sua incomprensione della natura del fascismo e col favore ad esso dato, lo statista finì involontariamente con lo spianare la via alla dittatura mussoliniana.

Gli errori di politica interna commessi da Giolitti durante il suo ultimo ministero ebbero effetti ben più gravi delle elezioni da lui fatte nel Mezzogiorno coll'aiuto dei mazzieri. E tuttavia, continua Salomone, Salvemini non attaccò nel dopoguerra Giolitti colla consueta violenza perchè, concludendo il trattato di Rapallo, il piemontese aveva finito con l'accettare, e in buona parte realizzare, il programma di politica estera del gruppo bissolatiano di cui Salvemini era uno dei principali esponenti. Nel primo dopoguerra, nota acutamente Salomone, le posizioni di Giolitti e Salvemini finirono quasi per invertirsi. Infatti nel suo discorso di Dronero il « bolscevico dell'Annunziata » potè quasi apparire in luce di sovversivo, mentre in quel periodo Salvemini assunse atteggiamenti moderati, sia sul problema istituzionale che nel valutare la gravità economica e sociale della crisi del dopoguerra.

La prefazione salveminiana del '45, in cui gli esaltatori di Giolitti videro una andata a Canossa di Salvemini ed un ampio riconoscimento di quella che Luigi Salvatorelli ha definito la sua « cantonata antigiolittiana » nacque nel clima del secondo dopoguerra. Era naturale che, dopo gli orrori del nazismo, del fascismo e della seconda guerra mondiale, l'era giolittiana apparisse a Salvemini come un periodo più felice del trentennio successivo, che l'Italia del primo quindicennio del secolo gli si configurasse come un paese avviato sulla strada della democrazia, e Giolitti, statista assai migliore dei governanti italiani che lo avevano preceduto e seguito, di un Crispi e di un Mussolini. La prefazione fu scritta con animo di storico, mentre gli attacchi contro Giolitti erano stati fatti in sede di polemica politica. In quelle pagine Salvemini spinse il suo sforzo di obiettività fino al punto di affermare che se avesse potuto immaginare l'uso che gli elementi di estrema destra avrebbero fatto delle sue critiche, avrebbe moderato la violenza dei suoi attacchi contro Giolitti. Fu questa l'affermazione che offrì agli ammiratori di Giolitti lo spunto per sostenere che Salvemini aveva recitato *il mea culpa* e si era ricreduto su di lui.

Quando Salvemini si accorse dell'interpretazione arbitraria che gli esaltatori di Giolitti avevano dato del suo pensiero ritenne di dovere tornare sull'argomento per mettere le cose a posto. Secondo Salomone, ancora più che quanto scrissero in proposito Benedetto Croce, Gaetano Natale e Giovanni Ansaldo, fu il discorso di Palmiro Togliatti su Giolitti quello che indusse Salvemini a scrivere *Fu l'Italia prefascista una democrazia?* (per nostro conto riteniamo che lo storico intese rispondere a tutti gli scrittori giolittiani, e non al solo Togliatti).

Nel saggio del 1952, mentre non modificò il suo giudizio sull'Italia nel periodo giolittiano, e ripetè che essa aveva fatto in quegli anni notevoli progressi sulla via

della democrazia, perfino maggiori, tenuto conto del bassissimo punto di partenza, degli altri paesi europei, Salvemini ci tenne a precisare che il suo giudizio su Giolitti non era sostanzialmente mutato dai tempi in cui lo aveva attaccato come *Il Ministro della Malavita*, che non si era affatto pentito di essere stato un suo tenace oppositore, ed anzi continuava a ritenere opportuna quella opposione che mirava a migliorare il costume politico del paese. Nel saggio del « Ponte », ricomparvero forti punte polemiche antigiolittiane, e Giolitti venne definito addirittura come il precursore di Mussolini. A Salomone che, nella sua *Età giolittiana*, dette giudizio favorevole dell'opera dello statista piemontese, questo sembra giudizio eccessivo. Egli accenna che in un suo nuovo lavoro di prossima pubblicazione sul secolo XX dimostrerà come forze ben altrimenti diaboliche fossero all'opera in Italia ed Europa nei decenni che precedettero l'esplosione del fascismo e del nazismo, e che in Italia ad esse e non al bonario paternalismo giolittiano, si dovettero il crollo delle libere istituzioni e l'avvento dello stato totalitario.

In attesa di leggere questo nuovo libro e ritenendo aperto il problema dei mutamenti di Salvemini di fronte all'attività di Giolitti, segnaliamo questa interessante ed importante presa di posizione di Salomone.

[e. t.]

L. Valiani, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 195, L. 450.

I saggi raccolti in questo volumetto vogliono essere, nelle parole stesse del loro autore, « il contributo di un uomo che ha preso parte attiva, militante, nella lotta contro il fascismo, al dibattito storiografico [...] sul peso che i vari partiti, formazioni e raggruppamenti antifascisti [...] hanno avuto nel movimento generale di Liberazione ». In realtà però il loro interesse non si limita soltanto a questo aspetto « memorialistico », chè il Valiani sa unire ad esso lo scrupolo e il rigore dello storico attento. Già pubblicati, per lo più, su riviste, ma non tutti facilmente reperibili, questi saggi illuminano la storia del movimento operaio sindacale sotto il fascismo, l'attività delle Brigate Internazionali nella guerra di Spagna, l'atteggiamento dei partiti antifascisti nel 1943 e l'opera del CLNAI, nel quale il Valiani sedette come rappresentante del partito d'azione. Completano la raccolta un'interessante recensione alla *Storia dei fuorusciti* di Garosci, un articolo su *Calamandrei e la battaglia per la sovranità della Costituente* e uno su *Un incunabolo del partito d'azione nell'altro dopoguerra*, meritevole, forse, di particolare attenzione.

L'« incunabolo » esaminato dal Valiani è la rivista « Volontà », sorta al fronte, prima della fine della guerra, ad opera di alcuni giovani ufficiali di complemento: il primo numero uscì a Vicenza il 5 sett. 1918, e la rivista continuò ad essere pubblicata fino al '22 e ancora, per qualche mese, nel '24. Espressione delle aspirazioni democratiche, sia pure non ancora sufficientemente chiarite, di certe zone del combattentismo, « Volontà » aprì le sue colonne a scritti di Gobetti, Murri, De Viti De Marco e agli esordi politici di uomini come P. Calamandrei e F. Parri. Forse, per cercare di situarla nel panorama politico-culturale italiano di quegli anni, non sarebbe inutile indagare anche sui suoi legami con quei gruppi « nazionali liberali » (poco noti fino ad ora, quando si eccettuino alcune notazioni del Volpe e del Carocci nella sua biografia di Amendola) che nel '14-'15 si erano raccolti attorno a « L'Azione » di A. Caroncini e P. Arcari, e che si ricostituirono nell'im-

mediato dopoguerra, ma con scarso successo, a Firenze e a Roma. Lo lascia pensare, più che il nome di qualche collaboratore (come U. Ricci ed E. Lolini, firmatari nel '19 di un manifesto nazionalliberale), la presenza di posizioni spesso comuni: ad es. l'atteggiamento di *odi et amo* nei confronti dell'« Unità » di Salvemini, apprezzata per il suo « problemismo », ma avversata per il suo astenersi dai grandi dibattiti ideali. E così certo volontarismo di impronta attualistica, il propugnare una politica economica liberista e una politica estera realistica ed energica, pur nella polemica antidannunziana.

In una lucida introduzione il Valiani si sforza, più che non di conferire unità ai saggi qui raccolti, di fare brevemente il punto sulla storiografia sull'antifascismo e la Resistenza e di additare alcuni campi che l'indagine deve ancora adeguatamendissodare: i legami della lotta antifascista con la più generale storia europea, l'Aventino, le biografie intellettuali di alcuni protagonisti (e in particolare di Leone Ginzburg), l'attività clandestina dei partiti e quella delle organizzazioni cattoliche, su cui si conosce ancora troppo poco per spiegare con sufficiente precisione l'improvviso successo della Democrazia cristiana nel momento della Liberazione.

[g. s.]

Hanno collaborato a questo Bollettino di Storia Italiana *Marino Berengo, Alberto Caracciolo, Eric W. Cochrane, Luigi Firpo, Riccardo Fubini, Giuseppe Galasso, Axel Goria, Narciso Nada, Giorgio Spini, Enzo Tagliacozzo, Alberto Tenenti, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi, Corrado Vivanti, Stuart Woolf.*

NECROLOGIA

GEORGES LEFEBVRE
(1874 - 1959)

In una clinica parigina, sulla notte del 28 agosto 1959, si è spento a ottantacinque anni Georges Lefebvre. Non ci sembra che sia ora e qui il caso di parlare per disteso della sua opera. Lo storico francese ha avuto, da noi, questa sorte singolare: una dozzina di anni fa era ancora quasi uno sconosciuto; oggi le sue opere sono in gran parte tradotte in italiano (e una, la principale, addirittura ristampata in Italia nel suo testo originale)[1]. In breve volgere di tempo, L. è diventato un « classico ». I suoi scritti sono stati oggetto di attento studio, anche su questa rivista. Basterà far qualche nome: Franco Venturi, Rosario Romeo, Aldo Garosci, Armando Saitta, Furio Diaz. Egli è entrato, di forza, nel vivo della nostra cultura storica; ed è destinato a restarvi per un pezzo, a orientare gli studiosi e incitarli a nuove ricerche.

Qui vorrei dire qualcosa della sua schiva e solitaria figura, della sua alta lezione umana. Lefebvre non amava parlare di sè. Si teneva nell'ombra, profondendosi tutto e come annullandosi nel lavoro di ogni giorno, con un raro senso di abnegazione e di umiltà. Quando, nel 1948, uscì il libro di Franco Venturi sugli storici della Rivoluzione, da Jaurès a Lefebvre, egli mi scrisse: « J'avoue que je suis très surpris de voir mon nom associé à celui de Jaurès. Je ne me fais pas une si haute idée de moi-même. C'est une marque d'estime et d'amitié qui me touche ». E l'anno dopo, quando lesse la mia breve introduzione alla traduzione di *Quatre-vingt-neuf:* « Les mérites que vous m'attribuez m'inquiètent un peu. A parler franchement, je ne m'aime pas beaucoup, et cette indifférence pour mon individu serait même, tout compte fait, ce que j'incli-

[1] Diamo l'elenco delle opere di Lefebvre apparse in Italia: *L'Ottantanove*, a cura di A. Galante Garrone, ed. Einaudi, 1949; *I Termidoriani*, trad. di Sergio Cotta, ed. Einaudi, 1952; *Il Direttorio*, trad. di Sergio Cotta, ed. Einaudi, 1952; *La Grande Paura del 1789*, a cura di Aldo Garosci, ed. Einaudi, 1953; *La Rivoluzione francese*, trad. di Paolo Serini, ed. Einaudi, 1958; *Folle rivoluzionarie, Sulla legge del 22 pratile anno II, La Rivoluzione francese e i contadini* nel volume: G. Lefebvre, A. Soboul, G. E. Rudé, R. C. Cobb. *Sanculotti e contadini nella Rivoluzione francese*, a cura di A. Saitta, ed. Laterza, 1958; *Les paysans du Nord pendant la Révolution française* (a cura di A. Saitta e A. Soboul), ed. Laterza, 1959.

nerais à considérer de meilleur oeil parce que je ne l'ai pas aperçue fréquemment autour de moi ».

La sola volta in cui uscì — quasi strappatovi a forza — da questo riserbo e da questa sincera noncuranza del proprio io, fu quando Daniel Guérin, a dire il vero con mano piuttosto pesante, nelle ultime pagine della sua grossa opera *La lutte des classes sous la première République. Bourgeois et « bras nus »*, parlò di lui come di uno storico borghese che si era spinto solo di poco al di là del suo « maestro » Mathiez, e che usava dissimulare con prudente cautela i suoi riposti pensieri politici, contentandosi, nel parlare ai suoi allievi, di vaghe allusioni. Il modo con cui L. gli rispose fu davvero esemplare. Da una parte pubblicò la sua recensione, scrupolosissima come sempre, rilevando pregi, limiti, difetti dell'opera (e qui dirò agli amici della *Société des études Robespierristes* che farebbero assai bene, per onorare la memoria del loro grande presidente, a curare una scelta organica delle sue bellissime recensioni sulle *Annales hist. de la Révol. fr.*; e forse anche, mi permettano quest'altro suggerimento, a ripubblicare qualcuna delle sue più vive lezioni alla Sorbona, raccolte nei *Cours ronéotypés*); e in un'altra parte della rivista rispose a Guérin a titolo personale, per rimettere le cose a posto, « parce que, pour un historien, la vérité a des droits, même si l'objet en est minuscule ».

Così, di fronte a tutti, quella volta L. aperse uno spiraglio sulle remote ispirazioni della sua giovinezza, i suoi primi studi, la formazione del tutto autonoma rispetto a Mathiez, i suoi personali sentimenti e le opinioni politiche. Tutte cose di cui non parlava mai, nella scuola o nei suoi scritti, perché, diceva, « n'ont rien à faire là », erano estranee al suo lavoro di storico e di insegnante; ma se non amava ostentarle, non aveva però alcun motivo di velarle e nasconderle, come ben sa chi ebbe la fortuna di conoscerlo.

Le sue origini, prima di tutto. Una famiglia modestissima. Il padre, un piccolo impiegato di commercio, non poteva certo offrire al figlio l'agiata via degli studi superiori. Fu piuttosto il figlio che dovette ben presto, e per non pochi anni, pensare ai suoi. Non gli studi classici, che aprivano la via all'*Ecole normale*; ma un liceo tecnico: lingue moderne al posto del latino e del greco, molta matematica e scienze naturali, economia e diritto ne costituivano i corsi essenziali. Solo a diciassette anni egli abbordò le lingue classiche. Questo indirizzo degli studi doveva renderlo, più di altri suoi futuri colleghi, precocemente sensibile alle realtà economiche e sociali; ma anche accentuare la tendenza a un'orgogliosa solitudine di studioso a sé, indipendente, in un certo senso anche autodidatta. E poi, la sua terra d'origine, la Fiandra vallona, fervida di vita contadina, di tradizioni e di problemi che il giovane Lefebvre aveva nel sangue. L'appassionata curiosità dello storico per i *paysans du Nord* si lega a queste profonde radici ancestrali. Su questo saldo tronco, si innestavano le simpatie socialiste del giovane studente. Proprio nella sua Fiandra vallona, Guesde aveva fondato il *Parti ouvrier français*. Congiunta a questi giovanili fermenti, era un'acuta insofferenza per il radicalismo borghese, per l'« opportunismo » di Gambetta.

Questo segreto mondo di tradizioni, di aspirazioni, di affetti il giovane Georges Lefebvre se lo era portato con sé, nei molti anni di insegnamento liceale, nella silenziosa preparazione della sua grande tesi, terminata a cinquant'anni nel 1924: i *Paysans du Nord*. E lo si ritrovava, ancor vivo e intatto, nelle conversazioni degli ultimi anni. Era ben naturale che la sua opera si aprisse, alla sua prima pagina, col nome

di Jean Jaurès. Fu proprio l'*Histoire socialiste de la Révolution* a dare un orientamento decisivo alle sue ricerche, a cui già lo avevano disposto i lavori di Sagnac e del russo Lučickij. Avrebbe poi detto un giorno: « C'est vraiment Jaurès qui a été notre maître ». E ancora, nel 1947: « C'est à Jaurès que je dois le plus... Je n'ai vu et entendu Jaurès que deux fois, perdu dans la foule, et cela va de soi, on ne lui a jamais cité mon nom. Mais si l'on prend souci de me chercher un maître, je n'en reconnais d'autre que lui ». Dietro il nome di Jaurès, c'era tutto quell'incancellabile mondo di cui dicevamo, una vibrazione politica e sentimentale di particolare intensità. Ma tutto questo era da lui trasfuso, senza residui, in ricerca filologica, in risultato scientifico. La vera natura di Lefebvre era quello di uno storico di razza: che, forte di umane passioni, non ha che l'assillo del vero.

Così pure, come da noi ha visto bene Garosci (e il suo giudizio sarà ripreso da Saitta), le correnti positivistiche e le correnti sociologiche, che tanta parte ebbero nella cultura della terza Repubblica e nei primi studi di L., si risolvevano in un originale arricchimento di prospettive storiografiche, in nuovi, preziosi filoni di ricerca. « Quando i problemi posti dal positivismo trovano il loro svolgimento in uno spirito autentico di storico, allora essi cambiano aspetto... Non sono più i problemi di una misurazione classificatoria degli effetti storici, ma i problemi effettivi della storia fatta da coloro che non sono « personaggi »; dalle passioni, dagli istinti, dagli interessi di coloro che non compaiono sulla scena della storia politica se non in dati momenti » (Garosci). Questa derivazione positivista di Lefebvre, questa sua sensibilità « sociologica », è davvero un momento essenziale della sua opera.

Come abbiamo già avvertito, non indugeremo sui caratteri di quest'opera, dopo tutto quello che già se ne è detto e ripetuto. (Si veda, recentissimo, l'articolo di R. R. Palmer, *Georges Lefebvre: The peasants and the French Revolution* in « The Journal of modern History », 1959, pp. 329-342). Il capovolgimento della tradizionale visione della Rivoluzione, considerata *d'en bas*, dal punto di vista delle masse popolari, delle « grandes forces anonymes qui sont parfois la vie cachée et active de l'Histoire » (come scriveva di recente Ernest Labrousse nel suo commosso necrologio sulle « Annales », 1960, n. 1), senza d'altra parte perdere di vista il momento politico e le esigenze dello Stato; la vita dei contadini durante la Rivoluzione, con i loro gruppi sociali ben differenziati, e i contrasti d'interesse fra gli uni e gli altri, e il persistere di aspirazioni comunitarie, precapitalistiche, sostanzialmente retrograde; le contraddizioni e i limiti della politica dei rivoluzionari, delle Assemblee, del Comitato di Salute pubblica verso le campagne (mirabile, soprattutto, lo studio dei decreti di ventoso); il concreto formarsi della mentalità collettiva nelle « folle rivoluzionarie », il suo trascorrere dalla paura alla reazione punitiva, da questa all'esasperarsi della volontà punitiva (così nell'89 come nel '92); la finissima analisi dei gruppi sociali, fra le strutture economiche che ne formano il presupposto, e le idee, i sentimenti, i fatti culturali cui essi mettono capo (e di questo suo concreto modo di indagare la realtà sociale, fra « sottostrutture » e « soprastrutture », avremo forse il saggio più significativo nelle *Études sur l'histoire économique et sociale d'Orléans*, che si sperano condotte al punto da poter essere pubblicate); il sereno equilibrio e la ricchezza delle prospettive nelle pagine di storia politica — come ad es. nei saggi sul processo di Danton, sulla legge del 22 pratile, sull'assassinio del conte di Dampierre: tutti fatti particolari inseriti nel loro tipico ambiente, il solo che veramente ce ne può dare la

chiave —; la totale assenza, in lui, di quell'atteggiamento di sospetto, dei metodi inquisitori, dei passionali parteggiamenti che fuorviarono tanti altri storici della Rivoluzione prima di lui, e da ultimo e in particolar modo il coetaneo Mathiez (del quale è assolutamente erroneo considerare Lefebvre come il continuatore e il seguace); il vigore sintetico, e lo stile asciutto, robusto, conciso: in tutto questo si riconosce la grande opera di Georges Lefebvre.

Qualche volta gli era accaduto, negli ultimi anni, in discorsi o in articoli, di ricapitolare le sue considerazioni sul *métier d'historien*. Non direi che riuscisse sempre nuovo e originale in sede teorica. Qualcuno ha già rilevato i limiti di certe sue impostazioni metodologiche. Ma anche queste sue riflessioni storiografiche — per quanto ovvie, oppure discutibili potessero apparire su un terreno speculativo — riacquistavano tutto il loro sapore come confessione del suo modo personale di sentire e scrivere la storia, e, così sentendo e scrivendo, di assolvere il suo dovere di uomo nella società; erano, insomma, un richiamo ai compiti dello storico.

« Pas d'histoire sans érudition! », proclamava volentieri, lui così poco *déclamatoire* (come ha osservato il Labrousse). La sua abnegazione di ricercatore aveva qualcosa di leggendario. Per decenni e decenni, si era consacrato al lavoro oscuro e paziente del ricercatore di documenti. Migliaia e migliaia di filze, esaminate e ricopiate con fatica estenuante, quando ancora non esisteva il sussidio del microfilm. Non solo un'opera monumentale come i *Paysans du Nord*, ma anche l'*Histoire des subsistances dans le district de Bergues* attestano questa sua fatica immensa. E sempre più, col passare degli anni, accanto alla ricerca individuale egli propugnava la necessità della ricerca collettiva, organizzata per *équipes* ben disciplinate, su fondi omogenei; e dava concretamente l'esempio e l'avvio a questi lavori collettivi promuovendo raccolte che si sono dimostrate strumenti preziosi per la storia della Rivoluzione. Diceva: « Il nous importe de tirer la recherche de l'individualisme anarchique dont elle a toujours souffert ». Quel che conta, è la « persévérance obscure du chercheur », la dedizione assoluta di sé all'opera comune. Confessava nel 1947: « J'ai poursuivi des recherches par curiosité d'esprit; j'ai écrit ensuite pour me former une idée claire de ce que j'avais trouvé, pour être de quelque utilité à d'autres érudits, par devoir professionnel. J'ai travaillé à mon rang dans la communauté. Cela suffit. La renommée n'a jamais été mon tourment. Elle est éphémère. Et qu'importe au mort? ». È difficile trovare un così alto esempio di abnegazione storiografica.

Pensava che la storia dovesse fare appello ad altre scienze: la linguistica, l'etnografia, la psicologia collettiva, la demografia, la sociologia, l'economia politica. Amava richiamare, a questo proposito, i nomi di Marc Bloch e di Lucien Febvre. Diceva: « De cette connaissance du monde sensible, l'histoire est solidaire ». Faceva gran conto della statistica; soleva dire che non basta « décrire », bisogna anche « compter ». Ma, da storico qual era, sentiva d'istinto che tutte queste scienze non potevano essere, per lo storico, che metodi e strumenti di ricerca. Tutta la sua opera sta là a dimostrarlo. « Sempre, giungendo alla conclusione, sentiamo.., come il risultato non sia più geografico, economico, statistico, ma storico ». (Venturi).

Di questa sua fede nella scienza, come ausiliaria della storia, è curiosamente dimostrativa l'attesa di utili scoperte da parte dei biologi. È noto che, per Lefebvre, storico delle masse, l'individuo aveva grande importanza: l'individuo « qui seul fait l'histoire ». E di ogni individuo, elemento essenziale è il « temperamento ». « Nous

faisons donc grand état du tempérament des personnages mémorables, mais nous ne pouvons discerner avec précision ni sa nature ni son action; qui nous expliquera, sinon le biologiste, comment se distinguent à cet égard l'ambitieux du résigné, l'autoritaire du passif, l'audacieux du prudent? Jusqu'à présent, notre questionnaire demeure sans réponses: elles viendront un jour». (Nel 1954, in un momento di grande depressione, che il suo medico attribuiva al grande dolore per la morte della figlia, e anche al *surmenage*, egli mi scriveva: «Qu'est-ce que cette dépression? Personne n'en sait rien et il paraît que les biologistes sont muets sur l'usine atomique qui domine sûrement la vie de notre corps»). Nell'attesa di queste future risposte da parte dei futuri biologi, Lefebvre cercava, da par suo, di dimostrare l'influenza che la possente muscolatura, e la sana, sanguigna natura avevano sul «temperamento» di un Danton o di un Mirabeau, o la fragilità nervosa su quello di un Robespierre. Ma sempre, da queste prime constatazioni che potremmo dire scientifiche, egli risaliva al personaggio nella sua pienezza umana, e lo vedeva perfettamente inserito nel contesto sociale, nel suo «environnement». E proprio per questa congiunta visione dell'individuo particolare e dello sfondo sociale, egli riusciva ad essere quel mirabile «portraitiste» di cui parlava Labrousse.

In lui, l'ansiosa ricerca di nuovi mezzi d'indagine scientifica che arricchissero di nuove prospettive la ricerca storiografica, si conciliava col rispetto dei metodi tradizionali. Comprendeva, e anzi in parte condivideva le critiche mosse all'*histoire événementielle*; ammirava le posizioni di un Marc Bloch, o di un Lucien Febvre; rintracciava un preannuncio di questo nuovi metodi storiografici addirittura in Condorcet, in Guizot, e soprattutto in Tocqueville, che grandemente ammirava. Ma anche gli pareva di dover restare fedele al *récit*: grazie al quale la storia appassiona le menti e concorre «à la formation de l'homme et du citoyen». A condizione però, egli aggiungeva, di non mutilare il *récit*, di non limitarlo al racconto delle gesta dei grandi uomini.

Quanto a lui, Lefebvre, le sue preferenze andavano a uomini di tutt'altra specie. Ce lo confessò un giorno egli stesso, quando, nel suo ottantesimo compleanno, gli amici e discepoli e ammiratori gli si raccolsero intorno a festeggiarlo. Confessò allora che la sua simpatia andava, per ogni epoca della storia, alla folla oscura dei lavoratori che foggiano nuovi utensili e scoprono nuove tecniche; agli scienziati che, con le loro invenzioni, aprono nuovi orizzonti all'uomo; ai filantropi, al poverello d'Assisi, ai consolatori dell'antica miseria umana. E ancora: «Aussi ne saurais-je oublier les indépendants qui, rompant avec le conformisme du monde où ils vivaient, osèrent en critiquer les tares e les abus; et moins encore les audacieux qui encoururent le risque de dénoncer l'autorité que les souverains et les classes dominantes s'arrogeaient sur le reste de la nation... De tous ceux que je viens d'évoquer, une multitude succombèrent à la tâche, expirèrent sur le bûcher ou sur l'échafaud, tombèrent sous les coups de l'ennemi ou sur la barricade révolutionnaire. Tous étaient de leur temps et il entre dans notre mission de montrer qu'ils doivent beaucoup de leur pensée et de leur conduite à l'époque qui les avait précédés et à la société où ils vivaient; que leur mentalité différait de la nôtre; qu'ils commettaient des erreurs et que nous ne sommes pas tenus de prendre à notre compte ni tout ce qu'ils ont dit ni tout ce qu'ils ont fait. Mais je leur reconnais la patience et la persévérance dans l'effort, le souci du bien de la communauté, le consentement au sacrifice, toutes les vertus

qui comptent parmi celles qui détachent l'homme de l'animalité. Quand je feuillette le passé et que leur fantômes sortent de l'ombre, je sens que de l'intelligence sourd une émotion profonde: une fraternité nous unit. A condition que le récit prenne soin de sauver leur mémoire de l'oubli, je ne l'abandonnerai jamais car, à mes yeux, ces hommes sont la lumière de l'histoire ».

Un giorno Marc Bloch aveva posto in luce, nell'opera di Georges Lefebvre, accanto alla lucida obiettività dell'analisi, il « frémissement d'humaine sympathie ». Le parole ora citate ce ne dànno una conferma commovente. Esse ci fanno intravedere, al di là della probità dello storico, l'austera coscienza del cittadino.

Questo francese di buona razza, così radicato nelle migliori tradizioni del suo paese, non era certo un facile ottimista. « Il est bien plus difficile de vivre libre que de vivre esclave, et c'est pourquoi les hommes renoncent si souvent à la liberté; elle est en quelque sorte une invitation à vivre courageusement et, à l'occasion, héroïquement, de même que la liberté du chrétien est une invitation à vivre saintement ». Di questo coraggio, di questo eroismo non ne vedeva troppo intorno a sè. Ma chi lo avvicinò, sa che questo suo pessimismo non era senza speranza. Scriveva un giorno a un amico: « Il faut entretenir l'espérance, si non pour nous, hélas!, du moins pour l'espèce humaine ».

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

LIBRI RICEVUTI

ALBERIGO Giuseppe, *La Riforma protestante. Lutero, Melantone, Zwingli, Calvino, Vergerio, Ochino, Sozzini*, Milano, Garzanti, 1959, pp. 260, L. 450. (« Antologie del saper tutto »).

Assistenza (L') ai feriti e malati in Brescia nel 1859, a cura del Rotary Club di Brescia, Brescia, Tip. Apollonia, 1959, pp. 39.

Atti del XXXV Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Torino, 1-4 settembre 1956), Roma, Ist. per la Storia del Risorgimento italiano, 1959, pp. XXXIX-347.

BEGUINOT G., GALASSO G., PETRICCIONE S., TURCO S., *Problemi demografici e questione meridionale*, prefazione di Francesco COMPAGNA, Napoli, E.S.I., 1959, pp. 285 (« La società moderna », 1). Lire 4.000.

BENDISCIOLI Mario, *Penetrazione protestante e repressione controriformistica in Lombardia all'epoca di Carlo e Federico Borromeo*, (estratto da *Festgabe Joseph Lortz*), Baden - Baden, G. Grimm, 1958, pp. 40, DM. 6.90.

BERTIER DE SAUVIGNY G., *Metternich et son temps*, Paris, Hachette, 1959, pp. 272, fr. f. 900.

BIETENHOLZ Peter, *Der italianische Humanismus und die Blutezeit des Buchdrucks in Basel. Die Basler Drucke italianischer Autoren von 1530 bis zum Ende des 16 Jahrhunderts*, Basel und Stuttgart, Helbing und Lichtenhahn, 1959, pp. 171, fr. sv. 13,50 (« Basler Beiträge zur Geschichtswissenschaft », Bd. 73).

BLAAS Richard, *Das kaiserliche Auditoriat bei der Sacra Rota Romana*, Wien, 1958 (Sonderdruck aus « Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs », XI, 1958, pp. 37-152).

BROCI Bruno, *La lega democratica nazionale*, Roma, Edizione 5 Lune, 1959, pp. 336, L. 1.000 (« Collana di Storia del movimento cattolico », 5).

BRUUN Geoffrey, *Nineteenth-Century European Civilization 1815-1914*, London, Oxford Univ. Press., 1959, pp. 256, 7 s. 6 d. (« The Home University Library of modern Knowledge », 239).

BUTTERFIELD Herbert, BROGAN D. W., DARBY H. C., HAMPDEN JACKSON J., *A short History of France from early times to 1958*, with contributions by sir Ernest BARKER, A. EWERT, J. L. FOSTER, edited by J. HAMPDEN JACKSON, Cambridge, University Press, 1959, pp. IX-221, 20 s.

BYRNES Robert F., *Bibliography of american publications on East Central Europe 1945-1957*, Bloomington, Indiana University Publications, 1958, $ 2,50 (« Slavic and East European Series », XII).

CAPPELLINI Icilio, *27 aprile 1859. Il mancato bombardamento di Firenze da parte dell'artiglieria granducale*, estratto da « Cronache d'altri tempi », 26 aprile 1959, pp. 8.

CAPURSO Marcello, *Accentramento e costituzionalismo. Il pensiero italiano del primo Settecento di fronte al problema dell'organizzazione dello Stato*, Napoli, R. Pironti, 1959, pp. 254, L. 1400.

Carteggi di Bettino Ricasoli, a cura di Mario NOBILI e Sergio CAMERANI, Roma, Ist. storico ital. per l'età moderna e contemporanea, 1959, pp. 443, L. 3.000 (« Fonti per la Storia d'Italia », volume XXXVIII).

Carteggi di Francesco Guicciardini, a cura di Pier Giorgio RICCI, vol. IX *(14 luglio 1526 - 11 settembre 1526)*, Roma, Ist. stor. ital. per l'età moderna e contemporanea, 1959, pp. 278, L. 3.000 (« Fonti per la storia d'Italia », vol XXXIX).

CEPLECHA Christian, O.S.B., *The historical Thought of Jose Ortega y Gasset*, Washington, The Catholic University of America Press, 1958, pp. XVI-182. $ 2.00.

Charles - Quint et son temps. Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique (Paris, 30 septembre-3 octobre 1938), Paris, Edition du C.N.R.S., 1959, pp. VII-228.

CIAMPINI Raffaele, *I Toscani del '59. Carteggi inediti di Cosimo Ridolfi, Ubaldino Peruzzi, Leopoldo Galeotti, Vincenzo Salvagnoli, Giuseppe Massari, Camillo Cavour*, Roma, Ediz. di Storia e Letteratura, 1959, pp. 218.

CIAMPINI Raffaele, *Problemi tommaseiani*, Firenze, Tip. Nazionale, s.a. pp. 7.

CIPOLLA Carlo, *La storia politica di Verona*, Verona, Ed. Valdonega, 1954, pp. X 298.

Civiltà (La) *Veneziana nel Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 249, Lire 3.500 (Centro di cultura e civiltà della fondazione Giorgio Cini, « Storia della Civiltà veneziana », IV).

CORDIÉ Carlo, *Chateaubriand politico ed altri saggi su uomini e idee dell'Ottocento francese*, Messina-Firenze, Casa Ed. D'Anna, 1959, pp. 179, L. 3.000 (Università degli Studi di Messina. Pubblicazioni della Facoltà di Magistero, 3).

Courants réligieux et humanisme à la fin du XV et au début du XVI siècle. Colloque de Strasbourg 9-11 mai 1957, Paris, P.U.F., 1959, pp. 144, fr. f. 800 (« Travaux du Centre d'études supérieures spécialisé d'histoire des réligions de Strasbourg »).

DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica de la guerra da Veniciani a Zenovesi*, a cura di di Vittorio LAZZARINI, Venezia, Deputazione di Storia patria per le Venezie, 1958, pp. 269.

Délibérations (Les) du Conseil des Quatre (24 mars-28 juin 1919). Notes par l'officier interprète Paul MANTOUX. II, *Depuis la remise à la Délégation allemande des conditions de paix jusqu'à la signature du traité de Versailles*, Paris, Editions du Centre National de la Recherche scientifique, 1955, pp. 579, fr. f. 1.800.

DELLE PIANE Mario, *Vecchio e nuovo nelle idee politiche di Pietro Dubois*, Firenze, Le Monnier, 1959, pp. 151, L. 1.800 (Univ. di Siena, Facoltà di Giurisprudenza. Collana di studi « Pietro Rossi » nuova serie, vol. I).

DEN STEIN (Von) Wolfram, *Der Kosmos des Mittelalters. Von Karl dem Grossen zu Bernhard von Clairvaux*, Bern-München, Francke Verlag, 1959, pp. 400, fr. sv. 43.

DEPOLI Attilio, *I rapporti tra il Regno di Sardegna e Venezia negli anni 1848 e 1849, da documenti inediti*, Modena, Soc. Tip. Ed. Modenese, 1959, 2 voll. L. 2.000 (« Collezione storica del Risorgimento italiano », serie III, voll. LVI-LVII).

DEVOTO Giacomo, *Scritti minori*, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. XXIV-468, L. 4.500.

DIDEROT Denis, *Interpretazione della natura*, trad. di Gianfranco Cantelli, Torino, Boringhieri, 1959, pp. 122, L. 700 (« Enciclopedia degli autori classici » diretta da Giorgio Colli, 22).

Discussioni linguistiche del Settecento, a cura di Mario PUPPO, Torino, U.T.E.T., 1957, pp. 519, L. 2.000 (« Classici italiani », vol. LXIII).

Documents of german History, ed. by Louis L. SNYDER, New Brunswick (New Jersey), Rutgers Univ. Press, 1958, pp. XXIII-619, $ 10.

DODDS Eric R., *I Greci e l'irrazionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1959, pp. XV-387, L. 5.000 (« Il Pensiero classico », 7).

Dokumente und Materialen zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung, hrsg. vom Institut für Marxismus-Leninismus beim Zentralkomitee der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands, Reihe II: *1914-1945*, Bd. 1, *Juli 1914 - Oktober 1917*, Bd. 2, *November 1917 - Dezember 1918*, Bd. 3, *Januar 1919 - Mai 1919*, Berlin, Dietz Verlag, 1957-58, pp. 759, 770, 499.

DRUCKER Peter F., *Il potere dei dirigenti*. Trad. di S. Mosca, Milano, Comunità 1958, pp. VIII-405, L. 4.500.

DURANT J. Henry, *Un ricordo di Solferino*, Mantova, Amministrazione Provinciale, 1959, pp. 74 (« Mantova nel Risorgimento »).

EINSIEDEL (Von) August, *Odeen*. Eingeleitet mit Anmerkungen versehen und nach J. G. Henders Abschriften in Auswahl herausgegeben von Wilhelm DOBBEK. Berlin, Akademie Verlag, 1957, pp. 277. DM. 14.

EPSTEIN Klaus, *Matthias Erzberger and the Dilemma of german Democracy*, Princeton, University Press, 1959, pp. XIII-473. $ 10.

ERNSTBERGER Anton, *Eine deutsche Untergrundbewegung gegen Napoleon 1806-1807*, München, Beck, 1955, pp. 130 (« Schiftenreihe zur bayerischen Landesgeschichte », Bd. 52).

FALZONE Gaetano, *Il problema economico della Sicilia tra il Sette e l'Ottocento*, estratto dal « Bollettino dell'Ufficio studi della Cassa di Risparmio V. E. per le Provincie Siciliane in Palermo » 1959, n. 1-2 (pp. 48), n. 4 (pp. 32).

FORSTER Georg, *Philosophische Schriften*, Berlin, Akademie Verlag, 1958, pp. LXX-256, DM 14,50.

FRANCESCHINI Ezio, *Concetto Marchesi, lo studioso e l'uomo*, estratto dall'« Annuario dell'Università di Padova per l'anno Accademico 1957-58 », pp. 66.

FRANCOVICH Carlo, *Idee sociali e organizzazione operaia nella prima età dell'800*, Milano-Roma, Edizioni Avanti, 1959, pp. 160, L. 500.

GABRIELE Mariano, *La politica navale italiana dall'unità alla vigilia di Lissa*, Milano, Giuffrè, 1958, pp. 505, L. 2.500 (Istituto di studi storico-politici, Università di Roma, Facoltà di Scienze politiche, 1).

GALANTE GARRONE Alessandro, *Gilbert Romme. Storia di un rivoluzionario*, prefazione di Georges LEFEBVRE, Torino, Einaudi, 1959, pp. 584, L. 4.000 (« Studi e Ricerche » 12).

GANIAGE Jean, *Les origines du Protectorat français en Tunisie, (1861-1881)*, Paris, P.U.F., 1959, pp. 776 (« Pubblications de l'Institut des Hautes Etudes de Tunis »).

GAY Peter, *Voltaire's Politics. The Poet as Realist*, Princeton (New Jersey), University Press, 1959, pp. XII-417, $ 6.00.

GHISALBERTI Alberto M., *Roma da Mazzini a Pio IX. Ricerche sulla restaurazione papale del 1849-1850*, Milano, Giuffrè, 1958, pp. VII-291 (« L'età del Risorgimento ». Studi e testi a cura delle scuole di Storia del Risorgimento delle Università di Roma e di Palermo, I).

GILLARD Charles, *Pages d'histoire vaudoise*, (textes choisis par Louis JUNOD), Lausanne, Imprimerie Centrale, 1959, pp. 349 (« Bibliothèque d'histoire vaudoise » XXII).

GRIMALDI Georges, *Le Comité de surveillance d'Aix-en-Provence*, Aix-en-Provence, La pensée universitaire, 1959, pp. 159.

GUALERZI Giorgio, *La politica estera dei popolari*, Roma, Edizioni 5 Lune, 1959, pp. 120, L. 1.000 (« Collana di storia del movimento cattolico », 4).

Guide to the hispanic american historical Review, 1946-1955, ed. by Charles GIBSON, with the assistance of E. V. NIEMEYER, Durham (N.C.), Duke Univ. Press, 1958, pp. 178, $ 6.

GUILLERMAZ Jacques, *La Chine populaire*, Paris, P.U.F., 1959, pp. 126 (Coll. « Que sais-je? » n. 840).

HALECKI Oscar, *From Florence to Brest (1439-1596)*, Roma, Sacrum Poloniae Millennium, 1958; New York, Fordham Univ. Press, pp. 444, $ 4,68.

HAMEROW Theodore S., *Restoration, Revolution, Reaction, Economics and Politics in Germany 1815-71*, Princeton (New Jersey), Princeton Univ. Press, 1958, pp. X-547, $ 6,00.

KRAUSS Werner, *Die früheste Reaktion auf Diderots Jugendwerke in Deutschland*, Sonderdruck aus « Romanische Forschungen », Bd. 71, Heft 1-2, 1959, pp. 103-112.

LECCE Michele, *L'agricoltura veneta nella seconda metà del Settecento*, Verona, Casa Ed. « M. Lecce », 1958, pp. 97, L. 1.000.

LEHMANN Paul, *Erforschung des Mittelalters*, Stuttgart, A. Hiersemann, 1959, 2 voll., pp. VIII-412, 299 (« Ausgewahlte Abhandlungen und Aufsätze » II).

LENNARD Reginald, *Rural England 1086-1135. A Study of Social and agrarian Conditions*, Oxford, University Press, 1959. pp. VI-409, 45 s.

LEWIS Archibald R., *The northern seas. Shipping and Commerce in Northern Europe a D. 300-1100*, Princeton (N. J.), Princeton Univ. Press, 1958. pp. XI-498. 5 carte geogr., $ 9.00.

LIEBKNECHT Karl, *Gesammelte Reden und Schriften*, Bd. I *September 1900 bis Febraur 1907*, mit einem Vorwort von Wilhelm PIECK, Berlin, Dietz Verlag, 1958. pp. LXVIII-402.

LIMANOWSKI Boleslaw, *Pamietniki (1835-1870)*, Varsavia, Ksiazka i Wiedza, 1957. pp. 551.

MANNI Eugenio, *Introduzione allo studio della storia greca e romana*, Palermo, Palumbo, 1959, 2ª ed., pp. 246, L. 2.400.

MARCHESE Giuseppe, *Idee e controversie sulle origini del monachesimo medioevale di Valle Crati*, Cosenza, Tipografia Chiappetta, 1959, pp. 46.

MARCHLEWSKI Julian, *Pisma Wybrane*, Varsavia, Ksiazka i Wiedza, 1956. 2 voll., pp. 682-817.

MARTINI Giuseppe, *Note biografiche e critiche su Ambrogio da Paullo cronista del primo Cinquecento*, estratto da « Acme », gennaio-dicembre 1959, Milano-Varese, 1959, pp. 95-125.

MASSÈ Domenico, *Pio IX papa e principe italiano*, Modena, Ed. Paoline, 1959, pp. 271, L. 500.

MASTROVIĆ Vjekoslav, *Razvoj Sudstva u Dalmaciji u XIX. Stoljecu*, Zagreb, Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti, 1959, pp. 122.

MATTEUCCI Nicola, *Jean Domat, un magistrato giansenista*, Bologna, Il Mulino, 1959, pp. 85, L. 1.000 (« Saggi » 22).

MCKISACK May, *The fourteenth Century 1307-1399*, Oxford, University Press, 1959, pp. XIV-508, 35 s. (« The Oxford History of England » V).

MEISEL James H., *The Myth of the Ruling Class*, Ann Arbor, The Univ. of Michigan Press, 1958, pp. VI–432, $ 7,50.

MELCHIOR-BONNET Bernardine, *Napoléon et le Pape*, Paris, Le Livre contemporain, 1958, pp. 365.

MERKEL Hans Rudolf, *Demokratie und Aristokratie in der schweizerischen Geschichtsschreibung des 18 Jahrhunderts*, Basel und Stuttgart, Verlag Helbing und Lichtenhahn, 1957, pp. 269 (« Basler Beiträge zur Geschichtewissenschaft », Bd. 65).

Nazione » (« La) nei suoi cento anni 1859-1959, Scritti di Alfio RUSSO, Michele RISOLI, Giovanni SPADOLINI, Nino VALERI, Luigi SALVATORELLI, Giovanni GRAZZINI, Giovanni ANSALDO, Indro MONTANELLI, Bologna, Il Resto del Carlino, 1959, pp. 264.

PALMER R. R., *Twelve who ruled. The Year of the Terror in the French Revolution*, Princeton (N. J.), Princeton University Press, 1958, pp. 417, $ 6,95.

PARRACINI Giannino, *La politica fiscale e le entrate effettive del Regno d'Italia, 1860-1890*, Torino, Ilte, 1958, pp. XIX-617 (« Archivio economico dell'unificazione italiana » sez. II, vol. I).

PASCHINI Pio, *Venezia e l'inquisizione romana da Giulio III a Pio IV*, Padova, Ed. Antenore, 1959, pp. 159, L. 2.000 (« Italia sacra », Studi e documenti di Storia ecclesiastica).

PATRONE Anna Maria, *Le Casane astigiane in Savoia*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, pp. 353, L. 3.000 (« Miscellanea di Storia Italiana » ser. IV, vol IV).

PETINO Antonio, *Saggi sulle origini del pensiero meridionalistico da Serra a Galanti, Balsamo, Scrofani, Symonds*, Catania, Ist. di Storia economica dell'Università, 1958, pp. 206, L. 2.600 (« Centro di studi e ricerche sul Mezzogiorno e la Sicilia », 1).

PICCHIO Riccardo, *Storia della letteratura russa antica*, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1959, pp. 416, L. 3.000 (« Storia delle Letterature di tutto il mondo »).

POCQUET DU HAUT-JUSSÉ B. A., *Le Conseil du duc en Bretagne d'après ses Procès-Verbaux (1459-1463)*, estratto dalla « Bibliothèque de l'Ecole des chartes », t. CXVI, 1958, pp. 136-169.

Power, public opinion and Diplomacy. Essays in Honor of Eber Malcolm Carrol by His Former Students, ed. by Lilli PARKER WALLACE, and William C. ASKEW, Durham (North Caroline), Duke Univ. Press, 1959, pp. XIV-421, $ 8.75.

Relazioni (Le) diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana, III Serie, *1848-1860*, vol. II *(4 gennaio 1851 - 30 dicembre 1957)*, a cura di Armando SAITTA, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1959, 2 voll. pp. 683, L. 5.000 (« Fonti per la Storia d'Italia », vol. XXXIV).

Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder seit dem Westfalischen Frieden (1648), II Band *(1716-1763)*, hrsg. von Friedrich HAUSMANN, Zürich, Fretz und Wasmuth, 1950, pp. XI-704, fr. sv. 50.

RICHI Renato Eugenio, *Sulla via dell'unificazione italiana. La Lega militare (1859-60)*, Bologna, Tamari Ed., pp. 214, L. 1.800.

ROTTA Salvatore, *Sette lettere inedite di Scipione Maffei*, estratto da « La Rassegna della Letteratura Italiana », settembre-dicembre 1958, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 345-364.

ROWSE A. L., *The Elizabethans and America*. The Trevelyan Lectures at Cambridge 1958, London, Macmillan, 1959, pp. XIII-322, 25 s.

SANTARELLI Enzo, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 280, L. 2.500.

SCHNEIDER J., BRAUDEL F., LABROUSSE E., RENOUVIN P., *Les orientations de la recherche scientifique*, extrait de la « Revue historique » t. CCXX, juillet-septembre 1959, pp. 19-50.

SERRA Enrico, *L'intesa mediterranea del 1902. Una fase risolutiva nei rapporti italo-inglesi*, Introd. di W. N. MEDLICOTT, Milano, Giuffrè, 1957, pp. XXIII-270, L. 1.500 (Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Milano, XIV).

SILIPRANDI Francesco, *Scritti e memorie*, a cura di Renato GIUSTI, Mantova, Amministrazione Provinciale, 1959, pp. LXXV-255 (« Mantova nel Risorgimento »).

STANGE Carl, *Beatrice in Dantes Jugenddichtung*, Göttingen, Musterschmidt-Verlag, 1959, pp. 363, DM. 46.

Storia dell'Economia Italiana. Saggi di Storia economica, a cura di Carlo M. CIPOLLA, Vol. I, *Secoli settimo-diciassettesimo*, Torino, Boringhieri, 1959, pp. XII-623, L. 4.000 (« Biblioteca di Cultura economica », 24).

STORK-PENNING J. G., *Het Grote Werk. Vredesonderhandlungen gedurende de Spaanse Successie-Oorlog 1705-1710*, Groningen, J. B. Wolters, 1958, pp. XXV-468. fior. ol. 22,50 (« Historische Studies » XII).

STROUT Cushing, *The pragmatic Revolt in American History: Carl Becker and Charles Beard*, New Haven, Yale University Press, 1958, pp. IX-182 (« The Wallace Notestein Essays », n. 3).

Studi in onore di Riccardo Filangieri, Napoli, L'Arte Tipografica, 1959, 3 voll.

TAINE Hippolyte, *Saggio su Tito Livio*, Torino, Boringhieri, 1959, pp. 303, L. 1500.

Territorio (Il) *mantovano nel 1859*, a cura di G. CONIGLIO, ed E. FARIO, Mantova, Amministrazione provinciale, 1959, pp. XXXII - 281 (« Mantova nel Risorgimento », 2).

TOYNBEE Arnold J. and MYERS Edward D., *Historical Atlas and Gazetteer*, London, Oxford Univ. Press, 1959, pp. VII-257, 35 s. («A Study of History» vol. XI).

ULIANICH Boris, *Considerazioni e documenti per una ecclesiologia di Paolo Sarpi*, (estratto da *Festgabe Joseph Lortz*) Baden-Baden, B. Grimm, 1958, pp. 86, DM. 8,70.

VALSECCHI Franco, *L'Italia nel Settecento*, Milano, Mondadori, 1959, pp. 1040, L. 15.000 (« Storia d'Italia, illustrata », VII).

VENTURI Franco, *Esuli russi in Piemonte dopo il '48*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 157, L. 1.200 (« Studi e ricerche », 13).

WETTSTEIN Gertrud. *Frankreich und England im Leben und Werk Jacob Burckhardts*, Zürich, W. Weiss, 1957, pp. VII-150.

WINTER Eduard, *Grundlinien der österreichischen Russlandpolitik am Ende des 18. Jahrhunderts*, estratto da « Zeitschrift für Slawistik », Bd. IV, pp. 94-110.

WINTER Eduard, *Jenaer und hallenser Briefe von J. S. Ersch an F. Adelung in St. Petersburg (1803-1819)*, estratto da « Wissenschaftliche Zeitschrift der Friedrich-Schillers-Universität Jena », VII, 1957-58, pp. 465-474.

WISKEMANN Elizabeth, *A great swiss Newspaper. The Story of the Neue Zürcher Zeitung*, London, Oxford Univ. Press, 1959, pp. 90, 18 s.

ZELT Johannes, *Proletarischer Internationalismus im Kampf um Sacco und Vanzetti*, Berlin, Dietz Verlag, 1958, pp. 391, DM. 8,50.

726243



L'Arte Tipografica - Napoli - 22-3-1960 Direttore respons.: FRANCO VENTURI

26243

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - MARZO 1900 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO

E 78 -
-1

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXII - FASCICOLO II

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLX

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXII - FASCICOLO II

NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1960

SOMMARIO

VOL. LXXII - FASCICOLO II - GIUGNO 1960

GIACOMO DEVOTO, *Per la storia delle regioni d'Italia* . . . . . pag. 221

ALBERTO TENENTI, *I corsari in Mediterraneo all'inizio del Cinquecento* . » 234

RASSEGNE

LEO VALIANI, *Documenti ungheresi sul 1849-1866* . . . . . » 288

STORICI E STORIA

MAX BELOFF, *La storiografia inglese contemporanea* . . . . . » 301

UMBERTO COLDAGELLI, *Il Diario di Michelet* . . . . . » 317

APPUNTI E DOCUMENTI

ARNALDO MOMIGLIANO - FRANCESCO GABRIELI, *Lettere di B. G. Niebuhr sui suoi studi orientalistici* . . . . . » 336

RECENSIONI

LUIGI PARETI, *Studi di storia minore antica, I* (Marta Sordi) . . . » 348

ROBERT BOUTRUCHE, *Seigneurie et féodalité. 1°, Le premier âge des liens d'homme à homme* (Gina Fasoli) . . . . . » 350

LUIGI FIRPO, *Kaspar Stiblin utopista con il testo originale de 'De Eudaemoniensium Republica' e la bibliografia dell'autore* (Giorgio Spini) » 353

WILHELM WEBER, *Wirtschaftsethik am Vorabend des Liberalismus* (Delio Cantimori) . . . . . » 357

LUIGI DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale (1649-1806)* (Pasquale Villani) . . . . . » 360

PETER GAY, *Voltaire's Politics. The Poet as Realist* (Furio Diaz) . . » 366

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

C. CIANO, *Costruzioni navali a Portovenere nel Duecento*, pg. 373; V. J. RUTENBURG, *Narodnye dviženija v gorodach Italii XIV - načalo XV veka*, pg. 374; E. DELARUELLE, *La spiritualité aux XIVe et XVe siècles*, pg. 376; L. NANNI, *Il clero della cattedrale di Lucca nei secoli XV e XVI*, pg. 376; E. GARIN, *Ricerche sugli scritti filosofici di Girolamo Savonarola*, pg. 377; G. BARNI, *La situazione politico-giuridica milanese nella formazione di Andrea Alciato*, pg. 377; L. CANDIDA, *La casa rurale nella pianura e nella collina veneta*, pg. 378; C. MARCIANI, *Il commercio dei cristalli alle fiere di Lanciano nel secolo XVI*, pg. 379; P. MESNARD, *Charles-Quint et les Barbaresques*, pg. 379; J. SYDOW, *Unbekannte Briefe des Pier Paolo Vergerio d. J. im Regensburger Stadtarchiv*, pg. 380; S. CAPONETTO, *Dell'agostiano Ambrogio Bolognesi e del suo processo di eresia a Palermo (1552-53)*, pg. 381; P. PIRRI, *Marc'Antonio de Dominis fino all'Episcopato*, pg. 381; P. VILLANI, *Origine e caratteri della Nunziatura di Napoli (1523-1569)*, pg. 383; B. ULIANICH, *Considerazioni e documenti per una ecclesiologia di Paolo Sarpi*, pg. 384; S. DRAKE, *Galileo Gleaning VI: Galileo's first Telescope at Padua and Venice*, pg. 386; A. ANNONI, *L'Europa nel pensiero italiano del Settecento*, pg. 387; A. LAMBERTI, *Ceti e classi sociali nel '700 a Venezia*, pg. 388; M. MIRRI, *Per una ricerca sui rapporti fra «economisti» e riformatori toscani. L'abate Niccoli a Parigi*, pg. 388; T. M. MARCELLINO, *Una forte personalità nel patriziato veneziano del Settecento*, pg. 389; M. MIRRI, *Una lettera del Beccaria nel suo testo originale*, pg. 390; C. FRANCOVICH, *Idee sociali e organizzazione operaia nella prima metà dell'800*, pg. 391; B. FERRARI, *I cattolici de «L'Ere nouvelle» e il Risorgimento italiano negli anni 1848-1849* - ID., *Eugène Rendu e Massimo d'Azeglio dal 1849 al 1859 (con lettere inedite)*, pg. 391; C. ROTONDI, *Bibliografia dei periodici toscani (1852-1864)*, pg. 392; S. STEPNIAK-KRAVČINSKIJ, *Sočinenija v dvuch tomach*, pg. 393; P. C. MASINI, *Gli Internazionalisti. La Banda del Matese*, pg. 394; R. MOLINELLI, *Il movimento cattolico nelle Marche*, pg. 395; *Critica Sociale*, a cura di M. SPINELLA, A. CARACCIOLO, R. AMADUZZI e G. PETRONIO, pg. 396.

NECROLOGIA

EMILIO GABBA, *Plinio Fraccaro (1883-1959)* . . . . . pag. 398

LIBRI RICEVUTI . . . . . » 403

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Ogni annata, complessivamente, consterà di ottocento pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

DELIO CANTIMORI, FEDERICO CHABOD, GIORGIO FALCO, WALTER MATURI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, FRANCO VENTURI.

Redattori: GIUSEPPE GALASSO e NARCISO NADA.

L'indirizzo del Comitato direttivo è: Via Michelangelo Caetani 32, ROMA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Roma 406, NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 3.000

per l'estero: L. 4.000

fascicoli separati: Italia, L. 900; Estero, L. 1.500

PER LA STORIA DELLE REGIONI D'ITALIA

I

La storia delle regioni d'Italia non è nè la storia particolareggiata e erudita di ciascuna delle cellule che costituiscono l'insieme della nazione, nè una introduzione storico-culturale o agiografica a patriottismi e campanilismi regionali. E nemmeno è la storia di rigide unità geografiche: le sedici regioni, o « compartimenti territoriali », dell'Italia postrisorgimentale, le ventuno previste dalla costituzione repubblicana.

La storia delle regioni d'Italia opera soltanto su grandi aree, mutevoli nello spazio e nel tempo, che consentono di essere definite solo perchè vi prevalgono volta a volta forze tradizionali e forze rivoluzionarie, forze centripete e forze centrifughe, significanza politica, economica, giuridica, linguistica o culturale. Agli occhi dello storico le regioni d'Italia non saranno nè venti nè dieci ma meno: nessuna indulgenza come nessuna vanteria può essere tenuta presente in una elaborazione di carattere scientifico, e nuova come questa che si propone. Proprio perchè sul territorio italiano si sono avute le manifestazioni estreme di centralismo con la conquista romana, e di particolarismo con la età comunale, una storia regionale d'Italia consente di dare una specie di modello chiarissimo per una visione regionale delle vicende storiche degli altri paesi. Gli spunti che intendo sottoporre in queste righe all'attenzione degli studiosi risentono evidentemente delle mie esperienze di studioso di lingue. Ma queste esperienze sono costantemente inquadrate nelle vicende della storia generale, così come ho avuto occasione di mostrare alcuni anni or sono nel mio *Profilo di storia linguistica italiana*[1].

[1] 2ª ed., Firenze, 1954.

II

La prima area su cui richiamo l'attenzione, va detta, con termini tratti dalla storiografia antica, *Sicano-salentina*. È un'area non continua, che si identifica con la Sicilia occidentale e la Puglia meridionale; un'area che ha conosciuto sì pressioni e invasioni dal mare, i Cartaginesi in Sicilia, i Messapi o i Turchi nel Salento. Ma a questo criterio, non distintivo rispetto alle altre regioni d'Italia, che invariabilmente hanno conosciuto invasioni e pressioni dall'esterno, l'Italia sicano-salentina aggiunge un carattere diverso, efficacemente distintivo: il suo comportamento rispetto al processo di unificazione romano, e all'assestamento che lo segue nell'alto medio evo. Secondo i momenti, la estensione geografica di quest'area si accresce anche al di là della intiera Sicilia, oppure si assottiglia e quasi si annulla. Si tratta di darle successivamente una definizione storica dal punto di vista dell'antichità, di illustrare gli argomenti linguistici che la convalidano, infine di considerarne i relitti nell'età moderna.

La definizione storica è quella di area dove le popolazioni originarie sono state sopraffatte da Cartaginesi da una parte, da Messapi dall'altra, ma non sono mai state raggiunte da discendenti nè dei Siculi nè dei Sanniti. I suoi simboli sono l'iscrizione sicana di Sciri presso Caltagirone in Sicilia, e l'insieme delle iscrizioni messapiche nel Salento.

Qualunque sia l'idea che ci facciamo della romanizzazione della Sicilia, della sua coesistenza di fronte all'elemento greco antecedente e a quello arabo susseguente, sta di fatto che la latinità arrivata in Sicilia era arcaica e cioè caratterizzata da un sistema vocalico, se non di cinque (come quello affermatosi in Sardegna), di sette vocali, anzichè di nove come quello che sta alla base dell'italiano e della maggior parte delle lingue romanze: la distinzione fra *i* aperta e chiusa, fra *u* aperta e chiusa gli è ancora sconosciuta.

A differenza degli antefatti storici, la Sicilia raggiunge attraverso il periodo romano una certa quale unità, nella quale confluisce talvolta in parte anche la Calabria. Questa area calabro-sicula « conservatrice », mostra d'accordo col Salento, chiarezza di vocali, contro la oscurità delle vocali atone nella Calabria e Puglie settentrionali, identità di trattamento delle sillabe aperte e chiuse. Ma l'unificazione non è totale. Una distinzione riappare attraverso l'assenza della metafonesi nella Sicilia occidentale, di fronte alla sua diffusione nella Sicilia centrale e nel resto dell'Italia meridionale. Questo carattere, negativo ma significativo, ritrova una corrispondenza solo nella Toscana, un'altra delle regioni appartate d'Italia, come dirò più sotto.

L'età bizantina ha riproposto il tema della *divisione* della Sicilia in altra forma. Non è più la lotta tra elementi conservatori e innovatori, ma fra tradizione araba e greca. Le ripercussioni di questo fatto sono piuttosto economico-sociali che linguistiche. La Sicilia orientale (greca) mostra tuttora condizioni economiche sociali, oso dire morali, diverse, più aggiornate alla civiltà nostra, di quel che non sia la Sicilia occidentale (araba). Ma dal punto di vista storico-culturale, il primo focolaio di cultura è nella Sicilia occidentale, e Palermo, prima ancora che centro politico, diventa la culla di una lingua letteraria di importanza sopraregionale.

Nonostante questo, le forze vive che si imporranno nel grande complesso del mezzogiorno e della Sicilia, appartengono a un'altra area. Quella sicano-salentina, nel suo insieme, non è una costruzione, ma un relitto, che mantiene un significato solo fino all'età sveva.

III

La seconda area è la più vasta, e ad essa spetta il nome di Italia sannitica. Essa corrisponde da principio alla Sicilia nordorientale e a tutta l'Italia meridionale fino al corso dei fiumi Sangro a oriente e Garigliano a occidente, e con l'esclusione della Puglia meridionale. All'opposto dell'area precedente, il carattere di quest'area nei secoli è stato la tendenza all'unità: dall'oriente verso l'occidente, dal settentrione verso mezzogiorno. Anteriormente al VII sec. a. C. la successione di Enotri, al seguito dei Siculi procedenti verso mezzogiorno, degli Opici e degli Ausoni verso occidente e settentrione, aveva dato all'Italia meridionale una unità, più antica di quella dovuta agli Etruschi e poi ai Romani, e già di lingua indeuropea anche se non conservata in documenti scritti veramente antichi, rispetto all'iscrizione sicula di Centuripe (Enna) o ad alcune opiche in Campania. Col VII secolo comincia l'espansione « italica », attraverso le fasi successive della costituzione della federazione sannitica, di quella campana e di quella lucana ancora nel V, di quella bruzia nel IV, finalmente con la costituzione dello stato mamertino a Messina ai primi del III secolo. Questo sforzo unitario non ha solo un carattere demografico o etnico. Ha un aspetto linguistico fondamentale attraverso l'unità di lingua letteraria, che, sia scritta in alfabeto etrusco greco o latino, è sostanzialmente omogenea e quindi specchio di omogeneità culturale *attiva* fino alla frontiera linguistica, documentata dalle iscrizioni che raggiungono la linea da Capua a Pietrabbondante e Larino (Molise). Ha poi un aspetto economico in quanto si fonda, sia pure con diversi confini, sullo scambio tra la pastorizia estiva

prevalentemente montana e abruzzese e una pastorizia invernale prevalentemente apulo-settentrionale.

Questo sforzo unitario si conserva al di là del periodo romano, nella impronta dei dialetti meridionali che verso mezzogiorno al tipo calabrese meridionale e al salentino contrappongono i tipi campano lucano pugliese settentrionale e abruzzese, mentre verso settentrione si distinguono dai tipi laziale umbro marchigiano, estranei all'area sannitica.

Salvo che in una piccola area della Lucania, questi dialetti partono da un sistema di nove vocali, e cioè quello normale del latino volgare, che, come è stato dimostrato, ha le sue radici proprio nel territorio sannitico e campano.

Contro il tipo siciliano genuino, il carattere fondamentale dell'area sannitica (come di altre aree più a settentrione) è la metafonesi e cioè l'azione che le vocali finali della parola hanno sullo svolgimento della vocale interna, affrettandolo o ritardandolo. È la seconda importante novità che viene imposta al latino dall'Italia meridionale.

Di fronte a questa impronta che sancisce una seconda pressione della Campania verso la Puglia settentrionale e la Calabria, le correnti marine hanno scarso rilievo. Certo, Napoli, caratteristica nella struttura del suo retroterra agricolo, e nel suo porto prezioso per tutta l'età bizantina; certo Amalfi, con le sue degne tradizioni di repubblica marinara, hanno introdotto nella civiltà meridionale elementi provenienti dal vicino oriente. Ma una nuova pressione dal nord, dopo quelle sannitiche e dopo quelle romane, ha rinforzato ulteriormente il movimento tradizionale attraverso i ducati longobardi da Spoleto in giù, a Benevento, a Salerno. L'Italia sannitica riceve il primo mutamento radicale nella sua vicenda secolare in età normanna. Il processo di unificazione inverte la sua direzione: è dalla Sicilia che si propaga verso il continente, si continua in età sveva, finchè col 1300 e l'età angioina, l'Italia sannitica si identifica con l'Italia meridionale, l'unità sopraregionale è raggiunta, e rimane immobile fino al 1860.

La sua storia precocemente conclusa è monolitica. Solo sul terreno sociale ed economico è possibile intravedere uno spostamento di importanza da occidente verso l'oriente, con gli echi, anche attuali, di città come Bari e Catania, in corso di subentrare, da un certo punto di vista, al significato di Napoli e Palermo. Fuori di questo, il precoce consolidamento politico ha avuto per risultato il consolidamento sociale, la struttura feudale, l'antitesi di città e campagna, che legano l'Italia meridionale, più che all'Italia centro-settentrionale, alla Spagna.

IV

Una terza area, di nuovo appartata, appare più a nord, sulle coste tirreniche e merita il nome di *tirrenica* in senso stretto. Essa è costituita essenzialmente dalla Sardegna e dalla Toscana, sia pure per diversi motivi. Non diversamente dalla Sicilia, la Sardegna, nell'antichità più remota, non è vera isola privilegiata e protetta nel quadro delle frontiere marittime. La Sardegna preistorica ha due facce, l'una che guarda all'Africa, l'altra alla Spagna e al mare ligure come ha mostrato Benvenuto Terracini [2]. Quando si afferma, sia pure per poco, l'elemento greco, le tre antitesi della Sardegna preromana sono approssimativamente Cagliari punica, Torres ligure-iberica, Olbia greca. Queste differenze non sopravvivono in età storica: quelle che si presentano nuove, sono dettate da ragioni nuove, il maggiore o minore isolamento rispetto alle influenze neolatine.

Inversamente, la Toscana, nonostante la sua posizione centrale, è una regione appartata chiusa fra il Tevere e l'Arno, e cioè fra due corsi d'acqua che con le frequenti paludi costituivano una barriera superiore a quella del mare [3]. L'isolamento geografico ha avuto come conseguenza l'isolamento etnico; nell'isolamento geografico hanno le loro radici l'individualità (poco brillante) dei Paleosardi e quella (brillante) degli Etruschi. Questo ha persistito anche in età romana: il latino accolto in Sardegna è diventato un latino non solo non influenzato dalle lingue indigene perchè troppo diverse, ma anche non disturbato da mode novatrici, neanche quando finivano per trionfare sul continente. Il latino di Sardegna è il solo che abbia mantenuto il sistema delle cinque vocali tradizionali. Quando, intorno al 1000, la Sardegna si apre di nuovo a influenze continentali, i legami si ristabiliscono attraverso la Corsica e Pisa, e cioè con la Toscana. I tre punti caratteristici della Sardegna neolatina diventano Nuoro, roccaforte appena credibile di romanità, Cagliari, sarda ma aperta ai traffici e alle innovazioni culturali, Sassari alquanto toscaneggiante. Ma questa apertura non modifica se non leggermente la struttura economica e sociale dell'isola, decisa nell'antitesi fra centri abitati e campagna, spagnola, nella sostanza.

In Toscana l'isolamento è stato corretto. Le strade hanno consentito non solo l'arrivo del latino, ma anche la stabilità dei contatti con la latinità operante, viva. La diversità della lingua etrusca ha ostacolato tentativi di mescolanza, la colonizzazione risalente dal basso (mentre le tradizioni etru-

[2] *Osservazioni sugli strati toponomastici sardi*, Reggio Emilia, 1927.

[3] Cfr. i miei *Scritti minori*, Firenze, 1958.

sche si restingevano sempre più negli strati superiori della vecchia aristocrazia) hanno agito a favore di uno svolgimento ordinato del latino di Toscana.

Nè il mare ha esercitato una influenza perturbatrice. Se è stato ponte decisivo di toscanità verso Corsica e Sardegna, attraverso Pisa poco ha rappresentato e poco ha introdotto nella storia linguistica della Toscana. Ancor meno in Sardegna, isola tradizionalmente guardinga rispetto al mare, dal quale, presa com'era nelle sue lotte tra agricoltori e pastori, si era tenuta lontana, serbando come simbolo di questa difesa i suoi nuraghi.

All'interno dell'Italia peninsulare, l'individualità toscana si rinvigorisce, ma le frontiere si spostano, le funzioni cambiano. Da una Toscana preromana compresa fra Tevere e Arno, si passa a poco a poco alla Toscana moderna compresa tra l'Amiata e l'Appennino Tosco-Emiliano. Da una Toscana etrusca, in cui le grandi metropoli gravitavano verso mezzogiorno (Cerveteri, Tarquinia) e occidente (Vetulonia, Populonia, Volterra) e la valle del Tevere (Orvieto, Chiusi, Perugia) cioè più all'esterno che all'interno; da una Toscana medievale in cui Pisa era repubblica marittima, Lucca potenza terrestre, Siena tappa importante sulle vie dei pellegrinaggi, Arezzo posto di confine verso la valle del Tevere, e cioè anch'esso volto all'esterno; si passa con l'ascesa della città più oscura, tardiva e appartata, Firenze, alla Toscana moderna, che a Firenze ha il suo centro. Firenze è oggi il baricentro economico d'Italia, il passaggio obbligato dei grandi itinerari nord-sud.

Fra la concezione dell'isolamento in età romana e il suo abbattimento definitivo, proprio dell'età dell'autostrada del Sole, la Toscana ha fatto altre esperienze essenziali: l'innesto economico con l'Italia padana attraverso l'età longobarda, il parallelismo politico con l'Italia padana attraverso l'età comunale; l'accettazione misurata dei settentrionalismi come il tipico *podere* (invece di *potere*) per indicare l'unità rurale fondamentale; infine la mediazione tra la visione estetica siciliana e quella giuridica bolognese del problema della lingua scritta. Quest'ultima, nata dall'interessamento di committenti e di amanuensi, sancita dal prestigio di tre grandi autori, ha donato da Firenze all'Italia una tradizione di lingua letteraria adeguata e stabilizzata nei secoli, come nè Francia nè Germania nè Gran Bretagna hanno avuto. Questo è avvenuto in un'area che ha raggiunto l'unità regionale solo nel 1847, con l'annessione del ducato di Lucca e non ha mai tentato espansioni di portata sopraregionale. Attraverso questi contrasti, la storia regionale della Toscana è veramente un concentrato e un modello di problemi e esperienze.

V

Alle spalle dell'Italia tirrenica si trova una quarta regione, cui spetta il nome di *umbro-sabellica*. Essa è compresa sulle coste adriatiche fra il Sangro e il Rubicone, su quelle tirreniche fra il Garigliano e il Tevere. La dissimetria di queste frontiere marittime dà una prima impronta: l'Italia umbro-sabellica non è una regione statica, ma implica un movimento, una pressione prevalente dal settentrione verso il mezzogiorno, dalla base larga a quella stretta del trapezio ideale che la costituisce. Simbolo di questa regione non sono però i suoi confini nè la sua capitale, ma un *itinerario* centrale, quello corrispondente alla via Flaminia. Lungo quest'asse si è fatta sentire in direzione di Roma la corrente culturale protovillanoviana, che, addirittura dall'Italia settentrionale, ha portato elementi essenziali per la formazione della lingua latina. Lungo quest'asse, in senso inverso, ha insistito la politica romana con la fondazione di colonie da Spoleto a Rimini e le corrispondenti annessioni.

Una carta geografica dell'inizio della I guerra punica, quale appare nella *Römische Geschichte* di J. Beloch [4] mostra chiaramente l'ossatura di quest'Italia umbro-sabellica, già largamente annessa allo Stato Romano, contro il sistema federativo delle alleanze disuguali, ancora prevalente in Toscana e nel Sannio.

Più a sud, secondo la linea Roma-Pescara, sono analogamente arrivate a Roma correnti culturali piceno-adriatiche. In senso inverso la colonizzazione romana ha premuto a partire dal 300 a. C., in direzione delle conche di Avezzano e di Sulmona, raggiungendo ben presto addirittura Lucera in Puglia. Questa importanza delle vie di comunicazione non ha voluto dire sforzo di unità nè regionale nè sopraregionale. Le lingue preromane di quest'area sono simili fra loro, ma non identiche. Da Gubbio a Chieti e Velletri ogni città, quando ha lasciato dei documenti epigrafici, li ha lasciati in una lingua sua: umbra o marrucina, peligna o vestina, marsa o volsca. Non si potrebbe immaginare nulla di più lontano dalla augusta unità linguistica propria dell'Italia sannitica.

Questi itinerari hanno rappresentato, per il latino di Roma, un pericolo. Nel V sec. a. C., con la calata dei Volsci, ne hanno ristretto il territorio a poche centinaia di Kmq. Nel V sec. d. C. dopo il sacco di Alarico, hanno fatto sì che la ricolonizzazione di Roma fosse operata da elementi di tradizione umbra, sabellica (o addirittura sannitica) e la tradizione ro-

[4] Berlino, 1926.

mana genuina fosse eliminata. Da allora si è detto a Roma *quanno* per *quando*. Fino ai papi medicei la tradizione neolatina di Roma sarà francamente meridionale.

L'area umbro-sabellica, se si avvicina per le sue limpide vocali piuttosto alla Toscana che al Sannio, aderisce, sul restante terreno dialettale, piuttosto al Sannio che alla Toscana: la quale, rimane sola nella tradizione di un latino incontaminato.

L'Italia umbro-sabellica riproduce la sua figura geografica nell'alto medio evo, in quanto relitto della bizantinità tirrenica, non monco, ma collegato con quella adriatica. La via Flaminia del passato, la ferrovia Roma-Ancona dell'età moderna, appaiono trasfigurate nell'itinerario, eminentemente antilongobardo, che, come congiunge Roma ad Ancona, così divide i ducati di Lucca e di Spoleto.

L'Italia umbro-sabellica riproduce infine la sua figura geografica nella costituzione dello stato pontificio. Dal primo riconoscimento di Sutri (e Nepi) da parte del re Liutprando nel 728 d. C. (paragonabile alle colonie latine dedotte intorno al 380 a. C. che rappresentano un nucleo iniziale di espansione del territorio romano), si arriva nel Quattrocento a una continuità territoriale umbro-marchigiana-romagnola, cui rimane incerta ancora la frontiera definitiva a settentrione. Indipendentemente da questa, l'espansione territoriale quattrocentesca riproduce il cammino percorso dello stato romano ai primi del III sec. a. C.

L'unità così raggiunta dall'Italia umbro-sabellica in età medievale ricorda più quella precoce dell'Italia sannitica che quella tardiva della Toscana così sul terreno linguistico come su quello politico. È rimasta arretrata sul terreno linguistico perchè si è arrestata alle soglie di Pesaro, mentre la frontiera politica si è spinta al Panaro e al Po. Ma come sorte definitiva essa è stata invece negativa, come quella dell'Italia sicano-salentina. L'asse delle comunicazioni d'Italia è passato alla Toscana. La funzione di Roma irradia su tutto il territorio nazionale e, come capoluogo regionale, non va oltre Terni. Bologna e Firenze agiscono rispettivamente sulle Marche e sulla restante Umbria.

VI

L'Italia settentrionale distingue due grandi regioni, ancora una volta secondo il criterio di ciò che è appartato e di ciò che è nel circolo delle grandi strade. Ma questa volta il fattore storico si fa sentire con maggior vigore. La quinta regione porta il nome di *euganea* e risale, nel suo nucleo

essenziale, alla antica popolazione dei Paleoveneti. Nelle età più vicine a noi, la protagonista della Venezia euganea non è nè una popolazione nè una strada, ma una città, Venezia.

L'antico popolo dei Veneti aveva un territorio compreso fra il Po e la Livenza; risaliva la valle del Piave. Nella regione di Pieve di Cadore, e non solo nella sua capitale di Este, ha lasciato testi scritti nella sua lingua. Ma, dopo la conquista romana, che agli inizi del II secolo già si era affermata con la colonia di Aquileia, e aveva sommerso la tradizione veneto-euganea nella Italia unita, un piccolo focolaio di svolgimento autonomo si ha nella regione più vicina al mare, nella zona di Padova e Treviso, dove i legami con l'impero (d'Oriente) potevano salvarsi per via d'acqua. Questo focolaio tendeva a restringersi per la pressione longobarda. Di questa tradizione di latinità euganea a un certo momento non c'erano come rappresentanti che dei profughi, sulle isole del litorale, prima a Malamocco, poi a Rialto.

Il mare non è più qui solo il fattore importante di commerci, di ricchezze, di modelli artistici dall'Oriente. È protezione, è garanzia, che la esile striscia di latinità euganea è destinata a sopravvivere. Ce n'era bisogno: l'accerchiamento gallo-italico del territorio euganeo, quale si è configurato in questa età, appare ancora oggi a chi percorra il litorale adriatico da Ancona a Aquileia. Le forme del tipo *notte* con la consonante finale intatta, non arrivano nemmeno a Pesaro, soppiantate da quelle del tipo *not* di natura gallo-italica. Queste durano fino alle foci del Po, dove riappaiono, quelle, intatte, della latinità euganea, del tipo *note*. Ma queste non durano che sino alla foce del Tagliamento, dove l'impronta gallo-italica riprende con la eliminazione della vocale finale.

Non solo l'accerchiamento era minaccioso. Attraverso i documenti veneziani sino ai primi del Trecento, siamo in grado di constatare, oltre all'accerchiamento, anche le infiltrazioni gallo-italiche, nei testi scritti, e precisamente di impronta aquileiese: *cian* per 'can' *auto* per 'alto': forme proprie delle classi superiori che scrivevano secondo modelli esotizzanti, e che solo con l'andar del tempo sono state abbandonate, per una riscossa indigena non diversa da quella che si era verificata in Roma, dopo la minaccia dei Volsci. In poco tempo, un veneziano di chiara impronta euganea, ha avuto consacrazione quasi letteraria. Le corrispondenze degli ambasciatori veneziani nel Cinquecento denotano una lingua cancelleresca matura, non indegna della toscana.

L'espansione di Venezia in oriente non ha conseguenze dirette sull'Italia euganea. A questa tuttavia appartiene una piccola regione, l'Istria,

nella quale, sia pure solo attraverso un collegamento marittimo, Venezia ha dato un'impronta sua, non soltanto sul terreno dialettale. Ma naturalmente, l'avvenimento storico-politico, che trasforma completamente il quadro dell'Italia euganea è dato dal cambiamento degli orizzonti veneziani, quando, nei primi anni del Quattrocento, Venezia si rivolge alla terraferma. Certo, non si può dire che la conquista longobarda avesse determinato uno svolgimento del latino francamente gallo-italico. Ma i testi veronesi di Giacomino o quelli padovani del Ruzzante, o quelli bellunesi del Cavassico sono nettamente distinti dai tipi veneziani, e quindi poco degni di essere chiamati euganei. Il Quattrocento, conducendo le insegne veneziane sino ad Aquileia, capovolge la situazione, e, se non sopprime le varianti dialettali di Verona o di Padova, le sottomette al modello veneziano. L'intiero Friuli e massimamente la sua capitale, Udine, sente fortemente l'influenza di Venezia. Il modello veneziano è tuttora in via di espansione a danno del Veneto gallo-italico e l'Italia euganea è l'unica delle grandi regioni con un evidente movimento di espansione in atto.

VII

L'ultima delle grandi regioni d'Italia, di nuovo estesissima, è l'Italia *gallo-italica*. Anche qui un elemento etnico e culturale rende i confini geografici irrilevanti, accomuna zone di pianura e zone di montagna, trova i suoi limiti in corsi d'acqua che hanno avuto un tempo una funzione decisiva, poi superata. Non è che gli elementi autoctoni non abbiano avuto importanza. La Liguria, persino nelle sue caratteristiche antropologiche, mostra tuttora un netto contrasto con le regioni finitime del Piemonte e della Lombardia. Tuttavia l'antitesi dialettale è eloquente. Nessuna frontiera è più netta di quella che divide i dialetti liguri e emiliani dal toscano, di quelli romagnoli dai marchigiani, o (oso dire) di quelli lombardi dal veneto.

Dal V secolo a. C. l'Italia gallo-italica è il regno del dinamismo. L'arrivo dei Galli dalle Alpi occidentali, quello dei Romani dall'angolo sud-orientale di Rimini, quello dei Goti e dei Longobardi dalle frontiere nord-orientali si completano con le pressioni dei Galli e dei Longobardi contro i contrafforti appenninici per spingersi in direzione di mezzogiorno, e con quelle dei Romani per assicurare le comunicazioni con le regioni transalpine e, soprattutto dopo la riforma di Diocleziano, dalle frontiere orientali verso le occidentali per la resistenza ai barbari, attraverso itinerari trasversali.

Non diversamente dalla Italia umbro-sabellica, protagonista della storia dell'Italia gallo-italica è ancora una volta una strada: la strada pedemon-

tana per eccellenza. La attuale via Emilia è la strada percorsa dai Romani per affermarsi in tutta la Padana e in tutta la Liguria. I Romani hanno raggiunto Genova, non lungo la costa, ma attraverso la via Emilia e Tortona. Non ha importanza da questo punto di vista stabilire in che proporzione fosse usata in età medievale sino al suo capolinea Rimini, o si dividesse a Fidenza in direzione del passo della Cisa.

Il latino giunto nella valle padana è stato sottoposto a rudi scosse. Salvo che nel territorio veneto-euganeo, esso anzi è stato snaturato. Non solo: ma la reazione delle forze indigene non si è limitata al primo contatto e alla prima assunzione; si è continuata nel tempo. La pressione dei tipi gallo-italici è discesa da una parte lungo la via Emilia in direzione della Romagna, fino al territorio di Pesaro. Ma il segnale caratteristico del celtismo, la *ü*, non si spinge oltre il Taro. Verso oriente, ha seguito la via Brescia-Verona, arrestandosi ancora prima dell'Adige. Ma anche se di qui verso oriente sopravvive la latinità euganea, di cui si è parlato sopra, ecco che, ancora più a oriente, al di là del Tagliamento, il celtismo riappare, e il Friuli è un territorio di nuovo gallo-italico. Questa disposizione, per cui si hanno tre correnti da occidente verso oriente, il celtismo cispadano, quello traspadano e quello transalpino, è un primo segnale che l'Italia gallo-italica non è il risultato meccanico della sovrapposizione del latino a un ambiente linguistico celtico. L'impronta gallica è stata sì in un primo tempo automatica, ma si è continuata nei secoli, soprattutto negli ultimi dell'impero, quando la Gallia eccelleva per le sue scuole, e di là irradiava, non già un dialettaccio qualsiasi, ma un latino coltivato e insieme condito di un colorito gallico.

Di questa formazione della gallo-italicità proiettata nel tempo c'è un'altra prova. La frontiera dialettale non coincide con la frontiera etnica, ma si ferma sul versante settentrionale dell'Appennino, prima del crinale. Tortona non irradia una latinità piemontese fino ai Giovi, Bobbio fino alla Scoffera, Parma fino al Bocco, Bologna fino alla Futa, Faenza fino al passo di Casaglia. Ma il tipo ligure si presenta già a Novi e a Borgotaro, quello toscano a Pracchia e alla Raticosa. L'impronta gallo-italica non si è fermata sul posto, ma ha risalito le valli da settentrione.

Solo dove queste erano percorse di grandi itinerari dei pellegrini, la gallo-italicità ha raggiunto il crinale e è anzi scesa sul versante opposto, come dimostra la storica via della Cisa, che, lasciando a destra Ostia e Borgotaro liguri, porta l'impronta gallo-italica giù per la Lunigiana, fino a Carrara.

Non diverso è il procedimento che ha dato l'impronta dialettale a Pa-

via, area non lombarda ma emiliana, e cioè più facilmente collegata con l'Oltrepò attraverso un fiume ben regolato come il Po, che con Milano e il territorio lombardo, da cui lo divideva una fossa paludosa, non ancora bonificata dai Cistercensi.

Il mare non ha avuto evidentemente nell'Italia gallo-italica una parte importante. Ma Ravenna, prima, è stata punto d'arrivo di parole bizantine, Genova, dopo, di parole arabe e in genere orientali, che si sono irradiate dall'uno e dall'altro porto, forse contemporaneamente attenuando l'impronta gallica, in nome degli autoctoni rispettivi Umbri e Liguri.

Infine Trieste, sorta piuttosto come porto di imbarco e finestra sul mare di regioni settentrionali, è la punta estrema di quella gallo-italicità discesa dalle Alpi Carniche, affermatasi nel Friuli, ricca di elementi caratteristici e di potenti capacità assimilatrici, che ne fanno un'area particolaristica e insieme sopranazionale e assimilatrice.

A differenza delle altre regioni, caratterizzate da altre tendenze verso il particolarismo o l'unità, l'Italia gallo-italica ha conosciuto gli aspetti estremi di questi sconvolgimenti. La regina Teodolinda è stata incoronata a Monza, Pavia è stata la capitale del regno Longobardo, ancora a Pavia a mezzo il sec. X veniva incoronato Berengario II re d'Italia. L'età comunale vede l'Italia gallo-italica polverizzata nei comuni. La lenta riorganizzazione delle Signorie, dei principati, appare in forme passeggere a Mantova o nel Monferrato, più durature a Parma; il grande stato milanese passa direttamente alle esperienze spagnole, poi austriache, con ripercussioni internazionali dei problemi italiani, che durano fino al secolo XIX.

Dal mondo gallo-italico prende le mosse il movimento unitario italiano, che, dopo molte esitazioni, si impersona nella monarchia dei Savoia, venuta a trovarsi in condizioni analoghe ed opposte a quelle della monarchia meridionale. Dalla « politica del carciofo » a quella unitaria si è trattato di un trapasso progressivo da una politica di strade campestri, a una di grandi strade, fra le quali nel 1859 come nel II sec. a. C. ha rilievo la via Emilia.

VIII

Rimangono due problemi finali. Il primo consiste nella sdrammatizzazione dei confini. Se da un punto di vista geografico è chiaro che i confini dell'Italia gallo-italica e di quella euganea sono le Alpi dal ponte di S. Luigi al golfo di Fiume, in realtà la storia consiste in un seguito di eccezioni alle frontiere geografiche, ora in senso positivo ora in senso negativo. Nel settore occidentale le Alpi non sono una frontiera linguistica, e il durevole

affermarsi di signorie francesi in Piemonte, ivi compresa la casa di Savoia, ne è il parallelo politico. Solo in tempi vicini a noi si assiste al formarsi di una frontiera vera e propria e al risalire, lungo il corso delle valli, da oriente verso occidente, di tipi linguistici di una gallo-italicità più italiana e meno gallica.

Nel settore centrale il confine con le signorie transalpine corrisponde al confine linguistico, con le eccezioni del Canton Ticino, rigidamente lombardo nella lingua anche se politicamente transalpino, e per questo intaccato da tracce di una socialità tedesca superiore. Nel settore atesino la situazione è l'inversa. La penetrazione italiana corrisponde a una classe superiore che non intacca la compattezza germanica nelle valli. Nella Venezia Giulia la natura sociale della frontiera ha radici secolari e anche qui la storia regionale ha contatti e legami con la storia estraregionale.

Ma soprattutto è alle conseguenze metodologiche di una storia regionale che occorre prestare attenzione, libera com'essa è dalla ossessionante rigidità delle impostazioni diplomatiche giuridiche o militari. Più delle storie nazionali, più delle universali, essa può sentire, soffrire e promuovere la soluzione del dramma attuale per un avvicinamento o una sintesi delle professioni di fede che, anacronisticamente, continuano a contrapporsi: per la trasformazione della visione economica del materialismo dialettico verso una economia concepita come estetica delle azioni umane; per una trasformazione dello storicismo in quanto successione di correnti ideali risalenti solo a motivi universali, verso una visione etico-politica che riconosca il succedersi e l'alternarsi di motivi universali e particolari, di eroi e di idee, volta a volta condizionati, legati o padroni degli eternamente vari spazi della Terra.

GIACOMO DEVOTO

I CORSARI IN MEDITERRANEO ALL'INIZIO DEL CINQUECENTO

Le linee di storia mediterranea che stiamo per tracciare presenteranno soltanto lo schizzo sommario di una realtà ben altrimenti complicata e risulteranno a più riprese maldestre ed inesatte. Ma preferiamo non nasconderci dietro la carenza attuale delle ricerche [1] o l'incompletezza e la difettosità dei documenti, persuasi che qualsiasi tentativo di ricostruzione panoramica dell'attività dei corsari in Mediterraneo valga la pena di numerosi rischi. Noi possediamo delle buone storie delle principali marine cristiane anche se molte appaiono invecchiate ed altre, più recenti, non sono migliori di esse [2]. Quasi sempre i loro autori hanno circoscritto lo studio alle gesta marinare della propria nazione ed hanno ignorato o sottaciuto quelle — ritenute meno commendevoli — dei propri corsari. Ne sono derivate delle visioni parziali sia per la ristrettezza della visuale politica sia perché non

[1] Un solo esempio della loro possibilità ed attualità: Alvaro Castillo Pintado ha voluto gentilmente segnalarci che nel *Archivo del Reino* di Valenza si conservano i registri d'ingresso delle navi in quel porto e la serie (*Sec. Maestre Racional*, serie *Peage de Mar*), quasi completa anche per il periodo che ci interessa, reca molto spesso la notizia degli attacchi o delle angherie dei corsari.

[2] Ci riferiamo naturalmente alle classiche opere di C. Manfroni, *Storia della Marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma 1897; Ch. de La Roncière, *Histoire de la marine française*, Parigi 1906, t. III; C. Fernandez Duro, *Armada española desde la union de los reinos de Castilla y de Leon*, Madrid 1895, t. I. Su di esse non rappresentano affatto un progresso opere come quelle di Ph. Gosse, *Histoire de la piraterie*, Parigi 1933; *La storia marittima dell'Italia*, Milano 1942, a cura di R. Caddeo; G. Fisher, *Barbary legend: war, trade and piracy in North Africa 1415-1830*, Oxford 1957. Non si possono, perciò, ancora considerare sorpassati Ch. de Rotalier, *Histoire d'Alger et de la piraterie des turcs dans la Méditerranée à dater du seizième siècle*, Parigi 1841, 2 voll. e S. Lane-Poole, *The Barbary corsairs*, Londra 1890.

è possibile considerare le varie marine come formazioni regolari o comunque strettamente dirette da un potere centrale. In questo periodo non si può distinguere, tranne che in maniera particolarissima, l'attività militare da quella usualmente definita corsara, ed ambedue sono di rado scindibili da quella mercantile. È vero che il Cinquecento vede sorgere le marine nazionali — tale è il caso della Francia o della Spagna — o principesche, da quella papale alla rodiotta e dalla fiorentina alla savoiarda; ma si tratta di formazioni eterogenee, dalla mutevole fisionomia e composizione.

Se il periodo che ci apprestiamo ad esaminare merita di essere definito di transizione, ciò è interamente vero per quanto riguarda l'attività corsara. I pirati del Quattrocento, questi briganti del mare, si stanno trasformando. Incontreremo senza dubbio ancora numerosi impresari della rapina navale che prendono il mare a danno di « chi men può »: ma la politicizzazione delle liquide plaghe marine imporrà loro a poco a poco delle regole ben diverse. Da pirati — si potrebbe dire semplificando abusivamente — essi stanno diventando corsari: uomini, cioé, che inseriscono sempre più la loro attività entro particolari strutture e che si richiamano fruttuosamente a motivi religiosi: la lotta contro gli infedeli, contro chi li favorisce commerciando con essi, contro gli eretici e gli ebrei. Come già il Turco, anche i Principi cristiani allora non potranno fare a meno di controllare e proteggere questi uomini, di prenderli al loro servizio: e nulla dovrà sorprendere meno che di vederli — una volta usciti dalle squadre regolari — riprendere le loro vantaggiose imprese. Ne conseguì una ininterrotta, immensa lotta di tutti contro tutti, in cui poco valse — ed i veneziani soprattutto lo constatarono a loro spese — rimanere neutrali. Ma non fu tanto una battaglia di annientamento quanto un continuo scambio e reinvestimento di merci, di uomini e di navi. L'attività corsara divenne una complessa realtà militare e commerciale, sociale e religiosa che coinvolse tutti i naviganti, intere popolazioni costiere e talora quelle dell'interno, costrette dai rispettivi sovrani a colmare i vuoti creati da questa immane industria. Se c'è, dunque, un filo conduttore di questo fenomeno a prima vista caotico ed irreducibilmente disparato è quello della lotta fra Turchi e Cristiani che tentano di arrestare l'avanzata mussulmana, dilagante non solo nelle pianure danubiane e verso i desertici territori nordafricani ma anche sugli spazi mediterranei fino alle soglie dei maggiori porti della Cristianità.

1 - *La situazione alle fine del secolo XV*: a) *I Cavalieri di Rodi e la loro attività*. Quale miglior punto di partenza per l'indagine che la sede dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, l'isola di Rodi?

Questo minuscolo dominio costituisce, infatti, intorno al 1500 la zona nevralgica dei contatti fra Cristiani e Turchi. La finalità stessa di questo organismo religioso e militare e la sua composizione internazionale ne fanno uno degli esempi più tipici del fenomeno corsaro. Consci della necessità di non correre rischi mortali, i Cavalieri non si abbandonarono tanto presto ad una spericolata azione senza quartiere contro i minacciosi Infedeli che avevano occupato le coste dell'Anatolia. Fino verso la fine del Quattrocento il Gran Maestro dell'Ordine e la Porta cercano di mantenere relazioni di buon vicinato, stipulando a più riprese precisi trattati in cui ciascuna delle parti si impegnava a non commettere atti di pirateria ai danni dell'altra [3]. Proprio in quegli anni, tuttavia, una decisione turca complicava gravemente la situazione: Bajazet II accordava ai privati il permesso di armare vascelli corsari. Da quel momento divenne quanto mai difficile per i due sovrani tenere a freno i propri sudditi. Inoltre, quando si trattava di punire un cristiano — come ad esempio lo spagnolo Diego de Orduña — che corseggiava in quelle acque il Gran Maestro poteva procedere per le spiccie [4]. Ma nel caso di corsari turchi? Nell'estate del 1494 il Tesoriere dell'Ordine, con una galera ed una caravella, sorprese cinque fuste di mussulmani in un porto deserto della costa anatolica; invece di attaccarle accettò che un loro messo andasse sino a Rodi per venire a patti con il Gran Maestro: la flottiglia turca venne distrutta per il sopraggiungere di altre unità rodiotte non al corrente delle trattative [5]. Era incontestabile che, violando gli accordi, i mussulmani armavano molte fuste intorno al dominio dei Cavalieri e «mettendo improvisamente gente in terra hor in questa et hor in quell'altr'isola sotto spetie di corsali saccheggiavano i casali, le ville e rubbavano tutto ciò che potevano» [6]. Ma le provocazioni non erano

[3] Non ignoriamo il tentativo ed anche le giuste ragioni di distinguere pirati da corsari, ma riteniamo che nel periodo che stiamo studiando una netta separazione dei primi dai secondi sia pressochè impossibile; adopereremo, perciò, indifferentemente ambedue i vocaboli ed i loro sinonimi o derivati pur non mancando di mettere in rilievo quei documenti che permettono in determinati casi tale distinzione.

[4] G. Bosio, *Dell'istoria della sacra Religione et illustrissima militia di San Giovanni Gierosolimitano*, Roma 1594, II, l. XIV, p. 418. Il 1° dicembre 1492 due vascelli armati dell'Ordine riuscirono a catturarlo vivo e a condurre sino a Rodi la sua caravella: il mese non era ancora finito che il giudice di quella castellania aveva già confiscato tutti i suoi beni dopo aver condannato lui a morte ed i suoi uomini al remo.

[5] *Ibid.*, pp. 420-421. Per i principali tipi di vascelli di questo periodo, cfr. D'Albertis, *Le costruzioni navali e l'arte della navigazione al tempo di Cristoforo Colombo*, Roma 1893.

[6] G. Bosio, *op. cit.*, l. XV, p. 427.

minori da parte dei rodiotti. All'inizio dell'anno seguente, mentre un ambasciatore dell'Aubusson cercava di comporre queste controversie con la Porta, alcuni abitanti dell'isola attaccavano segretamente le coste della Licia: il Gran Maestro si vide costretto a restituire i prigionieri ed a punire i suoi stessi sudditi, tra i quali alcuni Cavalieri [7].

In questi anni, dunque, si cerca ancora a Rodi di attenersi alla maggiore imparzialità possibile: lo dimostra altresì la richiesta a Ferdinando di Castiglia di poter procedere contro quei Catalani che « ne' mari della Religione in levante... offendevano così i christiani come gl'infedeli »[8]. Questo tentativo non poteva durare a lungo. I Cavalieri di San Giovanni, fors'anche attirati dai profitti ingenti che si prospettavano, entrarono in breve in pieno nell'ingranaggio della nuova situazione [9]. Quella che poteva sembrare un'operazione di polizia dei mari trasformò ben presto, nel giro di pochissimo tempo, l'atteggiamento rodiotto. Mentre l'8 giugno del 1497 venivano pubblicati « nuovi bandi et editti di pacificazione e sicurezza di commercio », il 16 gennaio 1498 si decideva di accrescere gli effettivi della flotta per combattere i corsari. Infine, nel 1499 si compie l'ultimo passo. Per evitare di trovarsi solo dinanzi alle flottiglie turche ininterrottamente rinnovantisi, il Gran Maestro decide di trattenere e di prendere a soldo tutti quei corsari cristiani che sarebbero capitati a Rodi [10]. Da quel momento, e per più di un ventennio, Rodi doveva diventare uno degli epicentri di una vera e propria guerra di corsa.

b) *Caratteri della pirateria turca.* Per quanto le nostre conoscenze su questo aspetto della politica turca lascino assai a desiderare, due posizioni fondamentali si possono sottolineare nell'atteggiamento della Porta. Da un lato essa voleva mantenere integralmente gli impegni presi e, quindi, era decisa ad impedire che i corsari turchi o i loro alleati attaccassero i beni e le persone dei paesi amici, anche quando si trattava di cristiani. Dall'altro, una complessa situazione di fatto faceva sì che l'attuazione delle direttive di Costantinopoli fosse raramente perfetta. Nel periodo che stiamo esaminando l'espansione turca verso e nel Mediterraneo è in pieno sviluppo: le frontiere del nuovo Impero sono sempre in movimento e gli incidenti, gli

[7] *Ibid.*, p. 428; gli statuti dell'ordine proibivano esplicitamente che « nessuno religioso armar potesse vaselli senza espressa licenza sua e del Consiglio ».

[8] *Ibid.*, p. 430.

[9] All'inizio del 1497 il Gran Maestro vuol ancora rispettare gli accordi e, prima di far impiccare alcuni turchi catturati dai suoi, li compra regolarmente e li sottopone ad un normale processo. *Ibid.*, p. 432.

[10] *Ibid.*, pp. 432 e 434.

scontri periferici sono continui. Ora, quando anche fosse stato ben chiaro alla Porta che la responsabilità di un attacco era dei Turchi, rimaneva il fatto che questi avevano compiuto un'impresa a danno degl'infedeli, i nemici cristiani. Raramente, perciò, si arrivava a condannare a morte i corsari e a distruggere i loro vascelli; la punizione, sovente decisa ma ben di rado eseguita, non era quasi mai radicale. Inoltre, quasi tutti gli ammiragli turchi, fino ai capi marittimi minori, erano, implicitamente o esplicitamente, autorizzati a compiere operazioni navali contro quei cristiani che non fossero in pace con la Porta. Quello che importava soprattutto al Gran Signore era di poter interamente disporre di essi in caso di guerra: solo chi non andava a prendere il suo posto nella flotta di Allah veniva messo al bando; la pirateria in tempo di pace, anche se a danno dei propri correligionari, era in confronto un peccato veniale.

Questo sistema è già solidamente impiantato alla fine del Quattrocento. Pochi documenti basteranno a confermarlo. Nell'aprile del 1496 si apprende a Venezia che il Beglerbei dell'Anatolia, con una squadra di 10 fuste, sta dando la caccia ai pirati turchi che infestano l'Egeo. Egli ha certamente precise istruzioni, ma soprattutto le applica con energia: la sua azione contro Caplici fa perdere al corsaro due fuste e 50 uomini che vengono impalati [11]. Un successivo intervento dell'ammiraglio conclude un episodio più complicato. Un corsaro genovese, Bettino Cerisola, con un galeone di 300 botti e due navigli minori, aveva catturato nelle acque di Bicchieri, non lungi da Alessandria d'Egitto, la nave veneta di Dimitri Parga; trovatala carica di cenere, l'aveva lasciata proseguire [12]. Risalito poi verso l'Egeo, in giugno era stato assalito nelle acque del Monte Athos da tre corsari turchi: Rich, Caracassan e Comazoti. Dopo averli lasciati avvicinare fingendo la fuga, era passato vigorosamente all'attacco, aveva preso le fuste dei due ultimi, malmenando anche la terza e ferendone il capitano. A questo punto era sopraggiunta la squadra del Beglerbei: Rich e la sua fusta cadevano nelle sue mani a Mitilene, e nel frattempo era preso anche Caplici; l'ammiraglio turco faceva impalare 23 uomini delle fuste ed impiccare

[11] M. Sanudo, *Diarii*, Venezia 1879-1903, vol. I, coll. 135-36.

[12] « Che se di altro fusse sta carga, era mal per' lo ditto patron; benchè esso corsaro dicesse non feva alcundanno a' venitiani, e mostrò un salvoconduto di Antonio Grimani, Capitano zeneral da mar nostro, a lui facto in publica forma, comandando che l'havesse recepto e vituaria per tutti nostri porti e terre »; Sanudo, I, 270. I due navigli minori vengono chiamati « barzete », termine inabituale che doveva indicare un naviglio simile alla fregata e al brigantino. Più interessante ed altrettanto rara è la precisazione del diarista sul galeone: « di remi 28 per banda che vogava »; si trattava, dunque, di un vero e proprio vascello da combattimento.

quattro ricchi notabili per complicità con quei predoni. Sembrava di poter dire « non esser più corsari turci in Arcipielago che vadi atorno »[13].

Già all'inizio del 1497, invece, si veniva a sapere a Venezia che « poi Camali turcho era ussito di Streto, havea preso molti navilii de' nostri, et anegati li homeni, e havea robà il tutto et fatto molte manzarie a nostre nave in colfo di Negroponte »[14]. Le notizie da Candia, in agosto, erano anche peggiori: il turco Camensan, con 4 fuste e 2 schirazzi, oltre a far danni qua e là, aveva catturato la nave di Domenico Venier, di 300 botti, che andava a Costantinopoli carica di vino. La lotta era stata cruenta; un'ottantina di mussulmani vi avevano lasciato la vita mentre tutto l'equipaggio della nave era perito, eccetto due giovani. Il console veneziano di Scio non tardò a sapere che la preda era stata portata a Focea; si rivolse, quindi, al capitano dell'armata turca perché facesse giustizia. Questa missione viene affidata al corsaro Rich, catturato l'anno precedente ed ora alla testa di una galea e tre fuste: egli si guarda bene dal prendere Camensan e si limita a togliergli la nave; l'anno seguente i Veneziani non l'avevano ancora ricuperata [15]. Sempre nell'Arcipelago, presso l'isola di Egina, nell'ottobre dello stesso anno Caracassam — già preso dal Beglerbei nel 1496 — con tre fuste s'impossessa di una caravella zaratina e ne affonda un'altra di Curzola [16]. In ogni modo è ancora Caracassam che completa — per così dire — il ciclo tipico del corsaro presentandosi alla Porta. Vi si reca in attitudine dimessa, lasciando due fuste grosse ed un brigantino fuori dei Dardanelli al comando del fratello Caratornus (che nell'attesa si dà ad esercizi di minuta pirateria impadronendosi di una navicella con grano e formaggio). Egli vuole offrire i suoi servigi al Gran Signore ed ottenere l'autorizzazione che il fratello lo raggiunga. Giovanni di Tabia, console veneziano a Scio, dubita così poco del buon esito della sua inizia-

[13] *Ibid.*, I. 205 e 270.

[14] *Ibid.*, I, 462-463.

[15] *Ibid.*, I, 739 e 757. « Dicono — scrive Andrea Gritti ad Andrea Gabriel, duca di Creta — l'hanno trata di man di corsari; sichè el rehaver è molto dubioso, maxime essendo sta venduti quelli pochi vini, erano il forzo di judei sudditi dil Signor, al publico incanto »: *idib.*, I, 916.

[16] *Ibid.*, I, 811, 910, 916. Forse è da identificare con Caracassam il corsaro Carachases che staziona nelle acque di Tenedo nel febbraio 1498 con una piccola squadra: una caravella, uno schirazzo, due fuste ed un brigantino. Andrea Gritti ci conferma che in quello stesso periodo Caracassam si trovava nell'Egeo settentrionale e non aveva esitato ad inseguire una nave portoghese diretta a Costantinopoli con 1.700 casse di zucchero di Madera. Secondo il Gritti, la sua squadra era composta da una caravella, un grosso schirazzo e tre fuste molto ben armate.

tiva che scrive al Senato: « A questo modo, el Signor turco haverà reduti tutti suo' corsari in Constantinopoli: et li farà grandi homeni »[17].

c) *La corsa in Levante*. Questi corsari turchi, dunque, si muovono in una dimensione a sé, legale ed illegale, piena di rischi ma illuminata da due potenti attrattive: la ricchezza della preda e la distruzione degli Infedeli. I turchi, infatti, si spingono istintivamente all'attacco dei cristiani ed i loro vascelli sono come gli avamposti sul mare di questa avanzata alla conquista degli spazi mediterranei, sempre più verso Occidente. Mette conto, a nostro avviso, di citare il caratteristico scontro del 30 giugno 1497 nel canale di Cerigo tra la galera veneziana dei pellegrini e la flotta regolare ottomana. Si trattò quel giorno di una pura questione di prestigio. Le acque di Cerigo erano allora alquanto al di là dello spazio marittimo ottomano, ma i turchi, forti della loro superiorità numerica (2 barze, 2 galere sottili e 5 fuste), pretesero che la nave veneziana ammainasse in segno di riconoscimento. Alvise Zorzi rifiutò, perché non gli fecero sapere chi comandava quella squadra — ch'era agli ordini di Canbasat, del corsaro Rich e di un rinnegato cretese detto Barbetta [18]. Il combattimento durò undici ore con un numero di vittime pressoché uguale dalle due parti; i turchi ebbero il tempo di lanciare 11.000 frecce oltre ai colpi di artiglieria [19] ed a copioso materiale incendiario. Alla fine della giornata intervenne una tregua e quando i due capitani si trovarono di fronte si rimproverarono reciprocamente l'inutile lotta: il turco lo aveva preso per francese, il veneziano per corsaro. Tuttavia, prima di separarsi trovarono un piano provvisorio d'intesa. « Patron, disse Cambasat, bisogna che tu habi pacientia di quanto è seguito, perché dovea esser cussì. È descrito sopra la nostra fronte che tu dovessi haver questo. L'è seguito: non se ne pol più »; ed il Zorzi di rimando: « Capitano,... te dico che essendo scrito in fronte che questi janizeri dovesse morir in sta bataglia, non se puol andar contra el voler de Dio ». « Patron, concluse il turco, l'è seguito. La colpa è stata tua et mia: bixogna haver pacientia; et cui à budo el male, suo dano »[20].

Al di sopra della volontà dei singoli un irresistibile fato spingeva i

[17] *Ibid.*, I, 977.

[18] « Me parse, per debito mio et honor de la nostra illustrissima Signoria, più presto dover patir morte ed ogni altro pericolo che dover amainar nè honorar persone che non era conosciute », *ibid.*, I, 729.

[19] « Fo trovato in galia tal bombarda trata per turchi che volzea 4 palmi », *ibid.*, I, 845. Rimandiamo, per la descrizione della battaglia, al sommario della lettera di Alvise Zorzi, in SANUDO, I, 728-732.

[20] *Ibid.*, I, 730-31; « zonti in Candia, tutti andono a la Madona di Miraculi », *ibid.*, I, 845.

turchi alla conquista della supremazia? I costumi navali rudi e sbrigativi del Cinquecento si annunciano, comunque, già in numerosi episodi di questi anni. Durissimo è lo scontro del maggio 1498 fra la squadra turca comandata da Kemal e due vascelli corsari portoghesi, una barza di 300 o 400 botti ed un galeone di portata minore. Le perdite dei mussulmani — forti di 5 galee, 5 fuste e 2 barze — furono pesanti per l'efficacia dell'artiglieria cristiana: probabilmente 250 morti e numerosi feriti; ma essi ebbero finalmente il sopravvento, salirono sulla barza e dei 180 uomini che vi erano pochi sfuggirono alla spada. Un'altra squadra turca, quella di Caracassam e Caratornus corsari, cattura all'inizio dell'ottobre 1498 due navi venete provenienti da Candia, cariche di vino: i membri dell'equipaggio vengono uccisi e commesse grandi crudeltà [21]. I Veneziani, dal canto loro, non si mostrano più miti. Di passaggio nell'Arcipelago con una galera sottile nel 1497 Lorenzo Loredan incontra due fuste, riesce ad affondarne una e ne fa annegare l'equipaggio [22]. Il 6 agosto 1498, il Provveditore dell'Armata veneta, in compagnia del Loredan e di altre due galee, si scontra con uno schirazzo turco di oltre 300 botti « con do coverte et anche el cassaro molto cavalcharoso ». Si trattava di un'unità assai forte, con quattro bombarde capaci di lanciare palle di 85 o 90 libbre [23] ed uomini audacissimi: invitati ad ammainare, rispondono « facendose quodammodo beffe » che non avevano paura neppure di 10 galee. Alla fine della lotta i Veneziani contarono una ventina di morti e circa 230 feriti; i Turchi superstiti — erano in tutto circa 250 — perirono tagliati a pezzi o annegati mentre la loro nave affondava [24].

Se ora diamo un rapido sguardo d'insieme al Mediterraneo orientale di cui abbiamo parlato sin qui, lo vediamo costellato d'imprese piratesche.

[21] *Ibid.*, I, 1032-33; II. 112 e 147; la prima nave era comandata da Alvise Moscatello, la seconda da Luca Permarino.

[22] *Ibid.*, I, 810.

[23] « Oltra el colpo di bombarda da prova ne hebbi uno a mezza galia: et sfondome sotto la zenta a raxo aqua, che stitti in pericolo de andar fondi se non fosse sta le preste provixion le qual mi salvò », *ibid.*, I, 1072.

[24] *Ibid.*, I, 1067 e 1071-72. Nicolò da Ca' da Pesaro rimase colpito dall'ignavia e dall'incapacità delle sue genti. Trovatosi dapprima con sole due galee, la seconda unità non obbedì all'ordine di attaccare (« el bon zentilhomo non li bastò l'animo »); i bombardieri, poi, si comportarono in modo indegno: « Tutti li nostri bombardieri in queste 4 galie hano fato dal poco al niente, chè a tante artelarie quante havemo e bote i dovevemo afondarli, e maxime le artelarie de la mia galia. Ma ti prometto che tutti non valeno l'aqua che i bevono, e questo proziede perchè i son mal pagadi; non si pol trovar, per el mal pagamento i coreno, homo che vaglia », *ibid.*

Da Cipro, nell'agosto 1498, si segnala la presenza di un non meglio precisato corsaro Arsine, che obbliga le navi di Siria a viaggiare in convoglio. Nello stesso momento il Provveditore dell'Armata veneziana avverte « come sora le aque di Nepanto si ritrovava certe fuste di uno corsaro turcho »; Paolo Nani con la sua galera sottile cattura una fusta nell'Ionio: poco dopo Nicolò Marcello, con un'altra galera, incontra due fuste corsare nel basso Egeo e ne affonda una [25].

Verso la fine dell'anno il Provveditore apprende che 8 fuste « vanno in corso » nei paraggi di Tenedo ed il governatore veneziano di Nicosia scrive che nelle acque dello Stretto si trovano « tra fuste e brigantini 12, sotto diversi corsari turchi a danno universal; et vanno a la zornata dannificando l'Arzipielago »[26]. Bernardo Giustinian annuncia da Pera che il 29 ottobre Chiechosi con due fuste ha catturato nel canale di Negroponte una nave genovese di 200 botti: intanto Caplici si trova a Rodi con due fuste [27]. All'inizio del 1499 un corsaro esce dallo Stretto con tre galere e sei fuste; Caracassam fa altrettanto con sette fuste e va a Scio dove prende 200 schiavi e taglia a pezzi gl'isolani [28]. Contemporaneamente, dal canto loro, i cristiani si dànno alla pirateria in quelle stesse acque. Così, nell'autunno del 1498, quella nave portoghese che aveva recato zucchero a Costantinopoli sulla via del ritorno non si limita ad imbarcare grano a Salonicco; verso capo Matapan incontra la nave veneziana di Andrea Badoer carica di vino candiotto e la cattura: giunta poi vicino a Corfù, attacca la nave di Bernardo Barbarigo e le toglie 1400 ducati, le vele e tutto quello che può [29]. Nell'ottobre 1498 quattro grosse navi francesi fanno danni nell'Ionio e sono quelle stesse che poco prima avevano preso due caravelle di Rodi nello stretto di Messina; cristiani sembrano pure due altri corsari — Arfani e Franceschetto Novaglia — che verso la fine del 1498 danneggiano le coste di Cipro e vi catturano un grippo carico di saponi [30]. E come non citare quel corsaro brètone che arriva a Rodi nel marzo del 1499 con una grossa nave di 600 botti — la Pansea — e 225 uomini « di tutte nation, poveri, nudi et desperati »? Si era spinto dapprima fino ad Otranto sperando di metter le mani su qualche ricco vascello veneziano; poi una tempesta l'aveva

[25] *Ibid.*, II, 19, 50, 101, 130.

[26] *Ibid.*, II, 165, 130.

[27] *Ibid.*, II, 291 e 379. Il Giustinian aggiunge a proposito di Chiecosi: « et dia vegnir el dito corsaro a conzarsi col Signor », *ibid.*, II, 291.

[28] *Ibid.*, II, 577, 601 e 607.

[29] *Ibid.*, II, 138 e 165.

[30] *Ibid.*, II, 169, 120 e 301.

portato verso Modone e finalmente egli aveva risolto di puntare su Rodi: « El corsaro — aggiunge il console veneziano di quell'isola — non voria restar; dimanda soldo a la Religion, dubita per l'avaritia dil Cardinal si partirà, et darà una volta per la costa di Egypto et Soria et l'isola de Cypro »[31]. Lo stesso Alvise Malipiero ci informa che nel porto dei Cavalieri si trova un altro barzoto corsaro di 200 botti, giunto lì con la preda di uno schirazzo di Focea, carico d'orzo per 27.000 aspri.

d) *La pirateria in Ponente.* L'impressione di un Mediterraneo centrale ed occidentale pressoché calmo al confronto sarebbe delle più fallaci. Se, alquanto arbitrariamente, non ne abbiamo tenuto conto fin qui, non è solo perché i turchi non vi sono ancora penetrati; la loro assenza, infatti, fa sì che vi regni ancora un tipo alquanto diverso, più antico, di pirateria. Come si è visto, il vascello quasi sempre adoperato dai turchi è la fusta, imbarcazione relativamente piccola e veloce, atta alla guerriglia ed alle imboscate, con un equipaggio che varia all'incirca dai 90 (per le fuste di 16 banchi) ai 140 uomini — per quelle di 22 [32]. Le numerose isole del Mediterraneo orientale e la frequenza dei porti hanno indubbiamente contribuito all'adozione di questo naviglio. Nei più vasti spazi occidentali i pirati sembrano aver bisogno di vere e proprie navi, come di grandi vascelli fanno uso i veneziani per proteggere il loro commercio in quelle acque. Ancor prima di soffermarci sulle gesta di due grandi unità venete, armate nel 1497 per la guardia dei mari occidentali, possiamo evocarne le proporzioni quali appaiono a Marin Sanudo: « A di 18 april, marti da matina, Andrea Loredam, capitanio di la barza granda armata, hessendo su ditta barza col nome di Christo montado a di 9. la qual era benissimo in hordine con homeni 450 suso et 400 boche et più di artellarie et bombarde grosse da bombardar ogni gran terra, le qual trazeno piere di peso di lire 150 l'una, et fornita di munitione et vituarie, bischoti in gran quantità, la qual era al sorzador; et molti andava a vederla per esser una di le belle cosse che in questi tempi né za molti anni sia stato sul mar, et li oratori di la liga fo a vederla: et in questa matina, a di 18, fé vella per andar in Istria. Et il zorno sequente, l'altra nave di Comun, patron Daniel Pasqualigo, armata con homeni 300 etiam si partì et fece vella. Et dicta barza capetania era di portà di botte 2.000: et si vedeva molto da lonzi velizar; et pareva uno castello sul mar »[33].

[31] *Ibid.*, II, 680. Nel maggio dello stesso anno il Cardinale Gran Maestro, ormai sicuro dei preparativi militari turchi, gli aveva dato una paga di 800 ducati al mese.

[32] Cfr. *ibid.*, II, 879.

[33] *Ibid.*, I, 607. La potenza di queste fortezze galleggianti è proporzionata alle

Non ci sembra possibile e neppure necessario ritracciare qui la fisionomia dei principali pirati del Mediterraneo centro-occidentale alla fine del Quattrocento. Infatti, se l'azione di ogni capo e quasi del meno agguerrito predone turco non rimane — come si è visto — mai circoscritta e appare immediatamente come la forma particolare e la manifestazione di un'unica, vasta forza offensiva, dietro le imprese dei pirati d'Occidente non si riscontra quasi altro che la loro iniziativa individuale. Si è già detto che essi tendono a sparire, ma pur dovendo sottolineare la loro ancor potente realtà preferiamo esaminare nel loro insieme gli avvenimenti degli anni 1497 e 1498. Non si tratta di annate del tutto normali perché si deve tener conto del rinvigorimento delle varie forze marittime, e potenzialmente corsare, dovuto alla spedizione di Carlo VIII in Italia. Un breve sguardo a quello che era avvenuto nel 1496 potrà, del resto, servire da punto di riferimento. Tra la primavera e l'estate di quell'anno le galere veneziane del Trafego [34] avevano incontrato, andando verso Mazachares per caricare coralli, una forte squadra di 4 barze e 2 fuste: per loro fortuna senza spiacevoli conseguenze. Il 5 agosto, tornando dalla Barbaria, la galera di Giacomo Marcello scorse una nave all'altezza dell'isola di Gerba; contro ogni sua attesa, la vide levar le vele e prendere la fuga ma riuscì ugualmente a catturarla. Si trattava della maggiore unità della squadra di Nicolò Bonfiglio, corsaro biscaglino di stanza nel Mediterraneo. L'anno precedente questo pirata aveva già perduto, ad opera delle galere veneziane di Barbaria, un'altra barza di 450 botti armata di 55 bombarde [35]. Ora, abbandonato improvvisamente dalle due barze che gli erano rimaste, non era riuscito a salvare nè la propria nave — messa subito a sacco dai Veneziani — nè la vita. Tuttavia, riferisce Giacomo Marcello, « hera homo di sorta che fazea tremar tutto el mar de Lion »; poco prima aveva estorto un tributo da ben cinque vascelli venuti a caricar grani su quelle coste, compresa una nave biscaglina di 500 botti: « tutte le ha sfondrate, precisa il capitano veneto, et fecesse dar ducati 800 de tributo; che non era si brusca nave che non l'havesse sfondrata perché haveva una bombarda a prova che trazeva

dimensioni delle altre navi, che superano non solo le 2.000 botti ma raggiungono non di rado le 3.000 e 3.500. Questi vascelli sono sempre armati e non lasciano facilmente sfuggire le occasioni di sfruttare la loro forza: cfr. *ibid.*, I, 684.

[34] Così si chiamava la linea marittima di Stato che nella seconda metà del Quattrocento assicurava, anche se in modo alquanto irregolare, le comunicazioni fra la Barbaria ed Alessandria d'Egitto; essa era adibita tanto al trasporto delle merci quanto al traffico dei passeggieri.

[35] G. Priuli, *Diari*, Bologna 1912-38, vol. I, p. 39; cfr. Sanudo, I, 136.

lire 33 de piera et altre artelarie »[36]. Nello stesso anno un altro biscaglino con quattro barzoti — il maggiore di 200 botti ed il secondo di 150 — opera sulle coste di Provenza; il 24 maggio cinque galere sottili veneziane lo sorprendono presso le isole Hyères e gli tolgono la preda, fra cui un vascello di 200 botti e merci per 10.000 ducati [37]. Le galere del Trafego sono ancora le protagoniste di un fortunoso ricupero nell'agosto del 1496. Una barza di brètoni aveva catturato sopra Licata due navi siciliane cariche di olio di Gerba, una diretta a Costantinopoli e l'altra a Venezia: il pronto intervento delle galere non solo le salva ma porta anche alla cattura del pirata [38]. Prima della fine di quell'anno, ancora tre segnalazioni importanti: da Barcellona si annuncia la presa di una nave di corsari brètoni di 500 botti, dalle Baleari si apprende che altri brètoni hanno catturato dei navigli carichi di grano e, infine, dalla Sicilia, che una fusta di Mori, sorprese a Licata due « galie per forza armade... su le qual erano 180 homeni per forza », le ha condotte a Tripoli di Barbaria [39].

Se i cristiani rimangono i corsari più numerosi e potenti in questa zona di mare, i Mori sono egualmente divenuti minacciosi da qualche anno. Espulsi a migliaia dalla Spagna, soprattutto dopo il 1492, essi avevano riparato sulle coste africane; il desiderio di continuare la lotta e la necessità di sostentarsi li avevano indotti ad organizzare una loro pirateria nei numerosi porti barbareschi. Per il Mediterraneo occidentale ciò costituì una svolta importante quanto l'avvio dato ai corsari privati da Bajazet II in Levante, ed ambedue gli avvenimenti — quasi contemporanei — rafforzano l'esigenza di considerare unitariamente il problema almeno dall'inizio del Cinquecento. Una lettera di Andrea Loredan del 22 agosto 1497 precisa, d'altronde, che forti elementi turchi si erano già infiltrati a quest'epoca nell'Africa del Nord e vi svolgevano un'azione decisiva. Grazie ad essi le due galere cristiane vengono potentemente riarmate a Tripoli e subito im-

[36] SANUDO, I, 328-29.

[37] *Ibid.*, I, 241. I Veneziani non si mostrarono contenti della spartizione: « Le galie nostre, che erano antiguarda, se prolongarono da queste barze, e le do nave zenoexe li seguiteno a longo perchè il vento li serviva di andar più presto. Tandem nostri le preseno tute 4 avanti zonzesse la nave grossa, et feceno butino per valuta di ducati 10 milia et apicono i patroni di le barze, zoè i corsari principali. E soprazonto da poi el capitano di le barze spagniule, videlicet don Rechasens conte di Trivento, terminò che le do nave zenoese participi di la preda quamvis che non si havessero impazato nè combatesse nè fusseno zonte a tempo; la qual opinion fo cativa judicio meo, perchè nostri havevano soli combatuto », *ibid.*

[38] *Ibid.*, I, 326.

[39] *Ibid.*, I, 470, 471 e 270.

piegate come navi corsare: l'affondamento della barza La Maddalena carica di grani sopra capo Misurata sembra essere la loro prima operazione di rilievo [40]. Nella relazione di Piero Sagredo, capitano delle galere del Trafego, la conferma è folgorante: a Tripoli, egli dice nel dicembre del 1498, « non era più per opinion sua a mandar galie ni contar, per esser quella terra fata cativa et esser trenta fuste di turchi e mori che vano in corso danizando siciliani: et preseno alcuni navilii andava a la spiaza romana e portano cristiani schiavi vendendoli lì a Tripoli a l'incanto »[41]. Non ci si stupirà, quindi, se in quello stesso anno uno scontro navale era stato causato dalla paura di trovarsi di fronte ad una squadra tripolina. Il 16 settembre, nelle acque della Sardegna, le due galere veneziane di Fiandra incontrano un convoglio di sei barze — due siciliane, due biscagline, una di Maiorca ed una inglese; mentre due fuggono, due altre vengono affondate nel tentativo di resistere all'assalto dei presunti corsari. Il secolo non era finito che una flottiglia di Mori era già penetrata nel Tirreno, catturando barche intorno all'isola di Ponza e facendo schiavi molti abitanti del luogo [42].

e) *Aspetti della corsa cristiana.* Alla fine del Quattrocento, tuttavia, i pirati cristiani sono ancora i protagonisti della guerra di corsa nel Mediterraneo occidentale. Il primo posto è occupato dai francesi che offrono nel contempo un tipico esempio della facilità con cui le squadre navali passano dalla regolare partecipazione ad una guerra dichiarata alla rapina più manifesta. All'inizio del 1497 una intera flotta si appresta a lasciare Marsiglia: almeno tre barze di Normandia vengono autorizzate dal Re a

[40] « Le duo galie forno de Fazin de Pau, prexe per avanti da' Mori, et quelle novamente armate a Tripoli, sopra le qual sono el forzo turchomani et de artelaria benissimo in ordine, fra le qual le bombarde grosse fo de la nave Contarina naufragata in ditto luogo », *ibid.*, I, 772.

[41] *Ibid.*, II, 172.

[42] *Ibid.*, II, 100 e 957. L'importanza della cacciata dei Mori dalla Spagna per la nuova fase della guerra di corsa in Mediterraneo è stata regolarmente segnalata dagli studiosi. Cfr., CH. DE ROTALIER, *op. cit.*, pp. 31 e segg.; CH. FARINE, *Deux pirates au XVIe siècle: histoire des Barberousse*, Parigi, 1869, p. 1; S. LANE-POOLE, *op. cit.*, pp. 8-13; J. CAZENAVE, *Oran cité berbère* in « Bulletin de la société de géographie et d'archéologie d'Oran », t. XLVI, fasc. CLXXIII, giugno 1926, pp. 145 e segg.; PH. GOSSE, op. cit., pp. 24-26. Non abbiamo potuto consultare ISIDORO DE LAS CAGIGAS, *La cuestion del corso y de la piratería berberisca in el Mediterraneo*, Madrid 1951 (pubblicato in *Curso de conferencias sobre la política africana de los Reyes Catolicos*, t. II, pp. 127-149).

svolgere attività corsara perché non si trovano i fondi per pagarle [43]. Dapprima i tre vascelli si appostano alle Bocche di Bonifacio per attendere le navi provenienti dalla Sicilia e dal Levante; immediatamente il tasso delle assicurazioni sale a Genova oltre il 15 per cento. La minaccia non tarda a precisarsi. In pochi giorni cinque barze riunite puntano sulla costa ligure: il 17 febbraio sorprendono e catturano a Portovenere la nave di Stefano e Teodosio Contarini, poco dopo si impadroniscono di un altro barzoto veneziano, ambedue provenienti dalla Sicilia. Il bottino non è trascurabile: circa 20.000 cantara tra grano, formaggio e zucchero, per un valore di circa 13.000 ducati; i corsari ritornano subito verso la Provenza per vendere le merci ed armare i vascelli [44]. Mentre le più svariate notizie sugli effettivi dei pirati si diffondono — chi dice 14 barze, chi 6 galee ed almeno 6 barze — veneziani e genovesi cercano di armare una squadra capace di tenerli a bada [45]. Intanto le cinque barze francesi erano partite rapidamente per la Sicilia; la nave di Francesco da Mosto riesce a sfuggir loro, ma non quella di Zuan dal Cortivo sorpresa sopra il Capo Passero [46]. In maggio, il bilancio delle prede assume già proporzioni notevolissime: 15 vascelli, in gran parte carichi di grano, ma anche due galere ch'erano in secco a Lipari ed una grossa nave genovese, la Promontora, di 2.000 botti. Una forte squadra genovese, al comando di Gian Alvise Fieschi, si dirige allora su Tolone per tentare il ricupero della Promontora che vi era stata condotta [47]. Ancora una volta il successo dei corsari era dovuto al gran nu-

[43] Nella flotta veneziana vigeva un costume analogo, ma il permesso di predare non veniva dato all'unità intera bensì alle ciurme per compensarle o del ritardo delle paghe o delle fatiche sofferte. F. GRASSETTO, nella relazione del suo viaggio, narra ad esempio: « Si sorgemo ala spiaza per mezo di Albenga, et quivi fu lassate le zurme in terra andare per li zardini; li quali non oltramente quelli vedevi intrare qualmente lupi in mandre de pecore, et ivi depredar et denudar fructi, foglie e arbori; et non contenti de inpir lor corpazi, ma etiam qual asenelli carichi ale galie venire, ita che per zorni 8 ne haveno di tal preda », cfr. *Viaggio lungo le coste dalmate, greco-venete ed italiche nell'anno 1511 e seguenti*, Venezia 1886, p. 65, a cura di A. CERUTI.

[44] SANUDO, I, 514, 523 e 546.

[45] *Ibid.*, I, 523 e 568. « Et perchè zenoesi haveano in hordine in poorto 2 nave grosse, videlicet la Bozuola e la Fornara, le qual doveano andar in Cathelogna, fo ordinato di metter 200 homeni per una, et insieme con le barze 10 — zoè 4 nostre, 4 dil re et 2 dil gobo Justiniano genoese — et andar fino in Provenza contra la ditta armata che era per ussir », *ibid.*, 523-24.

[46] *Ibid.*, I, 559, 571.

[47] *Ibid.*, I, 626 e 687.

mero ed alla grossezza delle loro bombarde: i genovesi stabiliscono per legge di rinforzare l'artiglieria delle proprie navi [48].

Se l'attività delle navi francesi oscillava tra quella del corsaro e quella del pirata — essendo partite prima del sopraggiungere della tregua — più chiaramente piratesca è l'azione del siracusano Antonio di Marco e dell'avventuriero biscaglino Pietro Navarro, che profittano abilmente della confusione politica in cui versa il regno di Napoli in questi anni. All'inizio dell'estate 1497 le grosse barze armate di Andrea Loredan erano finalmente giunte nelle acque siciliane dove la loro presenza era tanto richiesta. Lasciata Siracusa il 18 luglio, due giorni dopo scorgono sopra Capo Passero due navigli che immediatamente si dànno alla fuga e vengono raggiunti soltanto nei pressi di Capo Spartivento. Il capitano veneto aveva così messo le mani sulla barza e sul galeone armati da Antonio di Marco contro i Mori; egli sapeva, però, che non si era fatto scrupolo di danneggiare le navi della Serenissima. Tornato a Siracusa con i vascelli catturati, il Loredan accetta di restituirli contro un'indennità di 400 ducati in favore dei sudditi veneti ed una garanzia di 1.000 ducati contro gli eventuali danni che quel corsaro avrebbe potuto recare [49]. Mentre i corsari scioglievano il voto fatto alla Madonna del Soccorso [50], le navi veneziane si dirigevano contro Pietro Navarro che, arricchitosi militando con Consalvo di Cordova, era stato autorizzato ad armare un galeone e due fuste. La squadra di costui aveva già avuto la peggio scontrandosi sulla costa calabrese con le due galere di Barbaria; Bernardo Cicogna l'aveva messa in fuga, ricuperando anche un marano carico di rami ed altre merci [51]. Ma il biscaglino aveva saputo trovare un riparo ideale per le sue rapine: il porto della Roccella, accanto a Crotone; il marchese di quel luogo — Antonio Centellas — si proclamava fedele alla Francia e proteggeva la pirateria contro i nemici del Cristianissimo. Fra il luglio e l'agosto del 1497 il Navarro, catturato con un brigantino del signore di Crotone il grippo di Nicolò Badoer, l'aveva armato e successivamente aveva svaligiata una caravella di 250 botti appartenente

[48] A. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova 1854, vol. II, l. V, p. 590 (ed. G. B. SPOTORNO).

[49] SANUDO, I, 769-770.

[50] « Sichè ho fato, scrive il Loredan a Venezia, gran teror ai ladri; adeo questi a una chiesa novamente edifichata, chiamase la Madona del Socorso, diti corsari per vodo li hano apresentà la sua barcha con altre boone offerte », *ibid.*, I, 771.

[51] Certamente, però, non aveva potuto rientrare in possesso dei 5.000 ducati d'oro che trasportava quel naviglio: *ibid.*, I, 722 e 857; anche il marano, troppo danneggiato, andava poi a fondo: *ibid.*, I, 743.

a Zanetto Fachin [52]. Nella notte del 22 agosto il Loredan sbarca alla Roccella 300 uomini che si scontrano subito con i corsari e le truppe del Centellas; dopo ore di lotta appiccano il fuoco alla torre di guardia, ad un grippo e tre brigantini e catturano le artiglierie [53]. Richiesta poi invano la consegna del Navarro, il Loredan bombarda Crotone per tre giorni e tre notti e prima di partire devasta le vigne e la campagna. Intanto la notizia delle imprese del Navarro — aveva catturato una decina di navigli, tolto le merci ed impiccati gli equipaggi — era giunta a Venezia; all'inizio di settembre si comanda perciò al Provveditore dell'armata di recarsi in Calabria con quattro galere. La Roccella era di nuovo devastata, molti corsari uccisi e due loro vascelli presi [54].

L'anno 1497 non era terminato che tre galere ed una fusta armate a Marsiglia catturavano la caravella patron Giacomo da Liesena e non lasciavano le acque siciliane se non dopo aver fatto numerose altre prede; erano forse le stesse ad impadronirsi di due navigli genovesi carichi di grano lungo le coste napoletane e d'altri vascelli con frumenti per Lucca. Nelle acque della Tunisia aveva fatto un'apparizione anche la barza di 1.000 botti del corsaro Ferrando dell'Isola [55]. All'inizio del 1498 i corsari francesi catturano una nave di 300 botti appartenente a Marco Foscolo, carica di grano, ed un altro vascello imprecisato [56]. Il 4 maggio 12 barze arrivano a Valenza coll'ambizioso disegno di impadronirsi delle galere di Barbaria ivi ancorate; i Veneziani sono costretti a scaricarle per avvicinarle alla riva: poi, malgrado i danni subiti, riescono a formare un grosso convoglio ed a lasciare quel porto [57]. Anche nel 1498 le acque siciliane sono predilette dai francesi che vengono ripetutamente avvistati nei paraggi di Messina: vi catturano almeno due caravelle di Rodi. Già all'inizio dell'anno avevano preso una galera del marchese di Villamarina; verso la fine, con 4 barze, osano attaccare le galee di Fiandra presso Palermo, ma nel combattimento che segue perdono due unità [58].

Non vorremmo chiudere questa rapida rassegna della pirateria nel Me-

[52] *Ibid.*, I, 772; altrove (I, 743) si afferma che il naviglio venne catturato.

[53] « Fra le qual una bombarda grosissima de feco simel a questa mia grosa, et una pasavolante de metallo, la qual adoperava sopra una careta », *ibid.*, I, 773-74.

[54] *Ibid.*, I, 743 e 818.

[55] *Ibid.*, I, 771, 793, 797, 810.

[56] *Ibid.*, I, 933; poco prima si può leggere che si trattava di corsari siciliani (*Ibid.*, I, 928).

[57] *Ibid.*, I, 971 e 1000.

[58] *Ibid.*, II, 120, 176 e I, 852. Cfr. A. Spont, *Les galères royales dans la Méditerranée de 1496 à 1518*, in « Revue des questions historiques », Parigi 1895, passim.

diterraneo occidentale senza cercar di completare il quadro dell'attività corsara di Pietro Navarro. Il futuro ammiraglio del Re Cattolico si era riavuto presto dal duplice attacco veneziano contro la sua base della Roccella; venuto a patti con il re di Napoli aveva, infatti, ottenuto il comando di una barza con 400 uomini. Con questa unità egli aveva assalito e preso all'inizio del 1499 la nave di Alvise Contarini Minoto nelle acque di Palermo; dopo averla bruciata, probabilmente a Trapani, aveva ripreso il mare e catturato la nave di Alvise Sanchez, di 500 botti [59]. Vane risultarono le proteste diplomatiche dei Veneziani presso la corte napoletana: quel re fece rispondere che il biscaglino non era « di sua volontà posto a danizar niun sul mar, maxime la Signoria; ma che havia fato mincha con alcune barze francese, et perhò si scusava »[60]. Tuttavia, quattro galere di Napoli e due della Repubblica di Genova si misero alla caccia di questi pirati ed il 20 marzo li incontrarono nel canale di Piombino. Dapprima riuscirono a catturare una caravella corsara ed a mettervi su da 120 a 150 uomini, poi un forte vento disperse qua e là i combattenti favorendo il Navarro che poté ricuperare l'unità e passare a fil di spada tutti i suoi nuovi occupanti [61]. Nel giugno Pietro Navarro, con la sua barza di 700 botti ed unità minori, attacca nell'Ionio la nave Marcella — che ne stazzava 1.400 — proveniente dalle Baleari; nel corso della confusa e drammatica lotta che seguì una nave catalana brucia con tutto l'equipaggio ma i veneziani riescono a raggiungere Corfù [62]. Ritiratosi poi a svernare a Napoli, egli attendeva da quel re licenza per uscire di nuovo all'inizio dell'anno seguente; infatti, nella primavera s'impadronisce nelle acque di Capri di « certi navilii ragusei »[63]. Nel luglio del 1500, tuttavia, la cattura della sua barza da parte della flotta spagnola nelle acque siciliane sembra mettere termine alla sua attività di pirata [64]; pochi anni dopo — proprio come quei capi turchi

[59] SANUDO, II, 483 e 491.

[60] *Ibid.*, II, 487 e 518, cfr. ibid., II, 775, lettera di Francesco Cappello da Messina (2 maggio 1497): « Da zenoesi intese a Marseja esser ussito avanti el cridar de la liga do barze grosse armade, le qual se havea compagnade con uno corsaro nominato Petro Navaro, el qual se ha trova' haver certa barza armada di danari dil marchexe di Cotron, qual insieme za haveano preso una barza et uno galion de' zenoesi di gran valuta ».

[61] *Ibid.*, II, 591, 618, 620.

[62] *Ibid.*, II, 922-23.

[63] *Ibid.*, III, 355 e 379.

[64] *Ibid.*, III, 552 e 555. Sull'attività corsara di Pietro Navarro confronta MARTIN DE LOS HEROS, *Historia del conde Pedro Navarro, general en los reinados de Fernando e Isabel y de dona Juana y su hijo don Carlos*, Codoin e J. CAZENAVE, *Pierre Navarro, conquérant de Velez, Oran, Bougie, Tripoli*, in « Bulletin de la société de géographie

che abbiamo descritto — si troverà alla testa di una grossa squadra cristiana protesa all'attacco dei porti mussulmani dell'Africa del Nord.

II - *La prima decade del Cinquecento*: a) *Gli anni della guerra contro i Turchi.* Fra il 1499 ed il 1502 si ha il primo confronto diretto tra le forze navali della Cristianità e quelle del Turco. Scartata l'idea di un attacco a Rodi, quest'ultimo allestì una potente armata per sottrarre alla Repubblica di Venezia le posizioni chiave dell'Egeo e dell'Ionio. La Serenissima fece appello a tutte le potenze dell'Occidente e sembrò persuaderle ad unire le loro flotte alla propria; il Re di Francia ed il Gran Maestro per primi, poi il Papa, la Spagna ed il Portogallo inviarono delle potenti squadre nell'epicentro della lotta: il tratto di mare tra Corfù e Modone. Ma, da un lato, l'unità delle forze non si realizzò: le navi cristiane non riuscirono mai a trovarsi tutte insieme e mai si giunse ad una profonda concordia fra i vari capi nella condotta delle operazioni; dall'altro i Veneziani — che erano i più interessati e possedevano la flotta più reputata — rivelarono in quell'occasione tutta la loro mancanza di bellicosità insieme ad un'insospettata inadeguatezza della loro organizzazione militare. Non ci furono vere e proprie battaglie, ma dagli scontri parziali i Turchi uscirono — soprattutto moralmente — vincitori. Essi, del resto, occuparono due porti strategicamente decisivi: Lepanto e Modone. Tali nuove basi ioniche, a cui si deve aggiungere quella di Valona, costituirono per l'Impero ottomano non soltanto delle eccellenti posizioni di offesa ma soprattutto un *trait d'union* ed un trampolino di lancio sufficienti fra Costantinopoli e le coste dell'Africa. Le operazioni navali di questi anni ebbero un'influenza decisiva sulla bilancia delle forze mediterranee per tutto il corso del secolo: la Prevesa e Lepanto sono solamente i grandi capitoli di una storia di cui gli avvenimenti del 1499-1502 costituiscono il primo.

Nello stesso tempo anche in Ponente si assiste ad un decisivo e duraturo ridimensionamento politico e militare. La Spagna, mentre Bajazet II avanzava sempre più nei Balcani, non aveva perduto tempo ponendo saldamente le mani sul regno di Napoli dal valore strategico inestimabile. Anche se quasi privo di porti sul versante Adriatico, con la sua forma protesa costituiva come una diga solidissima e protettrice del versante tirrenico;

et d'archéologie d'Oran », t. XLV, fasc. CLXX (1925). Di tutta l'attività corsara di Pietro Navarro non si fa praticamente parola nell'opera recente che gli è stata dedicata da J. Priego Lopez, *Pedro Navarro y sus empresas africanas*, Madrid 1953; l'autore, tuttavia, tenta ancora ingenuamente di far valere la distinzione fra pirata e corsaro a favore del biscaglino.

era una delle nuove frontiere della Cristianità, destinata a divenire permanente, ché i mussulmani non sarebbero mai riusciti a valicarla. Al riparo del bastione italico le forze occidentali si stavano lentamente organizzando. Sintomo non trascurabile è già la rinascita della marina pontificia. Nel 1497 Alessandro VI aveva assoldato per 10.000 fiorini tre galee del marchese di Villamarina, uno spagnolo che alternava il servizio regolare nella flotta del suo sovrano alla pirateria [65]. Questa condotta non aveva durato molto e solo nel 1500 la squadra papale viene riorganizzata e dotata di almeno tre galee, tre brigantini, tre fuste e due galeoni; a tali unità si aggiungono l'anno seguente altre sei galere nuove, fatte costruire apposta dal Pontefice [66]. Nel 1502 il papa, dopo aver depositato a Venezia 15.000 ducati, ottiene dalla Serenissima otto galere sottili per il 22 maggio [67]: la sua flotta ascende così a 13 galere, oltre ai brigantini [68]. Questi effettivi non erano certamente superiori alle esigenze della nuova realtà che il Mediterraneo occidentale cominciava a conoscere: Roma, poi, era legata ai rifornimenti marittimi e la incombente minaccia corsara pesava su di lei in modo diretto. La presenza della nuova squadra cristiana non sembrò, all'inizio, arrecare un valido contributo alla difesa delle coste italiane. Proprio nell'estate del 1501, infatti, la prima flotta turca — composta di 6 galere, 8 fuste e 3 barzotti — penetrava profondamente nelle acque tirreniche al comando di Kemal rais (Camali): il 10 luglio l'isola di Pianosa veniva assalita ed i suoi abitanti fatti schiavi. Il corsaro incontrava poi presso le coste della Sardegna una nave genovese di 1.200 botti: malgrado tre ripetuti assalti la grossa unità riusciva a raggiungere Genova, benché « molto dannizata, e tuta piena di freze »[69]. « Veramente non he stato poco, commentava Girolamo Priuli, che l'habia bastato l'animo ad uno tanto corsaro dover venir tantto avantti senza timore alchuno et poner in fuga et in terror tutti quelli teritorii et paexi circumvicini »[70].

L'attacco di Kemal non era certo il solo avvenimento a tenere inquiete queste acque, ma il suo raid rompeva una tradizione ed un tipo di convivenza: le potenze cristiane toccavano con mano che non sarebbe stato facile

[65] Sanudo, I, 852.

[66] A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560*, Firenze 1876, vol. I, l. I, c. II, p. 8.

[67] G. Priuli, *Diari cit.*, vol. II, p. 205.

[68] A. Guglielmotti, *op. cit.*, l. I, c. IX, p. 31.

[69] Sanudo, IV, 71.

[70] G. Priuli, *op. cit.*, vol. II, p. 153. Anche le galee di Barbaria dovevano modificare loro malgrado la rotta « per tema di Camali »: cfr. Sanudo, IV, 113.

arginare simili incursioni ed ancora meno venire a patti — come era quasi sempre stato possibile con gli altri pirati — con i turchi. Gli antichi costumi della rappresaglia — che rappresentavano in certo modo una forma di sicurezza per la loro regolamentazione ovunque accettata — riposavano su di un fondo comune di correttezza, di potenziale intesa ed amicizia. Queste regole e questi costumi, non potevano e non dovevano valere nei rapporti con un mondo diverso, alieno ed opposto per una reciproca e profonda ostilità religiosa oltre che militare. Questo è il significato della trasformazione della pirateria mediterranea del Quattrocento, cristiana, di capitani di ventura che sapevano malgrado tutto riservarsi sempre la possibilità di passare da un campo all'altro perché non immaginavano di potersi contrapporre al mondo di cui facevano parte.

Di fronte al progressivo imporsi della nuova guerra di corsa del Cinquecento ormai brevi sono gli anni che restano ai corsari d'Occidente per occupare il primo piano della scena. Se poco si sa di un Zuan Tomaso corsaro napoletano, la cui presenza è segnalata a Messina alla fine di settembre del 1500, non molto di più si può dire di un altro siciliano che pretende alla qualifica di corsaro per essere stato mandato « in corso a danno di infideli » dal governatore di Siracusa e per aver lasciato a terra come garanzia il proprio fratello; tuttavia, trovandosi nell'autunno dello stesso anno con la sua barza nell'Arcipelago, aveva cercato di fermare almeno quattro vascelli cristiani [71]. Nello stesso periodo, la presenza — diremmo ausiliaria — di un Zuan de la Varda con una flottiglia di cinque fuste accanto all'armata regolare spagnola è analoga a quella di molti corsari turchi [72]. L'episodio più significativo ha di nuovo per epicentro Crotone dove si sono insediati certi Chiavin e Chiarano corsari. Il 4 agosto 1501 Polo Calbo, capitano di una nave grossa armata, si avvicina a quel porto e scopre con stupore che vi sono prigioniere la nave Soranza, la caravella Pizamana con due altre caravelle schiavone ed una nave di 500 botti, catturata con un carico ingente di artiglierie. Dopo un primo bombardamento, egli si accorge che quei vascelli erano stati tirati in secco e che non li può rimorchiare: se gli avessero affidato anche una o due galere sottili vi sarebbe certamente riuscito; allora dirige di nuovo le sue artiglierie contro gli scafi corsari e li danneggia gravemente, ma il fondale basso impedisce che affondino [73].

[71] SANUDO, III, 782, 1027.

[72] *Ibid.*, III, 1072.

[73] *Ibid.*, IV, 106 e 108-10. Questo corsaro sostenne di agire contro i Veneziani per rappresaglia: il capitano delle galere di Barbaria, Giacomo Cappello, avrebbe bru-

Non ci soffermeremo molto sulle azioni delle navi francesi — la Pansea e la Rapiamus sono fra le maggiori e più celebri — anche se talora le loro imprese sono cospicue [74]: all'inizio del 1501, ad esempio, una barza di 400 botti ed altri tre navigli armati in Provenza catturano una ventina di vascelli presso Alcantara ed il Capo Martin [75]. La flotta portoghese che traversa il Mediterraneo nell'estate del 1501 non reca danni ingenti [76] ed anche da parte spagnola non sembra che si sia andati molto più lontano [77]. Se ci volgiamo invece al Mediterraneo orientale si potrà constatare facilmente che l'attività corsara non viene meno. Naturalmente le navi che Luigi XII ha inviato contro i Turchi non rinunciano alla pirateria. Prégent de Bidoux, dopo aver danneggiato delle installazioni mussulmane a Volo, ritorna verso Scio, cattura un grosso vascello di 1.500 botti ed otto fuste (aprile 1500); René Parent non è da meno e si impadronisce della nave veneziana di Domenico da Cherso nel dicembre [78]. Ma soprattutto i Rodiotti non sono meno intenti alla caccia di qualsiasi nave che alla crociata contro la Mezzaluna. Il console veneziano avverte da Alessandria che — le grosse navi essendo requisite per la guerra — il commercio si fa soprattutto con caravelle quasi indifese. Già nel maggio del 1500 un galeone corsaro turco ha preso in quelle acque una navetta dei Corner d'Episcopia, con il carico di vino e miele e 27 uomini d'equipaggio; a Damiata una caravella candiota di 200 botti ha subìto la stessa sorte: altri quattro galeoni vengono segnalati da Tripoli di Siria [79]. Di lì a poco un vascello di Rodi di 350 botti si scontra con il galeone turco: si tratta della nave di Domenico Turino, ben armata e rinforzata di 30 Cavalieri gerosolimitani. Quando i cristiani stanno per avere la meglio, sopraggiunge un'altra nave corsara; essi si rifugiano allora ad Alessandria, ma l'ammiraglio del porto li fa tutti prigionieri e li manda

ciato una sua nave sulle coste dell'Africa. Nel 1501 Consalvo di Cordova accetta questa versione ed interviene presso il Calbo perchè tolga l'assedio a Crotone. Nel novembre del 1502 una barca di Chiarano è avvistata nelle acque di Linari; *ibid.*, IV, 625.

[74] Cfr. Ch. de La Roncière, *op. cit.*, t. III, pp. 1-128 e Sanudo, III, 1306 e 1620.

[75] Sanudo, III, 1485.

[76] Cfr. G. Priuli, *op. cit.*, II, 179 e A. Giustiniani, *Annali cit.*, t. II, l. VI, pp. 602-603.

[77] Cfr. Sanudo, IV, 309. Tuttavia la nave di Giorgio Res che essi catturano nelle acque siciliane aveva circa 80.000 ducati di mercanzia, in parte spezie, provenienti da Alessandria (*ibid.*, IV, 430).

[78] Cfr. Spont, *art. cit.*, pp. 8-9 e Sanudo, III, 1249.

[79] Sanudo, III, 477 e 670-81; Antonio Gabotto accenna nella sua lettera ai tentativi fatti per riscattare i cristiani divenuti schiavi.

in dono al Sultano d'Egitto [80]. Nel 1501 il Gran Maestro aumenta la sua squadra regolare portandola a tre galere, armate con ciurme del marchese di Finale, oltre alla caracca ed alla barza; alla fine dell'anno egli possiede addirittura una flotta di 36 vele, fra cui 4 galere e 5 navi [81]. Nel 1502 i Rodiotti partecipano alle varie operazioni navali condotte dai cristiani nell'Arcipelago ma catturano anche per proprio conto molte fuste e sopratutto « alcune barcie grandi le quali con mercantie e robbe prohibite da Scio in Costantinopoli navigavano »[82]. Tra la fine del 1502 e l'inizio del 1503 un corsaro portoghese compie svariate gesta in Levante con una flottiglia di 10 unità: esso cattura almeno una nave turca, ne svaligia una veneziana ed ostacola il rifornimento di Costantinopoli in grano [83]. Particolarmente esposta è l'isola di Cipro: le autorità locali si rivolgono a più riprese a Venezia perché invii colà almeno una galera sottile o due [84]; fuste turche si trovano quasi sempre in quelle acque, quando non le minacciano squadre di maggiore entità. Nel giugno del 1500 4 galeoni e 5 fuste catturano sopra Limisso la nave di Alvise di Orsi, due grippi di Rodi e molti altri vascelli; « e hanno preso, scrive Troilo Malipiero, in più volte di navilii di Famagosta numero 8 »; i Cavalieri non si fanno scrupolo di rivaleggiare con loro [85].

Se la guerra non impedisce ai piccoli e medi predoni le loro rapine i grandi corsari non sono sempre tenuti a freno e, appena la Porta ridà loro libertà, si trovano alla testa di squadre molto più numerose ed agguerrite. Dei numerosi capi turchi tre si distinguono in particolare: Rich, Caracassam e soprattutto Kemal: nel settembre 1500, quando quest'ultimo lascia l'armata del Gran Signore, ben 60 vele lo seguono ed il terrore si sparge insieme con questa notizia [86]. Kemal, nella primavera del 1501, entrato d'improvviso nel porto di Zonchio (Morea) con 28 vascelli, vi sorprende e cattura tre galere sottili veneziane; durante il suo trionfale ritorno attacca l'isola di Egina e vi fa 2.000 schiavi che conduce a Negroponte [87]. Contemporaneamente almeno 35 fuste sciamano a gruppi da Costantinopoli verso l'Egeo; è proprio Giovanni di Tabia ad annunciarlo, il console veneziano di

[80] G. Bosio, *op. cit.*, l. XV, pp. 439-40.
[81] *Ibid.*, pp. 440, 445 e 449.
[82] *Ibid.*, l. XVI, pp. 454, 457, 459, 462.
[83] Sanudo, IV, 405-406, 486, 679 e 780.
[84] *Ibid.*, III, 302, 935, 1118, 1120, 1122.
[85] *Ibid.*, III, 776, 1120 e 1122.
[86] G. Priuli, *op. cit.*, II, 45.
[87] *Ibid.*, II, 160 e Sanudo, IV, 83.

Scio che poco prima aveva comunicato il disarmo di tutti i corsari turchi [88]. Nel 1502 Kemal — che nell'autunno dell'anno precedente, di ritorno dalla Barbaria e dal Tirreno, aveva scorso le acque di Smirne [89] — sembra ottener di nuovo di uscire dal Bosforo con 20 vele tra galee e fuste « a far danno segondo el consueto »: ma, non avendo prestato soccorso a Metellino attaccata dalle flotte cristiane, è costretto ad armare a proprie spese due galee di 24 banchi « per andar con altre fuste a vadagnar »[90]; l'isola ionica di Santa Maura diverrà la sua nuova base di operazione [91]. Quanto a Caracassam, dopo un attacco a Nasso nell'aprile del 1501 [92], si dirige nell'autunno verso Cipro con uno schirazzo e 16 fuste; sbarcato sulla costa settentrionale dell'isola, cattura 130 abitanti di Carpasso e li va subito a rivendere in Anatolia insieme con le merci e gli animali. Ritornato poco dopo a Lapido, incontra la resistenza del presidio veneziano; « le nostre do galie se trovavano in porto de Cerines, ch'è X mia lontano dal fato, le qual non arditeno de ussir, per timor che ditte fuste non si voltaseno a lhoro: le qual fuste scorsizano questa isola come li piace per non haver contrasto »[93]. Rich, invece, è senz'altro il meno fortunato in questo periodo. La sua apparizione nelle acque ioniche nel giugno del 1500 non è seguita da altre notizie [94]; probabilmente si era diretto poi verso la Barbaria, come è sicuro che fece l'anno successivo. Ma al ritorno, nell'autunno del 1501, le sue tre o quattro fuste vengono sorprese da una furiosa tempesta nell'Arcipelago: due si sfasciano e la sua riesce ad approdare a Milo; il pilota, però, lo trae in inganno e lo fa prendere prigioniero [95]. Era la fine: il Capitano generale dell'armata veneziana — applicando la legge del taglione — lo

[88] SANUDO, III, 1552 e IV, 38.

[89] G. BOSIO, *op. cit.*, l. XVI, p. 452.

[90] SANUDO, IV, 259, 322 e 394; cfr. G. PRIULI, *op. cit.*, II, 202.

[91] A. GUGLIELMOTTI, *op. cit.*, l. I, XI, p. 37.

[92] SANUDO, IV, 40.

[93] *Ibid.*, IV, 144 e 161-162.

[94] *Ibid.* III, 366.

[95] *Ibid.*, IV, 178: « Ditto scrivan disse come Richi, corsaro turco, con 3 fuste scorse la note su l'isola di Mello, et do di le ditte si rompeteno, e la sua, per industria dil pedota, scorse in una spiaza. E lui dimandò: dove siamo? Li rispose: semo in terra ferma. Erichi disse: Ben, che è da far? Li disse: che tiremo la fusta in terra e che se salvemo e poi anderemo al castello. E, fin che tiravano la ditta fusta in terra, el peota andò al castello e disse: Aprite che lo ho menato un gran prexon; Erichi è qui in terra con la fusta a la spiaza. Et la matina per tempo da quelli habitanti fu preso Erichi e con tutti li homeni. El qual subito disse: Non me amazé, chè vi darò Camali in le man; tamen fu poi morto, come dirò di soto ».

faceva arrostire vivo il 9 gennaio 1502 « su uno ziron de grosso remo »[96].

b) *La corsa in Adriatico*. Dopo lunghi mesi di trattative e d'incertezze, all'inizio del 1503 viene proclamata la tregua tra l'Impero ottomano e la Repubblica di Venezia: ma questa data non segna l'avvento di un periodo di sicurezza marittima. Durante gli anni di guerra aperta la pirateria aveva segnato una relativa battuta d'arresto: richiamati, per così dire, alle armi i corsari turchi, anche una buona parte della flotta mercantile veneziana era stata requisita; in Occidente, la guerra tra Francia e Spagna per il possesso del Napoletano aveva creato una situazione abbastanza simile. Nel corso degli anni che stiamo per esaminare si delineano chiaramente i primi sviluppi della nuova strategia marittima ottomana, insieme alla necessità della maggiore potenza cristiana, la Spagna, di opporvisi per arginarne la minaccia. Ormai anche le coste spagnole, infatti, sono l'obbiettivo diretto delle incursioni delle forze navali mussulmane. Ma un altro settore supplementare si è aperto alle incursioni corsare, l'Adriatico; la navigazione, sin'allora poco insidiata nel profondo Golfo di Venezia [97], conoscerà nuovi pericoli fin dall'inizio del Cinquecento.

Dinanzi alle prime violazioni turche, Antonio Valier, nel febbraio del 1501, fa approvare la proposta di armare due fuste di 20 o 22 banchi: non è, invece, accolta l'offerta di 60 banditi per omicidio dall'Istria di armare una loro fusta a servizio della Signoria [98]. Fra l'ottobre del 1502 ed il febbraio dell'anno seguente il basso Adriatico ed il golfo di Taranto vengono solcati dalle 4 galere di Prégent de Bidoux: ne risente in particolare il commercio dei grani lungo quelle marine ed il governatore d'Otranto calcola a 4.000 ducati il bottino del capitano francese [99]. Il 30 dicembre 1503 il sopracomito arbesano Girolamo Zernotis, per liberare una marciliana zaratina, raggiunge le acque di Calamota e vi cattura una fusta di 14 banchi uscita da Valona: il naviglio è colato a picco ed i 40 uomini

[96] « Questo Erichi corsaro, in tempo di pace con turchi feze gran danno a' nostri. ...Or achadete, che sier Ambruoxo Contarini, di sier Francesco, quondam sier Priamo, dil 1491 con suo schierazo zerchava de gargar formenti a Salonichii, e feze conserva con ditto Erichi. Da poi cargado fu acusado da' marinari che ditto sier Ambruoso lo zerchava haver in le man e amazarlo; unde, per tal suspeto, da poi longo combater, prese ditto sier Ambruoso, ferido di 4 feride, et quello feze rostir e occise tutti i marinari. Et per tal cossa, etl nostro zeneral lo fece etiaom lui Erichi morir e rostir vivo »; *ibid.*, IV, 205-206: cfr. G. PRIULI, *op. cit.*, II, 191.

[97] Nel 1496, a Ortona a mare, si verifica un caso analogo a quello di Crotone, ma in proporzioni molto ridotte; cfr. SANUDO, I, 145.

[98] *Ibid.*, II, 910; III, 998, 1006, 1443; IV, 37 e 508.

[99] A. SPONT, *art. cit.*, p. 13 e SANUDO, IV; 752, 765 e 802.

passati a fil di spada [100]. Se le fuste turche cominciano ad apparire nell'Adriatico, altri vascelli corsari si aggiungono ad esse: la nave Semitecola, infatti, che naufraga sull'isola di Curzola nel novembre del 1504, viene svaligiata da una barza che aveva condotto a Venezia i grani di Sicilia [101]. I recenti avvenimenti politici e militari — dall'avanzata turca nei Balcani all'occupazione spagnola del Napoletano e dalla rinascita dello Stato pontificio alla diaspora degli ebrei e marrani iberici — avevano notevolmente potenziato l'antica funzione dell'Adriatico, frontiera tra due mondi opposti ma altresì complementari. Uno degli epicentri della pirateria in questo mare sarà ormai Lanciano, soprattutto in giugno, periodo della sua fiera annuale. Nel 1505 entrano in gioco per la prima volta le fuste maltesi [102]: in numero di quattro e con un galeone danneggiano indiscriminatamente chiunque incontrino sul loro cammino; nella seconda metà di giugno erano già tanto cariche di preda che dovevano limitarsi a sottrarre il denaro contante ai malcapitati navigli [103]. La Serenissima, tanto gelosa della sicurezza del suo Golfo, non riesce affatto ad impedire le loro operazioni. Per quanto questa flottiglia si avvicinasse anche ai porti di Zara e di Curzola né le due galere sottili a cui si affida questo compito preciso né il Provveditore dell'Armata la molestano seriamente [104]. A Venezia l'impressione fu grande: per il danno — il Priuli lo valutò ad oltre 15.000 ducati [105] — e per la perdita di prestigio. Nel febbraio del 1506, temendo il ritorno dei maltesi, si arma un brigantino; nel maggio viene addirittura decisa la partenza di due galere bastarde [106]. Apparentemente indisturbate, tuttavia, altre fuste — almeno 4, di 14 banchi ciascuna — penetrano nell'Adriatico: questa volta sono di Porto Venere; molte barche dirette alla fiera di Lanciano vengono prese, altri vascelli catturati nelle acque delle Marche [107]. Quando si seppe che questi corsari avevano osato arrivare sin quasi in Istria, depredando nume-

[100] SANUDO, V, 689.

[101] *Ibid.*, VI, 13, 109 e 114.

[102] Non riteniamo che si tratti di barbareschi, per quanto G. PRIULI (*op. cit.*, II, 378) scriva « de Malta de Barbaria ».

[103] SANUDO, VI, 178-80 e 187; questi corsari, d'altronde, non catturavano i vascelli e nemmeno i loro equipaggi, contentandosi di prenderne le mercanzie.

[104] *Ibid.*; nel luglio Girolamo Contarini fu costretto a scrivere a Venezia « come havia dato l'incalzo in colfo a le fuste di Malta, havia depredato in colfo, et era lì un mio lontan, le qual butò certi panni in acqua videlicet balle, et libò et fuzì con vento miracoloso, di mia 19 per hora », *ibid.*, VI, 192.

[105] G. PRIULI, *op. cit.*, II, 378.

[106] SANUDO, VI, 301 e G. PRIULI, II, 418.

[107] *Ibid.*, II, 422 e SANUDO, VI, 356.

rose barche nelle acque veneziane, il Senato ricorse alle galere sottili; il Priuli, pur riconoscendo il coraggio dei pirati, prevedeva la loro rovina se avessero incontrato le triremi della Repubblica [108]. Ed ecco che nel luglio del 1506, mentre la squadra di Porto Venere, carica di preda, lascia l'Adriatico una flottiglia turca vi entra a sua volta per depredarlo. Dopo aver corseggiato nelle acque di Fano e di Giovinazzo [109], due fuste — una di 22 e l'altra di 18 banchi — di conserva con un brigantino si scontrano il 9 luglio con due galere veneziane al largo di Otranto. Nel drammatico combattimento Giorgio Semitecolo riesce a mandare a fondo il brigantino e a danneggiare la fusta minore; ma gli uomini dell'altra fusta, abbordata la seconda galera, hanno il sopravvento riuscendo addirittura a catturarla ed a portarla a Modone [110]. « De la qual prexa ni foronno facte feste assai a Modom, perché cum veritade — commenta il Priuli — li turchi meritavanno honore...; et fu di grande ingnominia et vergogna a lo Imperio venetto, che aveanno tanta famma de armata, et che una fusta di corsari avesse prexo una loro galia sutil. Et cum veritade li Turchi sonno valenthomini, et li christiani sonno putane »[111].

Il fenomeno adriatico si rivela così come uno dei più tipici della nuova situazione mediterranea. In questo mare neutro, dove i veneziani tengono tanto ad assicurare la tranquillità alla propria ed altrui navigazione, flottiglie di pirati penetravano ormai regolarmente; né la posizione dominante di Corfù né la flotta della Repubblica vi portano valido rimedio. D'altro canto, Cristiani e Turchi si preoccupano ben poco d'incontrarsi e di combattere l'infedele: ognuno va per suo conto a taglieggiare il traffico intenso e ricco che anima quelle coste, quando addirittura non vi sbarca per fare bottino di schiavi. Gli episodi, ormai, non sono più isolati e — soprattutto nella buona stagione — l'allarme è continuo. Se non è vero che 20 vele di Kemal rais solchino nel luglio del 1506 le acque del Gargano, poco dopo una barza del nipote del Vicerè di Sicilia è « in colfo a damno de chi mancho puol »[112]. Persino in inverno fuste rodiotte e siciliane scorrono fruttuosamente il basso Adriatico ed intorno alle isole Ionie [113]. Nel 1507 le fuste

[108] « Le gallie venete sutil andavanno zerchando queste fuste per prenderle et non le potevanno trovare. Ma veramente questi corsari avevanno grande animo ad venir tanto avanti senza paura, chè, se le se incaparanno in le galie sutil, capitaranno male », G. Priuli, II, 426; cfr. Sanudo, VI, 358.

[109] Sanudo, VI, 377.

[110] *Ibid.*, VI, 378-79 e G. Priuli, II, 428.

[111] G. Priuli, II, 429.

[112] Sanudo, VI, 382 e 422.

[113] *Ibid.* VI, 526.

di Porto Venere ritornano all'appuntamento delle fiere adriatiche, guidate da un pilota raguseo: anche le quattro barze di Chiarano sembrano armate a questo scopo [114]. I brigantini liguri saranno di nuovo in Golfo nel 1508 [115]. Ma, se i Turchi possono appoggiarsi indisturbati alle basi albanesi ed i ponentini a quelle spagnole dell'Italia meridionale, ormai l'Adriatico non è insidiato soltanto dal sud; a nord sta affacciandosi un'insidia minore ma ugualmente difficile da eliminare. Non è il caso di parlare di Uscocchi in questi anni, ma la guerra tra Venezia e l'imperatore Massimiliano permette già agli uomini di Segna di compiere delle razzie nell'isola di Veglia nel giugno 1509, mentre una pirateria triestina nasce in margine alle operazioni di terraferma [116].

c) *La situazione nel Mediterraneo orientale.* Il 1503 si era aperto sotto buoni auspici in Levante: la Porta ordinava di non recar più alcun danno ai sudditi della Serenissima e che nessun vascello uscisse per ledere i loro interessi [117]. Forse non era allarmante che dei predoni di Parga non obbedissero o che alcune fuste si stabilissero in quel luogo: la notizia che un corsaro era uscito dallo Stretto a danno dei Veneziani risultò senza fondamento [118]. Quanto alle tre galere che nell'agosto catturano fuste turche in Arcipelago, non sappiamo se lo fecero con ragione [119]. Ma già nell'ottobre

[114] *Ibid.*, VII, 82, 97 e 121. Il 27 novembre 1507 il bailo veneziano scriveva da Costantinopoli che « quel menò le fuste di Porto Venere in colfo, era venuto lì con una nave di zenoesi, e 'l baylo lo fè vegnir davanti li bassà. El qual disse non haver fato danno a' musulmani, et che credeva esser seguro lì; et si fe' turcho presente li bassà. Et il baylo disse, è contra li capitoli; adeo fo mandato in la torre di Mar Mazor »; *ibid.*, VII, 259.

[115] *Ibid.*, VII, 479-80 e 491.

[116] *Ibid.*, VIII, 383; IX, 503; X, 615-16.

[117] *Ibid.*, IV, 571. Due giorni prima della cessazione delle ostilità, il 27 gennaio, due galere veneziane catturavano una fusta turca spinta dal maltempo sulla costa di Corfù, « la qual stava scosa per prender qualche nostro navilio »; *ibid.*, IV, 780.

[118] Un piccolo incidente del febbraio 1503 ci offre già tutti gli elementi degli innumerevoli casi analoghi che seguiranno: « Per il zeneral li fo scrito, facesseno proclamar, niuno molestasse turchi, ni per mar ni per terra; e cussì fo fato. Ma lhoro non hanno observato questo, chè barchete do, venivano da la Parga lì, con vituarie, da uno brigantin turchesco è state prese con persone 9. E lhoro provedadori mandono la galia Zorza con l'armirajo a parlar al subassi, ch'è capo di la provintia, e che, stante la tregua, rendesse etc. Li fo risposto a l'armiraio, questo non era di suo consentimentoll è stati alcuni ribaldi e vederla averli in le man, ma che erano fuziti; e che per tuto 15 dil presente ditto armiraio ritorni, li farà risposta si li dieno restituir », SANUDO, IV, 787-88; cfr. *ibid.*, IV, 806 e V, 159.

[119] *Ibid.* V, 71.

del 1503 il Provveditore dell'Armata, a Corfù, ha di fronte — nel porto di Valona — una squadra di sette fuste; hanno attaccato soprattutto il villaggio pugliese di Castrignano, facendovi oltre 125 schiavi e molti danni: ma hanno svaligiato anche un grippo di Corfù, « siché non sa che far scontrando le ditte fuste, e voria saper la intention di la Signoria »[120]. Come per meglio attestare l'inarrestabile vitalità della pianta corsara, ecco nascere un nuovo pirata: Caradromis; già nel 1503 egli è riuscito a mettere insieme una flotta di 22 navigli: la maggior parte brigantini e fuste, ma c'è anche una galeotta. Ha recato seri danni all'Arcipelago, bruciato e saccheggiato Milo, fatto schiavi presso Nauplia; perfino il Gran Signore sembra avere l'intenzione di punirlo[121]. Probabilmente è Caradromis che nel luglio assale il territorio di Rodi, prendendovi da 100 a 150 uomini; i Rodiotti organizzano una caccia alle sue 16 fuste: il 9 agosto, guidati dal Priore di Portogallo, Don Diego d'Almeida, ne catturano due e causano l'affondamento di altre otto ma finiscono col perdere anch'essi una galera[122]. Il primo anno di pace in Levante si chiude con la cattura di un marano carico di 7.000 moza di grano appartenente alla Serenissima: il patrone, Piero d'Abram, scorto sopra Capo Chilidonio un galeone che puntava su di lui, al primo colpo di artiglieria abbandona con l'equipaggio il vascello senza nemmeno aver potuto riconoscere chi lo attaccava[123].

La pace è, dunque, un'illusione. Ritracciare tutto l'insieme degli scontri navali e delle razzie, calcolare i danni che annualmente reca la guerra di corsa sarebbe impresa degna di un più ampio studio. Nelle pagine che seguono si cercherà soprattutto di indicare il ritmo di questo fenomeno che diviene sempre più unitario. Già nel Quattrocento la presenza in Levante dei Cavalieri gerosolimitani e sovente di altre flotte cristiane aveva fatto della pirateria uno dei modi in cui l'Islam si scontrava con la Cristianità. Ma nei primi anni del Cinquecento — come si è accennato — questo aspetto

120 *Ibid.*, V, 354. Si trattava di unità assai forti, soprattutto le tre fuste maggiori di 24 banchi; le altre tre erano di 16 e la settima di 12.

121 « El Signor monstra haver in animo de volerlo prender et punirlo, come affermano i bassà, dicendo che questi tal corsari faceano damno etiam a li soi lochi, et tenivano assediati i navilj che non potevano intrar nel Streto, ita che la terra veniva a patir non picoli incomodi et sinitri », in « Relatone fata in Pregadi per sier Andrea Griti, ritornato orator dil Turcho », SANUDO, V, 465-66. Sul blocco dei navigli carichi di grano, cfr. SANUDO, V, 521.

122 G. BOSIO, *op. cit.*, l. XVI, p. 473. Secondo un dispaccio del provveditore dell'Armata Contarini nel giugno 1505 Caradromis era stato già catturato da Kemal rais; cfr. SANUDO, VI, 198.

123 SANUDO, V, 778.

si accentua in misura tale da divenire la nota dominante della vita mediterranea. Gli spostamenti delle squadre turche nel bacino occidentale divengono sempre più frequenti; dal canto loro le flotte cristiane cercano di controbattere penetrando nelle acque del Levante non ancora acquisite alla supremazia turca.

Nel primo decennio del secolo XVI i Veneziani si mostrano assai attivi nella vigilanza della rotta che collega la Serenissima alla capitale dell'Impero ottomano. La zona che essi sembrano riuscir a mantenere più sicura è quella ionica, come fa pensare la sporadicità degli attacchi provenienti dalle basi greche ed albanesi. Nel 1504, è vero, si segnalano ancora le 6 od 8 fuste di Valona già operanti l'anno precedente, ma questa flottiglia sceglie senza dubbio un campo diverso di attività poiché nel 1506 soltanto si sente parlare di nuovo di altre 7 fuste in quelle acque [124]. Il Provveditore di Cefalonia, che dal canto suo aveva lamentato la presenza di una fusta e di un brigantino, non ha motivo di farlo in seguito; rimangono i Cimerioti, abitanti cristiani di una costiera albanese: ma non armano che rare barche o al massimo un brigantino [125]. Più movimentata appare la situazione nell'Egeo dove in questi anni la Repubblica di Venezia cerca di tenere una squadra di galere. Nell'estate del 1505 quattro triremi sorprendono e catturano alcune fuste turche nelle acque di Scio; nel settembre il Provveditore dell'Armata obbliga una fusta di Caracassam a rompersi sulla costa meridionale della Morea [126]. Nel 1506 sono i genovesi di Scio che armano un vascello con il preciso compito di catturare almeno 25.000 ducati di beni veneziani, per rappresaglia [127]. Intanto, in primavera erano uscite dal Bosforo 16 fuste; in ottobre il capo della squadra veneziana scrive al Senato che ne ha affondato almeno due, fugate le altre: solo due di Caracassam infestano ancora quelle acque [128]. Tuttavia, sul finire del

[124] *Ibid.*, V, 873 e 939. Forse queste fuste abbandonarono la zona a causa dello scontro ch'ebbero nel febbraio del 1504 con una nave ponentina, dalla quale furono acriamente maltrattate.

[125] *Ibid.*, V, 873 e 939.

[126] *Ibid.*, VI, 219-20, 223.

[127] *Ibid.*, VI, 322. La minaccia genovese non rimase senza effetto. Tra la primavera e l'estate la nave Pallavicina cattura nelle acque di Pafo una nave veneziana di 500 botti, appartenente a Benetto Priuli e carica di cenere, cotone, seta per 8.000 ducati. Le misure di contro-rappresaglia prese dal Senato, tuttavia, inducono i genovesi a procedere contro il Pallavicino ed a restituire il vascello veneziano con il suo carico. Cfr. SANUDO, VI, 361-62, 373-74 e 385.

[128] G. PRIULI, op. cit., II, 417 e SANUDO, XI, 447 e 449. Difficile è dire di quale corsaro parli Donato da Lecce nel dispaccio riassunto in SANUDO, VI, 355-56.

1506, Caradromis scende su Candia a catturar bestiame e toglie in quelle acque le vele, le gomene e quant'altro può ad una nave di Marco Venier [129]. Un avviso del marzo 1507 segnala di nuovo molte fuste in Arcipelago « le qualle... fano dani grandissimi; e tute sono turchesche, per quanto si dice »; un dispaccio del Provveditore di Zante ci offre l'interessante notizia che anche due fuste di corsari siciliani sono state catturate dalle galere sulla rotta dell'Egeo [130]. La situazione di Cipro è analoga a quella di Candia: le ripetute richieste di qualche unità per la difesa delle coste sono accompagnate da altrettante notizie della presenza di corsari intorno all'isola e delle loro frequenti incursioni sulle marine cipriote [131].

Relativa tranquillità, dunque, per i traffici veneziani, o almeno danni assai limitati. Il vero epicentro della lotta è ora l'isola di Rodi. La flotta del Gran Maestro, infatti, non aveva smobilitato: nel settembre del 1504 essa conta, oltre alle unità minori, una decina di grossi vascelli — navi, barze o galere; sempre più numerosi sono i Cavalieri che chiedono licenza di « amare vaselli così ritondi come da remi » per uscire contro gl'Infedeli [132]. Nella primavera del 1504 i Rodiotti s'impadroniscono di una nave turca in un porto veneziano e la Porta invia un ambasciatore presso la Serenissima per ricuperarla [133]. Nel settembre, tre caravelle dell'Ordine, al largo di Famagosta, catturano una grossa nave genovese di 1.200 botti proveniente da Tripoli con un ingente carico di merci appartenenti al Sultano d'Egitto e 150 passeggieri mori; il bottino è ricchissimo: Girolamo Priuli lo stima vicino a 150.000 ducati [134]. I Rodiotti prendono, nel 1505, due navigli di Candia nel porto di Schiatì ed il Provveditore veneziano dell'Armata dà licenza a 4 galere di procedere alle rappresaglie [135]. In quello stesso anno Kemal si dirige su Rodi con sei galere, ma il suo attacco di-

[129] SANUDO, VI, 502-503.

[130] *Ibid.*, VII. 18 e 51.

[131] *Ibid.*, V, 943; VI, 224, 356, 374, 449; VII, 55. L'attacco più serio — ma non proprio piratesco essendo la Francia in guerra con i Veneziani — viene effettuato dal corsaro marsigliese Bernardin de Baux che nel novembre 1509 sparge il terrore sulle coste di Cipro con la sua nave Saint-Pierre: cfr. SPONT, *art. cit.*, p. 25. Piero Lion, capitano di Famagosta, così descrive questo attacco: « Nel porto di le Saline quel Bernardin corsaro prese do navi nostre; una brusò e mandò a fundi, l'altra spogliò e lassola et è hora afondata qui in porto di Famagosta, la qual è sta venduta per il conscio di XII », SANUDO, X, 110.

[132] G. BOSIO, *op. cit.*, l. XVII, pp. 481 e 489.

[133] G. PRIULI, *op. cit.*, II, 347.

[134] SANUDO, VI, 93 e G. PRIULI, *op. cit.*, II, 361.

[135] SANUDO, VI, 195 e 198.

retto fallisce ed egli si rivolge contro le altre isole soggette al Gran Maestro saccheggiandole e facendovi numerosi prigionieri. L'attacco turco contro il territorio dei Cavalieri si rinnova all'inizio del 1506: 500 turchi sbarcano a Lero; pur recando gravi danni, non riescono a prendere il castello [136]. Poco dopo una forte squadra mussulmana lascia Alessandria per ordine del Sultano, desideroso di vendicare la cattura della nave genovese, ma le sue unità non hanno fortuna; due fuste di 14 banchi vengono catturate da due galere dell'Ordine nelle acque di Lango e le altre cinque — successivamente scontratisi con i cristiani — egualmente prese [137]. L'anno in cui le forze cristiane si distinguono maggiormente in Levante è il 1507; ai Rodiotti si unisce, infatti, Pietro Navarro. La presenza delle quattro barze di quest'ultimo è segnalata nel settembre dalla Sicilia; Zaccaria Loredan, capitano delle galere grosse, le incontra poco dopo a Capo Spartivento: di là si dirigono verso Oriente. Dopo aver disturbato il traffico tra Candia ed Alessandria, nell'autunno catturano almeno tre caravelle; tuttavia, nel novembre le galere di Beirut incontrano due barze del corsaro e riescono a toglier loro questa preda [138]. I Cavalieri, intanto, hanno di nuovo avuto la fortuna d'incontrare una delle navi genovesi che collegavano la Barbaria con l'Egitto. Il 13 settembre 1507 la grande nave dell'Ordine scopre al largo di Candia un enorme vascello di 9.000 salme: il capitano fa sparare contemporaneamente contro di esso tutte le artiglierie, lo costringe alla resa e lo conduce a Rodi [139]. Il bottino è ingentissimo: 80.000 doble, 1.200 botti di olio, tessuti, tappeti e circa 600 passeggieri [140]. Nello stesso anno tre galere della

[136] G. Bosio, *op. cit.*, l. XVII. p. 484 e 487; il Bosio non sa dirci con sicurezza se è ancora Kemal rais oppure un certo Nichi (Rich?) corsaro che guida le 8 unità turche — galeotte e fuste — all'attacco.

[137] *Ibid.*, p. 489. Per quanto l'autore le definisca 'fuste grosse', questi navigli di 14 banchi non erano certamente molto adatti per un attacco diretto a Rodi: il Sultano non poteva ignorarlo ed il racconto del Bosio non ci appare molto sicuro.

[138] Sanudo, VII, 155, 157, 231, 237, 239, 242. Un avviso del gennaio 1508 informa che il Navarro, capitato a Brindisi con una sua barza, è fermato in quel porto dal governatore veneziano Girolamo Corner (*ibid.*, VII, 258 e 297); un'altra nave, catturata da lui, giunge a Napoli all'inizio del 1508 (*ibid.*, VII, 297). Questo ritorno relativamente breve di Pietro Navarro alla pirateria non sembra contestabile: esso è tuttavia completamente ignorato da J. Prieco Lopez. J. Marsollier aveva già segnalato nella sua *Histoire du ministère du cardinal Ximenez archévêque de Tolède et regent d'Espagne* (Tolosa 1693, pp. 323 e 331) che l'ammiraglio biscaglino non aveva mancato di servirsi in questi anni della flotta regolare per suo conto personale.

[140] Sanudo, VII, 239. Secondo il diarista veneziano, il padrone genovese della nave avrebbe facilitato la cattura.

Religione catturano altre tre navi dei Mori nelle acque di Cipro: il Gran Maestro le manda in Provenza a vendere con il loro carico. Queste medesime unità — secondo un avviso di Scio del 21 ottobre 1507 — avevano preso 18 schirazzi turchi carichi di grano, una fusta ed un grippo con 9.000 ducati di merce [141]. Nell'estate del 1508 alcune barze biscagline si trovano lungo le coste occidentali della Morea: l'anno seguente una galera veneziana vi cattura una fusta spagnola che aveva preso un grippo di Corfù [142].

d) *I mari di Ponente*. Il mondo spagnolo in formazione, infatti, non manifesta la sua aggressività soltanto in direzione della Barbaria ma altresì verso il Levante: l'urto contro l'intercapedine veneziana diviene frequente. Nell'estate del 1505 un grippo di Zante diretto in Barbaria viene assalito nelle acque di Crotone da alcune fuste ritenute maltesi [143]. Nell'aprile dell'anno seguente un 'napoletano', certo Jopes (Lopez?), ferma tra Malta e Cerigo il barzotto di Matteo Priuli diretto a Costantinopoli con un carico di stagno, panni di lana e di seta; il vascello, di 200 botti, viene completamente svaligiato e poi lasciato andare perché il corsaro « non lo potea condur con lui »[144]. I Veneziani organizzano la caccia a questo pirata, che aveva cercato di attaccare anche la nave del Coresi; presso Malaga, credendo di averlo di fronte, le galere di Fiandra catturano e saccheggiano una nave genovese che poi devono rilasciare. La loro azione navale risulta, comunque, più efficace di quella diplomatica; Domenico Dolfin, capitano delle galere bastarde, sorprende a Trapani il vascello corsaro e lo brucia [145].

[141] G. Bosio, *op. cit.*, l. XVII, p. 491; Sanudo, VII, 265.

[142] Sanudo, VII, 598 e IX, 86. Secondo un dispaccio di Girolamo Contarini, Provveditore dell'Armata, dei vascelli di Rodi si sarebbero spinti anch'essi su questa rotta e all'inizio del 1509 avrebbero catturato un grippo che veniva da Corone a Corfù carico di sete; cfr. *ibid.*, VIII, 12.

[143] *Ibid.*, VI, 208.

[144] G. Priuli, *op. cit.*, II, 414 e Sanudo, 334, 336-37. Difficile è stabilire l'entità della preda: mentre il Priuli la valuta a 3.000 ducati, il Sanudo la fa ascendere a 40.000; nè molto aiuta questa terza versione di Gabriele Moro: « È stato dove era il barzoto dil Prioli, prese quel corsaro Jopes; e fo nel barzoto, fenzando esser mercadante, perchè andò li col secretario incognito; et ave in nota le robe, per valuta ducati X milia, li panni di seda mal conditionadi, e invidò a disnar a l'hostaria con lui; poi andò da li jurati, accio li retinisse, et indusiò; a la matina fo scoperta la cossa », *ibid.*, VI, 381. Lo stesso Moro scriveva poi da Barcellona che lo Jopes « era li in l'armada di Pietro Navaro » e che non aveva potuto ottener nulla contro di lui; *ibid.*, VI, 409.

[145] « ...havendo prima lassato discargar a terra sterra 2.000 formento di raxon di panormitani, et licentiati li homeni presi sopra ditta nave, perchè non erano su

Lo Jopes, che aveva cercato di far passare la sua impresa come una rappresaglia, aveva portato una parte delle merci fino a Barcellona: il console veneziano si adopera per far scomunicare coloro che le hanno comprate [146]. Negli anni che seguono Taranto sembra divenire la base degli attacchi spagnoli verso Oriente. Nel marzo del 1507 Girolamo da Canal cattura con la sua galera due fuste di corsari armate in quel porto; nell'aprile del 1510 si apprende a Corfù che un genovese, Galeazzo Giustiniano detto il Gobbo, si trova a Taranto con sei galere armate di uomini alla catena: « molti subditi che erano di le nostre terre di Puja, aggiunge Bortolo da Mosto, maxime merchadanti, sono venuti ad habitar in la Vallona per le graveze i haveano da spagnoli, e dieno esser excesse poi che voleno patir le turchesche »[147]. Anche da Messina, tuttavia, partono corsari — come quelle due barze e quella caravella che si armano all'inizio del 1510 a danno dei veneziani [148]. Una pirateria spagnola continua, dunque, fin dagli inizi del Cinquecento quella dei biscaglini del secolo XV. Ma in questo periodo, forse ancor più che nell'Egeo ed in Levante, i Veneziani si difendono validamente grazie soprattutto alle loro galere bastarde. Nel 1506 il capitano della squadra, Domenico Dolfin, brucia a Lipari una barza corsara e ne cattura un'altra nel porto di Messina: il sopracomito Filippo Badoer prende a Talamone la barza di 700 botti armata da Giovanni Sumaga; le due unità verranno condotte fino a Venezia [149]. All'inizio dell'anno seguente un corsaro spagnolo cattura presso Almeria una nave dei Pesaro carica di frumenti, ma nel luglio una squadra veneziana mista — due galere bastarde e due sottili — affonda sopra Cartagena un vascello di 600 botti appartenente ad un corsaro biscaglino [150].

In questo primo decennio di pirateria nel Mediterraneo occidentale

la nave quando el corsaro prese el barzoto predito », SANUDO, VI, 489; cfr. *idibd.*, 355, 369-70, 409, 469.

[146] Secondo il Priuli (*op. cit.*, II, 415) lo Jopes avrebbe voluto vendicarsi sui veneziani che gli avevano tolto nell'Adriatico un vascello carico di legnami; secondo i Rettori di Corfù, invece, lo avrebbe fatto « perchè uno so navilio di sal a Brandizo fu preso e butà in mar »: cfr. SANUDO, VI, 341 e 511.

[147] SANUDO, VII, 74 e X, 254. Tuttavia anche Crotone continua la sua attività: NOTAR GIACOMO (*Cronaca di Napoli*, ed. P. GARZILLI, Napoli 1845, pp. 303-304) ci informa infatti che nel 1507 « uno capitanio de fanti nominato Margaregio, havendo facta una fusta in Calabria, con quella andò depredando universalmente »; il pirata venne finalmente catturato e giustiziato nel gennaio 1508.

[148] SANUDO, VII, 218.

[149] *Ibid.*, VI, 489, 502, 530; VII, 59.

[150] *Ibid.*, VII, 24, 127, 137 e 158. Della buona guardia esercitata dai Veneziani

non mancano né i corsari provenzali né i genovesi [151]: ma essi, tranne Bernardino di Baux, non hanno più il peso dei loro predecessori [152]. I soli validi interlocutori degli spagnoli sono ormai i mussulmani. Questi anni segnano la prima fase dell'urto fra l'Islam e la nuova grande potenza cristiana. Quanto ai Turchi, anche se non si erano ancora solidamente installati nell'Africa del Nord, essi preparano sempre più coscientemente l'unione politico-militare di questa regione con il loro Impero. Il mezzo più efficace attraverso il quale la costa nordafricana dalla Libia al Marocco entra nell'orbita ottomana è una specie di ponte navale realizzato da sempre più numerose squadre di corsari. L'unione progressivamente più stretta tra Oriente ed Occidente mussulmano impedisce spesso di distinguere le azioni condotte dai Mori da quelle intraprese dai Turchi: la nota dominante sembra piuttosto in questo periodo il loro comune passare all'attacco ed alla controffensiva. Si è dinanzi ad una situazione in rapido movimento e drammatica per la posta in gioco: mentre i Cristiani tentano di insediarsi militarmente nei punti nevralgici della Barbaria i loro avversari, oltre ad impedirlo, insidiano e scuotono la supremazia navale che da secoli era stata loro imposta. Nessuno dei contendenti poté raggiungere lo scopo che si era prefisso, anche per la difficoltà di superare i rispettivi vantaggi geografici. Come gli Spagnoli non riuscirono mai ad eliminare la pressione esercitata dal retroterra sulle loro basi africane, e ne furono finalmente rigettati, così i mussulmani non poterono profittare di nessun appoggio che servisse loro

anche nei settori più lontani dalle loro basi è testimone questo passo di NOTAR GIACOMO (*Cronica cit.*, p. 305) dell'agosto 1507: « Vennero in Cayeta quactro galee de venetiani, doy grosse et doy soctile bene armate, contro tre bergantini, una fusta et uno galione, che andavano depredando ogne persona; et quilli per divino iudicio se annegaro ad Cerella alli XIII del predicto de venerdì: contro li quali nee havea mandato prima lo signore Vicere de Napoli doy foste et uno galione; delle quale non se salvò altro che la fusta de Stephanino ».

151 SANUDO, VI, 377 e VII, 107. Anche R. COLLIER e J. BILLIOUD riconoscono che l'attività dei corsari marsigliesi è meno notevole tra il 1500 ed il 1510 che negli ultimi anni del Quattrocento e nel periodo 1510-16: cfr. *Histoire du commerce de Marseille*, Parigi 1951, t. III, c. VI, pp. 63-71.

152 A. GIUSTINIANI, *Annali cit.*, t. II, l. VI, p. 642 e SANUDO, IX, 299; X, 118, e 246-47. Fra Bernardino (così chiamato dopo che era stato fatto cavaliere gerosolimitano) nel 1509 disponeva di un galeone e di due navi: la San Pietro e la San Francesco. Alla fine di marzo del 1510 egli si scontra con una grossa nave genovese — la caracca Rupallo — all'isola di Gerba ma ne esce malconcio; in quei paraggi aveva già catturato una nave barbaresca ed un convoglio genovese di grano; cfr. A. SPONT, *art. cit.*, p. 25.

da trampolino per una vera e propria avanzata [153]. La Sicilia, la Sardegna ed anche la Corsica costituirono degli obbiettivi superiori alla capacità turca di fagocitarli in un sol colpo: Malta fu attaccata quand'era ormai tardi. comunque senza successo. Dopo le iniziali incertezze, quindi, la situazione territoriale non tardò a stabilizzarsi; le sponde mediterranee si trovarono compattamente divise in due settori dominanti: la lotta rimase e divenne sempre più una lotta marittima.

Fino dagli inizi del secolo vengono segnalate sia le gesta dei Mori di Mers-el Kebir ed Orano sia quelle degli spagnoli di Cartagena; ma l'aggressività dei primi sembra nettamente sopravanzare quella avversaria. Se gli iberici agivano spesso sotto la protezione della loro flotta i mussulmani sfruttavano la conoscenza dei luoghi, lasciati di recente, per degli attacchi di sorpresa [154]. Le prime notevoli incursioni moresche sembrano quelle del 1503 — 150 abitanti di Cullera vengono fatti schiavi — e del 1505, l'anno in cui non soltanto i sobborghi di Elche ed Alicante sono messi a sacco ma numerose navi vengono incendiate nel porto di Malaga [155]. Contemporaneamente Kemal riprende le sue operazioni nel Mediterraneo occidentale. Dopo aver catturato nell'estate del 1505 almeno tre navi nel mar di Sicilia, nel 1506 egli parte di nuovo verso la Barbaria con circa 20 vascelli fra i quali 3 galere; devastate le marine pugliesi durante la traversata, nel settembre si segnala la sua presenza a Gerba con la preda di una nave [156]. Nel

[153] Sulla lotta tra Cristianità ed Islam in Barbaria vedi lo studio essenziale di F. Braudel, *Les espagnols et l'Afrique du Nord de 1492 à 1577*, Algeri 1928, in « Revue Africaine » t. LXIX (1928), pp. 184-233 e 351-428 ed anche: *Les espagnols en Algerie: 1492-1792*, in *Histoire et historiens de l'Algerie*, Parigi 1931, pp. 231-66. R. Robert ha pubblicato un interessante articolo su *Le problème de l'occupation restreinte dans l'Afrique du Nord (XVe-XVIIIe siècle)* in « Annales d'histoire économique et sociale », n. 41, VIII (1936), pp. 426-37. Molto utile anche su questo problema la consultazione di B. Sànchez Alonso, *Fuentes de la historia española*, Madrid 1919. Sull'importanza generale dell'urto turco-ispano, nonchè sulla funzione particolare della guerra di corsa, è ritornato di recente — pur senza recare elementi nuovi — P. Mesnard, *Charles-Quint et les Barbaresques*, in « Bulletin hispanique », t. LXI (1959), pp. 215-35.

[154] Cfr. C. Fernandez Duro, *Armada española cit.*, t. I, pp. 44-45; l'autore mette in rilievo sia le numerose connivenze a favore dei pirati provenienti dall'Africa sia la tattica di questi ultimi che durante il giorno calavano le vele e gli alberi per non essere avvistati e nelle ore notturne effettuavano facilmente i loro colpi di mano. J. Cazenave (*Oran, cité berbère, cit.*, p. 149) cita dei casi precisi di attacchi in questa zona.

[155] C. Fernandez Duro, *op. cit.*, p. 45; J. Cazenave, *art. cit.*, p. 149 e Sanudo, V, 422. Per un contrattacco spagnolo cfr. Sanudo, VI. 227.

[156] G. Priuli, *op. cit.*, II, 424 e Sanudo, VI. 230, 344, 368, 426. C. Fernandez Duro, che pur lamenta la decadenza navale spagnola ai primi del Cinquecento, segnala

1508 Kemal si decide a traversare tutto il Tirreno per sbarcare sulle coste liguri: Diano viene messa a sacco ed una parte dei suoi abitanti fatta schiava [157]. Il 1509 è di gran lunga più nefasto alle marine cristiane. Un paio di fuste turche sorprendono sul lido romano due galere papali ch'erano lì di guardia e ne catturano una [158]. Nelle acque sarde, poi, la flotta pontificia si scontra nell'agosto con due fuste di Mori: esse riescono ad impadronirsi della galera capitana, a condurla a Tunisi e ad inviarla a Costantinopoli [159]. Il 20 settembre dello stesso anno 6 fuste armate a Negroponte assalgono a Ponza una squadra ispano-genovese di 6 galere: tre unità cristiane vengono catturate e le altre gravemente danneggiate [160]; *haec sunt initia dolorum*, commentavano presaghi i Veneziani [161]. Nel 1510 il Tirreno ed il Golfo del Leone sembrano in preda ai mussulmani: una flotta di 16 fuste e tre galere sbarca in Corsica prendendovi un migliaio di schiavi, poi si rivolge verso la Sardegna e infine espugna una località nei pressi di Marsiglia [162].

due contrattacchi iberici nel 1506 (*op. cit.*, p. 53); l'anno seguente è invece una galera spagnola che ha la peggio di fronte ai corsari: *ibid.*, p. 67.

157 A. Guglielmotti, *op. cit.*, l. II, c. V, p. 71; cfr. P. Bizzarri, *Historia genuensis*, Anversa 1579, p. 425.

158 A. Guglielmotti, *op. cit.*, l. II, c. V, p. 72 e A. Giustiniani, *Annali cit.*, l. VI, p. 638. Anche nel settore spagnolo la situazione si era aggravata progressivamente: cfr. C. Fernandez Duro, *op. cit.*, t. I, p. 66.

159 Sanudo, IX, 81, 83 e 322; secondo un dispaccio da Napoli, una delle due fuste sarebbe però stata affondata.

160 Notar Giacomo (*Cronica cit.*, p. 320) così spiega l'accaduto: « Ordinaro dicti patruni ciò e la capitana che ogni uno andasse a pigliare la fusta sua; et cussi fo exequito. Ma lo parere delli ienovisi era che tucti insieme dovessero andare et afondarene una o doi, et cossi lo Gobbo andò et prese la fusta sua, Schipx andò ad l'altra et quella resistendo et vedendo che le fuste se unevano et andavano la volta del Gobbo et havevano presa meza galera, lo fratello tagliò lo capo a la fusta et ayutò lo fratello; adeo che li turchi presero tre galere: la Capitana, Saragosa e Schipx, quale morse da valente homo, et tucte le tre altre galere intrаro ali 21 decto et tucti erano feruti de freze ». Cfr. C. Fernandez Duro, *op. cit.*, pp. 67-68.

161 A. Spont, *art. cit.*, p. 26, n. 1 e Sanudo, IX, 197-98 e 252. Da un dispaccio degli inviati veneziani in Spagna sembra che questi turchi sbarcassero anche nei pressi di Siracusa facendo grandi prede e numerosi prigionieri. Probabilmente Kemal, ch'era uscito nel giugno dal Bosforo e si era diretto verso Negroponte, non era estraneo al successo di questa operazione; cfr. Sanudo, VIII, 506.

162 Sanudo, X, 284 e 510; forse è la stessa squadra di cui parla Notar Giacomo nel luglio 1510 (*Cronica cit.*, p. 325): « Venne nova in Napoli como XX fuste et tre galee de mori haveano presa et abrusiata una terra appresso Crotona, nominata l'Isola de Troylo ricchо ».

III - *Verso la supremazia turca.* Nello studio di un fenomeno come quello che stiamo esaminando non è certo facile preferire certe date a certe altre per indicarne le fasi e lo svolgimento. Ci è sembrato tuttavia che il 1516 potesse essere accettato come un'articolazione decisiva di esso e, quindi, come termine del presente saggio. Tra il 1516 ed 1517, infatti, due avvenimenti di notevole portata si impongono: l'insediamento di Barbarossa ad Algeri e la conquista turca dell'Egitto. Ci è parso che, al confronto, la caduta di Rodi fosse meno significativa. Siamo stati indotti, poi, a distinguere dal primo decennio del Cinquecento gli anni che ci restano da esaminare per il cambiamento di ritmo che la guerra di corsa subisce dopo il 1510. E ciò è quanto stimiamo ci rimanga da mostrare.

a) *Gli inizi dei Barbareschi.* L'unica reale difficoltà che allo stato attuale della ricerca si oppone ad una sistematica ricostruzione del fenomeno corsaro del Cinquecento è la mancanza di indagini sui documenti di archivio. Si consideri un momento il caso dei fratelli Barbarossa. A parte le dispute non ancora risolte sul loro nome preciso — Urug o Aroudj, il più anziano, e Khair ad-din —, si ammette comunemente che uno almeno di essi, e poi ambedue, si diedero alla pirateria sino dai primissimi anni del secolo XVI; ma, se qualcosa ci è noto sui rapporti con il sovrano tunisino e con altri principi barbareschi, rarissime sono le azioni sul mare esattamente datate che ci offre la bibliografia per tutto il periodo che ci interessa[163]. Così, i due più recenti biografi francesi — P. Achard e A.-P. Prieur — procedono in stridente disaccordo nell'esposizione delle prime gesta dei Barbarossa, pur essendo evidente il comune desiderio di esaltarle[164]. Che questi corsari si siano installati in Tunisia fin dal 1504 o soltanto intorno al 1510[165], il loro passaggio da oriente a occidente è

[163] Analogo discorso può farsi, in genere, per tutti i corsari turchi che abbiamo incontrato: Rich, Caracassam, Kemal, Kourd-Oglu, ecc. Sui Barbarossa cfr. tuttavia, oltre alle opere citate di Ch. de Rotalier, Ch. Farine e S. Lane-Poole, A. Berbrugger, *Le Pégnon d'Alger ou les origines du gouvernement turc en Algerie*, Parigi 1860; E. Mercier, *Histoire de l'Afrique septentrionale*, Parigi 1888-91, t. II, pp. 126-28; E. Rechid, *La vie de Khaireddine Barberousse*, Parigi 1931, pp. 21-37.

[164] P. Achard, *La vie extraordinaire des frères Barberousse corsaires et rois d'Alger*, Parigi 1939 e A.-P. Prieur, *Les Barberousse corsaires et rois d'Alger*, Parigi 1943.

[165] La prima versione è dell'Achard (*op. cit.*, pp. 28-29), la seconda del Prieur (*op. cit.*, pp. 38 e segg.). Ambedue sono d'accordo nell'attribuire ai Barbarossa la cattura di un grosso vascello spagnolo carico di soldati presso Lipari, ma divergono nella datazione: 1506 e 1510; l'Achard, per di più, sostiene che Urug catturò fin dal 1504 una delle due galere pontificie comandate da Paolo Vettori fra l'Elba e Piombino (*op. cit.*, p. 28).

senza dubbio il momento decisivo della loro carriera; essi si stabiliscono alternativamente nell'isola di Gerba ed alla Goletta prima di insediarsi nella rada di Algeri. È certo che la loro attività, anche se brillante fin da questi anni [166], non eguagliò subito quella di Kemal o di Kourd-Oglu, e non andò esente da rovesci. I Barbarossa, intorno al 1512, videro dapprima la loro flottiglia quasi completamente annientata dall'attacco di Andrea Doria alla Goletta [167] e poi i loro uomini decimati nel fallito assalto alla fortezza spagnola di Bugia.

Se già prima del 1510 le incursioni turche o more sulle coste cristiane del Mediterraneo occidentale sono frequenti, ci sono degli elementi per ritenere che dopo questa data divengano un fenomeno ordinario. I mussulmani non si lasciano più intimidire dalla presenza di forti squadre, come avviene al Capo Lilibeo nell'aprile del 1512: appena le unità veneziane si allontanano dalle acque di Messina esse sopraggiungono a saccheggiare quei lidi ed a prendere schiavi [168]. L'anno seguente la costa napoletana è in allarme; la squadra del Vicerè di Sicilia riesce a catturare due fuste [169]. Nel maggio del 1514, fra Trapani e le acque sarde, la nave catalana La Cavalleria diretta a Valenza viene presa da una flottiglia turca composta di una galere e tre fuste: il bottino è cospicuo soprattutto per i 150 spagnoli « richi de le prede de Italia » che ritornavano in patria [170]. Le medesime

[166] Il PRIEUR (*op. cit.*, p. 40) attribuisce ad essi la cattura del vascello inglese di cui parleremo fra breve, la presa di un naviglio militare spagnola presso Malaga (*ibid.*, p. 41) e di una galera genovese fra la Sardegna e la Corsica (p. 46); l'Achard vi aggiunge una nave imprecisata e ben 4 vascelli genovesi (*op. cit.*, p. 48). Cfr. C. FERNANDEZ DURO, *op. cit.*, t. I, c. VIII, pp. 98-104.

[167] A.-P. PRIEUR, *op. cit.*, p. 49; P. ACHARD, *op. cit.*, p. 47.

[168] G. GRASSETTO, *Viaggio cit.*, p. 35. Le unità veneziane ne avvistano più tardi una al largo delle Eolie, ma non si preoccupano affatto di darle la caccia; cfr. *ibid.*, p. 51.

[169] SANUDO, XVI, 664.

[170] *Ibid.*, XVIII, 242 e 278. Questo scontro fu alquanto particolare, secondo il mercante veneziano Pellegrino Venier che il 27 maggio scriveva da Palermo: « S'abordono dita galia gaiardamente, che le fuste pocho feno; e con molti schiopetieri, avea ditti turchi, ne amazò da 40 de la nave, et porta una bombarda de fero molto grossa, talmente l'havea frachassata, imperò dicono un dì et una note combaterono. Et avendo in nave el vardiano de la sentina referito la nave esser aperta per causa de una bota de asedo se rupe, et con tal paura corse in coperta, cridando se anegemo; queli, credendoli, de continente deposeno le arme e si reseno salvo la vita, et montorono su dita galia. Et cussì divisi conosceteno la causa, et liberò lo patron solo et poselo in terra in dita ixola de Sardegna a causa li altri patroni non fazino resistenzia, et ritornò in lo colfo de Tunis dove ferono danari de la preda »; *ibid.*, XVIII, 278.

unità si impadroniscono di una nave appartenente a Cola Romano, che da Tunisi era diretta a Napoli [171]. Ancora nel maggio Curtogoli con una galera e « cinque fuste venute da Zerbi novissime », assaltata e presa alla Goletta una barza di 1.400 salme [172], prende il largo verso il medio Tirreno. Mentre le due galere di stanza a Palermo vanno ad unirsi con le 7 di Napoli, la squadra turca sorprende sopra Livorno una nave inglese di 1.400 salme, con un carico valutato a 60.000 ducati; « combateno tre dì e tre note: alfine gitavano stagni in verga per difendersi, et si deno salvo le persone; dove, mesi in terra el patron et altri 5 in Sardegna, salvo el vero, e promisse mandar li altri per salvo modo da Zerbi; et cussì con victoria partino, et in Tunis si dize sono »[173]. Prima di tornare, però, i turchi scorrono depredando fin sopra La Spezia: due galere cristiane che sono in quel porto non osano affrontarli [174]. Il 25 agosto una flottiglia di Curtogoli — una galera e tre fuste — è di nuovo nell'alto Tirreno: al largo della Corsica attacca la squadra genovese di quell'isola ed arriva a catturare la galera capitana con lo stesso Commissario all'armata, Matteo Trucco [175]. Nel medesimo anno una nave genovese viene presa nelle acque di Malta da un corsaro, imprecisato ma quasi sicuramente mussulmano, che ne aveva già spogliate alquante di grano e di artiglieria [176]. Eppure la Dominante non aveva mancato di prendere importanti misure navali. Nel giugno 1514 essa aveva inviato a Trapani una nave grossa di 5.000 salme, una barza di 1.500 ed un galeone, al comando di Ambrogio Chievano, con 500 soldati « per asecurar tre sue barze ben riche ritornate da Syo et altre se atendeno de Ingaltera »[177]. Intanto altre unità avevano contrattaccato sulle coste di Barbaria: una galea e due galeoni erano stati presi nel maggio dalla barza di Zuan del Rio e dal galeone di Diego Centurione nel golfo di Tunisi. Nel giugno essi ritornano a Trapani dopo un'altra incursione a Gerba con ben 5 navigli mori « con cere, miele, vini et altre marchantie ». Ma quando, ancora nelle acque tunisine, s'incontrano con 13 fuste e 3 navi predate si giudicano inferiori di forze e non osano attaccare; si vendicheranno assaltando un galeone mussulmano isolato [178].

[171] *Ibid.*, XVIII, 242.
[172] *Ibid.*, 278.
[173] *Ibid.*, XVIII, 346-47 e A. Giustiniani, *Annali cit.*, t. II, l. VI, p. 662.
[174] A. Giustiniani, *op. cit.*, t. II, l. VI, p. 662.
[175] *Ibid.*, e A. Guglielmotti, *op. cit.*, l. III, c. VI, p. 151.
[176] A. Giustiniani, *op. cit.*, t. II, l. VI, p. 660.
[177] Sanudo, XVIII, 346.
[178] *Ibid.*, XVIII,308 e 346; XIX, 395. Nell'autunno del 1514 una nave veneziana

Per quanto non lo si possa ancora documentare minuziosamente, il progresso tecnico realizzato dalle fuste turche è uno dei fattori dominanti della guerra di corsa agl'inizi del Cinquecento. Sino alla fine del secolo precedente nessuno dubitava che lo scontro tra uno di questi navigli ed una galera cristiana si sarebbe risolto a vantaggio della seconda. Col passare degli anni, però, le dimostrazioni del contrario si fanno più frequenti e ne abbiamo segnalato sinora parecchie. La testimonianza di Pietro da Patrasso, fuggito dalla prigionia tunisina, non è, tuttavia, meno significativa. Nel febbraio del 1515 egli informa il console veneziano di Palermo che le fuste e le galee turche hanno « artellarie di bronzo e di ferro asai; insuper che il forzo de li homeni hanno li suo' schiopeti »; egli precisa d'altronde che nel golfo di Tunisi sono concentrati 24 di questi vascelli, ai quali son da aggiungere 6 od 8 fuste di Petro rais [178]. Una vera e propria flotta, quindi, e per di più dotata ormai di una potenza di fuoco tale da metterla alla pari con gli avversari. Che poi i corsari non si siano soltanto adeguati al progresso tecnico ma abbiano spesso innovato portandosi in vantaggio lo mostra una discussione del giugno 1516 fra i Senatori veneziani. I Provveditori sopra le Mercanzie — Bernardo Donà, Marin Corner e Alvise Priuli — nel propugnare l'invio a Gerba delle due galere di Alessandria propongono di amarle con artiglierie « soto coverta come fanno li corsari »[179].

Le notizie sulle loro operazioni nel 1515 non tardano a diffondersi. Nell'aprile 4 galere e 10 fuste penetrano nei mari di Sardegna e di Corsica; una volta sbarcati, i pirati si spingono per ben 20 miglia nell'interno per saccheggiare l'abitato: numerosi sono i morti e 600 gli schiavi [181]. La squadra mussulmana ha poi la ventura d'incontrare una nave inglese con

sfugge quasi per miracolo alla cattura di un galeone corsaro spagnolo. Il 23 ottobre Girolamo Bidelli scrive infatti da Corfù: « come la nave di Ziprian, presa in questi zorni da uno galion armado a Malicha, che dapoi tochò Saragosa di Cicilia, fo recuperata mediante el voler de uno si dize di Napoli, dil Reame, messo capo di ditta nave per quel capitano de el dito galion con altri homeni 14 a l'ixola del Paxu, quelli altri homeni lassò con suo inzegno in terra, et lui con la nave predita si levò et l'ha menata qui a Corfù con tre homeni dil ditto galion; de li altri numero 14 et il capitano dil galion, che dicono esser di caxa Cardona, li altri ha menato con esso a la volta di Cicilia »; *ibid.*, XIX, 233.

178 *Ibid.*, XX, 64.

179 *Ibid.*, XXII, 290-91. Cfr. il probante esempio addotto da C. FERNANDEZ DURO, *Armada cit.*, t. I, c. VIII, p. 101.

181 SANUDO, XX, 175. Una lettera di Pellegrino Venier parla però di 25 vele; *ibid.*, XX, 390-10.

ricchissimo carico [182]: 470 pezze di lana, 2.400 pezze di carisee, 700 cantara di stagno, 500 pezze di panni alti, 1.000 dozzine di pelli di vitello, piombo, ecc. per circa 50.000 ducati; a Tunisi, dove subito viene condotta, le lane si rivendono a « ducati 10 il 100, ch'è ducati 100 al mier ». Passando nelle acque siciliane sulla via del ritorno, alla metà di maggio, le unità turche penetrano nel porto di Marsala e vi catturano due vascelli; altri due, carichi di grano, vengono presi nelle vicinanze [183]. Nello stesso momento i corsari cristiani si occupano dei loro affari; una barza corsara esce da Messina e la sua prima preda è costituita da due galeoni genovesi: fra Bernardino, dal canto suo, s'impadronisce all'altezza della Corsica di una barza biscaglina partita dalla Spagna per Scio con zucchero ed olio [184]. Intanto si teme che Barbarossa esca da Tunisi con le sue due galeotte e 15 fuste. Egli, infatti, non tarda a passare all'offensiva ed a prendere la galera spagnola di Maiorca: il corsaro s'impossessa altresì di tre barze e di vari galeoni; sopra Lampedusa, una barza proveniente da Napoli viene egualmente sorpresa e circondata da numerose fuste [185]. Per quanto tarda, la risposta spagnuola arriva in tempo. Nove galere del Re Cattolico, alcune barze ed il galeone del Centurione incontrano verso la fine di luglio 13 fuste [186]: tre vengono colate a picco, sei catturate, le altre messe in fuga; appena appresa la notizia, l'ambasciatore di Spagna corre dal Pontefice ad annunciargli che è stata ricuperata anche un'antica galea di Giulio II [187]. Il successo era incontestabile, ma quanto provvisorio: nel novembre Curtogoli è di nuovo nelle acque della Sardegna con 3 galere e 10 fuste [188].

[182] Pellegrino Venier segnala da Palermo che nel maggio del 1515 altre tre navi inglesi sono giunte a Messina cariche di merci dirette a Scio; *ibid.*, XX, 310. Lo stesso Venier, in un dispaccio del 26 maggio, annuncio che sopra Capo Spartivento vi sono 6 fuste che hanno già fatto molti danni; *ibid.*, XX, 311.

[183] *Ibid.*, XX, 308 e 310. Il racconto dello scrivano inglese conferma l'efficienza dell'armamento turco: « La barza englese dize havea suso 44 homeni, et che da una galia e una barza da poppe fu combatuti; unde haveano in nave una bombarda di ferro, trase uno colpo e fece gran danni a quelli di la galia: a l'altro colpo la bombarda si rupe, per modo questi con schiopeti amazorno da 12 adriedo tutti quelli erano su dita nave, et cussi la preseno »: *ibid.*

[184] *Ibid.*, XX, 309. Su di una precedente impresa di fra Bernardino, cfr. R. Collier e J. Billioud, *Histoire cit.*, t. III, c. VI, p. 65.

[185] Sanudo, XX, 578-79.

[186] « Capitanio di le qual il nome fin hora non intendo, aggiunge il console veneziano, ma è quello prese, zà li tempi passati, le tre galie che si calorno a quel camino », *ibid.*, XX, 578.

[187] *Ibid.*, XX, 478, 510, 578.

[188] *Ibid.*, XXI, 381.

Anche il 1516 presenta una fisionomia analoga a quella degli anni precedenti: efficaci attacchi turchi in profondità e ritorsione successiva dei cristiani contro le basi dell'Africa del Nord. Curtogoli è di nuovo alla testa delle unità mussulmane — 4 galere e 23 fuste — che lasciano la Barbaria all'inizio di marzo e si dirigono verso la Sicilia. Pochi giorni dopo sono sopra Siracusa, ma le condizioni sfavorevoli del mare impediscono loro lo sbarco; esse si stendono allora sul Tirreno e vi catturano diciotto vascelli carici di grano [189]. Alla fine di aprile la squadra compare nelle acque di Civitavecchia, a 20 miglia dalla tenuta dove Leone X era a caccia; « per il che dubitando il Papa, si levò in quella sera con pressa et vene alozar a Chastiglione con gran paura. Poi le dite fuste fo a Corneto e messe in terra, e fé gran danno. La nova vene a Roma il Papa era sta' quasi preso, che molti questo desiderava »[190]. La scorreria turca nel cuore dell'arcipelago toscano e sulle coste italiane dura molto a lungo: sino alla metà di giugno; anche una grossa nave siciliana di 800 botti viene presa e gli sbarchi sul littorale tirreno si rinnovano [191]. Poi si ha la reazione cristiana. L'arcivescovo di Genova inalbera la bandiera papale e alla testa di 19 galere, 3 galeoni, 2 brigantini punta direttamente sulla Tunisia dove Curtogoli è rientrato. All'inizio di agosto questa flotta attacca dapprima la Goletta, libera tre navi cristiane, prende altri tre vascelli e due galere turche; ma, precisa Giovanni Ginori in una lettera da Napoli, « ne la Goleta era zercha a vintidue fuste che si metevano in ordine per ussire, et se dita armata de' christiani stava più do dì, la pigliava »[192]. Successo parziale, quindi; reso più consistente, tuttavia, dall'impresa immediatamente successiva contro Biserta dove, oltre a far cospicua preda, gli attaccanti riescono a bruciare otto fuste [193]. Mentre essi si allontanano verso Genova, Curtogoli con 4 galee ritorna in Levante ma cinque fuste escono da Tunisi alla volta della

[189] *Ibid.*, XXII, 182. Cfr. A. GIUSTINIANI, *op. cit.*, t. II, l. VI, p. 667 e A. GUGLIELMOTTI, *op. cit.*, l. III, c. V, p. 140. Si tratta probabilmente di un consuntivo: il 19 maggio l'ambasciatore veneziano a Roma avverte che i navigli catturati sono già 11, due biscaglini ed il resto genovesi; cfr. SANUDO, XXII, 232.

[190] SANUDO, XXII, 183-84.

[191] A. GUGLIELMOTTI, *op. cit.*, l. III, c. VI, p. 147 e SANUDO, XXII, 290 e 323.

[192] SANUDO, XXII, 456-57. A. GIUSTINIANI, *op. cit.*, t. II, l. VI, p. 667.

[193] Secondo il GIUSTINIANI (*op. cit.*, t. II, l. VI, p. 668) i cristiani avrebbero potuto distruggere a Biserta tutte e quindici le fuste di Cortogoli se non si fossero attardati a predarle. La narrazione del Giustiniani differisce da quella del Ginori perchè situa l'attacco a Biserta prima di quello contro Tunisi, anzi non menziona quest'ultimo bensì un assalto a Gerba dove i cristiani avrebbero bruciato alcune fuste. Infine, il numero delle navi prese sembra inferiore a quello asserito dal Ginori: « ritornò l'ar-

Calabria; e nel settembre le galere di Napoli si scontrano verso il Capo Santa Maria di Leuca in 10 fuste, riuscendo a catturarne due [194].

b) *L'Adriatico.* Per mettere maggiormente in rilievo il flusso e riflusso degli attacchi provenienti dall'Africa del Nord e degli assalti cristiani non abbiamo neppure menzionato le azioni ancora frequenti dei corsari provenzali. In questo periodo di guerra tra Francia e Spagna è ancor più difficile, però, distinguere le loro operazioni militari da quelle di diversa natura [195]; fra Bernardino, tuttavia, si cimenta anche contro le fuste turche e nel maggio 1515 ne cola a picco due nel canale di Piombino [196]. Non meno arduo è mantenere in questi anni la divisione adottata sin dall'inizio fra Levante e Ponente mediterranei. Se, prima di tornare ad esaminare la lotta incessante che continua nelle acque orientali si dà uno sguardo alla situazione adriatica, si riscontra che è ancora valida la constatazione fatta per la prima decade del Cinquecento: il Golfo di Venezia continua ad essere periodicamente insidiato, soprattutto nella sua parte meridionale [197]. Tuttavia, se turchi e ponentini si avvicendano ormai anche in questo mare, gli anni 1510-16 appaiono relativamente più tranquilli dei precedenti. Una sola incursione viene segnalata nel 1510, da parte di 12 fuste maltesi, una delle quali brucia una marciliana veneta presso Vasto e ne mette gli uomini alla catena [198]. Nei due anni successivi non si sente parlare d'altro. Nel

mata a Genova a salvamento e portò qualche poca preda e condusse due o tre piccoli legni quali aveva pigliato in quelli mari »; *ibid.*

[194] Sanudo, XXII, 458 e 540. Siccome il Ginori insieme alla partenza delle cinque fuste segnalava l'uscita di altrettante fuste da Valona, è probabile che questi vascelli si siano riuniti in seguito formando appunto la nuova squadra di 10 unità.

[195] Cfr. Sanudo, XIV, 581, 597; XVIII, 308 e 346; XX, 45-46. Vedi anche A. Giustiniani, *op. cit.*, t. II, l. VI, p. 662 e A. Spont, *art. cit.*, p. 37. Un'azione di pirateria tradizionale è senz'altro quella dei marsigliesi Jaume Ricau, Manaud Paul, Ogier de Carraurais e François Emeric: nel 1512 essi sorprendono a Portoferraio una numerosa flotta mercantile e ne catturano i tre più ricchi vascelli; cfr. R. Collier e J. Billioud, *Histoire cit.*, t. III, c. VI, p. 64.

[196] Sanudo, XX, 311. Nel febbraio 1511 viene segnalata la presenza nelle acque siciliane di un Zuan Simon corsaro che andava a danno dei veneziani (*ibid.*, XII, 72-73) e nel giugno del 1514 il console veneziano annuncia da Palermo che a Siracusa Don Francesco di Lugo arma una barza ed un galeone per andare in corso (*ibid.*, XVIII, 346).

[197] Per le insidie alla navigazione che continuano ad allignare in Istria, vedi Sanudo, X, 724; XIII, 273 e 488; XVIII, 274.

[198] Sanudo, X, 529 e 800-801. L'unità che compie l'aggressione era comandata da un Giovan Battista da Lipari e si diceva armata in Calabria; le autorità di Ancona gli permettono poi di toccare quel porto (luglio 1510).

1513 turchi e spagnoli cercano di danneggiarsi reciprocamente in Puglia ed in Morea, senza grandi risultati; l'anno seguente non pare vi sia nulla di più notevole che la decisione veneziana di armar quattro fuste per la guardia del Golfo [199]. L'attività dei turchi di Valona riprende nel 1515: tre marciliane chioggiotte provenienti dalla Puglia cariche d'olio per Venezia vengono catturate in maggio non lungi dal Gargano; nel giugno sei altre fuste uscite da Valona infestano ancora la costa pugliese [200]. Solo nel 1516, però, i corsari si fanno di nuovo veramente temibili, ma si tratta soprattutto di Curtogoli. Annunciato dapprima con 15 vele, egli giunge finalmente nell'Ionio con 22; ai primi di settembre, mentre cattura uno schirazzo presso Zante, invia due sue galere in Adriatico: ma sin dal giugno alcune fuste di questo corsaro avevano razziato circa 800 persone sulle coste di Puglia [201].

c) *L'attività dei Cavalieri di Rodi.* Pur che si varchi il canale d'Otranto verso Oriente, la relativa calma adriatica viene meno: in Levante, si ritrova, nutrita ed intensa, la guerra di corsa che vi abbiamo lasciato — perfino i Veneziani giungono quasi a parteciparvi attivamente [202]. Il 30 marzo del 1510, il capitano delle galere bastarde, Bortolo da Mosto, apprende a Curzola che le 5 galere armate a Candia hanno catturato due navi sopra Capo Matapan « e per so opinion li ha parso far botin ». Come sosterranno più tardi, i sopracomiti candioti prima di lasciare la loro isola per Corfù avevano avuto l'incarico « si nel viazo si trovava barze de mal afar, e quelle

[199] SANUDO, XVI, 224 e 262; XVIII, 325.

[200] *Ibid.*, XX, 198, 235 e 355. Giovanni Contarini incontra verso la metà di maggio un brigantino corsaro di 12 banchi: « fato segno li venisse a ladi, et venuto, con freze comenzono essi turchi a frezar li nostri di la galia, et ne amazò 5 homeni di la galia »; la galera veneziana si rivolge allora contro di esso, ma il brigantino si avvicina a terra e tutti gli uomini si mettono in salvo (*ibid.*, XX, 235).

[201] *Ibid.*, XXII, 269, 458, 541, 547 e 616. Il 1° agosto del 1516 il Conte di Sebenico segnala al Provveditore dell'armata veneziana che cinque fuste turche sono in quelle acque vicino a Clissa « et par voglino far danni su quel di l'hongaro et veder di haver Scardona, la qual sarà facile haver; e auta, sarà grandissimo danno a Sibinico e a la Dalmatia »; ma l'allarme non doveva durare molto, anche perchè tre di quelle fuste naufragavano di lì a poco. Cfr. SANUDO, XXII, 458 e 505.

[202] Nel 1510 si hanno almeno due indizi dell'allignare di una corsa veneziana: una lettera del Senato al conte di Spalato (« zerch quelli brigantini armati de lì per andar in corso e à fato danni assai, scrivendo à fato mal q li fazi disarmarli subito », SANUDO, X, 858) e la proposta di Nicola Zorzi alla Signoria di « armar uno suo brigantin è a la sua riva, qual sia fato conzar in l'arsenal, et con una altra fusta vol montar suso et andar in corso a' danni de i nimici, ni lui vol niente. Parve al Principe et molti di Colegio di acetar, et fo mandato a l'arsenal a far conzar el dito brigantin », SANUDO, XI, 61.

veder di expugnarle »; incontrate, perciò, due caravelle che si rifiutavano di ammainare, le avevano bombardate e prese: « sopra le qual le zurme con furia sachizono le coverte, et gran parte di le merchantie che non le poteno reparar »[203]. Si trattava di due caravelle ragusee, di 450 e 300 botti, cariche di vino, olio, sapone, tessuti ed altro per 150.000 ducati, di proprietà di mercanti anconitani e fiorentini; erano partite da Ancona e si dirigevano verso Costantinopoli. Quando a Venezia si apprende che le galee di Candia si erano spartite « uno belissimo botin » di quelle due navi, se ne ingiunge la restituzione; ma, prima di lasciar proseguire le caravelle verso Nauplia, quelle unità le avevano portate nella loro isola per non mostrare a Corfù la preda fatta, sicché non dovette rimanere molto da ricuperare[204]. D'altra parte, le autorità candiote avevano riconosciuto quella cattura « di bona-guerra » ed autorizzano nello stesso periodo altre perquisizioni nei loro porti[205]. Se, tuttavia, i Veneziani divengono corsari per caso i Cavalieri gerosolimitani lo sono ormai per programma. Nel marzo del 1510 sei fuste rodiotte corseggiano lungo le coste occidentali della Morea mentre Nicolò Santurini, con un galeone ed una fusta, trattiene per quattro giorni una nave ragusea nelle acque del Capo Matapan. È senza dubbio questo stesso corsaro che ai primi di aprile cattura sopra Patrasso la nave curzolana patron Marco Griguol, carica di uva passa per Messina; condottala a Zante per ottenere dal Rettore veneziano che dichiari il proprietario della merce vassallo del Turco, prende il largo appena sa che le galere della Repubblica gli dànno la caccia[206]. La presenza del galeone del Santurini e quella di un altro cavaliere di Rodi con eguale vascello è segnalata tra la Morea e Candia ancora nell'aprile; alla fine di marzo, d'altronde, il Provveditore veneziano di Nauplia annunciava la cattura di una fusta corsara comandata da un fra Paolo cavaliere gerosolimitano[207]. Il 1510 è veramente un anno favorevole per i Rodiotti. Una loro squadra — 4 galee e 5 fuste — avrebbe

[203] Sanudo, X, 117, 709-710.

[204] *Ibid.*, X, 142, 585, 625, 633, 636, 645, 668, 676.

[205] *Ibid.*, X, 141.

[206] *Ibid.*, X, 142, 180, 389. « Dita nave rodiota, aggiunge Bortolo da Mosto, anderà a la isola de Cicilia, et partirà i so botini, la qual si convien disarmar per haver bisogno di charena; le fuste tornerano a Rodi con pochi butini »; *ibid.* Interessante è anche la lettera del Provveditore di Zante che aveva rifiutato di dar seguito alla richiesta del rodiotto per non « esser judice di corsari »; egli informa il Senato che, pur favorendo i sudditi della Porta con la quale Venezia è in parte, non ha cacciato la nave corsara dal porto: « lui sera li ochii »: cfr. *ibid.*, X, 413.

[207] *Ibid.*, X, 431 e XI, 54.

catturato nell'Arcipelago 16 fuste turche e perfino la galera di Curtogoli prima della fine della primavera. Nell'agosto, poi, i Cavalieri intercettano a Castelrosso cinque navi — fra le quali una di 400 ed una di 350 botti — provenienti da Alessandria con un carico di 2.600 sacchi di lino, spezie ed altro per un valore di 200.000 ducati [208]. Dopo averle scaricate, le armano e le aggregano alla propria flotta che, poco dopo, sotto la guida di Filippo Villiers-de-l'Isle-Adam ha la fortuna di sorprendere l'armata del Sultano d'Egitto alla fonda nel porto di Laiazzo; quasi tutti i vascelli egiziani — fra cui 11 navi e 4 galere — cadono in mano degli assalitori [209].

Non siamo in grado di fornire un resoconto particolareggiato delle imprese rodiotte negli anni che seguono, ma possediamo alcuni testi significativi al riguardo. Se il rendimento della loro azione corsara è variabile, la media appare in aumento; i Cavalieri si sono ormai impegnati a fondo nella guerra di corsa, quasi inconsci del pericolo mortale a cui si espongono. Francesco Grassetto, che ci conferma la presenza dei Rodiotti nelle acque dell'Ionio nel 1511, così esprime l'impressione che gli fanno i Cavalieri nell'ottobre di quell'anno: « A hore 6 azonti a Giali, trovamo due galie de san Zuane da Rodi e tre bregantini turcheschi prexi per dicte galie secondo loro uso; una de loro altre galie era in altrove, et queste ben armate e interzate et sopra abondanti de lor frati a tal exercitio dati »[210]. Un dispaccio da Costantinopoli della primavera dell'anno seguente caratterizza altrettanto bene l'aspetto commerciale e diremmo quasi industriale della loro attività: « Per navilii et armata rodiota sono stà presi da navilii 18 in zercha cargi di formenti, in modo che li formenti è saltati da aspri 9 el chylo a 14 e vanno montando. Ditti rodioti fanno grandissimi danni a li subditi di questo Signor; se fanno temer e guadagnano grossamente, et fanno da valenti homeni »[211]. Nei riguardi dei cristiani, e dei veneziani in particolare, i Cavalieri si mostrano ufficialmente amici [212], ed è certo che in

[208] *Ibid.*, XI, 210, 394, 639 e 704. I differenti dispacci riportati nei Diarii contengono elementi contradditori sulla nazionalità di queste navi, alternativamente definite francesi, ragusee e napoletane; sembra invece sicuro che fossero dirette in Barbaria.

[209] G. Bosio, *op. cit.*, l. XVII, p. 493 e Sanudo, XI, 645. I Cavalieri avevano così indirettamente vendicato la cattura di una nave genovese (carica di carta, velluto, zucchero e tessuti vari) avvenuta alla fine dell'anno precedente nelle acque di Beirut; cfr. Sanudo, X, 95.

[210] F. Grassetto, *op. cit.*, pp. 17 e 20; Giali è vicinissima a Rodi.

[211] Sanudo, XIV, 292-93.

[212] Il Duca di Candia ed il Capitano di quella piazza hanno così l'occasione di scrivere a Venezia il 2 aprile 1515: « A Rhodi è stà arma' una barza e una zerba di

generale preferiscono rivolgersi contro i mussulmani ed arricchirsi a loro spese. Rodi, comunque, oltre ad essere il centro di irradiazione della potente flotta gerosolimitana, è pure il luogo dove altri ponentini armano navigli pirati e la piazza in cui i corsari d'Occidente, ove ne abbiano bisogno, si riforniscono o dove vanno a contrattare le loro prede. Così il galeone di Pietro Lopes, armato a Brindisi, nella primavera del 1514 cattura in Arcipelago un vascello carico di grano appartenente ad Alvise Pisani e lo porta a vendere a Rodi [213]. Nel medesimo anno è menzionato un corsaro spagnolo armato in quell'isola che nell'ottobre fa colare a picco, al largo di Capo Salamon, la nave di Marco da Molin e Fantin Malipiero — grosso vascello di 600 botti proveniente da Cipro con un carico di 6.000 stara d'orzo e frumento [214].

Il galeone di Pietro Lopes sembra il vascello più pericoloso fra quanti in questi anni vengono da ponente a corseggiare nel Mediterraneo orientale. Ad esso par che si debba attribuire l'assalto ad una nave dei Coresi; all'inizio del 1514, depredata di circa 40.000 aspri e spogliata di tutto, essa viene lasciata senza timone in balia delle onde nell'Arcipelago. Ai primi dell'anno seguente è certamente lui che, in compagnia di un'altra barza, cattura nell'Ionio una nave fiorentina carica di circa 60.000 ducati di tessuti ed altre merci per Costantinopoli. Nel marzo del 1515 il Lopes, oltre alla barza, ha con se anche tre fuste ed incrocia nel canale di Zante; assalita una nave veneziana e scoperto che non ha merci di pregio, cerca di trarre egualmente profitto dall'incontro attirandone gli uomini al suo servizio [215]. Il corsaro si trattiene per varie settimane nelle acque della Morea, obbligando i Vene-

uno Galengo corsaro, unde loro rectori hanno scrito al Gran Maestro di questo; el qual li ha risposto una dolze letera, et la mandano, che dimostra la grande amicitia soa verso la Signoria nostra », SANUDO, XX, 202. Il Santurini, d'altronde, or ora citato, incontratosi presso Corfù con la forte squadra delle galee bastarde veneziane, va a visitarne il capitano offrendo i suoi servigi e proclamandosi ostile ai nemici della Serenissima; cfr. *ibid.*, XI, 65.

[213] SANUDO, XVIII, 190. È da considerarsi senza fondamento l'avviso che giunge a Venezia ai primi di maggio del 1514 secondo il quale Sebastiano Bembo con una galera bastarda si sarebbe scontrato in questo galeone e, condottolo a Corfù, avrebbe fatto impiccare i 300 uomini che vi erano sopra; cfr. SANUDO, XVIII, 179 e 185.

[214] *Ibid.*, XIX, 257. I Veneziani non erano certamente i soli a soffrire la pirateria rodiotta; cfr., ad esempio, per i barcellonesi A. DE CAPMANY, *Memorias historicas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, Madrid 1779, vol. II, doc. CCXXC, pp. 329-330.

[215] SANUDO, XVIII, 160; XX, 100. « Acordava homeni a ducati 4 al mese et peoti per Arzipielago a ducati 10 al mexe », *ibid.*, XX, 134.

ziani ad inviarvi due galere [216]. Nel luglio del 1514 si ha altresì notizia di due navi francesi che all'altezza di Capo Matapan costringono ad ammainare la nave di Luca Loredan proveniente da Costantinopoli; le merci appartenenti a fiorentini ed anconitani vengono prese eccetto « tante marchadantie di essi forestieri che fusseno per l'amontar dil nolo »[217]. Infine un certo Miguel, che aveva caricato spezie ad Alessandria su di una nave di Barcellona, viene scoperto come corsaro e fermato a Cipro da due galere veneziane nell'agosto del 1516 [218].

d) *La corsa turca in Levante.* Le imprese dei corsari isolati, già assai meno numerose dopo il 1510 nel Mediterraneo centrale ed occidentale, stanno quasi sparendo in Levante. Questo avviene per il ripiego navale francese e soprattutto perché le altre forze corsare prima operanti — biscagline e catalane, napoletane e sicule — si sono trovate sempre più solidamente sotto il controllo di un unico potere centrale, quello della Spagna. La nuova grande potenza mediterranea sente ormai incombere su di sé il compito di difendere la Cristianità e di respingere l'avanzata turca. Se ne deriva da un lato che il Cattolico vuol tenere sempre più direttamente in mano le proprie forze navali, non bisogna dimenticare dall'altro che la sua politica italiana ed europea lo distoglie dal Levante. Rodi ed i suoi Cavalieri concentrano perciò ormai quasi totalmente la pirateria cristiana nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale. I Turchi, dal canto loro, occupati a risolvere altri problemi, lasciano più che mai ai loro corsari la mano libera: ripetute sono le conferme che le squadre dei pirati ottomani si fanno più numerose che per il passato. Da 25 a 30 fuste sono segnalate dapprima nell'Egeo e poi intorno all'isola di Candia agli inizi del 1510; due anni dopo il bailo di Corfù è costretto ad avvertire il Senato « come ha nove esser pien di fuste fuora, et esser sta' visto sopra i derupi de Maina 46 fuste insieme, per modo tutte queste ixole di Levante tremano di paura ». Nell'estate del 1514 la situazione non è molto migliore: ben 20 fuste — tra le quali 8 di 20 banchi — si aggirano nelle acque dell'Arcipelago [219]. D'altra parte, anche se non ancora con quella continuità che si riscontrerà in seguito,

[216] *Ibid.*, XX, 137 e 202. Il Lopes vendette poi il suo galeone ad un rodiotto che naturalmente se ne servì per la propria attività corsara: cfr. SANUDO, XXIII, 248 e 386.

[217] *Ibid.*, XVIII, 383. Nell'ottobre dello stesso anno un barzoto biscaglino, con 80 uomini e buona artiglieria, cattura nel canale di Viscardo una caravella di Liesena carica di vini e formaggi candiotti; ma una tempesta gli toglie la preda. Cfr. *ibid.*, XIX, 232-33, dispaccio da Corfù di Sebastiano Malipiero.

[218] *Ibid.*, XXI, 141 e XXII, 166.

[219] *Ibid.*, X, 431-32 e 628; XIV, 519; XIX, 68.

le basi dell'Ionio, in Albania ed in Grecia, costituiscono un rifugio sicuro ed accogliente per i pirati mussulmani. Si tratta in generale di navigli leggeri, come i brigantini della Prevesa e le fuste dell'Arta, di Santa Maura, di Lepanto, di Patrasso [220]; ma essi agiscono di concerto fra di loro, con Valona come punto principale di collegamento [221] e si trovano su di una rotta marittima molto ricca e frequentata. Infine, come sulle coste occidentali, continua e si intensifica la razzia di uomini ed il passaggio di essi da una religione all'altra. Se non è raro il caso di cristiani che, una volta caduti in mano degli Infedeli, si « fanno turchi »[222], molto frequente è il tentativo di riscattarli anche dopo che hanno rinnegato la loro fede [223]. Il bailo veneto a Costantinopoli ricupera già gli schiavi a centinaia come sovente a centinaia i cristiani cadono in servitù [224]. Lo spopolamento dei domini veneziani del Levante ed anche della Dalmazia è incoraggiato dalla Porta che vi scorge un mezzo sicuro per affievolire la potenza navale avversaria a tutto vantaggio della propria.

Mentre la seconda decade del Cinquecento segna la fine della presenza militare veneziana nel Mediterraneo occidentale e centrale — ed altresì l'inizio di un forte ripiego commerciale della Serenissima da quel vasto settore — essa vede ancora le galere della Repubblica ben presenti nelle acque del Levante. Tra l'estate e l'autunno del 1511 la squadra delle galere bastarde si trattiene a lungo nell'Egeo mentre quattro galere sottili operano nell'Arcipelago ed altre triremi sorvegliano le coste della Grecia meridionale [225]. Nella prima metà di ottobre le galee bastarde incontrano presso Rodi tre fuste che — oltre ad infestare la navigazione di quella zona — sopra Capo Chilidonio avevano attaccata ed affondata una caravella ragusea con mercanzie veneziane. Seguendo la loro tattica abituale quando hanno

[220] *Ibid.*, X, 180 e 390; cfr. F. GRASSETTO, *Viaggio cit.*, pp. 37-39. Non è raro il caso che vascelli di soli 10 o 12 banchi vengano chiamati fuste; cfr. SANUDO, XI, 209.

[221] *Ibid.*, X, 254; XXII, 402; XXIII, 548.

[222] *Ibid.*, X, 95.

[223] In un dispaccio del 25 maggio 1510 spedito dal governatore veneziano di Andro, Antonio da Pesaro, si legge infatti: «Li turchi di le dite (fuste naufragate), numero 47, di qualli, nel primo asalto, tra anegati e morti da albanesi, numero 32, uno sollo scampò, nodando, a le conserve, presi vivi 14; e acciò fossero tajati, mandò il suo cavalier et baylo: et per una altra via fono conduti 6, e li fé tajar. Li albanesi si dolseno, volea con questi riscatar li soi, tolti per turchi questo septembrio e fati renegar, e voleano partir di qui; li confortò, tasetandoli, e li dete ducati uno per testa, vivo o morto»; *ibid.*, XI, 209.

[224] *Ibid.*, XVII, 38; XIV, 519-20 e XVIII, 359.

[225] F. GRASSETTO, *Viaggio cit.*, p. 15 e SANUDO, *XIII*, 83.

di fronte un avversario nettamente superiore, i turchi cercano scampo ai loro vascelli in strette insenature e si fortificano nelle asperità del terreno: ma sono costretti a bruciare una delle loro unità mentre un'altra naufraga sulla costa [226]. Analoga è l'operazione che queste galere compiono nel maggio dell'anno seguente all'ingresso del golfo dell'Arta: due fuste — probabilmente di 15 e 20 banchi — vengono catturate [227]; il 14 luglio, poi, arriva a Corfù Vincenzo Tiepolo con un'altra fusta di 17 banchi di cui si era impossessato presso Nauplia dopo un vivacissimo combattimento di alcune ore [228]. La sorveglianza navale veneziana non è, dunque, così timida come apparirà più tardi. Nel febbraio del 1514 la galera Pasqualiga diretta a Candia affonda addirittura una fusta che partecipava ad una azione militare ordinata dalla Porta e nel marzo la galera Barozza depreda i sudditi turchi di Santa Maura [229].

I corsari che si distinguono di più in questo periodo sono Caracassam e Curtogoli. Il primo, tuttavia, continua a subire i colpi della mala sorte. Trovatosi con tre fuste lungo le coste occidentali della Morea all'inizio del giugno 1514, vi cattura due grossi schirazzi ed una caravella di Curzola, diretti a Corone. Il giorno seguente gli abitanti di Corone, avvistate due galere di Candia, le invitano a dare la caccia al corsaro e si uniscono ad esse con tre loro fuste. « Vedando cinque vele se messe a fuzer, et avanti, per esser più lezieri, taiò la testa a tutti li homeni che haveano presi sui schierazo e nave; e vedando che le galie sempre le intacavano, deteno in terra al Griso e abandonono le fuste, e fuziteno a la montagna. Dove dite galie e

[226] SANUDO, XIII, 355; F. GRASSETTO, *Viaggio cit.*, pp. 21-22. Dal racconto del Grassetto si rileva che la manovra dei vascelli veneziani fu disunita e poco abile mentre i turchi si difesero da terra con successo contro i loro attacchi.

[227] *Ibid.*, pp. 37-39: « Questi aveano — aggiunge il Grassetto — assai navili afondati, et tolto la roba; non satii volevano etiam andar ad uno castello nominato Rila, et quello anche sachizar e malmenar, et aspectavano qui cinque altre fuste, le quale e queste in la Puglia haveano depredà et preso homini e malmenati »; *ibid.*, p. 40.

[228] *Ibid.*, p. 48 e SANUDO, XVI, 553. Di lì a poco giunge a Corfù la nave Semitecola che a Venezia si era deciso di far scortare sino a Cipro, con istruzione alle galere di passare sulla via del ritorno « per l'Arzipelago a veder di le fuste di turchi è fuora, che vanno in corso »; cfr. SANUDO, XIV, 325. Malgrado la sorveglianza veneziana le fuste — pare una quindicina — che incrociavano nell'estate del 1512 tra Candia e la Morea (« quale vano contra amici et nemici, cristiani e turchi ») catturano una nave candiota; cfr. SANUDO, XIV, 564.

[229] SANUDO, XVIII, 48; il bailo di Corfù avvisa subito il suo collega di Costantinopoli « narando la cossa, et che la galia credeva fusse fuste di corsari... Le qual fuste, con altri gripi et navilii, fino numero 20, erano per passar in Puja e Calabria e depredar quelli paesi ». Cfr. *ibid.*, XVIII, 98.

fuste coronee hano ricuperato la preda e preso tutte 3 le fuste dil corsaro: le do menor hanno tolto le galie, la mazor ha tolto le fuste choronee, et hanno menà la nave e il schierazo a Coron. Et cussì — conclude il dispaccio — dite galie eri zonseno qui a Corfù, con questo bel honor di haver fato questo contra si famoso corsaro, a la faza de li nostri sopracomiti che stano a li pali qui a Corfù »[230].

Ben diversa è la fortuna di Curtogoli (Kourd-Oglu, che appare altresì come Cartugli, Cartegolli, Chartagli e, pare, Carazoli), uno dei corsari più interessanti e meno studiati sino ad oggi ed il maggiore — con Kemal — fra quelli che all'inizio del secolo operano contemporaneamente in Barbaria ed in Levante. Egli è sicuramente nell'Arcipelago tra la fine del 1509 ed il 1510. Il 24 settembre 1509, con una squadra di nove fuste, compie una razzia ad Andros catturandovi un centinaio di abitanti; un'incursione nella Morea meridionale, nel maggio del 1510, gli frutta un altro centinaio di prigionieri. Con 6 fuste, nell'agosto dello stesso anno, s'impadronisce di 100 sciotti e riesce a ritrarre 100.000 aspri dal riscatto di essi; gli isolani, però, si armano e respingono vittoriosamente un suo nuovo assalto[231]. Curtogoli non è più segnalato in Levante sino al novembre del 1514; ma solo nel 1515 la sua presenza si fa veramente pericolosa. Probabilmente caduto in disgrazia della Porta il corsaro, appena tornato dalla Barbaria con 18 fuste e 4 galeotte, cerca successivamente ma invano di installarsi a Micone, Sira, Sifno e Milo; in compenso riesce ad impossessarsi di 7 marani ed a catturare il 20 agosto presso Capo Matapan la nave veneziana di Francesco Foscari: anche la nave di Pietro Contarini che veniva da Alessandria con spezie cade nelle sue mani[232]. Il Gran Signore accorda a Curtogoli di presentarsi a Costantinopoli nel febbraio del 1516 ma la sua attività piratesca non ha termine: nell'agosto fa gravi danni a Candia e s'impossessa di molti grippi di quell'isola[233]. Nel settembre, avvedutosi che non vi sono galere in quelle acque, si scatena contro chiunque trovi: barche da pesca di Retimo, una caravella ed un galeone veneziani, un naviglio rodiotto ed altro ancora vengono catturati[234]. Finalmente il 10 ottobre,

[230] *Ibid.*, XVI, 418-19 e 433.

[231] *Ibid.*, X, 44-45 e XI, 210. La squadra turca di sette galere, quattro fuste ed un galeone, oltre ad una galera pontificia, che nell'estate del 1510 incrocia nell'Arcipelago e cattura una nave genovese carica d'olio è forse quella di Curtogoli; cfr. SANUDO, XI, 65, 704-705.

[232] *Ibid.*, XIX, 306; XXI, 142, 271 e 343.

[233] *Ibid.*, XXI, 518; XXII, 141 e 658; XXIII, 14 e 78.

[234] *Ibid.*, XXIII, 109-110. Il duca di Candia, Marco Orio, così descrive il suo inu-

visto che Curtogoli inseguiva ormai le navi sino all'imboccatura dei porti, 11 galee veneziane partono da Zante al contrattacco; ma hanno biscotto soltanto per 10 giorni, ed infatti il 23 le ritroviamo nel porto di Candia: il corsaro ha avuto il tempo di rientrare in Anatolia donde è originario. Al bailo a Costantinopoli che protesta ufficialmente si dà solo questa sarcastica risposta: « È corsaro, fa danno anche agli nostri; prendetelo vui »[235]. Finalmente, proprio alla fine dell'anno il Gran Signore ordina che tutti i corsari raggiungano la sua armata: anche Curtogoli contribuirà alla conquista turca dell'Egitto che doveva saldare i domini ottomani agli avamposti della Barbaria[236].

La guerra di corsa in Mediterraneo, tanto come impresa a danno dei nemici dello Stato quanto come attacco contro gl'Infedeli, è un fenomeno di lunga durata. Tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento non solo essa esiste già in questa duplice forma ma le sue regole e le sue articolazioni appaiono da tempo fissate[237]. Nel corso di tale secolare evoluzione abbiamo ritenuto di poter fissare — grazie anche all'analisi di una serie documentaria ben nota ma poco utilizzata[238] — una delle sue svolte decisive negli anni che precedono e seguono immediatamente il 1500. È superfluo sottolineare che la guerra di corsa è assurta a nuova o più ampia funzione storica per il concorso di avvenimenti diversi, talora lontani, che hanno ridimensionato tutti gli stati mediterranei. Riteniamo, comunque, di poter affermare che agli inizi del Cinquecento essa è divenuta quello che prima non era: la

tile tentativo di dare la caccia al pirata: « Cussì a dì 15 dito corsaro vene a la Fraschia a sorzer et prese barche di pescaori di Retimo e la Cania, et mandono in terra a dimandar il rescato. Unde essi rectori, vedendo il corsaro si propinquo et non poter farli danno, se dolevano assae per non haver de lì alcuna galia; unde loro rectori andono fino al muolo dove erano 4 nave grosse et una biscaina, e tanto feno che fono contente ussir fuora. Et era etiam la nave Simitecola ha conduto esso Ducha de lì, et subito le armono, fato 500 homeni de lì, et ussite la Simitecola et le altre poi a hore 5; ma per esser gran nave stentono, ita che il corsaro zà era partito... »: *ibid.*

[235] *Ibid.*, XXIII, 110, 248, 263, 289, 385. Il bailo era direttamente danneggiato da Curtogoli perchè era tale la paura che i navigli di Candia non venivano più a portare a Costantinopoli il vino dell'isola ed egli perdeva i diritti su questo commercio.

[236] *Ibid.*, XXIII, 549 e 608.

[237] Cfr. R. Morozzo della Rocca, *Consuetudini di corsari veneziani del secolo XIV* in « Atti del IV Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari », Roma 1942, vol. II, pp. 329-337.

[238] Ringraziamo vivamente la dott. Gemma Miani per la sua preziosa collaborazione nello spoglio sistematico dei *Diarii* di M. Sanudo.

dimensione comune nella quale si urtano e si scontrano, abitualmente e pressoché quotidianamente, i due mondi che si fronteggiano sulle rive del Mediterraneo. Il fenomeno corsaro — che per oltre un secolo ha espresso i rapporti tra Cristianità ed Islam — è, quindi, per il suo carattere unitario oltre che per la sua durata, un fenomeno maggiore nella vita mediterranea del Cinquecento.

Se nelle pagine che precedono si è inteso mostrare la nuova portata della guerra di corsa, non se ne sono evidentemente potuti esaminare i singoli aspetti. Ognuno di essi meriterebbe, a nostro avviso, uno studio approfondito; purché, tuttavia, non lo si restringesse a periodi troppo brevi. Così, ad esempio, il senso della sicurezza marittima e costiera, le conseguenze psicologiche e mercantili della minaccia corsara. Le coste mediterranee, cristiane ed islamiche, non si sono trasformate in frontiera militare senza che la loro struttura ne risentisse, come è certo che l'insidia progressiva sul mare non rimase senza effetto. Non sembra, negli anni che abbiamo esaminato, che il rischio dei pirati abbia già inciso sul tasso abituale delle assicurazioni marittime[239]: le conseguenze degli attacchi, o degli allarmi, dei corsari appaiono ancora come disavventure[240]; ma non sarà così in

[239] Abbiamo già citato il salto improvviso al 15% delle assicurazioni a Genova alla notizia che tre vascelli corsari sono all'agguato, all'inizio del 1497, sopra le Bocche di Bonifacio. Ma ecco quanto più esplicitamente scrive il Priuli nel marzo 1501: « Refferisconno etiam li sopradicti come Camali corsaro cum velle 35 tra fuste et 4 galie sutil, non molto bem in ordene, hera uscitto, et se judichava dovesse andar in l'Arzipelago per guardia di quelli lochi. Tamen a Venetia se dubitava molto che 'l non andasse a la volta de Baruto et supra quella spiaza interponer le galie da Baruto. Dil che nel Rialto tra li marchadanti venetti ne heranno varie opinione et confusione et molti dubitavanno di queste galie da Baruto et le segurtade etiam montoronno a X per cento sopra dicte galie, che apareva quasi cossa fuori de l'ordine suo, che soleva farsi 1 1/2 per cento in 2 per cento al più » (*op. cit.*, II, 112). Meno esplicita, ma sulla stessa linea, questa testimonianza del settembre 1507: « Avanti eri, per le nove si ha di Piero Navaro, quelli hanno haver su le galie di Barbaria, e parenti de li patroni, spazono letere a ditte galie, stagi riguardosi. Item a X per 100 la brigà si asegurava » (SANUDO, VII, 156). Interessante è, tuttavia, il passo di una lettera scritta da Londra a Venezia nell'agosto del 1512: « Sapiate che in mar de Lion c'è do corsari provenzali, uno con barche 3 e una galia, l'altro con barza una e uno galion e do galie, ed à prexo 3 o 4 barze che veniva a ponente; sichè qui non si trova asegurar su le barze de Candia a 10 per 100 » (SANUDO, XIV, 597).

[240] Alla notizia dell'uscita di Kemal, nel marzo 1501, il valore del pepe delle galere di Beirut — che si stava vendendo evidentemente prima del suo arrivo a Venezia — cala da 130 a 62 ducati il 'cargo' (SANUDO, III, 1639). Nella primavera del 1506 G. PRIULI (*op. cit.*, II, 414) segnala come una vera e propria « botta » per gli

seguito. I riflessi militari della nuova forma di lotta sono evidenti: tutta l'organizzazione delle forze navali è investita dalle nuove esigenze. Ma non da tralasciare sono gli aspetti sociali ed umani. C'è, almeno per tutto il Cinquecento, un ricambio costante di equipaggi e di popolazioni tra una regione e l'altra del Mediterraneo, direttamente collegato con la pirateria. E se la schiavitù è una delle esigenze più feroci della guerra di corsa, altre forme appena più miti si affermano dalla Spagna a Venezia, dallo Stato pontificio alla Toscana: così l'imbarco coatto di migliaia di condannati alla prigione ed il reclutamento forzato di uomini liberi per il servizio del remo. Quando una maggiore attenzione verrà prestata a queste varie forme del fenomeno che abbiamo voluto esaminare, si potrà anche vedere in quale misura la reciproca intolleranza religiosa abbia sorretto e prolungato l'urto e l'ostilità tra il mondo islamico ed il mondo cristiano nell'interno del Mediterraneo.

ALBERTO TENENTI

assicuratori il danno di 15.000 ducati ch'essi subiscono in seguito alla cattura del barzotto di Matteo Priuli. Mentre non ci sembra opportuno citare gli studi — ancora molto parziali — sulle assicurazioni marittime all'inizio del Cinquecento, segnaliamo invece, per la sua importanza giuridica, l'opera di B. CIALDEA, *La formazione dell'ordinamento marittimo* (sec. XIV-XVIII). Milano 1959. Oltre che per gli aspetti tecnici della navigazione mediterranea, per i tipi e le caratteristiche dei vascelli veneziani in particolare è necessario riportarsi allo studio fondamentale di F. C. LANE, *Venetian Ships and Shipbuilders of the Renaissance*, Baltimora 1934.

RASSEGNE

DOCUMENTI UNGHERESI SUL 1849-1866

La fratellanza d'armi italo-ungherese s'affermò, contro gli Asburgo, nelle guerre d'indipendenza del 1848-49. Ma, nell'immenso tumulto degli eventi del biennio rivoluzionario, che sconvolsero l'Europa intiera, i rapporti diretti fra l'Italia e l'Ungheria, per quanto si cercasse di cementarli con l'invio di missioni politiche e militari e con la partecipazione al combattimento di volontari italiani in Ungheria e di volontari ungheresi in Italia, non poterono avere peso determinante [1]. La situazione reale in Italia era tutt'altra da quella esistente in Ungheria. Il fatto stesso che il movimento nazionale italiano e quello ungherese non riuscissero a sincronizzarsi, fu invero un elemento fondamentale di forza per l'Austria. In ultima analisi, il destino dell'Italia e dell'Ungheria fu deciso, allora, da due grandi potenze, tra di loro assai diverse, la Francia e la Russia, che schiacciarono nel 1849, per considerazioni affatto divergenti, la prima la Repubblica romana di Mazzini e la seconda l'Ungheria di Kossuth.

L'associazione diretta fra Mazzini e Kossuth nasce nell'esilio, con la formazione, nel 1850, del Comitato democratico europeo nel quale il primo, che ne è l'anima, riesce ad includere, non senza difficoltà, il secondo. La collaborazione fra Cavour e Kossuth, e fra Garibaldi e Kossuth o i suoi luogotenenti, scaturisce dai preparativi della guerra del 1859 e dell'impresa dei Mille. Nel decennio che va dal '50 al '59, il nuovo assolutismo asbur-

[1] Cfr. MADDALENA JÀSZAY, *L'Italia e la rivoluzione ungherese del 1848-49*, Biblioteca della «Revue d'Histoire comparée», diretta da Colomanno Benda, VII, Budapest 1948. Per tutta la letteratura ungherese ed estera concernente l'Ungheria, compresi i rapporti italo-ungheresi nel Risorgimento, ai quali dedica particolare attenzione, cfr. la grande *Magyar történeti Bibliográfia, 1825-1867* («Bibliografia storica ungherese»), edita sotto la direzione di ZOLTÁN I. TÓTH dall'Istituto di Scienze Storiche dell'Accademia Ungherese delle Scienze, 3 voll., Budapest 1950-52. (Altri 2 volumi di questa bibliografia dovrebbero uscire). Cfr. anche PÉTER HANÁK, *Rapporti storici italo-ungheresi verso la metà del secolo XIX*. Sta in *Etudes des délégués hongrois au X Congrès International des Sciences Historiques, Rome 4-11 septembre 1955*, Budapest 1955, p. 211 sgg.

gico centralizzatore tende a livellare l'amministrazione di tutte le sue provincie, dal Lombardo-Veneto all'Ungheria stessa, creando così, obbiettivamente, una comunanza di situazione politica per i popoli che ne risentono il peso. D'altra parte, l'importanza numerica, il prestigio militare e il forte desiderio di riscossa dell'emigrazione ungherese, la rendono contraente naturale dei patrioti italiani.

Le grandi pubblicazioni ungheresi di documenti d'archivio, concernenti il periodo che va dalla sconfitta del '49 fino alla guerra del '66, — che, come segna, per il momento, con la liberazione del Veneto, il placarsi della contesa italo-austriaca, apre le porte al ripristino, nel giro di pochi mesi, di tutte le libertà costituzionali del Regno d'Ungheria e alla sua parificazione con l'Austria medesima, nel seno della monarchia asburgica, che assume in tal modo il carattere dualistico che conserverà fino alla sua caduta nel 1918, — sono perciò del massimo interesse per gli studiosi italiani. Quelle pubblicazioni, per la parte che qui ci preme, ebbero inizio con la serie di *Documenti per la storia dell'emigrazione del 1848-1849*, editi nella grande collana delle *Fontes Historiae Hungaricae Aevi recentioris*. In particolare, la raccolta di documenti sull'emigrazione magiara in Inghilterra e in America, nel 1851-52, curata da Dénes Jánossy nella serie citata, sulla base degli archivi non solo dell'Ungheria e dell'Austria, ma anche di molti altri paesi, è piena di riferimenti mazziniani, con documenti diplomatici, rapporti delle polizie e lettere, in parte minore già edite, di Adriano Lemmi, di Kossuth e dei suoi corrispondenti, alcuni dei quali negli Stati italiani (i generali Vetter, Türr e altri), che ci ragguagliano anche sugli antecedenti diretti o indiretti della rivolta milanese del 6 febbraio 1853 [2].

A questa serie s'affianca il pregevolissimo volume di Eugenio Koltay Kastner sull'emigrazione nel 1859, fondato sugli archivi di polizia austriaci, sui rapporti dei consoli dell'Austria nei paesi confinanti con l'Ungheria, sulla parte ancora inedita dell'archivio di Kossuth e sull'archivio del colonnello Daniele Ihász, il comandante della prima brigata della Legione ungherese istituita in Italia, nei quadri dell'esercito sardo, durante la guerra del '59 [3].

[2] *Fontes Historiae Hungaricae Aevi recentioris. Iratok az 1848-1849-i emigráció történetéhez. A Kossuth emigráció Angliában és Amerikában, 1851-1852* (« Documenti per la storia dell'emigrazione del 1848-1849. L'emigrazione kossuthista in Inghilterra e in America, 1851-1852 »), a cura di Dénes Jánossy, 2 voll. in 3 tomi, Budapest 1940-48.

Dello stesso Jánossy cf. *Die ungarische Emigration und der Krieg im Orient*, Budapest 1939, che ricostruisce la nuova cospirazione di Mazzini e Kossuth nel 1854, che avrebbe dovuto raggiungere l'Ungheria attraverso un gruppo di congiurati di Fiume. Essa fu sventata dagli arresti, e anche dalla neutralità dell'Austria nella guerra di Crimea.

[3] *Iratok a Kossuth emigráció történetéhez, 1859* (« Documenti per la storia dell'emigrazione kossuthista, 1859 »), a cura di Eugenio Koltay Kastner, Szeged 1949. Dello stesso Eugenio Kastner cf. sempre *Mazzini e Kossuth (Lettere e documenti inediti)*, Firenze 1929 e *Il contributo ungherese nella guerra del 1859. Storia e documenti*, Firenze 1934. Nel primo di questi due volumi è già pubblicata una frazione dei documenti ora editi, con molti altri, dallo Jánossy, le cui ricerche furono preannun-

Dai documenti relativi al 1851-52 esce più nitida, di come sovente non si veda, l'azione del Comitato democratico europeo verso l'Ungheria. Grazie ai fondi raccolti da Kossuth nel suo giro propagandistico in America (84 mila dollari fino a metà del 1852) e all'attività cospirativa per la quale si prodigava Lemmi, si era dato mano, effettivamente, ad acquisti d'armi e al loro contrabbando verso l'Ungheria, dalla parte dei Principati Danubiani e la Transilvania. L'insurrezione ungherese avrebbe dovuto aver inizio in Transilvania, in coincidenza con quella progettata in Lombardia. Kossuth, a dire il vero, non aveva punto fretta e avrebbe preferito aspettare lo scoppio della guerra russo-turca che riteneva inevitabile a non lontana scadenza. Mazzini gli forzava però la mano e così Kossuth preparò financo degli appelli ai croati e ai romeni, in cui prometteva quanto ancora nel 1849 aveva esitato a concedere, e cioè il diritto della Croazia all'indipendenza dall'Ungheria, ove così desiderasse, la rinuncia alla supremazia totale (che egli stesso aveva voluto imporre fra il 1840 e il 1848) della lingua magiara sulle lingue degli altri raggruppamenti etnici dell'Ungheria (romeno, serbo, ecc.), nonchè l'instaurazione dell'autogoverno culturale e amministrativo dei singoli Comitati e comuni del paese. Per il resto, sempre sotto la visibile influenza di Mazzini, Kossuth si pronunciava, nel materiale propagandistico che doveva essere diffuso, clandestinamente, in Ungheria, per una repubblica democratica basata su larghe autonomie popolari, impegnata all'attuazione anche della giustizia sociale, ossia, com'è detto in uno dei testi, alla garanzia del pane e del lavoro, per una repubblica intonata a libertà ed eguaglianza non solo politica, ma altresì, sociale, lontana tuttavia e anzi aborrente dal comunismo [4].

Se, come ben si sa dalla memorialistica del tempo, la decisione di Kossuth di continuare ad essere in esilio il supremo capo politico degli ungheresi, qual'era in effetti stato in patria, quando fu proclamato governatore dell'Ungheria resasi indipendente nel 1849, non era sempre accettata dai notabili dell'emigrazione stessa, dagli ex-membri del suo governo, dai suoi ex-ambasciatori e da qualcuno dei comandanti più in vista dell'esercito dell'indipendenza, l'accoglimento per parte sua della polemica anti-socialista di Mazzini, irrilevante per l'Ungheria, dispiaceva invece ad alcuni fra gli esuli magiari che, in Inghilterra, nel Belgio e altrove erano venuti a contatto con i fuorusciti socialisti francesi, tedeschi, polacchi e anche russi. Fra i documenti menzionati, troviamo così un'interessante lettera datata da Bruxelles, il 18 aprile 1852, che un alto magistrato dell'amministrazione del '48, János Ludvigh, scrisse a Kossuth, per fargli presente, anche a nome di Victor Considérant, il capo dei socialisti fourieristi, e l'organizzatore con Ledru Rollin della giornata del 13 giugno 1849 in difesa della Repubblica romana, l'opportunità non solo di ristabilire, fra i democratici europei, la concordia rotta dall'attacco di Mazzini al socialismo francese, ma di opporre

ciate dal Koltay Kastner nell'articolo *Gli ultimi studi ungheresi sul Risorgimento italiano*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1938 p. 1607 sgg.

[4] *A Kossuth emigráció Angliában és Amerikában, 1851-1852*, cit. vol. I p. 752 sgg. e 785 sgg.

anzi l'idea socialista al mito del panslavismo, nel necessario appello alle nazionalità slave dell'Ungheria, che le considerazioni meramente politiche non sarebbero bastate a riconciliare con i magiari, e che si sarebbero dovuti guadagnare alla causa della rivoluzione con un ardito discorso di riforme sociali [5].

Naturalmente, la cospirazione del 1851-52 fallì non per siffatti motivi, ma per gli arresti che la polizia austriaca, che disponeva di validi informatori fra gli emigrati, effettuò tempestivamente. Il moto mazziniano di Milano, a proposito del quale non occorre ricordare qui la polemica di Kossuth per la diffusione, da lui non autorizzata, del suo proclama ai soldati ungheresi, ne risultò geograficamente isolato prima ancora che si procedesse alla sua effettiva organizzazione.

Paradossalmente, ma non a caso, quando la cooperazione italo-ungherese tornerà attuale, con l'alleanza franco-sarda, lo stesso Ludvigh sarà uno dei primi a insistere con Kossuth, in una lettera del 13 febbraio '59, sulla necessità di sganciarsi da Mazzini che non vuole riconoscere, secondo l'opinione del corrispondente, come ora il solo nemico sia l'Austria e che contro d'essa ci si debba alleare con i governi di altri imperi [6]. Sintomaticamente, il Ludvigh basa tale suo discorso su un colloquio che ha avuto col ministro di Russia nel Belgio, il quale gli ha confidato come la Russia non intenda difendere l'Austria nel caso di una guerra, che ritiene probabile, per l'Italia, e come i magiari possano riprendere la lotta per l'indipendenza, guardandosi solo bene dal ripetere l'errore del 1849, consistito nell'affidare dei comandi a ufficiali polacchi nemici dello Zar e cercando piuttosto il concorso delle nazionalità slave non anti-russe (serbi, slovacchi, cechi) dell'impero asburgico. I rapporti delle autorità austriache in Ungheria, raccolti dal Koltay Kastner nel medesimo volume, confermano che nella primavera del '59 la maggioranza del paese, compresi i serbi dell'Ungheria meridionale, divisi tuttavia dai magiari per i rancori cruenti del '48, non soltanto parteggiava per i franco-sardi, ma simpatizzava con la Russia, scontandone la benevole neutralità.

S'intende come, a prescindere anche dalla parte tuttora inedita della voluminosa corrispondenza di Kossuth, delle cui Opere Complete le istituzioni scientifiche ungheresi preparano da tempo la nuova edizione critica e davvero integrale, dallo spoglio sistematico degli archivi ungheresi e austriaci si potesse tuttavia ricavare molto altro materiale [7]. Uno studioso magiaro, Lajos Lukács, di cui dobbiamo segnalare anche un articolo discretamente documentato sui rapporti fra Kossuth e Garibaldi nel 1860-61, apparso sulla rivista della Società storica ungherese, ha tracciato, sulla base di vaste esplorazioni archivistiche, un quadro complessivo, consono all'ideologia ufficiale odierna del marxismo, dei « Movimenti d'indipendenza e co-

[5] *Ibid.*, vol. 2°, t. 2° p. 783 sgg. Cf. a pp. 788-90 la lettera, del 12 aprile 1852, di Victor Considérant a Kossuth.

[6] *Iratok a Kossuth emigráció történetéhez, 1859*, cit. p. 19 sgg.

[7] La nuova edizione delle Opere complete di Kossuth, nella collana citata delle *Fontes*, era giunta nel 1958 al 12° volume, concernente il ministero del 1848.

stituzionali ungheresi dal 1849 al 1867 »[8]. Certo, se paragonato alle opere classiche della storiografia ungherese ed estera sull'argomento (Marczali, Eisenmann, Friedjung, Szekfü, Berzeviczy, Redlich, ecc.), il libro di Lajos Lukács non è sempre soddisfacente. Peraltro, egli si è potuto valere sia di possibilità di ricerche d'archivio più ampie di quelle dei suoi predecessori, che dell'interesse odierno degli studi per le questioni sociali un tempo neglette ed è stato così in grado di mettere in rilievo alcuni aspetti inediti o poco noti del periodo tratteggiato.

La parte più opinabile del lavoro del Lukács consiste nella sua critica alla politica, giudicata troppo moderata, di Deák. Per motivi di principio, gli storici marxisti ungheresi danno infatti a priori ragione a Kossuth contro il suo grande rivale. Per una valutazione più equa della figura di Deák conviene rifarsi ancora all'interpretazione di Louis Eisenmann[9]. Il nuovo, nel volume del Lukács, è dato invece dall'esumazione archivistica dell'agitazione condotta da quegli elementi della sinistra radicale kossuthista che erano rimasti, di nascosto, in patria, fra i ceti popolari di città e campagna.

Molti dei documenti che il Lukács ha utilizzato, e numerosi altri, che non sappiamo se abbia veduto, sono stati pubblicati ora a cura dell'Archivio Nazionale ungherese[10]. Il livello scientifico di questa pubblicazione non è invero inficiato dalla tendenzialità politica alla quale, beninteso con un contenuto affatto diverso, si ispira oggi come ieri, sotto il presente come già sotto il passato regime, l'editoria ufficiale ungherese. Essendo stata concepita, originariamente, come un regesto, la raccolta non sempre, purtroppo, reca tutti i documenti nella loro integralità e talvolta ne dà solo larghi estratti o addirittura si limita a riassumerli. Il suo pregio è però di poggiare sullo spoglio sistematico di tutti gli archivi che contengono gli atti degli organi centrali e periferici del governo militare e civile austriaco in Ungheria e del suo apparato di polizia.

Già nei loro rapporti del novembre-dicembre 1849, posteriori di soli 3 o 4 mesi alla soppressione della guerra d'indipendenza, i rappresentanti

[8] Lajos Lukács, *Garibaldi és Kossuth 1860-61-ben*. (« Garibaldi e Kossuth nel 1860-61 »). Sta in « Századok », a. 92, 1958 n. 1-b, pp. 118-145. Lajos Lukács, *Magyar függetlenségi és alkotmanyos mozgalmak, 1849-1867*. (« Movimenti ungheresi indipendentisti e costituzionali »). Budapest 1955. Cf. adesso la breve segnalazione di Eugenio Koltay Kastner, *Le più recenti pubblicazioni ungheresi sul Risorgimento italiano*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1959, pp. 415-16.

[9] Louis Eisenmann, *Le compromis austro-hongrois de 1867. Étude sur le dualisme*. Paris 1904.

[10] *A Magyar Országos Levéltár kiadványai. II. Forráskiadványok - 6 - Munkások és parasztok mozgalmai Magyarországon, 1849-1867. Iratok* (« Pubblicazioni dell'Archivio Nazionale ungherese. II. Pubblicazioni di fonti - 6 - Movimenti operai e contadini in Ungheria, 1849-1867. Documenti »), a cura di Oszkár Sashegyi, Budapest 1959. Alcuni di questi documenti sono stati già pubblicati, ma con criteri più politici che scientifici, nella vasta collana edita dal *Magyar Munkásmozgalmi Intézet*, (« Istituto per il Movimento operaio ungherese ») e precisamente in: *A magyar munkásmozgalom történetének válogatott dokumentumai. I. A magyar munkásmozgalom kialakulása 1848-1890* (« I documenti scelti della storia del movimento operaio ungherese. I. La formazione del movimento operaio ungherese 1848-1890 »), Budapest 1951.

del potere asburgico in Ungheria richiamano l'attenzione sui conflitti latenti, che qua e là temono siano prossimi ad esplodere, fra i proprietari e i contadini, per il regolamento definitivo dell'abolizione dei vincoli semi-feudali e dei gravami servili, proclamata nel '48. L'atteggiamento dell'amministrazione austriaca è dapprima incerto. Essa sa che la nobiltà terriera magiara, la « gentry », fornì la grande maggioranza degli ufficiali dell'esercito di Kossuth, mentre contro il governo ungherese indipendentista insorsero le masse dei contadini serbi e romeni, malcontente in primo luogo dell'oppressione etnica magiara, ma anche delle stesse leggi eversive della servitù, ancora troppo favorevoli ai proprietari, votate dall'Assemblea Nazionale ungherese del 1848 [11]. D'altro lato, gli elementi più combattivi della « gentry » sono ormai in esilio, o in prigione. Coloro che sono rimasti sui loro beni, sono costretti a grande riserbo. Solo verso il 1857 essi potranno far sentire di nuovo il loro peso, nella « resistenza passiva » di cui sarà Deák il maggior esponente. L'alta aristocrazia ungherese è intanto il solo ceto che possa occuparsi apertamente della cosa pubblica, precisamente perchè, sin dalla rottura rivoluzionaria di Kossuth con la dinastia, sul finir del '48, i più autorevoli aristocratici si sono appartati, quando non si sono messi dalla parte del potere monarchico. L'aristocrazia e la « gentry » sono naturalmente concordi nel cercare di salvaguardare i residui dei loro passati privilegi. Per questo, alcuni organi di polizia non escludono in un primo tempo il ripudio dell'esperienza del '48-49 da parte della nobiltà dei Comitati, pur mantenendo un atteggiamento di grande diffidenza verso d'essa. I rapporti di polizia sono invece espliciti nel sottolineare la persistenza dell'attaccamento a Kossuth, dei contadini della pianura magiara. Fra gli slavi, specie gli slovacchi e i ruteni dell'Ungheria settentrionale, in un secondo tempo anche fra i romeni e gli stessi magiari della parte orientale della pianura, si segnala per contro il serpeggiare di aspirazioni che le autorità definiscono come comunistiche, volte a restaurare i diritti comunali sui

[11] Per l'esame preliminare di questo problema cf. Ervin Szabó, *Társadalmi es pártharcok a '48-49-es forradalomban* (« Lotte sociali e di partito nella rivoluzione del '48-49 »), nuova ed., Budapest 1949. La prima edizione, già postuma, di quest'opera, le cui considerazioni sono ampiamente suffragate dai documenti d'archivio testè citati, apparve a Vienna, nel 1921, in un'edizione dei fuorusciti socialisti ungheresi. Ervin Szabó (1877-1918), studioso di economia e storia e di discipline bibliografiche, direttore della Biblioteca municipale di Budapest, buon conoscitore della letteratura economico-sociale italiana e amico dei sindacalisti rivoluzionari francesi e italiani, già nella prefazione e nelle note all'edizione ungherese (1905) dei principali scritti storici e politici di Marx e di Engels, aveva notato, dissentendo in parte dai due fondatori del materialismo storico, il carattere socialmente rivoluzionario che i movimenti degli slavi e dei romeni avevano avuto nel 1848-49. Su di lui si veda O. Jászi, *Erwin Szabó und sein Werk*, nello « Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung », t. X (1922) p. 22 sgg. Per un succinto profilo di Ervin Szabó cf. Paolo Orano, *I moderni*, 5 voll., Milano 1908-26, t. 3° p. 345 sgg. La bibliografia degli scritti (ungheresi e in pubblicazioni estere) di e su Ervin Szabó si trova, non esente da piccole lacune, nel volume dei suoi *Válogatott irásai* (« Scritti scelti »), Budapest 1958.

Sui temi trattati nell'opera storica di E. Szabò cf. ora György Spira, *A magyar forradalom 1848-49-ben*, Budapest 1959. (« La rivoluzione ungherese nel 1848-49 »).

boschi e pascoli oppure ad ottenere la spartizione di quelle terre ex-servili che la liberazione dai vincoli della gleba ha lasciato ai signori.

Tutto sommato, l'amministrazione austriaca eseguirà la soppressione dei carichi servili, cercando, sovente senza riuscirvi per gli ostacoli frapposti dai proprietari, a rendere giustizia agli ex-servi [12]. La « gentry » ne uscirà economicamente indebolita, astretta al pagamento di molte imposte, in luogo della precedente esenzione, indebitata a tassi d'interesse che divorano l'indennizzo che percepisce per la rinuncia ai suoi diritti passati. Le dispute agrarie, come questi documenti indicano, non cesseranno però e avranno periodicamente preoccupanti recrudescenze. Nel 1859 il malcontento contadino s'accoppierà con quello patriottico, esprimendosi nella renitenza alla leva militare e al pagamento delle imposte.

Anche i minatori si muovono frequentemente, sopratutto nell'Ungheria del Nord, tormentati come sono dagli arbitrî delle imprese e dal carovita. Le prime compatte rivendicazioni salariali, in regime assolutista, escono dal loro seno. Data la natura prevalentemente agricola del paese, sono ovviamente pochi i cenni ad un movimento operaio manifatturiero. A prescindere da qualche caso sporadico, solo verso il 1857 gli operai cercano di costituire delle società di mutuo soccorso, specie nella forma di casse di previdenza per malattie, ma ne sono ostacolati dalla riluttanza delle autorità ad approvarne, come le disposizioni legali esigono, gli statuti. Sin dal 1850 la polizia paventa gli emissari del socialismo o comunismo europeo, di cui localizza le centrali a Londra, ad Amburgo e a Ginevra. Per quest'ultima località, essa fa esplicito riferimento a contatti di lavoranti originari dall'Ungheria con i socialdemocratici che hanno il loro maestro in Albert Galeer, il noto ispiratore della società operaia del *Grütli*, e combattente, al fianco di Jean Philippe Becker, della rivoluzione del Baden nel '49. Un paio d'anni dopo, in data 15 luglio 1852, il governatorato di Pest informa le autorità subalterne che è stato espulso dal territorio dell'Impero un operaio falegname di Amburgo, membro della società operaia comunista tedesca, che voleva contrabbandare scritti socialisti in Austria e in Ungheria, e che potrebbe avere dei complici e imitatori [13]. Nel febbraio del '53, agitatori radicali sono denunciati fra i minatori dell'Ungheria del Nord e nel giugno

[12] Che le intenzioni dell'amministrazione austriaca in Ungheria fossero favorevoli agli ex-servi, l'aveva già riconosciuto anche la storiografia ungherese. Cf. ALBERT BERZEVICZY, *Az absolutismus kora Magyarországon, 1849-1865* (« L'età dell'assolutismo in Ungheria »), 4 voll. Budapest 1922-37, t. 1° p. 339 sgg. e t. 2° p. 66 sg. Cf. pure ISTVÁN NAGY, *A mezögazdaság Magyarországon az abszolutizmus korában. 1849-1867* (« L'agricoltura in Ungheria nell'età dell'assolutismo »). Budapest 1944. A un giudizio diverso giunge la storiografia marxista-leninista dell'ultimo decennio, che ritiene che l'amministrazione austriaca abbia applicato con spirito reazionario le leggi del '48 che abolirono la servitù.

[13] *Munkások és parasztok* cit. p. 40. Si allude evidentemente al *Communistischer Arbeiter Bildungs-Verein* di Londra, che in quel momento era però scisso fra i seguaci di Marx e quelli di Schapper e Willich. Un agente di quest'ultima frazione era il sarto da donna ungherese Mihaly Csihályi, residente ad Amburgo, che di là si recò a Londra per far servizio di « corriere ». Tornando ad Amburgo, con lettere e materiale propagandistico, il Csihályi fu arrestato il 30 settembre 1851. Cf. WERMUTH-STIEBER, *Die*

dello stesso anno vengono arrestati a Pest alcuni membri di una setta cristiano-comunista, originaria della Germania, che hanno cercato di far proseliti, fra l'altro in mezzo agli operai dei cantieri navali del vecchio quartiere di Buda.

È chiaro che ben più temibile della propaganda comunista si presenta la congiura kossuthista. Nell'inverno del 1851-52 vengono arrestati a Pest dei cospiratori che avevano contatti con il Comitato democratico europeo di Mazzini, Ledru Rollin e Kossuth e che erano rappresentati nel giornalismo da un pugno di intellettuali che per conto loro si dicevano socialisti. La personalità più spiccata di questo nucleo è il frate francescano Marco Gasparich, che si professa socialista dal 1847, per lettura degli scritti di Fourier. Egli ha partecipato alla rivoluzione del '48-49 e s'è poi reso latitante. Vivendo con documenti falsi, ha collaborato alla stampa legale di Pest e in quest'ambiente ha conosciuto un giornalista e un pittore che al pari di lui sono fourieristi. Il Gasparich ha quindi reclutato al « socialismo » un ufficiale ungherese dell'esercito imperiale. Ma sopratutto ha preso contatto, a Pest e a Vienna, con alcuni fiduciari di Kossuth, clandestinamente tornati da Londra, e con un agente segreto di Mazzini, certo Banelli [14]. D'accordo con costoro, ha cercato di organizzare un movimento cospirativo. La conclusione è che, nel mentre gli imputati di mero socialismo se la cavano con un anno di carcerazione preventiva, il Gasparich viene impiccato, come già lo sono stati parecchi altri organizzatori della congiura kossuthista.

Un'altra condanna a morte viene eseguita, per impiccagione, nello stesso torno di tempo, a carico del lavorante sarto ungherese, Janos Libényi, che ha attentato, il 18 febbraio 1853, alla vita di Francesco Giuseppe, per vendicare, come ha dichiarato in istruttoria, i morti di Milano del 6 febbraio. I documenti, qui riportati, sul suo processo, attestano che dei numerosi suoi compagni di lavoro condannati a varie pene di carcere duro, se alcuni lo sono stati per aver omesso di denunciare le intenzioni del Libényi, di cui erano a conoscenza, la condanna degli altri è motivata dalla loro partecipazione a discussioni intonate a finalità rivoluzionarie [15].

Ad un movimento politico rivoluzionario che pervenga in qualche modo alla luce del sole, si giunge però solo a seguito della guerra del '59. Fra i documenti in parola, uno dei più curiosi è un volantino manoscritto, diffuso nelle campagne dell'Ungheria nord-orientale nel gennaio del '60 e finalmente scoperto dalle autorità [16]. Il testo, assai lungo, del volantino co-

Communisten-Verschwörungen des neunzehnten Jahrhunderts, 2 voll. Berlin 1853-54, t. 1° p. 122 sgg., t. 2° p. 38. Cf. egualmente HEINRICH LAUFFENBERG, *Geschichte der Arbeiterbewegung in Hamburg, Altona und Umgebung*, 2 voll. Hamburg 1911-31, t. 1° p. 163 sgg. Si noti che la città libera di Amburgo aveva dato asilo, nel 1849, agli ufficiali di Klapka, reduci dalla capitolazione « negoziata » della fortezza di Komárom, alcuni dei quali s'avvicinarono poi ai socialisti di Londra. Per il loro soggiorno ad Amburgo cf. Berzeviczy op. cit. t. 1° p. 399 sgg.

[14] *Munkások és parasztok* cit. p. 68 sgg.

[15] *Ibid.*, p. 163.

[16] *Ibid.*, p. 250 sgg.

stituisce uno specchio relativamente indicativo delle caratteristiche, e dunque anche dei limiti, del radicalismo ungherese. Nel mentre denuncia la tirannide austriaca, la manomissione delle patrie libertà, l'imbavagliamento dell'opinione, il peso schiacciante delle molte imposte e chiama i cittadini alle armi per la riconquista dell'indipendenza e delle libere istituzioni, il volantino solleva anche, cosa che lo stesso esule Kossuth si guardava generalmente dal fare, la scottante questione della rivoluzione agraria, vagheggiata dagli strati poveri delle campagne. La terra, dice il testo, non è nè del re, nè dei signori, ma di Dio e della nazione nel suo insieme. Tuttavia, l'autore tiene conto, con un'intenzione che vuol riuscire realistica, e si rivela assai ingenua, del fatto che il movimento d'indipendenza nazionale ungherese non è concepibile senza il concorso dei ceti elevati, che ne sono, per lunga tradizione storica, i rappresentanti. Perciò egli reclama bensì la vendita coatta all'asta, ai soli coltivatori del suolo privi di proprietà, e contro pagamento dilazionato, delle terre, ma soltanto al di sopra di un minimo che vuole rispettato. Questo minimo esente viene fissato, nel volantino, in 400 jugeri di terra arabile per i principi, in 200 per i conti e gli arcivescovi, in 100 per i baroni, in 50 per i vescovi e in 25 per gli altri sacerdoti e per tutti i cittadini [17]. Questo ci vorrebbe, si legge nel manifestino, per far cessare lo sfruttamento di milioni di lavoratori da parte di pochi signori. Del resto, esso invita i cittadini a rifiutare il pagamento delle imposte e a non prestare servizio militare, giungendo fino alla diserzione se già arruolati. Se il re che attualmente siede sul Trono accetta di sancire le leggi desiderate dai cittadini, gli si renderà omaggio, se no, si dovrà eleggere un re nazionale [18].

Volantini analoghi furono scoperti nella stessa regione del Tibisco, nei mesi successivi. Il curatore del volume in questione rileva l'evidente coincidenza del contenuto di questi testi con gli opuscoli che Michele Táncsics, il popolare direttore del « Giornale degli operai » del 1848, scrisse nel suo nascondiglio verso il 1852. Táncsics stesso, nell'autobiografia che compilò verso la fine della sua lunga vita, ricorda d'aver fatto circolare, clandestinamente, nel 1859-60, alcuni dei suoi manoscritti [19]. Oltre a menzionare di

[17] *Ibid.*, p. 251. In un paese nel quale circa il 40% del suolo era costituito, secondo le statistiche del 1870, da latifondi sopra i mille jugeri (con 231 proprietà sopra i 10 mila jugeri e alcune d'esse sopra i 100 mila jugeri), la riforma vagheggiata in questi termini improvvisati avrebbe certo avuto il significato di una grossa rivoluzione.

[18] *Ibid.*, p. 252. Su questo punto l'autore del volantino si rivela invece meno radicale di Kossuth, che dal '49 ha sempre tenuto fermo, come ad un'esigenza inderogabile e indiscutibile, alla detronizzazione della Casa d'Asburgo. Ma gli è che, in Ungheria stessa, la pregiudiziale istituzionale era molto meno sentita delle altre rivendicazioni patriottiche.

[19] MIHÁLY TÁNCSICS, *Életpályám* (« Il binario della mia vita »), nuova ed., Budapest 1949, p. 310 sg. La figura di Táncsics (1799-1884) merita di essere succintamente illustrata. Nato in una famiglia di contadini dell'Oltre-Danubio, si distinse giovanissime come autodidatta d'ingegno. Esercitò le professioni di coltivatore del suolo, maestro ausiliario di villaggio, lavoratore tessile, precettore dei figli di famiglie benestanti, compì gli studi grazie ad enorme forza di volontà e si votò alla fabbricazione di grammatiche, dizionari, lavori di linguistica per un verso, alla letteratura politica e sociale per un altro, sia con traduzioni di scritti esteri (così del *Livre d'un croyant* di Lamennais) che con proprie opere. Viaggiò in Austria, Germania, Olanda, Belgio,

aver ricopiato, nell'occasione, i suoi scritti del 1852, egli allude ad un paio d'essi che redasse nello stesso '59, in previsione di un sommovimento insurrezionale in Ungheria per effetto della guerra italiana, e che crede d'aver potuto far diffondere in alcune migliaia di copie. Non solo dai suoi ricordi, ma anche dai documenti di polizia risulta che Tancsics ebbe l'aiuto finanziario e organizzativo di un industriale progressista, provvisto di mezzi, già amico di Petöfi, capitano nell'esercito del '48-49, più volte imprigionato negli anni di reazione, János Vidacs. Da lui Táncsics s'aspettava anche la manifattura segreta di armi.

Il movimento studentesco col quale Táncsics aveva in realtà assidui contatti, tant'è vero che al suo processo risultò che gli studenti più zelanti avevano ricopiato i suoi manoscritti, produsse la prima aperta manifestazione d'opposizione radicale al regime, nella giornata del 15 marzo 1860, dodicesimo anniversario della rivoluzione del '48. Táncsics stesso e alcuni

Francia e Inghilterra, quasi sempre a piedi. Nel 1846, a Parigi, fece visita a Cabet, allora il più celebre teorico del comunismo. Al comunismo veramente non si convertì però (se mai i suoi scritti s'apparentano alla scuola fourierista), anche se ne fu sovente accusato. Progettò invece di scrivere, sulla base della *Histoire populaire de la Révolution française* di Cabet, una biografia di Robespierre, favorevole all'*incorruttibile*. Al ritorno in patria, Táncsics fu arrestato e incriminato per due scritti politicamente democratici (uno dei quali sull'esigenza della libertà di stampa), che era riuscito a far stampare a Lipsia fra il 1844 e il 1846 e a introdurre clandestinamente in Ungheria. Uno dei primissimi atti della giornata rivoluzionaria del 15 marzo 1848 a Pest, fu la liberazione dalla prigione di Táncsics, che gli studenti insorti portarono in trionfo. Deputato eletto in due collegi, fu quasi il solo all'Assemblea Nazionale (non essendo riuscito a far eleggere il grande poeta radicale Petöfi, per il quale aveva fatto campagna), e uno dei pochissimi nella stampa rivoluzionaria, a sposare integralmente, senza esitazioni le rivendicazioni economiche e sociali dei lavoranti dell'artigianato e dei contadini poveri. Oltre che l'attuazione della democrazia politica e della fiscalità progressiva, sin dall'ottobre '48 chiese la detronizzazione del sovrano e la proclamazione della repubblica. Si può dire che fino alla fine della lotta d'indipendenza, ne rappresentò (come Petöfi, che era però partito per la guerra) la punta d'estrema sinistra. Dapprima i suoi colleghi alla Camera non lo presero molto sul serio, ma verso la fine dovettero riconoscere la sua popolarità fra la gente del lavoro. Dopo la sconfitta, si nascose e trascorse ben otto anni in un sotterraneo. Ne uscì nel 1857, fisicamente minorato, per beneficiare dell'amnistia che era stata concessa. Arrestato il 15 marzo 1860, fu condannato a 15 anni di carcere duro per agitazione sovversiva, commessa con la diffusione di tre suoi manoscritti, uno dei quali, su « L'alleanza di 7 nazionalità », redatto nel '59, era rimasto introvabile fino a poco fa ed è stato tratto alla luce nell'opera cit. di Lajos Lukács, p. 407 sg. Ivi Táncsics propugnava la Federazione democratica dei popoli d'Ungheria, Boemia, Italia, Svizzera, Polonia, Romania e Serbia. Perchè vi includesse la Svizzera, non si spiega se non considerando la Confederazione elvetica come il modello politico al quale, da lontano, molti democratici solevano ispirarsi. Non risulta invece che conoscesse i progetti federalistici di Kossuth, risalenti al 1851, ma dei quali l'opinione ungherese venne a conoscenza, con stupore, solo quando *L'Alleanza* di Milano (il giornale ungaro-italiano di Ignazio Helffy) ne pubblicò una versione autentica, sebbene non autorizzata, nel suo n. del 18 maggio 1862. (Cf. in proposito Lajos Pásztor, *La Confederazione Danubiana nel pensiero degli italiani ed ungheresi nel Risorgimento*. Roma, 1949). Liberato nel '67 per grazia sovrana, Táncsics fu eletto deputato al Parlamento l'anno dopo e si segnalò, fuori della Camera, come uno dei fondatori del movimento operaio ungherese. Per la sua propaganda sociale nel 1848 cf. anche Tiberio Kardos, *Radicalismo popolare nel '48 ungherese*, in « Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano » *Atti e Memorie del XXVII Congresso Nazionale, Milano 19-20-21 marzo 1948*, Milano 1948 p. 291 sgg.

studenti furono arrestati già all'alba di quel giorno. Un folto gruppo di circa 500 studenti si ritrovò egualmente, in giornata, nel Cimitero di Pest, con l'intento di commemorare i caduti del 1848-49. Le truppe austriache, predisposte per reprimere i disordini, caricarono gli studenti alla baionetta. Ci furono parecchi feriti. La sera stessa gli studenti inscenarono, con il concorso di numerosi lavoranti, una manifestazione di protesta in una delle vie centrali della capitale [20]. Uno dei feriti, l'organizzatore studentesco Géza Forinyák, morì pochi giorni dopo, per le lesioni riportate. Ai suoi funerali assistettero, secondo le testimonianze del tempo, da 50 a 60 mila persone!

Nonostante gli arresti effettuati e le severe condanne inflitte, il ghiaccio era rotto. Le notizie della vittoriosa impresa di Garibaldi caddero perciò su un suolo fertile in Ungheria. Le prime aperte dimostrazioni popolari di simpatia per i Mille, fra i quali combattevano, con il generale Türr, numerosi volontari ungheresi, sono documentate per il 22 e il 23 luglio 1860, a Pest e in varie altre località, ove ci si radunava in massa la sera, per gridare ripetutamente, *viva Garibaldi! viva Kossuth!* [21]. Il 20 agosto, in occasione della festa di Santo Stefano, il primo re d'Ungheria, una folla, che la polizia, impotente a controllarla, valuta a 15-20 mila persone, inscena una manifestazione patriottica nei Giardini Pubblici della capitale. La manifestazione stessa è stata preparata dai conservatori ungheresi, che dispongono di stampa e di associazioni e enti legali, e che intendono servirsene per premere sulla Corona in favore del ritorno all'antica Costituzione. Ma l'effetto va oltre le loro intenzioni. La sera stessa del 20 agosto, un corteo di 2 o 3000 persone percorre le strade di Pest al grido di *viva Garibaldi!*, obbligando gli abitanti ad illuminare le finestre [22]. Analoghe dimostrazioni di strada si svolgono, inneggiando sempre a Garibaldi e a Kossuth, in molte città o cittadine di provincia, nel corso delle successive settimane.

Avendo licenziato, l'indomani stesso dell'insuccesso militare in Italia, il governo di Bach, che con il suo decennale statalismo accentratore e assolutista aveva egualmente scontentato, nella stessa Austria, oltre che in Ungheria, la vecchia aristocrazia feudale, il mondo finanziario, gli ambienti letterari e quelli popolari, Francesco Giuseppe, dopo molte esitazioni, promulgò una nuova Costituzione federalistica con il « Diploma » del 20 ottobre 1860. Per l'Ungheria, ciò significava il pratico ripristino degli ordinamenti relativamente liberali in sede politica e sopratutto in sede di auto-governo amministrativo, di cui il paese aveva goduto dal 1825 al 1848. Non v'è dubbio che la scarsa combattività dimostrata dai soldati d'estrazione magiara nella campagna del '59 ha impressionato il sovrano. L'alta aristo-

[20] LUKÁCS, *op. cit.*, p. 210. Non deve stupire che nei rapporti di polizia, a proposito dei malcontenti nelle città, si parli solo di studenti o di lavoranti comuni. Gli è che la borghesia mercantile, artigiana o industriale, al pari degli operai qualificati, era ancora di lingua tedesca. Essa si magiarizzerà rapidamente dopo il ripristino dell'amministrazione ungherese.

[21] *Munkások és parasztok* cit. p. 271. Già BERZEVICZY, *op. cit.*, t. 3° p. 81 ha riferito che nel luglio del '60 le manifestazioni serali per Garibaldi erano all'ordine del giorno a Pest.

[22] *Munkások és parasztok* cit., p. 273. LUKÁCS, *op. cit.*, p. 239 sgg.

crazia ungherese, la sola forza magiara su cui la dinastia possa contare, ha insistentemente suggerito alla Corona di prevenire con larghe concessioni politiche e amministrative il sollevamento in massa dei propri connazionali in caso di nuove complicazioni belliche, in Italia o altrove. Per quanto riguardava l'Ungheria, la nuova Costituzione era davvero l'opera degli aristocratici di stirpe magiara che avevano accesso diretto a Francesco Giuseppe [23]. Già la sera del 23 ottobre '60, alcune centinaia di giovani espressero però, nelle strade di Pest, e in quelle di Pozsony, la città che fino al '48 era stata la sede della Dieta d'Ungheria, la loro insoddisfazione dello stesso « Diploma », che, per quanto fosse abbastanza liberale, non restaurava le leggi del '48. Le finestre dei cittadini che, su invito delle autorità, erano state illuminate per festeggiare il « Diploma », furono prese a sassate. Ne vennero scontri con la polizia, con vari feriti e un operaio ucciso, ai funerali del quale sfilarono parecchie migliaia di persone, al canto degli inni nazionali magiari [24].

Le elezioni alle assemblee dei Comitati restaurati nelle provincie e — in un secondo tempo — alla Dieta ungherese, si svolsero fra innumerevoli manifestazioni inneggianti a Kossuth, Klapka, Türr e Garibaldi. Le aquile imperiali furono sistematicamente abbattute dagli edifici pubblici, in molte località [25]. La grande maggioranza della Dieta risultò composta di fautori delle leggi del '48. Ciò era dovuto anche al fatto che la burocrazia viennese, attaccata alla centralizzazione, era riuscita a modificare il « Diploma », alla cui prima larga e liberale interpretazione attribuiva l'esplosione eversiva degli spiriti in Ungheria, con una « Patente » che ne regolamentava l'esecuzione in senso restrittivo. La « Patente » del 26 febbraio 1861 toglieva infatti alle Diete tutti gli affari di Stato e li trasferiva al Parlamento centrale dell'Impero, convocato a Vienna, nel quale i delegati delle Diete avrebbero rappresentato solo i loro singoli collegi e non già le rispettive nazioni storiche. Questo punto e alcuni altri, riguardanti i confini territoriali storici dell'Ungheria, che non erano stati reintegrati ancora, erano inaccettabili anche per i moderati fra i magiari. La divisione nella Dieta ungherese si verificò quasi solo sul modo di condurre l'opposizione, se cioè con una *risoluzione* di protesta o con un *indirizzo* al sovrano. Il consiglio di Deák prevalse per soli 3 voti. Francesco Giuseppe respinse anche l'indirizzo e Deák si pronunciò per la *resistenza passiva* [26]. Il 22 agosto '61 il sovrano sciolse la Dieta.

[23] Josef Redlich, *Das österreichische Staats und Reichsproblem - Geschichtliche Darstellung der inneren Politik der habsburgischen Monarchie von 1848 bis zum Untergang des Reiches*, 2 voll., Leipzig 1920-26, vol. 1°, parte prima p. 574 sgg.

[24] *Munkások és parasztok* cit. p. 292.

[25] *Ibid.*, p. 304 sgg.

[26] Eisenmann, *op. cit.*, p. 311 sgg. Berzevyczy, *op. cit.*, t. 3°, p. 299 sgg. In realtà uno dei motivi per cui la « Patente » del 26 febbraio 1861 restrinse la portata federalistica del « Diploma » del 20 ottobre 1860, era dato proprio dalle manifestazioni che si erano scatenate in Ungheria e che il governo considerava espressioni d'anarchia pre-insurrezionale. Cf. in J. Redlich, *op. cit.*, vol. 1° parte prima, pp. 708 e 801 e parte seconda p. 211 il riassunto, basato sui protocolli, delle Conferenze dei ministri dell'Impero del 14 dicembre '60, e del 3 gennaio e 16 febbraio '61. Per la situazione

I rapporti di polizia sono concordi nel testimoniare che l'estate e l'autunno del 1861 furono caratterizzati da uno stato di « anarchia » in Ungheria. Alle manifestazioni politiche di opposizione e alla generale disobbedienza civile si aggiunsero dei moti sociali nelle campagne, rivolti contro il Fisco, ma anche contro la grande proprietà terriera [27]. Secondo un alto funzionario del Comitato di Komárom (la cui fortezza era stata sì epicamente difesa da Klapka nel '49), le condizioni del '61 hanno avuto per l'ordine costituito conseguenze peggiori della rivoluzione del '48, perchè questa poteva essere domata militarmente, mentre il movimento degli spiriti è sboccato nel '61 nel boicottaggio popolare, incontenibile e inafferrabile, dei funzionari governativi. Tolta l'aristocrazia, tutto il paese, a cominciare dalla « gentry » e dalla gente colta in generale, che rivendica il ritorno alle leggi del '48, ha espresso il suo malcontento [28].

Vien fatto di pensare che se Kossuth avesse potuto conseguire la ripresa della guerra italiana contro l'Austria, che Cavour gli aveva fatto intravvedere, l'Ungheria sarebbe insorta, nel 1861, con la stessa compattezza di 13 anni prima. Forse nel 1862 sarebbe stato troppo tardi. Nel novembre del '61 l'amministrazione austriaca, tornata centralista e assolutista, ripristinò in tutta l'Ungheria i Tribunali militari competenti per giudicare anche i civili e stroncò l'autogoverno dei Comitati. Si spiega probabilmente così che per il '62 non si abbiano notizie di manifestazioni aperte di opposizione radicale, benchè la *resistenza passiva* prosegua compatta.

La rivolta polacca del gennaio 1863 suscita immediato entusiasmo fra gli ungheresi, la cui storia è legata da tanti vincoli a quella polacca. Numerosi sono i magiari che accorrono come volontari in Polonia [29]. In Ungheria stessa si ricomincia a cospirare in vista di complicazioni internazionali che l'insurrezione polacca, che si spera (senza fondamento, come si vedrà ben presto) l'Europa non abbandonerà, potrebbe provocare. Di due importanti congiure parallele sono disponibili, da tempo, gli atti. La prima, più moderata nei suoi fini, consistenti nella restaurazione delle leggi del '48, è puramente interna. La capeggia Paolo Almássy, il presidente della Camera dei deputati del 1848-49, uomo peraltro più di negoziati che di rivoluzione, tornato dall'esilio dopo il '59. L'altra fa capo a Kossuth personalmente ed ha come mira l'insurrezione popolare per l'indipendenza statale completa, quale fu proclamata nel 1849 con la detronizzazione degli Asburgo. Fedele alla sua norma di non mandare la nazione allo sbaraglio anzi tempo, Kossuth è deciso però a dare l'ordine dell'insurrezione solo nel caso di una

in Ungheria nella seconda metà del 1861, cfr. anche STEFANO MARKUS, *Relazione del viaggio compiuto in Ungheria dal conte Fe' Ostiani dell'Ambasciata italiana a Costantinopoli*. Sta in *Italia del Risorgimento e mondo Danubiano-Balcanico*, Udine 1958 p. 95 sgg. Cf. i *Documenti diplomatici italiani*. Prima serie, 1861-1870, vol I *(8 gennaio - 31 dicembre 1861)*, a cura di Walter Maturi. Roma, 1952. Per i progetti italiani del 1862 sono molto interessanti i documenti tratti alla luce e illustrati da WALTER MATURI, *Le avventure balcaniche di Marco Antonio Canini nel 1862*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, 1958, vol. II, pp. 559 sgg.

[27] *Munkások és parasztok* cit. p. 355 sgg.

[28] *Ibid.*, p. 357.

[29] LUKÁCS, *op. cit.*, p. 324 sgg.

spedizione garibaldina nel Veneto o in Europa orientale, irrevocabilmente avallata dal governo italiano.

Un ufficiale degli usseri, combattente del '48-49, Stefano Nedeczky, che, dopo essere stato arruolato per forza nell'esercito austriaco, ha potuto tornare a vita normale in patria, si reca a metà del 1863 a Parigi, per far visita al suo parente Nicolò Kiss, il noto fiduciario di Kossuth. Ivi s'incontra anche col generale Klapka. Nell'ottobre-novembre '63, il Nedeczky è a Torino, presso Kossuth [30]. Rientrato a Pest nel mese di dicembre, con le istruzioni di Kossuth, si mette a tessere la congiura. Sventuratamente, ha al suo fianco un traditore, che informa la polizia. Sia Nedeczky che Almássy, e i loro compagni, vengono arrestati il 16 marzo 1864. Nei giorni 13 e 15 marzo gli studenti di Pest hanno nuovamente celebrato con manifestazioni di strada l'anniversario della rivoluzione del '48 e questo ha indotto la polizia a stroncare le congiure che sorveglia da un pezzo [32]. Com'è noto, cadono nel nulla, nel frattempo, anche i progetti di Vittorio Emanuele II e quelli di Mazzini, per la liberazione del Veneto, in collaborazione con i polacchi e gli ungheresi.

Nuove preoccupazioni causano alla polizia in quel lasso di tempo anche i movimenti delle classi lavoratrici. Le autorità di Pest hanno appena cominciato ad approvare, nel 1862-63, gli statuti delle società operaie di mutuo soccorso, che già la Cancelleria viennese deve segnalare come esse siano ispirate dal liberalismo progressista prussiano di Schulze Delitsch (tanto più accessibile agli operai di Pest, in quanto che i più qualificati di essi sono ancora di madrelingua tedesca), con infiltrazioni, concorrenziali rispetto al precedente, ma ancor più temibili, della propaganda di Lassalle [33]. Ben altrimenti pericolosi si profilano tuttavia le agitazioni agrarie delle zone bracciantili che, specie nella pianura, per il cattivo raccolto e l'aumento dei prezzi, sboccano al principio del '64 in violente occupazioni di terre e in altri tumulti [34]. A giudizio degli informatori di polizia, il timore di una rivoluzione sociale dei nullatenenti delle campagne possono però avere il risultato di spingere la nobiltà terriera ungherese verso il governo.

Alla riconciliazione fra la Corona e le classi storiche ungheresi si giunge comunque per effetto della situazione internazionale. Dal principio

[30] *Ibid.*, p. 336 sgg. Per i progetti ungaro-italiani del 1863-64 cf. E. Koltay Kastner, *La liberazione del Veneto e l'emigrazione ungherese*, in *Atti del XXV Congresso di Storia del Risorgimento Italiano, Venezia 10-14 marzo 1936*, Roma 1941, p. 347, sgg. Cfr. dello stesso autore *Carattere dell'operosità di Kossuth nel Risorgimento italiano*, in « Atti e Memorie » cit. p. 327 sgg.

[31] Il delatore, l'ex colonnello L. Asbóth, nel quale Kossuth stesso aveva riposto la sua fiducia, vendette i suoi compagni per denaro. Già anni prima l'Asbóth aveva contribuito a diffondere ingiuste accuse di tradimento (alle quali purtroppo credette per primo lo stesso Kossuth) contro il comandante in capo dell'esercito dell'indipendenza del '48-49, Artur Görgey, colpevole soltanto di aver deposto le armi, dopo tante vittorie, e alcune sconfitte decisive, di fronte alle soverchianti forze russe. Cf. su tutto il problema Domokos Kosáry, *A Görgey kérdés és története* (« L'affare Görgey e la sua storia »), Budapest 1936.

[32] Lukács, *op. cit.*, p. 347.

[33] *Munkások és parasztok*, cit. p. 368.

[34] *Ibid.*, p. 437.

del '65 si profila il conflitto fra la Prussia e l'Austria per la sistemazione dello Schleswig-Holstein e per la supremazia in Germania. Francesco Deák ne profitta per uscire dalla *resistenza passiva* di cui è stato l'artefice, e per proporre al sovrano, in un articolo che pubblica nel numero di Pasqua del 1865 del giornale *Pesti Naplò*, i termini del compromesso con l'Ungheria. Negando che i magiari siano separatisti, affermando che l'Ungheria tornata al costituzionalismo sarebbe una forza centripeta per la monarchia, Deák va incontro alla dinastia nell'interpretazione dei due punti che nel '48 produssero la rottura (la comunanza degli affari militari ed esteri dell'Ungheria con quelli dell'Austria e la loro dipendenza dalla Corona). In compenso egli chiederà successivamente la piena restaurazione delle pubbliche libertà, in Ungheria, sulla base dei princìpi parlamentari del '48, opportunamente emendati all'occorrenza, che rappresentano l'integrazione moderna dell'antica Costituzione. La riconvocazione della Dieta ungherese alla fine del '65, indica che Francesco Giuseppe, al quale il primo articolo di Deák è piaciuto, mentre i successivi l'hanno irritato, si rende conto di dover e poter giungere al compromesso. Le elezioni alla Dieta stessa, a differenza di quelle di 5 anni prima, danno una chiara maggioranza a Deák. L'ex-agente diplomatico di Kossuth, e futuro ministro degli esteri della monarchia austro-ungarica, il conte Giulio Andrássy, tornato in Ungheria per l'amnistia del 1857, ma che i documenti di polizia citati schedano ancora come un pericoloso rivoluzionario nel 1859, porterà i negoziati alla conclusione più favorevole possibile per i magiari (ancorchè ritenuta inaccettabile dall'esule Kossuth) all'indomani della sconfitta militare dell'Austria nel 1866.

In queste condizioni è naturale che la guerra del '66 non provochi il sollevamento dei magiari, ai quali Kossuth stesso, per quanto sarebbe il coronamento della sua attesa, non se la sente di dare l'ordine formale di insorgere. Risulta dai documenti che l'industriale Vidacs, ex-deputato alla Dieta del 1861 ed amico del carcerato Táncsics, ha fatto stampare e affiggere illegalmente migliaia di manifestini indipendentisti, kossuthisti, a Pest, nel luglio del '66, che la gioventù studentesca inneggia a Garibaldi e si mette penne rosse sui cappelli, che l'agitazione rurale si fa sensibile, ma anche contro i signori e gli ebrei, oltre che contro gli agenti del Fisco, e che i prigionieri italiani vengono fatti segno a vive manifestazioni di simpatia in città note per il loro patriottismo, come Kecskemét e Szeged [35]. Ma non accade nulla d'importante. Kossuth, essendo stato volutamente ignorato da Bismarck, come del resto già da La Marmora, ritiene di dover disapprovare l'avventura tentata dal generale Klapka che ha messo in piedi, su territorio prussiano, con il consenso di quelle autorità, ma senza alcuna garanzia da parte loro, una Legione di fuorusciti magiari. Penetrata per poco tratto in una zona montuosa dell'Ungheria settentrionale, abitata esclusivamente da slovacchi, la Legione Klapka deve rientrare pochi giorni dopo nella Slesia prussiana, non avendo trovato accoglienza favorevole da parte delle popolazioni, nè ricevuto rifornimenti dai prussiani. Un interessante documento d'archivio illustra bene il vero stato d'animo della gente nell'Un-

[35] *Ibid.*, p. 461. LUKÁCS, *op. cit.*, p. 365 sgg.

gheria del Nord in cui Klapka avrebbe dovuto operare. Prevedendo l'incursione dell'esercito prussiano e anche di eventuali formazioni di esuli magiari, le autorità superiori austriache propongono la levata territoriale in armi della popolazione slovacca di quei Comitati. Le autorità locali si esprimono contro il progetto, per tema che i montanari e i contadini, una volta armati di fucili, se ne servano per una lotta sociale « comunistica » contro i proprietari, che in maggioranza sono magiari, ma ormai inclini al partito del compromesso [36]. Francesco Giuseppe decreta tuttavia, il 18 luglio '66, la levata della milizia territoriale nei Comitati in questione. La decisione non dà luogo ad inconvenienti. L'episodio prova come la lotta nazionale ungherese sia in procinto di placarsi, per il momento, anche se tornerà ad esplodere fra qualche decennio, e come germogli già il problema ancora più grave, non solo nazionale, ma sociale, dei rapporti fra i magiari e i popoli d'altra lingua dell'Ungheria medesima [37].

LEO VALIANI

[36] *Munkások és parasztok*, cit. pp. 455-460.

[37] Cfr. al riguardo, fra le pubblicazioni apparse in Ungheria, GABOR G. KEMÉNY, *A magyar nemzetiségi kérdés története*, (« La storia del problema ungherese delle nazionalità ») t. 1° Budapest 1946. Cfr. pure la raccolta, curata dallo stesso autore, *Iratok a magyar nemzetiségi kérdés történetéhez a dualizmus korában. I. 1867-1892* (« Documenti per la storia del problema ungherese delle nazionalità nell'età del dualismo »), Budapest 1952.

STORICI E STORIA

LA STORIOGRAFIA INGLESE CONTEMPORANEA

La prima caratteristica della storiografia inglese contemporanea, che più colpisce lo studioso straniero, è certo la sua insularità; e questo da due punti di vista.

Anzitutto, la maggior parte delle ricerche, tanto riguardo alla storia del Medio Evo quanto a quella dell'età moderna (non tengo conto evidentemente degli studi di storia antica) si sono rivolte alla storia dell'Inghilterra stessa. Dico « dell'Inghilterra » piuttosto che « della Gran Bretagna » perchè molto poco si è scritto sulla storia della Scozia, e la storia dell'Irlanda non è ancora del tutto uscita da un'impostazione di propaganda nazionale, e gli archivi di questo paese sono tra quelli meno messi a frutto. Analogamente, la storia di quello che fu l'Impero Britannico, il *Commonwealth* dei nostri giorni, è studiata in modo molto ineguale, e sembra che soltanto adesso, conclusasi l'epopea della dominazione inglese nelle Indie, ci si dedichi alla sua storia, senza dubbio una delle più sorprendenti che si conoscano. Dunque, punto primo, restrizione quanto all'argomento.

In secondo luogo, in contrasto con molti paesi del continente, la storiografia inglese è stata pochissimo toccata da questioni di metodo o di filosofia. Da una parte non vi è in essa nulla che corrisponda alla preoccupazione tedesca o italiana per ciò che concerne il porre la storia come una delle modalità per mezzo delle quali noi prendiamo conoscenza del nostro mondo. Oggettività o soggettività, positivismo o idealismo, queste controversie non hanno avuto che una debole risonanza tra gli storici inglesi. Allo stesso modo essi si sono ben poco preoccupati delle speculazioni sulle grandi questioni del significato della storia stessa, delle sue leggi o di un suo ritmico svolgersi. Essi sono, cioè, tanto lontani, da una

parte, dalle preoccupazioni dello Spengler, quanto lo sono, dall'altra, dalle idee del Croce.

Come sempre, vi sono delle eccezioni. Nel campo idealista vi è il grande nome di Collingwood, filosofo di professione, molto vicino al Croce e quindi alla scuola italiana, traduttore in inglese del libro del De Ruggiero sul liberalismo europeo, ma ad un tempo storico ed archeologo, specialista riconosciuto per la storia della Gran Bretagna durante il periodo della dominazione romana. I libri filosofici del Collingwood, e soprattutto la sua autobiografia, sono forse i soli contributi filosofici veramente originali di un autore inglese del nostro periodo. A mio giudizio, egli è stato la personalità di maggior rilievo della Oxford della mia giovinezza; ma debbo dire che questo è il punto di vista di una minoranza. Collingwood non ha avuto, tutto sommato, se non una influenza molto ristretta, e soprattutto la sua posizione filosofica è molto lontana dal neo-positivismo che regna attualmente nell'ambiente filosofico; i filosofi di moda si interessano, infatti, quasi esclusivamente dei problemi posti dalle scienze naturali e si sono più o meno disinteressati della storia.

Per quanto riguarda lo Spengler e il suo orientamento ideologico, vi è evidentemente l'opera imponente, almeno per la sua ampiezza, di Arnold Toynbee. Storico dell'antichità e, per riflesso, del medio oriente antico, piú tardi cronista diligente della storia contemporanea, i suoi *Studi sulla Storia* sono probabilmente il libro di storia di lingua inglese piú conosciuto dal grosso pubblico, soprattutto negli Stati Uniti dove Toynbee ha, o ha avuto qualche tempo addietro, la posizione di un profeta [1]. Io non ho né il tempo né la competenza per esporvi l'opera del Toynbee, neppure nelle sue grandi linee. Ma, come voi senza dubbio sapete, il Toynbee ha cercato, non senza alcune contraddizioni interne, di conciliare la valutazione del lavoro soggettivo dello storico, con una teoria del sorgere e del tramontare delle civiltà secondo lo schema dello Spengler e con conclusioni piú o meno cristiane per quanto riguarda la nostra sorte. Io vorrei solo aggiungere che il Toynbee non è mai stato riconosciuto come un collega dagli storici di professione, e che le sue opere hanno avuto una risonanza molto maggiore presso il largo pubblico che non negli ambienti universitari. Cosa non nuova, non vi sono stati grandi dibattiti o discussioni sulle sue opere; la critica, che gli è stata fatta, è soprattutto la critica del silenzio. È pure interessante osservare, fra parentesi, che la critica al Toynbee e al Collingwood, quella condotta piú a fondo in entrambi i casi, non

[1] A. Toynbee, *A Study of History*, New York-London, Oxford Univ. Press, 1948-1954, 10 voll. (i primi sei in seconda edizione).

è stata fatta dagli inglesi, ma da due storici olandesi che hanno successivamente occupato la cattedra di storia dei Paesi Bassi a Londra: Pieter Geyl e Gustave Renier. Il libro di quest'ultimo, *History: its purpose and method*, è forse l'esposizione più consequenziale dell'orientamento positivista e pragmatista che caratterizza la storiografia inglese dei nostri giorni [2].

Il miglior modo, per far comprendere più concretamente ciò che io chiamo l'orientamento inglese, consisterebbe forse nel segnalarvi un testo molto conosciuto: la lettera di Lord Acton agli autori invitati a collaborare alla *Cambridge Modern History* nel 1898. Il principio che egli adotta, quello della divisione del lavoro, è basato non sull'idea dell'efficacia del confronto tra numerosi punti di vista, ma, al contrario, sull'idea che, subordinando la propria personalità ed i propri giudizi precostituiti, ogni storico può giungere ad una posizione veramente imparziale ed obiettiva. In questo caso, per far fronte alla massa del materiale ed al dilatarsi del soggetto stesso, non v'è che dividere il compito tra un maggior numero di storici. È la produzione storica in serie, come nelle officine Ford.

Il metodo di Lord Acton fu adottato non solo per la *Cambridge Modern History*, che fu terminata poco prima della prima guerra mondiale, ma anche per le successive, la *Cambridge Medieval History* e la *Cambridge Ancient History*, portate a termine più di recente, per le storie di Cambridge dell'Impero Britannico e della politica estera inglese, ed infine per la *Cambridge Economic History of Europe*, che solo ora sta per essere pubblicata. Ma ciò che è più significativo per il nostro argomento, si è che recentemente è stata iniziata una nuova edizione della *Cambridge Modern History* di cui già sono apparsi tre volumi e che si uniforma nelle sue grandi linee e nello spirito al modello di Lord Acton. Se volete dunque un testo che vi mostri il pensiero ufficiale inglese su queste questioni, vi segnalo la prefazione generale scritta per la nuova *Cambridge Modern History* da uno dei maggiori storici inglesi, Sir George Clark. Ma in questa introduzione stessa troverete delle riserve sia sulla possibilità di un accordo generale, sia sulle conclusioni dei singoli storici. Come afferma Sir George Clark, questo lato delle dottrine dell'Acton riflette la grande epoca ottimista del liberalismo del diciannovesimo secolo; noi non possiamo che prendere atto in buona fede dei nostri disaccordi [3].

[2] G. Renier, *History: its purpose and method*, Boston, Beacon Press; London, Allen & Unwin, 1950, pp. 272.

[3] G. Clark, *General Introduction: History and the modern Historian*, in *The new*

Vi è pure, nell'introduzione di Sir George Clark, un contributo ad un altro aspetto del problema: quello del contenuto stesso della storia, e dei rapporti con la storia essenzialmente politica dei grandi maestri del diciannovesimo secolo, del nostro interesse a conoscere la storia economica e sociale, la storia intellettuale ed artistica e cosí via. Specializzato egli stesso in piú campi della storia delle scienze naturali, della tecnologia e delle questioni economiche, Sir George Clark è il più indicato a insistere sulla loro importanza per una più profonda comprensione delle vicende delle società umane. Cosí pure, nei volumi della *Oxford History of England*, di cui egli è redattore capo, incominciata venticinque anni or sono ed attualmente quasi completa, alcuni capitoli su tutti i diversi aspetti della storia sociale ed intellettuale sono affiancati ai capitoli sulla storia politica e diplomatica. Non vi è dunque nulla che corrisponda, in Inghilterra, alla discussione viva in Francia tra il gruppo delle «Annales» ed il gruppo più tradizionalista della «Revue Historique», tra la storia concepita come coronamento delle scienze sociali e l'*Histoire historisante* per usare il termine peggiorativo con cui il gruppo delle «Annales» caratterizza il lavoro dei suoi avversari. In Inghilterra i nuovi indirizzi storici hanno acquistato diritto di cittadinanza senza dover superare dibattiti di principî.

Il fatto è ancora piú evidente se si tiene conto non della *Oxford History*, ma di un'altra collana di libri sulla storia dell'Inghilterra, quella della grande casa editrice Longmans. Questa Casa ha pubblicato, all'inizio di questo secolo, una collana intitolata *The political History of England*. Attualmente essa sta sostituendola con una nuova collana intitolata semplicemente *A history of England*. La priorità della politica è dunque rinnegata. E se si guarda l'ultimo volume apparso, *The Age of Improvement*, nel quale è trattata la storia dell'Inghilterra tra il 1783 e il 1867, si vede che i tradizionali problemi di politica interna, di storia costituzionale e di diplomazia, sono nettamente subordinati, per l'autore, il professor Briggs, ai problemi dello sviluppo economico, del livello di vita delle popolazioni, del loro sviluppo sociale, morale ed intellettuale. Non tenendo conto qui dell'impronta insulare, questo rappresenta, se si vuole, l'anglicizzazione del metodo delle « Annales ».

Voi potete forse vedere una certa contraddizione tra ciò che io ancora una volta ho ora ripetuto sulla insularità dei nostri storici ed i grandi

Cambridge Modern History, vol. I, *Renaissance, 1493-1520*, Cambridge, University Press, 1957, pp. XVII-XXXVI.

progetti collettivi di Cambridge. Ed è anche vero che Oxford ha iniziato una storia dell'Europa dopo Napoleone, di largo respiro, impostata col sistema che è divenuto il carattere di Oxford a contrasto con quello di Cambridge: un volume per autore in luogo di un capitolo per autore. Ma bisogna confessare che un solo volume di questa storia ha visto la luce, e ritengo vi siano state difficoltà per trovare degli autori inglesi a cui affidare molti dei volumi dedicati ai singoli paesi europei. Si potrebbe anche aggiungere che l'autore dell'unico volume apparso, che tratta della storia diplomatica dal 1848 al 1918[4], Mr. Alan Taylor, conosciuto per le sue opere sulla Germania e l'Impero degli Asburgo, si sta occupando ora anche di storia inglese.

Se si chiedono le cause di questa insularità, si possono porre innanzi ragioni piú o meno generali, soprattutto la scarsa conoscenza delle lingue straniere dovuta in parte alle guerre che hanno interrotto i contatti con i paesi esteri, alle restrizioni finanziarie dopo la seconda guerra, ed alle preoccupazioni materiali di cui soffrono le classi intellettuali di tutti i nostri paesi e che impediscono la possibilità di soggiorni all'estero per lunghi periodi. È soprattutto il problema della situazione degli universitari. Di fatto in Inghilterra, come altrove, gli studi storici sono diventati piú o meno monopolio delle facoltà di storia delle Università. Questo non avveniva ancora nel diciannovesimo secolo: vi sono opere importanti di scrittori che non si guadagnavano da vivere con l'insegnamento. Ma questo oggi è diventato assai raro, troppo raro.

Questa constatazione non è importante solo dal punto di vista sociologico, è anche importante per comprendere i limiti degli storici stessi: in un certo modo, cioè, i programmi di insegnamento tendono ad indirizzare le ricerche dei professori. Si impara e si studia ciò che si deve insegnare: è ben comprensibile. E quando io dico « università » è quasi come dicessi le quattro grandi università che sono importanti come centri di ricerche storiche, cioè Oxford, Cambridge, Londra e Manchester. Questo non significa affatto che le altre università inglesi e scozzesi non abbiano buoni storici, ma costoro si sono quasi sempre formati nelle quattro grandi università già citate.

Vi sono, evidentemente, differenze molto considerevoli tra i programmi scolastici delle quattro grandi università, ma la storia dell'Inghilterra giuoca un ruolo essenziale in ogni caso. Questa non è affatto una manife-

[4] A. J. P. Taylor, *The Struggle for Mastery in Europe, 1848-1918*, New York-London, Oxford Univ. Press, 1954, pp. 674.

stazione di nazionalismo, voglio dire di nazionalismo cosciente. Io non intendo fare qui la psicanalisi dei miei colleghi. Vi è una teoria secondo la quale vi sono grandi vantaggi nello studiare la storia di un lungo periodo di tempo: la storia concepita come « durata ». Ora è senza dubbio piú facile fare questo per il proprio paese, e la storia dell'Inghilterra presenta, sotto questo aspetto, delle attrattive particolari dovute al fatto evidente della sua continuità nazionale ed istituzionale. Questo argomento può, evidentemente, esser sostenuto con maggior facilità da coloro che studiano soprattutto la storia costituzionale, la cui continuità appare presso di noi tanto chiara. Ci si potrebbe chiedere se la continuità della storia economica e sociale sia altrettanto evidente, se si pensa alle rivoluzioni agricola ed industriale ed ai mutamenti nella distribuzione della popolazione che ne sono stati la conseguenza. È un fatto che la storia costituzionale non occupa piú la posizione predominante che essa aveva quaranta anni fa. Ma nel mondo accademico le cose tutte mutano solo molto lentamente. Aggiungerò che vi è un certo sviluppo, e soprattutto che occupa un posto nuovo la storia degli Stati Uniti.

Vi sono dunque, anche nel quadro della storia puramente inglese, mutamenti importanti, non soltanto in conseguenza del variare delle teorie, ma per un duplice impulso: 1) perchè nuovi interessi giungono talvolta alle facoltà di storia dal mondo esterno (l'economia politica agisce sulla storia economica e le riforme sociali-amministrative fermano la nostra attenzione su fenomeni analoghi del passato), 2) perché sempre cosí avviene quando un lavoro di indagine si esplica su nuove fonti di informazione.

I due fatti sono evidentemente due aspetti di uno stesso processo: interessandosi a nuovi problemi, gli storici si volgono alla ricerca di materiali nuovi per rispondere ai propri quesiti, ed a loro volta questi nuovi materiali fanno sorgere problemi nuovi. Questo non è vero soltanto nella cultura inglese, ma la storiografia inglese della nostra epoca lo dimostra molto bene. Ed inoltre vi è questo fatto: che gli interessi e le tecniche che si sono mostrati fruttuosi nello studio di un periodo, sono adottati anche per altri periodi.

Facciamo degli esempi. I medioevalisti del diciannovesimo secolo, come d'altronde la maggior parte degli storici inglesi dell'epoca, si sono interessati soprattutto della storia costituzionale, e quindi, per il Medio Evo, delle origini del sistema parlamentare. Gli avvenimenti furono giudicati secondo la loro importanza per lo sviluppo del parlamento inglese,

e si cercarono, sia nei cronisti dell'epoca, sia negli archivi, soprattutto quei documenti che avevano interesse da questo punto di vista. Fu per merito del professor Tout. — il vero fondatore della scuola storica di Manchester, — che gli storici rivolsero la loro attenzione all'importante e basilare storia dell'amministrazione regia e agli abbondanti documenti che esistevano in questo campo. Egli ha saputo dimostrare che i problemi di amministrazione, soprattutto i problemi di ordine finanziario, sono non meno importanti per comprendere il Medio Evo, di quanto lo siano le questioni costituzionali, ed anzi che queste ultime non sono facilmente comprensibili se non si pone attenzione ai problemi posti dall'amministrazione.

L'uso, a questo scopo, dei documenti amministrativi giacenti negli archivi ha avuto il suo effetto sulla storiografia di molte altre epoche e la sua influenza si riflette sia nelle nuove monografie, sia nella pubblicazione dei documenti stessi e delle effemeridi. La ricchezza di documenti degli archivi pubblici è lontana, sembra, dall'essere esaurita.

Certo il lavoro non è stato condotto a fondo nella stessa proporzione per tutti i periodi della storia inglese. Medio Evo a parte, citiamo gli studi recenti sulla rivoluzione amministrativa dei primi Tudors, sul periodo degli ultimi Stuarts, tanto importanti per la struttura delle nostre finanze. Si può aggiungere a questo proposito il bel lavoro del fu Sir John Clapham sulla Banca d'Inghilterra [5], ed infine gli studi sul diciannovesimo secolo, che rimane, come è stato detto, il nostro secolo meno conosciuto.

Ma finalmente si avrà presto la possibilità di seguire tutti gli sviluppi della nostra amministrazione centrale sino al principio di questo secolo, cioè sino al termine fissato per la chiusura degli archivi in seguito alla norma dei cinquant'anni.

Com'è noto, l'Inghilterra non ha avuto una tradizione di amministrazione locale o regionale. Dopo il feudalesimo, cioè dopo l'epoca dei Tudors, fino alla seconda metà del secolo scorso, le contee furono amministrate dai giudici di pace, cioè dai notabili locali, con un controllo statale molto scarso. Per ricostruire la loro opera ci sono necessari non solo i documenti ufficiali, ma anche i documenti di carattere privato. Molti di questi archivi di famiglia esistevano nei castelli e nelle case di campagna, ma in molti casi le famiglie non hanno più la possibilità di conservarli in modo efficiente. Uno dei fatti più importanti degli ultimi anni è la designazione di alcune biblioteche di provincia quali depositi per gli archivi, pubblici e

[5] J. H. Clapham, *The Bank of England. A history*, vol. I, *1694-1797*, vol. II, *1797-1914*, Cambridge, University Press, 1945, 2 voll. (2ª ristampa, 1958).

privati, della regione. Ed agli archivi pubblici bisogna naturalmente aggiungere quelli delle grandi città, delle antiche municipalità, soprattutto quelli dei nostri porti di mare, a cominciare da Londra, perché non si deve dimenticare quanta parte della storia inglese è una storia soprattutto di fatti di alto mare.

Ma sebbene questi archivi locali e quelli delle grandi famiglie abbiano servito ad ampliare il patrimonio della storia amministrativa, di essi si è soprattutto usufruito per la storia politica. Qui ecco ancora un nome della scuola di Manchester, Sir Lewis Namier. Sebbene egli abbia scritto relativamente poco, le sue opere e quelle dei suoi allievi hanno avuto una risonanza tanto grande che si è aggiunta una nuova parola al nostro vocabolario storico: la « namierization ». Che cosa significa? È ancora una reazione contro la presentazione tradizionale della storia dell'Inghilterra quale trionfo progressivo del costituzionalismo liberale. Sir Lewis ha soprattutto voluto dimostrare che nel periodo della Rivoluzione americana l'interpretazione della politica inglese come esito di una rivalità tra due correnti ideologiche, *Whigs* e *Tories*, ossia con un vocabolario più moderno, liberali e conservatori, non corrisponde affatto alla realtà. Per lui e per i suoi discepoli il conflitto parlamentare ed elettorale non rappresenta affatto delle correnti di idee sostanzialmente opposte in campo politico o istituzionale, ma, al contrario, delle contese tra i clan costituiti dai grandi proprietari terrieri o da altri interessi particolari come la Compagnia delle Indie. Il re non poteva che impiegare gli stessi mezzi usati da coloro che volevano imporgli la loro volontà, e nel partito dei fedeli del re Sir Lewis vedeva soprattutto i precursori della burocrazia permanente dei tempi moderni. Per comprendere dunque l'epoca e le vicende della politica è necessario far capo non alle opinioni dei parlamentari, quali sono espresse nei loro discorsi o nei loro scritti — quando questi esistono —, ma alle loro biografie. Perché un determinato personaggio è diventato membro del Parlamento? Che cosa pensava di poterne trarre a proprio vantaggio? Di chi era « cliente »? Con quali mezzi guadagnava il suo denaro? Chi erano i suoi parenti ed i suoi vicini?

Questa tecnica di lavoro, ispirata dai problemi della seconda metà del diciottesimo secolo, è stata imitata o adottata per molte altre epoche. Si devono ad analoghe considerazioni i magnifici volumi nei quali Sir John Neale ci ha descritto la vita della Camera dei Comuni nell'epoca di Elisabetta I [6]. Nello stesso modo si è pure tracciata la composizione di

[6] J. NEALE, *Elizabeth I and her Parliements*, vol. I. *1559-1581*, vol. II, *1581-1601*, London, Cape, 1953-1958.

alcuni Parlamenti del quindicesimo secolo. Infine il professor Gash ci ha mostrato che anche il periodo posteriore alla grande riforma elettorale del 1832, il periodo di Sir Robert Peel, deve esser studiato quasi allo stesso modo, sebbene ci si trovi già in presenza di partiti organizzati e di un elettorato sensibilmente piú vasto [7].

Questa tendenza avrà la sua apoteosi nella grande storia ufficiale del Parlamento di cui Sir Lewis è uno dei redattori-capo, e dove si spera di riunire le biografie di tutti gli uomini che hanno seduto in Parlamento fin dalle sue lontane origini, nel tredicesimo secolo.

È evidente che un simile metodo, se spinto agli estremi, può diventare pericoloso. Anche quando si siano trovati tutti i moventi personali degli uomini politici di un'epoca, la realtà dei problemi e dei principi in causa non è affatto scalfita. Anche sul periodo di Giorgio III Sir Lewis non ha ancora detto l'ultima parola. Nei suoi saggi su *Giorgio III e i Politici*, il mio collega Richard Pares, la cui morte prematura ci ha privato di uno dei nostri migliori storici, ci ha offerto un saggio di una interpretazione di questo periodo piú ricca di sfumature [8]. E ve ne saranno altre.

Ma non soltanto dal punto di vista di un'analisi biografica si è sollevato ai nostri giorni il problema dell'importanza delle idee nella storia. L'interpretazione tradizionale della nostra rivoluzione del diciassettesimo secolo, l'interpretazione liberale, protestante e puritana, ha pure subito le sue critiche di fondo. Vi sono quelle di ispirazione marxista, che vedono gli avvenimenti come una rivoluzione essenzialmente borghese e che derivano dal grande storico R. H. Tawney l'idea che l'impoverimento della grande nobiltà e l'ascensione sociale dei piccoli gentiluomini di campagna, la *gentry*, ne è il fattore determinante.

D'altro lato il professor Trevor-Roper si è proposto di dimostrare che tra la stessa *gentry* vi era una parte che, non avendo potuto approfittare dell'espansione economica e della rivoluzione dei prezzi, trovandosi minacciata nelle sue basi economiche e nelle sue aspirazioni sociali, ha fatto una rivoluzione per potersi impadronire delle leve dello stato. In entrambi i casi è di nuovo possibile che si trascuri troppo il ruolo indubitabile giocato sia dalle idee religiose, sia da quelle politiche e sociali. Può darsi che sia difficile per degli storici, la cui posizione ideologica personale è laica, dare il giusto valore al pensiero ed alle azioni di uomini

[7] N. Gash, *Politics in the age of Peel: a study in the technique of parliamentary Representation, 1830-1850*, New York-London, Longmans, 1953, pp. 496.

[8] R. Pares, *King Georg III and the Politicians*, New York-London, Oxford University Press, 1953, pp. VIII-214.

per i quali la religione è stata la sola sorgente possibile di valori e di ispirazioni.

Spiegare la rivoluzione puritana senza il puritanesimo è, probabilmente, impossibile. E resta un fatto inconfutabile che la rivoluzione inglese ha dato luogo a tutta una letteratura di pensiero sociale e politico in cui si si possono trovare prefigurate tutte, o quasi, le ideologie dei nostri giorni.

Avrei dovuto forse aggiungere qui che è un fatto curioso che esista una letteratura storica molto scarsa sull'Inghilterra moderna scritta dal punto di vista cattolico. Vi sono opere molto importanti sul sedicesimo secolo, ma non vi è nulla sul periodo seguente all'avvento degli Stuarts.

Nel caso che ho già citato ed in altri vi è stata, come vedete, una correlazione continua tra le idee degli storici ed i documenti a loro disposizione. Questo rimane vero se si considerano la storia economica e la storia diplomatica. Per quanto concerne la storia economica lo sviluppo che piú colpisce è la trasposizione dal punto di vista della storia dello stato a quella dell'economia pura. Il Medioevo e gli inizi dell'età moderna erano stati studiati soprattutto per quanto riguarda le leggi, i regolamenti e l'azione politica del re e del parlamento. Nel nostro periodo si è incominciato a studiare gli archivi delle case di commercio, e soprattutto la storia dell'agricoltura sui conti tenuti dai proprietari stessi. Si può dunque ora seguire con molta maggior precisione le curve dei prezzi, dei salari, dei profitti.

Qui il prestigio dell'economia politica ha giocato un ruolo importante, soprattutto a Cambridge, e si parla correntemente, per il Medio Evo, di periodi di espansione e di contrazione, di oscillazioni cicliche, eccetera.

Per quanto riguarda la storia dell'agricoltura e la storia delle condizioni di vita dei lavoratori, si può ritenere che, grazie all'aiuto del parlamento e delle singole amministrazioni, essa sia già stata studiata, almeno per i periodi più recenti. Ciò non significa affatto che non rimangano ancora dei problemi aperti; soprattutto quello dell'effetto immediato della rivoluzione industriale sulla classe lavoratrice suscita ancora controversie molto vive. Nuovo è lo studio delle imprese industriali, di commercio e delle banche fatto sui loro stessi archivi, e non soltanto da parte delle grandi compagnie storiche — la Compagnia delle Indie o la Compagnia della Baia di Hudson — ma anche da parte delle imprese private. Le raccolte degli archivi commerciali si sono schiuse nello stesso periodo in

cui si sono aperte anche le collezioni degli archivi famigliari, e le imprese che sono tuttora attive hanno preso l'abitudine di fare stendere la propria storia da studiosi di professione e talora molto qualificati. Esse non sono suggerite da motivi puramente scientifici, ma ciò non significa che non abbiano grande valore. Si entra qui nell'intimità stessa dei processi economici. E questo vale anche per la storia del sindacalismo inglese.

Dal punto di vista diplomatico, la situazione vi è probabilmente più nota, perché di fatto la storia della diplomazia inglese non si comprende senza la storia dei problemi europei o anche mondiali nei quali essa si inquadra.

I contributi inglesi per il XVIII e per il XIX secolo sono numerosi e gli studi di Sir Charles Webster sul Castlereagh e sul Palmerston sono tra i più importanti [9].

Per il XX secolo, epoca per la quale gli archivi sono chiusi, tutto dipende dai documenti di cui è possibile l'accesso. Per quanto concerne il periodo tra le due guerre, si potrebbe affermare che l'Inghilterra ha già pubblicato più di tutte le altre grandi potenze, ad eccezione degli Stati Uniti, dove d'altra parte gli archivi sono più accessibili che in qualunque altro paese. Per le due guerre in particolare, gli archivi sono chiusi. Ma un libro sulla politica estera inglese durante la seconda guerra mondiale, opera di Sir Llewellyn Woodward, che sembra abbia potuto aver accesso ai documenti, dovrebbe apparire tra non molto. È opportuno anche segnalare che sulla seconda guerra molto è stato fatto per opera di storici reclutati dall'amministrazione i quali ebbero, talvolta già durante la guerra stessa, la necessaria possibilità di accesso ai ministeri ed agli archivi. La serie degli studi di storia civile non è solo essenziale per rendersi conto dell'amministrazione dell'Inghilterra durante la guerra, il blocco ed i bombardamenti; essa costituisce anche una introduzione importante a molti degli sviluppi successivi nell'amministrazione, nell'economia, nelle riforme sociali. La serie militare, che non è ancora completa, è pure un'opera notevole sebbene in entrambi i casi questo non debba impedire più tardi il lavoro degli storici che agiscono per iniziativa personale.

Infine, come ho già detto, vi sono le preoccupazioni suscitate dalla trasformazione, che si compie ai nostri giorni, dell'Impero Britannico in un *Commonwealth* di stati indipendenti. La *Cambridge History of the*

[9] Cfr. Webster, *The foreign Policy of Castlereagh*, vol. I, *1812-1815. Britain and the Reconstruction of Europe*, vol. II, *1815-1822. Britain and the European Alliance*, London, Bell & Sons, 1931 (1° vol.), 1925 (2° vol.); Id., *The foreign Policy of Palmerston, 1830-1841*, London, 1951, 2 voll.

British Empire, che giunge ora alla sua fine, fu iniziata, come mostra il suo titolo, prima che si potesse prevedere il rapido sviluppo che ha preso questo processo. Ma alcuni storici hanno, individualmente, intuito in anticipo tutta l'importanza del fatto. Sir Keith Hancock, probabilmente la mente più acuta tra tutti i nostri storici, australiano di nascita e che attualmente di nuovo vive nel suo paese natale, ha incominciato la sua carriera come storico dell'Italia, ma prima della guerra egli ha scritto tre volumi di storia contemporanea, intitolati *A survey of Commonwealth affairs*, una opera continuata sino al 1952 in due volumi dal professor Mansergh che occupa a Cambridge la cattedra fondata in memoria di un grande uomo di stato, il Generale Smuts, di cui Sir Keith Hancock ha intrapreso a stendere la biografia definitiva [10].

Io non ho la competenza necessaria per parlarvi delle scuole storiche degli altri paesi del Commonwealth, le cui Università formano, con le nostre, un'unica famiglia accademica, per così dire. Ma non bisogna cercare il loro contributo agli studi storici soltanto in opere specifiche di storia. Vi è nella letteratura inglese una tradizione di biografie politiche e, soprattutto per il diciannovesimo secolo e per i primi decenni del nostro, è necessario rivolgersi alle biografie per conoscere a fondo lo sviluppo degli avvenimenti. Purtroppo il telefono, questa invenzione del diavolo, priverà i nostri successori dei vantaggi che ci offrono gli enormi archivi personali degli uomini di stato del periodo che ci ha preceduto.

Eccovi dunque alcune indicazioni che possono, io spero, esservi utili. Ma comprendo io stesso quanto la mia esposizione sia lontana dal mostrarvi tutta la complessità e la ricchezza della storiografia inglese dei nostri giorni. Quando io, terminando questo testo, ho lasciato girare gli occhi sulla mia piccola biblioteca personale, mi sono reso conto di quanto io abbia dovuto lasciare da parte: le opere di Sir Maurice Powicke sul tredicesimo secolo, del mio amico A. L. Rowse sull'Inghilterra di Elisabetta I, della signorina Wedgwood sulla guerra civile, o, per lasciare di nuovo l'Inghilterra, citiamo i libri di Steven Runciman sulle Crociate ed

[10] W. K. Hancock, *A Survey of the British Commonwealth Affairs*, vol. I, *Problems of Nationality, 1918-1938*, vol. II, *Problems of economic Policy, 1918-1939*, London, Oxford University Press, 1937-1942 (2 voll. in 3 parti); N. Mansergh, *Survey on British Commonwealth Affairs. Problems of external Policy, 1931-1939*, London, Oxford Univ. Press, 1952; Id., *Documents and Speeches on British Commonwealth Affairs, 1931-1952*, London, Oxford Univ. Press, 1953, 2 voll.

il mondo mediterraneo nel Medio Evo, quello di Denis Brogan sulla terza repubblica in Francia, quelli di E. H. Carr sulla rivoluzione bolscevica e la fondazione dello Stato sovietico.

Non solo gli argomenti sono molto diversi, ma anche i metodi, il pensiero, lo stile. È, se volete, una anarchia, ma speriamo sia una anarchia produttiva [11].

MAX BELOFF

[11] Conferenza tenuta presso l'Università di Milano.

IL DIARIO DI MICHELET

È nota l'importanza che ha nel campo degli studi micheletiani l'opera di Gabriel Monod e specialmente i due volumi postumi in cui è raccolto il corso professato dal 1905 al 1910 al Collegio di Francia [1]. Discepolo di Michelet, amico poi per lunghi anni della sua vedova, Monod ebbe modo di consultare liberamente tutte le carte lasciate dal grande storico, i manoscritti dei libri e dei corsi, l'epistolario, e soprattutto i numerosi diari in cui Michelet aveva l'abitudine di notare insieme le idee e i minuti fatti dell'esistenza quotidiana. È appunto l'utilizzazione scrupolosa di questi diari che dà all'ultima opera di Monod il suo alto valore documentario e ne fa ancor oggi uno strumento di lavoro insostituibile. Michelet, per quanto possa sembrare sorprendente, era uno spirito metodico, capace di ordinare la sua vita giorno per giorno e di imporre un disciplinato e continuo controllo alla propria coscienza. Il diario ottemperava oltre tutto alla funzione pratica di tener fedelmente aggiornato il registro delle sue relazioni, delle sue letture e delle scoperte, delle notazioni, delle immagini suscettibili d'esser poi utilizzate nella scrittura delle sue opere. Quando morì, nel 1874, lasciò alla sua seconda moglie non solo la proprietà di tutte le sue carte, ma anche la libertà di disporne come meglio avrebbe creduto. Purtroppo, come si sa, essa abusò largamente di questo diritto e si permise una radicale e arbitraria rielaborazione del vasto materiale costituito dai diari, pubblicandolo in larga parte, così falsato da rifacimenti e interpolazioni, in una serie di volumi che poco onestamente presentò come vere e proprie opere postume del suo grande marito [2]. Alla sua morte, la seconda signora

[1] G. Monod, *La vie et la pansée de J. Michelet*, Parigi, 1923, 2 vol.

[2] Eccone l'elenco: *Le Banquet* (1878), *Ma Jeunesse* (1884), *Mon Journal* (1888), *Notre France* (1886), *Rome* (1891), *Sur les chemins de l'Europe* (1893), e il volume XL delle *Oeuvres Complètes* (1899). Dei due diari giovanili è annunciata una prossima edizione critica.

Michelet lasciò tutte le carte micheletiane a G. Monod il quale, secondo precise clausole testamentarie, poteva in tutta libertà disporre di questi documenti, ma non gli era consentito pubblicare quelli raccolti nelle cartelle intitolate *Journal intime*, anche se poteva consultarli e citarli. Questo *Journal intime* conteneva le parti più segrete e personali del diario e non è dato appurare se la scelta di esse fosse opera dello stesso Michelet o della sua solerte e invadente sposa. Monod comunque ne trasse alla luce larghi estratti nel suo gran corso universitario, gli unici che sino alla attuale pubblicazione integrale facessero un po' intravedere il carattere di queste pagine « misteriose ». Intorno alle quali, naturalmente, si era andata creando un'atmosfera di vivace interesse e di curiosa attesa, l'uno e l'altra alimentati dal fatto che le ultime volontà di Monod riservarono alle cartelle del *Journal intime* un destino singolare: esse furono deposte, sigillate, presso la biblioteca dell'Istituto di Francia, con la proibizione di toglierne i sigilli prima del 1950 e di mai pubblicarne il contenuto senza l'autorizzazione formale del Segretario dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche; la parte « normale » del *Journal*, invece, custodita presso la Biblioteca storica della Città di Parigi, restò a disposizione degli studiosi. E infatti molti tra gli studi consacrati a Michelet in questi ultimi trent'anni si sono largamente valsi di questa parte accessibile del *Journal*, attingendo a quella inaccessibile solo attraverso i frammenti pubblicati da Monod [3].

Finalmente, rotti i sigilli allo scadere del termine fissato, una commissione dell'Istituto di Francia decise nel maggio 1951 la pubblicazione integrale affidandone la cura a Paul Viallaneix per il periodo 1828-1859 e a Claude Digeon per il periodo 1860-1874; il tutto sotto l'alta direzione di Lucien Febvre et Daniel Halévy. A otto anni esatti da quella decisione è maturato il primo frutto d'una fatica tanto più meritoria in quanto è riuscita a ricostituire, attraverso un paziente ed intelligente lavoro di ricerca

[3] I più importanti di questi studi sono: J. M. Carré, *Michelet et son temps*, Parigi 1926; J. Guéhenno, *L'Evangile éternel*, ivi 1927; D. Halévy, *Jules Michelet*, ivi 1928; O. A. Haac, *les principes ispiranteurs de J. Michelet*, ivi 1951; Mary E. Johnson, *Michelet et le Christianisme*, ivi 1955; J. L. Cornuz *J. Michelet. Un aspect de la pensée religeuse au XIX siècle*, Ginevra 1955. Occorre però aggiungere importanti studi particolari che hanno largamente attinto al *Journal*, come: J. M. Carré, *Michelet à Lyon*, in « Revue du Lyonnais », 1944 p. 49-73; Theodora Scharten, *Les voyages et séjours de Michelet en Italie - Amitiés Italiennes*, Parigi 1934; W. Kaegi, *Michelet und Deutschland*, Basilea, 1936; Alcantez de Brahm, *Michelet inconnu*, Parigi, 1937; M. A. Dupouy, *Michelet en Bretagne*, ivi 1947. Inoltre, i numerosissimi saggi di Monod per i quali rimandiamo alla bibliografia generale delle sue opere pubblicata nell'*Annuaire de l'Ecole des Hautes Etudes*, 1912.

e di confronto, tutto il *Journal* di Michelet integrando la parte *intime* della biblioteca dell'Istituto coi diari di viaggio conservati alla Biblioteca della Città di Parigi e le numerose pagine sparse tra i vari *dossiers* dei manoscritti o restate ancora casualmenet tra le carte di Monod [4].

La cura con cui Paul Viallaneix ci presenta questo primo volume è veramente impeccabile; l'introduzione ci rende conto con precisione e impegno della storia dei manoscritti micheletiani e delle vicende e difficoltà della presente edizione, mentre le citazioni, le allusioni, gli sviluppi del testo son chiariti con sicura erudizione da un'appendice di ben duecentodiciotto pagine di note dove l'autore, nella sua opera di commento, si vale sovente di lettere di Michelet in buona parte inedite. Ma un esame anche sommario delle pagine del *Journal* e della loro origine ci porta alla conclusione che la parte inedita di questo primo volume è per lo più composta da appunti brevissimi, senza un reale interesse letterario, donde una qual certa indispettita delusione che più d'uno ha manifestato alla lettura del libro e che, bisogna confessarlo, è se non altro proporzionata ai lunghi anni di attesa e di curiosità talvolta non solo scientifica. Emile Henriot arriva a domandarsi se la decisione di pubblicare integralmente il *Journal* non sia stata dettata dalla volontà di annegare in una massa enorme e spesso indigesta di rapide annotazioni da agenda i pochi passaggi inediti scritti sotto l'esigenza irresistibile d'una verità senza veli [5]. Indubbiamente le innumerevoli pagine piene di frasi come: « Attendu Letronne aux Archives », « Repris le travail » o « Vu Raymond, cheveux coupés » non dicono niente al letterato, ma non è detto che debbano essere inutili allo storico; così com'è, questo primo volume è, tra l'altro, uno strumento di lavoro di prim'ordine.

Il fatto è che il diario di Michelet è qualcosa di profondamente diverso da ciò che tradizionalmente s'intende per *Journal intime;* fu redatto certo con gelosa discrezione e in uno stato d'animo di continua disposizione alla confessione, ma il suo complesso contenuto non è riducibile a un generico gusto della confidenza, dell'esame di coscienza solitario. Esso è un insieme di pro-memoria, di idee colte a volo e notate lì per lì, di abozzi di temi appena intravisti, lasciati e di nuovo ripresi, di analisi talvolta spietate del proprio stato interno concepito come condizione umana oggettiva e generale; riflette soprattutto la zona dell'esistenza di Michelet in cui

[4] JULES MICHELT, *Journal*, tome I (1828-848). Texte intégral, établi sur les manuscrits autographes et public pour la première fois, avec une introduction, des notes et de nombreux documents inédits par Paul Viallaneix, Paris, Gallimard, 1959, 934 p.

[5] Cfr. *Le Monde* del I° aprile 1959.

lo storico, solo di fronte a se stesso, sonda la validità del proprio metodo, s'inebria o si turba di fronte a nuove scoperte, conservando col mondo esterno della vita pubblica un rapporto più profondo che palese, più implicito che apertamente ammesso. La parte cronachista del *Journal*, spesso preponderante, difficilmente entra in rapporto organico con le pagine più intime e distese dove invece l'esperienza interiore dello storico si confonde quasi con l'elaborazione del suo metodo. Gli innumerevoli personaggi citati non ci dicono nulla sulle relazioni letterarie di Michelet, restano tutti senza eco; la stessa amicizia, quasi leggendaria, con Quinet non trova nel *Journal* alcun riflesso significativo. Numerosi sono gli esempi portati dal Viallaneix per dimostrare come Michelet abbia continuamente attinto al proprio diario nel corso della scrittura dei suoi libri. Ed è vero che la vivacità dei *récits* o dei *tableaux* micheletiani si deve talvolta alla verità di alcuni dettagli osservati durante un viaggio o fissati durante la viva lettura d'un libro. Non bisogna però dimenticare il movimento inverso: il continuo ripensamento dei temi già trattati nelle opere pubblicate o nei corsi, ripensamento spesso doloroso perchè sollecitato da esperienze che impegnano drammaticamente la sensibilità e la coscienza dello scrittore. I due movimenti si incrociano continuamente; ma se nei diari di viaggio prevale naturalmente il primo, nelle note redatte durante il cosidetto periodo di crisi il secondo è più largamente presente. Ed è proprio questo ripiegamento su di sé, l'approfondimento cioè della propria « condizione » di storico, che conferisce a una certa parte del *Journal* il suo carattere di maggiore « intimità ». Del resto, il pregio incontestabile di questo primo volume consiste proprio nel riflettere i contrasti e le contraddizioni d'un pensiero colto nel momento critico e decisivo del suo definitivo sviluppo; nonostante le troppe lacune del testo, dovute alle censure successive di Michelet e della sua seconda moglie [6], la rigorosa disposizione cronologica della materia ci permette di seguire la evoluzione dello storico al livello più profondo della sua coscienza, sino alla completa acquisizione, intorno al 1845, del suo idealismo democratico.

L'estensione del *Journal* è certo sorprendente: un periodo di ben quarantatrè anni, ma la sua densità per quel che riguarda questo primo volume è alquanto irregolare. L'anno 1829 manca totalmente e del 1836 s'è salvata solo una piccola nota. Del resto, quel che ci resta dei primi dieci anni è quasi tutto consacrato ai viaggi. Le telegrafiche note del 1828 si riferiscono tutte al primo viaggio in Germania; l'anno 1830 è quasi interamente occupato dal diario d'un viaggio in Italia come il 1831 da quello d'un viaggio

[6] Cfr. l'*Introduction* di Viallaneix al *Journal*, p. 17-18.

in Normandia, Bretagna e nelle Ardenne, mentre nel 1832 non ci restano che gli affrettati appunti di un viaggio in Fiandra. È opportuno notare che gli avvenimenti di questi anni, la rivoluzione di luglio anzitutto e la redazione e il successo delle nuove opere di Michelet non vengono in alcun modo registrati dal *Journal* [7]. Del 1834 ci resta, insieme a nove note sparse, un abbondante e interessante diario di viaggio in Inghilterra che Michelet volle conoscere prima di narrare la guerra dei Cento Anni; con lo stesso intento compì una lunga *tournée* di studio in Aquitania — provincia a lungo occupata dagli Inglesi durante la medesima guerra — i cui scrupolosi appunti occupano quasi tutte le pagine del 1835. Infine, i diari di due nuovi viaggi in Fiandra e in Italia, compiuti anch'essi in rapporto allo sviluppo dell'*Histoire de France*, costituiscono quasi esclusivamente ciò che ci resta rispettivamente degli anni 1837 e 1838 [8]. Tra il 1838 e il 1848 i viaggi, ancora frequenti e sempre registrati con l'abituale precisione, non figurano più come monumenti isolati poiché il *Journal* vero e proprio comincia a prendere corpo e a misura che gli anni passano si fa più regolare e continuo. Fortunatamente, poiché è questo il periodo che lo stesso Michelet, in una nota del 1868 citata dal Carré, considera come capitale per la sua formazione: il periodo in cui il contrasto natura-spirito attraverso la scoperta delle nuove nozioni di Rinascimento e di Rivoluzione si compone nella compiuta definizione del concetto micheletiano del Popolo-Nazione. È, ancora, il periodo del professorato al Collegio di Francia, della battaglia laica e democratica sulla questione della « libertà dell'insegnamento », dei libri « militanti », delle più riuscite opere di storia [9].

Non è facile orientarsi nella selva selvaggia dei temi affrontati o solo evocati dalle fitte note del *Journal*. La complessa esperienza umana dell'au-

[7] Il quale è invece largamente utilizzato nella composizione di queste opere: il viaggio in Italia nell'*Introduction à l'Histoire Universelle* e nella *Histoire romaine* (1831); i viaggi in Bretagna, Normandia e Fiandra nel famoso *Tableau de France* che figura in testa al secondo volume dell'*Histoire de France* uscito, insieme al primo nel 1833.

[8] Anche in questo periodo nessun rapporto esplicito appare tra il *Journal* e l'attività dello storico. Scarsi e insignificanti sono i riferimenti alle nuove opere: *Mémoires de Luther* (1835), vol. III dell'*Histoire de France* e *Origine du droit* (1837); nessuna allusione ai corsi della Sorbona, o all'elezione al Collegio di Francia e all'Accademia di Scienze Politiche e Morali.

[9] Ricordiamo: *Les Jesuites* (1843); *Le prêtre, la femme, la famille* (1845); *Le Peuple* (1846); e ancora il quarto volume dell'*Histoire de France* su Carlo VI (1840); il quinto su Carlo VII e Giovanna d'Arco (1841); il sesto su Luigi XI (1844); e il primo e il secondo volume dell'*Histoire de la Révolution* (1847).

tore evolve secondo linee piuttosto intricate che a stento si lasciano isolare. Certo, la problematica micheletiana si enuclea intorno ad alcuni centri di ispirazione che danno l'impronta, per così dire, a tutta la sua opera; ma si avrebbe torto a farne una sorta di categorie, inerenti a priori alla personalità dello storico e continuamente volte a soggettivizzare la realtà [10]. Anche i cosidetti principi ispiratori conoscono un loro sviluppo — almeno sino al 1845 — che va storicamente valutato; inoltre, proprio perché Michelet li ipostatizza in valori assoluti, essi non solo si rivelano interdipendenti, ma addirittura coincidono. La Giustizia e la Rivoluzione, la Patria e la Società-fraterna, la Libertà e l'Istinto-popolare sono rapporti storico-ideali che si pongono come funzioni del medesimo Valore unitario e religioso alla cui ricerca, approfondimento e definizione Michelet ha dedicato tutta la sua vita. L'idea dell'unità, è stato spesso affermato, attraversa tutta l'opera dello storico parigino; si può dire allora che il *Journal* è anzitutto la rivelazione della gestazione intima e drammatica di quest'idea.

Le due note che aprono l'anno 1839 toccano due questioni che riassumono un po' la tematica di tutte le note degli anni precedenti, non appartenenti ai diari di viaggio: la prima medita sulla morte e l'immortalità, la seconda ci parla di Parigi e del valore simbolico della sua storia e dei suoi monumenti [11]; e le due questioni sono meno estranee tra loro di quanto possa sembrare. In una domenica d'estate del 1834, Michelet, sforzandosi di riunire i ricordi del periodo precedente al suo incontro con Vico — « l'époque de ma vie où je ne vivais pas encore la vie générale » — trova che l'individualismo mediocre della sua esistenza sotto la Restaurazione sia stato almeno fecondato dalle meditazioni sulla morte, da quelli che altrove chiama « mes idylles au Père Lachaise » [12]. La morte infatti già gli si presenta come uno *stato* più che un avvenimento, come un segno di vita del tutto, come una nascita colta nel tempo. Il rapporto morte-vita è collocato nel flusso vivo della storia nello stesso tempo e allo stesso titolo del rapporto individualità-generalità; lo spettacolo della sua bimba di fronte al mare immenso, nel 1831, lo induce a pensare che l'infinito, diventato sterile come il mare di Omero perchè ormai vuoto del Dio tradizionale, dovrà presentarsi sotto la forma della « généralité sociale » per poter assorbire tutte le

[10] Questo ci sembra il difetto d'impostazione dell'opera di O. Haac, *Les principes inspirateurs de J. Michelet* cit.

[11] Cfr. *Journal*, p. 289-291.

[12] Cfr. Ibidem, p. 120 e 78.

individualità senza annullarle [13] poiché così, come dirà qualche anno più tardi, la dissoluzione dell'individualità non è annullamento nell'amorfo, ma elevazione morale a un ideale più complesso, partecipazione ad una vita multipla, più bella e piena [14]. Parallelamente il compito dello storico si precisa: ritrovare non un ordine meccanico di dettagli, ma la pienezza, il calore vitale del passato. Come? Appunto tornando indietro al posto dei morti, rinnovando la loro vita col darle un significato chiaro e utile; addossandosi tutto il dolore dei secoli — dallo schiavo dell'antichità al moderno salariato — per attribuirgli un senso progressivo; *vivendo* quindi la morte e amandola: « aimer les morts c'est une immortalité ». Così, dalle molte riflessioni su Parigi di questo primo decennio del *Journal* si ricava anzitutto l'esigenza di liberare dalle pietre del paesaggio cittadino il significato unitario della storia francese [15]. La bellezza di Parigi, dice Michelet nel febbraio 1839, è anzitutto nella sua forma organica eternamente *in fieri*; e lo storico parigino ben si immedesima in questo organismo che al di sopra di tanti elementi eterogenei e dei gruppi sociali in contrasto seleziona nel tempo la più piena e completa umanità. E come già nel *Tableau de France*, quest'immenso processo chimico di cui Parigi è l'elemento catalizzatore, il pensiero politico di Michelet si disegna in stretto rapporto con la sua filosofia della storia; esso disdegna ogni distinzione *tecnica* dei poteri, ogni garanzia d'interessi individualistici in nome della personalità della Francia; rifiuta e deliberatamente capovolge l'impostazione che il pensiero liberale aveva dato sotto la Restaurazione al problema dell'accentramento. Nel diario però questa polemica non arriva mai a farsi sentire chiaramente; resta soltanto la ricerca del simbolo, ricerca solitaria che non si cura troppo del dibattito politico « esterno ». È sintomatico, ad esempio, che il *Journal* non faccia mai menzione dell'opera di Tocqueville che proprio in quegli anni rinnova profondamente la dottrina liberale e tra l'altro propone la tesi, approfondita più tardi, secondo la quale l'affermarsi dell'accentramento e del moderno individualismo sono due aspetti di un'unica, secolare tendenza storica.

Si può dire in sostanza che le principali note di questo primo decennio, come poi sarà per tutta la parte così detta « intima » del *Journal*, rivelino l'esigenza di verificare continuamente la validità del metodo dell'*Histoire*-

[13] Cfr. Ibidem, p. 83.

[14] Cfr. Ibidem, p. 219.

[15] Cfr. Ibid., pp. 78, 113, 117, 163-164, 218, 251. Non bisogna dimenticare che Michelet inaugurò il suo professorato al Collegio di Francia nel 1838 appunto con un corso su Parigi.

Résurrection contrapposto da Michelet, come si sa, all'*analyse* di Guizot e alla *narration* di Thierry. Ed è proprio l'impiego costante di questo metodo famoso che segna con più evidenza la continuità tra il Michelet di prima e di dopo il periodo 1839-42, cosidetto critico. Ma nel *Journal* il carattere vero di questo mito micheletiano della resurrezione, colto com'è nel puro contesto della psicologia del suo autore, acquista tutto il suo senso; non è una metafora per metter in rilievo la natura intuitiva della ricerca, ma propriamente la visione della folla dei morti che, ricondotti in vita con tutta la pesantezza del corpo dal tocco magico dello storico, agiscono nello spazio loro assegnato. Il vero storico, secondo Michelet, riorganizza il passato non al livello delle idee, delle cause politiche, delle forze economiche, ma, si può dire, al livello d'ogni singola morte fisica; non ubbidisce ad un freddo criterio d'obiettività, ma all'imperativo morale di restituire ai morti le loro esistenze concrete perché i loro atti, le loro sofferenze, i loro sacrifici possano avere un posto nella memoria universale della storia; il vero storico è un Edipo che risolve retrospettivamente gli enigmi umani [16]. Si capisce come il maggior sforzo di pensiero — assai poco originale, del resto, su di un piano strettamente filosofico — Michelet l'abbia prodotto per ricercare quell' identità in tutti gli individui del medesimo valore umano, che l'antichità ha disconosciuto, il cristianesimo intravisto e la critica storico-filologica dei moderni definitivamente provato; quell'identità che gli permette di annullare il contrasto tra l'individuo e la generalità, di considerare la morte come la vita stessa del passato, insomma di immedesimarsi con la storia, di ritrovare in sè lo specifico calore umano di tutte le età e di farlo rivivere attraverso l'arte.

Negli anni 1839-1842 tutta questa problematica s'intreccia ad un lungo dramma personale di Michelet che si svolge dalla morte della prima moglie sino al matrimonio della figlia Adele e il cui nodo centrale è la malattia e la morte della signora Dumesnil, profondamente amata, nel 1842. Le bellissime pagine della morte di Paolina Rousseau — l'infelice prima moglie dello storico, fisicamente desiderata, ma moralmente e spiritualmente abbandonata e finita in preda all'alcool perchè soppiantata nel cuore del marito da quella ch'egli chiama « *ma maîtresse l'Histoire* » — esprimono in una progressione esemplare dolore, rimorso, orrore e attrazione della carne in decomposizione, bisogno di riattaccarsi alla Francia considerata come « persona »[17]. Da questo stato d'animo esce il quarto volume dell'*Histoire de*

[16] Cfr. *Journal*, p. 337-338.

[17] Cfr. Ibid., p. 305-309.

France dove le pagine sulla stregoneria e l'alchimia, la pazzia di Carlo VI, la sterilità intellettuale della sua epoca e il finale trionfo della morte, fanno assurgere l'agonia del Medioevo alle dimensioni d'una tragedia cosmica. Questo stato d'esaltazione morbosa è evocato in una nota del 1841 per riconoscere un certo fondamento alle critiche di parte cattolica che l'anno prima avevano trovato nel IV volume un'ispirazione panteistica e persino libertina [18]. Michelet tuttavia si difende continuamente in questi anni dall'accusa di panteismo. Appena un mese dopo la morte di Paolina, in preda al doloroso dissidio tra le tentazioni d'un amore illegittimo e il dovere dello studioso, sfoga il suo risentimento contro la natura che rende il corpo disponibile alle avventure più incontrollate [19]; e il *Journal* è una continua testimonianza della cura con cui Michelet cerca di far fronte a tutte le possibili dispersioni del corpo, sottoponendosi ad un lavoro accanito, regolato da una disciplina quasi monacale. La concezione della natura, così legata al temperamento ardente e agitato dello scrittore, è forse più delle altre sottoposta al mutamento e all'evoluzione. Nella *Introduction à l'Histoire Universelle*, in cui l'influenza di Herder è più sensibile di quella di Vico, la natura è contrapposta allo spirito come regno della fatalità, ostacolo permanente all'azione collettiva dell'Umanità libera. Questo rigido dualismo gli è forse dettato nel 1831 dalla recente esperienza rivoluzionaria e dalla conseguente esigenza di porre in primo piano il problema della libertà, come ha ben osservato De Ruggiero [20]. In effetti Michelet non può sentire la natura come antitesi statica e immobile; del resto in una tarda nota del 1872, citata da Monod, egli stesso svaluterà la contrapposizione dell'*Introduction* per attribuire un eguale valore attivo ai due principi, sull'esempio « de notre maître Voltaire ». Ma sarebbe vano cercare in Michelet una coerenza logica su questo punto: la natura individuale è un'esperienza troppo inquietante e il *Journal* è pieno delle difficoltà ch'egli incontra nel tentativo di darle un posto preciso nell'ordine dei propri pensieri. Per esempio: ripensando un giorno a Paolina scopre d'averla amata per la sua viva e naturale personalità, cioè per i suoi difetti, per quel tanto che impedisce una totale partecipazione alla perfezione, alla generalità — « voilà ce qu'il y a d'injuste dans l'amour de l'individualité: c'est que nous aimons aussi, nous aimons surtout

[18] Cfr. gli articoli dell'abate Douhaire sull'*Univers* (26 maggio 1840) e di A. Nettement sulla *Gazzete de France*, citati in Monod, op. cit., vol. II, p. 39, tanto più critici in quanto Michelet era considerato sino allora un difensore della tradizione.

[19] Cfr. *Journal*, p. 330.

[20] Cfr. G. De Ruggiero, *Giulio Michelet*, in « La critica », anno XXXV, p. 277.

les défauts »[21]. È vero che il complesso degli elementi fisico-naturali che caratterizzano la persona — questa sorta di negativo *principium individuationis* — è condannato in nome del valore unitario, ma è proprio la fondazione di questo valore che è ancora incerta, ancora in bilico tra il principio immateriale della grazia francese, della dolce e *liscia* omogeneità che annulla gli opposti [22] e l'ampio e positivo concetto dell'istinto *naturale* del popolo all'associazione nella giustizia. Lo studio della *Renaissance*, nel cui concetto vediamo precisarsi quello che d'ora in poi sarà l'orientamento di tutte le sue opere, contribuisce potentemente a risolvere queste contraddizioni. Quella che è certa, è la radicale opposizione di Michelet ad ogni meccanicismo materialistico e ad ogni determinismo idealistico, sia esso *puro* alla Hegel o *eclettico* alla Cousin.

Il 2 dicembre 1840 Michelet inaugura il suo corso sul Rinascimento. Il *Journal* prova in maniera definitiva che la famosa e radicale revisione del suo giudizio sul Medioevo non si produce improvvisamente dopo il 1842 a causa degli attacchi ultramontani, dell'influenza di Quinet e della gioventù rivoluzionaria che seguiva i suoi corsi, ma si matura assai prima. La famosa *Introduction de la Renaissance*, pubblicata in testa al settimo volume dell'*Histoire de France* nel 1855, così come la parte riguardante Carlo VIII e l'Italia, sono concepiti e in parte scritti nel 1840-42; non c'è dunque rottura netta e drammatica nelle idee dello storico parigino, ma piuttosto un'evoluzione naturale della ricerca dell'unità vitale di cui s'è detto sopra. Il 1841 si apre con una nota appassionata — « Oui, je veux nager dans la Renaissance (...) jeunes viellards, laissez-moi donc, allez votre chemin, jouissez de votre sagesse »[23] — in cui il desiderio di ritrovare la freschezza d'un'età *viva* si unisce al rifiuto dell'aridità dell'età contemporanea: due elementi che, d'ora in poi, saranno sempre più complementari. Già durante il viaggio in Belgio dell'anno prima l'ideale della *Renaissance* gli si dispiega maturo nelle tele di Van Eyck e soprattutto di Rubens, voce possente in cui popolo e natura si confondono in uno slancio forse troppo carnale, ma che ben esprime la moralità profonda di questo vitale trionfo dell'arte che si spande ovunque, innalza ed educa il pensiero di tutti [24]. Se il contrasto libertà-fatalità continua ad essere la molla della storia, il suo significato si allontana sensibilmente da quello dell'*Introduction:* la fatalità

[21] Cfr. *Journal*, p. 311.
[22] Cfr. Ibid. p. 76, 310, 465.
[23] Cfr. *Journal*, p. 356.
[24] Cfr. Ibid. p. 339-346.

non si identifica più *sic et simpliciter* con la natura in generale ma piuttosto con uno stato di sterilità materiale che può essere ritrovato a tutti i livelli della storia umano-naturale; al livello fisico, sotto forma di resistenza bruta al dominio degli uomini sulle cose, e al livello intellettuale sotto forma di sopravvivenza di idee, istituti, costumi superati. Ciò che caratterizza il Rinascimento è appunto la volontà degli uomini di rifarsi un mondo che prescinda della rassegnazione cristiana ormai sopravvivente solo come negazione. E allora la natura, se umanizzata dal lavoro e dall'arte, può ben essere un'espressione di libertà come lo è in parte nella pittura italiana del Quattrocento e del Cinquecento, il cui sensualismo pagano Michelet sottopone, nel suo corso del 1841, ad una critica non poco originale [25].

Durante questo primo incontro col Rinascimento Michelet, tutto preso dall'amicizia pura e appassionata che lo lega alla signora Dumesnil, trascorre un periodo d'intima e piena serenità; assai breve però, perché la Dumesnil, malata di cancro, ben presto soccombe al suo male, nel maggio 1842 nella casa stessa dello storico. Il quale sostiene la terribile prova con una calma tenebrosa che spesso sfocia nell'esaltazione visionaria. Di questa esaltazione i censori del *Journal* ci hanno conservato numerose prove, mentre ben poche testimonianze ci restano dei mesi felici dell'amicizia. Il dato più interessante che si ricava dal diario di tutto questo periodo è che Michelet lavora contemporaneamente intorno a due libri: il primo, centrato sulla *Renaissance*, è una messa a punto del suo metodo storico che, specie in occasione dell'uscita del quinto volume, quello su Giovanna d'Arco, comincia ad essere attaccato da ogni parte in nome della serietà scientifica e della precisione filologica [26]; il secondo è il sesto volume, quello su Luigi XI che uscirà nel dicembre 1843. Il contenuto e il tono delle due opere sono opposti, ma complementari; rappresentano le due facce d'una medesima particolare esperienza. Lucien Febvre ha messo giustamente in rilievo questa complementarietà che fa risaltare l'originalità profonda della concezione micheletiana del Rinascimento; da un lato l'estenuante lotta tra Luigi XI e Carlo il Temerario con tutto il suo strascico d'uomini indegni e d'azioni basse; e, ancora, l'arida personalità del re borghese con tutti gli effetti della sua politica calcolatrice; dall'altro lato il gusto di vivere una vita bella e disinteressata come risultato della creazione lenta e dell'adozione progres-

[25] Cfr. Monod, op. cit., II, p. 49-51.

[26] Dopo la morte di Mme Dumesnil, Michelet decide improvvisamente di pubblicare questo lavoro sotto forma di introduzione al volume sul Rinascimento che dovrà attendere il 1855 prima di uscire.

siva d'una concezione rivoluzionaria e unitaria dell'uomo e del mondo [27]. Ma questa opposizione-complementarietà ci fa anche capire che il Rinascimento micheletiano, più che un rigoroso concetto storico, è la proiezione di quel valore immanente che ben presto troverà nella Rivoluzione il suo definitivo *incarnatus est*; più propriamente: l'« invenzione » del Rinascimento è una tappa della ricerca di questo valore. Non è un caso che questa invenzione coincida con la definitiva messa a punto del metodo: poiché Michelet ha ormai operato una scelta di principio, ha ripudiato il Medioevo, la provvidenza e la grazia cristiane per affermare la modernità come avvento d'un potere vitale commisurato all'umanità nel suo tutto, il metodo resurrezionale fissa definitivamente il suo criterio di giudizio: ritrovare nel passato, ad ogni epoca, al di là della periodizzazione tradizionale, le manifestazioni di questa vitalità collettiva e delle resistenze che la ostacolano. Gli avvenimenti deflettono così dalla loro linea puramente temporale e si giustappongono nella visione dello storico secondo una loro ubiquità profonda; le idee, i fatti, i corpi, non hanno soltanto uno sviluppo lineare, ma sentono anche la presenza del loro identico di prima e di dopo; insomma la rigida causalità sparisce a profitto dell'identità: la Rivoluzione non segue il Rinascimento e la Riforma per deterministico sviluppo nel tempo così come la successione dal contadino Jacques a Giovanna non è d'ordine causale; questi avvenimenti e questi personaggi sono piuttosto termini d'una identità con il valore immanente, che sempre più nettamente va configurandosi nel Popolo, ricco d'un istinto infallibile e portatore della Giustizia. Così la filosofia della storia di Michelet assume i suoi contorni definitivi proprio in questi anni in cui il complesso movimento utopistico e riformatore crea nella Francia pre-quarantottesca un clima fervido d'attesa d'un prossimo radicale rinnovamento, d'una palingenesi morale e sociale [28]. Naturalmente questa volontà di vincere il determinismo del *tempo storico* non è mai esplicitamente teorizzata nel *Journal*; essa si manifesta tuttavia con urgenza dolorosa anche se confusa. Ne fanno fede le innumerevoli note che in questi anni decisivi sono attinenti, più o meno direttamente, al problema del metodo: sia che Michelet decida all'improvviso di scrivere su Napoleone per concretizzare il proprio sentimento della modernità, sia che si misuri

[27] Cfr. LUCIEN FEBVRE, *Comment Michelet inventa la Renaissance*, in « Studi in onore di Gino Luzzatto », Milano, 1950, vol. III, p. 4-9.

[28] Sul metodo di Michelet, vedi le acute osservazioni di ROLAND BARTHES, *Michelet. l'histoire et la mort*, in « Esprit », 1951, p. 501; sul rapporto tra il pensiero di Michelet e il movimento riformistico democratico e religioso ha particolarmente insistito ANNA R. PUGH, *Michelet and his ideas on social reform*, New York, 1923.

col metodo di Hegel o di Quinet, sia che discuta l'*Humanité* di Leroux, sia che s'interessi alla metempsicosi o alla filosofia indiana [29]. Il 10 dicembre 1842 così Michelet si confida al *Journal:* « je me suis gré d'avoir enfin aperçu hier: que la méthode était tout et le sujet fort secondaire; donc que je pouvais prendre quinze siècles aussi bien qu'un siècle, la Renaissance moderne depuis le christianisme et l'invasion aussi bien que la Renaissance du XVI siècle »[30]. Infatti decide di centrare il suo nuovo corso sulla « vera vita nel Medioevo », e nella prima parte traccia in pochissime lezioni un quadro sintetico delle varie forme associative che il popolo s'è date dal V al XII secolo, dalla famiglia alle corporazioni di mestiere, per proteggersi da quelle forze ch'egli stesso aveva create ma che, esaurita ben presto la loro funzione di libertà, diventano una dopo l'altra oppressive: la chiesa, la feudalità, la monarchia. Come è noto, alla ripresa del secondo semestre in aprile, questo corso prende improvvisamente a trattare dei Gesuiti. La svolta inattesa si spiega evidentemente col desiderio di Michelet d'essere presente alla battaglia che gli si sta scatenando intorno e che sotto il pretesto della questione della libertà dell'insegnamento oppone la cultura laica e democratica alla cultura cattolica. Ma l'eco delle agitate lezioni al Collegio di Francia, della « fratellanza d'armi » con Quinet e Mickiewicz, dell'effervescenza della gioventù studentesca e delle clamorose e varie reazioni dell'autorità responsabile e dell'opinione pubblica arriva al *Journal* alquanto smorzato poiché quanto più aumenta l'impegno di Michelet verso l'esterno tanto più il diario si riduce alla sua mera dimensione cronachistica; le note del 1843 e del 1844, fatta eccezione per i viaggi in Svizzera e in Provenza, non sono spesso che un arido registro di nomi alternati da qualche stringato giudizio o da qualche formula pregnante e, talvolta, ermetica. Le allusioni al corso sono come al solito rare e insignificanti e nelle note del mese di aprile 1843 non si trova una sola parola su questo improvviso passaggio al tema sui Gesuiti, ma solo la testimonianza d'uno stato di stanchezza e di solitudine aggravato dal pensiero del prossimo matrimonio della figlia Adele. Nondimeno la spiegazione data nella prefazione alla pubblicazione del corso rientra perfettamente nella *logica* micheletiana: l'analisi della vera vita nel Medioevo ha spinto naturalmente lo storico verso l'analisi della falsa vita nell'età moderna [31]. Una falsa vita che è anche una falsa morte; poichè « le machinisme stérile » dell'apparato cattolico e dell'educazione ge-

[29] Cfr. *Journal*, p. 364, 382, 386, 388.
[30] Cfr. Ibid. p. 488.
[31] Cfr. *Des Jesuites*, par MM. Michelet et Quinet, Paris 1843.

suitica è il frutto d'una sopravvivenza innaturale e inumana. C'è tutta una parte del mondo storico di Michelet che, privata del proprio contenuto energetico-popolare, è condannata ad una sorta di vedovaggio talvolta crudo e arido talvolta languido e molle, ma sempre sterile; l'immenso corpo della Chiesa che grava sul mondo moderno e ne comprime artificialmente le manifestazioni vitali, nè è l'esempio più clamoroso. Nel corso del 1844, intitolato *Rome et la France* — e che costituisce il primo abbozzo del libro *Le prêtre, la femme, la famille*, scritto di getto in tre mesi sotto l'azione d'un vero « débordement du coeur »[32] — la direzione spirituale dei Gesuiti, il culto del Sacro Cuore, l'arte barocca sono condannati non solo in nome della nuova cultura, ma soprattutto perché estranei al genio originario del popolo francese che, dopo aver inutilmente tentato di conciliare Roma al suo spirito moderno, si appresta da solo a realizzare l'unità del genere umano nel segno della Giustizia.

L'anno 1845 segna l'acme dell'evoluzione del pensiero di Michelet. È l'anno del corso sulla Rivoluzione, del *Peuple*, della polemica sul neo-voltairianismo. Il diario continua ad essere regolare, ma stringato. Sin dalle primissime note assistiamo al compimento dell'escatologia micheletiana: la Rivoluzione non è un *fatto*, è il Diritto che si manifesta liberamente senza giustificazioni storico-causali, è la nuova religione laica che esce, assolutamente originale, dal seno stesso della Storia umana dandole il suo senso compiuto[33]. Ma ogni storia provvista d'un termine diventa un mito e il mito micheletiano pone il problema del tempo postrivoluzionario e del suo significato. C'è chi ha osservato che nell'opera di Michelet il XIX secolo appare come una strana appendice del tempo finito, simile al « tempo della pazienza di Dio » concesso ai cristiani tra la morte di Cristo e il Giudizio Universale; e che il solo modo che resta a Michelet di risolvere questo problema della post-storia è di sentirla come Apocalisse: un secolo sprofondato nella fatalità, coperto di fabbriche, di macchine, di caserme[34]. In effetti Michelet vive con un certo imbarazzo nella propria epoca mostrandosi sovente sordo ai suoi problemi reali; la sua immensa opera, ruotante intorno a poche idee ispiratrici, reca un contributo certo non decisivo al grande dibattito filosofico e politico del secolo. Non si vuol dire che sia il suo atteggiamento antiborghese o antisocialista a provocare questo certo distacco; al contrario, è la motivazione *mitologica* di questo atteggiamento

[32] Cfr. *Journal*, p. 579.
[33] Cfr. *Ibid.*, p. 586, 588, 590.
[34] Cfr. ROLAND BARTHES, *Michelet par lui-même*, Parigi, 1954, p. 56-58.

che lo induce talvolta a scartare i problemi o a risolverli con un facile ricorso all'idea religiosa della Rivoluzione. Il 24 gennaio Michelet decide di scrivere *Le Peuple* e si concede un anno esatto per portare a termine il lavoro che con sorprendente puntualità uscirà il 28 gennaio 1846 [35]. Questa inchiesta — il termine è di Michelet, e sottolinea la volontà di mettere a punto il suo pensiero sul mondo contemporaneo mentre approfondisce lo studio della Rivoluzione — riprende, in forma sistematica, dei temi che attraversano tutto il *Journal;* non pochi giudizi ad esempio risalgono al diario del viaggio in Inghilterra del 1834 dove Michelet si abbandona sovente a descrivere il paesaggio industriale. che lo colpisce d'un fascino sinistro, e gli effetti della rivoluzione industriale, le disuguaglianze profonde, la miseria e l'abbrutimento, che acquistano ai suoi occhi una vistosità disgustante. Le riflessioni non sono tutte negative, beninteso, ma tutte rivelano la preoccupazione di documentare un pensiero pregiudiziale che considera il carattere fondamentale della nazione inglese come l'Anti-Francia [36]. L'Inghilterra è il paese delle distinzioni razziali e sociali, dello orgoglio feudale e industriale, condannato a perire dalle sue stesse contraddizioni. È noto come in questi anni l'anglofobia, retaggio della Rivoluzione e dell'Impero, costituisca un tipico sintomo d'una concezione politica democratica e piccolo-borghese; l'Inghilterra è invece oggetto di simpatia da parte di tutti gli scrittori politici liberali della prima metà del XIX secolo, da Constant, Royer-Collard, Guizot a Rémusat e Tocqueville, per i quali è d'obbligo il riferimento al solo esempio d'una *sana* monarchia costituzionale dove la contrapposizione tra borghesia e aristocrazia si sia composta nella formazione storica d'un perfetto meccanismo statale di libertà politica ed economica. Ma, abbiamo già rilevato, il concetto micheletiano di democrazia nega ogni valore ai problemi politici del liberalismo: parlare di distinzione di poteri, di garanzie, di limiti, di equilibri, significa dare alla libertà una funzione meramente negativa, sezionare intellettualisticamente l'unità organica della nazione; significa insomma commettere lo stesso errore dei dottrinari che hanno introdotto — come si dice nel *Peuple* — *l'élément anglais* nella costituzione d'un paese come la Francia il cui genio è contrario sia alla *société négative* del liberalismo individualistico, sia alla *societé coopérative* del neo-cristianesimo saint-simoniano. Ciò che insomma è irriducibile al genio francese è la civiltà del XIX secolo con la sua mentalità capitalistica — *l'esprit marchand et juif* — è la borghesia, classe

[35] Cfr. *Journal*, p. 586.
[36] Cfr. *Journal*, specialmente p. 123, 124, 131, 134, 152.

nuova ma già in decadenza — nel 1845! —, arida sopravvivenza anch'essa alla propria originaria funzione positiva; il suo gran peccato è proprio quello d'essersi irrigidita in classe, d'aver tradito il suo compito storico « d'être une initation rapide du peuple à la noblesse », di non aver voluto porsi come il vero veicolo storico sulla strada della società fraterna [37]. Il giudizio di Michelet sul suo tempo è dunque chiaramente in funzione dello scarto esistente tra la realtà effettuale e l'ideale della Rivoluzione; egli non vagheggia una società del futuro armonica e razionalmente ben congegnata, alla maniera dell'utopismo corrente, nè tanto meno un ordinamento sociale che fosse il risultato d'una concreta lotta delle classi. Il suo idealismo democratico lo induce a volgersi indietro, verso l'istante di piena rivelazione della natura istintiva del popolo intesa come valore aprioristico; poiché il popolo di Michelet non è un insieme di classi determinate, ma l'elemento primordiale, definito solo dal suo potenziale di vita e dalla sua *sociabilité*. È *Herr Omnes*, come lo storico dice citando Lutero, che non esclude, a rigore, nemmeno il borghese.

Non bisogna credere però che questo concetto del popolo, che nel suo sviluppo si ritrova lungo tutto il *Journal*, impedisca a Michelet ogni osservazione precisa. In genere la riflessione morale si accompagna sempre al desiderio della documentazione viva e della notazione concreta. Così durante il viaggio a Lione del 1839 Michelet nota con rammarico che il vecchio sistema familiare della produzione della seta è destinato a sparire non solo a causa della sua antieconomicità in rapporto al moderno *atelier*, ma anche perchè lo sfruttamento inumano dei *compagnons* annulla i grandi vantaggi morali del lavoro artigianale e crea focolai d'odio e di rivolta [38]. E durante il viaggio inglese di cinque anni prima, la polemica costante contro il macchinismo che riduce l'uomo ad oggetto sradicandolo dalla famiglia, si nutrisce di considerazioni economiche sulla inevitabile crisi dovuta alla sproporzione tra lo sviluppo della produzione industriale e lo sviluppo dei consumi [39]. E si potrebbero ancora citare molti altri esempi. Un fatto che colpisce è la continua contrapposizione al salariato moderno dell'artigiano che non solo realizza il proprio valore sociale nel rapporto umano della famiglia e della corporazione, ma soprattutto può riflettere il proprio genio personale nel prodotto del lavoro. A Norimberga, dinanzi alla tomba di Dürer, « le grand ouvrier », Michelet evoca in qualche pagina

[37] *Le Peuple*, Paris, Calman-Lévy, 1877, p. 101.
[38] Cfr. *Journal*, p. 297-298.
[39] Cfr. Ibid., p. 126, 152.

stupenda la storia dell'operaio-artigiano tedesco, della sua libertà, della paziente umanità del suo lavoro sempre al limite dell'arte [40]. E nel *Peuple* questa condizione privilegiata dell'artigiano è, per contrasto, ancor più idealizzata nel capitolo dedicato al macchinismo industriale dove il rapporto uomo-macchina v'è descritto con un'eloquenza e nello stesso tempo una precisione tecnica che rendono tutto il significato del processo di disumanizzazione dell'operaio sottoposto al moderno ciclo produttivo [41]. Michelet è tuttavia costretto a riconoscere il valore democratico della grande manifattura che mette alla portata dei poveri una serie di oggetti di utilità e opera quei mutamenti esteriori, quell'*égalité visible* che a lungo andare modifica anche il gusto, l'educazione e le norme della convivenza; ritiene però che lo sviluppo del nuovo sistema di produzione sarà arrestato proprio da questo progresso del gusto che, una volta soddisfatte le esigenze essenziali delle masse, esigerà il prodotto artistico artgiano al posto del prodotto in serie, necessariamente volgare, *de fabrique* [42]. Non è il caso di sottolineare l'inconsistenza di questa « legge » economica; del resto il vero interesse di Michelet è quello di contrapporre un elemento spirituale di carattere collettivo (l'autoeducazione del gusto popolare) alle artificiose divisioni di classe e allo sterile individualismo che vi si accompagna. Egli sa cogliere con profonda acutezza il *mistero* della sua età: un'età di estrema sensibilità individuale, in cui però tutto si fa por mezzo di strumenti di massa; un'età in cui si agisce di più insieme, mentre i cuori sono meno che mai uniti [43]; e a questo proposito il confronto di certe sue analisi con quelle, ad esempio, di Marx o Proudhon o Tocqueville — per citare tre autori dalle origini e dagli intenti nettamente diversi — potrebbe essere oggetto d'uno studio particolare non poco interessante. Ciò che comunque lo caratterizza è la totale e deliberata mancanza d'ogni ricerca dei mezzi politici atti a promuovere o a contenere un determinato processo sociale. Scrive Michelet il 1° aprile 1845: « ... j'ai le maheur ... de ne pas croire à l'organisation du travail par le gouvernement. Des moyens on peut disputer. Mais il faudrait pouvoir se rendre le témoignage qu'on est disposè à tout sacrifice personnel pour faire monter ceux qui montent... » [44]. La sua polemica contro le varie scuole del socialismo pre-quarantottesco, del resto

[40] Cfr. Ibid., p. 453, 455.
[41] Cfr. *Le Peuple*, cit. p. 36-38.
[42] Cfr. Ibid., p. 32-35.
[43] Cfr. Ibid., p. 122.
[44] Cfr. *Journal*, p. 597.

assai vaga e mai impegnata su problemi specifici, ha tutto questo tono moralistico; allo stesso titolo che la classe dirigente orléanista, gli ideologhi del movimento operaio sono gratificati dell'accusa di materialismo e cosmopolitismo: così come il politico borghese cerca amici a Londra, essi chiamano fratelli i cartisti inglesi. In definitiva, ciò che Michelet rimprovera al socialismo è la pretesa di voler « poser une révolution face à la Révolution ». È la pretesa che ad esempio rende inaccettabile non solo l'opera politica, ma anche l'opera storica di L. Blanc; ancor fresco della lettura della sua storia della Rivoluzione, nel febbraio del 1847 Michelet, sentendo avvicinarsi la tempesta sociale, ribadisce che non basta mettersi all'estremità per scegliere l'avanguardia, e, riassumendo in termini chiarissimi il suo problema, continua: se la fraternità sociale è lasciata alla sola spontaneità, corre il rischio di esaurirsi nello slancio dell'ora; se è sancita nella legge della città futura, allora, divenuta imperativa, si svuota del suo contenuto; l'unico mezzo perchè essa resti volontaria e durevole è l'educazione che, sola, può unire i cittadini intorno allo splendido ideale della Rivoluzione, apprendendola loro, sin dalla infanzia, come dogma e come leggenda [45]. Quest'idea della democrazia come educazione, come iniziazione allo spirito della fraternità rivoluzionaria, riassume tutto il velleitario riformismo di Michelet; è un'idea ripresa sovente nel *Journal* dibattuta in rapporto alle più diverse esperienze, anche le più segrete — come quella del rapporto intimo con la governante — e che detta le magniloquenti e retoriche pagine della terza parte del *Peuple* [46].

La nuova fede laica e la « predicazione » che essa implica fanno sentire ancor più vivo a Michelet l'orgoglio della propria indipendenza. Al contrario dei suoi contemporanei, si crede totalmente libero da ogni legame interessato col proprio tempo ed estraneo ad ogni compromesso intellettuale. Quando il 15 febbraio 1845 appare sulla *Revue des deux mondes* l'articolo del giovane filosofo Saisset, discepolo di Cousin, che sotto il pretesto d'una « rinascita del voltairianismo » attacca il riformismo religioso di Michelet e Quinet e ribadisce la tesi cousiniana dell'utilità della religione tradizionale come filosofia popolare contrapposta alla filosofia dell'*élite*, Michelet confida al *Journal* in qualche riga nervosa tutto l'orrore ch'egli nutre per la cultura ufficiale che viene a patti col gesuitismo, e misura tutto l'abisso che lo separa dalla filosofia eclettico-dottrinaria, tipica filosofia del compromesso e della disfatta, e dalla dottrina del *juste milieu* che

[45] Cfr. Ibid., p. 662.

[46] Cfr. Ibid., p. 491, 582-583, 626; e cfr. *Le Peuple*, cit., p. 281 e ss.

ne è l'espressione politica [47]. Tutto compreso dalla profonda coscienza della sua solitudine e spinto dalla certezza entusiasta di compiere un'opera missionaria, Michelet si accinge a scrivere l'*Histoire de la Révolution* di cui il primo volume è messo in vendita il 10 febbraio e il secondo il 15 novembre 1847. Il *Journal* del 1846 e 1847, se si eccettuano poche pagine come quelle riguardanti la morte del vecchio padre dello storico e due brevi viaggi in Belgio e in Olanda, è quasi esclusivamente un secco registro di piani di lavoro, di letture, di incontri, di colloqui fatti in vista dei corsi universitari e soprattutto della preparazione di questa capitale opera di storia. La prima nota del 1848 dice testualmente: « Ma vie entièrement absorbée depuis le milieu de 1846. En 1847, pubblication du premier volume, le cours, le seconde volume (la Fédération, c'est-à-dire le positif de la Révolution); et puis rien. J'ai vécu dans une unité terrible, digne de ceux que j'ai racontés »[48]. Dopo la Rivoluzione di febbraio — salutata nel *Journal*, in un breve commento, come « apparition de la fraternité » — Michelet, trascinato suo malgrado nell'agitazione rivoluzionaria, segue perplesso e un po' passivo il complicato intrecciarsi degli avvenimenti sino all'insurrezione operaia del 23 giugno. Quel giorno Michelet vorrebbe cancellarlo dalla storia — « Excidat illa dies aevo! » è scritto semplicemente nel *Journal* — ma nonostante il dolore, l'amarezza, la delusione, le sue convinzioni non vacillano. « L'éducation! L'éducation — Mais le 15 mai, mais le 24 juin (le coeur déchiré, flétri)? Non, je ne me suis pas trompé! L'instinct égal (en puissance) à la réflexion. Celui de Paris, non naïf, susceptible de machiavelisme pour réussir (...) a besoin de consulter les divers instincts de la France. Ici, peu d'idée propres peu de légendes, comme nous pensions; mais misère et misère morale, crédule aux hommes, aux vaines systèmes » [49]. E così, *le coeur déchiré*, Michelet riprende il lavoro della sua storia della Rivoluzione. Attendiamo il prossimo volume del *Journal* per considerare nel suo complesso quest'opera che segna il passaggio tra due epoche nettamente distinte della vita del grande storico parigino.

UMBERTO COLDAGELLI

[47] Cfr. *Journal*, p. 587-588.
[48] Cfr. Ibid., p. 682.
[49] Cfr. Idib., p. 693-694.

APPUNTI E DOCUMENTI

LETTERE DI B. G. NIEBUHR SUI SUOI STUDI ORIENTALISTICI

I

Biografie di padri scritte da figli costituiscono un genere a sè, e potrebbe essere istruttivo studiare nell'insieme un gruppo considerevole di siffatti documenti. Le mie letture non sono sufficienti per permettermi d'assegnare un posto alla biografia di Carsten Niebuhr scritta dal figlio Barthold Georg [1]. Ma conosco pochi documenti di paragonabile chiaroveggenza: la stessa brevità è segno di una attenzione vigorosa e priva di sentimentalismi. Il figlio sentiva verso il padre dei debiti essenziali. Il primo era di essere l'erede di un uomo nato libero e rimasto libero: « in diesem Lande unter diesen freien Männern als freier Landmann war Carsten Niebuhr..... geboren » (p. 2). Il secondo era di aver ricevuto dal padre i primi rudimenti di una educazione liberale eppure non accademica. Il terzo era la simpatia per l'Inghilterra civile e conservatrice, che in ultima analisi faceva tutt'uno con l'apprezzamento per il gentiluomo colto, ma non professionalmente dotto. Delicato di salute e irresoluto, Niebuhr figlio delinea con ammirazione la tenacia contadina, il coraggio e la tremenda prestanza fisica del padre che aveva portato a termine una delle più famose esplorazioni orientali del secolo senza aver ricevuto adeguata istruzione linguistica e dopo aver perduto tutti i collaboratori tra le fatiche e le epidemie.

Lo stesso tono della rievocazione serve a far misurare la distanza tra padre e figlio: tra un uomo tutto rivolto all'esterno, « senza fantasia », che « non si preoccupava delle cose del mondo intelligibile » e « andò verso le regioni ignote nella pienezza di una coscienza interamente pura » (p. 85), e l'altro uomo di eccezionale fantasia e diviso tra l'astrazione e la pratica.

[1] *Carsten Niebuhr's Leben* von B. G. Niebuhr, Kiel 1817 (il padre era morto nel 1815), poi ristampato in *Kl. Hist. und Philol. Schriften* I, 1828. Le citazioni nel testo sono dalla prima edizione.

Ciò che nella biografia è solo implicito, quasi trasfigurato dalla calma contemplazione che fa di questo scritto il più limpido di Barthold Georg, era già stato dichiarato apertamente nella famosa lettera a F. H. Jacobi di cinque anni anteriore (1811)[2]. Alla lettera giova ricorrere per rendersi conto della insoddisfazione con cui Niebuhr figlio guardava indietro alla propria educazione. Non tanto perchè il padre — ritiratosi dopo il matrimonio a Meldorf nello Schleswig-Holstein, vicino al paese natio — avesse solo potuto provvedere in forma approssimativa a istruire il figlio prodigioso [3]. Ma piuttosto perchè Carsten, pur desiderando di educare il figlio a propria immagine e farne un esploratore o un funzionario della Compagnia delle Indie, ne aveva favorito l'inclinazione alla solitudine e al sogno e con ciò accentuato la disarmonia intima. Anche il contrasto tra l'interesse per le lingue orientali e l'amore per gli studi classici va in definitiva ricondotto al più fondamentale conflitto fra i generi di vita: le lingue orientali erano indubbiamente viste dal padre in funzione delle sue ambizioni per il figlio. Lo sforzo di Niebuhr figlio per definire se stesso di fronte al padre, che qui nella biografia raggiunge la serenità della consapevolezza matura, ebbe evidentemente fasi varie. Una di queste fu di cercare di accontentare il padre imparando bene l'arabo. A tale scopo intorno al 1802-1803 egli tradusse in parte uno dei manoscritti che il padre aveva portato con sè dal viaggio e donato alla biblioteca di Copenhagen, e cioè la *Storia della Conquista della Mesopotamia e dell'Armenia* di El-Wakedi (al-Wâqidî). La traduzione, che fu solo pubblicata postuma nel 1847, per cura di A. D. Mordtmann, in una serie dell'Accademia di Amburgo, pone un curioso problema agli studiosi della formazione del Niebuhr.

Intorno al 1803 il Niebuhr già si addentrava nei problemi di storia romana e aveva formulato conclusioni provvisorie sullo sviluppo dell'agro pubblico [4]. Ci si aspetterebbe che una familiarità così intima e precoce con uno storico arabo dovesse contare pur qualcosa nell'idea che egli si fece della storiografia romana. Ma io non sono riuscito a trovare nelle opere storiche del Niebuhr che un solo e tardo riferimento a El-Wakedi: nei *Vorträge über Römische Alterthümer* professati a Bonn tre volte (la prima nel 1827) e pubblicati postumi. Il riferimento ha il suo interesse perchè sembra indicare che Niebuhr lesse El-Wakedi prima di conoscere Dionigi di Alicarnasso, ma è di portata secondaria:

« Als ich Dionysius zum erstenmale las, hatte ich eine höchst ungünstige Meinung von ihm und glaubte, er hätte die meisten Umstände die er erzählt erlogen, wie El Wakedi in seinen ersten Feldzügen der Araber eine Reihe von Lügen als Geschichte hinstellt. Aber als ein Resultat einer rich-

[2] *Die Briefe*, ed. D. Gerhard e W. Norvin, Berlin 1929, II, 235.

[3] Dalla biografia si apprende che il padre non sapeva il greco, aveva una conoscenza non perfetta del latino e, ormai anziano, stava dimenticando l'arabo parlato, mentre non aveva mai padroneggiato l'arabo letterario (p. 7; 57-58).

[4] Lo scritto era ancora esistente nel 1926 in due redazioni (e gli editori delle lettere ne promettevano la pubblicazione: *Briefe*, I, 1926, p. XXXI, 310, 317).

tigen Kritik habe ich die Ueberzeugung erlangt, dass Dionysius von Thatsachen nichts erfunden »[5].

In altre parole, Niebuhr aveva una volta sospettato che Dionigi di Alicarnasso fosse un mentitore come El-Wakedi, ma poi si era ricreduto.

È possibile, invero probabile, che altri accenni a El-Wakedi nelle opere del Niebuhr mi siano sfuggiti. Provvisoriamente vorrei suggerire che la ragione per cui la lettura di El-Wakedi gli insegnò poco è assai semplice. Come risulta da una nota del Niebuhr pubblicata postuma nella introduzione alla sua traduzione di El-Wakedi (pp. IX-XIII), egli non si era fatto una idea chiara delle fonti dello storico arabo. Lo giudicava poco degno di fede, ma non sapeva dire il perchè. Gli mancava dunque per la storiografia araba quella chiara nozione del come una tradizione storica si sia formata che invece accompagnò (e fu il suo apporto originale) tutto il suo studio della storiografia romana. Egli sapeva, o credeva di sapere, come le tradizioni popolari romane, una volta tramandate in carmi epici, si fossero combinate con la cronaca dei pontefici negli annalisti del II e I sec. La poca fede di El-Wakedi poteva al più diventare un interessante parallelo per certi aspetti della annalistica più tarda, ma non era questo un argomento su cui il Niebuhr mai fermasse a lungo la sua attenzione[6]. Il giudizio dell'orientalista rimase troppo immaturo per poter influire sullo storico classico. Forse, più in generale, la scienza arabistica era ancora troppo incerta per poter esercitare il suo peso sull'analisi delle fonti classiche.

E tuttavia il Niebuhr non dimenticò il lavoro giovanile su El-Wakedi, che era stato parte del processo di commisurarsi al padre. Lo dimostrano le lettere qui sotto pubblicate, che appartengono appunto all'anno 1827 quando egli probabilmente introdusse l'accenno ad El-Wakedi nel suo corso di antichità romane. È anzi interessante che in una di queste lettere egli isoli come parte più antica di El-Wakedi, ormai da altri riconosciuto uno pseudo-epigrafo, « dei brani di poesia ». Non mi risulta che abbia svolto altrove questa nozione, la quale starebbe, se mai, a indicare che il Niebuhr nel 1827 riguardò El-Wakedi con gli occhi addestrati dalla critica della tradizione romana. Lo storico classico sembra dunque essere venuto in aiuto dell'orientalista piuttosto che viceversa.

Le lettere sono conservate nella Biblioteca di Leida e, per quanto so, non sono mai state pubblicate. Mi confermano in questa conclusione i gentili bibliotecari, che me ne hanno concessa la trascrizione e pubblicazione, e l'amico Professor G. Giarrizzo che di B. G. Niebuhr ha da anni fatto studio particolare. Ma chi conosce lo stato disordinato delle ricerche

[5] Ed. M. Isler, 1858, 54-55.

[6] Cfr. Momigliano, *Secondo Contributo alla Storia degli Studi Classici*, 1960, 69-88. Le pagine essenziali del Niebuhr in argomento sono, nella 3ª ed. della *Römische Geschichte* (la finale del 1828) I, 267-90: pagine non facili a interpretare. Secondo il N. le tradizioni poetiche, plebee, sono più antiche degli annali patrizi dei pontefici andati distrutti per il periodo anteriore all'incendio gallico: per di più solo pochi scrittori tardi come L. Cincius e C. Macer avrebbero utilizzato gli annali dei pontefici in misura notevole. N. adduce analogie solo dal mondo germanico, celtico, spagnuolo e greco.

su Niebuhr, e la ormai vana speranza di avere il completamento del suo epistolario fermo al 1816 sin dal 1929 (anch'esso vittima del razzismo che coinvolse il principale editore D. Gerhard), non si stupirà della mia esitazione a dichiarare le lettere come inedite. Edite o inedite, esse richiedevano un commento orientalistico, e questo è provveduto nelle pagine che seguono da Francesco Gabrieli a cui i lettori di questa rivista saranno con me grati per l'amichevole collaborazione [7].

ARNALDO MOMIGLIANO

II

Leiden.

B.P.L. 2013.

B. G. Niebuhr ad H.A. Hamaker. 3.

1. Bonn, le 13 février 1827.

Monsieur,

J'ai éprouvé un véritable plaisir d'avoir pu faire une chose qui Vous fut agréable, et qui comme un hommage vous témoignat les sentimens que j'ai voué à un savant aussi distingué que Vous. Je desire que Vous fassiez la critique de Lanci — qu'il ne faut pas confondre avec l'abbé Lanzi, auteur de l'ouvrage sur les Etrusques, l'histoire de la peinture etc. Ce dernier est mort depuis quinze ans au moins, et malgré tout ce qu'on peut trouver à redire contre les hypothèses, et sur la superficialité de ses connaissances grammaticales sur les langues savantes, c'était un homme de talens, et de beaucoup de connaissances. Michel Lanci est un sot, fou par vanité [8]. C'est ce bon vieillard, M. d'Italinsky [9], qui l'a gâté. Lanci trouva dans un manuscrit arabe, appartenant à cet excellent amateur des lettres, des traits, jeux

[7] Una importante, seppure breve, valutazione complessiva del Niebuhr è quella recente di A. Heuss in *Die Grossen Deutschen* V, 208-219. Si notino F. Schnabel, *Niebuhr*, 1931 e F. Renker, *N. und die Romantik*, diss. Leipzig 1935. Si cfr. ancora il mio articolo in *Enc. Ital.* s. v. Le lettere qui pubblicate, con gli accenni poco gentili al Freytag, confermano gli umori difficili del N. nel periodo bonnese, per cui vedi F. von Bezold, *Geschichte der Rheinischen Friedrich-Wilhelms-Universität*, Bonn 1920, 260-275, specialmente p. 267. La responsabilità della trascrizione delle lettere è mia; il commento e il giudizio conclusivo sono di F. Gabrieli. Sul destinatario informazioni in M. J. HAMAKER, *Jacob Geel*, Leiden, 1907, *passim*.

[8] L'abate Michelangelo Lanci, di Fano (1779-1867), fu un curioso miscuglio di vera dottrina filologica ed epigrafica, e di ciarlataneria. Le sue numerose memorie di epigrafia e archeologia orientale, redatte in un caratteristico stile ampolloso e contorto, contengono elementi tuttora validi accanto a fantasie assurde e a vere e proprie mistificazioni. Fu comunque il maggior rappresentante degli studi orientali nella Roma papale, prima di Ignazio Guidi. Il « discorso » di C. Marcolini. *Sulla vita e le opere di M. L.*, Fano 1874 è una commemorazione apologetica, e un critico bilancio dell'opera scientifica del Lanci è ancora da fare.

[9] A. Y. Italinskij (1743-1827), diplomatico russo che passò vari anni in Turchia dove raccolse una pregevole collezione di manoscritti, e poi in Italia, ambasciatore di Russia a Napoli e a Roma. Genialé dilettante di studi orientali.

d'un calligraphe, qu'il soutint être lettres Hamyares. Dieu sait s'il le croyait, ou s'il lui suffisait d'en imposer aux crédules: [je] crois plutôt à cette dernière alternative. Or comme il avait annoncé cette découverte [il se] vit dans la nécessité de publier ses preuves: il composa donc un alphabet, tiré du pal[myrénien] etc. etc. [?] et il déchiffra des paroles qui n'étaient ni arabes ni rien, grammaticalement examinées; et qui, d'après sa propre explication donnèrent un sens tellement absurde que je n'ai jamais rien vu de plus rejouissant [10]. Faites donc la critique, Monsieur. — Vous avez, dans l'esprit qui pénètre son mémoire, l'image vivante de celui qui anime ceux qui s'appellent savans dans cette pauvre Rome si dégradée.

J'ai reçu deux exemplaires de l'écrit que Mai a publié en reponse, et ou il donne des copies lithographiées de quelques papyrus; écrit que M. Bachmann à Leipzig vient de traduire [11]. S'il Vous fesait plaisir d'en accepter un, mandez le moi.

On m'a écrit de Rome, il y a un an, que Lanci possède un papyrus moitié hiératique, moitié phénicien: — mais je me fis peu à ces nouvelles italiennes.

Je suis avec une haute considération

Monsieur

Votre très humble et très obéisst servtr

Niebuhr

A Monsieur

Monsieur le Professeur Hamaker

Membre de plusieurs sociétés savantes

à Leyde.

2. Bonn, le 17 avril 1827.

Monsieur,

Je profite du voyage que font dans le pays classique des hautes études philologiques trois de mes auditeurs, pour Vous transmettre un exemplaire

[10] Lo scritto del Lanci di cui parla qui il Niebuhr è la *Dissertazione storico-critica su gli Omireni e le loro forme di scrivere trovate nei codici vaticani*, Roma 1820. Il Lanci trovò effettivamente in due manoscritti arabi vaticani (non della privata collezione Italinskij, come dice qui il Niebuhr) degli scarabocchi, che la sua fertile fantasia prese per caratteri « omireni », cioè himyaritici, dell'antica lingua sudarabica usata prima di Maometto nell'Arabia meridionale. Questa in realtà ci è nota solo per via epigrafica, da iscrizioni di cui solo vari anni dopo il 1820 si cominciò a conoscere qualche autentico saggio in Europa. Nei due tardi manoscritti arabi della Vaticana (entrambi con falso titolo, identificati come frammenti di storici arabi d'Egitto del sec. XV da G. Levi Della Vida, *Elenco dei mss arabi islamici della Bibl. Vaticana*, Roma 1935, nn. 727 e 759) nulla v'era nè poteva esservi di himyaritico, e tutta la costruzione del Lanci, condita al solito da farraginosa erudizione, poggia sul nulla. E' giusto però ripetere che non tutta l'opera di questo bizzarro studioso è così negativa come questa disgraziata *Dissertazione*.

[11] *Die aegyptischen Papyrus der Vatikanischen Bibliothek, aus dem italienischen des* Angelo Mai *von* Ludwig Bachmann, Leipzig 1827.

de l'ouvrage de Monsignor Mai en réponse à celui de l'abbé Lanci que Vous avez. Si vous ne le possédez pas encore, Monsieur, je Vous prie de le garder: si Vous l'avez reçu par une autre voye, donnez le à la bibliothèque ou à quelque amateur. Les voyageurs, que vous me permettrez de Vous recommander avec empressement, sont deux Allemands, M. Buttmann, fils du philologue, et son ami M. Pinder — de Naumburg — deux jeunes gens dont je ne saurais dire assez de bien sous tous les rapports: — et un Grec, M. Schinas (prononcez le ΣΧ à la grecque et comme dans Votre langue), qui s'est livré depuis plusieurs années dans nos universités à des études gigantesques pour leur étendue, et qu'il a su conduire avec une grande solidité. Si Vous vouliez donner, Monsieur, à ce dernier, qui compte suivre à Paris des études de langues Orientales, quelques lignes pour des savans marquans dans ces branches, je Vous en aurais une grande obligation.

Maintenant permettez moi d'aborder un autre sujet. — Ce n'est que depuis peu de semaines — je le confesse avec quelque humiliation, — que j'ai eu connaissance, Monsieur, de l'ouvrage classique que Vous avez publié sur une des histoires du prétendu El-Wakedi [12]. Or pour concevoir quel interêt Votre livre inspire à un homme que Vous regarderez comme totalement étranger aux études qui Vous doivent tant, il faut Vous dire que dans ma jeunesse je me suis occupé de l'Arabe, seul, sans maître; et que j'y ai fait quelques progrès: mais depuis 25 ans j'ai totalement abandonné ces études, abimé comme je l'étais au commencement par les affaires d'état; et ensuite, lorsque j'eus regagné quelques heures de loisir, sacrifiant l'arabe pour pouvoir revenir envers cette littérature ancienne chérie a laquelle j'avais dû renoncer pour obéir à ceux qui avaient le droit de me dicter ma conduite. Pour excuser encore plus entièrement ma défection, je Vous racconterai, que lorsque je me livrai avec le plus d'ardeur à l'étude de l'Arabe, j'y consacrais les soirées et une partie de la nuit après avoir travaillé la journée au ministère des finances: ces efforts combinés étaient extravagans, et je pris une violente fièvre de nerfs: après laquelle j'éprouvai une nécessité absolue de renoncer pendant quelque temps aux études qui m'avaient trop fatigué.

Or, un des livres dont dans ces beaux jours d'une jeunesse ardente je m'occupai avec le plus d'intérêt fut un de ces romans historiques du prétendu El-Wakedi: j'en fis même une traduction pour mon père; travail qui fit un plaisir extrême au vénérable vieillard, quoique ce ne fut qu'un ouvrage d'écolier, que, comme tel, je n'ai jamais eu la curiosité de regarder depuis. Mon père avait acheté le manuscrit pendant son voyage, et il est du nombre de ceux qu'il eut l'excessive générosité de donner à la bibliothèque royale de Copenhagen [13].

[12] È l'edizione e lo studio di Hamaker sui *Futûh Misr* dello Pseudo-Wâqidi, che saran citati per disteso più sotto.

[13] Per i manoscritti arabi di Copenaghen, vari dei quali portativi dal viaggio in Arabia di Carsten Niebuhr, vedi *Codices arabici bibliothecae regiae Hafniae enumerati et descripti a* F. Mehren, Hafniae 1851.

Ce manuscrit renferme deux ouvrages; dont le premier doit être totalement inconnu, puisque Vous n'en parlez pas. C'est l'histoire de la conquête de l'Osrhoëne. — Diar Rabiâ — par Ayādh ibn Ghanem, sous le Khalife Omar: mais quoique le titre n'annonce que cela, l'auteur traite aussi de la conquête de Diar Bekir, et d'une partie de l'Arménie. Cet ouvrage est bien décidément la suite de la conquête de la Syrie; dont tous les héros y reparaissent, sans oublier le fabuleux Youkinna. Comme histoire ce livre est méprisable, et un roman absurde: il l'est au point de m'avoir dès lors désabusé sur cette narration chez Ockley qui a trompé même Gibbon [14]. L'Osrhoëne y figure comme un royaume chrétien indépendant etc. Il n'y a que quelques morceaux de poësie qui m'ont paru offrir un caractère plus antique que le reste: — ensuite vers la fin du livre il y a peutêtre quelques données utiles pour la géographie d'Arménie.

Vient ensuite dans le même volume la conquête de l'Irâk: qui va jusqu'à la mort de Yezdedjerd. Mais ce qui peutêtre ne se trouve pas dans la copie que Vous possédez, Monsieur, de cet ouvrage, c'est ce qui vient après comme un appendice qui n'est point séparé de ce roman, mais qui a un caractère décidément différent. Ce sont des notices succinctes et très intéressantes sur différentes expéditions des Moslems sous Omar et Othman: en Chypre, en Sicile, sur les côtes de l'Abyssinie etc. Elles n'occupent que peu de feuillets; mais j'ai cru leur reconnaitre aussi évidemment le caractère d'une histoire authentique que les grands ouvrages sont évidemment des contes et des romans. Peutêtre appartiennent elles au véritable El-Wakedi [15]. Or, Monsieur, ce que je Vous en dis n'est pas satisfaisant, car depuis vingtcinq ans je n'y ai rien lu: mais ma mémoire est très bonne, et je m'expose sans crainte à la voir mise à l'épreuve. Le manuscrit resta en Holstein avec d'autres objets que je ne voulus point exposer au danger des voyages: sa restitution à la bibliothèque était assurée en cas de mon décès par des mesures de précaution: comme on avait bien voulu le laisser entre les mains du fils du donateur parcequ'on se reposait sur ma probité, j'éprouvais de la répugnance à m'en séparer. Un pressentiment me disait que le savant auquel je pourrais le confier pour en tirer parti se trouverait: ce pressentiment est réalisé par Votre excellent ouvrage, et celui que Vous promettez.

Enfin, définitivement établi ici, j'ai fait venir le manuscrit. Depuis un an le livre resta dans un tiroir. J'en parlai à Freytag [16], qui doit ne m'avoir

[14] S. Ockley, professore di arabo a Cambridge, pubblicò una prima traduzione in due parti (Cambridge 1708 e 1718) della conquista della Siria (*Futûh ash-Sham*) dello Pseudo-Wâqidî, che il Gibbon utilizzò come autentico testo storico nella sua Storia. Il testo tradotto da Niebuhr appartiene, come ora egli stesso precisa, allo stesso ciclo semileggendario, ove accanto allo storico conquistatore dell'Alta Mesopotamia e Armenia, 'Iyâd ibn Ghanm, compare il favoloso guerriero Yûkinnâ, eroe anche delle altre romanzate « Conquiste ».

[15] Su questa appendice dello Pseudo-Wâqidî, con notizie anche sulle prime spedizioni degli Arabi in Sicilia, si veda M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, 2ª ed., Catania, 1933, I, 71-72.

[16] Georg Wilhelm Freytag (1788-1861), allievo del De Sacy a Parigi e poi profes-

pas bien compris, car il déclina de s'en occuper — et lorsque, il y a deux mois, je proposai à des jeunes gens d'y étudier, et de traduire les notices ajoutées à la fin, il se fâcha contre moi, comme si je lui eusse manqué.

Maintenant que je connais Votre travail, Monsieur, et la sommation que Vous adressez à tous ceux qui peuvent communiquer des matériaux pour Vos recherches, je Vous l'offre: c'est à dire, autant que j'y ai de droit moi-même: dès que Vous Vous en serez servi je le restituerai à la bibliothèque de Copenhagen.

Indiquez moi seulement par quelle voye je dois Vous l'envoyer: par la poste, ou par quelle autre également sûre?

J'espère que cette notice et cette offre Vous fera plaisir: Vous y trouverez du moins le gage de la considération très distinguée avec laquelle je suis

Monsieur
Votre très humble et très obéisst servit
Niebuhr

A Monsieur

Monsieur le Professeur Hamaker
membre de l'Institut royal Hollandais etc
à Leyde
avec un livre

3. Bonn. le 8 mai 1827

Monsieur,

Voici le manuscrit: gardez le, si Vous le desirez, une année entière, faites le copier, faites en des extraits, faites en tel usage pour Vos travaux que Vous voudrez: et soyez persuadé que c'est me donner un plaisir extrême que d'en tirer quelque parti. Il importe à ma piété filiale qu'un livre apporté de l'Orient par mon père soit connu et que la littérature en profite: je ne regretterai plus d'avoir dû renoncer à des études au moyen desquelles j'aurais pu remplir ce qui au fond était pour moi un devoir: il est enfin pour moi du plus haut prix de faire une chose qui soit agréable à un savant comme Vous, Monsieur, et de prouver par des faits la sincérité de mon voeu de voir s'affermir et s'étendre de plus en plus les rapports d'amitié et de bienveillance qui doivent réunir les savans de nos deux pays, fils, au fond, de la même nation, et séparés uniquement par des évènemens politiques.

sore di lingue orientali a Bonn, fu uno dei più attivi arabisti tedeschi del primo Ottocento. La sua attività, come nota il Niebuhr più oltre, fu essenzialmente filologica e lessicografica: il suo celebre *Lexicon arabico-latinum* (1ª ed., Halle 1830-37) fu strumento di lavoro di tutto l'arabismo europeo ottocentesco, e le sue edizioni di classici arabi sono pietre miliari nella storia degli studi arabi in Europa.

Je n'ai aucun titre, Monsieur, au nom d'Orientaliste: je ne me dissimule point au contraire que rien n'excuse complettement d'avoir abandonné des études après y avoir fait quelques progrès. Tout ce qui m'en reste c'est un souvenir confus de la grammaire, et un nombre assez limité des mots les plus communs: — je me trompe, il me reste un avantage plus précieux, celui d'avoir quelque moyen d'apprécier le mérite de travaux comme les Votres, Monsieur, et de rendre hommage avec vivacité à celui auquel nous les devons. Ainsi j'accepterai avec un très grand plaisir, les publications dont pour l'avenir Vous me faites l'honneur de m'annoncer l'envoi. Vous traitez la philologie arabe dans le sens et d'après les principes de la plus saine philologie des langues classiques: c'est ce que je peux reconnaître, et m'en rejouir.

Les manuscrits de Gotha ne sont point encore arrivés: c'est ce que M. Freytag me prie de Vous mander, avec ses complimens.

Je regrette sans doute que M. Freytag ne m'ait pas fait connaitre Votre travail classique sur notre Pseudo-El-Wakedi; que j'ignorerais peutêtre encore sans le Journal des Savans, et un écolier de M. Freytag: dès lors je me le procurai d'abord. Mais au fond M. Freytag ne s'occupe avec plaisir que de la poésie, et de la partie lexicographique, qui l'absorbent entièrement, et un interêt même très vif pour la philologie Orientale, tel que je l'éprouve, sans la connaissance de la langue, est pour lui un objet de dédain et de mépris: c'est le sentiment que je lui inspire si je prends la liberté de le prier de s'occuper de telle ou de telle recherche. Je soupçonne qu'il a pris tout ce que je lui disais sur le contenu du manuscrit pour le radotage d'un ignorant, qui prétendait faire l'homme instruit: et qu'il n'a pas même examiné mon manuscrit. S'il l'avait fait, très certainement il m'aurait prevenu en Vous donnant une notice; et si le peu de confiance que mon jugement inspire à un savant, dont je me plais à apprécier le mérite, n'est pas très flatteuse pour mon amour propre, j'en suis cependant amplement dédommagé par l'avantage d'avoir pu Vous offrir moi-même le manuscrit.

J'observerai pourtant que c'est sur ma prière qu'il a bien voulu copier à Copenhagen l'histoire de Zébid, dont j'avais déchiffré des morceaux au temps de mes études [17]; et qu'il l'a fait proposer comme objet d'un prix académique. Le travail qui en est résulté est bon *pour un travail de jeune homme*: « in puero spes laudanda est » dit Cicéron, et cela peut s'appliquer aux mémoires composés par les étudians: considéré comme ouvrage philologique il me parait faible, et le latin est horrible: de sorte que je voudrais que M. Freytag consentit à ce qu'il n'en parut qu'un extrait et en allemand, car il est contraire à l'honneur de notre université de couronner un essai, quel que soit son mérite, quand la latinité est honteusement défectueuse [18].

[17] Questa storia di Zabid (città del Yemen) è la *Bughyat al-mustafid fi akhbâr madînat Zabid* del cronista yemenita Ibn ad-Daiba (sec. XVI), di cui un manoscritto è effettivamente a Copenaghen.

[18] Il lavoro in questione fu invece pubblicato, più o meno integralmente, nella sua forma latina deplorata dal Niebuhr: è la *Historia Yemanae e codice ms arabo concinnata*, edidit C. T. Johanssen, Bonnae, 1828.

Ne pourriez Vous pas avoir la bonté, Monsieur, d'y employer l'autorité que l'extrême respect que M. Freytag Vous porte assure, en demandant communication du mémoire, dont le plus bel ornement consiste dans les éclaircissemens que Vous avez bien voulu contribuer?

Permettez que je Vous prie d'envoyer la lettre ci-jointe à MM. Luchtmanns.

Je Vous ai mille obligations de l'accueil que Vous avez accordé à mes jeunes recommandés: ne craignez pas, Monsieur, que j'abuserai facilement de cette bonté.

Veuillez bien Vous charger de mes complimens et de mes amitiés pour notre excellent M. Geel.

Je suis avec une haute considération,

Monsieur
Votre très hu[mble]
et très obéis[st. serviteur]
Niebuhr.

Lorsque Vous aurez examiné le manuscrit, me ferez Vous l'extrême plaisir de m'écrire ce que Vous en pensez: et surtout quel prix Vous attachez aux notices historiques qui suivent la conquête d'Irâk?

Monsieur le Professeur Hamaker
etc.

III

Il Niebuhr più familiare agli arabisti è il padre dello storico, l'esploratore d'Arabia Carsten Niebuhr (1733-1815). Ma anche il più illustre suo figlio si inizò nell'« ardente giovinezza » agli studi arabi, un po' per riflesso degli interessi e del famoso viaggio paterno, e più ancora per quella sete di sapere e quella larghezza di sguardo che ne caratterizzarono l'imponente personalità. Il periodo del suo studio linguistico dell'arabo, come era già noto dalla sua biografia (*Lebensnachrichten über B. G. Niebuhr*, Hamburg, 1838, I, 276), è del 1802-1803, quando Barthold Georg aveva da poco passato i venticinque anni; e la sua rapidità di assimilazione linguistica gli permise presto di leggere e interpretare un manoscritto storico, o pseudo-storico, portato dal padre dai suoi viaggi e legato alla Biblioteca Reale di Copenaghen. La traduzione manoscritta della prima parte di questo testo, offerta con filiale pensiero dal Niebuhr al padre, fu pubblicata solo postuma, negli Atti dell'Accademia di Amburgo, a cura di A. D. Mordtmann (*Geschichte der Eroberung von Mesopotamien und Armenien* von Mohammed ben Omar el Wakedi, *aus dem Arabischen übersetzt und mit Anmerkungen begleitet* von B. G. Niebuhr, *herausgegeben und mit Zusätzen und Erläuterungen versehen* von Dr. A. D. Mordtmann, Hamburg 1847). Si tratta di uno di quei « romanzi storici », sorti in epoca abbastanza tarda (si pensa

addirittura all'epoca delle Crociate) e attribuiti allo storico arabo dello VIII-IX secolo d. C. al-Wâqidî, la cui opera autentica giunta fino a noi, sulle spedizioni militari di Maometto (*Maghâzî*), è uno dei più antichi e importanti testi della storiografia arabo-musulmana. In luogo di altri perduti suoi scritti sulle grandi conquiste islamiche del primo secolo (*Futûh*), abbiamo tutta questa serie di assai più tarde composizioni correnti sotto il suo nome, che narrano con elementi in parte storici ma assai più di fantasia le conquiste arabe della Siria, dell'Egitto, dell'Iràq e della Persia.

Uno di tali Pseudo-Wâqidî è appunto il testo studiato e parzialmente tradotto dal Niebuhr: il suo carattere pseudepigrafico e romanzesco non poteva essere ancor riconosciuto dal giovane traduttore attorno al 1803, nella lettera dedicatoria al padre con cui accompagnò il lavoro, e che è stata anch'essa stampata nella postuma sua pubblicazione. Ma ben ne appare consapevole il maturo storico di venticinque anni dopo, nelle lettere al Hamaker che qui ora si pubblicano: tre lettere del 1827, che costituiscono una interessante integrazione autobiografica ai dati già noti sugli studi arabi del Niebuhr (le notizie della citata biografia, e il poco di più che vi aggiunge il Mordtmann nella prefazione alla edizione summenzionata). Nella seconda di queste lettere il Niebuhr si sofferma appunto a rievocare il suo studio giovanile dell'arabo, e la primizia risultatane (e rimasta senza seguito) della traduzione dello Pseudo-Wâqidî, il cui carattere fantastico e favoloso egli mette ora nettamente in rilievo. A questo riconoscimento lo dovè avere aiutato la pubblicazione poco prima, da parte di Hamaker stesso, d'un'altra opera dello stesso ciclo (*Incerti auctoris liber de expugnatione Memphidis et Alexandriae, vulgo adscriptus Abou Abdallae Mohammedi Omari filio; textum arabicum edidit et annotationem adiecit* H. A. Hamaker, Lugduni Bat., 1825); opera cui il Niebuhr si riferisce nella sua lettera, e che dovè contribuire a meglio orientarlo sul carattere e il valore del testo stato oggetto del suo lavoro giovanile. Ma la precisa caratterizzazione di quest'epoca più tarda resta ugualmente notevole se si pensi che egli, come ci conferma in queste lettere, aveva da venticinque anni del tutto abbandonato per « cette littérature ancienne chérie » gli studi arabistici appena allora iniziati; ciò che non gli impediva, dal sommo ormai della sua dottrina e spirituale maturità, di giudicare anche di cose orientalistiche con singolare sicurezza di giudizio.

Nelle note alle lettere abbiamo cercato illustrare ogni concreto riferimento: qui desideriamo solo accennare al giudizio giustamente severo su uno dei più infelici scritti del Lanci (nella prima lettera), e a quello rispettoso e deferente ma non senza riserve sul Freytag (nella terza), di cui si riconosce il valore e l'interesse limitato alla filologia formale, alla poesia e lessicografia, e implicitamente il poco senso storico. Questi due giudizi da parte di un *outsider* non possono che esser confermati da ogni specialista. E specialisti e profani del pari apprezzeranno, crediamo, l'umano calore e la elegante disinvoltura dell'uomo di mondo che emanano anche da queste lettere filologiche di uno scienziato a uno scienziato: il ricordo del destinatario (il professore leidense Hendrik Arent Hamaker, 1789-1835)

vive ormai solo nella storia della erudizione orientalistica del primo Ottocento; il nome del mittente, insigne nei fasti della scienza dell'antichità e nella storia del Romanticismo europeo, si iscrive con onore anche nella chiesuola degli arabisti.

FRANCESCO GABRIELI

RECENSIONI

L. PARETI, *Studi minori di storia antica*, I, Roma, « Edizioni di Storia e di letteratura », 1958, pp. 397.

È uscito il I volume degli « Studi minori di storia antica » di L. PARETI (Roma, 1958). Contiene dodici relazioni, saggi ed articoli dedicati alla preistoria e alla storia arcaica greca, etrusca, romana e celtica, pubblicati tra il 1910 e il 1955. È annunciata la pubblicazione di altri due volumi, contenenti, il II gli scritti di storia greca, il III quelli di storia romana, il IV i saggi vari.

Raccolte di questo genere, il cui uso va sempre piú diffondendosi (poco prima degli *Studi* del Pareti è uscita a Pavia, nel 1956-57, l'edizione in quattro volumi, di cui uno di carte, degli *Opuscola* di P. Fraccaro, e attualmente è in preparazione quella degli scritti del De Sanctis) devono essere sempre salutate con viva approvazione, oltre che per la loro utilità pratica, anche per il loro valore storiografico, perché permettono di riconsiderare nella sua unità di metodo e di interessi l'opera dei maestri della scienza storica in Italia.

Da questo punto di vista induce forse a qualche riserva la disposizione data agli scritti raccolti in questo volume, che non tiene conto dell'epoca a cui tali scritti risalgono, ma solo del loro contenuto, nella sua successione cronologica e nel progressivo ampliarsi del suo orizzonte geografico.

Un ordinamento siffatto, se ha l'innegabile vantaggio di dare al volume una certa unità intrinseca e di porre il lettore di fronte allo sviluppo totale dei singoli argomenti da parte dell'autore e ad un'evoluzione storica abbastanza continuata, toglie tuttavia la percezione immediata di un altro sviluppo, non meno interessante in una raccolta di questo genere, quello del metodo del Pareti e del suo stile di storico, dai saggi giovanili sino alle ricerche dell'età piú matura. Questo rilievo, comunque, non diminuisce il merito di un'iniziativa che salva dalla dispersione e mette a disposizione degli studiosi italiani e stranieri studi pubblicati su riviste diverse e su periodici in qualche caso poco noti e difficilmente reperibili.

Essenzialmente storica appare la produzione del Pareti anche in questi scritti minori dedicati in buona parte alla preistoria, perché è la sintesi

storica che l'autore sempre cerca e persegue attraverso l'utilizzazione dei dati e dei risultati che l'antropologia, la linguistica, l'archeologia di volta in volta gli forniscono e che egli completa spesso con apporti originali. E storico è il metodo che il Pareti stesso definisce nel primo saggio della raccolta, una relazione da lui tenuta nel 1946 al centro di Comparazione e di Sintesi: « Per affrontare una superiore visione complessiva di tutti i gravi quesiti preistorici, ossia per giungere alla vera sintesi, occorrerà l'opera ulteriore del paletnologo, o storico che dir si voglia, il quale non trascuri nessuna conclusione provvisoria, tradizionale o linguistica, archeologica, antropologica e geologica, che essa sia: perché la verità storica è una sola e deve comprendere in sé tutti i veri parziali... È questo un compito che richiede studiosi capaci di dominare e sfruttare tutti i sussidi scientifici delle varie discipline con estrema cautela, con metodo impeccabile, ottenendo i sincronismi piú perfetti che sia possibile da un materiale di indole varia... Si dirà che concepito in questa maniera il compito del paletnologo diviene straordinariamente arduo; ma schivando ciò che è arduo non si può ottenere la scienza (pag. 20-21) ».

Questa serietà di metodo, questa capacità di servirsi contemporaneamente dei risultati forniti da scienze diverse e di fonderli nella superiore unità della storia spiegano il profondo interesse con cui si legge il saggio sull'epica omerica, nella quale il Pareti indica con suggestive esemplificazioni il frutto di successive stratificazioni di canti composti tra il IX sec. e il 600 a. C. e riconosce il riflesso delle condizioni storiche contemporanee ai singoli rapsodi e aedi o il ricordo di un recente passato (cfr. pag. 41 sgg.) e spiegano pure la validità che conservano, dopo molti anni, parecchie pagine del saggio sulle migrazioni elleniche (cfr. pag. 23 sgg.), al quale gli studi piú recenti, dimostrando inesistente la connessione, sostenuta da molti all'epoca in cui il Pareti scriveva (1926), tra il geometrico e la distruzione delle rocche micenee da una parte e l'invasione dorica dall'altra, hanno apportato una parziale conferma.

Naturalmente non tutte le conclusioni che il Pareti raggiunge negli articoli ripubblicati in questo primo volume sono valide oggi. In qualche caso nuove scoperte epigrafiche o archeologiche, in qualche caso ulteriori approfondimenti della ricerca hanno portato ai problemi affrontati a suo tempo dal Pareti nuovi elementi di giudizio e nuove possibilità di soluzione.

Ciò vale, ad esempio, per gli scritti su Sparta arcaica: l'esistenza, rivelata da un'epigrafe laconica del VI-V sec. a. C. (pare una *lex sacra*) scoperta in questi ultimi anni (cfr. A. J. Beattie, Cl. Q. NS. I, 1951, pag. 46-58 e S.E.G., XI, 475 a), della ὠβά degli Arcali, che si aggiunge alle sei già conosciute dei Pitanati, dei Cinosurei, dei Mesoati, dei Limnati, degli Amiclei e dei Neapoliti, rende ormai superata l'opinione, fino ad alcuni anni fa molto diffusa, che le obai spartane fossero originariamente cinque e che ad esse si fosse aggiunta durante l'età ellenistica quella dei Neapoliti, e non piú sostenibile ogni ricostruzione fondata sulla presunta corrispondenza fra il numero 5 dei magistrati spartani (efori, bidiei, no-

mofilaci) e quello delle obai (cfr. W. Den Boer, *Laconian Studies*, Amsterdam, 1954, pag. 172). Ne consegue che diventano inaccettabili le conclusioni che il Pareti, fondandosi appunto su tale presunta corrispondenza, raggiungeva nel 1910, deducendo il *terminus post quem* per l'introduzione dei collegi di 5 magistrati dall'istituzione dell'ordinamento obato (pag. 87 sgg.) e collegando l'origine degli efori, che egli riteneva i magistrati delle obai, con il suddetto ordinamento (pag. 101 sgg.).

Allo stesso modo, le ricerche condotte di recente sulla navigazione coloniale e precoloniale potrebbero, ulteriormente approfondite e consolidate con nuovi elementi, attenuare almeno in parte la funzione che il Pareti (pag. 69 sgg.) attribuiva ai Focesi nel piú antico commercio mediterraneo ed invertire addirittura la rotta con cui essi avrebbero raggiunto, non dal sud est ma dall'occidente, le coste che furono poi massaliote (cfr. L. Breglia, *Le antiche rotte del Mediterraneo*, Napoli, 1956, pag. 34 sgg.; 65 sgg. dell'estratto) rivalutando per contro le notizie, contestate dal Pareti (pag. 221 sgg.), di un'antica talassocrazia fenicia (cfr. Breglia, *op. cit.*, pag. 51 sgg.).

Cosi non si può piú affermare oggi, dopo il lavoro del Seel (*Die Praefatio des Pompeius Trogus*, Erlangen, 1955, pag. 18 sgg.; cfr. G. Forni, *Valore e fonti di Pompei Trogo*, Urbino, 1958, pag. 9) « non essere dubbio che Giustino risale a Timagene » (pag. 369).

Questi ed altri punti in cui le conclusioni del Pareti appaiono parzialmente superate o debbono comunque essere integrate e messe a confronto con studi piú recenti, non tolgono peraltro il suo valore ad una raccolta che si impone agli studiosi per l'ampiezza, la ricchezza, la varietà degli interessi e per la genialità suggestiva delle intuizioni.

Marta Sordi

Robert Boutruche, *Seigneurie et féodalité*. 1°, *Le premier âge des liens d'homme à homme*, Paris, Aubier, 1959, pp. 422 (« Collection historique » sous la direction de Paul Lemerle).

Chi conosceva la relazione presentata dal Boutruche al Congresso Internazionale di Scienze Storiche a Parigi, nel 1950, questo libro lo aspettava, cosi come è venuto: chiaro, ordinato, preciso, ed al tempo stesso ricco di sfumature e di suggestioni, con la sua brava appendice di documenti — più di sessanta — come vuole la collezione di manuali d'alta classe di cui fa parte e per la quale era stato annunciato da almeno sette o otto anni.

È un'opera di sintesi, fondata su una bibliografia scelta con l'esperienza e la sicurezza di chi conosce a fondo la materia. È ovvio che chi si interessa di storia feudale si ritrovi — leggendolo — in un ambiente che le opere del Calmette, del Bloch, del Ganshof gli hanno reso familiare; che senta ripetere molte cose che gli sono ben note, esposte senza inutili prolissità e digressioni, senza polemiche, e disposte con l'abilità istintiva

di chi sa molto più di quanto non dice. Ma anche se è opera di sintesi, se fa parte di una collezione di manuali, il libro ha una sua tesi da presentare e sostenere.

Oggetto del libro è « l'immense réseau de subordinations qui fut tissé entre les hommes, les terres, les pouvoirs », partendo dal presupposto che « la seigneurie rurale est née avant la féodalité et lui a survecut ». Poichè il libro è « placé sous le signe de l'histoire comparé », saremo scusati se di tanto in tanto, nel leggerlo, ci metteremo dal punto di vista italiano.

Il capitolo introduttivo *La féodalité et l'histoire* considera, come è di prammatica, il progredire degli studi sulle istituzioni feudali; noi italiani saremo un po' petulanti col nostro Vico, ma in un volume posto sotto il segno della storia comparata ci sembra che un richiamo al Vico, alle sue considerazioni su le « sorgenti eterne de' feudi », sulla « natura eterna de' feudi » non sarebbero state fuor di luogo (G. B. Vico, *Scienza nuova seconda*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1953, I, pp. 100, 252, 256, 282, 284; II, pp. 78, 79, 135-36, 138 sgg., 148 sgg.). Altri paragrafi di quest'introduzione considerano il nascere dei termini *féodalité*, *régime féodale*, ecc., l'uso che di questi termini fa il marxismo e l'abuso che ne fa il linguaggio comune, e su quest'ultimo punto le citazioni sono scelte con mano felice. Nessuno si illuda però che l'abuso venga per questo a cessare [1].

Nel primo capitolo, *Commerce et circulation monétaire*, aperto a tutta la problematica più recente su un argomento così delicato e complesso, i richiami alle cose italiane non sono molti, nemmeno là dove si parla città, di mercanti e di mercati, come, del resto, erano scarsi nel volume del Latouche su *Les origines de l'economie occidentale* (Paris, 1956): bisogna però riconoscere che la colpa è nostra, poichè un bel lavoro sulle città italiane non è ancora stato scritto.

Il secondo capitolo *Les paysans et leurs maîtres. Le cadre demanial*, prendendo l'avvio dalle grandi proprietà del Basso Impero, e dopo aver considerato la distribuzione delle terre presso i Germani prima delle grandi invasioni, presenta le modificazioni che queste invasioni hanno portato sia nella vecchia struttura fondiaria romana, sia nella tradizione barbarica, e concentra l'attenzione sulla grande proprietà dell'età carolingia: molto differenziata in quanto ad estensione e topografia, ma omogenea nella sua strutturale dicotomia di « reserve » e « tenures », di luogo in luogo assai varie nella rispettiva estensione e proporzione. I sistemi di amministrazione e di coltivazione sono studiati in relazione con la disponibilità di mano d'opera, conseguente alle variazioni demografiche generali, fino ad arrivare — fra il IX e l'XI secolo — al frazionamento della riserva, alla disintegrazione dei mansi, divisi e suddivisi tra piccole cellule fami-

[1] Nella mia breve *Introduzione allo studio del feudalesimo italiano*, (Bologna, Patron, 1959), uscito pochi giorni prima del volume del Boutruche, dopo aver accennato (p. 3) all'uso ed all'abuso dei termini feudali da parte dei marxisti e da parte degli uomini della strada, ho ricordato che anche in Italia il termine « regime feudale » ha ricevuto la sua consacrazione ufficiale da un'assemblea rivoluzionaria, e cioè dall'Assemblea della Repubblica cispadana.

liari; il fenomeno, che si accompagna alla messa a coltura di nuove terre, significa « le déclin du régime demanial » anche se questo declinare fu soggetto a battute d'arresto ed a tentativi di ritorno al passato.

Particolarmente interessanti sono le considerazioni sull'accortezza che richiedeva la buona amministrazione di un grande patrimonio fondiario, sulla traccia della corrispondenza di Eginardo, che — sia pure anacronisticamente — richiama alla mente molte lettere di Gregorio Magno: resta però da sapersi quanti erano capaci di essere veramente buoni amministratori e quanto l'incapacità generale abbia inciso sulle ulteriori modificazioni del sistema. L'inettitudine è una forza storica di portata incalcolabile, cosa di cui troppo spesso ci si dimentica. Le osservazioni del B. dànno comunque un senso più preciso alla cosiddetta cattiva amministrazione.

Il terzo capitolo, *Du grand domaine à la seigneurie rurale*, parte dalla constatazione che « le domaine n'est pas seulement une unité d'exploitation partagée entre une reserve et des tenures, mais un groupe social dépendant d'un maitre, un organisme de commandement, ou seigneurie, ayant son administration et ses coutumes particulières. Le seigneur est plus qu'un patron... C'est un chef pliant à l'obéissance des sujets qui se rattachent à lui par des liens personnels entrecroisés avec les dépendances terriennes ». Tale constatazione dà luogo alla domanda se il « domaine » fu una signoria fin dai suoi più remoti primordi o se lo è diventato per delega dell'autorità pubblica o per usurpazione. Il B. trova il fondamento della signoria rurale nella proprietà del suolo e nel potere domestico e coercitivo del proprietario, del padrone, rafforzato ed allargato poi dalla concessione di immunità. E delle immunità espone brevemente lo sviluppo, dal Basso Impero al sec. XI, spostando l'attenzione dall'immunista laico a quello ecclesiastico e conclude osservando che « les plus favorisés parmi les membres de l'aristocratie laïque, font passer dans leur patrimoine les fonctions déléguées à leurs ancêtres: tels les ducs et les comtes, qui s'érigent en maîtres de vastes dominations autonomes; tels les châtelains, qui soumettent à leur autorité les villages situés à l'ombre de leurs forteresses » (p. 124). Egli mette anche in evidenza la diversità di grado, ed in parte di natura, tra la signoria rurale dell'alto M.E., che era soprattutto un gruppo economico, e la signoria rurale dell'XI sec., il cui titolare esercita un'autorità che si estende oltre il limite delle sue proprietà fondiarie e si sovrappone ai signori rurali minori, ai piccoli proprietari, si interseca con l'autorità di altri signori, laici ed ecclesiastici.

In tutta questa parte, la situazione francese — la meglio documentata e la meglio studiata — è assunta come paradigmatica; i richiami alle cose italiane sono scarsi, ma è ben noto come sia scarsa la documentazione e come siano scarsi gli studi che utilizzano quel poco che c'è (Cfr. in proposito il saggio di P. S. LEICHT, *L'organisation des grands domaines dans l'Italie du nord pendant les X-XII siècles* in « Récueil de la Societé Jean Bodin », IV, *Le domaine*, Bruxelles, 1949, pp. 164-65). Il fatto che in italiano non ci siano termini esattamente corrispondenti a *domaine* e *tenures* e *reserve*, che si possono tradurre soltanto con giri di frase o ri-

portando le espressioni latine, è cosa che dovrebbe far pensare chi ha il senso ed il gusto del termine esattamente corrispondente alla cosa, e sa che ci possono essere nomi senza cose, ma che è difficile che ci siano cose senza nome, quando siano cose che interessano larghi gruppi sociali.

Lo sviluppo della signoria rurale in Italia è in realtà un problema che comincia a farsi sentire, ma che — poco trattato nei suoi aspetti locali — è ben lontano dal poter avere una trattazione generale; trovare in un documento nonantolano l'esplicita menzione della « domnicata iustitia », trovare che i livellari del monastero di Pomposa promettono all'abate « honorem et hobedientiam » — tanto per citare un esempio [1] — dovrebbe indurre a fare delle ricerche metodiche, che sarebbero indubbiamente molto fruttuose.

Ritorniamo al volume del B., che conclude la parte relativa alla signoria rurale considerando le masse rurali, libere e non libere, distinguendo tra *schiavo* e *servo*, come termini e come situazioni giuridiche; intendendo libertà e servitù come termini relativi, usati talvolta come espressioni di comodo per indicare chi ha obblighi di servizio e chi non ne ha (p. 128); e saggiamente raccomanda (p. 129) di non dar troppo valore a certe minute classificazioni di valore puramente locale che si trovano nei documenti: *ministeriaux, provendiers, francs commendés, hôtes, sainteurs (sanctuarii)*. Siamo d'accordo, salvo per i *ministeriales*, ai quali del resto lo stesso B., in altri passi del suo volume, riconosce notevole importanza (per es. p. 85 e p. 134).

Ad una sintesi che traccia a grandi linee la situazione delle masse rurali in tutta l'Europa carolingia non si possono chiedere troppi particolari, nemmeno là dove si afferma il progressivo miglioramento della condizione dei servi ed il progressivo indebolimento della posizione dei liberi (p. 143). Il B. è consapevole delle diversità regionali (p. 146) ma non vi si sofferma, ed il lettore italiano deve fare appello alle sue nozioni personali — derivate soprattutto dagli scritti antichi e recenti del Luzzatto — e cercare di trasferirle ed inserirle come varianti nel quadro che gli viene presentato.

L'analisi della formazione del vincolo vassallatico, vista sullo sfondo politico della Francia merovingia, è molto più sbrigativa di quanto non lo sia nelle opere che ci sono più familiari, dal Fustel de Coulage in qua e senza polemiche con quella che il Lot chiamava « la scuola della vassallità esplosiva ». Dopo aver accennato rapidissimamente al rito che legava gli antrustioni al re, e dopo un puntualizzato richiamo a due passi dell'editto di Rotari (art. 359, 366), — che però non hanno niente a che fare con i rapporti di dipendenza personale a cui invece si vorrebbe ricondurli, in quanto trattano di giuramento sulle armi quale prova giudiziaria, — il B. conclude: « En definitive, c'est dans le milieu des guerriers domestiques que la vassallité proprement dite a pris naissance. Nouée selon un formalisme qui bientôt se précisera et ne jouera plus guère que pour elle, entraî-

[1] Cfr. G. Fasoli, *Incognite della storia dell'abbazia di Pomposa fra il IX e l'XI secolo*, in « Benedectina » XIII, 1959, p. 210.

nant aussi des obligations progressivement spécialisées, elle devait canaliser les frêles reseaux formés, en dehors des seigneuries rurales, par les recommandations primitives » (p. 155). Il lettore a questo punto si chiede se le signorie rurali non implicassero la presenza di guerrieri domestici, sia pure sotto la veste di servi armati, così che il discorso sarebbe tutto da rifare.

Altrettanto rapida la trattazione dell'incontro della vassallità con il beneficio al tempo dei maggiordomi, e degli sviluppi ulteriori dei benefici, dal tempo di Carlo Magno fino alla formazione dei principati territoriali in Francia ed in Germania, lasciando da parte l'Italia e le sue marche, di cui si parlerà più avanti.

Ed ancora una volta il lettore rimane un po' sorpreso, poichè parlando del beneficio non lo si riconnette con la signoria rurale, questione di importanza capitale, date le premesse: ma è da ritenere che se ne parli nel secondo volume dell'opera. In questo primo volume si dice soltanto che i vassalli venivano reclutati « au sein d'une aristocratie rurale que sa fortune, son genre de vie et l'exercice des pouvoirs des commendement distinguaient des autres hommes libres » (p. 188). Più avanti si dirà che « les dependences privées n'ont pris toute leur portée que dans le pays où le stade seigneurial fut depassé. La seigneurie rurale attache des paysans à un maître. La féodalité unit les maîtres entre eux par de liens qui atteignent toujours leurs personnes, souvent aussi leurs biens et leurs pouvoirs » (p. 293): prima di esprimere le perplessità che suscitano queste affermazioni, sarà bene aspettare il seguito dell'opera.

Il quinto capitolo intanto traccia la *première esquisse de la société féodale*, sottolineando il progressivo aumento del numero di persone legate da vincoli vassallatici, parlando della feudalizzazione della Chiesa, della gradazione di ricchezza e di prestigio dei componenti il ceto feudale, del rapporto tra nobiltà, feudalità, cavalleria; dello sviluppo delle norme che regolavano il rapporto personale e le concessioni del feudo; della progressiva preminenza dell'elemento reale; del problema dell'ereditarietà e della molteplicità degli omaggi, a cui si attribuisce — contrariamente a quanto si afferma di solito — valore positivo: « Sans la pluralité des hommages, le vassal peu fortuné aurait végété au service du même personnage et partagé, si celui-ci était de rang modeste, sa mediocre existence. La société se serait immobilisée, sclérosé La nouvelle coutume traduit l'élargissement de bases économiques données au régime féodal, pour qui elle fut un elixire de longue vie » (p. 299).

Alle cose italiane è riservata una breve trattazione a parte, che corrisponde allo stato attuale degli studi: che lo stato degli studi sulla feudalità italiana non sia soddisfaciente, è un discorso che già ho fatto in altra sede (*Momenti di storia e storiografia feudale italiana*, Bologna, Patron, s. a. ma 1957): qui è di scena non la storiografia feudale italiana, ma il volume del B., il quale dopo aver parlato dell'Italia e della Germania considera in tredici pagine i rapporti di dipendenza personale nell'Oriente « antico », ma oltre che dell'Egitto e della Cina mille e tanti anni a. C., di Babilonesi, di Hittiti, vi si parla anche di Sassanidi, di Georgiani e di Armeni

dell'XI secolo d. C.: ed anche questo è di prammatica, dopo l'*Encyclopaedia of Social Sciences*, dopo il volume della « Société Jean Bodin », dopo il *Feudalism in history* a cura del Coulborn. Di prammatica considerare anche i rapporti di comitato e di clientela — e di signorie rurali — nell'Europa non carolingia, parlando di un'evoluzione interrotta in Spagna, di un'evoluzione precipitata in Inghilterra, di Scandinavi, di Slavi, di Mongoli, di Musulmani mediterranei, di Bizantini. Qualche accenno ai Longobardi non ci sarebbe stato male, perchè anche qui si può parlare di evoluzione interrotta.

Più ampia trattazione è riservata al Giappone, il paese che ha conosciuto forme molto vicine a quelle del feudalesimo occidentale. Ovvie le conclusioni finali che presentano il regime feudale nella sua doppia azione di disgregazione e di reintegrazione dello Stato; ovvia anche — per lo meno per noi italiani — l'affermazione che la rete dei rapporti di dipendenza personale non avviluppò ogni manifestazione, ma si mescolò ad altre e diverse forme politiche, economiche e sociali: ma un volume di sintesi ha ben il diritto di ripetere anche le cose ovvie. Così com'è — con la sua appendice di documenti, tra i quali per illustrare la formazione di consuetudini comunitarie si riporta un passo di un romanzo di Steinbeck — così com'è, questo libro del B. merita un posto di riguardo in ogni seminario di storia medievale, quale ottimo strumento per la conoscenza del paradigma franco e quale stimolo a ricerche di storia locale che consentano una più puntuale ed organica visione delle cose italiane.

GINA FASOLI

LUIGI FIRPO, *Kaspar Stiblin utopista, con il testo originale del 'De Eudaemoniensium Republica' e la bibliografia dell'autore*, Torino, Bottega d'Erasmo, 1959, pp. 32 e 73-122.

Come ogni altro lavoro di Luigi Firpo, anche questo volumetto rappresenta insieme una ghiotta scoperta ed un gioiello di raffinata perfezione filologica. L'infaticabile studioso torinese del pensiero politico e religioso dei secc. XVI-XVII ha curato infatti la riproduzione in fac-simile di un trattatello utopistico, sinora praticamente ignoto agli studiosi, che presenta tuttavia un singolare interesse, non fosse altro per il fatto di essere la prima utopia politica di autore germanico: il *De Eudaemoniensium Republica* di Kaspar Stiblin, pubblicato a Basilea nel 1555 dal celebre Oporino, unitamente ad un altro opuscolo edificante dello stesso autore, intorno alla vita monastica femminile.

La riproduzione è preceduta da una dotta introduzione del F., dalla quale si apprende che lo Stiblin (1526-1562?) fu oriundo dello Allgau e si formò intellettualmente a Friburgo in Brisgovia; passò la sua vita insegnando a Sélestatt in Alsazia, all'università di Friburgo stessa e quindi a Würzburg, come docente di lettere latine e greche; fu autore di un poemetto latino, oltre che degli opuscoli sopra menzionati, nonchè di traduzioni da Euripide. Fu dunque un personaggio abbastanza modesto e tale

sua relativa oscurità non fa che aggiungere pregio al lavoro fatto dal F. per ricostruirne la vita e darne con l'usata impeccabile precisione una completa bibliografia. La sua utopia, però, risulta alla lettura tutt'altro che priva di interesse, dal punto di vista della storia delle idee.

Non si può dire che lo Stiblin si mostri pensatore molto ardito ed originale, in quanto lo schema dell'operetta si modella abbastanza fedelmente su quello del Moro, come descrizione di un'isola felice, scoperta da avventurosi navigatori; e la repubblica degli Eudemoniesi ha rigida costituzione classista, spartita fra nobili e plebei, con assoluto dominio politico dei primi, nonchè un carattere accentuatamente patriarcale e moralistico: severi costumi e *bonae litterae*, rafforzati da un duro sistema penale, vi si accompagnano ad un aperto disdegno verso l'attività economica e ad un'incondizionata esaltazione dell'agricoltura, come sola degna occupazione, e del più spartano disinteresse. Tanta patriarcale austerità e tanto aristocratico senso delle gerarchie, pertanto, inducono il F. a mettere l'opuscolo del professore tedesco su una linea non troppo lontana da quella della trattatistica politica della Controriforma. Ci sembra però che sia di estremo interesse quanto lo Stiblin scrive a proposito della concordia degli Eudemoniesi in fatto di religione, che essi attingono solo dal puro Vangelo, rifiutando ogni superstizione, come ogni oziosa sottigliezza dogmatica ed accettando come interpreti autorevoli del cristianesimo unicamente gli autori più antichi e santi. E ciò tanto più, in quanto lo Stiblin lascia capire che la rettitudine morale è la migliore testimonianza della fede, affermando che i sacerdoti stessi degli Eudemoni si impongono soprattutto come modelli di irreprensibile condotta al popolo.

Se non andiamo errati, su questo punto, come sulla esaltazione delle buone lettere, lo Stiblin si mostra deciso a difendere ad oltranza la tradizione erasmiana, ponendosi appunto come il suo maestro a cavaliere della frattura tra Riforma e Chiesa cattolica. Siamo chiaramente sulle posizioni dell'evangelismo erasmiano, che cerca di prescindere dalle battaglie teologiche, per rifugiarsi in un moderato riformismo, a base di *bonae litterae* e di sacra filologia, con una latente tendenza a ridurre la vita religiosa a morale e pietà. E si noti che l'opuscolo è stato composto nel 1553, nella patria del Bucero, da parte di un uomo che professava immensa ammirazione per Melantone: evidentemente, il nostro professore si aggrappava ancora alle speranze ormai crollanti di pacificazione interconfessionale, senza tenere conto che l'*Interim* di Augusta stava per essere sostituito dalla pace di Augusta del 1555 e quindi dalla definitiva frattura tra protestantesimo e cattolicesimo. L'utopia messa in luce dal F. ci sembra dunque che possa considerarsi una testimonianza del più alto interesse della tenace persistenza di determinate aspirazioni « evangeliche » ed ireniche insieme, pur nel coevo precipitare degli eventi. Il che, del resto, quadra assai bene col patriarcalismo economico-sociale dello Stiblin, così singolarmente contrastante con la tempestosa atmosfera del tempo, incendiata dai primi lampi dell'ormai imminente bufera della grande inflazione e delle rivoluzioni popolari calviniste.

GIORGIO SPINI

WILHELM WEBER, *Wirtschaftsethik am Vorabend des Liberalismus*, Münster-Westfalen, Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, 1959, pp. 218.

Si tratta di una monografia di carattere non tanto storico quanto economico-sociologico sulla casistica di Louis de Molina, con particolare riguardo alla precettistica giuridico-economica che riguarda le ben note questioni della proprietà, della moralità commerciale (mercantile), dei prezzi, dell'usura (e temi connessi: monti di pietà, cambio, banca, ecc.) e delle imposte. In una quarantina di pagine di « introduzione » si presume di enucleare lo « spirito » della « tarda scolastica iberica » (gnoseologia, teologia morale, dottrina del diritto naturale, ecc.) sulla scorta di recenti pubblicazioni e di grossi repertori, come quello del Vacant. Ma cfr. anche H. PESCH S. J., *Lehrbuch der Nationalökonomie*, (3-4 ed.), Freiburg i/B, 1924, vol. I, p. 496 sgg.

In questo libro si incrociano così varie correnti di ricerca; anzitutto il movimento di rivalutazione del diritto naturale, che ha carattere generale e ormai una lunga storia; e, nella fattispecie, del diritto naturale come elaborato dai teologi cattolici del Cinquecento, dal Vitoria in poi, a datare dal movimento di studi intorno al Suarez, al Vives, ecc.; in secondo luogo, tutta quella serie di studi e di indagini che è sgorgata dalla fecondissima ipotesi di Max Weber. Nell'una e nell'altra corrente, che han prodotto tante ricerche e tante cosiddette scoperte, si ritrova spesso (e si ritrova anche nel presente studio), accanto all'orientamento di ricerca scientifica, una curiosa preoccupazione, quella della modernità: si deve dimostrare che il tale o tal altro autore o scrittore e personaggio è importante non nella sua funzione storica, ma perché è moderno, cioè presenta idee, dottrine, esempi, validi direttamente e immediatamente per la propria tendenza, congrega, chiesuola, setta, ecc. Ciò naturalmente è più manifesto in opere che interessano anche lo studioso di storia, ma sono derivate da altre preoccupazioni, come la presente. Wilhelm Weber non si è proposto di compiere una ricerca propriamente storica, ma soprattutto il dimostrare la validità attuale, la utilità per gli economisti, di quella che egli chiama « etica economica » del Molina. Sottesa a questa è poi la tesi della validità (come modernità nel senso sopra indicato) dell'etica economica cattolica, che contribuirebbe più profondamente e più sistematicamente di quella protestante all'ordine, alla solidità, alla produttività della vita economica. Si tratta dunque più di una ricerca, dotta e diligente, di grandi precedenti, che di una indagine storica. A quelle due correnti di ricerca s'aggiungono, intersecandosi con le altre, la tendenza generale alla rivalutazione della casistica, e infine la tendenza a una differenziazione nazionale-geografica delle correnti teologiche e giuridiche, che non riesce del tutto a persuadere, specialmente quando si sente parlare del beneficio che sarebbe venuto al pensiero economico europeo dalla « perifericità » della Spagna. Entro questi limiti si può dire che il lavoro di W. Weber è un buon contributo alla storia della teologia morale e delle dottrine economiche.

Certo, noi non parleremo di etica economica alla vigilia del liberalismo

(inteso come liberismo), ma semplicemente di alcune importanti dottrine gesuitiche fra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento. All'origine si parlava del capitalismo e del suo merito o demerito (cf. P. JOSTOCK, *Der Ausgang des Kapitalismus*, München-Leipzig, 1928; J. STRIEDER, *Studien zur Geschichte Kapitalischer Organisationsformen*, ivi, 1928). Erano i tempi della grande autorità del Troeltsch, del Sombart, di Max Weber e di un non dimenticato volume di A. Fanfani. Ora non si parla più tanto volentieri di capitalismo; e si torna a dire *Liberalismus* (come identico tanto a liberalismo quanto a liberismo economico), perchè in coloro che ancora si compiacciono di queste discussioni predomina l'interesse etico-teologico, che naturalmente condanna liberalismo e liberismo.

Purtroppo il Weber non ci ha mostrato, nè ha tentato di seguire l'efficacia e la diffusione delle dottrine del Molina (sarebbe stato sufficiente ricordare la storia delle edizioni dei suoi trattati giuridico-economici), ma si è limitato a ricordare tutt'al più p. es. qualche generica affinità fra i principi fondamentali di diritto naturale del Molina e quelli del naturalismo deistico inglese di circa un secolo dopo (pp. 55, 56) con il liberalismo moderno da quel naturalismo (secondo W. Weber) derivato. La distinzione tra Molina e Toland starebbe insomma nella differenza teologico-confessionale. Ma, benchè trovi che il Molina è più liberista di tanti padri del liberalismo moderno, il Weber non gli vuole attribuire questa etichetta: quel che gli sembra importante nel Molina è la limitazione e articolazione corporativa delle responsabilità e dei diritti e doveri del singolo; questo è quel che costituisce la base della « modernità » del suo autore, in quanto su essa si fonda la « democratizzazione delle responsabilità », che per l'autore rappresenta l'ideale della etica economica. I pregi dell'opera del Weber consistono soprattutto in una notevole chiarezza e sistematicità. Si veda p. es. il quinto capitolo (pp. 160-174) sul « contractum societatis ad lucrum » e sui sistemi di impiego fruttifero di capitale che non ricadessero sotto le condanne contro l'usura, oppure quello sui cambi. Certo, il Weber non è molto aggiornato sulla bibliografia delle questioni che affronta: e non parlo della letteratura sull'usura (non ricorda neppure la recente opera dell'americano Nelson), ma, a proposito dei cambi e dell'interesse sui cambi, sarebbe stato opportuno tener presente l'importante studio di R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change (XIV-XVIII siècles)*, Parigi, 1954. Ci sono anche notazioni di qualche interesse storico, come quelle sull'intervento diretto del Molina a proposito del sistema di versamento delle tasse in denaro che avevano sostituito il diritto d'alloggio durante la residenza della corte in alcune città (Lisbona, Evora), per facilitare l'esazione e allo stesso tempo non appesantire le imposizioni stesse, mediante la riscossione diretta (p. 191).

Il Molina dà anche notizia, e il Weber la riporta, che il Vitoria aveva condannato come ladrocinio nei suoi commentari tomistici (manoscritti) i dazi d'importazione ed esportazione; mentre nell'edizione di quei commentari avvenuta a Madrid nel 1934 il passo relativo non figura; però il Weber non cerca di spiegare questa discrepanza. Altrove osserva come il Molina,

anch'egli avverso a quel tipo di « vectigalia », adoprì contro di essi, oltre gli argomenti teologici, una osservazione di carattere economico, tratta dall'esperienza della sua città natale di Cuenca: i dazi d'importazione sono pagati di fatto non dagli importatori, ma dagli acquirenti dei beni importati; d'altra parte i dazi d'esportazione premono negativamente sull'economia del paese esportatore: p. es. i mercanti genovesi che acquistavano lana a Cuenca cercavano di tenere i prezzi più bassi che potevano, per indennizzarsi degli alti dazi d'esportazione, cosicchè, anche per l'alto prezzo (fissato per legge) dei foraggi, l'allevamento ovino finì presto per diminuire notevolmente, danneggiando un ramo importante dell'economia spagnola (pp. 200-201). E così via. Tutto questo rientra nella grandiosa storia dei nobili ma inani tentativi dei teologi spagnoli per dirigere nel senso cristiano-cattolico l'azione effettiva dello Stato spagnolo: c'è, mi sembra, qualche analogia con il più noto sforzo di altri teologi spagnoli per dirigere nello stesso senso l'azione dei colonizzatori spagnoli in America, come recentemente esposto, p. es. da Lewis Hanke in *The Spanish Struggle for justice in the Conquest of America* (Philadelfia, 1949) e in *Aristotle and the American Indians* (1959).

Il Weber insiste sui numerosi particolari che stanno a indicare il « realismo » del Molina, cioè dimostrano «che i suoi giudizi non rimangono mai limitati a manifestazioni dottrinarie, ma ci lasciano la confortante impressione d'esser nati dalla prassi per la prassi ». Occorre pur cercar di vedere come in pratica questi giudizi siano stati efficaci, al di fuori di casi singoli e staccati. In fin dei conti si trattava di un consigliere di Filippo II: un teologo e giurista di grande esperienza, di salda dottrina, di notevole indipendenza di giudizio, di mente aperta, come il Molina, può apparire « realista » nelle soluzioni proposte per un buon numero di singole situazioni, tipiche o atipiche: ma la realtà storica, che sia politica o sociale, economica o religiosa, o culturale, non è composta da una somma di casi. Né la disposizione a proporsi i casi derivati dal fiorire delle attività commerciali, né la disposizione a trattare della guerra giusta, possono esser addotte a prova di « senso della realtà ». Quando si parla (in qualunque sede si sia) di realismo economico-sociale occorre tener presente che il significato della parola non è definito e univoco. Infatti qui il Weber si riferisce soprattutto al contatto con i casi della vita quotidiana come si presenta nei tribunali laici ed ecclesiastici; però, continuando il discorso, il termine si amplia, acquistando senso più generale, cioè riferito al pensiero politico-economico. A questo punto, anche se ci si vuole tenere alle dottrine e ai principi di etica economica, com'è proposito del Weber (e quindi non insisteremo nel ricordo di Las Cases e Sepulveda), occorre non riferire il grande sistema etico-giuridico del Molina ai principi teologici e alla loro storia sia pur generale, poiché a questo modo lo si riconduce a quella che per un teologo è certo la unica realtà, — ma lo si porta anche fuori dei fatti e degli avvenimenti, delle strutture e delle cose della storia. Se si esamina la famosa e tante volte ristampata raccolta di trattati sotto il titolo comune *De justitia et jure* (uso l'edizione di Venezia, 1611), si può bene osservare che certo vi viene elaborata una dottrina moderna perché probabilista e lassista (alme-

no tendenzialmente) dell'usura e delle norme che devono regolare il guadagno commerciale, ecc. (e l'analisi del Weber da questo punto di vista è ben condotta); ma tuttavia i temi predominanti sono ancora il maggiorascato, il diritto feudale, la vita agricola; il commercio è soprattutto quello marittimo d'esportazione e importazione; di merci particolari sono nominati lana, bestiame, schiavi (che si possono acquistare se asserviti durante una guerra giusta, cfr. vol. I, col. 160 a proposito del commercio degli schiavi da parte dei Portoghesi, del quale viene fatta una breve storia). Basta anche un confronto puramente quantitativo: nel volume II, dedicato ai maggiorascati e ai tributi, ai primi sono attribuite ben 492 colonne, un centinaio ai secondi. Altrettanto per il libro *De contractibus* (che è il IV dell'edizione veneta, dedicato dal tipografo nel 1614 allo storico Andrea Morosini, « philosophus Venetus »); questo può orientarci su quali fossero le reali prospettive del Molina; come anche può aiutarci ricordare che gli imbrogli dei sarti per ottenere guadagno usurario con la vendita delle stoffe per conto terzi stiano per lui, insomma, sullo stesso piano delle questioni del commercio internazionale (cfr. *De Justitia et jure, disputatio* 363; vol. II, p. 274).

Certo, non faremo rimprovero al Weber, che ha lavorato coi metodi delle scienze sociali e delle trattazioni di dottrine economiche, dove la considerazione storica è ridotta a raccolta di precedenti, di non avere compiuto quella indagine storica, che sembra per lui avere significato quasi sinonimico con « museale » o « antiquario » (cfr. p. 5: « ha solo valore museale e tutt'al più può rivendicare un interesse storico »). Però, ci sia permesso osservare che quando si voglia parlare di « *etica* economica » occorre pur tenere presenti anche gli *ideali* di « vita economica », come si presentano nelle tipizzazioni; e che quando ci si occupa di un autore tanto importante, inserendolo in un nesso storico generale, occorre tenere presente *tutta* la sua opera: da qualunque punto di vista (sociologico, storico, etico-economico, o teologico-sociologico che sia). Non nel senso di conoscerlo sistematicamente, ma nel senso di non estrarne solo alcune parti utili alla nostra trattazione. La bibliografia è prevalentemente tedesca e spagnola.

D. CANTIMORI

LUIGI DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale (1649-1806)*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1958, pp. XII-368.

La riscossione di dazi, gabelle e in genere di ogni specie di imposte indirette nel Regno di Napoli veniva data in appalto: dallo spagnolo *arrendar = appaltare* quelle imposizioni presero il nome di *arrendamenti*. Non solo lo Stato si serviva di privati appaltatori per riscuotere le imposte — come spesso tuttora avviene — ma, quel che più importa, alienava in caso di bisogno quei suoi cespiti, capitalizzando il gettito, effettivo o presunto, ad una determinata ragione d'interesse. Oggi, quando abbia bisogno

di denaro, lo Stato lancia un prestito, emette titoli del debito pubblico e provvede a coprire gli interessi aumentando le imposizioni o istituendone di nuove o attingendo ad altre entrate. La carenza di netta distinzione tra la sfera delle funzioni e attribuzioni pubbliche e private che caratterizzava l'*ancien régime*, il minor prestigio dello Stato, la stessa elementarità della vita economica esigevano, un tempo, rapporti più stretti e diretti tra debito e fonti di copertura degli interessi e del capitale. Non esistendo il moderno concetto di debito pubblico, lo Stato per procurarsi denaro compiva una vera e propria operazione di compra-vendita; non rilasciava titoli generici, ma alienava ben determinate imposte.

Talvolta l'alienazione comportava il passaggio della proprietà delle imposte e della conseguente gestione nelle mani dei creditori. Quando ciò avvenisse i creditori diventavano *consegnatari dell'arrendamento*. I creditori erano invece detti *assegnatari* quando il credito veniva garantito da una specie di diritto di prelazione su un ben determinato cespite d'entrata, senza che tuttavia lo Stato rinunziasse alla diretta gestione. Il sistema dell'*assegnamento* faceva in certo modo salve le prerogative sovrane dello Stato ed era già un passo verso forme più moderne di debito pubblico. Gli *assegnatari* ricevevano un interesse costante, fissato al momento del contratto, mentre i *consegnatari* potevano guadagnare o perdere, secondo che l'arrendamento rendesse di anno in anno più o meno; sicchè mentre gli *assegnatari* assomigliano ad attuali portatori di cartelle del debito pubblico, i *consegnatari* potrebbero forse avvicinarsi — a mero titolo esemplificativo — ad azionisti di imprese industriali e commerciali.

Le enormi esigenze della monarchia spagnola avevano condotto anche le finanze napoletane ad un progressivo indebitamento, tanto che alla metà del Seicento il gettito delle sempre più numerose e gravose imposte raggiungeva non le casse dello Stato, ma quelle dei creditori. A preparare condizioni favorevoli alla rivoluzione così detta di Masaniello non poco contribuì la insostenibile pressione fiscale e tra i motivi occasionali — è noto — vi fu proprio una questione di balzelli e di arrendamenti. La rivoluzione, mentre rese pienamente evidente la gravità della crisi finanziaria, costrinse d'altra parte il governo a temporanee concessioni e al tentativo di riordinare le finanze con particolare riguardo agli arrendamenti.

Dalla riforma del 1649 prende le mosse il De Rosa, che ha il gran merito di aver affrontato per primo la complessa materia e di aver aperto uno spiraglio di luce su una delle questioni di importanza fondamentale per la storia del Regno di Napoli nell'età moderna. Il libro si divide in due parti. La prima riguarda principalmente la storia delle finanze: studia la struttura e l'organizzazione degli arrendamenti e la politica finanziaria, con particolare riferimento ai tentativi di ricompra e alla conversione della rendita. Questi primi capitoli, e soprattutto il secondo — *Origine e svolgimento della politica di ricompra* — mi sembrano i più conclusivi di tutto lo studio e recano un notevole contributo di chiarezza nella oscura storia delle finanze napoletane.

Il De Rosa nota come « sia opinione diffusa che l'impostazione del problema delle ricompre di arrendamenti, imposizioni e gabelle....., debba farsi

risalire al periodo riformatore di Carlo [perché III?] di Borbone e alla sua *Giunta delle ricompre*». L'autore dimostra invece come tale politica risalga all'ultimo quarantennio del dominio spagnolo. In effetti ogni volta che il gettito degli arrendamenti tendeva a superare il tasso d'interesse sulla cui base si era proceduto alla vendita, lo Stato interveniva chiedendo la rescissione del contratto per «enorme lesione». La minaccia di ricompra degli arrendamenti non era però suggerita da una chiara direttiva politica volta al riscatto delle pubbliche entrate, ma era soltanto un utile espediente per procacciare qualche entrata straordinaria: la via rimaneva aperta al facile compromesso. Nel 1666 il viceré don Pietro d'Aragona con questo mezzo riuscì ad ottener 6.000 ducati dai consegnatari dell'arrendamento dei ferri d'Otranto, Bari e Basilicata e i suoi successori ne ottennero altri 6.000 dallo stesso arrendamento nel 1678. Ma fu nel periodo austriaco che l'azione divenne più sistematica e più redditizia. Nel 1718 il Fisco agì contro l'arrendamento dei ferri di Napoli, Terra di Lavoro, Principato Citra ed Ultra, Dogana e Fondaco di Maratea, consentendo alla transazione per 70.000 ducati; contro l'altro arrendamento dei ferri per le province di Otranto, Capitanata, Abruzzi, Bari e Contado di Molise, ricavandone circa 23.000 ducati; contro l'arrendamento dell'acquavite, ottenendo 20.000 ducati; ed infine contro l'arrendamento dei sali di Puglia, che corrispose 46.000 ducati.

Carlo di Borbone continuò nella stessa politica e nel 1737 l'arrendamento dei ferri fu nuovamente chiamato in giudizio. La causa si trascinò per alcuni anni; la difesa dei consegnatari fu assunta da uno dei maggiori avvocati napoletani del tempo, Carlo Franchi, autore di importanti memorie e allegazioni, alle quali il De Rosa utilmente attinge. Nel 1743 i proprietari dell'arrendamento accettarono di corrispondere — per evitare la minacciata ricompra — la cospicua somma di 250.000 ducati. Nello stesso anno l'arrendamento dei sali dei quattro fondaci fu, con la stessa procedura, costretto a versare 110.000 ducati. Tra il 1743 e il 1751, anno in cui fu istituita la *Giunta delle ricompre*, ebbero luogo altre numerose transazioni.

A proposito della *Giunta* mi pare che il De Rosa accentui troppo la continuità della politica di Carlo di Borbone con quella dei suoi predecessori. Concordo pienamente sul carattere spesso velleitario dei tentativi riformatori dei Borboni e mi pare che si debba soprattutto insistere sul fallimento complessivo del riformismo borbonico, che si manifesta chiaramente alla fine del Settecento con la crisi e lo sfacelo dell'antico regime e prepara così il terreno alle riforme del Decennio francese. Tuttavia gli elementi differenziatori tra la politica di spagnoli ed austriaci, da una parte, e di Carlo di Borbone, dall'altra, appaiono chiaramente dalla stessa posizione del De Rosa e non mi sembrano di poco conto. Innanzi tutto, i primi si erano sempre accontentati di transazioni senza far sancire con chiarezza il diritto alla ricompra, sicchè la questione rimaneva aperta e fu risolta in senso favorevole allo Stato solo sotto il Borbone. In secondo luogo, vicerè spagnoli ed austriaci, ottenuta una certa somma, avevano lasciato ai consegnatari il pieno godimento dell'aumentata rendita degli arrendamenti. Il governo di Carlo, invece, sancito il diritto alla ricompra e incamerate le

entrate di alcuni arrendamenti, pose i consegnatari di fronte al dilemma di accettare il passaggio al ruolo di semplici assegnatari con la conversione della rendita, generalmente dal 7 al 4%, o di accontentarsi del rimborso del capitale a suo tempo versato. Si trattava, come opportunamente ha notato il De Rosa, di un ammodernamento del debito pubblico, la cui importanza non è trascurabile. Alla corresponsione di una somma *una tantum* ottenuta con la minaccia della ricompra, si sostituiva il vantaggio ben maggiore di far ritornare allo Stato gli arrendamenti più redditizi, riducendo e stabilizzando la rendita goduta dai creditori. Che se poi il governo non ebbe la forza di attuare sistematicamente questo programma e cominciò con l'incamerare gli arrendamenti più vantaggiosi e non potè far fronte nel 1787 e negli anni seguenti ad ingenti domande di rimborso, seguite ad una nuova riduzione della rendita dal 4 al 3%, è altro discorso, che se fa intendere i limiti delle capacità e possibilità realizzatrici del riformismo borbonico, non autorizza però a porre sullo stesso piano la politica finanziaria dei viceré spagnoli ed austriaci e quella dei Borboni.

Nella seconda parte del volume, il De Rosa studia le vicende di tre arrendamenti allo scopo di chiarire quale fosse il rendimento effettivo della rendita e soprattutto come questa si distribuisse tra i vari gruppi sociali nel periodo 1649-1806. Si comprende di quanto interesse sia questa parte, che investe il problema della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno, indagine strutturale di importanza pari a quella sulla distribuzione della proprietà fondiaria e ancor più suggestiva e per certi aspetti più indicativa delle tendenze di sviluppo dell'economia e della società. Non si poteva pretendere che, in questo campo così vasto e impegnativo, l'indagine del De Rosa conseguisse risultati uguali a quelli raggiunti nella più facile storia delle finanze. Forse, se invece di ispirarsi nella scelta a criteri piuttosto estrinseci (esposti a pagina XI) l'autore avesse preferito lo studio di qualche arrendamento di maggior valore, si sarebbe potuta raggiungere qualche conclusione più sicura. Soprattutto sarebbe stato opportuno — per meglio valutare, anche quantitativamente, i risultati dell'indagine — far conoscere il peso e il posto degli arrendamenti prescelti nel complesso del debito pubblico.

Bisogna comunque accogliere la ricerca come un primo meritorio contributo — al quale l'autore promette di farne presto seguire un altro — che offre importanti indicazioni di fonti e concrete impostazioni di metodo. Alla elaborazione dei dati sull'effettivo rendimento e sulla distribuzione della rendita tra varie categorie sociali ed enti, l'autore ha fatto seguire un'ampia e lodevole appendice che riporta i nomi di tutti i possessori di arrendamenti e la quota loro spettante negli anni presi in esame. È così possibile un continuo controllo ed una rielaborazione statistica con differenti criteri.

Delle molte questioni che una così interessante ricerca offrirebbe alla discussione, desidero fermarmi ad esaminarne una sola, che mi sembra essenziale. Forse la necessaria provvisorietà delle conclusioni ha indotto il De Rosa ad essere quanto mai cauto nell'avanzare giudizi e a non dare rilievo ad alcuni fatti, che pur emergono dalla documentazione da lui stesso raccolta ed elaborata. Mi sembra che l'autore, così come fa in altro senso

per la politica finanziaria, sia incline a prestar maggiore attenzione agli elementi che attestano la stasi, l'immobilismo delle strutture economico-sociali, piuttosto che ai segni che denunziano un evidente movimento, sia pur forse regressivo e involutivo. « Il giudizio — scrive il De Rosa nella prefazione (p. X) — è che durante questo lungo periodo di tempo, il Regno di Napoli non uscì dal suo immobilismo istituzionale e strutturale ». Esaminando poi la struttura della rendita dell'arrendamento di Piazza Maggiore — il più indicativo perchè di maggior valore e quello in cui tra il 1649 e il 1806 la parte dei borghesi era passata da oltre il 68% al 25%, la percentuale dei nobili dall'11, 68 al 28, 42% e la porzione di enti ecclesiastici e di luoghi pii dall'11 al 30% — l'autore così conclude: « Per quanto numerose, queste variazioni escludono tuttavia che la struttura della rendita situata sull'arrendamento di Piazza Maggiore possa dirsi mutata. In realtà, poichè nessun fatto nuovo era intercorso nella struttura economico-sociale del Paese, un tale mutamento non avrebbe avuto ragione di verificarsi » (p. 196). Invero è uno strano modo di ragionare, che capovolge i termini del problema.

A me sembra invece che due fatti essenziali e complementari appaiano con lampante evidenza documentati da questo libro: il pauroso crollo delle posizioni borghesi e il fortissimo contemporaneo aumento delle rendite di enti ecclesiastici e luoghi pii, classificati questi ultimi dal De Rosa nella categoria enti assistenziali. A render ancor più evidente il fenomeno credo sia opportuno presentare della distribuzione percentuale della rendita un quadro nel quale si prescinda da alcuni raggruppamenti minori e si uniscano in due soli gruppi quattro categorie tenute dal De Rosa distinte: borghesi di toga, borghesi di condizione; enti religiosi, enti assistenziali.

Jus prohibendi delle carte da gioco
(rendita totale di circa 8.850 ducati)

	1653	*1682*	*1712*	*1742*	*1772*	*1806*
Nobili	11,76	12,28	11,85	13,15	19,34	18,63
Borghesi	65,12	54,58	45,81	41,33	28,14	26,09
Enti religiosi e ass.	11,41	20,37	29,80	34,41	39,50	42,50

Arrendamento di piazza maggiore
Rendita al 5% (totale circa ducati 2.000)

	1710	*1739*	*1805*
Nobili	17,68	29,08	9,24
Borghesi	63,15	31,05	24,11
Enti religiosi e ass.	17,94	15,12	46,80

Rendita al 7% (totale circa ducati 20.000)

	1649	*1681*	*1710*	*1739*	*1806*
Nobili	11,68	25,98	26,03	25,50	28,42
Borghesi	68,28	40,03	37,75	26,35	25,00
Enti religiosi e assi.	10,98	24,89	28,64	29,81	30,04

JUS PROHIBENDI DELL'ACQUAVITE

Rendita al 6 e al 5% (totale circa ducati 2.300)

	1680	*1704*	*1734*	*1766*	*1806*
Nobili	2,49	30,63	28,88	36,10	50,51
Borghesi	56,54	38,39	38,72	35,00	26,89
Enti religiosi e ass.	12,00	19,35	28,69	24,80	18,85

Rendita al 7% (totale circa ducati 8.500)

	1680	*1704*	*1734*	*1766*	*1806*
Nobili	1,70	11,20	22,27	29,35	30,39
Borghesi	68,10	60,81	47,37	39,47	35,86
Enti religiosi e ass.	—	17,34	22,97	27,57	28,45

L'evidenza dei dati dispensa da ogni commento. I borghesi parton quasi sempre da oltre il 65% e arrivano al 1806 con circa il 25%; i nobili migliorano generalmente le loro posizioni; enti ecclesiastici e luoghi pii guadagnano più di ogni altro, passando dal 10-15% al 30-40%. Il declino più rapido delle posizioni borghesi si riscontra tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento. Nello stesso periodo avviene l'ascesa degli enti ecclesiastici.

Sorge qui il delicato problema dell'interpretazione di questi dati. Innanzi tutto, fino a che punto sono essi rappresentativi della situazione generale e poi, soprattutto, che cosa significa il regresso della borghesia?

Ammettendo che i dati siano da accogliere come campioni abbastanza indicativi e che vengano confermati da altre più ampie indagini, che ci auguriamo di veder presto compiute, due ipotesi estreme potrebbero avanzarsi — tra le quali, ovviamente, sono molte possibilità intermedie — l'una, diremmo così, ottimistica, l'altra pessimistica. Nel primo caso si potrebbe supporre che a mano a mano che lo Stato interveniva per convogliare a suo vantaggio i profitti degli arrendamenti richiedendo compensi o riducendo e convertendo la rendita, i borghesi, desiderosi di più alti guadagni, si volgessero ad investimenti più redditizi e produttivi. Nel secondo caso si potrebbe pensare che il regresso indicasse non un volontario ritiro in vista di più vantaggiosi investimenti, ma il segno di una effettiva decadenza economica del ceto borghese, contraddistinta dal passaggio di taluni più ricchi elementi nella nobiltà e dal declassamento della maggior parte degli altri.

Allo stato delle indagini ambedue le ipotesi sono legittime, per quanto tutto l'ulteriore sviluppo economico del Mezzogiorno d'Italia e i risultati di altre ricerche per altri periodi inducano a dare maggior credito alla ipotesi pessimistica. Risulterebbe in effetti che il fallimento della rivoluzione del 1647 segnò nella vita economica e sociale del Regno una svolta di importanza fondamentale, le cui conseguenze divennero in pieno evidenti sul finire del secolo e nei primi decenni del Settecento. Fino alla metà del XVII secolo — stando ai dati degli arrendamenti — la borghesia possedeva

ancora posizioni di predominio nel campo degli investimenti mobiliari più diffusi nel Regno. Comincia subito dopo un impressionante declino, parallelo alla grande espansione della manomorta ecclesiastica. Solo nella seconda metà del Settecento si avverte qualche segno di ripresa borghese, che diviene più intensa nel Decennio 1806-1815. Ma è da domandarsi se la possibilità di un più rapido e progressivo sviluppo non fosse stato gravemente compromesso dall'esito infelice della rivoluzione del 1647 e dall'involuzione che seguì. Bisognerà ancora attendere il compimento di numerose e approfondite indagini per trovare più precisa conferma o smentite più o meno parziali di queste ipotesi, ma non possiamo non esser grati al De Rosa di aver stimolato a queste riflessioni e aver aperto un fertile campo a nuove ricerche.

PASQUALE VILLANI

PETER GAY, *Voltaire's Politics. The Poet as Realist*, Princeton, Princeton University Press, 1959, pp. XII-417.

Era tempo che nel quadro della generale revisione di giudizi sull'illuminismo e le sue maggiori figure, comparisse un lavoro dedicato interamente alla politica di Voltaire. E per il volume di Gay potrebbe parlarsi piú propriamente di ricostruzione che non di revisione: tanto lontani da questa ricerca appaiono gli studi e i contributi, parziali o frammentari, « letterari » o imbevuti di pregiudizi ermeneutici, dei Mornet, degli Hazard, dei Lanson, per non parlare dei Faguet, dei Roustan, dei Pellissier, dei Craveri o dei Gerbi.

Una ricostruzione, questa, che ruota intorno a due cardini fondamentali: in primo luogo lo stretto nesso fra le idee politiche di Voltaire, le loro espressioni teoriche o propagandistiche e gli eventi della politica francese ed europea della sua epoca; in secondo luogo il realismo di Voltaire, che non si esaurisce affatto completamente in quel nesso, ma in un certo senso anzi lo trascende, in quanto, come vedremo, una delle principali risultanze di queste pagine è che mai l'autore dell'*Essai sur les moeurs* lasciò che il suo pensiero politico si cristallizzasse nelle particolari teorie che via via le esigenze della sua lotta pratica lo portavano a difendere.

Può chiedersi se fosse opportuno avviare la revisione con una polemica preliminare verso le tradizionali interpretazioni taccianti la politica di Voltaire di letteraria astrattezza o di eccessiva fiducia nella infallibilità della ragione: perché la confutazione delle frecciate di Grimm o di Théodore Tronchin sulla superficialità del « vecchio bambino » o del partito preso romantico contro il razionalismo voltairiano (Chateaubriand, Carlyle, de Maistre, Byron etc etc.), come della prevenzione verso il radicalismo progressistico del patriarca che piú o meno apertamente sarà al fondo di tutte le requisitorie contro la sua pretesa incomprensione intellettualistica della realtà politica e della storia, dal Tocqueville al Faguet, e da Herder a Meinecke, a Franz Schnabel o a Martin Göhring; quella confu-

tazione sarà naturalmente il risultato di tutta l'accurata analisi del Gay; e l'antipasto della esposizione, già garbatamente critica, di questa letteratura variamente influenzata da pregiudizi negativi, piú che altro risponde evidentemente agli scopi d'informazione del pubblico colto americano, al quale, pur nel suo valore scientifico, il libro intende anche rivolgersi.

Ma un esempio di cui, fra altri riferimenti ai testi voltairiani, questo prologo si circostanzia — e cioè quello del legame tra il pamphlet che nel giugno 1750 Voltaire compose col titolo *La voix du sage et du peuple* e la politica finanziaria del Machault che, pur senza espressamente menzionarla, esso era direttamente volto a sostenere — già introduce nel vivo della documentata argomentazione che costituisce la spina dorsale del saggio. In realtà, seguendo lo svolgersi della vita di Voltaire e in esso della genesi delle sue produzioni ideologiche e pubblicistiche, appare in modo netto la connessione reciproca fra queste e l'azione che Voltaire si proponeva di compiere in seno alla realtà politica del suo tempo.

Sarà dapprima, dalla *Henriade* alle *Lettres philosophiques*, la polemica, facente leva sull'esempio tratto dall'esperienza della vita inglese, in favore della libertà di pensiero e di coscienza contro la ripresa conformistica dei primi anni del regno di Luigi XV, e soprattutto della libertà di stampa contro la censura francese che costringeva gli scrittori a tacere o a mentire vergognosamente sulla paternità delle proprie opere, privando — rileva il Gay — lo Stato dei naturali avvocati della sua riforma e allargando inutilmente la cerchia dei suoi critici; una polemica che del resto costituirà come l'accompagnamento costante anche dei successivi motivi della orchestrazione politica di Voltaire fino alle piú impegnate campagne degli anni di Ferney, con la necessità dell'anonimato che, pur dopo tanti anni di lotte e di successi *philosophiques* e pur nella maggior sicurezza che il suo singolare rifugio di confine e la sua ormai universale fama davano al « vecchio svizzero », anche allora dovette accompagnare i suoi scritti, piú o meno teorici, piú o meno audaci che fossero, dal *Traité sur la tolérance* al *Dictionnaire philosophiques* o al *Philosophe ïgnorant* e alla congerie dei pamphlets di occasione.

Né è in contrasto, come potrebbe sembrare, con questa sua polemica contro le strette dell'assolutismo monarchico, l'adesione che negli anni di Cirey Voltaire darà alla *thèse royale* sui fondamenti e la natura del governo della Francia contro la *thèse nobiliaire*: perché, come il Gay acutamente va dimostrando, quest'adesione aveva nell'amico della saggia Emilie il significato di una presa di posizione contro i motivi di conservazione feudale che, da Fénelon a Boulainvilliers, ispiravano l'esaltazione degli antichi stati generali, o contro la pretesa di predominio corporativo, infiorato d'intolleranza e di fanatismo, che animava la rivendicazione dei parlamenti di essere i veri eredi degli « champs de mars ». Sicché la simpatia con cui Voltaire accolse le *Considérations* del d'Argenson, che poté leggere manoscritte, non fu tanto espressione di compiacenza per l'antico compagno di studi o di adulazione per chi sembrava allora destinato ad un'importante carriera politica, quanto piuttosto di concordanza con la fondamentale idea del futuro ministro degli esteri, secondo la quale la libertà e

non la servitú è il vero fondamento del potere monarchico, e solo l'introduzione della democrazia nello stato francese, contro i privilegi e le pretese della classi aristocratiche, poteva salvare il trono dei Borboni. Una accettazione della tesi monarchica quindi decisamente condizionata dalla convinzione della necessità di radicali riforme: come sarà dimostrato dalle implicazioni politiche del *Siècle de Louis XIV*, che, come anche il Gay sottolinea, era una giustificazione dell'assolutismo « piuttosto pragmatica che dottrinaria » e non aveva esitazioni nel criticare il Re Sole per i suoi eccessi e i suoi delitti, e sopprattutto per il finale dispiegamento di una tirannia senza piú motivazione di progresso e di benessere dei cittadini. E come sarà dimostrato, in modo anche piú puntuale e conclusivo, dalla parte presa da Voltaire nella politica finanziaria del Contollore Generale Machault: quando l'appoggio che, con le sue lettere e i suoi opuscoli, egli dette alla imposizione generalizzata e uniforme del *vingtième* fu motivato dall'uguaglianza fiscale che con questo si voleva sostituire ai privilegi di nobiltà e clero (e ora l'autore della *Henriade* aveva di mira specialmente l'oziosa e presuntuosa preponderanza di quest'ultimo); e quando, profilandosi il fallimento della riforma, per la timidezza del re di fronte alla resistenza dei privilegiati, il suo conservatorismo e bigottismo, Voltaire, mostrando ancora una volta che il suo *royalisme* era strategico e politico e non dottrinario, pensò che non era piú il caso di sostenere i diritti di un sovrano che « poco si preoccupa di veder sostenuti i propri diritti », e concluse che non restava altro che vedere se le sue idee di riforme illuminate avevano piú concreta applicazione sotto lo scettro filosofico del re di Prussia.

Certo, la situazione francese era assai piú complessa di quel che forse a Voltaire stesso appariva. E non solo nel senso delle difficoltà che proponeva, ma anche dei mezzi di azione che presentava. Ad esempio Machault potrà anche essere stato per un certo periodo a giusto titolo l'uomo delle speranze dei riformatori; ma, a parte il suo opportunismo e il suo legame a tutti i costi con la Pompadour, che lo videro far presto macchina indietro nelle riforme per non perdere il favore del re e della marchesa, le numerose deficienze della sua operazione quanto a impostazione politica sfuggirono — e questo forse il Gay non lo sottolinea abbastanza — a Voltaire stesso. Il quale, sedotto dal tentativo di uniformità fiscale che essa avviava, non ne vide il lato di rigidezza autoritaria e vessatoria, pericolosa a certi elementi di autonomia locale bene o male sopravvissuti nella vita francese; e, soprattutto, per la sua ostilità verso i parlamenti, in gran parte pur cosí giustificata, in quella circostanza non giunse a vedere lo errore fondamentale che la Corona commetteva, sacrificando al suo bigottismo ultramontano e al suo spirito assolutistico la possibilità di valersi dei parlamenti (i quali proprio in quel periodo iniziavano la loro lotta con i vescovi per la questione dei *billets de confession*) appunto per superare l'opposizione del clero alla riforma fiscale: cosí, com'è noto, mentre l'assemblea del clero conduceva quella feroce resistenza che in meno di due anni fece naufragare la riforma, il « consiglio del re », senza che il Machault si opponesse, anzi presto con la sua attiva partecipazione in qualità

di guardasigilli, prendeva sostanzialmente le parti dell'arcivescovo di Parigi e dei suoi seguaci « molinisti » che, contro i divieti e le procedure dei parlamenti, facevano subordinare la concessione dei sacramenti in punto di morte all'accettazione della costituzione *Unigenitus* (meglio di Voltaire, videro questa contraddizione d'Argenson, *Journal et mémoires*, VI, pp. 356 e 361-2, e Barbier, *Journal*, III, p. 381 e IV pp. 55 e 149).

Ma si aprirebbe qui tutta la questione della politica dell'illuminismo nella Francia della seconda metà del secolo, che andrebbe vista alla luce delle diverse posizioni dei *philosophes* fra di loro e in rapporto alle forze sociali, politiche, ideologiche che tenevano il campo nella vita francese. E naturalmente la trattazione di una tale questione non poteva essere affrontata se non di scorcio dal punto di vista monografico del libro del Gay.

Ritornando al quale, si deve sottolineare l'obbiettiva e nitida valutazione dei rapporti fra Voltaire e i due sovrani illuminati del nord. Dove non si tacciono le incertezze e le debolezze che caratterizzarono la condotta di Voltaire tanto verso Federico quanto verso Caterina. Ma si dimostra in modo convincente che il suo legame col primo tendeva a limitarsi ai campi della corrispondenza letteraria, della divulgazione delle idee filosofiche e dell'appoggio che dalla grande personalità del re prussiano poteva derivare alla crociata voltairiana per la tolleranza; senza che, anche in questa occasione, l'apprezzamento di molte opere di Federico, i benefici che per la propria lotta politica il patriarca ritrasse dall'amicizia con lui, volesse significare una consacrazione di tutto il sistema di governo del re di Prussia, « la esplicita preferenza per il dispotismo illuminato come il migliore di tutti i governi possibili » o il sacrificio della voltairiana fiducia nel « governo della legge e della libertà di espressione, direttamente in contrasto con ogni forma di autoritarismo » (cfr. pp. 168-169). Come le compiacenze verso Caterina II, che condussero spesso l'uomo di Ferney a « soffocare il suo giudizio critico » e « a mandare in vacanza il suo criterio di valutazione », nonché le sue deficienze d'informazione che lo portarono a esaltare come grandi riforme i programmi irrealizzati o addirittura le rigidezze assolutistiche, intessute di arrendevolezze all'aristocrazia, della zarina, non devono indurci a supporre in Voltaire (come fa il Lortholary nel suo *Les philosophes du XVIII^e siècle et la Russie*, Paris, 1951) una teoria, alla Carlyle, del grande personaggio protagonista del processo storico; ma vanno inquadrate nel rapporto contingente e utilitario dei vantaggi che alla propaganda *philosophique* venivano dall'adesione della grande *Catau*. Sicché, pur se talora quei vantaggi furono forse superati dai lati negativi di cui sopra (tipicamente ad esempio in occasione della spartizione della Polonia), e fu spesso la Semiramide del nord a servirsi di Voltaire per far réclame alla propria politica, è vero anche il rapporto inverso per cui « essa si valse di lui anche perché ammirava lui e i suoi principi » e « si richiamò a lui, quando poteva permetterselo, come ad un modello, e perfino, nonostante il suo realismo, come ad un'ispirazione » (p. 184).

Non sembra una interpretazione resa troppo ottimistica dall'ansia della « rivalutazione ». A parte i rilievi negativi che, come abbiamo visto, quando sono opportuni non mancano nel saggio del Gay, sono altri svolgimenti a

conferire giustificazione al riconoscimento della indipendenza, della onestà, dello spirito radicalmente innovatore della politica di Voltaire. Così, nei capitoli forse più convincenti, documentati e originali del libro, il « vecchio svizzero » ci appare non solo nella sua polemica anticristiana, di un deismo così profondamente intessuto dei motivi etico-politici della demolizione dei pregiudizi e della pur graduale diffusione della verità fra la massa; e non solo nella sua grandiosa azione umanitaria contro gli errori e le ferocie dei tribunali verso i Calas, i Sirven, i La Barre, i Lally, i Montbailli etc. — e anche qui l'autore non perde l'occasione di sottolineare il nesso fra l'ispirazione umanitaria e lo specifico orientamento politico di avversione ad una legislazione penale barbara e alla prassi giudiziaria di magistrati privilegiati, meschini e persecutori —: ma anche e soprattutto come il protagonista di un'azione politica sorprendente per la sua dinamica concretezza, per la sua capacità di evoluzione « progressistica ». Tale fu il crescente impegno di Voltaire nelle vicende politiche dei territori vicini al suo felice eremo: un impegno che lo portò dall'amicizia con i patrizi ginevrini dei primi anni della sua residenza fra le Délices Losanna e Ferney, ai tentativi di mediazione in favore dei ceti borghesi esclusi dai due Consigli ristretti nella crisi del 1765-66 circa il *droit négatif* del Consiglio dei venticinque, e infine alla sua appassionata difesa dei paria della popolazione ginevrina, i *natifs*, negli agitati avvenimenti del 1768-1770; con l'appendice poi della vittoriosa campagna per la liberazione dalle *fermes générales* dei suoi paesani di Gex, sotto il ministero Turgot. Giustamente, a proposito della sua presa di posizione per i *natifs*, Gay sottolinea che Voltaire, nonostante i suoi consueti attacchi di panico, si compiacque di esser chiamato « l'illustre protettore » dei diseredati che perfino Jean Jacques aveva ignorato » (p. 230): sempre più preso dalla giustizia della loro causa, non solo sfidò i suoi amici, ginevrini e francesi, che lo invitavano a non occuparsi più dei « nativi », ma come non si scoraggiò delle difficoltà e dei pericoli così non si disgustò degl'imbarazzi creatigli dalla stessa inesperienza confusionaria di quella eterogenea categoria d'immigrati nella città di Calvino, e, spinto dall'esperienza dei loro mali e delle loro giuste esigenze, andò ben oltre la concezione che, al suo arrivo nel 1754, gli aveva fatto apparire Ginevra, con tutta la sua costituzione oligarchica, la patria della libertà. Dove gli scritti più « repubblicani » e democratici di Voltaire, che risalgono proprio a questi anni, dalle *Idées républicaines* (la cui composizione, in un'appendice del libro, Gay, con argomenti dedotti proprio anche dal loro legame con i fatti ginevrini, fa risalire al 1765 anziché al 1762, come da Beuchot e Bengesco in poi era divenuto usuale) a *L'homme aux quarante écus*, da *L'A.B.C.* a vari articoli del *Dictionnaire philosophique* e delle *Questions sur l'Encyclopédie*, perdono quel carattere di astrattezza letteraria retorico-classicheggiante che gli avevano affibbiato i mitizzatori di un Voltaire aristocratico ed egoista odiatore della *canaille*, per rivelare appunto questa loro radicata connessione con la lotta politica degli strati inferiori della popolazione ginevrina, cui il patriarca prese così concreta parte. Senza che perciò sfuggano al Gay i limiti di questa sua evoluzione politica. Voltaire potrà certo esaltare

la democrazia come il regime in cui « nessun contadino, nessun artigiano deve piú temere molestia o disprezzo » e aggiungere che « esser libero, avere soltanto eguali è la vera, naturale vita dell'uomo; tutti gli altri sistemi di vita sono indegni artifici, cattive commedie, nelle quali uno fa la parte del padrone, l'altro dello schiavo, l'uno del parassita, l'altro del mezzano », — ed è da rilevare anche la puntata polemica contro i motivi di classe di chi non approva queste idee solo perché è ricco (*A.B.C.*, Moland XXVII, pp. 347-348). Con tutto questo è chiaro che egli « non divenne un convinto democratico; e mai apprezzò e neppure comprese il concetto rousseauiano di *volonté générale*. Ma nei suoi ultimi anni di Ginevra egli imparò a rispettare le capacità politiche del basso popolo. Come Candido, egli apprese dall'esperienza; a differenza di Candido, egli apprese rapidamente e non dimenticò quello che aveva imparato » (p. 237).

Resterebbe forse da approfondire perché questa acquisizione *für ewig* di piú radicali idee politiche, certamente vera e sincera nel vecchio patriarca, riguardo poi alla situazione francese che fino all'ultimo continuò ad essere, nonostante gli sdegni e i dinieghi, al vertice della sua preoccupazione, poté dare i frutti splendidi delle crociate per la tolleranza e contro le ingiuste condanne o della lotta locale per il benessere dei paesani di Gex, ma sul piano politico generale produsse solo quell'ultima campagna di Voltaire in appoggio al cancelliere Maupeou contro i parlamenti, che il Gay definisce come in favore di un « assolutismo costituzionale ». Perché — e il Gay sembra non rilevare questo — la contraddittorietà non è solo nei termini formali: ma è in sé strano che lo svolgimento in senso democratico della visione politica di Voltaire sfociasse nell'« episodio culminante della sua battaglia, lunga quanto la sua vita, per la *thèse royale* »; come non può non apparire troppo eterogenea una concezione politica a seguito della quale « la sua ammirazione per le istituzioni inglesi, il suo « *royalisme* », la sua ostilità verso i censori, il suo odio del fanatismo, la sua passione per una giurisprudenza umana e razionale — tutte le sue convinzioni politiche, tutti i suoi rancori e i suoi entusiasmi, furono concentrati nella sua ultima grande battaglia per l'assolutismo francese » (p. 309). In realtà l'impossibilità di sperare una radicale riforma dello Stato dalla monarchia di Luigi XV, l'aveva già sperimentata Voltaire stesso in molteplici occasioni, per non parlare degli altri *philosophes* ,anche se, sotto il successore del *bienaimé*, il governo Turgot sembrerà riaccendere miracolosamente quelle speranze, per poi, col suo fallimento, seppellirle in maniera definitiva. D'altronde, checché ne dicesse il patriarca nella sua *Histoire du parlement de Paris*, Maupeou non era certo l'uomo di cui « si aveva bisogno », almeno per un'opera che andasse oltre un'azione punitiva contro i parlamenti, piú decisa di tutte le precedenti ma pur sempre ancorata al vecchio ordine. E quanto alla sua celebre operazione, a parte le violente prese di posizione contrarie di Diderot, non aveva forse torto il Turgot a vederci una « petite farce », « plus comique que tragique » e la quale « se terminera comme le deux que j'ai vues, par le retour des cruches dont tous les morceaux se rejoindront, comme le nez et les oreilles respectives de Saint Georges et de Saint Denis dans la *Pucelle*, tant les saints

ont la cher ferme et dodue » (lettera a Dupont de Nemours 1 febbraio 1771, in *Oeuvres de Turgot*, ed. Schelle, p. 147. Ma è caratteristico, a riprova della complessità della questione e della forza che i parlamenti rappresentavano nella crisi francese, che sarà proprio Turgot ministro a riappiccicare quei *morceaux*).

Se Voltaire la prese invece straordinariamente sul serio, fino a prepararne il terreno con l'ultima sua opera storica — ma qui si potrebbe davvero dire *last and least* —, ciò deve ricondursi proprio a certa intrinseca debolezza di quella posizione di « assolutismo costituzionale », cui pur dopo i tanto più progrediti sviluppi del suo pensiero e della sua azione politica, il patriarca era sempre tentato di tornare. E un compiuto chiarimento di queste oscillazioni e contraddizioni richiederebbe un'analisi che, come sopra si accennava, andasse oltre la figura e l'azione di Voltaire, a cogliere la posizione di essa nel complicatissimo quadro di forze e di tendenze che caratterizzano la situazione francese fra il 1750 e il ministero Turgot.

Dal suo punto di vista monografico, non si può far colpa a Gay di essersi limitato a rilevare come, tutto sommato, la sfiducia di Voltaire nella capacità dei parlamenti e anche degli stati provinciali francesi a condizionare in senso moderno il potere della corona, non fosse ingiustificata (p. 330). E si può sottoscrivere la sua conclusione che il programma politico voltairiano proprio per il suo relativismo che gli faceva via via accettare le più diverse forme di governo, i più diversi sistemi istituzionali e politici, purché servissero alla sua fondamentale idea di riforma dello Stato in direzione di una convivenza civile moderna, dominata dalla libertà dell'individuo e dall'autorità della legge, era per la sua epoca un programma radicale. Insomma « se Voltaire non aveva un programma di rivoluzione, il suo programma era rivoluzionario » e non certo, come si è voluto sostenere, « fondamentalmente limitato nell'estensione dei suoi benefici alle classi proprietarie »; ma proprio per la sua fiducia negli effetti della libertà e del diffondersi della verità in ogni strato sociale, « il radicalismo di Voltaire era, in una parola, moderno. In un regime che non era ancora moderno, Voltaire era moderno nel suo empirismo, nel suo laicismo, nel suo umanitarismo, nel suo edonismo » (pp. 335-337).

FURIO DIAZ

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

CESARE CIANO, *Costruzioni navali a Portovenere nel Duecento*, in « Economia e Storia », VI, 1959, n. 4, pp. 685-693.

La storia portoveneresc rimane sempre, per ricchezza e varietà di motivi, una delle più largamente indagate nell'ambito del dominio genovese delle due Riviere. In particolare appare in essa notevole, per la sua ampiezza e vitalità, l'industria delle costruzioni navali, di cui abbiamo precise notizie nel secolo XIII, ma che si ritiene risalga, con tradizione più o meno costante, sino all'epoca bizantina, quando, — secondo che ci attestano concordemente i reperti archeologici tanto al Tinetto quanto nella chiesa di San Pietro ed alcune epistole di papa Gregorio I, — il centro di vita religiosa e civile di Portovenere era in piena attività, nella funzione di caposaldo marittimo contro gl'insediamenti longobardi ai confini lunigianesi.

Nel suo breve ma preciso studio il C. passa accuratamente in rassegna, sulla base di alcuni documenti del cartulario del notaio Giovanni di Giona e del *Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di di Dante* del Ferretto, i tipi di costruzioni navali che risultano uscire nel Duecento dai cantieri portoveneresi. Si tratta di galee, panfili, taride, galeotte, saettie, *ligna*, dei quali l'autore fornisce, per quanto è possibile nella laconicità e nell'imprecisione delle fonti, prezzi e misure, concludendo con G. Falco (*La vita portovenerese del Duecento*, in « Rivista Storica Italiana », LXIV, 1952), che le unità varate dagli scali del borgo non dovevano essere delle più grandi. Considerata la peculiarità della ricerca, ci sembra necessario fare presente che, prima ancora del Pandiani e del Di Tucci, consultati dall'autore per quanto riguarda le costruzioni navali a Genova, l'impostazione del tema, sugli stessi documenti di Giovanni di Giona ora usati dal C., risale, dal punto di vista giuridico-economico, ma con larghi riferimenti tecnici, ad un eccellente studio, purtroppo spesso dimenticato, di G. Falco (*Appunti di diritto marittimo medievale*, in « Il Diritto Marittimo », XXIX 1927), che nulla ha perduto della sua originale validità e che avrebbe potuto fornire spunti notevoli anche a questa nuova indagine.

L'autore pone giustamente in rilievo l'importanza dell'industria navale nel quadro dell'espansione economica genovese nel Duecento. Ai traffici con le colonie siriache e palestinesi, ai quali egli accenna sulla scorta della sintesi del Fanfani (*Storia economica dalla crisi dell'Impero Romano al principio del secolo XVIII*, 4ª ediz., Milano - Messina, 1956), potremmo aggiungere, con sempre maggior ragione quanto più ci avviciniamo alla fine del secolo, i rapporti commerciali con le piazze dell'Egeo e con Costantinopoli, ridotti di volume, rispetto alla fine del secolo XII, ma non annullati, dalla costituzione dell'Impero Latino d'Oriente; ripresi vigorosissimi, con l'apertura dell'accesso al Mar Nero, in seguito alla stipulazione del trattato di Ninfeo tra la Repubblica di Genova e Michele VIII Paleologo nel 1261. Quanto a Portovenere, è forse appena il caso di ricordare come essa fosse nel Duecento anche uno dei maggiori centri di armamento della guerra di corsa (cfr. V. VITALE, *Il Comune del Podestà a Genova*,

Milano-Napoli, 1951, pp. 329-330); come i Portoveneresi comparissero, con la loro esperienza di tecnica marinara, non soltanto nella capitale ligure, ma anche nelle colonie di Corsica, di Cipro e del Levante, della Crimea.

Molto opportunamente il C. si pone, infine, il problema dell'ubicazione degli scali sui quali venivano impostati i corpi bruti delle navi. Data la scarsezza dello spazio disponibile nelle immediate vicinanze del centro abitato, il Manfroni (*La marina di Portovenere*, La Spezia, 1899) ha appuntato lo sguardo sull'insenatura della Palmaria rivolta verso Portovenere. L'ipotesi che qui si trovasse qualche cantiere sembra a noi poco probabile, giacchè l'isola intera apparteneva al monastero di San Venerio del Tino, che ebbe sempre cura di tenerla vincolata unicamente alle proprie forme di economia terriera, con esclusione di qualunque intervento estraneo alla giurisdizione abbaziale: è significativo in proposito l'assoluto costante silenzio delle carte del monastero pubblicate da G. Falco (*Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, Torino, voll. 2, 1920, 1933). Invece la tesi di considerare la designazione toponimica di Portovenere in senso lato, di ricercare cioè scali e cantieri, oltre che all'Agoncra, nelle insenature tra l'antico castello dei signori di Vezzano e l'attuale abitato della Spezia, trova conforto nello stesso cartulare di Giovanni di Ciona, dove un documento, assegnabile alla data del 1262 (n. CCCLXXXIV dell'edizione), accenna esplicitamente ad uno *scharium* situato nelle pertinenze di Marola, *prope fontem de Aqua Divicina*. Si aggiunga che la parte interna del Golfo si presentava ancora nel secolo XIII, quando il nome della Spezia compare per le prime volte negli atti notarili, assai più ricca, di quanto non sia ora, di luoghi adatti all'insediamento di cantieri navali, — basti pensare al caso tipico del centro stradale e marittimo di *Boron*, illustrato dal Formentini (*San Venerio*, in « Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze G. Cappellini », XVIII, 1937; cfr. anche R. Formentini, *Il centro ligure di Boron e la questione del « Portus Zunae »*, in « Giornale Storico della Lunigiana », n. s. X, 1959), successivamente interrati dalla pianura alluvionale formatasi attraverso la vasta laguna di Migliarina.

[g. pi.]

V. I. Rutenburg, *Narodnye dviženija v gorodach Italii XIV-načalo XV veka*. (Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR, Moskva-Leningrad 1958) 384 pagg. (A chiusura del volume, il titolo è indicato anche in italiano: « I movimenti popolari nelle città d'Italia - secolo XIV ed il principio del secolo XV ». A pag. 383 è data una traduzione italiana anche dell'Indice).

V. I. Rutenburg, a cui si devono una decina di nutriti studi sulla storia italiana del secolo XIII-XV, propone in questo volume una sintesi atta a precisare le posizioni della scuola sovietica in merito ai problemi più generali di questo periodo. Pur soffermandosi in particolare sul Tumulto dei Ciompi, egli sottolinea il nesso di questo con altri minori movimenti cittadini della stessa età. In tal modo le sue ricerche, illustrando il processo della lotta di classe nella sua intima logica piuttosto che in rapporto alle contingenti vicende locali, dovrebbero portare a conclusioni di generale validità per la « storia d'Italia ». In pratica, l'A. non sviluppa sino alle estreme conseguenze tali ampie premesse e la trattazione si limita ad indicare concreti rapporti d'analogia tra i fatti di Siena, Perugia e Firenze. Lo sforzo di sintesi

risulta comunque cospicuo e più d'una tesi meriterebbe d'essere attentamente considerata dagli specialisti italiani, ai quali il Rutenburg costantemente si rivolge con accenti polemici che rivelano un vivo desiderio di discussione. Soprattutto il Rodolico è ampiamente citato: secondo l'A., questo studioso, che pure « ha approfondito con successo, per mezzo secolo, la storia dei movimenti popolari fiorentini del XV secolo », è « nemico di qualsiasi moto rivoluzionario » e si schiera ideologicamente « dalla parte di coloro che combatterono contro i Ciompi ed oggi si battono contro i loro eredi ». L'idea di una « discendenza » morale del socialismo sovietico dai Ciompi fiorentini è infatti sempre presente al ricercatore russo. Sarebbe tuttavia ingiusto segnalare soltanto simili aspetti pubblicistici di uno studio che — al di là d'ogni contrasto d'opinione — è condotto con scrupoloso rigore di documentazione.

La storia delle sollevazioni cittadine, annunciate dai fatti bolognesi del 1289 ed arricchitesi di nuovi contenuti col sacrificio di Ciuto Brandini nel 1345, è concepita in senso unitario attraverso le sommosse di Perugia e di Siena, sino al Tumulto dei Ciompi ed ai posteriori fermenti fra XIV e XV sec. Protagonista di questi eventi è il « preproletariato », ossia una forza sociale che anticipa posizioni di lotta proprie della posteriore civiltà capitalistica. A questo proposito il Rutenburg corregge gli studiosi (compresi quelli sovietici), che avevano parlato di « proletariato », « borghesia » e « capitalismo » nell'Italia del Trecento, e riafferma la tesi di Marx ed Engels per cui solo nel XVI secolo nasce il capitalismo in Europa. La storia del « preproletariato » italiano viene ricostruita attraverso la crisi delle corporazioni medievali, sotto la spinta della nascente industria manifatturiera. Le Arti, che conquistano le città imponendosi alla nobiltà feudale, contrappongono già nel XIV secolo i « salariati » agli imprenditori. I primi, esclusi dalla vita delle associazioni artigianali, animano le lotte sociali nel precapitalismo trecentesco, sino ai Ciompi. I capitoli sul Tumulto fiorentino sono tra i più vivi del volume e contengono molte originali prese di posizione. L'A. vuole definire il senso classista del movimento, illustrarne le diverse fasi tattiche nella lotta contro il Popolo grasso, distinguerne i veri capi dagli alleati contingenti, smascherando il tradimento ed anche la bassezza morale di chi — come Michele di Lando — si fece strumento degli interessi antipopolari. La dialettica della lotta di classe dimostra, secondo l'A., quali fossero i veri schieramenti. I Ciompi vennero sconfitti per immaturità politica, ma essi difendevano la causa giusta.

La solidarietà morale con i Ciompi e con la loro sfortunata rivolta non porta tuttavia l'A. a generalizzazioni eccessive. Il pregio del volume consiste anzi nella abbondante documentazione di ogni tesi generale e particolare. Il Rutenburg ha consultato ampiamente gli archivi d'Italia e dell'URSS (si vedano i documenti pubblicati nell'*Appendice*). Fra il materiale italiano è particolarmente da segnalare quello derivato dall'Archivio di Prato (raccolta Datini). Dagli archivi sovietici, l'A. ha tratto documenti di alto interesse: dall'Archivio dell'Istituto storico dell'Accademia di Leningrado, dalla Biblioteca Saltykov-Ščedrin di Leningrado e dalla Biblioteca Lenin di Mosca. Inoltre, egli ha potuto consultare gli appunti che Marx prese dalla *Storia della Repubblica* di Firenze di Gino Capponi e che, inediti, sono conservati all'Istituto di marxismo-leninismo.

Anche se si volesse prescindere dal valore intrinseco (che pure ci sembra no-

tevole) del libro, queste sole indicazioni varrebbero a segnalarne l'importanza.

[r. p.]

E. DELARUELLE, *La spiritualité aux XIV^e et XV^e siècles*, in « Cahiers d'Histoire Mondiale », 1, 5 (1959), pp. 59-70.

A questo titolo comprensivo non corrisponde una trattazione serrata del problema ma un breve schizzo dei motivi nuovi della spiritualità trecentesca e quattrocentesca. L'autore non ha evidentemente avuto lo spazio per spiegare o sfumare la maggior parte delle sue affermazioni, alcune delle quali appaiono contestabili, altre difficili da ammettere. Una di quelle che a nostro avviso maggiormente si presterebbero alla critica è la seguente: « les foules du XIV^e s. auront les mêmes besoins et manifesteront leurs sentiments de la même façon que celles du XII^e »; essa lo è tanto più in quanto, surrettiziamente, viene fatta valere anche per il secolo XV.

Per quanto riguarda l'Italia, sorprende che l'affresco del Trionfo della Morte di Pisa — certamente trecentesco — venga considerato come un punto d'arrivo del « genere » della Danza macabra — di cui non si hanno serie testimonianze prima del Quattrocento; nessuno dei temi essenziali della Danza, d'altronde, è presente nell'affresco del Camposanto. Forse, poi, non sarà più agevole condividere l'interpretazione della *Commedia* dantesca come « véritable méditation des fins dernières » e del suo autore come uno di quei « pénitents assez profondément touchés pour avoir fait du reste de leur vie une prédication » (p. 65).

L'autore enuclea tre motivi principali della spiritualità in questo periodo: il patetico, la devozione eucaristica e la regalità di Cristo con la scoperta della Trinità. L'ipotesi che il secondo motivo sia stato escogitato come rimedio all'angoscia scaturita col primo non ci appare molto plausibile; essi potrebbero essere considerati piuttosto come dei motivi convergenti o almeno tangenti piuttosto che contrastanti. Più facile è, invece, accettare con il Delaruelle che nella contemplazione della regalità di Cristo l'anima tormentata del secolo abbia trovato la pace. La parte più interessante di questo saggio è senza dubbio quella in cui si sottolinea che la « religione universale e liturgica del Medioevo si fa ora religione di piccole cappelle » e che « la cristianità si frantuma in piccoli gruppi ». La grandissima fortuna delle confraternite in Italia viene messa ugualmente in giusto rilievo, così come il « gusto della contabilità » — delle indulgenge, dei grani del Rosario, ecc. — che si introduce nella vita del fedele cristiano.

[a. te.]

LUIGI NANNI, *Il clero della cattedrale di Lucca nei secoli XV e XVI*, in *Studi e ricerche nelle biblioteche e negli archivi vaticani in memoria del cardinale Giovanni Mercati (1866-1957)*, raccolti da LAMBERTO DONATI, Firenze, Olschki, 1959, pp. 258-284.

In questo ben informato articolo il N. esamina le norme disciplinari ed organizzative da cui erano retti nel '4 e nel '500 il Capitolo dei canonici e l'Università dei cappellani della cattedrale lucchese. Utili certamente riescono le notizie desunte dalle costituzioni del 1409 e dalle due visite effettuate alla cattedrale, tra le proteste del Capitolo, dal vescovo Alessandro Guidiccioni nel 1566 e dal visitatore apostolico Giovan Battista Castelli nel 1575; ma le norme disciplinari, studiate nella loro formulazione di principio, non bastano a rendere la particolare situazione del Capitolo lucchese, ben più potente di quelli che l'Italia del '500 ha comunemente annoverato.

La vasta giurisdizione temporale dei canonici (le *jura* intorno a Massarosa) e i ricchi benefici di cui essi godevano, non costituivano che una causa, certo la più vistosa ma non la più importante, della loro forza: era piuttosto la loro appartenenza alle principali famiglie cittadine (i Gigli, i Guinigi, i Bernardi, i Faitinelli per spigolare solo qualche nome cinquecentesco) che, facendo del capitolo la roccaforte dell'alto clero lucchese, lo rendeva pronto ad esprimere le istanze e gli atteggiamenti del governo. Per questo — come ha ben sottolineato il Carocci — i canonici sovvenzioneranno nel 1532 la nobiltà nella lotta contro gli Straccioni; e per questo sarà proprio un gruppo di essi, capeggiato dal vescovo lucchese di Ajaccio, Giambattista Bernardi, a dirigere nel 1556 la battaglia impegnata dalla Repubblica contro il vescovo Alessandro Guidiccioni per motivi solo apparentemente giurisdizionali, ma in effetti per rendere meno violenta la repressione della eresia e meno minacciosa l'ingerenza dell'Inquisizione romana. Questo lungo conflitto (che è ben documentato dalle buste 63 e 64 dell'*Officio sopra la giurisdizione* all'Archivio di Stato di Lucca) dà un particolare carattere alla visita effettuata 10 anni più tardi dal Guidiccioni a quella cattedrale il cui clero gli era stato tanto avverso; e lo stesso archivio capitolare (specie alla sua serie O, mazzi 1 e 2) avrebbe potuto ben illuminare le lotte combattute per tutto il '500 dal Capitolo contro i vescovi e i loro vicari, non solo e non sempre per difendere i propri ricchi benefici e privilegi, ma sovente anche per tutelare, con acceso spirito cittadino, la giurisdizione della Repubblica.

[m. be.]

E. Garin, *Ricerche sugli scritti filosofici di Girolamo Savonarola*, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », t. XXI, (1959).

Malgrado la sua brevità ci sembra di dover segnalare questo articolo che vuol rispondere ad uno degli interrogativi rimasti insoluti sulla cultura filosofica del Savonarola. Il Garin, infatti, ha rinvenuto alla Biblioteca Nazionale di Firenze un codice che contiene fra l'altro un *De doctrina platonicorum*, lo scritto che dovrebbe corrispondere al *Plato abreviatus* nel quale il domenicano ferrarese compendiò i risultati dei suoi contatti con il pensiero platonico.

Il ritrovamento del Garin interessa però altri aspetti del clima filosofico fiorentino alla fine del Quattrocento. Il manoscritto savonaroliano contiene anche una sorta di riassunto dell'opera perduta del Pico sulla « concordia » dei filosofi. D'altra parte, esso è accompagnato da un raro esemplare dell'inedito libro undicesimo del *Compendium logicae*. Quest'ultima opera attesta che il Savonarola non fu alieno dal piegarsi metodicamente alla rigida disciplina della Scolastica, mostrandosi assai meno distante dai procedimenti tomistici di quel che si potrebbe ritenere.

[a. te.]

Gianluigi Barni, *La situazione politico-giuridica milanese nella formazione di Andrea Alciato*, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », t. XXII, I, janvier 1960, pp. 7-33.

In quest'articolo, dalle movenze piuttosto polemiche, il B. si propone di spiegare la figura e l'opera del giurista milanese, « iniziatore di quella scuola del diritto, che noi chiamiamo culta e che è dai Francesi definita come storica », attraverso le vicende e le necessità della società del suo tempo. Giudicando in-

sufficiente, al fine di una spiegazione convincente delle sue innovazioni nel campo del giure, la tradizionale spiegazione dell'insegnamento umanistico, ricevuto in gioventù da Aulo Giano Parrasio e da Giovanni Lascaris, il B. traccia un sommario parallelo fra il « risorgere » del diritto romano nei secoli XI e XII — spiegabile con le nuove esigenze degli istituti politici e sociali del tempo — ed i nuovi principi propugnati dall'Alciato nella « crisi » della giurisprudenza fra il XV e il XVI secolo, particolarmente grave nel ducato milanese per le vicende che ne avevano turbato la vita politica dopo la fine della Signoria viscontea. Gli influssi francesi sono avvertibili nell'opera dell'Alciato, sin dai primi anni della sua attività, nelle dediche delle sue opere a personaggi dell'ambiente francese, esponenti di quel Senato, che si ricollegava direttamente ai Parlamenti d'Oltralpe. In realtà — nota il B. — « una società che accetta una nuova sovranità, non può sottrarsi all'influenza dei principi di diritto che reggono quest'ultima ». Pertanto la nuova situazione provocata dagli usi giuridici francesi, introdotti in Italia con la conquista del Milanese, la visione particolare dello stato, propria di un paese che da tempo si era sottratto alle concezioni universalistiche del diritto romano — per cui il Budé auspicava una nuova codificazione da sostituire al *Corpus Iuris* — permettono di avanzare l'ipotesi che l'Alciato, fortemente influenzato da tutto ciò (anche ad es. nel campo dei rapporti fra Chiesa e Stato), cercasse di elaborare, appoggiandosi agli insegnamenti degli umanisti, nuovi principi giuridici, più rispondenti alla realtà del suo tempo, che avranno particolare fortuna successivamente fuori d'Italia.

[c. vi.]

L. Candida, *La casa rurale nella pianura e nella collina veneta*, con contributi di E. Bevilacqua, V. Castagna, C. Cavalca, P. Degradi, G. Mansoldo, Firenze, Olschki, 1959, pp. 208. L. 2500 (« Ricerche sulle dimore rurali in Italia », 20).

Di questo volume occorre qui segnalare il breve ma nutrito capitolo storico (pp. 25-44) dovuto a Carla Cavalca.

Dopo i vaghi accenni delle carte medievali, solo le opere pittoriche e le mappe del '400 ci offrono una prima testimonianza iconografica delle case che costellano la campagna veneta: al centro dell'unità poderale sorge spesso un edificio dalla pianta composita, parzialmente eretto in muratura, dotato di un'ampia corte (il *cortivo*) che (ben diversamente dalla pratica lombarda) rimane aperta, circondato dai piccoli edifici di canne e di paglia, i *casoni*, ove trovano alloggio i braccianti. In questa struttura edilizia è già chiaro il distacco, ben netto in tutta la storia rurale veneta, tra il conduttore del fondo, sia esso un affittuale o un mezzadro, e i salariati che egli stesso assume o che, coi più vari legami contrattuali, gli vengono affiancati dal proprietario. Le ricerche della C., condotte con precisione e cautela su di un materiale illustrativo di lettura difficile, perchè spesso turbato da intenti artistici che sconvolgono le forme reali degli edifici, ci offrono in proposito molti preziosi ragguagli.

Nessun dato utile poteva esser tratto dalla pubblicistica « riformatrice » veneta del '700 che, pur lamentando la miseria delle capanne contadine, non si sofferma mai a descriverle. Utili notizie avrebbe invece potuto offrire un bell'articolo del periodico liberale padovano « Il Raccoglitore », VII (1858), pp. 233-262.

che delinea minuziosamente la struttura degli edifici contadini e in particolare quella dei *casoni*. L'unico merito che lo scrittore riconosca a quei malsani tuguri è la loro idoneità ad ospitare l'allevamento dei bachi; e il grande impulso della gelsicoltura veneta nell'800, è infatti strettamente legato alla produzione dei bozzoli curata dai braccianti nelle loro capanne con patti parziari.

[m. bc.]

CORRADO MARCIANI, *Il commercio dei cristalli alle fiere di Lanciano nel secolo XVI*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », N. S. 39 (1960), pp. 315-325.

Proseguendo nelle sue ricerche (citiamo: *Per la storia dell'arte tipografica in Abruzzo nel secolo XVI: la tipografia di Vasto*, nello stesso periodico, N. S. 37 (1958), pp. 285-294; e *Il commercio librario alle fiere di Lanciano nel 1500*, in « Rivista Storica Italiana », 70 (1958), n. 3, pp. 421-441), il Marciani dà ora un nuovo contributo alla ricostruzione della vita economica della bassa provincia di Chieti durante il secolo sedicesimo. Questa volta si tratta del commercio dei vetri. Documenti inediti dell'Archivio Distrettuale Notarile di Lanciano (le ricerche del Marciani hanno il pregio di fondarsi su documenti periferici, di solito, e non a ragione, trascurati) rivelano la presenza alle fiere di quella città di « vetrai — non sappiamo se fabbricanti o semplici rivenditori —» che « provenivano in gran parte dalla laguna veneta: Murano o Venezia ». E non è che si tratti di una attività di secondaria importanza: le logge o botteghe dei vetrai appaiono « costituire anche un posto di ritrovo e di affari per i maggiorenti della città ». L'importanza di questa partecipazione dei vetrai veneti alla fiera lancianese è inoltre attestata dal fatto che proprio qui a Lanciano moriva nel 1581 il ricco Sebastiano Savonetto. Caratteristico è pure il fatto che la fiera lancianese appaia anche come « deposito per l'inoltro in altre piazze » della merce in questione: tra le quali piazze è Napoli. E infine il Marciani, dopo aver notato altri interessanti particolari sui movimenti di capitale e di merci cui il commercio dei vetri alla fiera dava luogo, pubblica uno « specimen » dei documenti più significativi a questo riguardo. Ci sarebbe da augurarsi che ricerche di questo genere fossero più frequenti ed anche — per la verità — che esse avessero un più largo respiro e non fossero chiuse esclusivamente nell'ambito di una pura ricerca di storia locale.

[g. ga.]

P. MESNARD, *Charles-Quint et les Barbaresques*, in « Bulletin Hispanique », t. LXI (1959), n. 2-3, pp. 125-35.

Sulle orme dello Jorga, del Capasso e del Braudel — per non citare che i principali ispiratori della sua interpretazione — l'autore asserisce che il problema dominante della storia mediterranea ed europea dal 1453 al 1571 è la lotta diretta che si scatenano i due nascenti imperi, turco e spagnolo. In questa ottica, che non può non essere largamente condivisa, il Mesnard non esita ad affermare che il momento culminante dello scontro è quello che vede Barbarossa ed i Barbareschi opporsi a Carlo V. Per questo l'articolo rievoca le vicende della lunga lotta che inizia all'alba del regno dell'Imperatore e si prolunga per decenni.

Si deve dire che il Mesnard si è valso dei numerosi lavori esistenti sul Barbarossa ricapitolandoli in una sintesi illuminante. A questo proposito, egli non manca di attribuire un significato particolare al gesto di Andrea Doria che passa con la sua flotta nel campo spagnolo:

l'esigenza, cioè, di impedire che il Regno di Napoli, antemurale della Cristianità, cadesse nelle mani del Turco o di un suo possibile alleato, la Francia. Tuttavia, la bibliografia attuale dell'argomento è ben lungi dall'essere sufficiente, essendosi rivolta in gran parte allo studio degli episodi più salienti della lotta militare. Proprio perchè l'autore insiste sul carattere di « guerra di corsa » praticato dai Barbareschi egli avrebbe potuto precisare più da vicino cosa questo significa per il Mediterraneo cinquecentesco, oltre — per esempio — alla fortificazione delle coste. È, infatti, una vera e propria dimensione nuova di lotta pressochè totale sul mare, un confronto quotidiano fra i due avversari che difficilmente può essere ridotto alla rievocazione degli urti militari.

D'altra parte il Mesnard ci ricorda che la guerra di corsa turca era cominciata ben prima della fine del Quattrocento. Tutto il periodo che precede l'insediamento dei Barbarossa ad Algeri merita quindi una attenzione non minore di quello che lo segue, anche perchè lo stato delle ricerche su di esso è ancora molto lontano da quanto si potrebbe desiderare.« I Barbarossa stessi, poi, di cui il Mesnard si occupa, vengono da quell'Egeo che sembra il vero padre della corsa ottomana. È esistito, prima della conquista turca di Algeri (1516), un fitto afflusso di corsari dal Levante verso la Barbaria; essi hanno costituito il fattore dominante dell'attività mussulmana nel Mediterraneo centrale ed occidentale. È da augurarsi che questo stimolante saggio del Mesnard valga ad attirare l'attenzione di numerosi ricercatori sulle fonti, sinora poco esplorate, della guerra di corsa, che abbondano anche negli archivi italiani.

[a. te.]

JÜRGEN SYDOW, *Unbekannte Briefe des Pier Paolo Vergerio d. J. im Regensburger Stadtarchiv*, in « Verhandlungen des Historischen Vereins für Oberpfalz und Regensburg », vol. 99 (1958, ma 1959), pp. 221-229.

Sono dodici lettere del vescovo apostata Pier Paolo Vergerio, scoperte nell'Archivio della città di Ratisbona, e pubblicate dal solerte Sydow. Le prime cinque riguardano le trattative per il rilascio da parte della Serenissima del nipote Aurelio: il Vergerio si rivolge a Nicolaus Gallus, « sovrintendente », cioè vescovo luterato di Ratisbona, chiedendone l'aiuto e l'intervento presso l'Ambasciatore (Stoccarda, 3 giugno 1556, Königsberg, 15 marzo 1556). Non è sicuro che Aurelio Vergerio fosse detenuto per causa di religione, come già osservò FR. CH. CHURCH (*The Italian Reformers 1534-1564*, New York 1932, pp. 156, 223, 354, 375) che il Sydow non conosce. Il Vergerio presentava il nipote come luterano per interessare il Gallus ad ottenerne la grazia.

Più interessante è un secondo gruppo, dal quale risulterebbe un tentativo del Vergerio di riprender rapporti e incontrarsi con un suo antico agente italiano, durante il suo viaggio del 1558 a Vienna: rimane infatti una lettera all'« amico » Giovanni Vettori (Joanni Victorio, Zuan de Vettor) di Capodistria, dove lo prega di mandargli subito a Vienna e a Trieste un certo Polonio, che vada « instrutto di tutte le cose di costà ». Alcune frasi del Vergerio: « Orsu, che almen hora la facciate da huomini », « pregate per me, così mali cristiani che siete », permettono di ritenere che non si trattasse proprio del tutto di confratelli di fede. La lettera doveva essere trasmessa da un certo Leonardo Budina in Lubiana (luterano anche lui, perchè il Vergerio ne chiede le preghiere « pro Christi Ec-

clesia ») a un Giovanni Maleti « a San Zane Bragola » in Venezia, probabilmente anche lui luterano (il Sydow trascrive così la soprascritta: *D. Joani Maletis peciar...*; mi sembra si possa leggere Joani Maleti speciar; G. Boerio [*Dizionario del Dialetto Veneziano*, Venezia, 1856] non registra nè la forma *peciar* nè quella *speciar*), per il recapito a Capodistria. Ma pare che il non meglio noto Sigismondo che doveva curare l'invio al Budina non ne facesse nulla, o che il Vergerio stesso rinunciasse alla spedizione, poichè le lettere sono rimaste a Ratisbona di dove erano datate (13 e 14 gennaio 1548). Il Vergerio era anche disposto a venire al confine fra l'Impero e Venezia, se avesse avuto buone informazioni di quel che si faceva in territorio veneto. Non si tratta solo di un particolare dell'attività del Vergerio e della testimonianza dei rapporti clandestini che ancora a quella data egli manteneva nella dominante e in Capodistria (questi attestati anche da altre fonti), ma del percorso di una delle catene di comunicazioni sotterranee mantenute fra gli esuli e i loro amici rimasti in patria: siccome tali indicazioni sono piuttosto rare, mi pare meriti segnalarle quando vengono ritrovate, come mi pare meriti indicare la ricchezza di materiali che l'Archivio della città di Ratisbona contiene anche per la storia della Riforma in Italia.

[d. ca.]

S. Caponetto, *Dell'agostiniano Ambrogio Bolognesi e del suo processo di eresia a Palermo (1552-53)*, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », t. XX (1958), pp. 310-43.

Si leggono, all'inizio di questo articolo, delle giuste riserve sui limiti che ancora gravano sulla conoscenza della Riforma in Sicilia. L'autore ne ha accettato i rischi cercando di tracciare per la prima volta il ritratto di un agostiniano a Palermo nella prima metà del Cinquecento, ed ha anche voluto apportare un suo valido contributo documentario pubblicando il processo intentato al Bolognesi tra il 1552 e il 1553. Uomo difficile da trattare si rivelò costui, soprattutto per i suoi superiori ecclesiastici e politici; uomo, altresì capace di non avere rapporti con persone in disaccordo con la Chiesa (o almeno di celarli perfettamente) e nello stesso tempo di tenere — dinanzi a folto pubblico ed a numerosi teologi gesuiti — una predica nettamente contraria ai dogmi appena codificati a Trento. Benchè il Bolognesi si fosse discostato dalla più recente ortodossia cattolica su di un punto così delicato e decisivo come quello della grazia, il Caponetto (a ragione, a nostro avviso) non lo annovera tra i luterani ma più precisamente e fra coloro che continuavano a sentire fortissima la suggestione dal pensiero d'Agostino.

La rievocazione del processo permette all'autore di illustrare e di mettere in rilievo l'antogonismo fra i vecchi ordini degli Agostiniani e dei Domenicani e quello appena sorto dei Gesuiti. A Palermo, secondo il Caponetto, si è dinanzi al contraccolpo della lotta che si era svolta a Trento tra il Lainez ed il Seripando: tra un cattolicesimo, aggiungiamo, tendente all'esteriorità ed alla dissociazione delle gerarchie dai fedeli ed un cristianesimo desideroso di ritrovare una base di vera vita interiore.

[a. te.]

Pietro Pirri S. J., *Marc'Antonio de Dominis fino all'Episcopato*, in « Archivum Historicum Societatis Jesu », XXVIII, 1959, pp. 285-288.

L'illustre studioso ci informa, sulla scorta di nuovi documenti prevalentemente dell'Archivio Romano dei Gesuiti, del pe-

riodo meno conosciuto della vita del celebre apostata, prima vescovo di Segna, poi arcivescovo di Spalato, ch'egli definisce giustamente « per più rispetti interessante »; cioè sui primi anni di attività, fino all'episcopato. Peccato che non si possano avere maggiori informazioni sul periodo passato al collegio illirico di Loreto, retto dai Gesuiti, dal quale passò anche un altro celebre personaggio di quel periodo: quel famoso Cirillo Lucaris, col quale il De Dominis, sempre preoccupato della riunione con i greco-scismatici o ortodossi, fu in rapporto in anni posteriori. È molto interessante anche che il De Dominis pensasse, fin dal periodo del noviziato a Verona, all'attività missionaria (p. 266). La cautela dell'Acquaviva nel farlo attendere era certo giustificata. Ma non si può fare a meno di pensare ai sogni di conversione universale da parte del De Dominis, come illustrati nel *De republica ecclesiastica*, e all'analogia fra la mescolanza di spirito missionario e idee di concordia fra le confessioni cristiane che si ritrova nel De Dominis come in un altro che fu per qualche tempo gesuita, ma in una generazione precedente, il Postel (cfr. W. J. Bouswma, *Concordia Mundi, The career and thought of G. Postel 1510-1581*, Cambridge, Mass. 1957); e si confronti anche L. Firpo, *Il vero autore di un celebre scritto antitrinitario, Christian Francken*, in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », LXXVII, 104 (1958) pp. 51-68, per un gesuita contemporaneo del De Dominis.

Per il De Dominis, durante quei primi anni, si trattava forse, più che altro, di irrequietezza; egli continuava a insistere per essere chiamato a Roma, mentre i suoi superiori lo tengono a Padova, poi a Brescia. Interessanti notizie P. Pirri ci dà anche dell'ambiente gesuitico della provincia veneta in seno alla quale « esisteva un fermento di innovazione, ortodosso, bensì, ma che poteva menare fuori di strada elementi poco equilibrati, com'era il De Dominis ». Egli ritiene che si possa anche ammettere che l'irenismo del De Dominis possa avere avuto un impulso iniziale dalle opinioni dei fratelli Achille e Lodovico Gagliardi sul modo di conciliare la libertà dell'arbitrio con l'efficacia della grazia, con qualche cenno irenistico a proposito della celebre questione « De Auxiliis », ma osserva che il De Dominis non si richiama a queste sorgenti gesuitiche. D'altra parte tutto ciò non infirma quanto dirà poi il De Dominis al momento dell'apostasia, che i primi dubbi e vacillamenti in materia di ortodossia risalivano al tempo dei primi studi (soprattutto teologici): per certi spiriti irrequieti e al tempo stesso candidi e loici, il semplice fatto delle discussioni, anche se tenute nel campo della « più rigida ortodossia », può essere di stimolo ad ampliare il tema delle discussioni stesse e a vagare al di là della ortodossia. Non sarei del tutto sicuro invece che proprio al periodo padovano risalisse tutto, tale e quale, il trattato *De Radiis visus et lucis in vitris perspectis et iride*, come fa dire il De Dominis al suo discepolo ed editore, quando il trattato vien dato alla luce nel 1611 (cioè quando la questione era stata portata sul terreno da Galileo); c'è il dubbio che il De Dominis si volesse inserire nella discussione alla moda, costruendo uno scritto certo interessante e attribuendosi una di quelle priorità divenute più tardi così puntigliose nella storia degli studi delle scienze matematiche, fisiche e naturali. Quasi del tutto persuasiva è invece la narrazione che il P. Pirri ci dà dell'espediente usato dal De Dominis per ottenere la dimissione non disonorevole dalla Compagnia (necessità della sua presenza in patria, per operare la liberazione del vescovo di Segna Anto-

nio De Dominis, suo zio, che invece era stato ucciso dai Turchi). In realtà si trattava della successione allo zio nella sede episcopale della pur notevole e importante diocesi di Segna, che sembra quasi un appannaggio della famiglia De Dominis. Non è sicuro che si trattasse di indisciplina: ma di ambizione; e in un giovane uomo di Chiesa, irrequieto ma pur dotatissimo di vari talenti, quale più legittima ambizione del vescovato? Quanto ai sotterfugi, alle reticenze, alle riserve mentali del De Dominis, il periodo ne era così pieno, fra Gesuiti e non Gesuiti, protestanti e cattolici, che se ne deve tener conto solo in quanto e per quanto il De Dominis presenti se stesso come figura candida ed illibata. Certo, il preludio della vita del De Dominis, ora così chiarito con nuovi e importanti documenti dal P. Pirri, rimane abbastanza avventuroso ed equivoco: non in disaccordo con quello che verrà dopo. Il P. Pirri, che ha la bontà di ricordare anche qualche nota del sottoscritto, non ricorda nella ricca bibliografia le opere più importanti per la vita del De Dominis, la vita che ne scrisse il Ljubic nel 1871 e sgg. (cioè *dopo* l'inutile e sfasata apologia di H. Newland che è del 1859): *O Markantuna De Dominis...* in Rad. X, dell'Accademia Jugoslava di Zagabria; e la silloge (ricchissima, quasi completa) di documenti e di materiali pubblicata in Starine II, della stessa Accademia (vi è riprodotta perfino la romanzesca narrazione di G. Leti sotto il nome di Traiano Boccalini). Ad ogni modo, sul primo periodo della vita del De Dominis sembra che ben poco si potrà aggiungere dopo il buon lavoro del P. Pirri, e dopo l'esame del processo veneziano da lui citato, e riprodotto per intero dal Liubic.

[d. ca.]

PASQUALE VILLANI, *Origine e carattere della Nunziatura di Napoli (1523-1569)*, in « Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea », vv. 9-10 (1958), pp. 285-334.

Nel quadro della pubblicazione, intrapresa dall'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, dei carteggi delle Nunziature pontificie presso gli stati italiani — in cui è già apparso, a cura di Franco Gaeta, il primo volume della serie dedicata alla Nunziatura veneziana — Pasquale Villani cura la serie dedicata alla Nunziatura napoletana. Lo studio qui segnalato è appunto una opportuna premessa storica e documentaria al primo volume di tale serie.

La Nunziatura di Napoli è contraddistinta da un particolare di grande rilievo: quello di essere accreditata, contrariamente ad una regola costante della diplomazia pontificia, presso uno stato non indipendente, appartenente ad un monarca straniero ad esso, presso il quale la Santa Sede mantenne sempre una importante rappresentanza. Il Villani, dopo di aver reso conto delle ragioni che giustificano l'eccezione, ricostruisce, sul materiale che gli è riuscito di rintracciare, i vari momenti attraverso i quali anche a Napoli negli anni da lui presi in esame, la preesistente collettoria si trasformò in una regolare ed ufficiale rappresentanza diplomatica.

Questa ebbe anche qualche momento di particolare interesse: durante il viaggio di Carlo V a Napoli nel 1535, ad es., e durante il pontificato di Pio V; e allora, eccezionalmente, questioni di politica internazionale e di difesa della giurisdizione ecclesiastica rientrarono, per breve tempo, nella normale attività del Nunzio in Napoli. Negli altri periodi furono, invece, gli affari della collettoria a rive-

stire la maggiore importanza, conforme a quanto comportava la dipendenza del Regno da un sovrano residente all'estero; ma la Nunziatura napoletana resta egualmente come un elemento non trascurabile sia nella storia napoletana che in quella della Chiesa cattolica in Italia, ed è merito non piccolo del Villani l'aver concorso a fissare, in maniera ormai attendibilissima, lo sviluppo della Nunziatura nel periodo delle sue origini e nello stesso tempo tutta una serie di particolari, finora o ignorati o mal conosciuti.

In appendice al suo studio (pp. 335-539) il Villani ha poi offerto agli studiosi « un'ampia scelta di quanto si è potuto rintracciare del carteggio dei nunzi per il periodo 1523-1569 », nella quale segnaliamo i documenti recanti i numeri 10, 239, 240, 241, 242, i quali danno una idea abbastanza completa di quelli che erano i temi ed i problemi che il Nunzio in Napoli doveva trattare e risolvere. Purtroppo, la documentazione conserva numerose lacune, nonostante le meritorie fatiche del Villani, il quale a ragione augura perciò che più fortunate ricerche possano integrare quanto da lui già ritrovato.

[g. ga.]

Boris Ulianich, *Considerazioni e documenti per una ecclesiologia di Paolo Sarpi*, Baden-Baden, Bruno Grimm, 1958, p. 86.

In quest'agile volumetto dall'andamento schematico e dalla chiarezza scarnamente esemplare, l'A. ha voluto presentarci i primi risultati d'una serie di indagini ch'egli va da tempo svolgendo e la cui tematica indica in una nota a piè di pagina dell'introduzione (p. 5).

Il lavoro dell'Ulianich si articola in quattro capitoli, i quali trattano rispettivamente del sacerdozio, della « potestas ecclesiastica », della giurisdizione episcopale, del papato, e che sono frutto d'un diligentissimo ed oculato procedimento di scavo nella complessa miniera degli scritti sarpiani.

Molto giustamente l'A. insiste sul carattere fondamentalmente politico degli enunciati e delle posizioni sarpiane, anche se accanto a questo fa di volta in volta comparire, stabilendone tuttavia i limiti, l'elemento più propriamente religioso. È qui che, appunto, a nostro avviso sorgono alcuni interrogativi, il principale dei quali concerne la liceità della costruzione d'una vera e propria dottrina ecclesiologica risultante dalla giustapposizione o dall'accostamento di proposizioni appartenenti a scritti e a momenti diversi dell'opera del Sarpi, che, in concreto, ad una vera e propria ecclesiologia non tese mai. Naturalmente, questo nostro rilievo nasce dal radicale presupposto d'una visione della figura del Sarpi come di quella d'un politico e dal desiderio di veder questa caratteristica del servita più marcata e maggiormente precisata di quanto non sia in queste pagine.

Conviene intanto, però, indicare quali siano le conclusioni alle quali perviene l'Ulianich in ordine ai vari problemi trattati.

Sul « sacerdozio » l'A. individua nel pensiero del Sarpi due tendenze: lotta contro la pretesa di esclusivismo universalistico della chiesa romana, che è chiesa *particolare*; attacco alla posizione eminente del clero in seno alla chiesa. In questa duplice prospettiva, il Sarpi è evidentemente orientato verso la concezione d'una chiesa eminentemente celeste, cui si appartiene per la grazia e dalla quale ci si separa solo per il peccato. Il sacerdozio *speciale* e la gerarchia sono oggetto di formulazioni non del tutto esplicite, quantunque (conclusione « problematica ») sembra che il Sarpi escluda il carattere sacramentale del sacerdozio. Anche i punti d'arrivo dell'indagine

sulle *Funzioni e limiti della « potestas ecclesiastica »* sono presentati come conclusioni probabili. Non è chiara, per esempio, la posizione del Sarpi (che intende in senso nominalistico la *universalità* della chiesa) a proposito dell'infallibilità; così come non risulta esattamente precisabile la *potestas qua Regnum Christi... administratur*. Unica cosa chiara è anche qui — come giustamente osserva l'Ulianich — a parte il rilievo d'una stretta parentela di molte formulazioni sarpiane con le enunciazioni della *Confessio Augustana*, « la spinta della... problematica politica ». È questa spinta che porta il Sarpi a rigettare in sostanza qualunque forma d'autorità che possa venire in urto con la realtà politica, la quale poi condiziona anche la giurisdizione episcopale cui, di per sè, manca la *vis coactiva*, che può spettarle soltanto per concessione del principe. In questo settore della giurisdizione episcopale si hanno le posizioni più chiare, e non a caso, giacchè è il settore più propriamente e specificamente politico, nel quale i termini stessi delle controversie, grandi e minute, nelle quali il Sarpi si trova a prendere posizione suggeriscono imperiosamente soluzioni inequivoche e la materia stessa è la più congeniale al Sarpi. Difatti, non appena dall'esame del senso e dei limiti della giurisdizione episcopale l'Ulianich passa ad esaminare l'opinione del servita sul governo ecclesiastico (problema non più schiettamente politico), ecco di nuovo che la conclusione torna ad essere equivoca, cioè, vorremmo dire, problematica. Così come la preferenza accordata, in certe formulazioni, al potere dei vescovi di contro all'accentramento papale non conduce — secondo l'Ulianich — a una chiara presa di posizione di tipo presbiteriano. Anche la mancata identificazione del papa con l'anticristo è sintomatica: è un altro punto che non ha, di per sè, un'immediata incidenza politica in senso positivo; nè ci sembra, da escludere a priori che gli ondeggiamenti del Sarpi a questo proposito siano da riportare — oltre che a preoccupazioni d'evitare possibili « separazioni » o scissioni in campo riformato — anche a motivi d'altra indole, che emergono dalla stessa analisi condotta dall'Ulianich. Se è vero che, almeno sino al 1617, Sarpi vagheggiò una lotta a fondo contro il papato, da condursi sul piano della guerra « spirituale e temporale ». è chiaro che qualunque presa di posizione di carattere « dogmatico » a questo proposito avrebbe potuto compromettere la formazione d'un saldo ed unitario fronte antipapale ed antispagnolo. Nè è da trascurare che la guerra avrebbe dovuto soprattutto colpire il papato in Italia « ubi fons et origo vitae papae et Jesuitarum ». Che poi, col 1617, Sarpi insista più vigorosamente su alcune prospettive di riforma a lunga scadenza in funzione delle quali occorre « seminare », non sta a indicare se non un ripiegamento su aspirazioni che sono l'unico conforto dopo il tramonto d'una generosa illusione.

A parte questi motivi, marginali, di dissenso (che — come ben si comprende — riguardano non tanto la sostanza, quanto la dosatura ed il tono) ci piace rilevare alcuni pregi — oltre a quelli già rilevati — del lavoro dell'Ulianich. In primo luogo, una sicura, larga approfondita conoscenza dell'opera sarpiana (anche se, forse, un più largo uso dei consulti ancor manoscritti non avrebbe guastato) e poi la grande onestà nell'impostazione e nelle conclusioni, le quali — appunto quando sono esposte in forma non asseverative — forniscono ampia riprova della probità e dell'onesta cautela del ricercatore, che bandisce ogni precostituita immagine d'un Sarpi ortodosso e eretico che sia.

[f. ga.]

STILLMAN DRAKE, *Galileo Gleaning VI: Galileo's first Telescope at Padua and Venice*. In « Isis », an international review devoted to the history of science and its cultural influences. University of Washington, vol. 50. part 3, n . 161 - sept. 1959 - pp. 245-51.

In che misura è possibile attribuire a Galileo l'invenzione del cannocchiale? Per rispondere a questa domanda, l'A. dell'articolo si propone di stabilire il calendario del periodo fra il luglio e l'agosto 1609, in cui lo scienziato pisano — allora professore a Padova — si dedicò alla costruzione dello strumento, valendosi dei documenti raccolti nella monumentale edizione di Antonio Favaro. Lo studioso americano esamina la lettera di Galileo a Benedetto Landucci del 29 agosto 1609, che giudica parzialmente autentica (ne manca infatti l'autografo e il D. rinvia agli articoli sull'argomento del Dr. Rosen, *The Authenticity of Galileo's Letter to Landucci* — in « Modern Language Quarterly », 1951, 12; pp. 473-86 — e *When did Galileo make his first Telescope?*, in « Centaurus », 1951, 2; pp. 44-51).

Propone quindi questa datazione. Circa il 19 luglio Galileo lascia Padova per recarsi a visitare alcuni amici a Venezia. Il 20 sente parlare in questa città del nuovo strumento olandese e partecipa alle discussioni. Qualche giorno dopo, intorno al 26, può recarsi a visitare fra Paolo Sarpi per conoscerne l'opinione, (sono noti gli interessi del servita su tali questioni). Circa il 1° agosto viene a sapere che uno straniero (non meglio identificato) è arrivato a Padova con il nuovo strumento. Il 2 o il 3 ritorna a Padova, ma non vi trova più lo straniero, che è partito intanto per Venezia, dove si propone di vendere il suo « segreto ». Dalle informazioni raccolte attraverso le lettere ricevute e le descrizioni di coloro che avevano potuto vedere lo strumento, cerca di dedurre i principi della sua costruzione. Il 4 agosto, avendo sperimentalmente verificato la possibilità di ingrandire oggetti lontani per mezzo di lenti concave e convesse, convenientemente separate, invia a Venezia — probabilmente al Sarpi — un biglietto in cui si dichiara in possesso del « segreto », al fine di bloccare ogni tentativo di vendita dello straniero. Fra il 5 e il 20 agosto riesce a costruire uno strumento a dieci ingrandimenti e riparte per Venezia. Il 21 mostra il suo cannocchiale alle autorità veneziane dal campanile di S. Marco. Invia da Venezia, il 29, la lettera al Landucci, e ritorna due giorni dopo a Padova per prepararsi al viaggio per Firenze. Il Granduca — col quale da tempo Galileo sta trattando, in vista di un suo trasferimento nella capitale toscana — è stato infatti informato del nuovo strumento già prima che giunga a Firenze la lettera di Galileo del 29 agosto — in cui questi per scusarsi della sua offerta al Senato Veneziano, cerca di mostrarsi vittima delle circostanze che lo avevano costretto, in seguito agli ordini della Signoria che lo stipendiava, a costruire il cannocchiale. Cosimo aveva

que incaricato Enea Piccolomini di richiedere a Galileo istruzioni per la costruzione del nuovo strumento. Questi allora parte per Firenze.

Il D. — pur rilevando che ancora per parecchi anni, nessuno in Europa sarà in grado di costruire cannocchiali come quelli di Galileo, anche dopo la sua pubblicazione dei principi generali su cui era basato il suo strumento — rileva come le voci della scoperta di un cannocchiale in Olanda circolassero in Europa da parecchio tempo e come il Sarpi ne fosse informato — fra i primi, presumibilmente — dal Castrino, sin dal novembre del 1608. Da Giacomo Badoer — cui si rivolse il 30 marzo dell'anno suc-

cessivo — il servita ricevette probabilmente ulteriori e più ampi ragguagli sullo strumento, sulle cui possibilità aveva riflettuto in gioventù (come risulta dalla lettera al Groslot de l'Isle del 6 gennaio 1609) quando suppose « che un occhial fatto di figura di parabola potesse far tal effetto ». Il Drake ritiene tuttavia che Galileo non abbia ricevuto personalmente una lettera del Badoer sull'argomento, ma abbia potuto leggere quella indirizzata al Sarpi, quando si recò da questi alla fine di luglio.

[c. vi.]

ADA ANNONI, *L'Europa nel pensiero italiano del Settecento*, Milano, Marzorati, 1959, pp. XIX-611.

Anche se Chabod ha giustamente rilevato che fu proprio nel Settecento che l'Europa cominciò a prender coscienza di sè come entità civile e morale, la storia delle idee deve andar molto cauta nell'adottare a punto focale della ricerca concetti generali, che rischiano di restare schemi generici. Al volume dell'Annoni va subito riconosciuto il merito dell'ampiezza della informazione e dell'acuta vivacità della esposizione e del commento. Nè si può certo dire che l'Europa divenga, più che termine di riferimento, un centro di raccolta forzatamente imposto: la stessa autrice, anzi, sottolinea che « il problema non si presenta con una chiara definizione », « non urge dominante alle coscienze », sicchè occorre mantenerne le proporzioni con « i molti e diversi problemi che assillano le menti degli uomini » in quell'epoca e tener presente la varietà dei suoi « talvolta sfuggenti aspetti ».

Certo, il volume è utilissimo per l'accurata raccolta di osservazioni, relazioni di viaggio, giudizi politici e di costume, notizie letterarie, che sui diversi paesi d'Europa si ritrovano nei nostri autori settecenteschi, dal Baretti al Martinelli, dall'Algarotti al Galiani, dal Maffei al Bettinelli, dai Verri al Genovesi, dal Denina al Gorani, al Pilati, al Filangieri ecc. ecc. E non va disperso nella ricerca dell'Annoni, pur nella molteplicità variegata dei testi presi in esame, il significato fondamentale che nel pensiero italiano del secolo veniva ad assumere l'attenzione, talora di consenso talora di critica talora di mera curiosità, verso gli altri paesi di Europa: il confronto fra istituzioni, leggi, costumi, realtà economiche e sociali, per un ragionamento di principi e di programmi; sicchè, come è ben detto, a esempio di tutti gli altri, per il Genovesi, « nelle sue *Lezioni di economia*, leggi, finanze, commercio, industria, agricoltura, sono studiati tenendo presente la necessità di vita e le possibilità di lavoro e di produzione delle genti d'Europa: le relazioni culturali e sociali, gli scambi economici sembrano delimitati in questi confini e le attuali condizioni dei popoli europei offrono numerosissimi spunti per valutare l'opportunità e l'utilità delle leggi, per consigliare disposizioni e riforme ».

Meno convincente è lo sforzo, che talora si avverte e anche nel periodo sopracitato traspare, di far funzionare l'idea di Europa come esplicito punto di riferimento, se non come consapevole idea direttiva, delle riflessioni dei vari autori, in realtà spesso assai eterogenee e per lo più mosse da ben altri interessi o problemi. Soprattutto perchè ne può risultare sfocato proprio quel filone di più sostanziale problematica dei più « illuministi » fra i nostri scrittori settecenteschi: il desiderio d'inserirsi nel generale moto dei lumi, di attivare un ricambio di notizie di principi e di idee, per cui anche il nostro paese potesse partecipare all'universale aspirazione di rinnovamento e di progresso. E ne consegue che autori i quali sono in primissimo piano

nello stabilire questo nesso fra l'illuminismo europeo e il pensiero giuridico, politico, economico, filosofico del nostro Settecento, nel libro dell'Annoni vengono un po' sacrificati, come il Beccaria e il Frisi, o addirittura trascurati, come il Longo, a vantaggio di semplici viaggiatori o letterati, come il Caraccioli e il Caimo o, in parte, il Martinelli e il Malaspina.

È che per il secolo XVIII è particolarmente vero quello che scriveva Walter Maturi: « Una storia di una idea come quella d'Europa non può essere trattata come storia di una pura idea e va intimamente collegata con la storia delle forze concrete politico-sociali, che l'hanno via via sostanziata ».

[f. d.]

ANTONIO LAMBERTI, *Ceti e classi sociali nel '700 a Venezia*, a cura di MANLIO DAZZI, « Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal sec. XIII al XIX », Dispensa CCLV, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1959, pp. XXXVI-100.

Antonio Lamberti (1757-1832), il ben noto poeta veneziano del Settecento, autore fra l'altro della famosa *Biondina in gondoleta*, scrisse negli ultimi anni della sua vita delle *Memorie degli ultimi cinquanta anni della Repubblica di Venezia*, restate inedite. Da esse, Manlio Dazzi ha stralciato la parte relativa alla descrizione delle classi sociali veneziane dell'ultimo Settecento e l'ha pubblicata in un volumetto, con pregevole apparato illustrativo, comprendente anche abbondanti richiami ad altre parti del manoscritto del L. Il punto di vista di quest'ultimo è quello di nostalgico dei bei tempi prerivoluzionari, rievocante con ciarliera bonomia la scomparsa Venezia della sua gioventù: non è privo quindi di una certa ingenuità o superficialità. Nel complesso però, il volumetto pubblicato dal Dazzi riveste notevole interesse storico, quale testimonianza di prima mano su tutto un mondo cittadino, con la sua psicologia, i suoi costumi, i suoi vizi e virtù: particolarmente ghiotte sono anzi tutte le notazioni sugli ambienti femminili delle varie categorie della società veneziane, monache comprese, di cui il L. descrive la vita con fine penetrazione e sorridente simpatia.

[g. sp.]

MARIO MIRRI, *Per una ricerca sui rapporti fra « economisti » e riformatori toscani. L'abate Niccoli a Parigi*, in « Annali » (dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli), anno II (1959).

Era difficile trovare un personaggio più adatto dell'abate Raimondo Niccoli per compiere, in sua compagnia, un viaggio di esplorazione in un mondo ancora relativamente poco noto, nel mondo cioè degli economisti italiani legati ai fisiocrati francesi e con loro partecipi di quel « partito europeo delle riforme » che finì per essere la « setta » del marchese Mirabeau, Dupont, Baudeau, Roubeau, Morellet ecc. L'abate Niccoli, « le meilleur commissionnaire qu'on put desirer ... infatigable au bien faire ... », come scriverà appunto il marchese di Mirabeau, fu il più attivo collegamento e tramite tra i riformatori parigini e quelli toscani e lombardi tra gli anni '60 e '70. Nominato segretario di legazione a Parigi il 20 febbraio 1767, dopo aver servito per sedici anni il conte di Richecourt, egli sarà osservatore accurato e preciso dell'ultimo periodo del regno di Luigi XV, diverrà sempre più aperto ammiratore dei partigiani del libero commercio dei grani e delle riforme connesse alla politica liberistica, e si farà interprete a Firenze delle esigenze, delle idee e delle correnti politiche parigine più avanzate di quegli anni. « Uomo di molto senso e di non minore tranquilli-

tà », come lo definì Alessandro Verri, Raimondo Niccoli vide con particolare chiarezza quel che significarono le lotte contro i Parlamenti e contro i Gesuiti, e adottò in proposito una posizione che Mario Mirri giustamente chiama « volterriana ». Quando poi morì il vecchio re e Turgot sembrò un momento realizzare le speranze tanto lungamente carezzate dagli enciclopedisti e dagli economisti, Niccoli seppe stabilire tra Firenze e Parigi un'atmosfera di volenterosa collaborazione nella diffusione e nell'applicazione delle idee riformatrici. Interessanti davvero le testimonianze riportate in questo studio sulla ammirazione che Turgot nutriva per quel che stavano facendo il granduca Pietro Leopoldo e il suo ministro Tavanti. « Mr. Turgot ... mi ha detto mille belle cose delle leggi che costà sono state ultimamente promulgate, specialmente di quella che riduce i beni degli ecclesiastici, del fisco e allodiali, sotto i medesimi pesi, e che, azzardata sotto il cielo italiano, la riguarda come un capo d'opera del maggior coraggio », scriveva ad esempio il 3 luglio 1775. Si venne in tal modo consolidando una rete di rapporti, intellettuali e politici, senza i quali lo sviluppo stesso delle riforme toscane riesce meno comprensibile.

Mario Mirri ha approfondito ed allargato d'altra parte quel che già Antonio Pace ci aveva detto dei rapporti stabilitisi tra Franklin e l'abate Niccoli e, in genere, sulla posizione che questi assunse di fronte alla ribellione dei coloni americani (sul libro di A. Pace vedi questo *Bollettino*, 1960, fasc. I, p. 198). Pagine anche queste di notevole interesse per inquadrare nel contesto internazionale la Toscana e l'Italia del Settecento.

[f. v.]

T. M. Marcellino, *Una forte personalità nel patriziato veneziano del Settecento: Paolo Renier*, Università degli Studi di Trieste, Ist. di Storia medioevale e moderna, n. 4, Trieste, 1959, pp. 51.

La storia del '700 veneziano, come storia della sua classe dirigente e della crisi (crisi multiforme, da quella economica a quella morale) che durante tutto il secolo la travagliò, è in buona parte ancora da fare: ci manca pressochè del tutto una conoscenza analitica del patriziato veneto nel sec. XVIII, e grande bisogno vi è a tale proposito di un complesso di studi che trasformi questa entità, anonima ed indifferenziata finora, in un panorama storico preciso di volti e di idee, di personalità precise e di azioni politiche. Troppo spesso il fascino della Serenissima, da città fattasi addirittura « personalità » storica, ha finito per mettere in ombra la realtà umana che ne condizionò pur sempre l'esistenza. Bene ha fatto dunque la M., sulle orme di un altro recente studio di analoga impostazione (G. Tabacco, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Università di Trieste, Ist. di St. Med. e Moderna, N. 2, Trieste, 1957), a dedicare la sua attenzione ad una di queste figure ancor così poco note, e precisamente a quel Paolo Renier, politico e diplomatico di chiara fama, che fu personalità di notevole rilievo nella Venezia del '700, e penultimo nella serie, ormai prossima a chiudersi, dei dogi. Ma si avrebbe avuto piacere in una ricerca più attenta e minuziosa, più sorvegliata e critica; nessun mondo come quello del patriziato veneto, specie nel '700, tende più facilmente a sfuggire di mano quando si intraprenda a spezzarne l'omogenea e calma superficie per cominciar a distinguer nomi, e idee e convinzioni politiche da accompagnare con precisione ai nomi stessi; grande pericolo quindi la genericità di troppe pagine di questo studio, e troppo poche in confronto le pagine in cui si

cerca di concretare, e per ciò stesso, finalmente, di *differenziare* le idee, politiche o economiche o morali, del Renier. La documentazione appare abbastanza scarsa, e forse era possibile risalire a fonti più sicure, per molti episodi importanti della vita del Renier, di quanto non siano le compilazioni erudite o gli elogi accademici citati dalla M.: altrimenti, bisognava usarne con maggior discrezione e beneficio d'inventario. Certo sarebbe anche stato opportuno inquadrare la personalità storica studiata in modo più approfondito, curando un più ricco *dialogo* tra il Renier e fatti e uomini del tempo suo: un'esigenza questa che ci sembra di essenziale importanza in lavori di tal genere; stupiscono a tale proposito anche certe lacune bibliografiche, come ad esempio il nessun uso di un'opera come quella di M. Berengo, *La società veneziana alla fine del '700*, Bibl. St. Sansoni, Firenze, 1956, che pure poteva per parecchi versi essere preziosa anche all'autrice di questo lavoro biografico.

Ma lo studio della M. è certamente utile: ogni contributo in tal senso va accolto favorevolmente, perchè aggiunge elementi nuovi alla comprensione di un mondo che aspetta ancora una serena sistemazione storica; interessanti sono le pagine dedicate all'attività diplomatica del Renier a Vienna e Costantinopoli, ricostruita sui dispacci. Riguardo alla « Conclusione », si può accettare in generale il giudizio sul valore indiscutibile della personalità del Renier; esatto non ci sembra invece il concetto generale, del resto non per la prima volta espresso in studi analoghi. Se non andiamo errati, specie in campo storico, l'analisi di una personalità vuol dire valutare con equilibrio, ed evitare ogni sopravvalutazione per quanto possibile. Non ci sembra il miglior modo di arrivare ad una più equilibrata e dialettica rappresentazione della classe patrizia veneziana del '700 quello di finir, ad ogni studio su un suo membro particolare, per presentare la personalità studiata come dominante per un verso o per l'altro su tutte le altre, cioè « figura a sè (come si esprime appunto la M. per il Renier) nel patriziato veneziano settecentesco »: che è un modo singolare di svisare, dal punto di vista storico e da quello più genericamente umano, la ragione e lo scopo di uno studio di questo genere.

[gf. t.]

Mario Mirri, *Una lettera del Beccaria nel suo testo originale*, in « Studi storici », anno I, (1959-1960), n. 2.

Mario Mirri ha ritrovato nella raccolta Piancastelli della Biblioteca « A. Saffi » di Forlì il testo originale della più importante lettera di Beccaria, quella scritta il 26 gennaio 1766 al suo traduttore Morellet. È una vera e propria autobiografia *in nuce* ed è fondamentale per capire i rapporti di Beccaria con l'illuminismo francese. Essa era nota fino ad ora unicamente nella versione francese pubblicata nel 1797 da Roederer. Ora possiamo leggerla in italiano e soffermarci con interesse sulle parole che Beccaria scrisse in un momento decisivo della sua vita. Peccato che la lettera sia mutila: un foglio manca, ed è proprio quello dove Beccaria ci descriveva la sua iniziale formazione filosofica. L'interesse di questo testo resta grandissima e le differenze tra l'originale e la versione francese (accuratamente rilevate nelle note di Mario Mirri) restano spesso curiose e talvolta rivelatrici. Così l'educazione che Beccaria aveva ricevuto nella famiglia e nei collegi dove egli soggiornò non era da lui definita soltanto « fanatique », ma « fanatica e servile ». Più chiaro — e patetico — è il testo in cui Beccaria confessa i suoi timori di fronte alle autorità civili ed ecclesiastiche: « Nello scrivere l'opera mia ho avuto

innanzi gli occhi Galileo, Machiavello e Giannone. Ho sentito scuotersi le catene della superstizione e gli urli del fanatismo soffocare i gemiti della verità. Ciò mi ha determinato e costretto ad essere oscuro e ad involgere in una sacra nebbia il lume del vero. Ho voluto essere difensore degli uomini senza esserne il martire». Importanti pure le parole di Beccaria per valutare esattamente l'adesione che egli intendeva dare alle trasformazioni che il suo traduttore Morellet aveva fatto subire al testo originario di *Dei delitti e delle pene*.

Una interessante *trouvaille* dunque, che ci fa bene sperare degli altri inediti beccariani reperiti da Mario Mirri, che ci auguriamo siano anch'essi presto pubblicati.

[f. v.]

CARLO FRANCOVICH, *Idee sociali e organizzazione operaia nella prima metà dell'800*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1959, pp. 160.

Nei confronti di sintesi del genere esistono prevenzioni diffuse e, occorre dirlo, non ingiustificate, non fosse altro che per il ricordo delle compilazioni storiche, a carattere propagandistico, che accompagnarono il sorgere del movimento socialista.

Tale non è evidentemente il caso del Francovich, che è ottimo conoscitore della storia del movimento democratico e settario dell'età del Risorgimento, e che a questi studi ha dato contributi assai pregevoli, tra i quali val la pena di ricordare quel piccolo modello di ricerca che fu il saggio su *Gl'Illuminati di Weishaupt e l'idea egualitaria in alcune società segrete del Risorgimento*, apparso in «Movimento Operaio» (luglio-agosto 1952).

Il volumetto che egli ora presenta corre per tutta la prima metà del secolo XIX, ma in realtà il periodo più attentamente preso in esame è quello che s'apre con la Restaurazione e si chiude coi primi bagliori del '48.

Da uno sguardo generale sulla situazione economica d'Italia e sulle condizioni delle classi lavoratrici, Francovich passa all'analisi delle ideologie democratiche e socialistiche e delle relative organizzazioni, che in tal periodo prendono piede, intrecciandosi con gli sviluppi del movimento nazionale, del quale costituiscono l'ala estrema, e nel quale agiscono direttamente ma soprattutto indirettamente come insostituibile stimolo ideale, oltre che politico, posto che — come acutamente nota il Francovich — la consapevolezza della esistenza di un problema sociale, quali che ne siano poi le impostazioni, è una delle componenti della ideologia patriottica: filantropismo e patriottismo finiscono per darsi la mano. Le pagine sui rapporti tra Buonarroti e Mazzini, quelle sull'influsso del sansimonismo, e più in particolare sugli aspetti che questo fenomeno assunse in Toscana sono tra le cose migliori. Degna di nota anche l'ultima parte sui primi esperimenti di organizzazione operaia alla vigilia del '48, corredata di originali e interessanti citazioni di testi del tempo.

[g. ar.]

B. FERRARI, *I cattolici de «L'Ere nouvelle» e il Risorgimento italiano negli anni 1848-1849*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLVI (1959), IV, pp. 303-384.

ID., *Eugène Rendu e Massimo D'Azeglio dal 1849 al 1859 (con lettere inedite)*, in «Aevum», XXXIII (1959), f. 3, pp. 214-251.

B. Ferrari studia l'atteggiamento assunto nei confronti del problema italiano dal gruppo di cattolici democratici che si raccolse tra l'aprile del 1848 ed il marzo '49 attorno al giornale «L'Ere nouvelle».

Il Ferrari tende ad accentuare forse eccessivamente il « carattere progressista e sociale » del gruppo, senza peraltro distinguere al suo interno tra l'Ozanam, l'Arnaud de l'Ariège, il Maret (che meritava un maggior rilievo) da un lato, e il Lacordaire, sostanzialmente moderato e conservatore dall'altro. Proprio la scarsa omogeneità delle posizioni costituì infatti uno degli elementi di debolezza del gruppo.

Il Ferrari dedica la sua attenzione soprattutto all'Ozanam e al Rendu. Il primo, vicino al Balbo e al D'Azeglio, fautore nel '47 della confederazione e dell'indipendenza, nell'agosto dell'anno successivo era favorevole a un intervento armato francese in aiuto al Piemonte. Nel '49 l'Ozanam si adoperò attivamente in favore della difesa di Venezia (le lettere scritte in tale occasione al Tommaseo vengono qui pubblicate in appendice) e, pur ritenendo necessaria la restaurazione pontificia a Roma, avrebbe preferito vederla attuata pacificamente da un congresso piuttosto che dalle armi francesi.

Del Rendu, allora giovanissimo, il Ferrari esamina particolarmente il famoso opuscolo del '49 su *Les conditions de la paix dans les Etats Romains*, nel quale il pubblicista francese, polemizzando col Montalembert e con la grande maggioranza dell'opinione cattolica francese, riteneva possibile e necessaria l'instaurazione negli Stati pontifici di un governo liberale.

Nell'altro saggio il Ferrari pubblica ventuno lettere del Rendu al D'Azeglio (che si trovano, assieme ad altre tuttora inedite, nella raccolta azegliana del Museo del Risorgimento di Roma), del periodo 1849-1859. Esse potranno essere utilmente unite, permettendo di chiarire meglio il dialogo tra i due amici, alla lettura di *L'Italie de 1847 à 1865. Correspondence politique de Massimo D'Azeglio* (Paris 1867), il volume nel quale il Rendu stesso raccolse le lettere dirette a lui e ai Doubet dal D'Azeglio.

Amico dell'Italia e di molti liberali italiani (primo fra tutti il Capponi), il Rendu fu nel '59, com'è noto, uno dei maggiori consiglieri della politica italiana di Napoleone. Queste lettere ce lo mostrano impegnato in una difficile campagna filo-italiana tra i cattolici francesi, e preoccupato quindi dalle posizioni anticlericali dei giornali piemontesi (per la possibilità che esse offrano argomenti ai suoi avversari) e più ancora dall'annessione delle Romagne. Il Rendu è antiannessionista e federalista: in tale suo atteggiamento si sposano sincere preoccupazioni di cattolico per il futuro dello Stato della Chiesa, la convinzione di una impossibilità « historique, traditionnelle, morale (...) à décapiter Florence », e porre la parola fine a una plurisecolare grande storia toscana, l'ammirazione e la fiducia in Napoleone come unico sostegno della causa italiana (cui si accompagna la diffidenza nei riguardi dell'Inghilterra), il timore di un rinnovarsi della spinta democratica del '48-'49. Gli manca il senso del profondo mutamento intervenuto nel decennio, e quasi non si rende conto del come lo stesso amico D'Azeglio, « le représentant le plus complet du génie italien au dix-neuvième siècle », sia ora favorevole alle annessioni.

Le lettere (nella cui pubblicazione si sarebbe forse potuto evitare qualche errore di lettura o di stampa) sono precedute da una breve, ma ritida e informata introduzione.

[g. so.]

C. Rotondi, *Bibliografia dei periodici toscani (1852-1864)*, Firenze, L. S. Olschki, MCMLX, pp. 159+6 tav. f. t.

Questo volume è la continuazione della *Bibliografia dei periodici toscani (1847-1852)*, pubblicata nel 1952 dalla stessa

C. Rotondi, della quale ricordiamo pure un interessante articolo su *La stampa periodica fiorentina dal 1852 al 1859*, in « Rassegna storica toscana », II (1956), f. I-II, pp. 121-140. Il nuovo volume riguarda il giornalismo toscano del periodo che va dal maggio 1852 (abrogazione dello Statuto) al settembre 1864 (Convenzione di settembre): periodo caratterizzato inizialmente, in corrispondenza con la limitata libertà di stampa, da una fioritura di fogli prevalentemente letterari, scientifici, artistici, giuridici; in seguito, a partire dal 1858, dal sorgere di giornali politici, impegnati sui problemi dell'unificazione e poi su quelli del nuovo regno.

La bibliografia comprende 207 numeri, più 7, in appendice, a integrazione del volume precedente. Per tutti i giornali (elencati in ordine cronologico) si danno precise indicazioni, oltre che sulle date e i luoghi di pubblicazione, sui nomi dei maggiori collaboratori, sugli argomenti prevalentemente trattati e sull'indirizzo politico-culturale, nonchè sulle biblioteche o archivi in cui è possibile rivenirne copia. Accurate bibliografie, e indici dei nomi e dei giornali (in ordine alfabetico) completano questo prezioso strumento di lavoro.

[g. so.]

S. Stepnjak - Kravčinskij, *Sočinenija v dvuch tomach* (Opere in due volumi), Moskva, Gosudarstvennoe izdatel'stvo chudožestvennoj literatury (Edizioni letterarie di stato), 1958.

Una delle figure più energiche del populismo rivoluzionario, Sergej Michajlovič Kravčinskij — noto in genere con lo pseudonimo di Stepnjak, « l'uomo delle steppe » — conobbe da vicino l'Italia, vi soggiornò a più riprese, vi fu a contatto con ambienti operai ed intellettuali e vi pubblicò l'opera sua più importante: *La Russia sotterranea*, apparsa dapprima a puntate nel « Pungolo » del 1881 e raccolta poi in volume l'anno seguente. Coloro che si sono recentemente occupati delle origini del socialismo a Firenze, come Elio Conti, o della « banda del Matese », come Della Peruta e Masini, ci hanno detto quale sia stata, anche da noi, la sua attività di organizzatore e di ribelle. La riedizione delle sue *Opere* apparsa qualche tempo fa in Russia, ci permette di vederlo da un altro punto di vista e di conoscere i suoi giudizi, le sue riflessioni su alcuni personaggi e su alcuni aspetti della vita italiana degli anni '80.

Come tanti altri rivoluzionari russi emigrati anche Kravčinskij continuò infatti a collaborare da lontano alle riviste del suo paese, cambiando spesso di pseudonimo e cercando di evitare i temi che il censore non avrebbe potuto lasciar passare. Se l'autore usava di qualche accortezza, potevano così venir pubblicati a Mosca o a Pietroburgo delle corrispondenze particolarmente vivaci ed interessanti. Tale è, ad esempio, quella che Kravčinskij inviò alla rivista « Delo » (La causa) e che venne pubblicata nel n. 5 del 1882 (vedila ora nel vol. II, p. 355). È una necrologia di Garibaldi, scritta da Milano, dove il rivoluzionario russo viveva allora a contatto con gli ambienti democratici della città, pronto a raccogliere dalla viva voce dei suoi amici ricordi e giudizi sul grande uomo allora scomparso. Kravčinskij è particolarmente colpito dalla profondità alla quale è penetrata la leggenda di Garibaldi nel popolo italiano. Lo segue con particolare curiosità nei vari episodi della sua vita, nel viaggio giovanile, ad esempio, sul Mar Nero, cerca le origini mazziniane e sansimoniane della sua vocazione, e finisce col concludere: « Garibaldi era incapace di creare, come aveva fatto Mazzini, una determinata dottrina politico-filosofica e di introdurla nella vita con la

energia e la consequenziarietà di un fanatico. Non potè avere perciò sullo sviluppo della nazione quella potente influenza che ebbe invece il suo rivale. Ma Garibaldi era una di quelle persone che non si fanno sorpassare dalla vita e che non diventano un freno allo sviluppo ulteriore di essa. Sempre egli stette nelle prime file dei combattenti del progresso... ». Quanto a Garibaldi scrittore, egli gli apparve colmo « di una straordinaria forza di entusiasmo poetico, e insieme assolutamente privo di talento poetico ». In un altro articolo, apparso nel « Zagraničnyj vestnik » (La rivista straniera) nel 1882, egli esaminò un problema che tanto da vicino gli ricordava il suo paese d'origine e scrisse sul *Proletariato del pensiero in Italia* (vol. II, p. 399). Pochissimi erano gli scrittori italiani in grado di vivere della propria penna, pagati straordinariamente male erano i traduttori, pur tanto numerosi, assente un ampio mercato per i libri seri e scientifici, miserabile la situazione degli insegnanti, curiosa la vita di certe università (e raccontava di una sua visita a Camerino), priva spesso di prestigio la figura del giornalista: queste ed altre simili osservazioni portarono Kravčinskij a sottolineare gli elementi comuni — nonchè le differenze — tra Italia e Russia per tutto quanto riguardava la vita e la funzione dell'*intelligencija*. Quasi una continuazione di queste pagine egli diede nel *Saggio sulla poesia contemporanea italiana*, dove egli cercò di fissare quale fosse stata l'importanza dei poeti nell'epoca del risorgimento, che cosa avessero significato i « ditirambi » e le « delusioni » dell'epoca posteriore, qual fosse il valore civile di uomini come Carducci, per finire col parlare della letteratura che aveva appreso a conoscere da vicino a Milano: Stecchetti, Cavallotti, Arnaboldi e Ferdinando Fontana. L'articolo, pubblicato nel « Vestnik Evropy » (Rivista europea) nel n. 5-6 del 1883, è ora riprodotto nel vol. II, a p. 419.

[f. v.]

PIER CARLO MASINI, *Gli Internazionalisti. La Banda del Matese*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1958, pp. 168.

Apparso in una collana di storia del movimento operaio a carattere divulgativo, il volumetto di Pier Carlo Masini merita di esser segnalato anche agli studiosi come contributo molto serio alla miglior conoscenza e alla miglior valutazione del noto episodio che ebbe a protagonisti un gruppo di Internazionalisti italiani, i quali nella primavera del 1877 si dettero per assai breve stagione alla macchia, nel massiccio del Matese, tra le province di Benevento e di Campobasso, allo scopo di svolgervi, armi in pugno, opera di « propaganda del fatto » tra le masse contadine del più chiuso Mezzogiorno. L'impresa ebbe appena inizio di esecuzione, ma per le personalità che vi furono coinvolte, per i ripensamenti a cui dette luogo, per le conseguenze che ebbe, può esser considerata come avvenimento di molta importanza nella storia del movimento internazionalista italiano.

Benchè sull'argomento abbiano scritto tra gli altri il Della Peruta, Aldo Romano, e più recentemente l'Hostetter, il volumetto del Masini si raccomanda per il lucido e originale inquadramento storico, per l'accurata e colorita ricostruzione dell'ambiente generale e dei particolari della vicenda, per la ricchezza delle note nelle quali si trovano spesso interessanti valutazioni critiche della copiosissima bibliografia, per il buon uso di fonti giornalistiche mai prima utilizzate. Merita di esser ricordata anche la polemica prefazione che discute certe in-

terpretazioni, anch'esse polemiche, date della storia dell'internazionalismo italiano. [g. ar.]

R. MOLINELLI, *Il movimento cattolico nelle Marche*, Firenze, La Nuova Italia, 1959, pp. VI-234.

La storiografia sul movimento cattolico italiano si è andata sempre più orientando, negli ultimi tempi, da un lato verso lo studio delle biografie intellettuali di alcuni dei protagonisti di quella storia (si vedano i volumi di Rossini sul Donati, di De Rosa sul Sacchetti e sul Meda, l'articolo di Berselli sul Casoli in « Civitas », VII, 1956, n. 9-10), dall'altro verso la storia regionale. In tale campo, al pregevole lavoro di M. Stanghellini e U. Tintori sul movimento cattolico lucchese, si affianca ora questo di R. Molinelli sulle Marche, per molti aspetti interessante anche se non può dirsi del tutto riuscito. L'A. non ha trovato infatti un giusto equilibrio fra storia locale e storia nazionale, fra le quali si può avvertire, nelle sue pagine, un distacco non colmato. Così, mentre in alcune parti (ad esempio quella dedicata all'esperienza murriana) l'attenzione a vicende nazionali prevale sull'approfondimento delle loro ripercussioni locali, il capitolo dedicato alle origini e allo sviluppo del movimento cattolico nelle Marche (il più lungo del volume) appare come una storia « anonima » di iniziative e realizzazioni, nella quale l'abbondante documentazione avrebbe richiesto forse un maggiore sforzo di riordinamento e di interpretazione. Storia « anonima », si è detto: infatti è piuttosto raro che il M. si soffermi ad indagare sulle figure e sulle posizioni dei concreti individui protagonisti delle vicende studiate, anche quando il loro livello lo avrebbe richiesto (il lettore vorrebbe sapere qualcosa di più, ad esempio, sul Gentiloni o sul card. Manara, arcivescovo di Ancona e protettore, in un primo tempo, del Murri). Questa impostazione del lavoro, tesa piuttosto ad indagare su fatti, vicende, realizzazioni pratiche che non su individui concreti o correnti di pensiero, ha portato ad esempio l'A. a considerare con una rigidezza forse eccessiva il 1892 (data di fondazione dei due giornali intransigenti *La Voce delle Marche* e *La Patria*) come la data di inizio della sua storia, trascurandone i precedenti (come dimenticare, ad esempio, che le Marche erano già state nella prima metà del secolo, con Monaldo Leopardi, all'avanguardia dell'intransigentismo?). Il M. ha inoltre commesso un errore di prospettiva analogo a quello di Spadolini nell'*Opposizione cattolica*: limitando per lo più la sua documentazione a fonti di provenienza intransigente ha finito col fare troppo esclusivamente di quelle correnti il centro della propria storia, lasciando invece nell'ombra correnti transigenti, conciliatoriste, cattolico-nazionali. Come si può vedere anche dalle pagine conclusive, il M. ha fatto sua l'interpretazione, schematica e ideologizzante, dell'*Opposizione cattolica*, secondo la quale il movimento cattolico sarebbe l'espressione di una totale ostilità della Chiesa al nuovo stato, alla civiltà moderna e ai suoi valori: ostilità che troverebbe negli 80 articoli del *Sillabo* il proprio Vangelo. In realtà, proprio gli studi di storia regionale (e anche alcuni accenni del M., da lui non sufficientemente utilizzati) permettono di vedere come i grandi dibattiti politici e dottrinali che impegnarono i cattolici del secondo Ottocento venissero assai spesso, quando fossero calati nel vivo delle lotte e delle contrapposizioni locali, a complicarsi e insieme a sfumarsi nel contatto con tradizioni e situazioni locali e con i concreti problemi amministrativi: il clerico-moderatismo non sarebbe più così il risultato di un improv-

viso mutamento di rotta sotto la spinta dell'avanzata socialista, ma anche l'espressione ultima di una tendenza già presente nella precedente storia del movimento cattolico. Questi rilievi non infirmano tuttavia l'interesse e la validità del contributo del M. a una migliore conoscenza di una storia per la quale, come è stato notato, sintesi e interpretazioni generali sono venute prima di più umili e pazienti, ma non meno necessarie, ricerche particolari.

[g. so.]

Critica Sociale, a cura di MARIO SPINELLA, ALBERTO CARACCIOLO, RUGGERO AMADUZZI, GIUSEPPE PETRONIO, Vol. I, *Politica e ideologia politica*, pp. CLXVII-582; vol. II, *Questione agraria, Problemi dell'economia e del lavoro, Problemi della cultura*, pp. 770; vol. III, *Indici*, pp. 160, Milano, Feltrinelli, 1959 (« Collana di periodici italiani e stranieri »).

Sull'utilità, ai fini scientifici, dell'antologia di « Critica Sociale » è lecito nutrire qualche dubbio. Per quanto infatti la raccolta sia lodevolmente ampia — nè sarebbe stato praticamente possibile fare di più — essa non presenta che una parte minima delle trentasei annate, ciascuna d'esse composta di più centinaia di fitte pagine, della rivista di Turati. Non è che non faccia comodo avere sotto mano molti degli articoli più importanti in essa apparsi, ma evidentemente una ricerca, anche se di modesto impegno, non potrà farsi che sugli originali, facilmente reperibili del resto nelle maggiori biblioteche italiane. Strumento prezioso è invece il terzo volume dove sono riprodotti con qualche opportuna revisione e un completamento per l'ultima annata, gl'indici annualmente pubblicati dalla rivista, seguiti da un indice dei nomi utilissimo anch'esso, tanto più che da parte della curatrice, Maria Teresa Lanza, è stato compiuto un diligente sforzo per identificare le generalità reali dei collaboratori che si celavano dietro gl'infiniti pseudonimi che adornano le colonne della vecchia « Critica Sociale », col risultato tra gli altri, di moltiplicare il numero delle firme, lasciando inalterato quello degli uomini. Molti purtroppo sono ancora rimasti nell'anonimo, ed è assai difficile, tranne forse per pochi casi, che si possa arrivare in un prosieguo di tempo a risultati migliori.

La raccolta, come appare dal titolo, è suddivisa in quattro sezioni: politica e ideologia politica, questione agraria, problemi dell'economia e del lavoro, problemi della cultura, a cura rispettivamente di Mario Spinella, Alberto Caracciolo, Ruggero Amaduzzi, Giuseppe Petronio, autori anche dei relativi saggi introduttivi. Tale criterio di distribuzione è discutibile. A soffrirne infatti è l'unità della rivista, divisa in quattro parti tra i quali i confini sono assai incerti e delle quali anche le periodizzazioni interne sono diverse, quasi si trattasse di quattro storie diverse. Quando infatti in una rivista tutta politica come « Critica Sociale » le questioni relative non solo alla politica ma anche all'ideologia politica vengono separate da quelle culturali, queste ultime non possono ridursi che a ben povera cosa; e così quando la questione agraria viene staccata dal complesso dei problemi dell'economia e del lavoro è tutto il quadro che ne resta deformato.

È probabilmente questa la ragione principale per cui i singoli saggi introduttivi appaiono, anche se in varia misura, frammentari, e per cui in ciascuno d'essi la segnalazione delle lacune negl'interessi politici e ideali degli scrittori della rivista appare un po' come il motivo ispiratore del giudizio storico. Più ricco infatti appare il saggio dello Spinella, il quale nella distribuzione del ma-

teriale ha fatto la parte del leone, assumendosi il carico dell'inquadramento storico generale. Anche il suo saggio però, nel quale va apprezzato lo sforzo di superare prevenzioni ideologiche tuttora vive, trova il suo limite nella sua parte conclusiva dove la sua problematica, che è poi di tutto un settore della storiografia italiana, sulla crisi del movimento socialista italiano nel primo dopoguerra appare piuttosto povera e convenzionale. Il fallimento del riformismo, che egli sottolinea, indubbiamente esiste, ma la corrente riformista era già minoritaria fin dal 1912, ed il vuoto di direzione politica da essa lasciato non era stato colmato nè dal mussolinismo, nè dal massimalismo serratiano, nè dal giovane comunismo. Una valutazione critica, che sia storica e non polemica, non può non essere inquadrata in questo più vasto contesto.

Più recriminatorio è il tono degli altri saggio, il che non toglie che anch'essi, specie quelli più originali del Caracciolo e dell'Amaduzzi, siano ricchi di osservazioni interessanti, di considerazioni acute, di informazioni utili.

Quel che manca però in tutto questo è una storia di « Critica Sociale », che, lungi dall'escludere il giudizio storico di ampio respiro, avrebbe dato ad esso fondamenta più solide, e avrebbe colmato una grossa lacuna negli studi di storia del socialismo italiano.

[g. ar.]

Hanno collaborato a questo Bollettino di storia italiana: *Gaetano Arfè, Marino Berengo, Delio Cantimori, Furio Diaz, Franco Gaeta, Giuseppe Galasso, Riccardo Picchio, Geo Pistarino, Gianni Sofri, Giorgio Spini, Alberto Tenenti, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi, Corrado Vivanti.*

NECROLOGIA

PLINIO FRACCARO

(1883-1959)

Plinio Fraccaro si laureò a Padova nel 1906; l'anno successivo pubblicò la sua tesi di laurea: *Studi Varroniani. De gente populi Romani libri IV*. Il Fraccaro affrontava un problema per vari aspetti grave e importante: la ricostruzione di questa significativa opera di Varrone richiedeva, infatti, una non facile indagine per rintracciare negli scrittori frammenti diretti o indiretti di Varrone e specialmente l'esame del libro XVIII del *De civitate dei* di S. Agostino per ricuperarvi il materiale varroniano da riferire al *de gente*: in secondo luogo l'interpretazione del materiale sceverato per ricostruire l'ordinamento e lo svolgimento dell'opera. Questo secondo compito imponeva a sua volta una gran quantità di problemi particolari che investivano non soltanto le antichità romane, ma anche l'etnografia e la mitologia greche e romane, complicati problemi di cronologia e di storia della cultura, ed in genere la storia della storiografia romana nel I secolo a. C. soprattutto nei suoi rapporti con la storiografia ellenistica. La ricerca è inoltre molto importante anche per comprendere il metodo di lavoro di Varrone. Il Fraccaro, allievo del latinista Antonio Cima, per il quale egli manifestò sempre grande venerazione, esordiva così con una ricerca più di carattere storico-letterario che propriamente storico, ma già i successivi lavori chiariscono il suo orientamento.

Il Cima aveva studiato l'eloquenza latina prima di Cicerone: il Fraccaro si servì dei frammenti degli oratori romani, vale a dire di quanto restava delle orazioni che gli uomini politici avevano pronunciato nelle assemblee popolari e nel senato, per indagare la storia del II sec. a. C. e più precisamente Catone e i Gracchi. Egli capì subito che queste pur frammentarie ma originali testimonianze oratorie ci riportavano direttamente nel vivo delle lotte politiche del tempo e che su di esse, fin dove era possibile, ci si doveva fondare per ricostruire la storia di quei periodi. Con questa scorta egli affrontò l'esame della molto più tarda tradizione storica a nostra disposizione — l'annalistica liviana per Catone, Plutarco e Appiano per i Gracchi — ed è suo merito non soltanto l'aver dato una precisa ricostruzione della vita e dell'attività politica di Catone così come delle finalità e dello svolgimento dei tribunati

graccani, ma anche l'aver indicato quale fosse il valore della tradizione storica di cui disponiamo per il II secolo a. C. e come essa vada trattata.

La storia della repubblica romana è in primo luogo critica delle fonti e storia di istituti giuridico-costituzionali: il Fraccaro studiando la tradizione sui processi degli Scipioni si occupò di taluni gravi problemi giuridici e, più in generale, trattando della storia del II secolo, un'età, cioè, in cui incominciava a venir meno la corrispondenza fra la realtà storica in rapida evoluzione e i tradizionali istituti giuridico-politici, dovette affrontare anche i principali problemi della storia costituzionale romana. Data da allora il suo interesse, mai venuto meno, per la storia del diritto pubblico romano, onde, a questo proposito, si è potuto dire ben a ragione (A. Momigliano, in « Gnomon », 30, 1958, p. 1) che proprio a Pavia, alla scuola del Fraccaro, l'indirizzo mommseniano nello studio della storia repubblicana, trascurato già all'inizio di questo secolo e non soltanto in Germania, diede i suoi frutti migliori. Ed è proprio per questo aspetto della sua attività scientifica che la posizione del Fraccaro nel campo degli studi storici dell'antichità nella prima metà di questo secolo in Italia ha un suo rilievo particolare che la differenzia nettamente dagli indirizzi delle scuole tanto del Beloch e del De Sanctis quanto del Pais[1].

Tuttavia è merito del Fraccaro non essersi lasciato intimidire dalla maestosa costruzione del diritto pubblico del Mommsen, nella quale talora le teorie si presentano in una forma tanto più rigida ed apodittica quanto più sono astrattamente preconcette, ed aver saputo indicare l'esistenza di un complesso problema storico là dove si era soliti accontentarsi di accettare una formulazione dottrinariamente schematica e soltanto apparentemente completa. Taluni problemi posti dalla storia dei Gracchi lo condussero alle ben note conclusioni, ora generalmente accolte, sul sistema di votazione nei comizi tributi e sulla storia delle leggi giudiziarie (e *de repetundis*) romane. Inoltre, in articoli brevi ma densi di contenuto egli affrontò alcune delle più centrali questioni del diritto pubblico romano. La ricerca su *Tribules ed Aerarii* investe (come il Fraccaro ben comprendeva), con la critica demolitrice della teoria mommseniana della distinzione giuridica dei cittadini romani, dei quali per un certo tempo soltanto quelli proprietari di terra sarebbero stati iscritti nelle tribù, uno degli aspetti basilari dell'organizzazione politico-amministrativa dello stato ed anche la grave questione dei poteri discrezionali dei censori nella registrazione dei cittadini. Egli formulò nuove conclusioni più congruenti con i dati delle fonti, che furono accolte per esempio da Hugh Last, nel « Journal of Roman Studies » 35, 1945, p. 40 e dalla Taylor, *Party Politics in the Age of Caesar*, p. 202, n. 24. Nel suo studio sull'organizzazione politica dell'Italia romana è tracciata la teoria dell'espansione romana in Italia come appare attraverso il processo storico della diffusione della cittadinanza romana e del progressivo adeguarsi delle istituzioni dei singoli stati italici ed anche di quelle di Roma: superando talune posizioni, generalmente accolte senza discussione, della critica moderna, egli seppe fondere aderenza alla realtà storica e comprensione per il vario atteggiamento delle forze politiche in giuoco (per es. nell'art. sulla *Lex Flaminia de agro gallico et piceno*, del 1919). Attraverso lo studio della storia dell'ordinamento

[1] Cfr. anche A. Momigliano, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1955, pp. 286 e 291.

centuriato romano non vennero soltanto toccate le fondamentali questioni riguardanti il funzionamento della massima assemblea popolare romana ed il vario predominio delle classi censitariamente più dotate nella vita politica di Roma, ma anche i problemi relativi all'organizzazione militare: un campo di studi che il Fraccaro coltivò sempre con attento interesse e con precisa competenza (ed è motivo di rincrescimento pensare che il volume complessivo sull'Arte militare romana che egli stava stendendo sia rimasto purtroppo incompiuto). Gaetano De Sanctis riconobbe come una vera e propria « scoperta » l'identità osservata e studiata dal Fraccaro fra la struttura della legione romana e lo schema dell'ordinamento centuriato nella sua forma tradizionale (« Rivista di Filologia », 60, 1932, p. 131): questa « scoperta » si riflette ovviamente sul significato originario dell'ordinamento centuriato stesso. Ma le conclusioni che il Fraccaro e il De Sanctis traevano erano opposte: il Fraccaro vi scorgeva una conferma al dato tradizionale che riferiva l'introduzione dell'ordinamento all'ultima età regia, cronologia che, per contro, la maggioranza degli storici, e fra questi il De Sanctis, volevano più tarda di uno o due secoli. La discussione polemica che si svolse fra i due storici a questo proposito sembra ora aver condotto ad un pressochè generale accoglimento della teoria del Fraccaro.

La questione dell'età dell'introduzione dell'ordinamento centuriato porta con sè la grave conseguenza di una differente ricostruzione della storia arcaica di Roma. Il Fraccaro, che aveva avuto modo di esporre talune sue idee su questo argomento già in una nota recensione alla *Römische Geschichte* del Beloch, precisò il suo pensiero nella pur breve memoria sulla *Storia di Roma arcaica*, che apre i suoi *Opuscula* e che, anche per la commossa dedica ai suoi allievi pavesi, può essere considerata come la sintesi delle sue teorie su questo problema. Una mirabile critica della tradizione annalistica, condotta con il confronto fra Livio e Diodoro, inteso a dimostrare come sia più antica e più attendibile la tradizione diodorea e come tutto quello che vi è in Livio che non si trovi anche in Diodoro sia tarda elaborazione annalistica senza valore, si unisce ad una saggia utilizzazione ed interpretazione del materiale offerto dai Fasti Consolari dell'età più antica [2] ed alla ponderata difesa della cronologia tradizionale per alcuni fondamentali episodi della storia di Roma arcaica: attribuzione di una cerchia di mura al re Servio Tullio, riferimento allo stesso re dell'ordinamento centuriato nel suo nucleo fondamentale, primo trattato fra Roma e Cartagine datato al primo anno della repubblica, trattato con i Latini al 493 a. C. Attento a limitare al minimo l'ipotetico, a non fondarsi che sul certo attentamento vagliato (e a difenderlo contro ipotesi spesso stravaganti dei moderni) non volle mai, per esempio, render note certe sue idee, senz'altro suggestive, sull'origine del patriziato, che sapeva in coscienza di non poter ben dimostrare.

La sua produzione storica è caratterizzata dal senso del concreto e delle proporzioni storiche. Proprio a questa specifica esigenza risponde il suo interessamentoo per la geografia e la topografia storica dell'Italia antica. Gli studi sulla centuriazione romana, vale a dire sui resti delle antiche divisioni operate dai gromatici ro-

[2] Il problema della presenza di eponimi plebei nei Fasti anteriormente alle leggi Licinie-Sestie del 367 a. C. era stato studiato dal suo allievo A. BERNARDI, nei « Rendiconti dell'Istituto Lombardo », 79, 1945-46, p. 1 ss.

mani sul terreno, in occasione di deduzioni coloniarie o di assegnazioni agrarie, ebbero in lui, in Italia, in tempi moderni, il principale cultore. Egli condusse le sue ricerche con l'ausilio delle carte topografiche e da ultimo anche della fotografia aerea, ma le accompagnò sempre con la diretta indagine sul terreno: l'Italia Settentrionale, soprattutto, fu da lui studiata palmo a palmo nell'antica rete viaria, nelle vestigia delle antiche divisioni agrarie e negli insediamenti urbani con notevolissimi risultati anche in campo storico. Ma si deve alla stessa esigenza di concretezza la sua sensibilità nel respingere ripensamenti anacronistici della storia repubblicana, come l'interpretazione socialistica del movimento graccano o le teorie moralistiche del De Sanctis sull'imperialismo romano esposte nel vol. IV della *Storia dei Romani*, di cui il Fraccaro stese una recensione famosa pubblicata in questa stessa rivista nel 1924.

I problemi offerti dalla storia repubblicana erano senza dubbio congeniali al Fraccaro. Egli capì e sentì altamente, come il Niebuhr, il valore e il significato dell'antico stato romano trionfatore di Pirro e di Annibale, che si reggeva su di un ceto contadino saldo, fiero, rigido e onesto, che egli ammirò rappresentato in uno dei suoi ultimi difensori, e certamente il più strenuo, Catone ed i cui imperativi morali, e quindi politici, sono in parte riflessi nelle *Storie* di Livio. Con l'ultima età repubblicana e con l'impero egli avvertì come la società romana, oramai cambiata nella sua composizione e soprattutto nelle idealità, fosse venuta meno al suo dovere, agli antichi ideali di onestà, di dedizione, di sacrificio (*Opuscula*, I, pp. 47-48). E non è forse un caso che nella sua produzione scientifica argomenti di storia imperiale compaiono soltanto a proposito di questioni epigrafiche, di geografia storica e di arte militare. La sua profonda conoscenza della storia orientale e greca ha trovato una visibile testimonianza negli informati e precisi articoli che egli venne stendendo per l'Enciclopedia Italiana, ma egli era uno dei pochi cui fosse dato di conoscere negli originali testi egiziani, cuneiformi, persiani ed ebraici: fu il Fraccaro che indirizzò Piero Meriggi allo studio della civiltà degli Etei, proprio nei primi anni dopo il decifrамento (vd. « Athenaeum », N. S. 31, 1953, p. 110, n. 2).

Il Fraccaro fu professore di storia antica nell'Università di Pavia dal 1915 al 1953 e dal 1927 dirigeva la rivista « Athenaeum », già fondata da Carlo Pascal e che egli condusse ad un altissimo livello scientifico. La sua probità nella produzione dotta e nell'insegnamento non conobbe compromissioni durante il ventennio fascista ed egli, rigido oppositore del regime, ne ebbe in cambio vessazioni ed affronti. Il Fraccaro, firmatario del manifesto Croce per la libertà della cultura, fu uno dei pochissimi professori dell'Università di Pavia che non vollero mai iscriversi al partito fascista [3]. Quel che egli realizzò nei tre lustri del suo rettorato appartiene certamente alla storia dell'Università di Pavia, ma non pare fuori luogo ricordare qui che le sue iniziative ricche di risultati, per elevare la qualità e la preparazione degli studenti, per favorire l'accesso agli studi ai meno abbienti, per fare sempre meglio rispondenti alle necessità dei tempi le attrezzature universitarie, erano dettate da quella profonda passione per gli studi, da quel sincero convincimento del loro altissimo valore morale

[3] Siamo qui ricordati allo stesso titolo di onore i nomi del filosofo Guido Villa e del matematico Luigi Brusotti.

e da quella serietà nella ricerca del vero che hanno sempre contraddistinto anche la sua produzione scientifica ed il suo magistero di insegnante.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Una bibliografia di Plinio Fraccaro, aggiornata fino al 1956, è premessa al vol. I degli *Opuscula*, pp. XV-XXXI. Aggiunte e correzioni sono in *Opuscula*, III, 1957, p.295. Essa sarà completata e ristampata nell'« Athenaeum », N. S. XXXVII, 1959, fasc. III-IV. Gli *Opuscula* pubblicati in tre volumi, più uno di tavole a Pavia nel 1956 (vol. I) e 1957 (voll. II e III), contengono tutti i più importanti lavori del Fraccaro, eccettuati gli *Studi Varroniani* (Padova, Draghi, 1907); gli *Studi sull'età dei Gracchi. Orazioni ed Oratori dell'età dei Gracchi*, negli « Studi Storici per l'Antichità Classica » del Pais, V, 1912, pp. 317-448 e VI (N. S. I), 1913, pp. 42-136 e gli *Studi sull'età dei Gracchi. La tradizione storica sulla rivoluzione graccana*. Fasc. I (Città di Castello, Lapi, 1914).

Il vol. I degli *Opuscula* contiene gli scritti di carattere generale, gli studi catoniani e le ricerche sui processi degli Scipioni; il II gli studi sull'età della rivoluzione romana, gli scritti di diritto pubblico e quelli di argomento militare; il III (con tavole) gli scritti di topografia e di epigrafia.

La recensione alla *Römische Geschichte* del Beloch, non ristampata negli *Opuscula*, è in « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica », 56, 1928, pp. 551-569 e 57, 1929, pp. 267-276. Fra i lavori pure non compresi nella ristampa si rammentano le recensioni al vol. III della *Storia dei Romani* del De Sanctis nell'« Atene e Roma », XXI, 1918, pp. 169-180; ed ai voll. I-II della *Storia di Roma e del mondo romano*, di L. Pareti nell'« Athenaeum », N. S. XXX, 1952, pp. 242-253, (in risposta ad alcune osservazioni del Pareti si vd. anche nel « Journal of Roman Studies », 47, 1957, pp. 59-65). Fra le molte recensioni dedicate a lavori riguardanti la storia e la geografia dell'Italia Settentrionale sono specialmente importanti quelle in « Athenaeum », N. S. XXI, 1943, pp. 130-138 (alla *Liguria Romana* del Lamboglia) e N. S. XXVIII, 1950, pp. 162-167 (al fascicolo di Augusta Bagiennorum della *Inscriptiones Italiae*, a cura del Ferrua).

EMILIO GABBA

LIBRI RICEVUTI

ACOCELLA Nicola, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno (sec. XI)*, estratto da « Rassegna storica salernitana », a. XIX, 1958, pp. 75.

ALATRI Paolo, *L'unità d'Italia 1859-1861*, Roma, Editori Riuniti, 1959, 2 voll., L. 7 mila.

ALBERICO Giuseppe, *I vescovi italiani al Concilio di Trento*, Firenze, Sansoni, 1959, L. 6.000 (« Biblioteca storica Sansoni », nuova ser. XXXV).

ALBERTINI (von) Rudolf, *Freiheit und Demokratie in Frankreich. Die Diskussion von der Restauration bis zur Résistance*, Freiburg-München, K. Alber, 1957, pp. X-369.

AMBROSOLI Luigi, *La formazione di Carlo Cattaneo*. Illustrata da una appendice di scritti inediti o dimenticati, Milano - Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 282, L. 2.500.

ANCHIERI Ettore, *La diplomazia contemporanea. Raccolta di documenti diplomatici (1815-1956)*, Padova, C.E.D.A.M., 1959, pp. VI-475, L. 4.500.

AQUARONE Alberto, *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*, Milano, Giuffrè, 1960, pp. VIII-480, L. 3.200 (« L'Organizzazione dello Stato », 4).

BALESTRERI Leonida, *I francesi a Genova nel 1859*, Genova, 1959, pp. 159, Lire 1.000 (a cura della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura nel I Centenario del Risorgimento Italiano).

Basilius (Der) Kommentar zur Regula S. Benedicti. Ein Beitrag zur Autorenfrage karolingischer Regelkommentare, von p. Wolfgang HAFNER, Münster W., Aschendorfsche Verlagsbuchhandlung, 1959, pp. XVIII-158, DM. 19,80 (« Beiträge zur Geschichte des alten Mönchtums und des Benediktinerrordens », 23).

BERSELLI-AMBRI, *L'opera di Montesquieu nel Settecento italiano*, Firenze, L. S. Olschki, 1960, pp. 236 (Bibl. dell'« Archivium Romanicum », ser. I, vol. 61).

BILL Valentine T., *The forgotten Class. The russian Bourgeoisie from the earliest Beginnings to 1900*, New York, F. A. Praeger, 1959, pp. XIII-229, $ 5.

Bibliographie annuelle de l'histoire de France du cinquième siècle à 1939 (année 1957), Paris, Éditions du Centre National de la Recherche scientifique, 1958, pp. LII-373, fr. fr. 2.500.

BONOMO Giuseppe, *Caccia alle streghe*, Palermo, Palumbo, 1959, pp. 548, L. 5.500.

BUCHAN Alastair, *The Spare Chancellor. The Life of Walter Bagehot*, London, Chatto and Windus, 1959, 287, 25 s.

CANTIMORI Delio, *Cronache epistolari sugli studi di storia della Chiesa*, estratto da « Itinerari », 1960, pp. 18-23.

CASTRONOVO Valerio, *Storia del primo giornale degli stati sabaudi*, estratto da « Bollettino Storico-Bibl. Subalpino », 1960, pp. 56.

CHEVALIER Pierre, *Loménie de Brienne et l'ordre monastique (1766-1789)*, Paris, Vrin, 1959, pp. 392 (« Bibliothèque de la société d'histoire ecclésiastique de la France »).

COBBAN Alfred, *In search of Humanity. The Role of the Enlightenment in Modern History*, London, Jonathan Cape, 1960, pp. 254, 32 s.

COLMER John, *Coleridge. Critic of Society*, Oxford, Clarendon Press, 1959, pp. XIII-129, 30 s.

DE CESARE Raffaele, *La cultura francese in Italia nella prima metà del XIX secolo*, estratto dall'« Annuario della Università del S. Cuore », Milano, anni accademici 1957-58/1958-59, pp. 120-159.

DELLE PIANE Mario, *Intorno ad una bolla papale: la « Pastoralis cura » di Clemente V*, estratto da « Rivista di storia del diritto italiano », vol. XXXI, 1958, pp. 34.

Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898, a cura di Salvatore Massimo Ganci, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. LXII-426, Lire 3.800 (« Testi e documenti di storia moderna e contemporanea », 2).

De Sanctis Francesco, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, a cura di Franco Ferri, Torino, Einaudi, 1960, pp. 595, L. 3.500 («Il Mezzogiorno e lo stato unitario», XV).

Deutsch Wilhelm, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia. I preliminari di Villafranca e la pace di Zurigo, 7 luglio - 10 novembre 1859*, prefaz. di Franco Valsecchi, Firenze, Vallecchi, 1960, pp. XXIII-189, L. 1.200 (Collana storica, LXVII).

Dommanget Maurice, *Blanqui et l'opposition révolutionnaire à la fin du Second Empire*, Paris, A. Colin, 1960, pp. VIII-234 (« Cahiers des Annales », 14).

Drioton E., *L'Egypte pharaonique*, Paris, Colin, 1959, pp. 220.

Dunant J. Henry, *Un ricordo di Solferino*, Mantova, Amministrazione Provinciale, 1959, pp. 74 (« Mantova nel Risorgimento »).

Dziewanowski M. K., *The communist Party of Poland. An Outline of History*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1959, pp. XVI-369, $ 7,50.

Electoralis Academiae Scientiarum Boicae Primordia. Briefe aus der Gründungszeit der bayerischen Akademie der Wissenschaften, von Max Spindler, München, C. H. Becksche Verlagsbuchhandlung, 1959, pp. XXX-567.

Enciclopedia classica. Sez. I, *Storia e antichità*, vol. III, *Antichità greche*, a cura di Carlo Del Grande, *Torino*, S.E.I., 1959, pp. XVIII-579, L. 8.000.

Europe (L') du XIX et du XX siècle (1815-1870). Problèmes et interpretations historiques, Milano, Marzorati, 1959, 2 voll., L. 14.000.

Forberger Rudolf, *Die Manufaktur in Sachsen vom Ende des 16. bis zum Anfang des 19. Jahrhunderts*, Berlin, Akademie Verlag, 1958, pp. 450.

Francuzskj ežegodnik. Stat'i i materialy po istorii Francii (Annali francesi. Articoli e materiali di storia francese), Moskva, Akademija nauk SSSR, 1959, 490 pp., 30 rubli.

Galasso Giuseppe, *Sociologia e « ricerca sociale »*, estr. da « Nord e Sud », n. 60, novembre 1959, pp. 20-33.

Giunta Francesco, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, II, *La presenza catalana nel Levante dalle origini a Giacomo II*, Palermo, U. Manfredi, 1959, L. 2.000.

Giunta Francesco, *Genserico e la Sicilia*, Palermo, Manfredi, 1958, pp. 117, L. 2.000.

Giusti Wolf, *Carlo Cattaneo di fronte all'Austria e al mondo slavo*. Trieste, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1958, pp. 22 (Istituto di filologia slava, 5).

Gonnet Giovanni, *Nature et limites de l'episcopat vaudois au Moyen Age*, estr. da « Communio Viatorum », 1959, pp. 311-324.

Guillemin Henri, *M.me de Staël, Benjamin Constant et Napoléon*, Paris, Plon, 1959, pp. III-210, fr. f. 600.

György Spira, *A magyar forradalom 1848-49 ben*, Budapest, Academia Scientiarum Hungariae, 1959, pp. 676.

Henneaux-Depooter Luise, *Misères et luttes sociales dans le Hainaut 1860-1869*, Bruxelles, Université libre, Institut de Sociologie Solway, 1959, pp. 319, fr. b. 300.

Hijmans-Tromp Irene, *Vita e opere di Agnolo Torini*, Leiden, Universitaire Press, 1957, pp. 402, fior. ol. 29 (« Leidse romanistische Recks van de Rijksuniversiteit te Leiden », Deel II).

Hill Laurita et John, *Raymond IV de Saint Gilles, Comte de Toulouse*, Paris, Privat, 1959, pp. XXI-143, fr. f. 900 (« Bibliothèque méridionale », publiée sous les auspices de l'Université de Toulouse, 2e. ser., t. XXXV).

Hofstadter Richard, *La tradizione politica americana*, Bologna, Soc. Ed. Il Mulino, 1960, pp. 406, L. 3.000.

HYTIER Adrienne Doris, *Les dépêches diplomatiques du comte de Gobineau en Perse*, Textes inédits présentés et annotés. Préface de Jean HYTIER. Genève, Droz; Paris, Minard, 1959. pp. 267. fr. s. 25 (Etudes d'histoire economique, politique et sociale », XXX).

JAMESON J. Franklin, *La rivoluzione americana come movimento sociale*. Bologna, Soc. Ed. Il Mulino, 1960, pp. 113, L. 1.200.

Indiano slavic Studies, vol. II, ed. by Michael GINSBURG and Joseph Thomas SHAW, Bloomington (Indiana), Indiana Univ. Publications, 1958, pp. 211, $ 3.00.

IRACI-FEDELI Leone, *Aspetti del mercantilismo spagnolo nella « Conservacion de Monarquias » di Pedro Fernandez de Navarrete*, estr. da « Economia e storia », 1959, fasc. 4, pp. 694-720.

KRAFT Johannes, *Prinzipien Talleyrands in der Aussen-und Innenpolitik*, Bonn, Bouvier V., 1958, pp. 111, DM 11,50.

Krest'janskoe dvizenie v Rossii v 1890-1900 gg. Sbornik dokumentov. (Il movimento contadino in Russia dal 1890 al 1900. Raccolta di documenti), a cura di A.V. Sapkarin, Moskva, Soc.-ekon. lit., 1959, pp. 747, rubli 13.

LAFONTAINE Jacqueline, *Peintures médiévales dans le temple dit de la Fortune virile a Rome*, Bruxelles-Rome, 1959. pp. 82, XXII planches (« Etudes de philologie, d'archéologie et d'histoire ancienne publiées par l'Institut historique belge de Rome » T.VI).

LAMBERT Elie, *Le pélerinage de Compostelle. Etudes d'histoire médiévale*, Paris, Privat, 1959, pp. 184.

LAWLOR Mary, *Alexis de Tocqueville in the Chamber of Deputies. His views on Foreign and Colonial Policy*, Washington, The Catholic Univ. of America Press, 1959, pp. XI-201, $ 2,25.

LE BRAS Gabriel, *Institutions ecclésiastiques de la Chrétienté médiévale, Préliminaires et première partie*, Paris, Bloud et Gay, 1959, pp. 237 (« Histoire de l'Eglise depuis les origines jusqu'à nos jours » vol. 12).

Lettres de Henri III roi de France, recueillies par Pierre CHAMPION, publiées aver des compléments, une introduction et des notes par Michel FRANÇOIS, T. I, *1557-août 1574*, Paris, C. Klincksieck, 1959, pp. XXXII-384.

Lettres de Pecci (1843-1846), par Alois SIMON, Bruxelles-Rome, Institut historique belge de Rome, 1959, pp. XI-278 (« Analecta Vaticano-Belgica », II série, section C, Nonciature de Bruxelles, 3).

LEVI DELLA VIDA Giorgio, *Aneddoti e svaghi arabi e non arabi*, Milano, Napoli, Ricciardi, pp. 394, L. 3.000.

LOPEZ Robert Sabatino, *Source Problems in World Civilization. The Tenth Century*, New York, Rinehart and C., 1959, pp. 58.

LUTHY Herbert, *La Banque protestante en France de la Révocation de l'Edit de Nantes à la Révolution*, I, *Dispersion et regroupement (1685-1730)*, Paris, S.E.V.-P.E.N., 1959, pp. 454 (Ecole pratique des Hautes Etudes, VI section, Centre de Recherches historiques, « Affaires et gens d'affaires », XIX).

LORENZ Reinhold, *Kaiser Karl und der Untergang der Donaumonarchie*, Graz-Wien-Köln, Verlag Styria, 1959, pp. 692.

MACK SMITH Denis, *Italy. A modern History*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1959, pp. XI-508-XXVIII, $ 7,50.

MAFFEY Aldo, *Intorno agli inediti del Mably*, estratto da « Studi francesi », n. 9, 1959, pp. 379-389.

MAGNON Elisabeth, *L'introduction de la Réforme grégorienne à Toulouse (fin XI-début XII siècle)*, Toulouse, Centre Régional de Documentation pédagogique, 1958, pp. 93-42 (« Cahiers de l'Association Marc Bloc de Toulouse. Etudes d'histoire Méridionale », 3).

MALINVERNI Bruno, *La Germania e il problema italiano nel 1859*, Milano, Marzorati, 1959, pp. IX-292 (Fondazione Alfonso Casati per gli studi storici, Università degli Studi di Milano, II).

MANZOTTI Fernando, *Bissolati dal radicalismo al socialismo*, estratto da « Nuova Rivista Storica », a. XLIII, fasc. III, 1959.

MARCELLINO T. M., *Una forte personalità nel patriziato veneziano del settecento: Paolo Renier*, Trieste, Istituto di Storia Medievale e Moderna, 1959, pp. 61.

MAYER Arno J., *Political Origins of the New Diplomacy, 1917-1918*, New Haven, Yale University Press, 1959, XIV-435, $ 6.00.

MALOZEMOFF Andrew, *Russian Far Eastern Policy, 1881-1904*, with special emphasis on the causes of the russe-japanese war, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1958, pp. 358.

MARQUANT Robert, *Thiers et le Baron Cotta. Etude sur la collaboration de Thiers à la Gazette d'Augsbourg*, Paris, P.U.F., 1959, pp. XXI-537, FN. fr. 18.00 (« Travaux et mémoires des Instituts français en Allemagne », 7).

MOHRMANN Heinz, *Studien über russisch-deutsche Begegnungen in der Wirtschaftswissenschaft (1750-1825)*, Berlin. Akademie Verlag, 1959, pp. 146 (« Quellen und Studien zur Geschichte Osteuropas », Bd. V).

MOLINELLI Raffaele. *Il movimento cattolico nelle Marche*, Firenze, La Nuova Italia, 1959, pp. VI-228, L. 1.500 (« Documenti della crisi contemporanea »).

MOSSE W. E., *Alexander II and the modernization of Russia*, London, The english Universities Press, 1959, pp. 191, 8s. 6d.

NAMIER Lewis, *Charles Townshend. His Character and Career*, The Leslie Stephen Lecture (1959), Cambridge, University Press, 1959, pp. 29.

Nuntiaturberichte aus Deutschland. Nebst ergänzeden Aktenstücken. Erste Abteilung, *1533-1559*, 13 Band, *Nuntiaturen des Pietro Camaiani und Achille de Grassi, Legation des Girolamo Dandino (1552-1553)*, im Auftrage des deutschen hist. Instituts in Rom, bearbeitet von Heinrich LUTZ, Tübingen,, Max Niemeyer, 1959, pp. XXX-469.

ORLANDELLI Gianfranco, *Il libro a Bologna dal 1300 al 1330*. Documenti, con uno studio su *Il contratto di scrittura nella dottrina notarile bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1959, pp. 152, L. 1.000 (« Studi e ricerche di storia e scienze ausiliarie », I).

PARKMAN Francis, *La pista dell'Oregon*, Bologna, Soc. Ed. Il Mulino, 1960, pp. 310, L. 2.200.

Partito (Il) Socialista Italiano nei suoi Congressi, vol. I, *1892-1902*. Con una appendice sui Congressi operai dal 1853 al 1891, a cura di Franco PEDONE, Milano, Ed. Avanti!, 1959, pp. 230, L. 450.

Periodici (I) popolari del Risorgimento, a cura di Dina BERTONI JOVINE, Milano, Feltrinelli, 1959, 2 voll. L. 12.000 (« Collana di periodici italiani e stranieri », 2).

PIERI Piero, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*. Estratto dalla « Storia d'Italia » diretta da Nino Valeri, Torino, U.T.E.T., 1960, vol. V, pp. 673-836.

Pirenne (The) Thesis. Analysis, Criticism and Revision. Ed. with an Introduction by Alfred F. HAVIGHURST, Boston, D.C. Heath, 1958, pp. XVI-109 (« Problems in European civilization »).

PRODI Paolo, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, vol. I, Roma. Ediz. di Storia e letteratura, 1959, pp. 232.

RANDLES W.G.L., *L'image du Sud-Est africain dans la littérature européenne au XVI siècle*, Lisboa, Centro de Estudos Historicos Ultramarinos, 1959, pp. XVII-240.

RANKE (von) Leopold, *Storia dei Papi*, Prof. di D. CANTIMORI, trad. di C. CESA, Firenze, Sansoni, 1959, L. 5.000 (« Classici della Storia Moderna »).

ROSEN Edgar R., *Italiens Kriegseintritt im Jahre 1915 als innenpolitisches Problem der Giolitti-Aera. Ein Beitrag zur Vorgeschichte des Faschismus*, Sonderdruch aus « Historische Zeitschrift », Heft 187/2, April 1959, pp. 289-363.

Recueils de la Société Jean Bodin, IX-X, *L'étranger*, Bruxelles, Ed. de la Librairie Encyclopedique, 1958, 2 voll.

ROMANO Salvatore, *Storia dei Fasci siciliani*, Bari, Laterza, 1959, pp. 575, L. 6 mila.

ROSSI Pietro, *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea*, Milano, Lerici, 1960, pp. 519, L. 3.000.

ROTONDI Clementina, *Bibliografia dei periodici toscani (1852-1864)*, Firenze, Olschki, 1960, pp. 160.

ROUX Jean-Paul, *L'Islam en Occident. Europe-Afrique*, Paris, Payot, 1958. Fr. f. 1.500.

RUCCINI Lellia, *Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d.C.*, Roma, Pontificia Univ. Lateranensis, 1959 (Excerptum ex « Studia et Documenta Historiae et Juris », XXV-1959, pp. 186-308).

SALATHÉ René, *Die Anfänge der historischen Fachzeitschrift in der Deutschen Schweiz (1694-1813)*, Basel und Stuttgart, Helbing und Lichtenhahn, 1959, pp. 199. Fr. s. 14 (« Basler Beiträge zur Geschichtswissenchaft », Bd. 76).

SALVEMINI Gaetano, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*. Seguito da *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Saggio introduttivo di Ernesto SESTAN, Torino, Einaudi, 1960, pp. 499, Lire 4.000.

SAMUELS Ernest, *Henry Adams. The Middle Years*, Cambridge (Mass), The Belknap Press of Harvard Univ. Press, 1958, pp. XIV-514, $ 7,50.

SASHEGGI Oskar, *Zensur und Geistesfreiheit unter Josep II. Beitrag zur Kulturgeschichte des Habsburgischen Länder*, Budapest, 1958, pp. 244 (« Studia Historica » Academiae Scientiarum Hungariae, 16).

SCHMID Karl, *Kloster Hirsau und seine Stifter*, Freiburg im Breisgau, E. Albert Verlag, 1959, pp. 153, D.M. 10 (« Forschungen zur oberrheinische Landesgeschichte », Bd. IX).

SCHNIDT Ludwig, *Italienreisen im XVII und XVIII Jahrhundert*, Wien-München, Schroll Verlag, 1959, pp. 448, DM. 86,50 (« Römische Forschungen der Bibliotheca Hertziana » Bd. XV).

SCHNEIDER J., BRAUDEL F., LABROUSSE E., RENOUVIN P., *Les orientations de la recherche scientifique*, Extrait de la « Revue historique » t. CCXX, Juillet-septembre 1959, pp. 19-50.

SCIOSCIOLI Donato, *Il dramma del Risorgimento sulle vie dell'esilio. Profili, trame e rivelazioni dei proscritti del Belgio su documenti inediti dei più grandi archivi d'Europa*, vol. III, *1840-1849*, Roma, A. Signorelli, 1959, pp. XIII-302, L. 1.800.

SORDI Marta, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della Civitas sine suffragio*, Roma, « L'Erma » di Bretschneider, 1960, pp. 188, L. 3.500.

SPELLANZON Cesare, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. VI, *Il 1849. Dal ministero Gioberti alla battaglia di Novara. I dieci giorni di Brescia e la difesa di Venezia. La pace e il Piemonte dopo Novara*, di Ennio DI NOLFO, Milano, Rizzoli, 1959, pp. 947.

SPINI Giorgio, *Storia dell'età moderna. Dall'impero di Carlo V all'Illuminismo*, Roma, Cremonese, 1960, pp. XVI-904, L. 12.000.

STARINC Adrianus, O. Carm., *Der Karmelitengeneral Nikolaus Audet und die katholische Reform des XVI Jahrhunderts*, Rom, Institutum Carmelitanum, 1959, pp. XXXII-492 (« Textus et studia historica carmelitana » vol. III).

STEIN Ernest, *Histoire du bas-Empire*. Tome premier, *De l'Etat Romain à l'Etat Byzantin (284-476)*, I, *Texte*; II, *Notes et Documents*, Brouges, Desclée De Brouwer, 1959, 2 voll., pp. XVI-672, fr. b. 1.300.

Storia d'Italia, coordinata da Nino VALERI, vol. II, *Dalla crisi della libertà agli albori dell'Illuminismo*, a cura di Franco CATALANO, Gennaro SASSO, Vittorio DE CAPRARIIS, Guido QUAZZA, Torino, UTET., 1959, pp. XII-802, L. 9.500.

Storia d'Italia, coordinata da Nino VALERI, vol. III, *Dalla pace di Aquisgrana all'avvento di Camillo Cavour*, a cura di Ettore PASSERIN D'ENTREVES, Vittorio Emanuele GIUNTELLA, Luigi BULFERETTI, Alberto Maria GHISALBERTI, Giuseppe TALAMO, Torino, U.T.E.T., 1960, pp. XI-833, L. 9.500.

Storia d'Italia, coordinata da Nino VALERI, vol. IV. *Da Cavour alla fine della prima guerra mondiale*, a cura di Giuseppe TALAMO, Enzo TAGLIACOZZO, Francesco CATALUCCIO, Leo VALIANI, Leone BORTONE, Piero PIERI, Torino, U.T.E.T., 1960, pp. XI-836, L. 9.500.

STREGLICH Wolfgang, *Bündnissicherung oder Verständigungsfrieden. Untersuchungen zu dem Friedensangebot der Mittelmächte vom 12 Dezember 1916*, Göttingen-Berlin-Frankfurt, Musterschmidt Verlag, 1958, pp. 258 (« Göttinger Bausteine zur Geschichtswissenschaft » Bd. 28).

Studien on Voltaire and the eighteenth Century, ed. by Theodore BESTERMANN, vol. X, Genève, Institut et Musée Voltaire, 1959, pp. 521.

TAGLIACOZZO Enzo, *Dal Risorgimento alla Resistenza*, Manduria, Lacaita Ed., 1959, pp. 194 (« Uomini e cose della nuova Italia »).

TALAMO Giuseppe, *La scuola dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*, Milano, Giuffrè, 1960, pp. VII-420, L. 2.800 (« L'organizzazione dello Stato », 7).

TÄUBLER Eugen, *Biblische Studien. Die Epoche der Richter*, hrsg. von Zobel HANS-JÜRGEN, Tübingen, J. C. B. Mohr, 1958, pp. XV-320, DM. 47.

TAVIANI Paolo Emilio, *Problemi economici nei riformatori sociali del Risorgimento italiano*, Firenze, Le Monnier, 1958, 2 ed., pp. 271, L. 1.500.

TENENTI Alberto, *Naufrages, corsaires et assurances maritimes à Venise 1592-1609*, Paris, S.E.V.P.E.N. 1959, pp. 643 (« Ports, Routes, trafics, VIII).

TERTULLIANUS Q.S.F., *De Testimonio animae*. Introd. testo e commento di Carlo TIBILETTI, Torino, 1959, pp. 198. L. 1.500 (Università di Torino. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, vol. XI, fas. 2).

THIRIET F., *Régest des délibérations du Sénat de Venise concernant la Romanie*, II. *1400-1430*. Paris-La Haye, Mouton, 1959, pp. 299 (Ecole pratique des Hautes Etudes, VI section, « Documents et Recherches sur l'économie des pays byzantins, islamiques et slaves et leurs relations commerciales au Moyen Age », II).

Unità (L') d'Italia (luglio 1858-marzo 1861). Fonti bibliografiche e documentarie esistenti presso l'Istituto, Milano, Museo del Risorgimento e raccolte storiche del Comune di Milano, 1959, pp. VII-622.

VAN AKEN Mark J., *Pan Hispanism, Its origin and Development to 1866*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1959, pp. 166.

VAN ZELLER Hubert, O.S.B., *The Holy Rule. Notes on St. Benedict's Legislation for Monks*, London, Sheed and Ward, 1959, pp. XII-476, 35 s.

VERPEAUX J. *Nicéphore Choumnos homme d'état et humaniste byzantin (ca 1250/1255-1327)*. Préface de R. GUILLAND, Paris, A. et J. Picard, 1959, pp. 216, N. F. 25,00.

WADE Richard C., *The urban Frontier. The Rise of Western Cities 1790-1830*. Cambridge (Mass.), Harward Univ. Press, 1959, pp. 362, $ 6.00 (« Harward Historical Monographs », XLI).

WEBER Wilhelm, *Wirtschaftsethik am Vorabend des Liberalismus. Höhepunkt und Abschluss der scholastischen Wirtschaftsbetrachtung durch Ludwig Molina S.J. (1535-1600)*, Münster in Westfalen, Ascherdorffsche V., 1959, DM 16,80 (« Schriften des Instituts für christliche Soziolwissenschaften der Westfälischen Wilhelms-Universitat, Münster, Bd. 7).

L'Arte Tipografica - Napoli 7-6-1960 Direttore respons.: FRANCO VENTURI